ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1749.

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del SERENISSIMO DUCA DI MODENA.

TOMO SECONDO
Dall' Anno 222 dell' Era Volgare fino all' Anno 400.

IN NAPOLI,
M D CC L I.
A SPESE DI GIUSEPPE PONZELLI
PRESSO GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1749.

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del SERENISSIMO

DUCA DI MODENA.

TOMO SECONDO
Dall' Anno 222 dell' ERA Volgare fino all' Anno 400.

IN NAPOLI,
M D C C L I.
A SPESE DI GIUSEPPE PONZELLI
PRESSO GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE SUPERIORI.

GLI ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell' Era Volgare sino all' Anno 1749.

Anno di Cristo CCXXII. Indizione XV.
di Urbano Papa I.
di Alessandro Imperadore I.

Consoli { Marco Aurelio Antonino detto Elagabalo per la quarta volta,
Marco Aurelio Alessandro Severo.

Ermino in quest'anno il Pontificato e la vita *San Calisto* Papa, con riportare la gloriosa corona del martirio, ed ebbe per successore nella Cattedra Pontificia *Urbano*. Da che *Elagabalo* ebbe alzato alla dignità Cesarea il cugino *Alessandro (a)*, per qualche tempo continuò a favorirlo ed amarlo. Ma cominciò a poco a poco a raffreddarsi quest' amore, e giunse egli ancora a mirarlo di mal occhio, e a pentirsi dell' adozione fatta. E ciò per due motivi. L' uno, perchè voleva addestrarlo a i suoi infami costumi, e pretendeva, che seco si unisse a ballare, e a far da Sacerdote con quelle sue barbariche fogge di vestiti. Alessandro di natural grave, e di mente oramai capace di ben discernere il ridicolo e l' indecente nelle

Era Volg. Anno 222.

(a) *Dio lib. 79. Herodianus lib. 5.*

 azio-

azioni del cugino Augusto, non si sentiva voglia d'imitarlo. Oltre a ciò *Mammea*, donna savia sua madre, il distornava da somiglianti eccessi (*a*). L'aveva essa allevato con gran cura fin da' primi anni, provvedendolo d'ottimi maestri sì per le lettere, che per gli esercizj cavallereschi e militari, senza lasciar passare un giorno, in cui nol facesse studiare. Per maestro della lingua Greca avea avuto *Nebone*, per la rettorica *Serapione*, per la filosofia *Stilione*. Ebbe poi in Roma per maestro della lingua Latina *Scaurino*, uomo rinomatissimo nella sua professione, per la rettorica *Giulio Frontino*, *Bebio Macrino*, e *Giulio Graniano*. Servirono ancora ad ammaestrarlo nell' erudizione *Valerio Cordo*, *Lucio Veturio*, ed *Aurelio Filippo*, che scrisse poscia la di lui vita. L'altro motivo, per cui si svegliò, o crebbe il mal animo e lo sdegno d' Elagabalo contro al cugino Alessandro, fu il cominciar ad avvedersi, che i soldati più genio ed amore mostravano al figlio adottato, che al padre. Era in fatti succeduto, che le tante pazzíe, e l'infame vita di questo sfrenato Augusto aveano generata nausea fino negli stessi soldati, gente per altro di buono stomaco. E all'incontro mirando essi la saviezza e moderazione del giovinetto *Alessandro*, quanto sprezzavano e già odiavano il folle Augusto, altrettanto di stima ed amore aveano conceputo pel sì ben costumato Cesare. Pertanto la nata gelosía in cuor di Elagabalo il portò a tentar varie vie di levarlo dal mondo col veleno, col ferro, o in altre guise. A questa indegna azione sollecitò chiunque gli stava appresso con promesse di gran ricompense (*b*). Tutti osservarono una fedeltà onorata verso di Alessandro, e tutti i tentativi del barbaro Imperadore ad altro non servirono, che a rendere più cauta per la conservazion del figliuolo *Giulia Mammea* sua madre, la quale l' istruì di non prendere alcun cibo, o bevanda, che venisse dalla parte di Elagabalo, e facevagli preparar la mensa solamente da persone di sperimentata onoratezza. Fece Elagabalo levargli d'appresso tutti i maestri, esiliandone alcuni, ed altri uccidendoli; e pur questo a nulla servì. Potevano le spade de' soli soldati appagare la crudel voglia d' Elagabalo; ma oltre al professar essi dell' amore per Alessandro, e all' avergli verisimilmente giurata anche fede in riconoscerlo per figliuolo dell' Imperadore, Alessandro segretamente li regalava; e però niun d' essi volea macchiarsi le mani nel di lui sangue innocente. *Giulia Mesa* anch' ella andava scoprendo tutti i disegni e le trame del cattivo nipote, e destramente preservava il buono, col non lasciarlo uscire in pubblico (*c*). Accortosi finalmente Elagabalo dell' inutilità di queste occulte macchine, determinò di venire a guerra aperta. Mandò pertanto ordine al Senato di togliere ad Alessandro il titolo e la dignità di *Cesare*, e di cassare la di lui adozione. Allorchè in Senato fu letta questa polizza (*d*), niuno de' Padri seppe tro-

(a) *Lampridius in Alexandro*.

(b) *Herod. lib. 5.*

(c) *Dio lib. 79.*

(d) *Lampridius in Elagabalo*.

trovar parola da dire. Se ubbidissero, nol so; ben so, che tutti amavano Alessandro, e detestavano in lor cuore la violenza dell'indegno Regnante. Certo niun male avvenne ad Alessandro dalla parte de' soldati. Spedì loro Elagabalo lo stesso ordine, per cui cominciarono a fremere non meno i Pretoriani, che l'altre milizie (a); e perchè videro arrivar gente, che cominciò a cancellar le Iscrizioni, poste alle statue d'esso Alessandro, già erano vicini a prorompere in una sedizione. Vi fu anche una man d'essi soldati, che corse al palazzo, con apparenza di voler uccidere Elagabalo (b). Avvisatone il coniglio Imperadore, si nascose in un cantone dietro ad una tapezzería, ed inviò *Antiochiano* Prefetto del Pretorio a pacificarli. Poscia perchè durava la commozione nel quartier de' Pretoriani, colà si portò Elagabalo in persona, per quetar il rumore, insieme col suddetto Prefetto. Non si vollero mai arrendere i soldati, finchè Elagabalo non diede parola di cacciar dal palazzo, e gastigar colla morte Jerocle, Gordo, ed altri scellerati suoi cortigiani, che lui di stolto aveano fatto diventare stoltissimo. Arrivò (c) a tanta viltà Elagabalo, che piagnendo dimandò loro in grazia Jerocle, cioè colui, che portava il nome infame di suo marito; dicendo, che più tosto uccidessero lui stesso, che quel suo caro Ministro. L'accordo in fine fu conchiuso, con patto che Elagabalo mutasse vita, e fosse assicurata la vita di Alessandro, nè alcuno degli amici di Elagabalo andasse a visitarlo, per timore che non gli nuocessero, o nol conducessero ad imitar gli sregolati costumi del corrotto Augusto. Secondo Lampridio (d) succederono queste cose nell'anno precedente.

Era restato pien di veleno per tali avvenimenti l'indegno Elagabalo, e però venuto il primo dì di quest'anno, in cui doveva egli col cugino Alessandro procedere Console, non si volle muovere di camera, se non che l'avola e la madre tanto dissero con fargli temer imminente una sollevazion delle milizie, che solamente a mezzo dì con esso Alesandro andò a prendere il posseso della dignità Consolare. Ma non volle pasar al Campidoglio a compiere la funzione, e convenne, che il Prefetto di Roma la compiese, come se non vi fosero Consoli. Non sapea digerire Elagabalo il veder così limitata l'autorità sua Imperiale, e molto meno che al dispetto suo, e su gli occhi suoi vivese l'odiato Alesandro. Però andava cercando nuove maniere di levarlo di vita; ed ora solamente su secondo Erodiano (e), che tentò di torgli il titolo e la dignità di *Cesare*. Fece partir di Roma all'improvviso tutti i Senatori (f), acciocchè non osasero opporsi a' suoi malvagi disegni. E perchè *Sabino* Senator gravissimo era restato in Città, diede ordine ad un Centurione, che andase ad ammazzarlo. Per buona fortuna costui pativa di sordità, e credendo, che l'ordine fose per l'esilio, non ne fece di più. Per comandamento poi d'eso Ela-

Era Volg. Anno 222.

(a) *Herodianus ibidem. Dio ibid.*

(b) *Lampridius ibid.*

(c) *Dio lib. eodem.*

(d) *Lampridius in Elagabalo.*

(e) *Herod. lib. 5.*

(f) *Lampridius ibid.*

Era Volg. Anno 222.

gabalo era ridotto Alessandro a starsene chiuso in casa, nè ammetteva udienze. Da lì a poco tempo volendo il folle ed insieme furbo Imperadore scandagliare, qual disposizione si potesse aspettar da i soldati, qualora facesse ammazzar Alessandro, fece correr voce, ch' esso *Cesare* era vicino per malattía a mancar di vita. Grande fu il bisbiglio, maggiore di poi la commozion delle milizie, gridando moltissimi d' essi; che volevano vedere Alessandro Cesare. Perciò si chiusero ne' lor quartieri, nè più volevano far le guardie al palazzo Cesareo. Imminente era una terribil sollevazione, se Elagabalo, preso seco in carrozza Alessandro, non fosse ito al loro campo. Apertegli le porte, il condussero al loro Tempio, udendosi intanto molti strepitosi viva per *Alessandro*, pochi per *Elagabalo*. L' ultima pazzía di questo Imperadore fu, che essendosi egli trattenuto in quel Tempio la notte, nella mattina seguente, che fu il dì 6. (altri vogliono il dì 9. di Marzo, altri più tardi; ma Lampridio chiaramente sta colla prima opinione) fece istanza, che fossero ammazzati alcuni di coloro, che aveano gridato, *Viva Alessandro*. Così irritati da questo pazzo ordine rimasero i soldati, che a furia si sollevarono contra di lui. Fuggì Elagabalo, e si nascose in una cloaca, luogo degno di lui; ma avendolo trovato, l' uccisero, e seco *Soemia* sua madre, che era in sua compagnía, e molti de' suoi iniqui ministri. Fra questi si contarono i due Prefetti del Pretorio, ed *Aurelio Eubulo* da Emesa, Presidente della sua Camera, scorticator della gente, che dalla plebe, sollevata anch' essa, e da i soldati tagliato fu a pezzi. Nella stessa rovina restò involto *Fulvio* Prefetto di Roma, e l' infame Jerocle. Di tanti suoi obbrobriosi cortigiani, potenti presso di lui, non si salvò, che uno. Furono strascinati per la Città i cadaveri dell' ucciso Augusto, e di sua madre; poi quello d' esso Elagabalo gittato fu nel Tevere. Fece il Senato radere dalle Iscrizioni, a lui poste, il nome d' *Antonino*, cotanto da lui disonorato, ed egli da lì innanzi non con altro nome fu menzionato, che di *falso Antonino*, di *Sardanapalo*, e di *Tiberino*, o pur di *Vario Elagabalo*. Così dopo aver questo scapestrato giovane regnato tre anni, e nove mesi, e qualche giorno, colla più vituperosa vita, che mai s' udisse, ricevette una più vituperosa morte, pena convenevole a i suoi molti delitti. E in questa maniera restò libera da un famoso mostro Roma e l' Imperio. Lampridio (a) vien poi descrivendo le strane invenzioni della golosità di Elagabalo, nelle quali impiegava egli grosse somme d' oro, perchè superò le cene di Apicio, e di Vitellio. L' altre pazzie della sua lussuria si mette egli ancora ad annoverare, che non meritano luogo nella presente Storia; e però passo a ragionare del novello Imperador de' Romani, cioè di *Alessandro*, che immediatamente dopo la morte d' *Elagabalo* fu riconosciuto Imperadore, per parlarne nondimeno solamente all' anno seguente.

(a) Lamprid. in Elagabalo.

An-

Anno di CRISTO CCXXIII. Indizione I.
di URBANO Papa 2.
di ALESSANDRO Imperadore 2.

Era Volg. Anno 223.

Consoli { LUCIO MARIO MASSIMO per la seconda volta,
LUCIO ROSCIO ELIANO.

DAPPOICHE' tolta dal mondo fu la peste dell' impuro Elagabalo nell' anno precedente, *Marco Aurelio Severo Alessandro*, che si trovava nel quartiere de' Pretoriani, con alte voci fu da essi proclamato *Imperadore Augusto* (*a*), e condotto fra i viva del popolo al palazzo Cesareo. Di là passò egli al Senato, dove con allegrissimi concordi voti fu confermato a lui l' Imperio, e conferita la Podestà Tribunizia e Proconsolare col nome di *Padre della Patria*. Tutto ciò fatto ad un tempo stesso, parte perchè il titolo di *Cesare* già a lui dato gli avea acquistato il diritto a questi onori, e parte perchè la conosciuta sua morigeratezza gli avea preventivamente conciliato l' amore d' ognuno. L' esser egli stato perseguitato da Elagabalo, avea servito a renderlo più caro tanto a i soldati, che a i Senatori, tutti oramai troppo stomacati della sozza e pazza vita di quell' Augusto animale. Leggonsi in Lampridio le nobili acclamazioni fatte dal Senato ad Alessandro, unite alle detestazioni dell' infame suo predecessore. Volevano que' Padri, ch' egli assumesse il nome di *Antonino*, assai conveniente al suo buon naturale; ma egli con bella grazia si mostrò non ancor degno di portare un sì venerabil nome. Molto più ricusò il titolo di *Grande*, esibitogli dal Senato, per unirlo a quel di *Alessandro*, con dire di meritarlo molto meno, perchè nulla di grande avea operato fin qui: la qual moderazione d'animo gli acquistò più credito, che se l' avesse accettato. Il nome di *Marco Aurelio* non si sa bene se l' assumesse, perchè fu adottato da Elagabalo, che usava quel nome, o pure perchè fu creduto figliuolo di Caracalla, appellato anch' esso *Marco Aurelio*. Quanto al nome di *Severo*, verisimilmente lo prese egli per essere (falso o vero che fosse) nipote di Severo Augusto, e non già come vuole il suddetto Lampridio, pel suo vigore e costanza nell' esigere la militar disciplina da i soldati. Di questa sua fermezza e rigore egli diede i segni non già su i principj del suo governo, ma nel progresso del tempo; e noi abbiam le monete (*b*) anche dell' anno precedente, nelle quali è chiamato *Marco Aurelio Severo Alessandro Imperadore*. Che età avesse egli, allorchè fu assunto al trono, non si può decidere. Erodiano (*c*) gli dà circa tredici anni. Dione (*d*), siccome già accennai, il fa maggiore di età di Elagabalo: il che se si accorda, egli avrebbe avuto più di diciotto anni. Quel che sappiam di certo, era egli mol-

(a) *Lampridius in Alexandro.*

(b) *Mediob. Numism. Imperator.*

(c) *Herod. lib. 5.*

(d) *Dio lib. 79.*

to

Era Volg. Anno 223.

to giovinetto, e perciò tanto più dee comparire mirabil cosa, ch' egli sì lodevolmente cominciasse, e più gloriosamente proseguisse il governo del Romano Imperio. Certo l'età sua, e la poca sperienza del mondo, non erano sul principio bastevoli a sostener con onore un tal peso, e il Senato avea già fatto un decreto, che niuna donna potesse da lì innanzi sedere in Senato. Perciò la vecchia sua avola *Giulia Mesa*, e la madre sua *Giulia Mammea*, desiderose della vera gloria del nipote e figliuolo, o scelsero esse, o pur vollero (*a*), che il Senato eleggesse sedici Senatori, i più riguardevoli per l'età, per la saviezza e dottrina, e per la probità de' costumi, che si trovassero in Roma, i quali servissero di Assessori e Consiglieri al giovinetto Principe. Così fu fatto (*b*). Fra gli altri scelti si contano *Ulpiano*, *Celso*, *Modestino*, *Paolo*, *Pomponio*, e *Venuleio* insigni giurisconsulti, *Fabio Sabino* Catone de' suoi tempi, *Gordiano*, che fu poi Imperadore, *Catilio Severo*, *Elio Sereniano*, *Quintilio Marcello*, ed altri, tutti personaggi di sperimentata integrità. Nè il savio giovane Augusto da lì innanzi solea dire, o far cosa alcuna in pubblico senza la loro approvazione: maniera di governo quanto lontana dalla tirannica precedente, tanto più cara al Senato, al popolo, ed a i soldati. Dal consiglio d'uomini tanto onorati e saggi fu creduto, che procedesse la gloria del suo Principe, e la felicità da lui proccurata a i suoi popoli. La prima plausibil azione sua fu di restituire a i Templi le statue e robe preziose, tolte loro dal capricciosio predecessore; e di bandire da Roma il Dio Elagabalo, o sia quella ridicola pietra, con rimandarla al suo paese d'Emesa. Quindi nettò la Corte da un prodigioso numero di persone inutili o ridicole, o la maggior parte infami, che aveano in addietro servito all'oscena ed abbominevol vita di Elagabalo. Tutti i di lui nani, buffoni, musici, commedianti, eunuchi, ed altri di peggior condizione, si videro esposti alle fischiate del popolo, o donati agli amici, o venduti come schiavi, o banditi. Si stese il medesimo espurgo al Senato, e a tutte le cariche e ministerj civili, conferiti dal malvagio Elagabalo ad uomini vili, inabili, ed anche infami. Tutti costoro tornarono alla lor primiera bassa fortuna, e furono a quelle dignità e a quegli ufizj promosse persone dabbene, intendenti delle leggi, e gelose del proprio onore. Si vide rifiorir anche la milizia con darsi gl'impieghi più onorevoli a chi avea dato maggiori pruove del suo valore e della sua prudenza nelle passate congiunture. In questa maniera non andò molto, che si vide risorgere ad un tranquillo e felicissimo stato Roma e l'Imperio Romano, tanto sconvolto e svergognato in addietro dal ribaldo e stolto Elagabalo.

(a) *Herod. lib. 6.*

(b) *Lampridius in Alexandro.*

An-

Anno di CRISTO CCXXIV. Indizione II.
di URBANO Papa 3.
di ALESSANDRO Imperadore 3.

Consoli { GIULIANO per la seconda volta,
CRISPINO.

FOrse non è ben certo, che *Giuliano* fosse Console *per la seconda volta*, essendovi Leggi, Fasti, ed un Marmo (*a*), che non vi mettono questa giunta. Camminava con felicità il governo di Roma tra per l'inclinazione al bene e all'opere virtuose, che seco portava il giovane Imperador Alessandro, e per la saviezza e vigilanza de' suoi Ministri e Consiglieri, e principalmente di *Domizio Ulpiano*, celebratissimo giurisconsulto, creato poscia da lui Prefetto del Pretorio. Non lasciavano *Giulia Mesa* sua avola, e *Giulia Mammea* sua madre, amendue decorate del titolo di *Auguste* (*b*), di vegliare alla buona condotta e preservazion da i vizj d'esso lor nipote e figliuolo, studiandosi sopra tutto di tener lontano da lui gli adulatori, gran peste delle Corti, e chiunque potea guastar il cuore del ben educato Principe. E pur con tutta la loro attenzione s'introdussero presso di lui alcune persone di questa mala razza, le quali colle lor persuasioni e cabale cotanto gli screditarono come un giogo intollerabile la dipendenza sua da que' Consiglieri, che l'indussero a non più ascoltarli. Ma durò poco questo suo sviamento; perchè conosciuta la lor malizia, li cacciò, e feceli anche gastigar dal Senato secondo il merito loro, con attaccarsi più di prima a coloro, che poteano farlo regnare con giustizia ed onore. Ancorchè fosse di buon'ora ispirato ad Alessandro l'abborrimento alla disonestà, e servissero a lui di un vivo specchio della deformità di questo vizio gli eccessi di suo cugino Elagabalo; e tuttochè egli in fatti avesse sempre in orrore i delitti contra della castità, talmente che la Storia non fa giammai menzione, ch'egli trasgredisse le leggi prescritte in ciò dagli stessi Gentili: pure avrebbe potuto il bollore della gioventù tirarlo fuor di cammino. Per questo gli fu data in moglie una dama della primaria nobiltà di Roma, a cui prese affetto, e rendeva ogni conveniente onore, con favorire assaissimo nel medesimo tempo il suocero suo. Erodiano (*c*) non ne lasciò a noi il nome, nè sappiamo il tempo, in cui egli si ammogliò per la prima volta, e nè pur le seguenti. Ma che? *Mammea* sua madre, che dopo la morte di *Giulia Mesa*, mancata di vecchiaia, voleva essere l'arbitra del figliuolo, non soffrì lungo tempo, che la nuora si fosse impossessata cotanto del cuore del figliuolo, e godesse al pari di lei il titolo di *Augusta*; e però cominciò a maltrattarla sì fattamente, e seco il di lei padre, che questi, ben-

(a) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 335. num. 3.*

(b) *Lampridius in Alexandro.*

(c) *Herod. lib. 5.*

benchè amato non poco da Alessandro, si ritirò un dì nel quartier de' soldati, dicendo di render grazie all'Imperadore de i benefizj a lui compartiti, ma senza voler più comparire alla Corte; e quì sfogò la sua collera contro di Mammea, divolgando tutte le ingiurie a lui fatte, e alla figliuola. Tal fu di poi la prepotenza di Mammea, che fece ammazzar lui, e relegare in Affrica l'infelice nuora. Se questo è vero, non è da credere, che *Mammea* fosse Cristiana, come han pensato alcuni (*a*), perchè ella veramente ebbe del latte Cristiano, ed ascoltò Origene, come attesta Eusebio (*b*). Ma potrebbe essere, che Erodiano non sapesse tutte le particolarità e i motivi di quel fatto. Lampridio (*c*) certamente scrive coll'autorità di Desippo Istorico, che Marziano suocero d'Alessandro gli tese delle insidie, per ammazzarlo; ma che scoperto il fatto, costui fu ucciso, e scacciata la moglie Augusta. Aggiugne altrove il medesimo Lampridio, che un Ovinio Camillo Senatore d'antica famiglia tramò una ribellione, e se n'ebbero le pruove. Il buon Imperadore, in vece di punirlo, il fece chiamar a palazzo, lodò il suo zelo pel pubblico bene, e poi nel Senato il dichiarò partecipe dell'Imperio; cioè gli diede il nome di *Cesare*, e gli ornamenti Imperiali. Avea detto prima lo Storico stesso, che al suddetto *Marziano* suocero fu dato il titolo di *Cesare*. Quel Camillo di poi nella spedizione di Alessandro contro a i Barbari rinunziò, e gli fu permesso di ritirarsi in villa, dove lungo tempo visse; ma in fine fu fatto uccidere dall'Imperadore, perchè era uomo militare, ed amato assai da i soldati. Truovasi del buio in questi fatti; ma v'è tanto barlume, che basta a far dubitare, che giusto motivo non mancasse a Mammea di atterrare il suocero del figliuolo, e la nuora ancora, caso che anch'essa fosse stata partecipe della fellonia del padre. Oltre di che lo stesso Lampridio scrive, che un tal avvenimento vien da alcuni riferito a' tempi di Traiano. Che Alessandro sposasse *Memmia*, figliuola di *Sulpizio* stato Console, l'abbiamo dal suddetto Lampridio. Forse questa fu la seconda sua moglie. Truovasi anche nelle Medaglie (*d*) una *Sallustia Barbia Orbiana Augusta*, ed hanno inclinato alcuni Letterati (*e*) a crederla moglie del medesimo Alessandro Imperadore. Ma ritrovandosi in quelle Medaglie CONCORDIA AVGVSTORVM, parole significanti l'esistenza allora di più d'un Augusto, a me non sembra verisimile la loro opinione.

(a) *Orosius: Cedrenus: Vincentius Lirinensis: Casaubonus, & alii.*
(b) *Eusebius Histor. Eccles. lib. 6. cap. 15. & cap. 21.*
(c) *Lampridius in Alexandro.*
(d) *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
(e) *Spanhemius de Prestantia & Usu Numismatum.*

An-

Anno di CRISTO CCXXV. Indizione III.
di URBANO Papa 4.
di ALESSANDRO Imperadore 4.

Consoli { FOSCO per la seconda volta,
DESTRO.

SEMPRE più andavano riconoscendo i Romani la felicità propria nell'essere loro toccato un sì buono Imperadore, qual fu Severo Alessandro. Ed era tale principalmente, perchè s'erano ben radicati nel cuore di lui i principj della Religione; Virtù, di cui se sono scarsi, e peggio se mancanti i Rettori de' popoli, troppo facile è, per non dir certo, che la lor vita abbonderà d'iniquità, e di azioni malfatte. Falsa, non v'ha dubbio, era quella Religione, che non conosceva il vero Dio, e adorava insensati Dii, e creature, o demonj. Tuttavia non può negarsi, che questo Principe, quantunque nato ed allevato nell'idolatría, non avesse in se de i lodevoli principj, perchè amava, temeva, ed onorava per quanto poteva la Divinità, e tutto ciò, che si credeva allora, che avesse qualche cosa di Dio (*a*). Appena era egli levato, che nel Tempio del palazzo andava a rendere il culto a i suoi Dii, con de' sagrifizj. Quivi teneva le statue d'essi, e dell'anime credute sante da i ciechi Gentili, come Orfeo, Alessandro il Grande, Apollonio Tianeo. Quel che più merita la nostra attenzione, si è, che vi conservava anche la statua di *Gesù Cristo*, e coll'altre l'adorava. Può ben credersi, che Mammea Augusta sua madre, la quale avea imparato a conoscere in Soria la santità della Religion Cristiana, ma senza mai abbandonare la falsità dell'Etnica, ne avesse ispirato del rispetto ed amore anche al figliuolo. Per questo venerava egli *Cristo*, ed anche *Abramo*. Anzi, siccome attesta Lampridio Scrittore Pagano, egli meditava d'alzar un Tempio al medesimo Cristo, e di farlo ricevere per Dio; ma gli si opposero i zelanti del Paganesimo, con dire d'aver consultato intorno a ciò gli Oracoli, e riportato per risposta, che se ciò si facesse, tutti abbraccierebbono il Cristianesimo, e converrebbe chiudere ogni altro Tempio. Mai più non disse il demonio, padre della bugía, una verità più luminosa di questa. Avea ancora Alessandro sovente in bocca quella insigne massima, imparata più probabilmente da' Cristiani, che da i Giudei: *Non fare agli altri quello, che non vorresti fatto a te stesso*. E questa fece anche scrivere nel palazzo Cesareo, e in varie fabbriche pubbliche a lettere maiuscole. Avendo anche i Cristiani occupato un luogo pubblico, per farvi una Chiesa, e pretendendolo gli Osti di lor ragione, con suo rescritto dichiarò l'Imperadore, *essere meglio, che Dio ivi in qualunque maniera s'adorasse*,

(a) *Lampridius in Alexandro.*

ERA Volg. ANNO 235.

che che se ne servissero gli Osti: segno che già in Roma si fabbricavano e si sofferavano Templi al vero Dio. Di quì poi venne, ch' egli lasciò in pace i Cristiani, e sotto di lui crebbe molto di Fedeli la Chiesa. Quei, che morirono Martiri in questi tempi, furono vittime de' malvagi Governatori delle Provincie, che senza saputa e permissione del Principe (*a*) non lasciavano di trovar pretesti per uccidere gli odiati Cristiani.

(a) *Euseb. Histor. Eccles. lib. 6. cap. 28.*

Sempre ancora professò l' Augusto Alessandro a sua madre *Mammea* un rispetto singolare, anzi tale, che passò all' eccesso. Se crediamo ad Erodiano (*b*), questo solo difetto gli si potè opporre, cioè che troppo amava la madre, fino ad ubbidirla suo malgrado in cose, che non trovava ben fatte. Perciò potente era ella nel governo, e fu al pari di *Giulia* di Severo intitolata *Madre delle Armate*, *del Senato*, e *della Patria*. Certo non mancò essa giammai di dar de' buoni avvertimenti al figliuolo: fu nulladimeno tacciata di avidità della roba altrui: il che andava ella scusando presso il figliuolo, con dirgli, che accumulava quell' oro per di lui servigio, affinchè avesse di che regalare i soldati. Ma accumulandone talvolta per vie illecite, ed empiendone i proprj scrigni, se ne lagnava poi Alessandro, senza potervi nondimeno rimediare: tanta era la riverenza, che professava a chi gli avea data la vita. Onesti poi erano i divertimenti suoi. Amava la musica, si dilettava della geometria, dipigneva assai bene, sonava varj strumenti, cantava ancora con bella voce e con garbo: ma solamente in camera sua, e nella privata conversazion degli amici. Talvolta a cavallo, talora a piè facea delle buone passeggiate; gli piaceva anche la caccia e la pesca. Una delle cure di sua madre fu sempre quella di tenerlo occupato e lontano dall' ozio. Nè pregiudicavano punto i divertimenti suoi al pubblico governo (*c*). Gli erano portati gli affari, smaltiti prima da i saggi suoi Consiglieri, ed era facile lo sbrigarli. Ma quando occorrevano cose di molta importanza e premura, vi assisteva levandosi anche prima del sole, e stava nel Consiglio le ore intere senza mai annoiarsi o stancarsi. Impiegava anche talvolta il tempo, che gli restava dopo gli affari, in leggere libri, essendogli spezialmente piaciuti in Greco quei di *Platone* della Repubblica, e in Latino quei di *Cicerone* degli Ufizj, o sia de i Doveri, e della Repubblica. Dilettavasi ancora di leggere degli Oratori e de i Poeti, e massimamente le poesie d' *Orazio*, e di *Sereno Sammonico*, da lui conosciuto ed amato. Ma sopra l'altre letture era a lui cara quella della vita d' Alessandro il Macedone, per istudiarsi d' imitarlo, dove potea, condennando nondimeno in lui l' ubbriachezza e la crudeltà verso gli amici. Dopo la lettura esercitava il corpo in tirar di spada, in lotte discrete, in giuochi, che esigevano del moto: tutte maniere proprie per conservare la sanità. Andava anche secondo l' uso d' allora al bagno, dopo il quale faceva un po' di colezio-

(b) *Herodianus lib. 6.*

(c) *Lampridius in Alexandro.*

zione, differendo talvolta il prendere cibo di poi fino alla cena. Nulladimeno l'ordinario suo stile era di pranzare; e ne' pranzi suoi non compariva nè sordidezza, nè lusso, ma bensì un bell'ordine, cibi semplici, piatti ben puliti, e quel che occorreva per satollare, e non per aggravare lo stomaco. Solamente ne i dì di festa si accresceva alla tavola un papero, e nelle maggiori solennità tutto il grande sfarzo era la giunta di uno, o due fagiani, e di due polli. Oro non volle mai nella sua mensa, e tutto il suo vasellamento d'argento consisteva in ducento libbre. Occorrendone di più nelle occasioni, se ne facea prestar dagli amici. Se solo si cibava, teneva un libro a tavola, e leggeva, se pur non facea leggere. Ma più spesso voleva seco a pranzo degli uomini dotti, e particolarmente *Ulpiano*, dicendo, *che più gli faceano pro i ragionamenti loro eruditi*, *che le vivande*. Allorchè dovea far de' pubblici banchetti, anche da questi volea bandito lo sfoggio, portandosi solamente i piatti consueti, ma aumentati a proporzione de' convitati. Per altro non gli piacea quella gran turba, perchè dicea di *parergli di mangiar nel teatro*, *o nel circo*. Costumarono alcuni Augusti, ed era anche in uso presso i Grandi, di aver commedianti, o buffoni intorno alle lor tavole per divertirsi. L'innocente suo trastullo era di veder combattimenti di pernici e d'altri piccioli animaletti. Una sola, per altro innocente, particolarità di lui parve strana; cioè ch' egli sommamente si dilettò d'aver nel suo palazzo varie uccelliere di fagiani, paoni, galline, anitre, e pernici, e spezialmente di colombi, dicendosi, che ne nudrisse fin venti mila. Dopo le applicazioni si ricreava in veder questi volatili; ed affinchè non gli fosse attribuito a scialacquamento, tenea de' servi, che coll' uova, co i polli, e co i piccioni cavavano tanto da far le spese a tanto uccellame. Ma quì non è finito il ritratto di questo buon Imperadore. Il resto lo riserbo all' anno seguente, giacchè il pacifico e felice stato dell' Imperio Romano in que' tempi non somministra avvenimento alcuno alla Storia.

Anno di CRISTO CCXXVI. Indizione IV.
di URBANO PAPA 5.
di ALESSANDRO IMPERADORE 5.

Consoli { MARCO AURELIO SEVERO ALESSANDRO AUGUSTO per la seconda volta,
LUCIO AUFIDIO MARCELLO anch'egli per la seconda.

IL Relando (*a*), il Bianchini (*b*), e il P. Stampa (*c*) chiamano il secondo Console *Gaio Marcello Quintiliano per la seconda volta*; fidan-

(a) *Reland. in Fastis Consular.*
(b) *Blanchinus ad Anastas. Bibliothecar.*
(c) *Stampa in Fastis.*

Era Volg. Anno 226.

dandosi d' un' Iscrizione pubblicata dal Gudio. Dispiacemi sempre di dover ripetere, che le merci Gudiane son dubbiose, nè possono prestar sicuro fondamento all'erudizione. Un' Iscrizione stampata dal Marchese Maffei (*a*), e da me riferita nella mia Raccolta (*b*), benchè corrosa, vo io credendo, che ci abbia conservato il vero nome d'esso Console. Tutti i Fasti, e varie Leggi ci danno *Marcello* Console in quest' anno. S'egli avesse portato il cognome di *Quintiliano*, non *Marcello*, ma *Quintiliano* l'avrebbono appellato gli antichi. Miriamo ora l' Augusto Alessandro nella vita civile. Mirabil cosa fu il vedere, come egli odiasse il fasto, e quasi dimentico del sublime suo grado, amasse di uguagliarsi a i suoi cittadini. Spesso andava a' pubblici bagni a lavarsi, dove concorreva anche il resto del popolo; e nel suo palazzo si faceva servire unicamente da i suoi servi. A chiunque dimandava udienza, e a chi de' nobili di buona fama veniva per salutarlo, era sempre la porta aperta; nè voleva egli, che s' inginocchiassero davanti a lui, come dianzi esigeva il vanissimo Elagabalo, ma che gli facessero quello stesso saluto, che si usava co' Senatori, chiamandolo pel proprio nome, e senza nè pur chinare il capo. Il fare altrimenti, veniva da lui interpretato per adulazione, e metteva in burla, chi faceva troppi complimenti, o eccedeva in ossequio. Talvolta ancora licenziò in collera taluno di questi falsi adulatori. Per la stessa ragione non potea sofferire, e teneva per una pazzía coll'esempio di Pescennio Negro, l'ascoltar Poeti od Oratori, che facessero il di lui panegirico. Volentieri bensì porgea le orecchie a coloro, che contavano i fatti degli uomini illustri (*c*), e sopra tutto d'Alessandro il Macedone, de' buoni Imperadori, e de' famosi Romani. Vietò il dare a lui il titolo di *Signore*; ed ordinò, che si scrivesse alla sua persona, come si faceva a i particolari, colla giunta del solo nome d' *Imperadore*, cioè, come già si stilava ne' tempi di Cicerone. Fece pubblicare, che non entrasse a salutarlo, chi sapeva di non essere innocente. Spezialmente ciò era detto per gli ministri, e nobili ladri. La maniera di trattar co' suoi amici era di molta familiarità e franchezza, pregandoli sempre di sedere presso di se: il che indispensabilmente praticava co i Senatori. Quanta fosse la sua moderazione, principalmente si riconosceva nelle udienze, perchè si mostrava cortese ed affabile verso d'ognuno. Niuno partiva da lui malcontento, nè passava mai giorno, senza ch' egli facesse qualche atto di bontà. Ed ammalandosi chi era amato da lui, ancorchè di basso ordine, amorevolmente andava a visitarlo. Perchè poi *Mammea* la madre, e *Memmia* sua moglie gli dicevano, che quella tanta cortesía esponeva allo sprezzo la sublime sua dignità: *Può essere*, rispondeva, *ma certo la rende più sicura, e di maggior durata*. Alcuni de' suoi più cari obbligava

a ve-

(a) *Maffejus Antiquitat. Gall.*

(b) *Thesaurus Novus Inscription. p. 356. n. 2.*

(c) *Lampridius in Alexandro.*

a venire a pranzo con lui; e di chi non veniva, dimandava conto con bella grazia. Tanto alla tavola, che alle udienze si trovava sempre di buon umore, e non mai in collera; e diceva le sue burle, ma senza punture. Esigeva, che gli amici gli dicessero liberamente il lor sentimento; e dicendolo gli ascoltava con attenzione, correggendo poscia i proprj difetti. Colla stessa libertà diceva anch'egli, dove essi mancavano, e ciò non mai con fasto od asprezza.

Il suo vestire era semplice e modesto, senza oro e senza perle, imitando in ciò la moderazion di Severo, ed abborrendo la vanità d' Elagabalo, che voleva guernite di perle infino le scarpe. Soleano essere gli abiti suoi di color bianco, e non di seta, che costava allora assaissimo. Dicea, *che le gemme convenivano solo alle donne; e che le stesse donne, senza eccettuarne l' Imperadrice, doveano essere contente di poche*. Avendo un Ambasciator d' Oriente donate due perle di mirabil grossezza e bellezza all' Augusta sua moglie, cercò di venderle; e perchè non si trovò compratore, ne formò due orecchini alla statua di Venere, con dire, *che l' Imperadrice darebbe troppo cattivo esempio, portando addosso cose di tanto prezzo*. Con questo esempio arrivò egli a correggere il lusso degli uomini, siccome anche l'Augusta conforte quello delle donne. Fece in oltre Alessandro ristorar molte fabbriche di Traiano, ma con rimettere da per tutto il nome d' esso primo autore. Quanto affetto poi egli sempre ebbe a i buoni, altrettanto odio, o per dir meglio abborrimento, portava a i cattivi. Un certo *Settimio*, che scrisse la vita di questo impareggiabile Augusto, attestava, ch' egli spezialmente si sentiva tutto commuovere, e s' infiammava in volto, incontrandosi in Giudici, che fossero in concetto di ladri. Accadde, che un *Settimio Arabino*, Senatore famoso per sì fatto vizio, e liberato sotto Elagabalo, comparve un dì con gli altri a salutarlo. *O Dii immortali!* gridò allora Alessandro, *Arabino non solamente vive, ma vien anche in Senato! Spera forse costui da me un buon trattamento? Mi dee ben egli tenere per un pazzo e scimunito*. Non v' era parente o amico, ch' egli potesse tollerare, se si lasciavano trasportare ad azioni disonorate, e massimamente se per interesse vendevano la giustizia: riguardando egli costoro come i più perniciosi nemici del pubblico. Però li faceva processare e punire: o se pur s' induceva a far loro la grazia, la godevano con patto, che si ritirassero; *perchè*, siccome egli diceva, *a lui più cara era la Repubblica, che qualsivoglia privata persona*. Così ad un suo Segretario, perchè portò al Consiglio il sommario falso d' un processo, egli fece tagliare i nervi delle dita, acciocchè più non potesse scrivere, e relegollo in un' Isola. Venne in mente ad un nobile, altre volte processato per le sue mani poco nette, di farsi raccomandar caldamente da alcuni Re o Prin-

cipi

ERA Volg. ANNO 226. cipi ſtranieri, che erano alla Corte, per ottenere una carica militare. Tali furono le loro iſtanze, che l'Auguſto Aleſſandro non ſeppe negar la grazia. Ma da lì innanzi tenne così ben gli occhi addoſſo a coſtui, che fra poco ſi ſcoprì una ſua ruberia. Fece egli eſaminar l'affare in preſenza di que' medeſimi Principi, tuttavia dimoranti in Roma, e il reo fu convinto e confeſſo. Dimandò allora a que' Principi, che gaſtigo ſi deſſe nel loro paeſe a sì fatte perſone: *La croce*, riſpoſero eſſi; ed in effetto per ſentenza de' ſuoi medeſimi protettori fu colui condennato alla croce, ſenza che alcuno ſi poteſſe lagnare del rigor di Aleſſandro. E non è già, che queſto buon Imperadore non foſſe inclinato alla clemenza. Certamente niun Senatore a' tempi ſuoi, benchè delinquente, perdè la vita; ed egli incaricava i Giudici di procedere il più di rado che ſi poteſſe contra de i rei alla pena della morte, e al confiſco de' beni. Ma premendogli il pubblico bene, voleva che la giuſtizia aveſſe il ſuo luogo ne' caſi biſognoſi d'eſempio. E perchè Erodiano (*a*) ſcrive, che il ſuo Imperio fu ſenza ſangue, Lampridio (*b*) ragionevolmente l'interpreta de' ſoli Senatori; e tanto più atteſtando il medeſimo Erodiano, che a niuno ſotto di lui fu levata la vita, ſenza eſſere ſtato prima conoſciuto giuridicamente da i Tribunali il ſuo delitto, ed emenata la condanna.

(a) *Herod. lib. 6.*
(b) *Lampridius in Alexandro.*

Anno di CRISTO CCXXVII. Indizione V.
di URBANO Papa 6.
di ALESSANDRO Imperadore 6.

Conſoli { ALBINO, e MASSIMO.

DI gravi diſpute ſono ſtate fra gli eruditi intorno al prenome e nome di queſti Conſoli. Inclinò il Cardinal Noris (*c*) a credere il primo *Marco*, o *Numerio Nummio Albino*, ma con conghiettura priva di forza. Il Relando (*d*), e il Padre Stampa (*e*), recata in mezzo un'Iſcrizione del Gudio, appellarono queſti Conſoli *Lucio Albino*, e *Maſſimo Emilio Emiliano*. Ma poſſiamo noi fidarci de' marmi Gudiani? Impropria coſa è, che in quell'Iſcrizione abbia il prenome *Albino*, e non l'abbia l'altro Conſole. Più improprio è, che il ſecondo Conſole ſia chiamato *Maſſimo Emilio Emiliano*. Non è nome di famiglia *Maſſimo*. E ſe l'ultimo ſuo cognome foſſe ſtato *Emiliano*, le Leggi e i Faſti l'avrebbono notato con eſſo, e non già con quello di *Maſſimo*. Tre leggi, che hanno *Albino* & *Emiliano*, non ſon da contrapporre a tant'altre, che portano *Albino & Maximo*. Si potrebbe ſolamente ſoſpettare, che quell' *Emiliano* foſſe ſuſtituito a *Maſſimo*. Sempre ne i decreti del Senato ſi riteneva uno ſtile, nè ſi mutava, ſe

(c) *Noris Faſt. Conſ.*
(d) *Reland. Faſt. Conſ.*
(e) *Stampa in Faſtis.*

se non si cambiava Console. Continuiamo ora a vedere, come si regolasse verso del pubblico il buon Imperadore Alessandro. Merita ben più la vita sua, che quella del Macedone, d'esser letta da i Principi, per imparar ciò, che talvolta non fanno (a). Proccurava egli a tutto suo potere la felicità de' popoli non solo coll'astenersi dall'imporre nuovi aggravj, ma con istudiarsi di sminuire i già imposti. In fatti ridusse ad un terzo quel, che si pagava sotto Elagabalo per le gabelle, di maniera che dieci in vece di trenta si cominciò a pagare. Pensava anche di fare di più, ma non glielo permisero le necessità del pubblico. Non si sa, ch' egli istituisse altro dazio, che sopra i banchieri, orefici, pellicciai, e quei dell'altre arti. Questo nondimeno dovea essere leggier cosa, perchè Lampridio lo chiama *vectigal pulcherrimum*. E questo non per farlo colar nella sua borsa, ma perchè il ricavato servisse al mantenimento delle terme, cioè de' pubblici bagni, che erano allora in gran credito ed uso: il che vuol dire, che tal dazio tornava in comodo solamente del pubblico stesso. Volle, che si aggiugnesse olio ad esse terme, acciocchè anche di notte se ne potesse valere il popolo: il che dianzi non si faceva, e fu poi abolito da *Tacito Imperadore*, perchè se ne abusava la gente cattiva. Levò anche affatto interamente qualche dazio, solito a pagarsi in Roma. Nè già favoriva egli il Fisco in pregiudizio del popolo e della giustizia; anzi odiava tutti i Ministri del Fisco, e delle dogane, e li chiamava un *male necessario*. Uso suo fu di cambiarli spesso, sperando forse, che i nuovi su le prime opererebbono con più discretezza, e meno ingiustizia. In benefizio de' poveri sminuì le usure; e se i Senatori prestavano, per cavarne frutto, ne' primi anni del suo governo voleva, che loro non si pagasse usura, ma solamente un regalo ad arbitrio di chi prendeva in prestanza il danaro. Poscia ridusse al sei per cento le usure d' essi Senatori, e senz' altro regalo; laddove gli altri per lo più esigevano il dodici. Dava egli stesso danari a prestanza a' poveri, e senza volerne frutto; anzi si contentava, che co i frutti, ch' essi ricavavano dagli stabili comperati col di lui danaro, gli fosse restituito il capitale. Teneva egli esatto registro di tutto. E se gli veniva a notizia, che talun de' suoi conoscenti in bisogno di pecunia gli avesse o nulla, o poco chiesto in prestito, il faceva chiamare, per dimandargli conto di sì poca speranza e confidenza in lui.

Del resto non era egli di coloro, che non credono l'economia e il risparmio una virtù da Principe. Anche in essi è virtù, se ciò fanno per risparmiare a i suoi popoli gli aggravj, e per impiegare in benefizio e sollievo del pubblico stesso il loro risparmio. Regolavasi appunto così l'Augusto Alessandro, il quale era assai persuaso, che il

Era Volg. Anno 229.

(a) Lampridius in Alexandro.

ERA Vol. ANNO 227.

Principe dee far da economo del danaro, che si cava da i sudori de' sudditi; e non già da padrone per impiegarlo ne' suoi capricci e divertimenti. Perciò egli risecò tutte le spese e i salariati inutili della Corte, ritenendo solamente la servitù necessaria con decenti e non isfoggiate paghe. Solea dire, *che la gloria e grandezza d' un Imperio consiste non già nella magnificenza, ma nelle buone forze*; cioè a mio credere nell' aver ricchi sudditi, e valorose milizie. Quanto a i soldati ne parleremo più a basso. Per conto de' sudditi, favorì Alessandro non poco la mercatura, concedendo esenzioni a tutti i trafficanti. Attese all' accrescimento e all' abbondanza dell' annona, mandata in malora dall' impuro Elagabalo, e la rimise in piedi colla sua borsa. Il donativo dell' olio, che Severo Augusto ogni anno faceva al popolo, e che il suddetto Elagabalo avea molto assottigliato, fu da lui rimesso nel primiero suo essere. Era anche il popolo Romano a parte una volta del governo e delle rendite della Repubblica. Dappoichè s' alzarono gl' Imperadori, siccome di sopra accennammo, gran tempo durò il dare alla plebe di tanto in tanto qualche congiario, ed ogni anno tante misure di grano per testa, e vi si aggiunse anche il dono dell' olio, e della carne. All' incontro condonò Alessandro alle Provincie e a i mercatanti quella contribuzione, che avea titolo di regalo, ma era forzata, solita a pagarsi all' entrare del nuovo Principe, chiamata l' Oro coronario. Per altro non lasciò Lampridio (a) di osservare, che questo Principe non ommetteva diligenza alcuna, per ammassar pecunia, e per custodirla ancora; ma non ne cercò mai egli per vie illecite, nè con aggravio indebito d' altrui. Mai non diede per danari le giudicature, solendo dire: *Chi compera, bisogna che venda. Io mai non sofferirò questi mercatanti di cariche; e se li permettessi, non potrei poi ragionevolmente gastigarli. Mi vergognerei di punire un uomo, che ha comperato, s' egli poi vende.* Ma non donava oro, nè argento a commedianti, carrozzieri, e ad altri, che davano divertimento al pubblico, ancorchè si dilettasse non poco degli spettacoli. Diceva, *che costoro andavano trattati, come i famigli*, cioè con paghe tenui. E tuttochè egli avesse un gran rispetto per la sua falsa religione, pure non offeriva a i Templi Pagani più di quattro o cinque libbre d' argento, e mai nulla d' oro, con ripetere un verso di Persio, indicante, *che gli Dii non aveano bisogno d' oro*, nè servir esso per fare star bene gli Dii, ma sì bene i loro ministri. Dissi con Lampridio, che questo Augusto sapea ben custodire il danaro. Ciò non vuol dire, ch' egli a guisa degli avari il covasse. Solamente significa, ch' egli non sel lasciava uscir delle mani per ispese di vanità, di gola, o di lussuria. Che per altro egli largamente spendeva, e tutto in opere lodevoli, cioè in fabbriche, ed altre imprese di utile, o di ornamento alla Città di Roma, e per far guadagnare gli operai e il basso popolo.

(a) *Lampridius in Alexandro.*

Isti-

Istituì scuole di rettorica, gramatica, medicina, aruspicina, matematica, architettura, e di macchine, con salarj fissi a i maestri, e vitto a i discepoli figliuoli di poveri, purchè liberi. Si stese anche la sua liberalità agli Oratori nelle Provincie. A molte Città deformate da i tremuoti, rilasciò parte del danaro delle gabelle, acciocchè rimettessero in piedi gli edifizj pubblici e privati. A chi trovava de' tesori, li lasciava godere. Solamente se erano di molto valore, ne faceva dar qualche parte a i suoi ufiziali. Fece fabbricar de' pubblici granai per cadaun rione di Roma, acciocchè chi n'era senza, potesse quivi rinserrare i suoi grani. Diede compimento alle terme magnifiche, cioè a i bagni di Caracalla, e ne fabbricò ancora delle suntuose, che portarono il suo nome. Aggiunse in oltre varj altri bagni a que' rioni di Roma, che n'erano privi. Altri edifizj fece in quella Città, e a Baia, con risarcire i Ponti fabbricati da Traiano, con ristorar anche molte antiche memorie di Roma, e adornar quella Città di assaissimi colossi, o sia di statue sopra l'usata misura, spezialmente per gli più rinomati Imperadori, colle loro Iscrizioni, e con colonne di bronzo, dove erano descritte le loro imprese. Fabbricò eziandio molte case bellissime, e le donò a quegli amici suoi, che erano in concetto di maggior probità. Non invidiava, non uccellava le ricchezze altrui, come usarono i cattivi Principi; all'incontro stendeva la mano in aiuto de' poveri; e massimamente le rugiade della sua beneficenza si spandevano sopra i nobili caduti in povertà non per loro colpa, e in povertà non finta, con donare ad essi delle terre, de' servi, degli animali, e degli utensili contadineschi; diede anche tre congiarj al popolo, e fece tre donativi alle milizie. Il danaro, che si ricavava dal dazio delle meretrici, de' ruffiani, e d'altre peggiori pesti, siccome pecunia infame, non volle, che passasse nell'erario suo, o pure del pubblico, ma che s'impiegasse nel mantenimento del teatro, del circo, e dell'anfiteatro. Sua intenzione era parimente di proibire un detestabil vizio, che dalla sporca Gentilità si permetteva al pari di quel delle pubblice donne; ma vi trovò tali difficultà, che gli convenne desistere, e Dio riserbava alla santa Religione di Cristo una tal vittoria. Contuttociò fece confiscar i beni alle donne infami (a), delle quali trovò un infinito numero in Roma Pagana, piena di lordure; e mandò in esilio tutta la gran ciurma de' nefandi garzoni, parte de' quali nel viaggio naufragando perì.

Era Volg. Ann. [illegible]

(a) *Lamprid. in Alexandro.*

Era Volg. ANNO 228.

Anno di Cristo CCXXVIII. Indizione VI.
di Urbano Papa 7.
di Alessandro Imperadore 7.

Consoli { Modesto, e Probo.

(a) Noris Epistol. Consul.

(b) Gruterus Thesaur. Inscription. p. 300. n. 1.

Le conghietture del Cardinal Noris (a) seguitate da' susseguenti Scrittori, sono, che questi Consoli portassero i nomi di *Tiberio Manlio Modesto*, e *Servio* [non *Sergio*] *Calpurnino Probo*, perchè un' Iscrizione del Grutero (b) rammemora il Consolato di *Marco Acilio Faustino*, e *Triario Rufino*, spettante all' anno di Cristo 210. poi quello di *Tiberio Manilio* .... e *Servio Calpurnio* .... poi quello di *Alessandro Augusto*, appartenente all' anno 229. e poi quello di *Lucio Virio Agricola* e *Sesto Catio Clementino* nell' anno 230. Ma non resta a tal conghiettura quieta la mente nostra per la tanta distanza de' Consoli dell' anno 210. all' anno presente 228. potendo nel tempo di mezzo, ed in altro anno che nel corrente, essere stati Consoli que' due *Tiberio Manilio*, e *Servio Calpurnio*, per le rivoluzioni succedute allora. Però più sicuro partito ho io creduto il mettere solamente i lor cognomi, de' quali niun può dubitare. Difficil cosa è, per non dire di più, il mettere a i lor siti gli avvenimenti di questi tempi, perciocchè o ci mancano le Storie, o son confusi e dubbiosi i lor testi. Sia a me dunque lecito di riferirne qui alcuni di molta importanza, che certamente dovettero accadere prima dell' anno seguente 229. quando sia fuor di dubbio, che Dione Istorico (c) terminasse la Storia sua in esso anno 229. Quantunque regnasse un sì buon Imperadore, pure avvenne, che per una cagione assai lieve insorse una rissa fra il popolo di Roma e i Pretoriani, voglio dire i soldati delle guardie. Crebbe tanto questo fuoco, che prese l' armi per tre dì si combattè aspramente fra loro colla mortalità d' assaissime persone dall' un canto e dall' altro. Per la sua gran copia era in istato il popolo di opprimere i soldati, ma avendo costoro cominciato ad attaccar il fuoco alle case, esso popolo per timore, che tutta la Città andasse in fiamme, fu forzato a trattar di accordo, e così ebbe fine quella guerra civile. Non si sa, se prima o dopo di questo accidente succedesse l' altro della morte di *Domizio Ulpiano*, insigne giurisconsulto di questi tempi, e celebre nella Storia delle leggi. Egli siccome il più dotto e saggio de' Senatori d' allora, era come capo del Consiglio Cesareo (d), e più di lui, che d' altri si serviva l' Augusto Alessandro nel governo degli Stati, facendo egli la funzione di Segretario de' memoriali e delle lettere. Arrivò anche ad essere Prefetto del Pretorio (e), dopo aver fatto ammazzare [probabilmente con processo e condanna giudiciaria] *Flaviano*, e *Cresto* Prefetti, per succedere loro in

(c) Dio lib. 80.

(d) Lampridius in Alexandro.

(e) Dio eod. libro.

in quella carica. Certamente dagli antichi Storici vien molto esaltato il sapere, la prudenza, e lo zelo d'Ulpiano; e sappiamo, ch'egli corresse non pochi abusi introdotti da Elagabalo; ma forse colla sua gran dottrina egli sapeva accoppiar l'ambizione ed altri vizj, credendosi ancora, ch'egli odiasse di molto i Cristiani. O sia dunque, che la morte data a i suddetti due Prefetti irritasse forte gli animi de' Pretoriani, o pure che il loro sdegno provenisse dall'aver egli voluto riformare la scaduta lor disciplina, e trattarli con asprezza: certo è, che essi Pretoriani si sollevarono un giorno contra di lui, e dimandarono la sua morte ad Alessandro Augusto, che lungi dall'acconsentire alla loro dimanda, colla stessa sua porpora coprì e difese più d'una volta Ulpiano. Ma questo nulla giovò. Una notte l'assalirono, ed egli scappò al palazzo, implorando la protezion dell'Imperadore, e dell'Augusta Mammea sua madre: il che non ritenne gl'infuriati soldati dallo scannare su gli occhi dello stesso Augusto il misero Ulpiano. Ci viene bensì dicendo Lampridio, che Alessandro si fece rispettar dalle sue milizie; e pure noi non sentiamo, ch'egli facesse altro risentimento per così grave insulto fatto alla sua dignità, che di gastigare *Epagato*, stato la principal cagione della morte d'Ulpiano (a). Convenne ancora camminar in ciò con gran riguardo; cioè mandarlo prima per Prefetto in Egitto, e poi in Candia, dove fu condennato e spogliato della vita, non essendosi attentata la Corte di punirlo in Roma per timore di una nuova sedizione. Non si sa bene il netto e i motivi di quel torbido; e Zosimo (b) scrive, che ne parlavano differentemente gli Scrittori di questi tempi.

(a) *Dio lib. 80.*

(b) *Zosimus Histor. l. 1.*

Abbiamo nondimeno da questo medesimo Storico, che i Pretoriani per timor della pena proclamarono Imperadore un *Antonino*, il quale destramente si ritirò, non volendo servir di giuoco alla lor pazza ribellione, nè più si lasciò vedere. Parla lo stesso Zosimo anche di un *Urano* schiavo, il quale proclamato Augusto, fu ben tosto preso, e condotto ad Alessandro colla porpora, che gli aveano messa indosso. Di un *Urano* appunto, che usurpò l'Imperio in Edessa nell'Osroena, e fu abbattuto da Alessandro, favella Giorgio Sincello (c), siccome ancora Vittore di un *Taurino* (lo stesso forse che Urano) il quale acclamato da' soldati Imperadore (d), per orrore di ciò si precipitò nell'Eufrate. Oscuri fatti son questi. Tuttavia che varie ribellioni si facessero, tutte nondimeno di poca durata, e tutte verisimilmente per colpa de' soli Pretoriani, e degli altri soldati, che sotto Caracalla ed Elagabalo si erano troppo male avvezzati, e per poco insolentivano, ne siamo assicurati da Dione (e). Aggiugne egli stesso, che essendo insorta la guerra in Mesopotamia per le conquiste fatte da *Artaserse* Re de i Persiani contra de' Parti (del che parlerò andando innanzi) mol-

(c) *Syncellus Histor.*

(d) *Aurelius Victor in Epitome.*

(e) *Dio lib. 80.*

Era Volg. Anno 228.

ti dell' Armata Romana, ch' era in quelle parti, desertando passavano a i Persiani, e più furono gli altri, che non voleano combattere, e giunsero ad ammazzare *Flavio Eracleone* lor Generale: tanto grande era divenuta la loro effeminatezza, sbrigliatezza, ed impunità. Truovasi ancora nelle monete di quest' anno (a) fatta menzione di una vittoria, senza che se ne sappia il perchè, e senza che Alessandro prendesse il titolo d' *Imperadore*. Intanto non lasciava esso Augusto le applicazioni al governo de' popoli con prudenza superiore alla sua età (*b*). Si ridusse nondimeno a non ammettere alcuno a ragionamenti di familiarità e confidenza, se non v' era presente il Prefetto del Pretorio, ed altri de' suoi ministri. E ciò avvenne, perchè un *Vetronio Turino*, con cui egli trattava assai alla domestica, parlava di lui, come se fosse suo favorito, vantandosi di ottener tutto quanto voleva da lui. Passò più oltre, perchè cominciò a far bottega di questo suo mentito favore, e per le grazie fatte dall' Imperadore esigeva de' buoni regali da i corrivi, facendole credere impetrate da se, contuttochè nè pure ne avesse detta una parola. Informato di ciò Alessandro, e che costui vendendo il fumo, screditava lo stesso Augusto, quasi che fosse un ragazzo e uno sciocherello, che si lasciasse da lui menare pel naso: volle prima chiarirsi della verità del fatto, mandando sotto mano persona a raccomandarsi a Turino, per impetrar una grazia di molta importanza. Promise Turino d' assistere, e dopo avergliela fatta saper buona col mostrare la difficultà, e d' aver parlato più volte, finalmente dappoichè fu spedita la grazia, in presenza di testimonj, si spacciò mezzano di essa, e volle un grosso pagamento, ancorchè nè pure una sillaba avesse detto di ciò all' Imperadore. Allora Alessandro il fece accusare, e convinto fu attaccato ad un palo con paglia umida, e legne verdi intorno, che il soffocarono col fumo, gridando intanto il banditore: *Col fumo è punito, chi vendeva il fumo.* Ciò avvenne, prima che fosse ucciso Ulpiano. Veggonsi molti savj decreti di questo Principe nel corpo delle leggi Romane. Costituì egli de i corpi di cadauna arte con dar loro de i difensori. Proibì l' andar gli uomini e le donne al medesimo bagno. Aveva anche formato il disegno, che ogni Ordine di cittadini avesse l' abito suo particolare, acciocchè si distinguesse dagli altri, e spezialmente si riconoscessero gli schiavi. Ulpiano il distornò da questa risoluzione, perchè ne sarebbono insorte molte dispute fra le persone, e gli schiavi si sarebbono avveduti d' essere in troppo maggior numero, che la gente libera. Lamentandosi il popolo, che la carne di bue e di porco era troppo cara, in vece di calarne il prezzo, ordinò che non si ammazzassero vitelli, vacche, porchetti, e troie gravide; e in meno di due anni la carne suddetta venne a costare un solo quarto di quello, che si vendeva in addietro.

(a) *Mediob. Numism. Imperator.*

(b) *Lampridius in Alexandro.*

Anno

Anno di CRISTO CCXXIX. Indizione VII.
di URBANO Papa 8.
di ALESSANDRO Imperadore 8.

Consoli { MARCO AURELIO SEVERO ALESSANDRO per la terza volta, DIONE CASSIO per la seconda.

LO stesso *Dione*, che terminò in questi tempi la sua Storia, confessa, che *Alessandro Augusto* lui volle per collega nel suo Consolato, essendo egli stato Console sustituito in alcuno degli anni precedenti. Però sembra scorretta una legge riferita dal Relando (a), siccome ancora un'Iscrizione pubblicata dal Panvinio (b), e dal Grutero (c), ed un'altra dal Doni, dove in vece di *Dione* si legge *Dionysio*, quando a Dione non fosse stato sustituito un Console appellato *Dionisio*, il che non par da credere. Ne' Fasti ancora del Cuspiniano si legge *Dionysio*. Racconta il medesimo Dione (d), d'avere avuto negli anni addietro il governo dell'Affrica da Alessandro Augusto, e poi quello della Dalmazia, e successivamente quello dell'alta Pannonia, dove con vigore cercò di rimettere sul piede dell'antica disciplina quelle milizie. Venuto poscia a Roma nell'anno precedente, gl'insolenti Pretoriani, siccome aveano fatto ad Ulpiano, accusarono anche lui, perchè paventavano, ch'egli volesse rimettere fra loro stessi la militar disciplina. Alessandro, che ben conosceva il merito di Dione, in vece di fargli del male, per dar gusto a quei scellerati, il disegnò Console per l'anno presente in sua compagnia. Ma perciocchè dubitò, che i Pretoriani al vederlo in quella dignità facessero maggior tumulto, e l'uccidessero, credette meglio, che Dione stesse per qualche tempo fuori di Roma in quelle vicinanze. Portossi poi Alessandro nella Campania, e colà fu a trovarlo Dione, e stette qualche giorno con lui alla villa de' soldati, che non dissero una parola. Ed egli allora ottenne licenza di potersi ritirare a Nicea di Bitinia patria sua, per quivi passare quel che gli restava di vita, trovandosi già vecchio e mal sano, e probabilmente colla paura in corpo di non finir male, come era succeduto ad Ulpiano. Che a lui nel Consolato succedesse *Marco Antonio Gordiano* in questo medesimo anno, si ricava da Capitolino (e) colà, dove scrive, essere stato il più vecchio de' *Gordiani* Console in compagnia di *Alessandro Augusto*, e ch'egli di poi fu mandato Proconsole al governo dell'Affrica, con tal piacere d'esso Augusto, che con sua lettera ringraziò molto il Senato di sì fatta elezione, stante l'essere *Gordiano* uomo nobile, magnanimo, eloquente, giusto, continente, e dabbene. Se ne ricordi il lettore, perchè a suo tempo vedremo il me-

(a) *Reland. Fast. Consul.*
(b) *Panvin. in Fast. Consular.*
(c) *Gruterus Inscription. p. 1079. n. 11.*
(d) *Dio lib. 80.*
(e) *Capitol. in Gordian.*

Era Volg. Anno 222.

medesimo Gordiano portare il titolo di Augusto.

Fu appunto una delle belle doti dell' Imperadore Alessandro quella di scegliere, e di volere, che si scegliessero per le cariche e pel governo delle Provincie, coloro, ne' quali concorreva più abilità a governar altri, e maggior probità (a). Nulla si dava al favore, nulla alle raccomandazioni, molto meno al danaro. Gli eunuchi, i quali erano stati in addietro potentissimi in Corte, e venivano chiamati da lui una *terza specie del genere umano*, tutti furono rimossi dal di lui servigio, ed appena si contentò egli, che di alcuni pochi si servisse l' Imperadrice, ed in ufizj bassi, e con abito denotante la bassezza del loro stato, togliendo con ciò tanti disordini cagionati per lo passato dalla soverchia autorità, che godeano, o faceano credere di godere. Alessandro col parer del Senato eleggeva i Consoli, i Prefetti del Pretorio, ed altri Magistrati, lasciando l' elezion degli altri al Senato medesimo. Diceva egli, *meglio essere per lo più il dare gli ufizj a chi non li ricerca, che a chi tante premure usa per ottenerli*. Niun Senatore nuovo creava egli, se persone di credito prima non rendevano buona testimonianza del merito suo, e non veniva approvato da' Senatori suoi Consiglieri. E guai, se trovava, che l'avessero in ciò ingannato: colui era cacciato dal Senato, e i suoi fautori gastigati. Una rarissima ed ammirabil maniera ebbe ancora nell' elezion de' Presidenti delle Provincie, e d' altri Magistrati meno importanti. Prima di conferir que' posti, faceva esporre in pubblico i nomi de' proposti per essi, esortando ognuno a scoprire, se costoro avessero commesso qualche delitto, purchè ne potessero dar le pruove, poichè nello stesso tempo proibiva sotto pena della vita l'accusare senza poter provare l' accusa. Lampridio (b) Storico Pagano attesta, aver egli appreso questo rito da i *Cristiani*, che esaminavano diligentemente prima che s'avea da ammettere al Sacerdozio. E solea dire Alessandro, *parergli strano, come non si usasse la diligenza medesima, allorchè si voleva eleggere, chi dovea aver in mano i beni di fortuna e le vite de i popoli, quando ciò si praticava da i suddetti Cristiani per l' elezione de' Sacerdoti*. Avrebbe egli desiderato, che ogni Governator delle Provincie avesse saputo esercitar il suo ufizio senza bisogno d' Assessore, tuttavia soffrì sempre l' uso di tali Assessori, e diede anche loro buoni salarj. Provvedeva egli in oltre le persone, nel mandarle a i governi, di danaro, servi, mule, cavalli, e d'altre robe necessarie, donandole poi a' medesimi, se con lode esercitavano i loro impieghi. Se male, voleva, che rendessero quattro volte più di quello, che avea loro somministrato. In somma la vita di questo Augusto, tanto più mirabile, quanto che egli era assai giovane, sarebbe un bellissimo modello per qualunque Principe, che amasse la vera gloria, ed imparar volesse il meglio degli esempli altrui, con leg-

(a) *Lampridius in Alexandro.*

(b) *Lampridius in Alexandro.*

leggere le vite di que' Principi buoni, ed uomini illustri, de' quali forse niuna età e nazione è stata priva.

Anno di CRISTO CCXXX. Indizione VIII.
di PONZIANO Papa I.
di ALESSANDRO Imperadore 9.

Consoli { LUCIO VIRIO AGRICOLA,
SESTO CATIO CLEMENTINO.

IL secondo Console in qualche testo è chiamato *Clemente*, (a) e in un' Iscrizione riferita dal Cupero, *Clemenziano*. Se questa è legittima, può essa prevalere agli antichi codici. Credesi, che in questi tempi *Santo Urbano* Papa gloriosamente compiesse i suoi giorni con ricevere la corona del martirio. Ebbe per successore *Ponziano*. Tempo è ora di parlare di una strepitosa rivoluzion di cose, accaduta in Oriente. La Persia conquistata alcuni secoli prima da Alessandro il Grande, durò per qualche tempo sotto il dominio de i Re della Siria, o sia della Soria, successori del Macedone. *Arsace* famoso Re de' Parti loro la tolse circa ducento cinquant' anni prima dell' Era Cristiana, e continuò ivi a signoreggiare la schiatta degli Arsacidi fino ad *Artabano* Re di quelle contrade, e regnante a' tempi dell' Augusto Alessandro (b). Contra di Artabano si ribellò un uomo di basso affare, ma di gran coraggio, chiamato *Artaserse*, discendente dagli antichi Persiani; il quale messa in armi la nazione sua, e collegato con altri popoli vicini, tre volte diede battaglia ad Artabano, ed altrettante ancora lo sconfisse, ed in fine gli levò la vita. Abbattuto dunque il Regno de' Parti, ritornò la corona in capo ad *Artaserse* Persiano, e si rinovò la potenza di quella nazione, la quale troveremo, andando innanzi, terribile a i Romani, poi soggiogata dagli Arabi, e di tal possanza anche oggidì dopo incredibili peripezie, che fa paura al potentissimo Sultano de' Turchi, e più che paura ha fatto, pochi anni sono, al Mogol, grande Imperadore dell' Indie Orientali. Mise (c) il vittorioso *Artaserse* l'assedio alla fortezza d'Atra, ma perdutavi indarno molta gente, passò nella Media, e ne conquistò la maggior parte. Rivolse poi le sue forze contro l' Armenia, dove quel popolo assistito da i Medi, e da i figliuoli d'Artabano, colà rifugiati, il costrinse con suo poco gusto a battere la ritirata. Pretende il Padre Pagi (d), che nell' anno di Cristo 226. Artaserse sulle rovine del Regno de' Parti piantasse il Trono de' Persiani, citando in pruova di ciò lo Storico Agatia; e che nel seguente anno, o pure nel 228. egli incominciasse la guerra contra de' Romani. Non è Agatia uno Scrittore sicuro per tempi sì lontani

(a) *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 359. *n.* 2.

(b) *Dio: Herod. Lamprid. Agathias, & alii.*

(c) *Dio in Excerpt. Vales.*

(d) *Pagius in Critic. Bar.*

Era Volg. ANNO 232.

da lui. Abbiamo di certo da Dione (*a*), che nell' anno 229. grande apprensione recava Artaserse a i Romani, con minacciare d' assalir la Mesopotamia, e la stessa Soria, pretendendo di volere ricuperar tutto quanto apparteme una volta a i Re di Persia (*b*), l'Imperio de' quali arrivava fino al Mediterraneo e all' Egeo. Vuole il suddetto Pagi, che nell' anno precedente l' Augusto Alessandro, per frenare questo minaccioso torrente, si portasse coll' esercito ad Antiochia. Monsignor Bianchini (*c*) differisce la di lui andata al presente anno, e il Tillemont (*d*) fino all' anno 232. A me sembra più probabile, che in quest' anno Alessandro si mettesse in viaggio, giacchè abbiamo una moneta (*e*), spettante all' anno IX. della di lui Podestà Tribunizia, dove si legge PROFECTIO AVGVSTI.

Scrive Erodiano [*f*], che arrivato Alessandro all' anno tredicesimo del suo Imperio [numero senza fallo scorretto] si svegliò la guerra co i Persiani, ed avere esso Augusto sulle prime creduto bene di scrivere lettere ad *Artaserse*, per esortarlo a desistere dalle novità, e a contentarsi del suo, perchè non gli andrebbe così ben fatta, volendo combattere co i Romani, come gli era accaduto con altri popoli, ricordandogli le imprese di Augusto, Traiano, Lucio Vero, e Settimio Severo in quelle parti. Si rise l' orgoglioso Artaserse di queste lettere; e la risposta, che diede, fu coll' entrare armato nella Mesopotamia, e dar principio ad assedj, e saccheggi del paese Romano. Venute queste nuove a Roma, benchè Alessandro fosse allevato nella pace, pure per parere ancora de' suoi Consiglieri fu creduta necessaria la di lui presenza alle frontiere della Soria. Gran leva dunque di gente si fece per l' Italia, e per tutte l' altre Provincie; e formato un poderosissimo esercito coll' unione de' Pretoriani ed altri soldati di Roma, si congedò Alessandro dal Senato, ed imprese il viaggio alla volta di Levante. Attesta il medesimo Erodiano, che niuno vi fu de' Senatori, e de' cittadini Romani, che potesse ritener le lagrime al vedere allontanarsi da loro un Principe sì buono, sì moderato, sì amato ed adorato da tutti. Fece il viaggio per terra coll' Armata, e data nell' Illirico la revista a quelle Legioni, seco le prese. Passato poscia lo Stretto della Tracia, continuò il suo viaggio fino ad Antiochia, Capitale della Soria, dove attese a far i preparativi necessarj per così pericolosa guerra. Racconta Lampridio [*g*] la bella maniera tenuta da lui nella marcia dell' esercito suo. Prima di muoversi di Roma, fece attaccare ne' pubblici luoghi in iscritto la disposizione del viaggio, indicando il giorno della partenza, e di mano in mano assegnando i luoghi, dove l'Armata dovea far alto nelle notti, o prendere il riposo d' un giorno. Mandati innanzi tali avvisi, si trovava da per tutto preparata la tappa, cioè la provvisione de' viveri; nè vi fu verso, ch' egli volesse mai mutare al-

(a) *Dio in Excerpt. ib.*
(b) *Herod. lib. 6.*
(c) *Blanchinius ad Anastas. Bibliothecar.*
(d) *Tillemont Memoires des Empereurs.*
(e) *Mediobarb. in Numism. Imp.*
(f) *Herodianus lib. 6.*
(g) *Lampridius in Alexandro.*

alcuna delle posate prescritte, per paura che i suoi ufiziali non facessero traffico delle marcie, per guadagnar danaro. Non altro cibo prendeva egli, che l' usato dagli altri soldati, pranzando e cenando colla tenda aperta, affinchè ognuno il potesse vedere. Gran cura si prendeva egli, perchè nulla mancasse di vettovaglia, d'armi, d'abiti, di selle, e d'altri arnesi alle soldatesche; ed in tutto esigeva la pulizia, di maniera che si concepiva in mirar quelle truppe sì ben guernite un'alta idea del nome Romano. Più d'ogni altra cosa poi gli stava a cuore la disciplina militare, e che niun danno fosse inferito agli abitanti e alle campagne, per dove passava l' Armata. Visitava egli in persona le tende, nè permetteva, che nella marcia alcuno, anche degli ufiziali, non che de' soldati, uscisse di cammino. Se taluno trasgrediva l'ordine, le bastonate, o altre convenevoli pene erano in pronto. E a i principali dell'esercito, che avessero mancato in questo, e danneggiato il paese, faceva una severa correzione, con intonar loro la massima imparata da'Cristiani; cioè con dire: *Avreste voi caro, che gli altri facessero alle terre vostre quel, che voi fate alle loro?* Perchè un soldato maltrattò una povera vecchia, il cassò, e il diede per ischiavo ad essa donna, acciocchè col mestiere di falegname, ch'egli esercitava, la mantenesse. Ed avendo fatta doglianza di ciò gli altri soldati, fece lor conoscere la giustizia di questo gastigo, che servì a tener gli altri in freno. Per così bei regolamenti, e col tenere sì forte in briglia le milizie, da per tutto dove queste passavano, si dicea, *che non già de' soldati, ma de i Senatori erano in viaggio*; ed ognuno in vece di fuggirli, gli amava, vedendo tanta modestia, e sì bell'ordine in gente non avvezza, se non a far del male, con benedire Alessandro, come se fosse stato un Dio.

Veramente Zosimo (*a*) scrive, che i soldati erano malcontenti di Alessandro, per questo rigore di disciplina, e vedremo in fine, che fu così. E pure Lampridio, Scrittore più antico, e che avea bene studiato le precedenti Storie, attesta, ch'egli era amato da essi, come lor fratello e lor padre. Aggiugne questo medesimo Storico (*b*), che arrivato il giovane Imperadore ad Antiochia, e trovato, che alcuni soldati d'una Legione si perdevano nelle delizie, e andavano a i bagni colle donne, li fece tosto mettere in prigione. Cominciò per questo tutta la Legione a far tumulto e doglianze. Allora Alessandro salito sul tribunale, si fece condurre davanti que'prigioni alla presenza di tutti gli altri, che erano in armi, e parlò con vigore intorno alla necessità di mantener la disciplina, e che il supplicio di coloro dovea insegnare agli altri. Grande schiamazzo allora insorse; ed egli più franco che mai, ricordò loro, dover essi alzar le grida contra de' Persiani, e non contra il proprio Imperadore, che cavava il sangue da i po-

(a) *Zosimus lib. 1.*

(b) *Lampridius in Alexandro.*

poli, per vestire, nudrire, ed arricchir le milizie. Li minacciò ancora, se non dismettevano, di casfarli tutti, e che forse non si contenterebbe di questo, rimproverando loro, che dimenticavano d'essere cittadini Romani. Più forte cominciarono essi allora a gridare ed a muovere l'armi, come minacciandolo. Ma egli, *non istate*, soggiunse, *a bravare. L'armi vostre han da essere contro i nemici di Roma. Nè vi avvisaste di farmi paura. Quand'anche uccideste un par mio, alla Repubblica non mancherà un nuovo Augusto, per governar lei, e punire voi altri*. E perciocchè non si quetavano, con gran voce gridò: *Cittadini Romani, deponete l'armi, e andatevene con Dio*. Allora (e par cosa da non credere) tutti posate l'armi, le casacche militari, e le insegne, si ritirarono. Gli altri soldati, e il popolo, raccolsero quell'armi e bandiere, e portarono tutto al palazzo. Da lì poi ad un mese, pregato rendè loro l'armi, con far nondimeno morire i lor tribuni, per negligenza de' quali erano caduti in tanta effeminatezza que' soldati. Questa Legione di poi si segnalò sopra l'altre nella guerra contro i Persiani. Formò Alessandro di sei Legioni una Falange di trenta mila combattenti: il che ci fa intendere, che allora ogni Legione era composta di cinque mila armati. Altre guardie ancora aveva con gli scudi intersiati d'oro e d'argento. A tutti questi dopo la guerra di Persia fu data maggior paga, che agli altri soldati.

Anno di CRISTO CCXXXI. Indizione IX.
di PONZIANO Papa 2.
di ALESSANDRO Imperadore 10.

Consoli { POMPEJANO, e PELIGNIANO.

NON mi son io attentato a chiamare il primo di questi Consoli *Civica Pompeiano*; perchè quel *Civica* viene da una sola Iscrizione del Gudio, le cui merci sono a me sospette. Nell'anno 209. era stato Console *Civica Pompejano*. Un altro ne troveremo all'anno 241. Ma certo non è, che ancor questo Pompejano fosse appellato *Civica*. Il secondo Console vien chiamato da Cassiodorio, dal Panvinio, e da altri *Feliciano*; ma più è sicuro il cognome di *Peligniano*. L'Augusto Alessandro prima di mettersi in campagna, volle tentar di nuovo, se colle buone si potea frenar l'alterigia del Persiano *Artaserse* (a), e gli spedì nuovi Ambasciatori, lusingandosi, che la presenza sua, sostenuta da sì poderoso esercito, avesse da ispirare al barbaro pensieri più ragionevoli. Se ne tornarono essi senza risoluzione alcuna. All'incontro inviò Artaserse ad Alessandro quattrocento de' suoi, tutti d'alta statura, con vesti fregiate d'oro, ed archi sfarzosi, credendo con tal

(a) Herod. lib. 6.

tal comparsa di atterrire i Romani. Consistè la loro ambasciata in comandare orgogliosamente all'Imperador de' Romani di uscir quanto prima di tutta la Soria, e di ogni altra Provincia di là dal mare; perchè tutto quel paese apparteneva a i Persiani, come antica dipendenza della loro corona. Da così insolente comando irritato Alessandro, col parere del suo Consiglio ordinò, che tutti quegli Ambasciatori, spogliati de' loro arnesi, fossero relegati nella Frigia, con dar loro campagne da coltivare. Nè volle fargli uccidere; perchè un'iniquità sarebbe stata il punir colla morte gente non presa in battaglia, e che eseguiva gli ordini del suo Re: quasi che non fosse anche un'iniquità, e un violare il diritto delle genti, quel privarli di libertà, e il non lasciarli ritornare al loro Signore. Si venne dunque all'armi. Se crediamo ad Erodiano (*a*), tre corpi fece Alessandro delle sue genti, come gli fu suggerito da' suoi Generali, e da chi meglio sapeva il mestier della guerra; perchè egli nulla mai facea di sua testa nelle spedizioni militari (*b*), ma voleva prima udire il sentimento de' più vecchi, e sperimentati nell'arte della milizia. Uno ne spinse nella Media per via dell'Armenia; un altro nel paese de' Parti, e riserbò per se il terzo, per condurlo egli stesso. Ma o perchè Alessandro fosse di sua natura, e per l'educazione alquanto timido, o perchè l'Augusta *Mammea* sua madre nol volesse vedere esposto a i pericoli, o perchè succederono diserzioni e tumulti in Soria, egli non s'inoltrò punto contro i nemici; e cagion fu, che il secondo corpo fu disfatto da i Persiani, con vittoria nondimeno, che costò loro ben caro; e che il primo, dopo aver ben resistito alle forze de' Persiani, nel ritornare in Armenia, per gli disagi perisse. Aggiugne lo stesso Erodiano, che il corpo di riserva d'Alessandro per le malattie calò di molto, e fu a rischio di lasciarvi la vita il suddetto Imperadore per una grave infermità, che il sorprese. Ma perchè la grande Armata de' Persiani notabilmente anch'essa si sminuì, cessò di poi la guerra, e per tre o quattro anni stettero que' barbari in pace. Così Erodiano. Non così Lampridio, il quale più che al racconto di quello Storico, prestando fede a ciò che tanti altri aveano scritto de' fatti di questo Imperadore, da lui ben esaminati; gli attribuisce un'insigne vittoria riportata contra de' Persiani. E maggiormente lo pruova, coll'aver veduto gli atti del Senato, e la relazione dell'avvenimento glorioso, fatta dal medesimo Alessandro al Senato, dopo il suo ritorno a Roma nel dì 23. di Settembre. Non si può sì facilmente credere, che le parole di Alessandro fossero soli vanti e menzogne, sì perchè non fu egli di carattere milantatore, sì perchè poco sarebbe occorso per ismentirle. Disse dunque Alessandro di avere sconfitto i Persiani, nell'Armata de' quali bella e terribil mostra faceano settecento elefanti colle lor torri, guernite d'arcieri. Trecento di que-

(a) *Idem ib.*

(b) Lampri*dius in Alexandro*.

Era Volg. ANNO 231.

questi essere stati presi, ducento morti, e diciotto venivano condotti a Roma. V'erano mille carri falcati. Cento e venti mila cavalli si contavano parimente nell' esercito nemico; dieci mila d'essi rimasero sul campo; gli altri si salvarono colla fuga. Molti erano stati i Persiani presi, e poscia venduti per ischiavi. S'erano ricuperate le Città perdute della Mesopotamia; Artaserse colla perdita delle bandiere avea presa la fuga. I soldati Romani se ne ritornavano ben ricchi, nè sentivano più le fatiche della guerra dopo sì felice vittoria. A questa relazione tennero dietro le acclamazioni del Senato. Aggiugne Lampridio, che in quella calda azione Alessandro correva per le file della sua Armata, animando i soldati, lodando chi meglio combatteva, combattendo anch'egli, e trovandosi esposto alle frecce nemiche. Dopo sì segnalata vittoria se ne tornò Alessandro ad Antiochia, per ivi passare, come io vo credendo, il verno colla sua Armata. E che in quest' anno esso Augusto fiaccasse le corna al superbo Artaserse, e non già nel precedente, come volle il P. Pagi, e non nel seguente, come pensò il Tillemont; bastantemente si raccoglie dalle monete (a), rapportate dal Mezzabarba, correndo la di lui Tribunizia Podestà X. cioè nell' anno presente; perchè ivi si vede menzionata VICTORIA AUGUSTI. Solamente non si fa intendere, come Alessandro non prendesse il titolo d'*Imperadore* per questa vittoria. Forse l'impedì la sua modestia. Dal Senato ancora fu acclamato *Persico Massimo*: e pure questo suo titolo non s' incontra nelle Medaglie. Ha poi un bel dire Erodiano, che i Persiani da se stessi desisterono dalla guerra; perchè se così felicemente, com'egli vuole, fossero proceduti i loro affari, e le Armate Romane fossero rimaste disfatte, inverisimil cosa è, come i medesimi non avessero proseguita la vittoria, ed occupata a i Romani la Mesopotamia.

(a) *Mediob. in Numism. Imperator.*

Anno di CRISTO CCXXXII. Indizione X.
di PONZIANO Papa 3.
di ALESSANDRO Imperadore II.

Consoli { LUPO, e MASSIMO.

ABBIAMO anche da Erodiano (b), che l' Imperadore Alessandro si fermò molto tempo in Antiochia: il che ci serve di fondamento per credere, che vi passasse il verno insieme coll'esercito distribuito in que' quartieri. Lungo tempo si esigeva a ricondurre per terra le Legioni, destinate per l' Europa: però sembra verisimile, che succedesse in quest'anno il suo arrivo a Roma nel tempo assegnato da Lampridio (c), cioè nel dì 25. di Settembre, in cui egli comparve in Sena-

(b) *Herod. lib. 6.*

[c] *Lampridius in Alexandro.*

nato a rendere conto della sua spedizione. Fece la sua entrata da trionfante, corteggiato da tutto il Senato, e dall' Ordine Equestre, fra i plausi e l' indicibil allegrezza di tutto il popolo. Non entrò sul cocchio, come si costumava ne' trionfi, ma bensì a piedi, venendogli dietro il carro trionfale tirato da quattro elefanti. A piedi ancora andò al palazzo, e tanta era la folla, che appena in quattr' ore potè compiere il viaggio, tutti gridando intanto: *Se salvo è Alessandro, salva è Roma*. Nel dì seguente si fecero le corse de' cavalli, e i giuochi Scenici, dopo de' quali toccò un congiario al popolo. Allora fu, che si cominciarono a vedere presso i Romani degli schiavi Persiani; ma non sofferendo allora la superbia de i Re di Persia, che alcuno de' suoi sudditi restasse in ischiavitù, fu pregato Alessandro di rimetterli in libertà col pagamento del riscatto; ed egli non mancò di far loro questa grazia, con rendere a i padroni il danaro pagato in comperarli, o pure col metterlo nell'erario, se non erano venduti. Questi servi adunque, e gli elefanti condotti, sempre più ci vengono ad assicurare, che l'Augusto Alessandro, non vinto, ma vincitore ritornò dalla guerra di Persia. Seguita a dire Lampridio, che anche nella Mauritania Tingitana felicemente procederono gli affari della guerra per la buona condotta di *Furio Celso*. Similmente nell'Illirico *Vario Macrino*, parente d'esso Alessandro, riportò de' vantaggi contro i nemici del popolo Romano; e nell' Armenia *Giunio Palmato* diede anch' egli qualche buona lezione a i Persiani. Da tutti que' luoghi probabilmente in questi tempi giunsero a Roma le laureate lettere d' avviso di que' prosperosi avvenimenti, le quali lette in Senato e al popolo, rallegrarono ognuno, ed esaltarono sempre più il nome e la gloria dell' Augusto Alessandro.

Anno di CRISTO CCXXXIII. Indizione XI.
di PONZIANO PAPA 4.
di ALESSANDRO Imperadore 12.

Consoli { MASSIMO, e PATERNO.

UN' Iscrizione, che si legge nella mia Raccolta (*a*), in vece di *Paterno* ha *Paterio*. Così ancora egli è chiamato in alcune leggi raccolte dal Relando (*b*). Però quantunque io abbia ritenuto *Paterno*, gran dubbio mi resta, che il suo vero cognome fosse *Paterio*. In quattro leggi ancora *Massimo* vien detto Console *per la seconda volta*; ma ciò meglio starà all' anno seguente. Istituì (*c*) in questi tempi l' Augusto Alessandro in onore di *Mammea* Imperadrice sua madre un Collegio di fanciulli, e un altro di fanciulle, con chiamarli Mammeani, e Mammea-

(a) *Thesaurus Novus Inscription.* pag. 358. num. 1.
(b) *Reland. Fast. Consf.*
(c) *Lampridius in Alexandro.*

Era Volg. Anno 233.

meane, ficcome Antonino Pio avea dato il nome di Fauftiniane alle fanciulle iftituite in onore di Fauftina fua moglie. Parimente attefe a premiare chiunque s' era fegnalato nel governo civile e militare della Repubblica. A i Senatori più meritevoli accordò gli ornamenti Confolari, con aggiugnere de i Sacerdozj, e de i poderi a quei, ch' erano poveri, o vecchi. Agli amici donò i prigionieri di varie nazioni, ritenendo folamente i nobili fra effi, che furono arrolati nella milizia. Le terre prefe a i nemici donò egli a i capitani e foldati, pofti alle guardie de' confini con permettere, che paffaffero ancora in dominio de' loro eredi, purchè anch' effi faceffero il meftier de' foldati; non volendo, che que' beni reftaffero in proprietà di perfona alcuna privata, con dire, *che que' tali con più attenzione militarebbono, ove fi trattaffe di difendere le tenute concedute loro con quefto patto*. Ed ecco fe non il principio, almeno un fegno affai chiaro di quei, che pofcia furono chiamati benefizj, cioè ftabili dati da godere a i foldati con obbligo di militare in favor del donante, con rifervarfene i Principi il diretto dominio. Pafsò, dico, quefto nome anche nella Chiefa, difpenfatrice di sì fatti beni a chi fi confacra alla milizia ecclefiaftica. Oltre alle terre donò a i medefimi foldati degli animali, e de i fervi, acciocchè poteffero coltivarle, e non le lafciaffero abbandonate all' invafion de' nemici: il che riputava egli gran vergogna della Repubblica. Mentre fi godeva tanta felicità in Roma, ecco nuove fpiacevoli dalle contrade Germaniche [a], cioè avere i Germani paffato il Reno, mettere in conquaffo la Gallia in quelle parti con potenti Armate, faccheggiar Borghi e campagne, e far paura alle fteffe Città. Se crediamo ad Erodiano (b) fin quando Aleffandro dimorava in Antiochia, cominciò quefta brutta danza, e portatine colà gli avvifi colla giunta d'aver effi Germani paffato non folo il Reno, ma anche il Danubio, ed effere in grave rifchio le confinanti Provincie dell' Illirico e l' Italia fteffa. Per quefto fi affrettò egli di lafciar la Soria, e di volgere i paffi e l'armi colà, dove il chiamava il bifogno. Se vero foffe il racconto d'Erodiano, converrebbe dire, che Aleffandro fi fermaffe un anno di più in Antiochia; o pure ch' egli un anno dopo quel che abbiam fuppofto imprendeffe la guerra co i Perfiani. Ma non è sì facilmente da acquetarfi in ciò a quello Storico Greco, da che gli viene a fronte Lampridio, certo inferiore a lui di tempo, ma più di lui informato degli affari di Roma. Secondo Erodiano, l'Augufto Aleffandro marciò a dirittura dalla Soria in Germania, nè più ritornò a Roma; laddove Lampridio, citando gli atti del Senato, ci afficura, effer egli dall' Oriente rivenuto a Roma, ed aver ottenuto il trionfo, e che quivi fi godeva una mirabil quiete, quando fopraggiunfe la novità de' Germani. Se quefta giugneffe nell' anno prefente, o pure nel fuffeguente, non so dirlo.

Cafo

(a) *Lampridius in Alexandro. Zofimus Hiftor. l. 1.*

(b) *Herodianus lib. 6.*

caso che nel presente, attese Alessandro a far de i preparamenti, per andar in persona a dimandar conto a i Germani de i danni inferiti alle contrade Romane.

Anno di CRISTO CCXXXIV. Indizione XII.
di PONZIANO Papa 5.
di ALESSANDRO Imperadore 13.

Consoli { MASSIMO per la seconda volta,
GAIO CELIO URBANO.

Già ardeva la guerra tanto a i confini della Gallia, quanto a quei della Pannonia con terrore non lieve dell' Italia stessa. Però in quest' anno l' Augusto Alessandro messo insieme un potente esercito s' inviò alla volta della Gallia, dove maggiore era il pericolo (*a*). Conduceva egli seco un gran corpo di Mori, e di arcieri presi dalla Provincia dell' Osroena, o pure desertori Parti, guadagnati con buono stipendio. Di costoro pensava egli di valersi con vantaggio in questa nuova guerra; perchè tal sorta di gente saettava più lontano, che i Germani, e coglieva più facilmente nel bersaglio de' loro corpi. Si partì Alessandro da Roma, quantunque il Senato e i migliori mal volentieri vedendolo disposto alla partenza si studiassero di ritenerlo (*b*): tanto era l' amore, che gli portavano, tanta la premura, che non si esponesse a pericolo alcuno, e a i dubbiosi successi della guerra. Ma egli avea fisso il chiodo di andare; perchè non potea sofferire, che dopo aver vinto i Persiani, venissero ad insultare l' Imperio Romano i Germani, gente, che altri Imperadori da meno di se aveano saputo mettere in dovere. Seco andò *Mammea* sua madre; e se crediamo a Lampridio, tutti i Senatori l' accompagnarono per cento cinquanta miglia. Nel fare a gran giornate il suo viaggio, incontratosi con una donna della razza de' Druidi Sacerdoti della Gallia, questa gli disse: *Va pure, ma non isperar vittoria; e fidati poco de' tuoi soldati*. Egli non l' ascoltò, o pur non se ne mise pensiero, perchè sprezzava la morte. E Lampridio aggiugne, che avendogli predetto un celebre strologo, ch' egli dovea morire per mano di un barbaro, se ne rallegrò, credendo di aver da morire in qualche battaglia, e di far quel fine glorioso, ch' era toccato ad altri Generali famosi. Arrivato alle rive del Reno (*c*), quivi si fermò a disporre tutto l' occorrente, per portare la guerra addosso a i Germani; ed intanto fece fabbricar un ponte su quel fiume, acciocchè vi potesse transitar tutta l' Armata. Vuole Erodiano, scrittore, che solamente ci descrive Alessandro per un Imperadore timoroso, e privo di coraggio, ch' egli tentasse prima, se potea colle

(a) *Herod. ibidem*.

(b) *Lamprid. in Alexandro*.

(c) *Herod. lib. 6*.

buone intavolar pace co i Germani; e loro a questo fine inviò suoi Ambasciatori, con esibire gran copia di danaro, assai consapevole della forza, che ha l' oro fra que' popoli. Forse che se avesse tenuta questa via, non gli sarebbe mancata la pace. Ma Lampridio nulla parla di ciò, e nè meno di varj combattimenti, accennati dal suddetto Erodiano, ne' quali scrive, che benespesso i Germani comparvero non men forti de i Romani. Certo è, che non abbiam vestigio d' alcuna bella militare impresa da lui fatta in essa guerra, ancorchè il numeroso e prode esercito suo promettesse di molto in sì fatta spedizione.

Anno di Cristo ccxxxv. Indizione xiii.
di Antero Papa 1.
di Massimino Imperadore 1.

Consoli { Severo, e Quinziano.

Altro non abbiam di certo di questi Consoli, che il loro cognome, e il secondo vien anche chiamato *Quintiliano*. Ho io prodotta un' Iscrizione (*a*), dove ci comparisce *Gneo Pinario Severo Console*, ma senza poter dire, se appartenga all' anno presente. Il Panvinio (*b*) avea citata un' Iscrizione, posta per la salute di *Lucio Ragonio Urinazio Larcio Quinziano Console*, credendo, che ivi si parlasse del secondo Console. Un' altra (*c*) a lui pure spettante ho dato io, ma con farmi a credere, che questo *Quinziano* molto prima dell' anno presente fosse sustituito nel Consolato. In un altro marmo (*d*) rapportato anche nella mia Raccolta, s' incontra *Tito Cesernio Macedone Quinziano Console*; ma senza che resti alcun lume, se appartenga all' anno presente. Una grande scossa ebbe in quest' anno il Romano Imperio per la morte del buon *Imperadore Alessandro*, tolto di vita dagli empj ed iniqui suoi soldati. Non se ne sa bene il luogo e la maniera. Lampridio (*e*) ne fu anch' egli allo scuro, mentre scrive, che l' Augusto giovane trovandosi nella gran Bretagna, da noi chiamata Inghilterra, fu ucciso, e che altri scrissero essere ciò avvenuto nella Gallia in un villaggio, appellato Sicila, nel distretto di Magonza, come vuole Eusebio (*f*), oppure in quel di Treveri. Esponе bensì Erodiano (*g*) con varie particolarità questo avvenimento; ma le circostanze da lui narrate non hanno assai del verisimile. Secondo lui, *Massimino*, uficiale, che avea la cura d' insegnar l' arte militare a i soldati di nuova leva, per la maggior parte presi dalla Pannonia, era amato non poco da esse milizie. Sparlavano costoro di Alessandro, come di un Principe troppo timoroso, che non lasciava fare

(a) *Thesaurus Novus Inscription.* pag. 358. n. 2.
(b) *Panvin. in Fast. Consular.*
(c) *Thesaur. Novus Inscript.* pag. 359. n. 1.
(d) *Thesaurus idem* p. 358. n. 4.
(e) *Lampridius in Alexandro.*
(f) *Euseb. in Chronic.*
(g) *Herodianus lib. 6.*

fare alcuna bella impresa contra de' nemici, e stava tuttavia sotto l'ali della madre, donna, secondo essi, intenta solamente ad ammassar danaro, e che colla sua parsimonia rendeva odioso a tutti il figliuolo; essere perciò da eleggersi per Imperadore un uomo forte e pratico della guerra, e che meglio premiasse i soldati. Lamentavansi eglino in fatti anche di Alessandro, perchè non profondeva sopra di loro i tesori, siccome aveano praticato Caracalla ed Elagabalo, scialacquatori delle pubbliche sostanze, per guadagnarsi l'affetto delle milizie; e per questo sclamavano contro di Mammea, attribuendo ad avarizia di lei ciò, che si negava alla loro insaziabile avidità. Posti dunque gli occhi sopra *Massimino*, all'improvviso il vestirono di porpora, e l'acclamarono *Imperadore*. Fosse egli, o non fosse consapevole del loro disegno, almen finse di resistere; ma minacciato colle spade, accettò come forzato l'Augustal dignità. Promesso di poi un grosso donativo, e di raddoppiar loro la provianda, concertò subito la maniera di opprimere Alessandro. Avvisato questi di sì pericolosa novità, tremando, piagnendo, e simile ad un furioso, uscì dalla tenda, e raccomandossi a' suoi soldati, con promettere quanto volessero, purchè il difendessero. Con grandi acclamazioni promisero essi di farlo. Passata la notte, eccoti l'avviso, che vengono i soldati di Massimino; e di nuovo Alessandro uscito in pubblico, implorò l'ajuto de' suoi, i quali replicarono le promesse; ma all'arrivo delle truppe di Massimino lasciatisi sovvertire da lui, il riconobbero anch'essi per Imperadore. Ciò fatto, diede Massimino ordine a i Tribuni e Centurioni di levar la vita ad Alessandro, a Mammea sua madre, e a chiunque si volesse opporre. Fu il barbaro comandamento immediatamente eseguito, ed a riserva di chi era fuggito, tutti rimasero vittima delle loro spade. Così Erodiano.

Ma non è probabile, che *Massimino* fosse proclamato Imperadore; perchè si sa, ch'egli studiò in tutte le forme di comparir innocente della morte d'Alessandro; nè che Alessandro sapesse l'esaltazion di Massimino, nè che dopo tal notizia passasse anche una notte, prima d'essere ucciso; perchè o egli sarebbe fuggito, o avendo tante persone, che l'amavano, non è da credere, che tutti l'avessero abbandonato. Ha ben più apparenza di verità ciò, che scrivono Lampridio (a), e Capitolino (b); cioè che molti de' soldati, massimamente della Gallia, erano disgustati di Alessandro, perchè egli avendoli trovati mal avvezzati sotto Elagabalo, voleva rimetterli con vigore nell'antica disciplina. E che segretamente intesisi con Massimino, molti d'essi inviati alla tenda di Alessandro nel dopo pranzo, allorchè v'era poca gente, ed egli dormiva, il trucidassero colla madre. Comunque ciò accadesse, fuor di dubbio è, che il buono, ma infelice Imperadore per mano di que' sicarj, e con intelligenza e per comando di Massimino,

Era Volg. Ann. 236.

(a) *Lampridius in Alexandro*.
(b) *Capitol. in Maximino*.

Era Volg. Anno 235.

nime, uomo ingratissimo a i tanti benefizj, che avea da lui ricevuto, terminò i suoi giorni. S' è disputato da varj letterati, cioè dal Padre Pagi, dal Tillemont, dall' Abate Vignoli, da Monsignor del Torre, e dal Padre Valsecchi Abate Benedettino, intorno alla di lui età, intorno alla durazion del suo Imperio, e al giorno della sua morte. Credesi con più probabilità, ch' egli fosse ucciso, non nel Marzo, ma nella State dell' anno presente, in età di ventisei anni e di alquanti mesi, e non già di 29. anni, mesi 3. e giorni 7. come ha il testo, che si tiene per iscorretto di Lampridio; e dopo tredici anni, ed alquanti giorni, o pur mesi d' Imperio. A me non convien d' entrare in sì fatte dispute, bastando al lettore d' intendere ciò, che più importa al filo della Storia. Intanto le mirabili cose da noi udite di questo novello Alessandro, tanto più degne di stupore e di lode, quanto che operate da un sì giovinetto Augusto, in cui lo stesso Erodiano, che pur gli è poco favorevole, altro non seppe trovar di difetto, se non la troppa dipendenza da sua madre, ci han già fatto detestare l' escrabil azione di Massimino, o pure di que' barbari soldati, che gli tolsero la vita contra tutte le leggi umane e divine, e ci danno a conoscere qual grave perdita fecero in lui il Senato e popolo Romano, e tutte le Provincie del Romano Imperio. Un fulmine, che scoppiasse contra d' ognuno, parve l' avviso della sua morte. Se ne mostrò dolente in apparenza fin lo stesso Massimino, e volle, che nella Gallia gli fosse alzato un magnifico Monumento (a). Più riguardevole fu l' altro, che il Senato gli fece fabbricare in Roma, dove furono portate le sue ceneri, e dove non mancarono nè a lui, nè a Mammea sua madre gli onori divini, coll' assegno d' alcuni Sacerdoti; e gran tempo durò in Roma la festa nel dì natalizio di lui, e di sua madre. Gli stessi soldati, e fin quelli, ch' egli avea cassati in Soria, tagliarono poscia a pezzi quegli assassini, che s' erano bagnate le mani nel di lui sangue: segno, che non l' aveano abbandonato, come vuole Erodiano, ma che improvvisa dovette essere l' uccisione di lui. Fu da molti scritta la vita di questo insigne Augusto; e Lampridio cita quella di *Settimio*, *Acolio*, ed *Encolpo*, che oggidì perdute servirono a lui di scorta, per tramandarci le notizie, che abbiamo d' esso Imperadore. Verisimilmente, se non si fossero perduti tanti libri della Storia nobilissima di *Dione Cassio*, sebben presso Sifilino egli poco parla delle azioni d' Alessandro, noi avremmo qualche altro lume del suo governo: governo incomparabile, perchè oltre all' esser egli stato di gran mente, è di ottima intenzione, volle sempre nel suo consiglio i più saggi, i più giusti e disinteressati Senatori e giurisconsulti, che allora si trovassero. Ma a questo adorabil Regnante, degno di lunghissima vita, succedette *Massimino* di carattere tutto contrario, dedito solamente alla crudel-

(a) *Lamprid. in Alexandro.*

deltà, e fuorchè da i soldati, universalmente odiato ed abborrito, qual manigoldo del migliore di tutti i Principi. Da che costui, tolto di mezzo il buon Alessandro, fu proclamato *Imperadore*, partecipò al Senato l' elezione sua. Bisognò approvarla, perchè non si potea di meno, avendo egli dalla sua le forze maggiori del Romano Imperio. Non sappiamo, se da se, o pure se per decreto del Senato, egli prendesse la *Podestà Tribunizia*, e il titolo di *Padre della Patria*, che non fu mai sì indegnamente impiegato, che questa fiata. E se immenso fu il dolore de' Romani e degli altri popoli, perchè privati d' un ottimo Augusto, questo molto più crebbe, perchè un uomo pessimo a lui succedeva, il quale dal Secolo d' oro fece in breve passare ad un Secolo di ferro l' Imperio Romano. Ma l' ambizione, che cotanto l' acciecò, siccome vedremo, ebbe dopo tre anni il meritato supplicio. Chi fosse *Massimino*, e quale nella privata fortuna, mi riserbo io di esporlo all' anno seguente. Nel presente trovandosi *San Ponziano* Papa in esilio (*a*) per la Fede di Gesù Cristo, gloriosamente compiè il suo Pontificato, ed in vece sua fu eletto *Antero*, e posto nella Sedia di San Pietro.

ERA Volg. ANNO 235.

(a) Blanchinius ad Anastas. Bibliothecar.

Anno di CRISTO CCXXXVI. Indizione XIV.
di FABIANO Papa 1.
di MASSIMINO Imperadore 2.

Consoli { GAIO GIULIO MASSIMINO AUGUSTO, AFFRICANO.

IL nome di *Giulio*, dato da i Compilatori de' Fasti ad *Affricano*, dipende da una conghiettura del Panvinio (*b*), senza che se ne vegga pruova alcuna; e però non mi son io attentato a darglielo, siccome cosa dubbiosa. In vece di *Massimino*, noi troviamo *Massimo* (*c*) in varj Fasti: il che potrebbe far dubitare, se *Massimino* prendesse il Consolato. Ma essendo stati soliti i novelli Augusti nel primo nuovo anno a prenderlo, ed essendovi altri lumi, ragionevolmente possiam credere, che *Massimino* procedesse Console nell' anno presente. Poco più di un mese tenne Santo *Antero* Papa il Pontificato Romano, e diede fine alla sua vita col martirio (*d*). Succedette a lui nell' Apostolica Sede *Fabiano*. Andiamo ora a vedere, chi fosse colui, che col l' enorme delitto della morte data al buon Alessandro Augusto, si aprì la strada al Trono Cesareo. *Gaio Giulio Vero Massimino* (che così egli si fece chiamare) era di nazione barbara, (*e*) perchè figlio di Micca o Micca, uomo Goto, e di Ababa o Abala, donna Alana. Nacque in un villaggio a i confini della Tracia, e però veniva considerato come Trace d' origine. Dicono, che fosse terribile d' aspetto, che la sua sta-

(b) Panvin. Fast. Consul.

(c) Reland. Fast. Consul.

(d) Blanchinius ad Anastas.

(e) Capitolin. in Maximino seniori.

Era Volg. Anno 236.

statura eccedesse otto piedi; che la sua forza fosse prodigiosa; che in un sol pasto mangiasse quaranta, ed anche sessanta libbre di carne: il che se sia da credere, lascerò giudicarne agli altri. Essendo egli in sua gioventù pastore di professione, lo sceglievano gli altri per loro capo, a fine d'opporsi a i ladri. Conosciuto costui da Severo Augusto, allorchè era nella Tracia, per uomo di straordinaria robustezza, fu arrolato nella cavalleria, poscia nelle Guardie del Corpo, e promosso di poi a varie cariche militari, spezialmente sotto Caracalla, nelle quali si acquistò molto credito, perchè infaticabile, perchè non mangiava addosso a i soldati, anzi ricompensandoli, e gran cura prendendo di loro, si facea amare da tutti. Per odio, che portava a Macrino, siccome distruttore della casa di Severo, si ritirò al suo paese, e con difficultà tornò alla milizia sotto l'impuro Elagabalo, creato Tribuno, ma senza comparire per tre anni a salutarlo, nè a baciargli le mani. Morto Elagabalo, venne a Roma, accolto con grande allegrezza da Alessandro Augusto, da lui lodato al Senato, e creato Tribuno della Legione quarta, composta di giovani di nuova leva, acciocchè loro insegnasse la milizia. Chi per la sua forza il chiamava Ercole, chi Anteo, chi Milone Crotoniate, Achille &c. In questo concetto era Massimino, quando senza nè pur essere Senatore, usurpò il trono de' Cesari, in età d'anni sessantadue, se si ha da credere alla Cronica Alessandrina (*a*), e a Zonara (*b*). Aveva egli un figliuolo giovinetto, per nome *Gaio Giulio Vero Massimo*, come s'ha dalle Medaglie (*c*). *Massimino* ancor egli è chiamato da alcuni Storici, giovane di rara bellezza, d'alta statura, e più pulito del padre rozzo e barbaro, ma creduto più superbo di lui stesso, benchè Capitolino (*d*), che ciò scrive, dica altrove, ch'egli era di un natural buono, e che Alessandro Augusto gli avrebbe data in moglie *Teoclia* sua sorella, se non fosse stato ritenuto da i barbari costumi del di lui padre Massimino. Scrive il suddetto Capitolino, che gli fu da esso suo padre conferito il titolo d'*Imperadore*. Nelle Iscrizioni, e Madaglie, che restano di lui, il troviamo ornato solamente del titolo di *Cesare*, e di *Principe della Gioventù*. Però è da dire, che quello Storico s'inganna, o pur, come vuole il Pagi (*e*), Imperadori erano anche chiamati allora i Cesari.

Creato Imperadore Massimino, siccome non gli era ignoto d'essere mirato di mal occhio da chi considerava nella viltà de i di lui natali troppo avvilita l'Imperial dignità, e teneva per vittima delle di lui ambiziose voglie l'ucciso Augusto: si rivolse ad assodar, se potea, col terrore il suo trono, giacchè coll'amore non sapea sperarlo (*f*). Tosto dunque sotto varj pretesti congedò gli amici e Consiglieri d'Alessandro, eletti già dal Senato, col rimandar parte d'essi a Roma, e con privar gli altri delle lor cariche. Era la sua mira di far alto, e bas-

(a) *Chronicon Alexandrinum.*

(b) *Zonaras in Annalib.*

(c) *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*

(d) *Capitolin. in Maximino juniore.*

(e) *Pagius Critic. Bar.*

(f) *Capitol. in Maximin. Juniore. Herodianus lib. 7.*

basso, senza dipendere da alcuno, per poter più liberamente esercitare la sua tirannía. Tutta la servitù e i cortigiani del passato governo mandò con Dio; moltissimi ancora ne fece uccidere, non d' altro colpevoli, che di mostrarsi afflitti per la morte del loro buon padrone. Tiene Eusebio (*a*), che in odio appunto di Alessandro, nella cui Corte si trovavano assaissimi Cristiani, egli movesse una fiera persecuzione contro la Chiesa, per cui crebbe in terra e in cielo il numero de' Santi Martiri. Tremavano già i Romani per le frequenti nuove (*b*), che andavano arrivando della di lui crudeltà, mentre chi faceva crocifiggere, chi dar in preda alle fiere, chi chiudere vivo nelle bestie uccise, chi lasciar la vita sotto le bastonate. Altro nome già non gli si dava, che di Ciclope, di Busiride, di Falari &c. Cacciossi perciò coll' andar innanzi tal timore nel Senato e popolo Romano, che o pubblicamente, o privatamente ognun facea de i voti, affinchè Massimino mai non vedesse Roma. Fosse la verità, o pure una finzione, (*c*) si scoprì una trama ordita contro di lui da *Magno*, uomo Consolare e di gran nobiltà. Dicono, ch' egli avendo prima guadagnati molti ufiziali, e le guardie del ponte di barche fatto sul Reno, allorchè Massimino era passato di là, avesse disegnato di far rompere lo stesso ponte, acciocchè Massimino restasse fra le branche de' Germani, e nello stesso tempo pensasse di far proclamare se stesso Imperadore. Tutti coloro, che furono sospetti di tal cospirazione, perderono la vita senz' altro esame o processo, di modo che non si potè mai venire in chiaro, se fosse vera o falsa, e molti la crederono un' invenzione di Massimino, per liberarsi da chi non gli era in grazia. Si fa conto, che quattro mila persone rimasero per tal cagione private di vita. Dopo questa tragedia, il corpo de' soldati Osroeni, che era all' Armata, siccome gente persuasa, che il tanto amato da loro Alessandro Augusto fosse perito per ordine del crudel Massimino, si rivoltarono contra di lui; e trovato per accidente *Tito Quartino* (*d*) già stato Console ed amico di Alessandro, ma congedato dal campo, con tutto il suo gridare e resistere, chiamatolo *Imperadore*, il vestirono di porpora. Ma da lì a poco questi fu assassinato da *Macedonio* suo amico, che era stato promotor della sedizione, o per rabbia d'essere stato posposto a lui, o per isperanza di qualche gran ricompensa da Massimino, a cui ne portò il capo. La ricompensa fu, che Massimino allora il ringraziò, ma poco di poi il fece ammazzare, come autor della ribellione, e traditor dell' amico. Non s' accorda con questi Scrittori Trebellio Pollione [*e*], mentre scrive, che questo *Tito* era Tribuno de' Mori, e che imperò sei mesi, contradicendo a se stesso, per aver detto prima, ch' egli fra pochi giorni fu ucciso. Secondo questo autore, era sua moglie *Calpurnia* della nobil famiglia de' *Censorini*, cioè de' *Pisoni*, Sacerdotessa, che per l'in-

ERA Volg. ANNO 235.

(a) *Euseb. Histor. Eccles. lib.* 6. *cap.* 28.

(b) *Capitol. ibidem.*

(c) *Herodianus ibidem.*

(d) *Capitol. in Maxim. seniore. Herodianus eodem lib.*

(e) *Trebellius Pollio in Tito.*

ERA Volg. ANNO 236.

l' insigne sua castità fu adorata da i Romani. Gran tempo stette la di lei statua in luogo ben improprio, perchè nel Tempio di Venere.

All' anno presente mi sia permesso di riferire la guerra fatta da Massimino a i Germani, quantunque si possa dubitare, che appartenga al precedente. Un poderosissimo esercito avea condotto seco Alessandro Augusto in quella spedizione, perchè oltre a molte Legioni di soldati Occidentali, s' era studiato, siccome ho detto, di avere gran copia di Osroeni, Armeni, Parti, e Mori; e credevasi, che il maggior nerbo dell' Armata consistesse in costoro, per far quella guerra, perchè erano tutti gente sperta nel saettare: mestier poco praticato da i Germani. Massimino a tanti combattenti ne aggiunse degli altri, e in persona attese ad esercitarli tutti, e disciplinarli. Ardeva egli di voglia di far delle grandi prodezze, acciocchè venisse ad intendere il mondo l' importante vantaggio di avere un Imperador bellicoso, e dimenticasse, s' era possibile, il suo timido predecessore. Quindi passato il Reno, diede addosso a i barbari. Niun d' essi sulle prime osò di venirgli a fronte; tutti si ritirarono ne' boschi e nelle paludi, con fare di poi il meglio che poteano la guerra con insidie. Diversi combattimenti seguirono in quelle selve e paludi. Tanta era la temerità di Massimino, che al pari d' ogni soldato entrava anch' egli nelle mischie, e menava le mani. Ma corse una volta pericolo della vita, perchè inviluppato col cavallo nel fango di una palude, fu attorniato da' nemici; e se non erano i suoi, che accorsero in ajuto, si vedeva il fine della sua tirannía. Scrisse egli poscia al Senato (a), d' essere entrato nel paese Germanico, d' averne corso ben quattrocento miglia, con uccidere molti de' nemici, farne assai più prigioni, con incendiare i loro villaggi, tutti fabbricati di legno, e col condur via un immenso bottino di bestiami, e d' altre robe, che tutte lasciò a i soldati. Erodiano (b) aggiugne, aver egli dato il guasto a i raccolti già maturi di quelle contrade: il che fa intendere, aver egli guerreggiato nel Giugno e Luglio. Mandò anche Massimino a Roma dipinte in alcune tavole le battaglie da lui fatte in quelle parti, acciocchè anche gl' ignoranti leggessero quivi i trofei del suo valore. Per tali vittorie fu non meno a lui, che al figlio Cesare, dato il titolo di *Germanico*; e questo si legge nelle Monete battute (c) correndo la Tribunizia Podestà seconda di lui, cioè nell' anno presente, col motto di VICTORIA GERMANICA. Giacchè non si trovavano più nemici da combattere, e si accostava il verno (d), coll' Armata passò nella Pannonia, e prese il suo alloggio nella Città di Sirmio, Capitale di quelle contrade, meditando maggiori imprese nell' anno vegnente contra de' Sarmati. Minacciava egli di voler sottomettere al Romano Imperio tutte le nazioni Germaniche; e fatto verisimilmente l' avrebbe; tanta era la sua

bra.

(a) *Capitol. in Maxim. seniori.*

(b) *Herod. lib. 7.*

(c) *Mediob. Numism. Imperator.*

(d) *Herodianus ibidem.*

bravura, e l' indefesso operare nel mestier dell'armi, s' egli nello stesso tempo non avesse fatta a i sudditi suoi una guerra anche più cruda, che a i barbari stessi: del che parleremo all'anno seguente.

Era Volg. Ann. 236.

Anno di Cristo ccxxxvii. Indizione xv.
di Fabiano Papa 2.
di Massimino Imperadore 3.

Consoli { Perpetuo, e Corneliano.

In due Iscrizioni riferite dal Panvinio (a) si truova un *Lucio Ovinio Rustico Corneliano Console disegnato*, e un *Publio Tizio Perpetuo Consolare della Toscana e dell'Umbria*. Perciò i più han creduto, che tali fossero i prenomi e nomi di questi Consoli. Perchè non è esente da dubbj sì fatta partita, ho creduto meglio di star col Relando (b), che solamente accenna i loro cognomi. Quali imprese in quest'anno facesse Massimino, dopo avere svernato nella Pannonia, resta a noi molto scuro. Truovansi nondimeno Iscrizioni (c) a lui poste nel susseguente anno dalle Provincie, che continuarono ad ubbudirlo, nelle quali è chiamato *Dacico Massimo*, *Sarmatico Massimo*, ed *Imperadore* fin *sette volte*: tutti indizj di battaglie date, e di vittorie riportate contra de' Sarmati e Daci. Capitolino (d) attesta anch' egli, che Massimino ebbe moltissime guerre, dalle quali ritornò sempre vincitore, e con gran copia di prigionieri e di bottino. Nulladimeno ha ciera di una Rodomontata, l' aver egli scritto al Senato: *Tante essere state le guerre da lui fatte in poco tempo, quante mai altri ne facesse in vita sua: tanta la preda, che avea superata la speranza d' ognuno: tanti i prigionieri, che non bastava il paese Romano a sostenerli tutti*. Dissi, che intanto egli peggio trattava i sudditi suoi. Abbisognava di danaro, per sostenere quel diluvio d' armati; e per cavarne da tutti i lati, si concedeva ad ognuno licenza d' accusare (e). Stavano sempre aperti gli orecchi di Massimino alle spie, e a qualunque giusta, o calunniosa relazione, bastando, che comparisse l' accusa, perchè ne succedesse tosto la carcerazion delle persone, senza distinzione alcuna di grado o di età. Laonde notte e dì si vedevano da ogni parte anche più lontana del Romano Imperio condotti sopra carrette in Pannonia uomini incatenati di qualsivoglia dignità civile, o militare, cominciando da coloro, che erano stati Consoli (f); e tutti poi o innocenti, o rei venivano condennati alla morte, o all' esilio, col confisco de' loro beni, e colla rovina delle lor famiglie. Gran disavventura, o almen gran pericolo e batticuore era allora l'essere ricco, coll' esempio di tanti e tanti, i quali di ricchissimi, ch' erano, erano ridotti a limosinar il pane. Nè quì terminò

(a) *Panvin. Fast. Consul.*
(b) *Reland. in Fastis Consular.*
(c) *Gruterus Inscription. pag. 151. & 158. Sponius pag. 186. Thesaurus Novus Inscription. p. 250. n. 5.*
(d) *Capitol. in Maxim. seniore.*
(e) *Herodianus lib. 7.*
(f) *Capitol. ibidem.*

nò l' insaziabil crudeltà e avidità del Tiranno. Mise anche le mani sopra tutte le rendite proprie della Città, destinate per mantenimento della pubblica annona, per ajuto della povera plebe, per le feste, e per gli giuochi allora usati. Passò in oltre a spogliare i Templi di tutte le statue, e d' ogni altro ornamento d' oro, d' argento, o di rame: che tutto portato alle zecche, si convertiva in moneta. Per tanti spogli e violenze veggendosi i popoli sì conculcati e tenagliati dal proprio Principe, non si può dire, come fossero malcontenti ed amareggiati; ma le lor doglianze consistevano in sole parole, in maledizioni, in implorar l' aiuto de' sordi numi offesi, a riserva d' alcuni, che non potendo sofferire gl' insulti fatti a i lor Templi, nel difenderli si lasciarono più tosto scannar presso gli altari. Ne mormoravano forte fin gli stessi soldati, perchè tutto dì veniva rimproverato loro da i parenti ed amici, che per colpa d' essi tante iniquità erano commesse da Massimino. Sotto quest' anno la corrente de' moderni Storici mette la sollevazion dell' Affrica contra dell' indegno Massimino, e l' assunzione al Trono Augustale de i due Gordiani, e la lor caduta con altri accidenti; ma con restare involti in molte tenebre i fatti d' allora. Quanto a me credo tutto ciò avvenuto solamente nell' anno seguente, siccome dirò: e che Massimino passasse il presente in far guerra a i Daci e Sarmati, e svernasse di poi quietamente nella Pannonia.

Anno di CRISTO CCXXXVIII. Indizione I.
di FABIANO PAPA 3.
di MASSIMINO Imperadore 4.
de' due GORDIANI Imperadori 1.
di PUPIENO, e BALBINO Imperadori 1.
di GORDIANO III. Imperadore 1.

Consoli { PIO, e PONZIANO.

GRAN lite è quì fra gl' Illustratori (a) de' Fasti, in assegnare i prenomi e nomi di questi Consoli. Il primo vien chiamato non *Pio*, ma *Ulpio* in alcune leggi, e da Censorino; altri gli danno il nome di *Annio Pio*, ed altri di *Marco Ulpio Crinito*. Il secondo vien creduto *Procolo Ponziano*, ovvero *Ponziano Procolo*, perchè in alcuni Fasti in vece di *Ponziano* si truova *Procolo*. Il nodo è tuttavia qual era prima. Ho io prodotto altrove due Iscrizioni (b), che parlano di due Consoli *Procoli* co i loro prenomi e nomi, ma senza poter attestare, se al presente anno alcuna d' esse appartenga. Penso bensì, che solamente in questo accadessero le novità dell' Affrica (c). Le continue condanne ed estorsioni, che facea nelle Provincie Africane il Procura-

(a) *Pagius Relandus: Stampa, & alii.*

(b) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 360.*

(c) *Herod. lib. 7. Capitol. in Maximino seniore, & in Gordian.*

ratore del Fisco, per ben somministrar della pecunia a Massimino (che questa era la via di guadagnarsi merito presso di lui) cagion furono, che alcuni nobili giovani, capo de' quali fu un Maurizio nella Città di Tisdoro, raunata una gran frotta di loro servi e contadini coll' armi sotto andarono a trovar costui, per pagare una condanna. Il pagamento fu, che l' ammazzarono. Fecero bensì i soldati della guardia molta resistenza, ma furono messi in fuga. Fatto il colpo, allora meglio che prima conobbero il proprio pericolo, e però pensarono ad un colpo maggiore. Sapendo in quanto odio de' popoli fosse Massimino, mossero assai gente a sedizione, e poi si portarono a trovare *Marco Antonio Gordiano* Proconsole di quella contrada, e per quanta opposizione e ripugnanza egli mostrasse, l'acclamarono *Imperadore Augusto*, e il vestirono di porpora, minacciandogli la morte, se non accettava. Era *Gordiano* un venerabil vecchio di ottanta anni, ornato di tutte le più luminose virtù. *Mezio Marullo* suo padre tirava l' origine da i Gracchi, *Ulpia Gordiana* sua madre da Traiano Imperadore. Pareva ereditario in casa di lui il Consolato, avendolo avuto il padre, l' avolo, e il bisavolo, oltre ad altri dalla parte di sua moglie. Stato era anch' egli Consolo due volte, l' una con *Caracalla* Imperadore nell' anno di Cristo 213. e nell' anno 229. con *Alessandro* Imperadore. Pochi si contavano, che gli andassero avanti in abbondanza di comodi, e di facoltà. Da giovinetto si applicò a far de' Poemi, e spezialmente mise in versi e in prosa le azioni degl' Imperadori Antonini, de' quali era innamorato. La Pretura, e l'altre pubbliche cariche da lui furono sostenute con tal magnificenza di giuochi e d' altri pubblici solazzi, che si tirò dietro in Roma e per le Provincie l' amore e il plauso di tutti i popoli. Ma spezialmente divenuto Proconsole dell' Affrica, a tal segno si diede a conoscere la di lui giustizia, moderazione, e prudenza, che que' popoli il riguardavano come lor padre, nè mai cotanto amore aveano portato ad alcuno de' suoi antecessori. Gli davano il nome di Catone, di Scipione, e d' altri insigni Romani.

Ora il buon vecchio, ancorchè contra sua voglia, e per non poter di meno, avesse accettate le Imperiali insegne, pure considerando, che sbrigata era la sua vita sotto il crudel Massimino, a cui non parrebbe mai innocente un tal fatto; altro ripiego non seppe trovare, che quello di cercare di assodarsi il meglio che poteva sul trono; giacchè troppo pericolo era il discenderne. Dichiarato dunque *Augusto* *Marco Antonio Gordiano* suo figliuolo, che da alcuni vien creduto chiamato *Marco Antonino*, s' inviò a Cartagine, dove fu solennemente riconosciuto Imperadore. Fra le ragioni, che muovono me a credere succeduta in quest' anno la di lui assunzione al trono, a me par decisiva quella di Erodiano (a), che asserisce accaduta tal novità, terminata

(a) Herod. lib. 7.

minato l' *Anno Terzo dell' Imperio di Massimino*; il che solamente accade nel presente anno. Fu ben di parere il Padre Pagi (*a*), che tal frase s' abbia da intendere, *mentre correva il Terzo Anno di Massimino*; ma conveniva recar esempli chiari comprovanti il suo assunto: il che egli non ha fatto. Secondo la comune significazione Erodiano parla di un *Terzo Anno finito*, e non già cominciato o corrente. Furono dagli Affricani abbattute le statue di Massimino, ed alzate quelle de' due Gordiani Augusti; i quali furono, e son tuttavia chiamati Gordiani Affricani. Spedirono essi immediatamente a Roma un' Ambasciata. Non so se fra gli Ambasciatori si trovasse *Valeriano*, uno de' primarj Senatori, che fu poi Imperadore, o pure s' egli fu quello, che accolse in Roma quegli Ambasciatori. Esponevano essi quanto era succeduto, e pregavano il Senato di confermar la loro elezione (*b*). Nel Tempio de' Castori raunato il Senato nel dì 27. *di Maggio*, furono lette le lettere de' Gordiani da *Giunio Sillano Console*, sustituito insieme con *Gallicano* nel presente anno, e non già nel precedente, a i due Consoli ordinarj. Con sonore acclamazioni riconosciuti furono Imperadori essi due *Gordiani*, e dichiarato nemico pubblico *Massimino* col figliuolo. Prima nondimeno di divolgar le lettere, e di tener la suddetta assemblea, finto fu, che venissero spediti da Massimino alcuni sgherri a *Vitaliano* Prefetto del Pretorio, uomo crudelissimo, con lettere ed ordine di dirgli a bocca in segreto cose d' importanza. Ammessi costoro nel di lui gabinetto, mentr' egli osservava i sigilli delle lettere, l' ammazzarono, con far poi credere a i soldati, ciò essere stato comandamento di Massimino, solito a far di questi servigi a' suoi ministri. Renduto poi pubblico il decreto del Senato, e sparsa voce fra il popolo, che Massimino era stato ucciso, e che i Gordiani promettevano un gran congiario alla plebe, e un suntuoso donativo a i soldati: si levò esso popolo a rumore, abbattè le statue e le immagini di Massimino, e scaricò il suo furore addosso a varj suoi ufiziali ed amici, e spezialmente infierì contro le spie e gli accusatori, che sì baldanzosamente esercitavano in addietro l' infame lor mestiere. Molti innocenti ancora vi perirono; e perchè *Sabino* Prefetto di Roma volle mettervi freno, restò anch' egli ucciso. Diede poscia il Senato incumbenza a venti Senatori, già stati Consoli, di andar a difendere i confini dell' Italia contro gli sforzi, che potesse far Massimino. Scrissero a tutte le Provincie, anche fuori d' Italia, esortando ognuno di prender l' armi in favor de' Gordiani, e contra di Massimino. I più ubbidirono; altri per paura se ne guardarono, ed uccisero, o mandarono a Massimino i Messi del Senato.

Appena la novità dell' Affrica accadde, che per corrieri espressi ne fu portato il doloroso avviso a Massimino (*c*). Sopraggiunse poi l' al-

(a) *Pagius in Crit. Bar.*

(b) *Capitolin. in Maximino seniore. Herodianus lib. 7.*

(c) *Capitol. ibidem.*

l'altra di quanto era accaduto in Roma. Allora uscì così fattamente in ismanie quel fiero Augusto, con dar del capo nelle pareti, gittarsi in terra, stracciarsi le vesti, imbrandire la spada, come se volesse uccidere il Senato: che non più uomo, ma un forsennato, una bestia parea. Se non usciva di là suo figliuolo, fu creduto, che gli avrebbe cavato gli occhi, tanto era infuriato anche contra di lui, perchè sul principio del suo governo volle mandarlo a Roma, ed egli per l'amore, che portava al padre, non si seppe mai staccare da lui. *Se fosse ito*, diceva Massimino, *non sarebbe avvenuto quel, che ora intendiamo*. Affogata poi col vino la conceputa rabbia, nel dì seguente arringò i soldati (a), vomitando quante ingiurie mai seppe contra de' Gordiani, e del Senato Romano; ed ordinò la marcia dell' esercito verso l' Italia con tal fretta, che appena diede un sol dì di tempo per prepararsi al viaggio. Oltre alla poderosa Armata de' Romani, seco ancora menò assaissime schiere di Tedeschi, presi al suo servigio, e mandò innanzi le coorti della Pannonia. Marciavano tutti, quando arrivarono dall' Affrica nuove di gran consolazione per Massimino. Era suo Proccuratore nella Numidia *Capelliano* dell' Ordine Senatorio. Gli venne ordine fuor di tempo dal vecchio Gordiano di dimettere la carica. Irritato costui pensò tosto a vendicarsene. Aveva egli sotto il suo comando un corpo di brave soldatesche, assai pratiche del loro mestiere, perchè affinate nella guerra continuamente fatta co i Barbari di quelle contrade. Con questa gente, accresciuta da un possente rinforzo di Numidi, tutti spertissimi arcieri, s' inviò alla volta di Cartagine. Grande fu lo spavento non men de' Gordiani, che di quel popolo; perchè non aveano truppe regolate da opporre. Tuttavia diede all' armi quella gran Città, ed uscirono a folla i Cittadini, per assalire i nemici, avendo alla lor testa Gordiano minore Augusto. Si venne ad un' aspra battaglia, in cui quantunque i Cartaginesi fossero di lunga mano superiori di numero a i nemici, pure per la poca loro perizia ne' combattimenti furono sconfitti con grave loro strage. Vi perì lo stesso Gordiano Secondo in età di quarantasei anni, e fra la moltitudine de' cadaveri il suo non si potè poi rinvenire. Ciò inteso dal vecchio Gordiano suo padre, per disperazione, e per non cadere in man de' nemici, secondo Capitolino (b), si strangolò, dando fine anch' egli alla vita e all' Imperio. Vuole Erodiano (c), ch' egli morisse prima del figliuolo; ma più probabile sembra su questo punto il racconto di Capitolino. Entrato in Cartagine Capelliano, con gran macello di gente, spogliò i Templi, e fece un mondo di mali anche in altre Città. All' avviso di così inaspettata mutazion di cose, Massimino ch' era in viaggio, si rincorò forte. Chiunque poi ben prenderà il filo di tali avvenimenti, conoscerà essere guasto il testo di Capitolino, dove scrive,

Era Volg. Anno 238.

(a) Herod. lib. 7.

(b) Capitol. in Gordian. seniore.

(c) Herodianus ibidem.

Era Volg. Anno 238.

ve, che questi due Gordiani tennero l' Imperio *un anno e sei mesi*. Se Massimino appena udita la loro esaltazione si mise in viaggio per venire in Italia, e prima di giugnere ad Aquileia ne intese la lor caduta: come può mai stare, che sì lungamente regnassero i Gordiani? Però saggiamente il Panvinio (*a*), ed altri han tenuto, che il loro Imperio non durasse più d' un mese, e sei dì; ed altri han creduto due mesi, e qualche giorno.

(a) *Panvin. Fast. Consf.*

Allorchè si seppe in Roma l' infelice morte de i due Gordiani, incredibil fu l' agitazion degli animi, e lo spavento d' ognuno, al vedersi tolti coloro, ne' quali era riposta la comune speranza, e al prevedere gl' immensi mali, che si poteano aspettare da Massimino, Principe di sua natura sì sanguinario, e tanto più perchè irritato dalla ribellione di Roma. Era fatto il primo passo, convenne fare il secondo, per difendersi fino all' ultimo (*b*). Raunato dunque il Senato nel Tempio di Giove Capitolino a porte chiuse, o pure in quello della Concordia, elesse due nuovi Imperadori, cioè *Marco Clodio Pupieno Massimo*, e *Decimo Celio Balbino*, Senatori di gran credito ed abilità. Il primo, cioè *Massimo*, chiamato *Pupieno* da altri, perchè avea tutti e due questi cognomi, era di bassa nascita; ma il merito acquistato da lui col valore e colla prudenza nel mestier della guerra, l' avea fatto salire di grado in grado fino a quel di Generale, esercitando il quale nell' Illirico, e nella Germania, quanto s' era renduto formidabile a i Sarmati e Germani, altrettanto s' era fatto amar da i soldati. Alzato al posto di Senatore, fu Pretore, Console, poi Proconsole nella Bitinia, nella Grecia, e nella Gallia Narbonese, e finalmente era stato Prefetto di Roma: personaggio savio, attivo, e severo non poco, anzi creduto di genio aspro, e rigoroso esattore del giusto. *Balbino* all' incontro discendeva da famiglia antica e nobilissima; era stato due volte Console; avea governato con lode varie Provincie; amato da ognuno pel suo natural buono, per la sua affabilità, e pel buon uso delle molte sue ricchezze (*c*). Erano allora Consoli sustituiti *Claudio Giuliano*, e *Celso Eliano*, il Consolato de' quali secondo me appartiene all' anno presente, e non già al precedente, come altri ha creduto. Un altro errore è corso nella vita di questi due Imperadori, descritta da Capitolino (*d*). Sul principio di essa si legge, che la loro elezione seguì *Septimo Kalendas Junii*, cioè nel dì 26. di Maggio, mentre si faceano i *giuochi Apollinari*. Noi abbiam veduto di sopra, dirsi da lui, che i Gordiani furono confermati Augusti dal Senato Romano *nel dì 27. di Maggio* di quest' anno, ed essendo succeduta nel medesimo anno la morte de' Gordiani, e l' innalzamento di Pupieno Massimo, e di Celio Balbino, perchè la nuova ne fu portata a Massimino durante il suo viaggio, e prima ch' egli entrasse in Italia: per con-

(b) *Herod. lib. 7. Capitol. in Maxim. & Balbin.*

(c) *Idem ib.*

(d) *Idem in Maximin. seniori.*

conseguente è fallato il testo di Capitolino. Oltre a ciò ha osservato il Padre Pagi [a], che i *giuochi Apollinari* si celebravano *Septimo Idus Julii*, e però si dee credere, che Capitolino asserisse eletti questi due novelli Augusti nel *dì 9. di Luglio*, non già dell' anno antecedente, come si figurò esso Padre Pagi, ma bensì del presente. Proposta di poi al popolo la loro elezione, grande apprensione ebbe la plebe del genio severo di *Pupieno Massimo*, e però coll' armi e con le grida si opposero. Trovato fu il ripiego di quetarli con crear Cesare *Marco Antonio Gordiano*, che alcuni dicono nipote del vecchio Gordiano, e figliuolo del Secondo, ed altri nato da una figliuola del primo Gordiano. Erodiano è di quest' ultimo parere. L' età di questo *Terzo Gordiano*, il quale si trovava allora in Roma, e fu accolto con giulive acclamazioni, restò dubbiosa anche presso gli antichi. La più verisimile opinione è, ch' egli fosse in età di circa dodici anni.

Era Volg. Anno 238.

(a) Pagius Critic. Bar. ad Annum 236.

Non si perdè tempo in Roma ad unir quante milizie si potè, per marciar contra di Massimino (b); e *Pupieno Massimo* Augusto, siccome persona di sperimentata buona condotta nel comando dell' armi, fu prescelto per capo dell' Armata. Ma prima di muoversi, convenne soddisfare alla superstizion de' Romani, presso i quali non solevano andare alla guerra gl' Imperadori, se prima non aveano dato al popolo un combattimento di gladiatori, acciocchè i soldati si avvezzassero al sangue, o si ottenesse il favore della Dea Nemesi. Questo fu fatto, siccome ancora altri giuochi ne' teatri e nel circo. Dopo di che Pupieno Massimo s' inviò contra di Massimino, e si fermò a Ravenna, per far quivi maggior massa di gente, e preparamenti per resistere al Ciclope (c): così egli nominava Massimino (d). Mandò ancora il Senato per tutte le Provincie e Città, che aveano alzata bandiera contra del tiranno, personaggi Consolari, ed altri già stati Pretori, Questori, Edili &c. con ordine di fortificar le Città capaci di difesa, di provvederle d' armi e vettovaglie, e d' introdurvi tutto il grano delle campagne, acciocchè mancasse la sussistenza all' arrivo di Massimino. Allorchè pervenne ad esso Massimino la nuova de i novelli due Imperadori eletti, conobbe chiaro, che l' odio del popolo Romano era irreconciliabile contra di lui, e però doversi riporre tutte le sue speranze nella forza. Sollecitata dunque più che mai la marcia del suo esercito, che tuttavia era fuori dell' Italia, giunse ad Emona Città dell' Istria, e la trovò abbandonata da quegli abitanti. Il non aver essi lasciata ivi vettovaglia alcuna, diede da mormorare a i di lui soldati, i quali dopo tante marcie sforzate e patimenti del viaggio, s'erano lusingati di trovar le tavole imbandite, anzi le delizie a i confini dell' Italia. Il peggio fu, che continuato il viaggio ebbero avviso, qualmente Aquileia, Città allora assai vasta, ricca, e popolata, ed

(b) Capitol. in Maximo & Balbin.

(c) Capitol. ibidem.

(d) Herod. lib. 7.

ed una delle più riguardevoli del Romano Imperio, avea chiuse le porte, e s' era accinta alla difesa. Prima d' imprendere l' assedio di quella Città, mandò Massimino ufiziali a parlare a quel popolo, per esortarlo alla pace: al qual fine furono adoperate promesse e parole le più belle del mondo. Ma dentro v' erano *Menofilo*, e *Crispino*, uomini Consolari, che meglio seppero parlare, e ritenere il vacillante popolo dall' aprir le porte al nemico, con avere spezialmente finto, che Apollo Beleno, singolarmente ivi onorato, avesse per mezzo degli Aruspici predetto, che Massimino resterebbe vinto. Furono d' avviso il Padre Pagi, che questo assedio si facesse in tempo di verno; e il Cardinal Noris cita Erodiano (*a*) là dove scrive, che il fiume Lisonzo era grosso per le nevi delle montagne, le quali dopo un lungo verno si disfacevano, deducendo da ciò, che l' assedio si facesse nel principio del mese di Marzo. Ma le nevi dell' alte montagne più tardi si disfanno, e tanto più dovettero tardare dopo un lungo verno; e però nè pure al Giugno e Luglio non disconviene l' essere tuttavia ricchi d' acque i fiumi. Passò Massimino coll' Armata quel fiume, valendosi di botti vote, o pur di que' vasi, ne' quali si portano l' uve alle Città; e poi strinse d' assedio Aquileia.

(a) Herod. lib. 8.

Mentre queste cose succedeano, un lagrimevol accidente occorse in Roma, diffusamente narrato da Erodiano (*b*). Due soldati Pretoriani di que' pochi, che restavano in Roma, mossi da curiosità d' intendere ciò, che si trattava nel Senato, entrarono dentro, e s' inoltrarono fino all' altare della Vittoria. *Gallicano*, che poco fa era stato Console (non so se diverso da i due sustituiti soprannominati, o pure l' un d' essi) e *Mecenate*, uno de' Senatori, piantati nel petto di que' due soldati i lor pugnali, li stesero morti a terra. Fuggirono gli altri Pretoriani al quartiere, e quivi rinserrati aspettavano il tempo di vendicarsi. Uscito Gallicano commosse il popolo e i gladiatori all' armi contro de' Pretoriani: laonde tutti in folla corsero al castello Pretorio, credendosi di poterlo superare, e d' ingoiar i Pretoriani. Ma furono ben ricevuti dalle lor frecce e picche, in maniera tale, che vegnendo la sera, se ne tornarono confusamente entro la Città, riportando solamente delle ferite da quel conflitto. Allora spalancate le porte del Pretorio ne uscirono i soldati, e diedero addosso a quella disordinata moltitudine, con farne grande strage, e massimamente de' gladiatori. Irritato sempre più il popolo Romano per questa grave percossa, cercò aiuto, e continuò per più giorni a far guerra al Pretorio, non sapendo sofferire, che un mucchio di soldati tanto inferiori di numero facesse sì lunga resistenza. Tolsero anche gli acquidotti al Pretorio; ma allora que' soldati mossi dalla disperazione, tornarono fuori, e colle spade alle reni inseguirono il popolo fin dentro la

(b) Idem ib.

Era Volg. Anno 238.

la Città con ucciderne molti. Trovandosi ivi con isvantaggio, perchè dalle finestre e da i tetti fioccavano i sassi e le tegole, s'avvisarono di mettere il fuoco a varie case. Per disavventura s' andò sì fattamente dilatando l'incendio, che non poca parte della Città ne rimase disfatta; ed unitasi co' soldati tutta la feccia de' cattivi, diede un fiero saccheggio alle case de' benestanti. Non v' era giorno, che *Balbino Augusto*, rimasto al governo di Roma, non mandasse fuori qualch' editto, per quetare, se mai era possibile, sì gran turbolenza, e pacificare il popolo co i Pretoriani; ma nè gli uni, nè gli altri l' ubbidivano. E benchè in persona molte volte si sforzasse di fermar quel furore, nulla ottenne, anzi gli fu gittato un sasso, ed altri scrisse, che gli arrivò una bastonata addosso. L'unico mezzo (a) per ismorzar quell' izza, fu di condurre in pubblico il giovinetto *Gordiano Cesare*, alla cui vista tanto il popolo, che i soldati (perchè era amato da ognuno) si placarono, e formarono una specie di concordia, o per dir meglio di tregua, perchè vera pace non fu.

(a) *Capitol. in Maximo & Balbino.*

Avea ben Massimino cominciato l'assedio d'Aquileia; perchè gli pareva troppo disonore il continuar il viaggio verso Roma, lasciando indietro disubbidiente la prima Città d' Italia, ch' egli incontrava, e Città di tanto riguardo (b). Ma ebbe ben tosto ad arrabbiare al vedere la valorosa difesa de' cittadini sì uomini che donne e fanciulli, i quali con bitumi accesi accoglievano chiunque veniva all'assalto, bruciavano le macchine nemiche, e magagnavano continuamente con sassi e fuoco i più arditi del campo nemico. Però quanto più cresceva il coraggio agli assediati, fino a farsi dalle mura le più grandi beffe di Massimino, tanto più calava l'animo agli assedianti. Poteano ben quanto voleano i due Massimini montati a cavallo girar per le schiere, animando ciascuno alla bravura e agli assalti: tutto era indarno. Allora l'iniquo Massimino, giacchè non potea inferir contro gli Aquileiesi, sfogò il suo sdegno contra d' alcuni de' proprj Capitani, imputando loro di mantener intelligenza co' nemici, e di non far molto, perchè nulla intendeano di fare, e li fece morire. Questa inginstizia alienò da lui l'animo di moltissimi soldati. S'aggiunse, che mancava la vettovaglia al campo per gli uomini e cavalli, dappoichè Pupieno Massimo avea fatto ridurre nelle Città forti tutti i viveri, e vietatone per mare e pe' fiumi il trasporto. Bestemmiava per questi patimenti la sua Armata, ed erano anche tutti mesti e scorati per le nuove, probabilmente da Pupieno Massimo fatte spargere, che tutto il popolo Romano era in armi, tutte le Provincie Romane, e fino i Barbari congiurati contra di Massimino. Pertanto una brigata di soldati, solita ad aver quartiere vicino a Roma nel Monte Albano, e che militava allora nel campo di Massimino, ricordevole delle mogli e

(b) *Herod. lib. 7. Capitol. in Maxim. seniori.*

[illegible]

[illegible]

 de'

de' figliuoli lasciati nella stessa Roma, determinò di finir la tragedia. Verso il mezzodì tutti attruppati andarono al padiglione di Massimino, ed essendo d'accordo colle guardie, levarono dalle bandiere le immagini di lui. Usciti Massimino e il figliuolo per placarli, rimasero tagliati a pezzi, correndo il quarto anno del loro Imperio. Lo stesso trattamento fu fatto al Prefetto del Pretorio, e a qualunque altro de' confidenti de' Massimini. Furono i lor cadaveri lasciati a i cani, le sole teste inviate per alcuni corridori a Roma. Dispiacque forte la morte di questi due tiranni a i soldati della Pannonia e della Tracia; ma il fatto era fatto. Trattò allora l'esercito di entrare amichevolmente in Aquileia; ma quel popolo non amando ospiti tali, solamente dalle mura gli andava somministrando de' viveri, e seguitò a tener chiuse le porte. Intanto i corridori destinati a portar le teste de' tiranni a Roma, passarono in barca le paludi formate dall' Adige, dal Pò, e da altri fiumi da Altino fino a Ravenna, e chiamate Sette Mari, e con altro nome la Padusa. Trovato in Ravenna *Pupieno Massimo Augusto*, che ivi attendeva ad ingrossarsi di gente, recarono a lui e a tutti i Ravegnani un immenso giubilo coll' inaspettata felicissima nuova d'essere liberato il Romano Imperio da i due formidabili tiranni. Allora Pupieno Massimo volò ad Aquileia, ricevuto da quella Città con indicibil plauso. Concorsero a lui ambascerie dalle Città vicine, tutte per congratularsi, e l'Armata stessa di Massimino in abito di pace, e con corone d'alloro in capo, mostrò di accomodarsi alla presente fortuna, prorompendo in liete acclamazioni; ma internamente covando del veleno, per vedersi assuggettata ad un Imperadore eletto dal Senato, e non da loro. Fece Pupieno Massimo una bella aringa a costoro con promessa di un grosso regalo, e diviso quell' esercito, mandò ogni Legione alla sua Provincia; e pochi dì fermatosi in Aquileia, con varie schiere, colla guardia de' Germani, ne' quali più confidava, si rimise in viaggio, e tornossene a Roma.

Fu così sollecito per le poste il viaggio di coloro, che portavano le teste de i due Massimini, che da Aquileia in quattro dì giunsero a Roma (a). Perchè era giorno di giuochi, si trovavano allora al teatro *Balbino Augusto*, il giovane *Gordiano Cesare*, e il popolo; ed appena comparvero que' messi, che il popolo gridò: *Massimino è ucciso*. Verificatosi il fatto, ebbero tutti ad impazzir per la gioia. Tosto si raunò il Senato, furono fatte le acclamazioni agl' Imperadori; determinato, che *Pupieno Massimo*, e *Balbino* Augusti fossero *Consoli* nel resto dell' anno, e che in luogo di *Massimino* fosse sustituito *Gordiano Cesare*. Riconosce lo stesso Padre Pagi (b), voler dire queste parole, che Massimino avea prima della ribellione disegnato se stesso Console

per

(a) Capitolin. in Maximino seniore.

(b) Pagius Crit. Bar. ad Ann. 239.

per l'anno venturo 239. e che venuta la nuova di sua morte, il Senato disegnò Console per esso anno Gordiano Terzo. Adunque egli doveva riconoscere ancora, che non era peranche nata la ribellione de i due Gordiani Affricani nel principio dell'anno presente, in cui si soleano disegnare i Consoli per l'anno prossimo; nè doversi riferire al precedente anno l'esaltazione e morte d'essi due Gordiani, e la creazione di Pupieno Massimo, e di Balbino. Tutte queste scene nel solo presente anno avvennero; e chi in oltre ben rifletterà a i frettolosi passi di Massimino, troverà confermata la medesima verità. Arrivato vicino a Roma Pupieno Massimo, ebbe l'incontro di Balbino, di Gordiano Terzo, e del Senato e popolo Romano, e gran festa fu fatta; ma in faccia a i soldati altro non si leggeva, che malinconia; e per altro verso cominciò ad apparire nebbia di dissensione fra gli stessi Regnanti. Cioè quantunque i due Augusti attendessero con somma moderazione e zelo al buon governo sì civile, che militare, pure fra loro si scorgeva della gelosia, e poco buona armonia. *Balbino* sprezzava *Pupieno Massimo*, perchè bassamente nato; e *Massimo* non istimava l'altro, perchè non era suo pari nel valore dell'armi. Di questa discordia avvedutisi gl'insolloniti soldati, spezialmente i Pretoriani, conobbero, che non era tanto difficile l'atterrar due Imperadori, da loro mal voluti, perchè alzati senza di loro al trono, e perchè sempre erano in sospetto di essere degradati, come avvenne a' tempi di Severo Augusto (*a*). Ora allorchè si celebravano i giuochi Scenici, o pure, come vuole Erodiano (*b*) i Capitolini, furiosamente vennero i Pretoriani al palazzo. Pupieno Massimo, che fu il primo ad accorgersi di questo nuvolo minaccioso, mandò, e di poi andò anche in persona a Balbino, perchè si facessero venire in aiuto loro i soldati Germani. Quì saltò di nuovo in campo la gelosia. Balbino per sospetto, che l'altro li chiamasse, per farsi solo Imperadore, non acconsentì, e vennero a parole fra loro: quando ecco forzate le porte e le guardie, arrivar loro addosso i Pretoriani, spogliarli, e menarli fuori con istrappar loro la barba, batterli, e caricarli d'ingiurie. Volevano condurli al loro quartiere, per quivi finirli; ma inteso, che i Germani prendevano l'armi per soccorrerli, in mezzo alla strada li svenarono amendue (non ne sappiamo nè il giorno, nè il mese), e preso seco il giovinetto *Gordiano Terzo*, acclamato *Imperadore* da essi, andarono a rinserrarsi nella fortezza Pretoria. E tal fu l'infelice fine di questi due Augusti, degni certamente per le belle doti loro di miglior fortuna, colla morte de' quali Erodiano termina la Storia sua. Rimasto *Gordiano III. Cesare* dopo tante tragiche scene, solo, ed amato non men dal popolo, che da i soldati, tuttochè secondo Erodiano (*c*) egli non avesse che tredici anni di età, fu riconosciuto da tutti *Imperadore Romano*.

(a) *Capitol. in Maximo & Balbino.*

(b) *Herodianus lib. 8.*

(c) *Herodianus ibidem.*

 Anno

Era Volg. Anno 239.

Anno di Cristo ccxxxix. Indizione ii.
di Fabiano Papa 4.
di Gordiano III. Imperadore 2.

Consoli { Marco Antonio Gordiano Augusto,
Manio Acilio Aviola.

In un' Iscrizione riferita dal Doni e da me (*a*) apparisce, che tal fu il prenome e nome del secondo Console, cioè di *Aviola*. Già dicemmo, che *Gordiano III.* era stato nell' anno precedente disegnato Console. Portava egli lo stesso nome dell' avolo, e del padre Augusti, cioè *Marco Antonio Gordiano*; perchè nato da una figliuola di *Gordiano I.* fu verisimilmente adottato da lui, o pure da *Gordiano II.* suo zio materno, benchè Desippo, e un altro antico Storico il facciano figliuolo di *Gordiano II.* Il che se fosse, sarebbe stato solamente figlio naturale; perchè per attestato di Capitolino (*b*), il secondo de' Gordiani non ebbe mai moglie legittima, e se la passava con ventidue concubine. Il vedere, che sua madre, tuttavia vivente dopo l' esaltazion del figliuolo, non vien nominata da alcuno Augusta, potrebbe servire, per farla credere di bassa sfera, e non sorella, ma concubina di Gordiano II. Questo Principe vi fu alcun degli antichi (*c*), che il pretese nominato *Antonino*, opinione, che pare confermata da qualche Marmo; ma il più sicuro suo nome è quello di *Antonio*. Era questo giovinetto Principe bello di aspetto, d' umore allegro, affabile con tutti, amabilissimo; avea studiato lettere; tante in somma erano le sue belle doti, che faceano a gara il Senato, il popolo, e i soldati ad amarlo, dandogli il titolo di lor figliuolo, e chiamandolo la lor gioia, la loro delizia. Altro non gli mancava, per ben governare l' Imperio, che l' età e la sperienza degli affari; poichè per la buona volontà non la cedeva ad alcuno. Creato dunque ch' egli fu *Augusto*, cessarono tutti i tumulti e le brighe di Roma, si pacificarono i soldati col popolo, e cominciò ognuno a goder del riposo e de i solazzi, studiandosi di dimenticare i tanti affanni patiti dopo la morte del buon Imperadore Alessandro. Racconta il suddetto Capitolino (*d*), che tolto di vita il crudo Massimino, i Parti, cioè i Persiani minacciavano guerra in Oriente; e che i Carpi e gli Sciti l' aveano già mossa contro le due Mesie, Provincie dell' Imperio Romano, con farvi gran danno. Perciò nel precedente anno era già stabilito, che *Pupieno Massimo* andrebbe in Levante, per opporsi a i tentativi de' Persiani, e che *Balbino* con altra Armata passerebbe al Danubio, per far fronte a i Barbari, con lasciare il giovane *Gordiano* al governo di Roma. Ma Iddio altramente dispose, e convien pensare, che non fosse grande nè il pericolo, nè

(a) *Thesaur. Novus Inscript. pag. 361. 1.*

(b) *Capitol. in Gordiano III.*

(c) *Lamprid. in Elagabalo.*

(d) *Capitol. in Maximo & Balbino.*

nè il bisogno, perchè in quest' anno si godè buona pace in Roma, nè si sa, che l' Imperio Romano patisse scossa o molestia alcuna in quelle contrade. Che questo novello Augusto *Gordiano* per maggiormente procacciarsi l' amore del popolo e delle milizie, usasse loro un gran regalo, come si praticava da i nuovi Principi, si ricava dalle monete (a) d' allora, nelle quali è mentovata la prima *Liberalità* di questo Augusto.

ERA Volg. ANNO 239.

(a) *Mediob. in Numism. Imperator.*

Anno di CRISTO CCXL. Indizione III.
di FABIANO Papa 5.
di GORDIANO III. Imperadore 3.

Consoli { SABINO per la seconda volta,
VENUSTO.

QUESTO *Sabino* Console verisimilmente è quello, che dopo la morte de i due Gordiani propose in Senato di eleggere Imperadori Pupieno Massimo e Balbino, ed appresso fu creato Prefetto di Roma. Quando ciò si ammettesse, dicendo Capitolino (b), ch' egli era della famiglia degli Ulpj, la stessa, che quella di Traiano, converrebbe chiamarlo *Ulpio Vettio Sabino*. Godevasi in Roma un' invidiabil tranquillità, quando vennero nuove dall' Affrica (c), che s' era fatta ivi un' unione di malcontenti e ribelli contra dell' Augusto Gordiano, e capo d' essi era uno certo *Sabiniano*. Colà inviò Gordiano un rinforzo di gente, con cui il Governatore della Mauritania dianzi assediato da i congiurati, talmente ristrinse coloro, che gli obbligò a venire a Cartagine, a dargli legato il lor condottiere Sabiniano, e a chieder perdono: il che loro conceduto, si quetò tutto il rumore. Ma il testo di Capitolino alquanto confuso non ci lascia ben discernere, come passasse quella faccenda, nè s' accorda con Zosimo (d), il quale pretende, che il popolo di Cartagine avesse proclamato Imperadore lo stesso *Sabiniano*, senza che altro si sappia di lui. Da una legge di Gordiano si ricava, che in questi tempi era Prefetto del Pretorio un *Domizio*.

(b) *Capitolin. in Maximo & Balbino.*

(c) *Idem in Gordiano III.*

(d) *Zosimus Histor. lib. 1.*

Anno

Anno di Cristo ccxli. Indizione iv.
di Fabiano Papa 6.
di Gordiano III. Imperadore 4.

Consoli { Marco Antonio Gordiano Augusto per la seconda volta,
Civica Pompeiano.

SE non mi riteneſſe un' Iſcrizione Greca, rapportata dal Reineſio (a), e preſa da quelle del Ligorio, in cui ſi legge Conſole con Gordiano Auguſto *Pompeiano Civica*, io non gli darei il nome di *Civica*, nè mi fiderei di un' altra del Gudio, dove queſto Conſole è appellato *Civica Pompejano*. Poſto nondimeno, ch' egli uſaſſe queſti due cognomi, almen certo ſarà, che fu perſonaggio diverſo da *Pompeiano*, veduto da noi Conſole nell' anno 231. perchè quì non vien chiamato Conſole per la ſeconda volta. Guaſto ſarà il teſto di Capitolino (b), dove ha il nome di *Papiniano*, avendo noi troppe teſtimonianze di Leggi e di Marmi, che *Pompeiano* fu il ſuo cognome. Abbiam già veduto di ſopra, come *Artaſerſe* avea riſtabilita la Monarchia de' Perſiani. Dopo la guerra a lui fatta da Aleſſandro Auguſto ſtettero per qualche tempo quieti que' popoli; ma defunto Artaſerſe, divenne *Sapore* ſuo figliuolo ſucceſſore non men de i Regni, che dell' ambizione del padre. La Meſopotamia poſſeduta da i Romani, ſiccome ſottopoſta una volta al dominio Perſiano, toſto fu l' oggetto delle ſuperbe ſue mire. Eutichio (c) il loda per la ſua giuſtizia; ma Agatia (d) cel deſcrive tutto il roveſcio, uomo crudele, ſanguinario, implacabile, e di maniere affatto tiranniche. Entrò coſtui con formidabil eſercito su i principj del ſuo governo nella Meſopotamia; preſe Carre, ed altre Città circonvicine; e miſe l'aſſedio a quella di Niſibi. Fabbricato quivi un Caſtello alto preſſo le mura di quella Città, continuamente infeſtava quegli abitanti, i quali erano già vicini a renderſi, quando gli convenne per urgente biſogno ritornar coll' Armata nelle ſue contrade. S'accordò co' cittadini di Niſibi, che ſe prometteſſero di laſciar in piedi quel Caſtello fino al ſuo ritorno, egli ſe ne andrebbe. Ma non sì toſto fu partito, che i Niſibini con foſſa e muro nuovo chiuſero quel Caſtello nella Città. Tornato poi Sapore, e rinovato l' aſſedio con impadronirſi di Niſibi, fiera ſtrage fece di parte di quel popolo, e il reſto conduſſe in iſchiavitù con immenſo bottino. I progreſſi di queſto ferociſſimo Re fecero paura fino all' Italia. Applicoſſi perciò con tutto vigore il Senato Romano ad ammaſſar gente e danaro, per reprimere il borioſo nemico, e fu determinato, che il giovane *Imperador Gordiano* in perſona andrebbe a comandar l' Armata, o per dir meglio ad ap-

(a) Reineſius Inſcript. pag. 633.

(b) Capitol. in Gordiano III.

(c) Eutychius Annal. Eccleſ.

(d) Agathias Hiſt. lib. 4.

apprendere il mestier della guerra (*a*). Intanto si pensò ad accasarlo, ancorchè secondo i conti di Erodiano, non fosse giunto per anche all' età di diciotto anni. La madre sua, da noi poco conosciuta, probabilmente fu quella, che gli trovò la moglie, cioè *Furia Tranquillina Sabina*, così appellata nelle Medaglie (*b*) e in alcune Iscrizioni (*c*), ma *Sabina* in altre. Era essa figliuola di *Misiteo*, uomo di competente nobiltà, ed allora solamente noto pel suo sapere, per la sua eloquenza e prudenza, e non per impiego alcuno. Altro non sappiamo d' essa Tranquillina, se non che portò il titolo d' *Augusta*, senza apparire, che da lei nascesse prole alcuna. Fu bensì celebre *Misiteo* suo padre, perchè divenuto suocero dell' Imperadore, e creato Prefetto del Pretorio. Nè tardò egli a valersi della sua autorità, per dar sesto alla Corte, e mettere sul buon cammino l' Augusto suo genero. Finquì era stato il giovane Gordiano sotto il governo della madre, che poco avvertita il lasciava aggirare a lor talento dagli eunuchi della Corte. Costoro l' allevavano in divertimenti fanciulleschi e in bagatelle, e insieme d' accordo vendevano la giustizia e i posti. Proponeva Mauro, uno d' essi, qualche risoluzione in lode o in biasimo di taluno. Sopra ciò chiedeva Gordiano il lor parere a Gaudiano, Reverendo, e Montano, ed approvando questi la proposizion dell' altro, tutto si facea. Per consiglio d' essi avea creato *Felice* Prefetto del Pretorio, e data la quarta Legione a *Sarapammone*, uomini indegni di sì fatte cariche. L' erario del Principe caduto nelle griffe di queste arpie si trovava affatto senza sangue. Venne a tempo il saggio Misiteo, per liberar da peste sì abbominevole l' Augusto suo genero. Abbiamo da Capitolino (*d*) una lettera da lui scritta ad esso Gordiano, in cui si rallegra di aver medicate quelle piaghe, e di aver Gordiano allontanati da se tali ministri, congiurati contro l' onore di lui, e contro il pubblico bene. E Gordiano in altra lettera riconosce d' aver operato in addietro cose, che non erano da fare, dicendo fra l' altre cose, *di conoscere oramai, quanto sia infelice il Principe, posto in mano di gente, la quale gli taccia il vero, e l' inganni col falso*. Però da lì innanzi Gordiano volea saper tutto; e siccome Principe di buon intendimento, e di miglior volontà, non lasciò indietro disordine alcuno conosciuto, a cui non rimediasse, valendosi in tutto de' consigli del savio suo suocero, a cui dava il titolo di padre. Per tale, e per tutore della Repubblica voleva, che fosse riconosciuto anche dal Senato; e pubblicamente protestava, che quel di bene, che si faceva, tutto si doveva attribuire a quel Ministro d' onore, ch' era toccato a lui per suocero. In questa maniera non parve più governo di un giovane il suo, e andò sempre crescendo l' amore del pubblico verso d' esso Augusto. Un gran tremuoto in questi tempi si fece udire, per

cui

(a) Capitol. ibidem.

(b) Mediobarbus in Numism. Imperator.

(c) Thesaurus Novus Inscription. pag. 251.

(d) Capitol. in Gordiano III.

cui traballarono varie Città, e si aprirono voragini con inghiottir gli abitatori.

Anno di Cristo CCXLII. Indizione v.
di Fabiano Papa 7.
di Gordiano III. Imperadore 5.

Consoli { Gaio Vettio Attico.
Gaio Asinio Pretextato.

Gaio *Aufidio Attico* si truova nominato il primo Console in un' Iscrizione del Grutero (*a*). Più ne restano, dove è nominato *Vettio*, e non *Aufidio*, e così pure si legge in un marmo riferito nella mia Raccolta (*b*). Però è scorretta quella Iscrizione, o pur egli portò amendue que' nomi. Gran tempo era, che non si praticava in Roma la cerimonia d'aprire e chiudere le porte del Tempio di Giano, allorchè si dava principio, o fine alle guerre [*c*]. Gordiano già risoluto di passare in Levante, per opporre le forze Romane a quelle de' Persiani, le fece spalancare sul principio di quest'anno in segno di guerra. Venuta poi la Primavera, provveduto d'una fiorita Armata, e di assai danaro, imprese il viaggio per terra alla volta di Bisanzio, per di là traghettare in Asia. Passato per la Mesia trovò nella Tracia molti nemici del Romano Imperio, verisimilmente Sarmati, Alani, o altra simil gente barbara: tutti o li sterminò, o li fece ritirar colla fuga a i lor paesi. Seco era *Misiteo* suo suocero, Prefetto del Pretorio, e suo braccio diritto. La provvidenza, e l'indefessa vigilanza di questo Ufizial Comandante si facea ammirar da tutti. Non v'era alcuna Città considerabile ne' confini dell'Imperio Romano, che non fosse provveduta di tanto grano, aceto, lardo, orzo, e paglia da poter mantenere per un anno l'Imperadore col suo esercito, se pure s'han così da interpretar le parole di Capitolino: il che a me par difficile a credersi. Altre aveano provvisione per due mesi, ed altre meno a proporzione delle lor forze. Essendo Prefetto del Pretorio, spessissimo visitava l'armi de' suoi soldati; non permetteva, che i vecchi militassero, nè che si arrolassero fanciulli. Ovunque si accampava l'Armata, volea, che il campo fosse cinto di fosse, e di notte facea sovente la ronda. Questo suo zelo pel pubblico bene riportava in premio l'amore di tutti, ed era così amato e rispettato dagli ufiziali subalterni, che niun d'essi osava di mancare al suo dovere. Dopo l'acquisto della Mesopotamia, *Sapore* Re di Persia più altero che mai era entrato colle sue armi nella Soria, e forse gli sarebbe riuscito agevole di conquistarla interamente, se non fosse giunto l'Augusto Gordiano a reprime-

(a) *Gruterus Inscript.* p. 309. n. 7.
(b) *Thesaurus Novus Inscription.* pag. 361. n. 3.
(c) *Capitol. in Gordian. III.*

re

re un sì potente avversario. Secondo le parole di Capitolino, sembra, che Antiochia fosse caduta in potere del Re barbaro; e ne fa dubitare anche una lettera scritta dal medesimo Gordiano al Senato; ma potrebbe essere, che quella gran Città solamente fosse assediata da i Persiani, e ridotta agli estremi. Certo è almeno, che arrivato colà Gordiano, la liberò dalle lor mani. Seguirono varj combattimenti: in tutti cantarono la vittoria i Romani. Tal terrore misero questi fortunati successi in cuor di Sapore e de' Persiani, che il più frettolosamente che poterono si ritirarono di là dall'Eufrate. Ed esser può che succedesse allora, quanto racconta Pietro Patrizio (a) ne' frammenti delle Ambascerie, cioè che avendo Sapore passato l'Eufrate, si abbracciavano l'un l'altro i di lui soldati: tanta era la lor gioia d'avere scappato il gran pericolo, in cui si trovavano, credendo ad ogni momento d'aver alle spalle le spade Romane. Dovette egli passar quel fiume verso Edessa posta di là, e però mandò messi alla guarnigion Romana di quella Città, offerendo loro un grosso regalo della sua moneta, se il volevano lasciar passare, fingendo d'andare al suo paese, non per paura, ma per solennizzarvi una festa. Non sapendo probabilmente que' soldati, che Gordiano avesse data a i Persiani la mala ventura, o pure per la gola del regalo, il lasciarono passare senza molestia alcuna. Il resto delle imprese di Gordiano lo riferirò all'anno seguente; perchè non ci costa, se nel presente, o nel susseguente egli ripigliasse la fortezza di Carre, e vittorioso arrivasse fino alla Città di Nisibi, Città della Mesopotamia, la quale ritornò anch' essa sotto l'Aquile Romane. Basterà per ora di dire con Capitolino [b] tale essere stata la paura del Re Persiano, che senza farsi pregare abbandonò tutte le Città tolte a i Romani, con ritirarne i suoi presidj, consegnandole a i cittadini, senza usar saccheggi, o far loro altro danno.

ERA Volg. ANNO 242.

(a) *Petrus Patricius de Legationibus Tom. I. Histor. Byzantin.*

(b) *Capitol. in Gordiano III.*

Anno di CRISTO CCXLIII. Indizione VI.
di FABIANO Papa 8.
di GORDIANO III. Imperadore 6.

Consoli { ARRIANO, e PAPO.

ONell' anno precedente, o in questo l' Augusto Gordiano finì di rimettere sotto il comando suo e della Repubblica Romana le Città perdute della Soria e Mesopotamia (c). Ed allorchè fu a Nisibi, scrisse al Senato, raguagliandolo de' suoi prosperosi avvenimenti, e che sperava di far una visita al Re Sapore nella stessa di lui Capitale, cioè in Ctesifonte; che perciò fosse lor cura di far de' sagrifi-

(c) *Capitol. in Gordiano III.*

zj e delle processioni, di raccomandar lui agli Dii, e di ringraziar Misiteo Prefetto e padre suo, perchè dalla buona e saggia condotta di lui egli riconosceva tutta la felicità di quell'impresa. Perciò dal Senato fu decretato il trionfo a *Gordiano*, e ch'egli entrasse in Roma con cocchio tirato dagli elefanti, e potesse entrarvi anche *Misiteo* in carrozza trionfale tirata da cavalli, a cui fu in oltre fatto incidere in marmo l'elogio suo. Ma eccoti ammalarsi Misiteo per una disentería, e venir men la sua vita. Fu creduto da i più, che *Filippo*, il qual fu di poi Imperadore, ed avea gran paura della severità di Misiteo, gli affrettasse la morte, coll'aver guadagnati i medici, che l'assistevano, e fattagli dare una medicina contraria al di lui bisogno. Lasciò Misiteo erede di tutto il suo la Repubblica Romana, e se ne morì, e con lui venne anche a morire la fortuna del genero Augusto, perchè rimase senza guida ed appoggio. In luogo suo fu creato Prefetto del Pretorio il suddetto *Marco Giulio Filippo*, il quale poco tardò ad aprirsi la strada al trono Imperiale colla più detestabil ingratitudine, siccome vedremo all'anno seguente. In questi tempi fiorì *Plotino* insigne Filosofo Platonico, di cui restano molte Opere, e la sua vita compilata da *Porfirio* (*a*), cioè da un altro celebre filosofo, seguace anch'esso di Platone. Si mise Plotino nell'esercito di Gordiano, allorchè fu per entrar nelle terre di Persia, condotto dal desiderio di conferire i sentimenti suoi co i filosofi Persiani, ed era allora in età di trentanove anni.

(a) *Porphyrius in Vita Plotini.*

Anno di CRISTO CCXLIV. Indizione VII.
di FABIANO Papa 9.
di FILIPPO Imperadore 1.

Consoli { PELLEGRINO, ed EMILIANO.

TROVANDOSI all'anno 249. *Marco Emiliano* Console *per la seconda volta*, verisimil cosa è, ch'egli stesso procedesse Console per la prima nell'anno presente. Alla smoderata ambizione di *Marco Giulio Filippo* parve poco la dignità di Prefetto del Pretorio. I suoi voli tendevano all'Imperio, e l'arte, con cui egli vi arrivò, fu la seguente [*b*]. Mentre si trovava il Romano esercito fra Nisibi e Carre, in procinto d'entrar nelle terre de' Persiani, segretamente fece andar innanzi le navi, che portavano i viveri destinati all'Armata, affinchè mancando la sussistenza, nascesse qualche sedizione contra del Principe, siccome in fatti avvenne. Si trovavano i soldati in luoghi privi d'ogni sussidio per la bocca; molti d'essi erano anche stati guadagnati ed istruiti da Filippo; e però cominciò a trapelare, e poscia a prendere sem-

(b) *Capitol. in Gordiano III.* *Zosimus Hist. lib. 1. cap. 18.*

sempre più piede la mormorazione contra di Gordiano, con dire, che stava male l' Imperio, e l' esercito in mano d' un giovinetto inesperto, e doversi provvedere di un Imperadore, che avesse testa e braccio. Passarono i sediziosi fino a chiedere, che Filippo fosse posto sul trono. Per quanta resistenza facessero gli amici di Gordiano, convenne cedere al ripiego proposto dagli altri, cioè, che *Filippo* anch'egli fosse dichiarato *Augusto*, e regnasse come tutore di Gordiano. Così fu fatto. Resta quì molto scura la Storia. Fuor che Capitolino, niun altro Scrittore fa menzione di questa associazion dell' Imperio. Si truovano leggi date [a] sul principio di quest' anno da Gordiano solo. Una di Filippo solo data nel dì 14. di Marzo si vede. E pur ne comparisce un' altra del medesimo Gordiano solo nel dì 25. d' Aprile, la cui data dal Doduello [b] è creduta guasta. Pretende il P. Pagi [c] ciò succeduto, perchè non andavano insieme d'accordo Gordiano e Filippo, e cadaun comandava e facea legge da se: il che par difficile da credere; perchè tutti e due si trovavano nel medesimo esercito, e bisognava, che l' infelice Gordiano stesse di sotto. Capitolino poi si contradice, scrivendo, che Filippo dopo aver tolto di vita Gordiano, notificò al Senato con sue lettere la di lui morte, come succeduta per malattia, ed insieme l' elezion di se fatta da i soldati; e che il Senato da queste lettere ingannato il riconobbe per Imperadore. Se prima egli fu dato collega a Gordiano nella dignità Imperiale, come non iscrisse allora al Senato per ottenerne l' approvazione? Si può perciò dubitare del racconto di Capitolino, ed anche di altre particolarità, ch' egli aggiugne. Cioè che non potendo Gordiano sofferire d'essere trattato con tanta alterigia dal nuovo suo collega Filippo, uomo vilmente nato dalla pessima gente degli Arabi [d], e salito colle sue furberie tanto alto, quando esso Gordiano era di nobilissima schiatta Romana, nipote d' Imperadori, ed Imperadore prima di lui: montò un dì sul Tribunale, assistito da *Mezio Gordiano* suo parente, creato Prefetto del Pretorio, e fece un' aringa a i soldati, sperando d' indurli a deporlo, con rappresentar loro la stomachevole ingratitudine di costui. Furono gittate al vento le di lui parole, perchè prevaleva la fazion di Filippo. Fece istanza, che fosse uguale fra loro l' autorità; ma nè pur questo ottenne. Si ridusse a chiedere di usar solamente il titolo di Cesare; poi di essere Prefetto del Pretorio; e in fine di calcare almeno il posto d' uno de' Generali, purchè fosse salva la sua vita. Pareva, che Filippo si mostrasse inclinato a quest' ultimo partito, ma riflettendo, che un dì o l' altro potrebbe risorgere l' amore portato dal Senato e popolo Romano, anzi da tutto l' Imperio a questo giovane Principe, e che i soldati ora adirati contra di lui per la fame, non istarebbono sempre del medesimo umore: fece venire alla

(a) *Relend. Fast. Consul.*

(b) *Doduellus in Annalibus Cyprian.*

[c] *Pagius in Crit. Bar.*

(d) *Capitol. ibidem. Aurelius Victor in Epitome. Zosimus ib.*

Era Volg. Anno 244.

la presenza sua il misero giovane, spogliarlo, ed ucciderlo. Certamente non s' accorda questo racconto di Capitolino coll' amore, ch' egli dice portato da tutti e da i soldati medesimi a Gordiano. E se Filippo era già Imperadore, perchè non provvide tosto alla fame dell' Armata? Più perciò verisimile sembra, che Filippo fosse non Imperadore, ma bensì tutore di Gordiano in luogo di Misiteo, e ch' egli di poi barbaramente all' improvviso il privasse di vita. Giuliano Apostata presso Ammiano Marcellino (*a*) in una sua aringa scrive, che avendo Gordiano data presso Resena Città dell' Osroena una rotta al Re Persiano, se ne tornava vittorioso, quando fu oppresso da *Filippo Prefetto del Pretorio*. Non dice da Filippo già creato Imperadore. Anche Zosimo (*b*) lasciò scritto, che trovandosi Gordiano fra Nisibi e Carre, Filippo fraudolentemente lasciò affamare l' esercito, con disegno d' abbattere Gordiano, quasichè per colpa di lui avvenisse quel disordine, e di salir egli poscia sul trono: il che gli venne fatto con restare scannato l' infelice Gordiano. Sembra più verisimile il racconto di questi ultimi Scrittori. Pare, che la di lui morte accadesse verso il principio di Marzo, correndo il sesto anno del suo Imperio. Una o due Medaglie (*c*) parlano della di lui *Tribunizia Podestà VII.* il che secondo i conti del Pagi (*d*) basta a far credere, ch' egli toccasse l' anno settimo dell' Imperio. Ma queste possono essere state battute, prima che si sapesse la di lui morte in Europa; però il punto non è chiaro, siccome ancora resta dubbiosa la di lui età, che alcuni fanno di diecinove anni, ed altri fino di ventitre. Fu poi onorevolmente seppellito nel luogo della sua morte il di lui corpo. Eusebio (*e*) scrive, che questo fu portato a Roma. Accordogli il Senato gli onori divini. Lo stesso Filippo per farsi credere innocente del sangue di lui, l' onorava sempre col titolo di Divo. Coloro, che l' uccisero, tutti poi, per attestato di Capitolino, perirono di mala morte, e vedremo a suo tempo, che non andò esente da i gastighi di Dio l' infedele ed ingrato Filippo. Fiorirono sotto Gordiano, *Censorino*, che scrisse del Giorno Natalizio, ed *Erodiano* Storico, della cui Storia mi sono servito in addietro, oltre ad altri Scrittori, de' quali son perite le memorie. Di Filippo, che succedette nel Romano Imperio, mi riserbo di parlare all' anno seguente.

(a) *Ammianus lib. 23. cap. 54.*

(b) *Zosimus lib. 1. c. 19.*

(c) *Occo, & Medrob. Numism. Imperator.*

(d) *Pagius Crit. Bar.*

(e) *Euseb. in Chronic.*

Anno di CRISTO CCXLV. Indizione VIII.
di FABIANO Papa 10.
di FILIPPO Imperadore 2.

Era Volg. Anno 245.

Consoli { MARCO GIULIO FILIPPO AUGUSTO, TIZIANO.

IL secondo Console, cioè *Tiziano*, verisimilmente quegli è, che vien chiamato in una Iscrizion del Fabretti (*a*) *Gaio Messio Aquillio Fabio Tiziano*. Il Relando (*b*), e il Padre Stampa (*c*) fidandosi di un' Iscrizione del Gudio gli danno il nome di *Giunio Didiano*, o sia *Tiziano*. Per me non oserei fabbricare co i materiali a noi lasciati dal Gudio. Truovasi ancora in un' Iscrizione del Grutero (*d*) *Fabio Tiziano Console*. A cagion di tale incertezza ho io posto il solo cognome. Da che nell' anno precedente dopo l' assassinio fatto a Gordiano (e non prima, come sembra più probabile), *Marco Giulio Filippo* fu proclamato Imperadore Augusto dall' Armata Romana, significò egli con sue lettere al Senato di Roma l' assunzione sua al trono, con fingere morto di malattía Gordiano (*e*). Il Senato già avvezzo a cedere alla forza ed usurpazione de' soldati, chinò il capo, ed accettollo. Era sua moglie *Marcia Otacilia Severa*, così nominata nelle Medaglie (*f*), a cui fu dato il titolo d' *Augusta*. Aveva egli anche un figliuolo, che, secondo Aurelio Vittore (*g*), era chiamato *Gaio Giulio Saturnino*, ma nelle Iscrizioni e nelle Medaglie comparisce col solo nome paterno di *Gaio Giulio Filippo*, dichiarato immantenente *Cesare* dal padre. Eusebio Cesariense (*h*), seguitato poi da San Girolamo, da San Giovanni Grisostomo, da Paolo Orosio, e da altri, scrisse, essere fama, che amendue i *Filippi*, padre e figliuolo, fossero Cristiani, e i primi Augusti, che professassero la Fede di Gesù Cristo. In pruova di che narra, che venuto l' Imperador Filippo ad Antiochia per la festa di Pasqua, volendo egli intervenire la notte avanti alle sacre funzioni della Chiesa colla moglie Otacilia, San Babila Vescovo di quella Città, consapevole dell' eccesso commesso contra del suo legittimo Principe, animosamente li rispinse, protestando, che non entrerebbono in Chiesa, se non faceano la confession de' lor falli, e non prendeano luogo fra i pubblici penitenti: il che da loro fu con somma umiltà eseguito. Ma l' autorità per altro grande d' Eusebio, e degli autori sopraccitati non ha ottenuto da i critici degli ultimi tempi, che se gli creda in questo. Pare, che fin Zonara (*i*) ne dubitasse a i suoi dì. Il tradimento fatto da Filippo a Gordiano, non convien mai ad un Cristiano. Perciò giudiziosamente il Cardinal Baronio (*k*) coll' autorità d' Origene osservò, ch' egli almeno ne' principj del suo Imperio non potè pro-

(a) *Fabrettus Inscript. pag.* 119.
(b) *Reland. in Fastis Consular.*
(c) *Stampa Fast. Cons.*
(d) *Gruterus Inscription. p.* 407. *n.* 8.
(e) *Capitol. in Gordiano III.*
(f) *Vaillant, & Mediobarb. in Numis.*
(g) *Aurelius Victor in Breviario.*
(h) *Euseb. Histor. Eccles. lib.* 6. *cap.* 30.
(i) *Zonaras in Annalib.*
(k) *Baronius Annal. Ecclesiastic.*

fes-

fessar la Religion di Cristo. Oltre di che Lattanzio contemporaneo d' Eusebio, Sulpicio Severo, Teodoreto, ed altri hanno riconosciuto, che Costantino il Grande fu il primo, che abbracciasse la Fede Cristiana. Quel sì, che ragionevolmente si può credere, e l' afferma anche San Dionisio Vescovo d' Alessandria, furono i due Filippi molto favorevoli a i Cristiani, e crebbe di molto sotto di loro la Chiesa di Dio. E chi sa, che l' Augusta Otacilia non fosse quella, che nudrisse nel marito sì buon cuore verso la santa Religion de' Cristiani. E' perita la vita de i due Filippi, che verisimilmente fu scritta da alcuno degli Scrittori della Storia Augusta; laonde poco abbiamo di lui, per meglio conoscere il sistema delle sue operazioni. Ora noi sappiamo da Zosimo (*a*), che Filippo fece pace con Sapore Re della Persia; ed è privo di verisimile ciò, che narra Giovanni Zonara (*b*), cioè ch' egli comperò questa pace con cedere al Re Persiano la Mesopotamia e l' Armenia; ma che mormorando non poco i Romani di questo, egli poi difese e conservò quelle Provincie. Sapore già vinto da Gordiano vedea minacciata fin la sua Capitale, nè è credibile, che in un trattato riportasse cotali vantaggi. Che questa pace esigesse qualche tempo per conchiuderla, si può giustamente immaginare; e però sembra conchiusa in questo, e non già nell' antecedente anno. Quando poi fosse da credere il fatto attribuito a San Babila Vescovo d' Antiochia, ed accaduto nel tempo della Pasqua, la quale nell' antecedente anno cadde nel dì 14. d' Aprile, si avrebbe assai argomento di credere, che Filippo dalle vicinanze di Ctesifonte non potesse arrivare a quel tempo in Antiochia, e sarebbe da riferire all' anno presente il suo arrivo ad essa Città. Ma quel fatto per le cose dette ha ciera di favola. Che poi Filippo mossosi dalla Soria arrivasse nell' anno precedente a Roma, se lo persuase il P. Pagi (*c*), ma senza pruove sicure. Le Monete rapportate dal Mezzabarba (*d*) sembrano piuttosto indicare, ch' egli vi giugnesse nell' anno presente, sotto il quale appunto altro non so io riferire, se non la suddetta pace, e l' aver Filippo fatto il viaggio assai lungo dalla Soria a Roma.

(a) *Zosimus l. 1. cap. 19.*
(b) *Zonaras ibidem.*
(c) *Pagius Critic. Bar.*
(d) *Mediob. Numismat. Imperat.*

Anno di CRISTO CCXLVI. Indizione IX.
di FABIANO Papa II.
di FILIPPO Imperadore 3.

Consoli { PRESENTE, ed ALBINO.

DA che fu giunto Filippo a Roma, ben sapendo, altro non meritar le azioni sue, che l' odio universale (*e*), si studiò in tutte le forme di guadagnar l' affezione delle milizie e del Senato. Nelle

(e) *Zosimus l. 1. cap. 19.*

le monete (*a*) dell' anno precedente si parla della sua *Liberalità*; e Zosimo attesta, ch' egli con gran profusione d' oro rallegrò l' avidità de' soldati. Al Senato Romano parlò con somma benignità, promettendo gran cose; e certo quel poco, che resta di notizie a lui spettanti, ci rappresenta ben questo Principe ambizioso, ed anche superbo, ma non già crudele. Parlava egli sempre di Gordiano con onore, nè alcun oltraggio mai fece alle di lui statue e memorie. Solamente abbiamo da Capitolino (*b*), che la magnifica casa di *Gneo Pompeo*, posseduta da i *Gordiani*, fu occupata sotto Filippo dal Fisco Imperiale. Tuttavia non fidandosi de' Romani, i principali impieghi conseriva egli a i proprj parenti. Per questo diede il comando dell' Armi in Soria a *Prisco* suo fratello, e quello della Mesia e Macedonia a *Severiano* padre di sua moglie: persone poco atte a farsi ubbidire e rispettare; il che influì col tempo alla di lui rovina. Credettero il Mezzabarba (*c*), e il Bianchini (*d*), che Filippo in quest' anno rompesse la pace co' Persiani, e non deponesse l' armi, se non dappoichè la Mesopotamia e l' Armenia furono restituite al Romano Imperio. Ma siccome vedemmo, questa partita è presa di peso da Zonara, storico di poca esattezza. Era la potenza de' Persiani tale da non lasciarsi far paura da grosse Armate, non che dalle poche milizie, che furono lasciate allora di guarnigione nella Soria. Però questa guerra seconda col Re di Persia siam dispensati dal crederla vera. Quel sì, che sopra buon fondamento si truova appoggiato, ma ch' io non so dire, se appartenga all' anno presente, o pure al seguente, si è il movimento de' Carpi popoli barbari forse della Sarmazia [*e*]. Costoro fatta un' irruzione ne' luoghi vicini al Danubio, portavano la desolazione in quelle parti. Filippo, per farsi credito co' Romani, in persona passò colà con un buon esercito, e venuto con que' Barbari alle mani, li sconfisse. Ritiraronsi molti d' essi in un Castello, a cui fu posto l' assedio. Ma raccolte di nuovo le lor forze, tentarono un altro combattimento, che non fu per loro più felice del primo per l' empito de' Mori militanti nell' Armata Romana. Però fecero istanza di pace e lega: al che avendo senza farsi molto pregare acconsentito Filippo, restituita la quiete a quelle Provincie, se ne ritornò tosto a Roma. Alcune medaglie portate dal Mezzabarba [*f*] sotto il presente anno, parlano di un' *Allocuzione* fatta da Filippo all' esercito, e di una sua *Vittoria*, che ragionevolmente si può riferire alla suddetta impresa. Ma io non me ne assicuro; perchè in un' Iscrizione del Fabretti [*g*], spettante all' anno seguente, Filippo Augusto è chiamato *Proconsole*: titolo dato agl' Imperadori, allorchè erano in qualche spedizion militare.

(a) *Mediobarbus ib.*

(b) *Capitol. in Gordiano seniore.*

(c) *Mediob. ibidem.*

(d) *Blanchinius ad Anastas.*

(e) *Zosimus l. 1. cap. 20.*

(f) *Mediob. Numism. Imperator.*

(g) *Fabrettus Inscript. p. 687.*

Anno

ERA Volg. ANNO 247.

Anno di CRISTO CCXLVII. Indizione x.
di FABIANO Papa 12.
di FILIPPO Imperadore 4.
di FILIPPO juniore Imperadore 1.

Consoli { MARCO GIULIO FILIPPO AUGUSTO per la seconda volta, MARCO GIULIO FILIPPO CESARE.

IL giovane *Filippo*, figliuolo di Filippo Augusto, che precedette Console col padre in quest'anno, non era che *Cesare* nelle Calende di Gennaio. Fu di parere il Padre Pagi [a], ch'egli di poi in questo medesimo anno fosse dichiarato collega dell'Imperio da esso suo padre, cioè *Imperadore Augusto*. Molta oscurità s'incontra nella Storia di questi tempi, e crescono ancora per cagione di marmi finti, e di medaglie false, o non assai attentamente lette. Se noi prestassimo fede ad una Iscrizione del Gudio, rapportata anche dal Relando [b], il giovane Filippo nè pure nell'anno seguente era fregiato del titolo d'Imperadore, usando il solo di Cesare, leggendosi ivi: IMP. CAES. PHILIPPO III. ET IVLIO PHILIPPO CAESARE II. COS. Ma cento volte ripeterò, che le merci del Gudio non ci possono servire per iscorta sicura all'erudizione. Lo Spon [c], il Bellorio, e il Fabretti (d) ci han fatto vedere un decreto emanato in favore de' soldati dell'Armata navale del Miseno, in cui Filippo il padre vien detto IMP. CAESAR M. IVLIVS PHILIPPVS PIVS FELIX AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IIII. CONSVL III. DESIG. P. P. PROCONSVL. E il figliuolo IMP. CAESAR. M. IVLIVS PHILIPPVS PIVS FELIX AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IIII. COS. DESIGNAT. P. P. Più sotto si legge IMP. M. IVLIO PHILIPPO COS. DES. III. ET IMP. M. IVLIO PHILIPPO COS. II. DES. COS. Sarebbe da desiderare, che avessimo più Iscrizioni de i due Filippi, per confrontarle insieme ed assicurarci, che niun inganno s'incontri nelle memorie antiche, o credute antiche. Da questo monumento, fatto mentre correa la *Quarta Tribunizia Podestà* di Filippo seniore, cioè nell'anno presente, deducono alcuni, che il giovane Filippo, subito che fu creato *Cesare*, ottenne dal padre la *Podestà Tribunizia* nell'anno 244. e ch'egli nel presente fu promosso al sommo grado d'Imperadore Augusto. Ma il Padre Harduino avrebbe trovato da dire contra di tal decreto; perchè secondo lui non si comunicava ad altri, ed era ritenuto per se dall'Imperador seniore il grado di *Pontefice Massimo*, che pur quì si mira goduto anche da *Filippo juniore*. Potrebbe parimente comparir della confusione, nell'appellar esso *Filippo* COS. II. DES.

(a) Pagius in Crit. Bar.
(b) Reland. Fast. Consul.
[c] Spon Miscellan. Erudit. pag. 244.
[d] Fabrettus Inscript. p. 687.

DES. COS. benchè sia certo, ch' egli fu Console per la prima volta in quest' anno, e disegnato Console per la seconda nel seguente. Certamente può credersi non assai esattamente copiato quel decreto; e tanto più perchè, con esso convien confrontarne un altro simile, che si legge nella mia Raccolta [a], ed appartiene all' anno seguente. Quivi anche il *giovane Filippo* si truova appellato *Augusto*, ciò servendo a farci riconoscere per falsa l' Iscrizione del Gudio. Similmente *Filippo juniore* porta il titolo di *Pontefice Massimo* al pari del padre; e però cade a terra la regola proposta dal Padre Harduino. Quivi in oltre si dà al medesimo Filippo juniore la *seconda Tribunizia Podestà*, e per conseguente l' ottenne egli nell' anno presente, allorchè fu promosso alla dignità Imperatoria, e non già allorchè venne creato *Cesare*, come voleva il Padre Pagi. Con tal notizia s' accordano ancora varie monete, rapportate dal Goltzio, e indarno credute false da esso, perchè discordi dalla sua opinione. Un riguardevol punto di Storia è l' essersi sotto i *Filippi Augusti* celebrato l' anno millesimo della creduta fondazion di Roma, ma senza che apparisca chiaro, se a quest' anno, o pure al seguente si debba riferire la gran festa, di cui fanno menzione gli Storici antichi. Io ne parlerò al seguente anno. Abbiamo da Aurelio Vittore [b], che Filippo fece fare di là dal Tevere un lago, perchè quel paese penuriava troppo d' acqua. Ciò verisimilmente succedette in questi tempi.

Era Volg. Anno 247.

(a) Thesaurus Novus Inscription. pag. 302. n. 1.

(b) Aurelius Victor in Breviario.

Anno di CRISTO CCXLVIII. Indizione XI.
di FABIANO Papa 13.
di FILIPPO Imperadore 5.
di FILIPPO juniore Imperadore 2.

Consoli { MARCO GIULIO FILIPPO seniore AUGUSTO per la terza volta,
MARCO GIULIO FILIPPO juniore AUGUSTO per la seconda.

DUE son l' Epoche della fondazion di Roma; l' una di Marco Varrone, secondo la quale nell' anno precedente correva l' anno millesimo d' essa fondazione; l' altra de' Fasti Capitolini; e secondo questa cominciava a correre nel presente anno esso millesimo. Il giorno natalizio di Roma comunemente si credeva il dì 21. Aprile. Fuor di dubbio è, che questo millesimo s' incontrò sotto l' Imperio de i due Filippi Augusti, e fu con somma magnificenza di giuochi e solazzi solennizzata. Stimarono il Cardinal Noris (c), e il Padre Pagi (d) cominciato questo millesimo nell' Aprile del precedente anno; il Petavio [e], il Mez-

(c) Noris Epist. Consul.

(d) Pagius Critic. Bar.

(e) Petavius de Doctrin. Tempor.

Era Volg. Anno 248.

zabarba (a), il Tillemont (b), il Bianchini (c), e il Relando (d) riferirono esso millesimo all' anno presente. Si credono alcuni di poter conciliare insieme queste due opinioni con dire, ma senza pruova, che essendo durata la solennità dal dì 21. Aprile dell' anno precedente fino al dì 21. d' esso mese del presente anno, si verifica, che in amendue i suddetti anni si celebrò l' anno millesimo della fondazion di Roma. Contuttociò se noi miriam le monete (e), rapportate da varj scrittori, ci sembrerà accostarsi più al verso l' opinione di chi mette il principio di esso millesimo nell' anno presente; perciocchè i *giuochi Secolari*, e il *Secolo Millenario* son quivi enunziati colla *Tribunizia Podestà V.* di Filippo seniore, cominciata nel Marzo di quest' anno, e mentre egli esercitava il *Terzo Consolato*, che parimente significa l' anno presente. Niuna memoria di ciò si truova nelle monete battute, correndo la quarta Tribunizia Podestà di Filippo. E però quando non si pruovi, che tutte le feste allora fatte si ridussero a i soli ultimi giorni d' esso anno millesimo, a noi resta giusto motivo di credere cominciato esso anno nell' Aprile del presente. Abbiamo da Zosimo (f) la descrizion de' giuochi Secolari; e da Capitolino (g) la notizia degli animali forestieri, che comparvero ne' combattimenti fatti allora nell' anfiteatro, e nel circo: cioè elefanti XXXII. alci X. tigri X. leoni mansueti LX. un cavallo marino, un rinoceronte, X. lioni bianchi, X. camelopardali, X. asini selvatici, XL. cavalli fieri, ed innumerabili altri diversi animali. Servì questa gran folla di fiere a i divertimenti del popolo Romano, oltre a i giuochi Circensi, ed oltre a mille paia di gladiatori mantenuti dal Fisco. Eusebio (h) anch' egli racconta, che in questa solennità furono uccise innumerabili bestie nel circo magno, e che nel campo Marzio per tre dì e tre notti si fecero i giuochi teatrali. Aggiugne di poi, che in esso anno millesimo bruciò in Roma il teatro di Pompeo, e l' edifizio chiamato Cento Colonne, suntuoso portico di quella incomparabil Città. In Roma Pagana, anzi dovunque dominava la falsa Religion degli Dii viziosi (i), si lasciava da molti secoli il passaporto a quell' infame vizio, per cui Sodoma e Gomorra perirono. V' erano abbominevoli scuole di questo, e il Fisco ne ricavava un tributo. Avea tentato, siccome già osservammo, anche il buon Imperadore Alessandro di rimediare a questa infamia. Non meno di lui fece conoscere l' Augusto Filippo il suo buon genio; perchè con editto pubblico vietò questa nefanda lussuria. E contuttochè Aurelio Vittore confessi l' obbrobriosa corruzion de' Romani Gentili, con aggiugnere, che la proibizione in vece di estinguere tal pestilenza, maggiormente l' attizzò, dovuta nondimeno è la sua lode a questo Imperadore, siccome quegli, che dal canto suo non lasciò di perseguitare il vizio, ancorchè gli mancassero poi le forze e il tempo per isradicarlo.

Anno

(a) Mediobarbus in Numism. Imperator.
(b) Tillemont Memoires des Empereurs.
(c) Blanchinius ad Anastas. Bibliothecar.
(d) Reland. Fast. Consul.
(e) Mediob. ibidem.
(f) Zosimus Hist. lib. 2. cap. 5.
(g) Capitol. in Gordiano III.
(h) Euseb. in Cronic.
(i) Aurel. Victor in Breviario.

Anno di CRISTO CCXLIX. Indizione XII.
di FABIANO Papa 14.
di FILIPPO Imperadore 6.
di FILIPPO juniore Imperadore 3.
di DECIO Imparadore 1.

Era Volg. Anno 249.

Consoli { MARCO EMILIANO per la seconda volta,
GIUNIO AQUILINO.

COMINCIARONO a sconcertarsi, se non nell'anno antecedente, certo nel presente gli affari di *Filippo Imperadore*, non già per colpa di lui, perchè era buon uomo, nè facea male ad alcuno, e però fu creduto da alcuni, che fosse Cristiano; ma per le gravi imposte, motivo sempre di doglianze a i popoli; e perchè i Governatori ed ufiziali da lui posti nelle Provincie o non sapeano governare, o troppo voleano governare: perlochè erano odiati da i soldati e da i popoli. Essendo Governatore della Soria *Prisco* fratello di *Filippo Augusto*, e rendutosi egli oramai insoffribile, si fece in quelle parti una sedizione (*a*), e fu proclamato Imperadore un certo *Papiano*, di cui però tosto la memoria, perchè fu ucciso. Fa menzione Aurelio Vittore (*b*) sotto l'Imperio di Decio successor di Filippo di un *Jotapiano*, che aspirò all'Imperio in quelle parti, per essere, diceva egli, parente di Alessandro. Verisimilmente costui è il medesimo, che presso Zosimo porta il nome di *Papiano*, e come un fungo fece la comparsa d'Imperadore sotto Filippo. Ne' medesimi tempi nella Mesia e Pannonia, Provincie governate allora da *Severiano* suocero di Filippo, succedette un'altra sedizione, per cui alquanti di que' popoli e soldati acclamarono Imperadore un certo *Marino* Centurione, o qualche cosa di più in quelle Armate, che si crede chiamato in alcune Medaglie (*c*) (se di sicura antichità non so) *Publio Carvilio Marino*. Portate queste nuove a Roma, alterossi forte l'Augusto Filippo, sì pel timore che l'incendio crescesse, e sì perchè amava la quiete per se stesso, e la lasciava godere agli altri. Andossene al Senato per pregarlo d'aiuto in sì gravi congiunture, e disse ancora, se dispiaceva il suo governo, d'essere pronto a deporre l'augusto suo ministero. Parevano legate le lingue di cadaun Senatore; ma in fine *Decio* un d'essi, per nobiltà di sangue, e per molte belle doti personaggio assai riguardevole, si alzò e disse, che non v'era motivo di tremare per quelle novità, perchè fatte da persone mancanti di nobiltà, di seguito, e di mezzi per sostenersi; e che perciò avesse un po' di pazienza, perchè non tarderebbono a svanire que' fantasmi d'Imperadori. Così fu: anche a *Marino* s'intese fra poco tolta la vita. Ma non cessan-

(a) *Zosimus lib. 1. c. 20.*

(b) *Aurel. Victor in Breviario.*

(c) *Goltzius, & Mediobarb. Numismat. Imperator.*

sando in Filippo la paura d'altri simili sconcerti, perchè sapea quanto mal animo nudrissero i soldati verso de' loro ufiziali, gli cadde in mente di spedir nella Mesia e Pannonia per Governatore un uomo di vaglia, e mise gli occhi addosso al suddetto *Decio*. Questi si scusò per quanto potè; ma cotanto Filippo il pregò, e quasi lo sforzò, che, benchè contra sua voglia, accettò quell'impiego, e andò (*a*). All'arrivo suo rimasero ben confuse e turbate quelle milizie, giudicando non per altro essere stato mandato Decio colà, che per dare un esemplar gastigo a chi avea avuta mano nella ribellione. Furono a consiglio, e tanto per esentarsi dal di lui rigore, quanto per precautarsi all'avvenire, determinarono di crear *Imperadore* il medesimo *Decio*, in cui riconoscevano tutte le doti convenevoli per sì eccelsa dignità. Se senza saputa di lui, Dio lo sa. Presentatisi dunque all'improvviso a Decio, con alte voci l'acclamarono Imperadore, e gli misero addosso la Porpora. Non mancò egli di fare ogni possibil resistenza a questa novità, parlando, per quanto si crede, di cuore, a fine di scuotere quella nobilissima sì, ma pericolosa soma; nulladimeno per le minacce de' soldati, che misero mano alle spade, gli convenne quetarsi.

(a) Zosimus l. 1. c. 21.

Per attestato di Zonara (*b*), scrisse *Decio* delle lettere segrete a *Filippo*, adducendo in sua scusa la violenza a lui fatta, ed assicurandolo, che verrebbe a Roma, e deporrebbe la Porpora. Ma Filippo Augusto punto non si fidò di queste parole, credute da lui trappole; perchè persuaso, che Decio avesse tramata d'accordo la ribellione ed esaltazione sua (*c*). Raunata perciò una poderosa Armata, ancorchè la sua età, e la poca sanità potessero dissuadergli l'andare, pure lasciato il figliuolo Augusto al governo di Roma, s'inviò in persona contra di Decio, il quale colle sue soldatesche s'era già messo in viaggio alla volta dell'Italia. Restarono in Roma tanti Pretoriani, che bastassero alla difesa del figlio (*d*). Incontraronsi le due nemiche Armate nelle campagne di Verona; superiore era di numero e di forze quella di Filippo: ciò non ostante il valore, e la buona condotta di Decio fecero piegar la vittoria in suo favore. Zosimo, e Zonara scrivono, che nel calore di quella battaglia restò ucciso *Filippo*; Eutropio, Aurelio Vittore, ed Eusebio (*e*) il fanno trucidato in Verona, mettendo forse la Città, per denotare il territorio. Fu inviata la di lui testa a Roma, dove i soldati non tardarono ad uccider anche il giovinetto *Filippo Augusto*, il quale per testimonianza d'Aurelio Vittore, si trovava allora in età di dodici anni, di naturale sì severo e malinconico, che dopo i primi suoi cinque anni per qualunque spettacolo o facezia non fu mai veduto ridere; e perchè ne' giuochi Secolari avea osservato il padre Imperadore sbardellatamente ridere, con volto cor-

(b) Zonaras in Annalib.

(c) Aurelius Victor in Breviario.

(d) Eutrop. in Epitome Histor. Roman.

(e) Euseb. in Chronic.

ruc-

rtecioso il guatò. Spropositato racconto è quello della Cronica Alessandrina (a), dove si narra, che il giovane Filippo, rappresentato vivente anche sotto Gallo e Volusiano, con felicità fece molte guerre, finchè combattendo contra a i Gepidi cadde da cavallo, e si ruppe una costa: laonde portato a Roma, quivi terminò i suoi dì in età di quarantacinque anni. Ma io ho osservato altrove (b), che abbiam quella Cronica di mano di Andrea Darmario Greco Impostore. Forse in vece di *Filippo*, si dee scrivere *Decio juniore*, benchè nè pur ciò si accordi colla vera Storia. Si accorda bensì colla verità quanto è ivi scritto intorno all' aver Filippo seniore istituite alcune compagnie di giovani scelti per le guardie del Corpo. Nell' Iscrizione da me pubblicata (c), di cui feci menzione di sopra, si vede, ch' erano dieci *Conrsi* appellate *Filippiane*. L' anno, in cui restò abbreviata la vita a questi due Imperadori, è senza fallo il presente: il mese e il giorno sono incerti. Si può stare all' opinione del Padre Pagi (d), che mette la lor morte circa il mese di Luglio; giacchè abbiamo una legge di *Filippo*, data nel dì 17. di Giugno sotto questi Consoli, e un' altra di *Decio* suo successore, data nel dì 19. di Ottobre parimente nel presente anno. Parlerò di esso *Decio* nell' anno seguente. Nè si dee tacere, che regnando i due Filippi Augusti (e), si suscitò in Alessandria, probabilmente nell' anno precedente, una persecuzione contra de' Cristiani, mossa non già per ordine, o editto alcuno d' essi Imperadori, ma per la malignità di que' cittadini Pagani, facili a i tumulti, e che miravano sempre di mal occhio i seguaci di Gesù Cristo. Ne fa menzione *San Dionisio* Vescovo celebre di quella gran Città, che fioriva in questi tempi, siccome ancora fiorì *Origene*, Scrittore di gran nome, ma non egualmente glorioso nella Chiesa di Dio. In quest' anno ancora, ovvero nel precedente fu creato Vescovo di Cartagine l' insigne Martire e Scrittore sacro *San Cipriano*.

Era Volg. Anno 249.

(a) *Chronicon Paschale Tom. II. Histor. Byzantin.*

(b) *Antiquitat. Italic. Tom...*

(c) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 362.*

(d) *Pagius Crit. Bar.*

(e) *Euseb. Histor. Ecclef. lib. 6. cap. 41.*

Anno di CRISTO CCL. Indizione XIII.
di CORNELIO Papa 1.
di DECIO Imperadore 2.

Consoli { GAIO MESSIO QUINTO TRAIANO DECIO AUGUSTO per la seconda volta,
MASSIMO GRATO.

ESSENDO perite le vite de i due *Filippi*, de i *Decj*, e di *Gallo*, e di *Volusiano*, già scritte da Trebellio Pollione, la Storia di questi tempi resta troppo smunta, ed involta in molte tenebre, di manie-

Era Volg. Anno 250.

ra che si stenta a distinguere le persone e i fatti d' allora. *Decio*, che dopo la caduta de i due Filippi restò solo Imperadore, si truova ne' marmi e nelle monete appellato *Gaio Messio Quinto Traiano Decio*. Zosimo (*a*) Storico Pagano, e nemico dichiarato de' Cristiani, cel rappresenta personaggio di molta nobiltà, ed ornato di tutte le virtù. Tale principalmente dovette sembrare a lui, perchè trovò in questo Augusto un fiero persecutore della Religion di Cristo. Era egli nato nel Borgo di Bubalia o Budalia del territorio di Sirmio nella Pannonia inferiore, il qual luogo ci difficulta il credere tanta nobiltà, quanta gliene dà Zosimo. Secondo Aurelio Vittore (*b*) potea egli allora essere in età di circa quarantasette anni. Anche Eutropio (*c*), Pagano al pari di Zosimo, cel descrive per uomo ornato di tutte le virtù, mansueto, placido, che vivea senza fasto, che nell'armi era bravissimo. Quali onorevoli impieghi avesse egli prima esercitati, nol dice la Storia. Certo è, ch' egli era dell' ordine Senatorio. Benchè poi non si sappia con evidenza, pure si tien comunemente, che moglie di Decio fosse *Erennia Etruscilla Augusta*, di cui resta memoria nelle Medaglie (*d*); e il nome di un figliuolo di *Decio* serve a confermarlo; imperciocchè il primogenito suo portava il nome di *Quinto Erennio Etrusco Messio Decio*, e questi fu dal padre Augusto nell' anno precedente fregiato col titolo di *Cesare*. Un altro suo figliuolo per nome *Gaio Valente Hostiliano Messio Quinto Decio* conseguì anch' esso il nome e la dignità Cesarea. Che Decio avesse due altri figliuoli appellati *Etrusco*, e *Traiano*, l' hanno creduto alcuni, ma senza pruove valevoli a riportarne il comune assenso. Ora *Decio Imperadore* secondo lo stile de' nuovi Imperadori, prese il Consolato nelle prime Calende di Gennaio dell' Imperio suo. Perchè egli si truova in alcune antiche memorie chiamato CONSUL II. perciò si crede, che in alcuno de' precedenti anni egli fosse stato Console sustituito. Se alcuna riguardevol impresa, se verun utile regolamento facesse questo novello Augusto ne' primi tempi del suo governo, non v' ha Storia, non v' ha Iscrizione, od altra memoria, che ce l' insegni. Quel solo detestabil fatto, spettante all' anno presente, di cui s' hanno parecchi insigni contemporanei testimonj nella Storia Ecclesiastica, fu la fiera persecuzione da lui mossa contra del Cristianesimo, per la quale stranamente restò sconvolta la Chiesa di Dio, ed innumerabili Cristiani lasciarono gloriosamente la vita ne' tormenti e sotto le scuri.

(a) Zosimus l. 1. c. 21.

(b) Aurelius Victor in Breviario.

(c) Eutrop. in Epitome.

(d) Mediob. Numismat. Imperator.

Correvano già trentotto anni dopo la morte di Severo Imperadore, che i Cristiani universalmente godevano pace, ancorchè non mancassero de' mali Ministri e Governatori, che or qua, or là infierissero contra di chi professava la legge di Cristo. Alcuni degli stessi Imperadori erano stati favorevoli a questa santa Religione, con essersi per ciò diffusa

fusa

Era Volg. Anno 250.

fusa e mirabilmente moltiplicata per la Terra la semente Evangelica, e il numero de' Fedeli divenuto innumerabile; quando l' Imperador Decio, quel descritto sì *placido* da Aurelio Vittore, prese a perseguitar apertamente chiunque nemico si scopriva degl' Idoli, ed adorava il vero Creatore e Salvatore del mondo, con editti crudeli, che furono sparsi per tutto l' Imperio Romano, e più barbaramente eseguiti, dove maggior copia di Fedeli si trovava. Altro io non dirò di questo gran flagello della Chiesa di Dio, per cui nelle antiche Storie e memorie de' Cristiani *Decio* si acquistò il nome d' uno de' più cattivi Principi di Roma. Son da vedere intorno a ciò l' Opere di San Cipriano allora vivente, Eusebio Cesariense, Lattanzio, Orosio, gli Annali del Baronio, gli Atti de' Bollandisti, e le Memorie del Tillemont. Quel solo, che a me conviene di ricordar quì, si è essere stato uno de' primi a far pruova della crudeltà di Decio *San Fabiano* Papa, il quale nell' anno presente, con ricevere la corona del Martirio passò a miglior vita. Suo successore nella Sedia di San Pietro, ma dopo molte difficultà, fu *Cornelio*, uno de' più insigni Pontefici della Chiesa di Dio. Intanto Decio sen venne a Roma, dove altro non si sa, ch' egli facesse, se non un bagno, di cui parla Eutropio (*a*). Ma s' egli mosse guerra al popolo Cristiano, Dio permise, che nè pur egli godesse pel poco tempo, che visse e regnò, pace nell' Imperio. Sotto di lui cominciò a rinvigorirsi la potenza de' Barbari, e a rendersi familiari nel Romano Imperio la sedizione e rivoluzion degli Stati. Giordano Storico (*b*), corrottamente appellato Giornande, benchè Scrittore, a cui non mancano favole, pure si può credere, che ci abbia conservata qualche verità in un racconto spettante a questi tempi. Scrive egli adunque, che *Cniva* Re de i Goti, avendo divisa l' Armata sua in due corpi, spinse il minore contro la Mesia Romana; ed egli coll' altro, consistente in settanta mila combattenti, andò per assediare Eustesio, chiamato Novi, Città della Mesia alle rive del Danubio. Ne fu respinto da *Gallo* Comandante dell' armi Romane. Passò a Nicopoli, Città fabbricata da Traiano presso quel fiume; e sopravvenendo *Decio Imperadore*, anche di là fu costretto a ritirarsi. Forse nell' anno precedente, trovandosi Decio Augusto in quelle parti, succedette questa irruzion de' Goti; o pure, se fu nel presente, parrebbe, che Giordano col nome di Decio Imperadore significar volesse *Decio Cesare* di lui figliuolo, il quale verisimilmente fu lasciato, o mandato dal padre, per opporsi a i tentativi di que' Barbari. Passò Cniva il Monte Emo, con disegno d' assediar Filippopoli, Città della Tracia, che alcuni credono fabbricata da Filippo Imperadore, ma che più anticamente portò questo nome. Per soccorrere questa Città, anche Decio passò l' Emo, e venne a postarsi a Berea. Cniva all' improvviso gli piombò addosso, e gli

[a] *Eutrop. Epitome Hist. Rom.*

[b] *Jordan. de Rebus Geticis cap.* 18.

Era Volg. Anno 250.

e gli diede tale spelazzata, che Decio fuggendo si ricoverò in Italia, restando al comando di quell' armi *Gallo*, il quale si studiò di riparar le perdite fatte da i Romani. In alcune Medaglie, rapportate dal Mezzabarba (*a*) sotto quest' anno, si truova DACIA CAPTA, DACIA FELIX, ma senza che si sappia, qual guerra sia questa, e nè pure se al presente anno, o al precedente appartengano queste Medaglie.

(a) *Mediob. Numism. Imperator.*

Anno di CRISTO CCLI. Indizione XIV.
di CORNELIO Papa 2.
di DECIO Imperadore 3.
di TREBONIANO GALLO Imperadore 1.
di HOSTILIANO DECIO Imperadore 1.

Consoli { GAIO MESSIO QUINTO TRAIANO DECIO AUGUSTO per la terza volta,
QUINTO HERENNIO ETRUSCO DECIO CESARE.

NON so ben dire, se nel precedente, o nel presente anno i Goti, senza dubbio quegli stessi, che da Zosimo (*b*) son chiamati Sciti, o vogliam dire Tartari, assediassero la Città di Filippopoli nella Tracia. Quel che è certo, per testimonianza non men d' esso Zosimo, che di Giordano (*c*), s' impadronirono que' Barbari dopo lungo assedio di quella Città; e se scrive il vero Ammiano (*d*), vi passarono a fil di spada cento mila persone. Zosimo e Giordano non parlano se non di una gran copia di prigioni fatta nell' acquisto d' essa Città. O sia che *Lucio Prisco* (forse fratello del già Filippo Imperadore) fosse Governatore di Filippopoli, o pure, ch' egli fosse Presidente della Macedonia, nella qual Provincia si stesero i rapaci vincitori Goti: noi abbiamo da Giordano, e da Aurelio Vittore (*e*), che costui unitosi con essi Goti prese il titolo d' *Imperadore*, volgendo l' armi contra de i *Decj*. E sembra, che San Cipriano (*f*) avesse conoscenza di lui. Ma costui dichiarato pubblico nemico dal Senato Romano, stette poco ad essere ucciso. Noi quì certamente ci troviamo in folte nebbie di Storia, essendovi altri, che credono preso questo titolo da *Prisco* solamente dopo la morte de' medesimi Decj, e restando una gran confusione nell' assegnare i successori e i tiranni insorti dopo di loro. Intanto non si mette in dubbio il funesto fine de i *Decj*, benchè le circostanze del medesimo sieno varie e discordi presso gli antichi Scrittori. I fortunati progressi adunque de i Goti, e l' innalzamento, se pure è vero, di *Prisco*, fecero, che Decio seniore giudicò necessaria la sua presenza nella Mesia e Macedonia, per liberar da i Barbari quelle Pro-

(b) *Zosimus lib. 1. c. 23.*
(c) *Jordan. de Rebus Geticis cap. 18.*
(d) *Ammianus Marcellinus Hist. lib. 31.*
(e) *Aurel. Victor in Epitome. Zonaras in Annalibus.*
(f) *Cyprian. Epist. 52.*

Provincie. Se in quelle parti non era già il figliuolo *Erennio Etrusco Decio*, seco andò nel presente; e trovandosi qualche Medaglia (*a*), in cui esso si vede appellato *Augusto*, credesi, che in tal congiuntura egli fosse dichiarato *Imperadore* e collega nell'Imperio dal padre. Marciarono i due Augusti Decj contra de' Goti con esercito poderoso, e secondo Zonara [*b*] gl' incalzarono sì valorosamente, che li fecero ritirar nel loro paese. Alcuni vogliono (*c*), che Decio gl'inseguisse di là dal Danubio; ma più verisimile sembra, che di quà da esso fiume egli venisse con loro alle mani. In quel conflitto il *giovane Decio*, per quanto s' ha da Giordano (*d*), trafitto dalle frecce Gotiche perì: il che disanimò l' esercito Romano (*e*). Ma il *vecchio Decio* fece lor coraggio con dire, che la perdita di un solo soldato nulla era alla potenza Romana: dopo di che alla disperata si spinse contra de' barbari, cercando o morte, o vendetta. Trovò appunto la morte, circondato ed oppresso da' nemici.

Ma Zosimo (*f*) ci vorrebbe far credere, che *Gallo* Generale de' medesimi Decj per ingordigia dell' Imperio, segretamente se l' intendesse co i Goti, e per mezzo loro arrivasse ad atterrar questi due Regnanti. Per consiglio d'esso Gallo, dice esso Zosimo, si misero essi Goti in battaglia dietro ad una palude; ed allorchè Decio ebbe poste in fuga e sconfitte le due prime loro schiere, volendo dar addosso alla terza, s'inoltrò col figliuolo nella palude, dove amendue impantanati, ed esposti alle frecce de' barbari, insieme col loro seguito perirono. Secondo Vittore e Zonara, nè pur furono trovati, non che seppelliti, i loro cadaveri; e ciò espressamente vien confermato da Lattanzio (*g*) nel suo Trattato delle morti de' persecutori della Religione di Cristo. Certamente tutti gli antichi (*h*) Cristiani riconobbero per un colpo della mano di Dio la presta ed ignominiosa morte di *Decio*, nemico dichiarato de' seguaci di Gesù Cristo: gastigo toccato anche prima e di poi a qualunque Principe Romano, che apertamente volle muover guerra ad una Religione santa, che Dio volea al loro dispetto piantata e dilatata sulla terra. Il luogo della morte de i due Decj resta tuttavia dubbioso, o per meglio dire ignoto. Costantino il Grande in una sua orazione presso Eusebio sembra tenerlo morto nel paese de' Goti, e di là dal Danubio; altri di quà; alcuni nella Mesia, ed altri nella Tracia. Danno il nome di Abirto, o Abritto a quel sito; e Giordano attesta, che tuttavia restava un luogo, chiamato Altare di Decio, dove egli sagrificò, prima di far quella giornata. Ma niuno ora sa additare, in qual Provincia e territorio fosse tal luogo. Si disputa ancora intorno al tempo, in cui perirono i due Decj. V' ha (*i*) chi crede ciò succeduto circa il mese di Giugno (*k*); ed altri negli ultimi due mesi dell' anno presente. Abbiamo da Tre-

[a] *Medagl. Numismat. Imperator.*

[b] *Zonaras in Annalib.*

[c] *Aurelius Victor: Eutropius.*

[d] *Jordan. de Rebus Geticis cap. 18.*

[e] *Eutrop. in Epitom.*

[f] *Zosimus lib. 1. c. 23.*

[g] *Lactantius de Mortibus Persecutor.*

[h] *Cyprianus Epistol. ad Demetr. Eusebius Oration. Constantin. cap. 24. Hieronymus Commentar. in Zachar. cap. 14.*

[i] *Blanchinius ad Anastas.*

[k] *Pagius in Crit. Bar.*

Era Volg. Anno 251.

bellio Pollione (a), che essendo Consoli i due *Decj* (adunque nell' anno corrente) vennero al Senato Romano lettere ed ordini di Decio di eleggere un Censore, usizio da gran tempo dismesso in Roma. Il Pretore, giacchè amendue i Consoli, cioè i due Augusti Decj, erano assenti, nel dì 27. d' Ottobre propose l' affare, e di comune consentimento fu eletto Censore per la sua rara probità *Valeriano*, il qual poi divenne Imperadore. Trovavasi questi coll' Imperadore all' Armata nella Tracia, o nella Mesia, come io credo, e non già in Roma, come pensò il Padre Pagi. Informato Decio del Senatusconsulto, fece chiamar Valeriano, ed in piena assemblea il dichiarò Censore, con ispiegare la di lui autorità, che era amplissima. Cioè poteva egli determinare, chi dovea aver luogo in Senato; ridurre all' antico stato l' Ordine Equestre; modificare o confermare i tributi e i dazj; far nuove leggi; riformar le milizie; e giudicar tutte le cause de' Palatini, de' Giudici, e de i Prefetti, a riserva de' Consoli ordinarj, del Prefetto di Roma, e del Re delle cose sacre, e della primaria Vergine Vestale, se pur essa conservava illesa la pudicizia. Ma *Valeriano*, alzatosi in piedi, pregò l' Augusto Decio d' averlo per iscusato, se non poteva accettar questo carico; perchè questo apparteneva a chi godeva il grado d' Imperadore, ed erano venuti tempi, ne' quali niuna persona privata potea promettersi tal forza da farsi ubbidire: e così andò in nulla il disegno. Ma se nel dì 27. di Ottobre Decio tuttavia regnava, e se noi vedremo *Gallo* suo successore Augusto nelle Calende seguenti di Gennaio: vegniamo insieme a scorgere, che nel Novembre o Dicembre di quest' anno dovettero i due Decj perdere la vita e l' Imperio. Quel che succedesse dopo la lor morte, sarà accennato all' anno seguente.

(a) Trebellius Pollio in Valerian.

Anno di CRISTO CCLII. Indizione XV.
di CORNELIO Papa 3.
di LUCIO Papa 1.
di TREBONIANO GALLO Imperadore 2.
di HOSTILIANO DECIO Imperadore 2.
di VOLUSIANO GALLO 1.

Consoli { GAIO TREBONIANO GALLO AUGUSTO per la seconda volta, GAIO VIBIO VOLUSIANO CESARE.

DIVOLGATA la morte de i due Decj, le Armate della Mesia e della Tracia poco stettero a proclamar Imperadore *Gaio Treboniano Gallo* lor Generale, a cui forse indebitamente fu attribuito da Zo-

Zosimo (a) il tradimento fatto a i due Decj. Aurelio Vittore (b) scrive, essere stato il traditore un Bruto. Di che paese fosse il suddetto Treboniano Gallo, nol sappiamo, se non che al dir di Vittore sembra nato nell' Isola delle Gerbe sulle coste dell' Affrica. Perchè egli avendo preso secondo lo stile degli altri nuovi Augusti il Consolato in quest' anno (c), si truova in un' Iscrizione, e in alcuni Fasti *Console per la seconda volta*; da ciò si argomenta esser egli stato Console sustituito in alcuno degli anni addietro. Il grado di Generale dell'armi, che dicemmo sostenuto da lui, gli facilitò quello d'Imperadore. Aveva egli un figliuolo, appellato *Gaio Vibio Gallo Volusiano*, cui diede immediatamente il titolo di *Cesare*. Ma affinchè non nascesse, o già nato si smorzasse il sospetto, ch' egli avesse tenuta mano all' obbrobriosa morte de i Decj, si mostrò amantissimo della lor memoria, parlandone sempre con lode e riverenza; volle ancora, o pure acconsentì, che amendue fossero secondo la stolta persuasione del Gentilesimo deificati. Vi restava un altro figliuolo di Decio seniore, cioè *Gaio Valente Hostiliano Messio Quinto Decio*, già dichiarato *Cesare* dal padre. Gallo non tanto per farsi sempre più credere ben affetto alla memoria d' esso Decio, quanto per timore, che questo di lui figliuolo, spalleggiato da i soldati, potesse prorompere in qualche sedizione, spontaneamente il dichiarò *Augusto*, e collega suo nell' Imperio, aspettando più proprio tempo, per liberarsi da lui. Disegnò ancora se stesso Console col figliuolo *Volusiano* per l' anno presente. Di tutto questo accaduto nell' anno addietro, spedì egli l' avviso a Roma, e il Senato niuna difficultà mostrò ad approvarlo.

Noi troviamo circa questi tempi varj altri Imperadori o tiranni, senza potetne ben chiaramente distinguere l' innalzamento e i luoghi, dove fecero la loro breve comparsa e caddero. Di un *Giulio Valente*, che usurpò la Porpora Imperiale, parla Aurelio Vittore, con dire appena partito da Roma Decio, che costui occupò il trono, e fu in breve punita la sua temerità colla morte. Ma Trebellio Pollione (d), che merita quì maggior fede, asserisce, che costui per pochi giorni fece la figura d' Imperadore, non in Roma o in Italia, ma nell' Illirico, e quivi fu ucciso. E forse il movimento suo accadde, dappoichè i due Decj aveano cessato di vivere. Vedesi tuttavia una Medaglia (e), felicemente, se pur è vero, disotterrata, in cui vien fatta menzione di *Marco Aufidio Perpenna Licinliano Imperadore Augusto*, confuso da Vittore ora con *Valente*, ed ora con *Hostiliano*. Il Padre Pagi (f) è di parere, che costui, vivente Decio, formasse la sua cospirazione, e preso il nome d' Augusto nelle Gallie, quivi da esso Decio restasse soffocato, scrivendo Eutropio (g), ch' esso Decio prima di portar l' armi contra de' Goti, estinse una guerra civile insorta nelle

ERA Volg. ANNO CCLII

(a) *Zosimus l. 1. cap. 23.*

(b) *Aurelius Victor in Breviario.*

(c) *Reland. Fast. Conf.*

(d) *Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 19.*

(e) *Mediob. Numismat. Imperat.*

(f) *Pagius Crit. Bar.*

(g) *Eutrop. in Epitome.*

le Gallie. E' plausibile la di lui conghiettura, ma non esente da dubbj. Torniamo ora a *Treboniano Gallo*, riconosciuto Imperadore anche dal Senato Romano. Le prime sue occupazioni furono quelle di stabilir pace co i Goti, comperandola nondimeno con vergognose condizioni (*a*); perchè non solamente permise loro di tornarsene alle lor contrade di là dal Danubio con tutto il bottino, fatto sulle terre Romane, e senza prendersi cura di riscattare, o far rilasciare gran copia di Romani, anche nobili, fatti prigioni nella presa di Filippopoli; ma eziandio si obbligò di pagar da lì innanzi un certo tributo annuale a que' Barbari, affinchè non inquietassero l'Imperio Romano. Non fu però Gallo il primo ad avvilir la maestà Romana con simili patti. L'esempio gliene avea dato Domiziano, e probabilmente altri debili Augusti aveano fatto lo stesso. Dopo di che come s'egli avesse con tali prodezze meritato il trionfo, se ne venne probabilmente nella Primavera di quest'anno a Roma, tutto spirante gloria, ed assai contento di se stesso. Forse perchè i Sacerdoti Pagani, o il Senato zelante della conservazione de' suoi falsi Dii, fecero nuove istanze anche a Gallo, certo è, che la persecuzion de' Cristiani, alquanto rallentata, e fors' anche cessata negli ultimi mesi dell' anno precedente e ne' primi del corrente, si rinovellò; e per tutte le Provincie si attese ad infierire contro i Cristiani, che ricusavano di sagrificare agli abborriti Numi della Gentilità. Son quì da vedere le nobilissime Lettere e gli Opuscoli di San Cipriano (*b*) e di San *Cornelio* Papa, il qual ultimo per cagione di tal persecuzione fu mandato in esilio, e poi coronato col martirio. Al governo della Chiesa Romana fu sustituito *Lucio* Papa, il quale dovette anch' egli da lì a qualche tempo sofferire l'esilio. Ma Iddio non cessò di flagellar con nuovi gastighi questi Principi nemici del popolo suo eletto, cominciando con una delle più terribili e lunghe pestilenze, che mai passeggiassero sulla terra. Si andò essa stendendo a poco a poco per tutte le Provincie del Romano Imperio (*c*), facendo da per tutto una fiera strage. Se crediamo ad Aurelio Vittore (*d*), *Hostiliano Augusto*, già figliuolo di *Decio Imperadore*, colto da questa infezione, terminò i suoi giorni. Ma Zosimo (*e*) pretende, che *Gallo Imperadore* sospettando, che questo collega da chi amava la memoria del di lui padre Decio fosse un dì portato troppo innanzi, con pericolo della propria dignità, il facesse a tradimento levare dal mondo, fingendo verisimilmente, che fosse morto di peste. Dopo la cui morte egli dichiarò Augusto il suo figliuolo *Gallo Volusiano*, il quale nelle Iscrizioni (*f*) è chiamato *Gaio Vibio Affinio Gallo Veldumiano Volusiano*.

[a] *Zosimus* l. 1. c. 24.

[b] *SS. Cyprianus, & Cornelius in Epistolis.*

[c] *Eutrop. Eusebius: Sanctus Cyprianus, & alii.*

[d] *Aurel. Victor in Breviario.*

(e) *Zosimus l. 1. cap. 25.*

[f] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 253.*

Anno

Anno di CRISTO CCLIII. Indizione I.
di LUCIO Papa 2.
di TREBONIANO GALLO Imperadore 3.
di GALLO VOLUSIANO Imperadore 2.
di EMILIANO Imperadore I.
di VALERIANO Imperadore I.
di GALLIENO Imperadore I.

Consoli { GAIO VIBIO VOLUSIANO GALLO AUGUSTO per la seconda volta,
MASSIMO.

IL secondo Console vien chiamato da alcuni *Marco Valerio Massimo*. Perchè non ne ho veduto finora le pruove, io m' attengo a chi solamente l' appella *Massimo* (a). Sembra, che il governo di *Gallo Augusto* fosse assai dolce, e ch' egli usando maniere popolari e placide, si studiasse di farsi amare da ognuno, fuorchè da i Cristiani. Ma l' essersi tanto egli, che il figliuolo, dati al lusso e alle delizie (b), li faceva disprezzar dalla gente; e la loro negligenza o poca applicazione al governo incoraggì di molto i Barbari, per assalire e malmenare le Provincie del Romano Imperio. Finalmente l' ira di Dio stava addosso ad un Principe, che mossa avea anch' esso guerra a i Cristiani, i quali pure erano i migliori de' sudditi suoi. Durando dunque l' orrido flagello della peste, s' aggiunse a i mali l' irruzion degli Sciti, cioè de' Goti, Carpi, Borani, o sieno Burgondi, e d' altre nazioni Tartare, nella Mesia, Tracia, Macedonia, e Grecia fino al Mare Adriatico. Inesplicabili furono i saccheggi da lor fatti; le Città non fortificate, ed alcune ancora delle forti, si videro soccombere al loro furore; ed intanto Gallo in Roma si dava bel tempo. Comandava in questi tempi l' armi Romane nella Pannonia *Marco Giulio Emiliano*. Aurelio Vittore (c) gli dà il nome di *Emilio Emiliano*. Questi, secondochè racconta Zosimo, animati i suoi soldati, diede addosso agli Sciti, e gli riuscì di sconfiggerli, e d' incalzarli fin dentro a i loro paesi. Questa vittoria cagion fu, che l' esercito suo il proclamò *Imperadore*. Giordano (d) solamente scrive, che *Emiliano*, considerati i gravissimi danni, recati allora da i Barbari alle Terre Romane, e la trascuratezza di Gallo e di Volusiano Augusti, fece conoscere alle sue milizie la necessità di aver un Imperadore di petto da opporre all' insolenza de' Goti: dal che venne (per suggestione certo di lui) che quell' Armata si accordò a crearlo Imperadore. Ch' egli ripulsasse, o avesse già ripulsati i Barbari, o pure ch' egli facesse qualche tregua con loro, si potrebbe argomentar dal sapere, ch' egli s' in-

(a) Aurelius Victor, Syncellus, & alii.

(b) Zosimus l. 1. cap. 26.

(c) Aurelius Victor in Epitome.

(d) Jordan. de rebus Geticis cap. 19. Eutropius in Breviar. Aurelius Victor ibid.

s' incamminò a gran giornate verso l' Italia, senza far caso d' essi. Ma forse ciò avvenne, perchè secondo Zosimo (a) que' Barbari, rivolte le loro scorrerie verso l' Asia, arrivarono ad Efeso, e desertarono poi tutta la Cappadocia. Allora fu che si svegliò *Gallo*, e raunate quelle forze, che potè nell' angustia del tempo, marciò contra di *Emiliano*, non solamente entrato nell' Italia, ma anche giunto nell' Umbria. Furono a fronte le due Armate a Terni, secondo l' asserzione di Vittore (b), e di Eutropio (c), o pure al Foro di Flaminio, Città da gran tempo distrutta, e posta allora a i confini di Foligno, come s' ha da Eusebio (d). Ma le soldatesche di Gallo snervate dalle delizie di Roma, non poteano competere con quelle di Emiliano; il quale ebbe anche l' avvertenza di subornarle con far correre segretamente fra loro la promessa di un gran regalo. Il perchè i due Imperadori *Treboniano Gallo*, e *Volusiano Gallo* furono da i lor proprj soldati privati di vita.

Credesi, che *Gallo* fosse allora in età di quarantasette anni, e gran disputa è intorno alla durata del suo Imperio. Fu d' avviso il Tillemont (e), che verso il mese di Maggio, Gallo fosse ucciso. Amendue si videro poi nell' anno seguente aggregati al numero degli Dii da *Valeriano Augusto*, ch' era loro amico fedele, ma non avea già l' autorità di fare de' veri Dii. Rimasto vincitore *Emiliano*, e rinforzato anche dall' Armata di *Gallo*, che si unì alla sua, altro non gli restava per essere assodato sul trono Imperiale, che l' approvazion del Senato. Questa l' ottenne senza difficultà, perchè niuno osava di negarla; ed egli (f) promise di scacciare i Barbari dalla Mesia, e di far guerra a i Persiani, che mettevano a sacco la Mesopotamia. Si sa (g), che *Emiliano* era Moro di nazione, e nato di bassa famiglia; ma il suo valore gli avea spianata la strada a i posti più sublimi. Se si dee credere ad una moneta di lui rapportata dall' Angelloni (h), egli fu due volte *Console*. Potrebbe essere, che in uno degli anni addietro fosse stato Console sustituito, e che dopo la morte di Volusiano Augusto Console nell' anno presente, avesse preso il Consolato. Ma nulla di ciò apparendo in tante altre Medaglie, che restano di esso *Emiliano* (i), si può dubitar della legittimità di questa. Ebbero poco effetto le promesse del novello Imperadore; perchè poco stette a scoppiar contra di lui un fulmine, che si andava fabbricando nella Rezia e nel Norico. In quelle Provincie *Publio Licinio Valeriano* era dietro a far gran massa di gente da tutte le parti con disegno di venire in soccorso di *Gallo* e di *Volusiano*: quand' ecco giugnergli l' avviso d' essere questi stati uccisi; e che regnava il nemico loro *Emiliano*. O sia che Valeriano sdegnasse di sottomettersi all' usurpator dell' Imperio, o che i soldati suoi ne concepissero anch' essi dell' abborrimento, andò a terminar

(a) *Zosimus ibidem.*
(b) *Aurelius Victor ibid.*
(c) *Eutrop. ibidem.*
(d) *Euseb. in Chronic. Syncellus Chronogr.*
(e) *Tillemont, Memoires des Empereurs.*
(f) *Zonaras in Annalib.*
(g) *Aurelius Victor in Epitome.*
(h) *Angellonius Hist. August.*
(i) *Mediob. Numism. Imperator.*

nar la faccenda nell' essere *Valeriano* acclamato *Imperadore* (*a*) dal medesimo esercito suo, benchè Zosimo (*b*) sembri avere creduto, che solamente dopo la morte di *Emiliano*, egli per consentimento di tutti fosse alzato al trono. Allora dunque ch' egli si trovò ben in forze, calò in Italia, e prese il cammino alla volta di Roma. Già correva il terzo mese, che *Emiliano* signoreggiava, ma in maniera tale, che se Zonara (*c*) dice il vero, fin gli stessi soldati suoi il riputavano indegno di regnare. Perciò uscito anch' egli in campagna, per andare ad affrontarsi con Valeriano, allorchè fu nelle vicinanze di Spoleti (verisimilmente verso il mese d'Agosto) fu quivi da' suoi proprj soldati svenato. La morte sua confermò *Valeriano* senza spargimento di sangue nel pieno possesso della Dignità Imperiale. Che *Valeriano*, riconosciuto da tutti *Imperadore*, desse di poi in quest' anno il titolo di *Augusto* a *Publio Licinio Gallieno* suo figliuol primogenito, e il creasse collega nell' Imperio, lo scorgeremo dagli atti dell' anno seguente. Credesi, che *Origene*, celebre, ma combattuto Scrittore della Chiesa di Dio, terminasse (*d*) anch' egli i suoi giorni nell' anno presente.

Era Volg. Anno 253.

[a] *Aurelius Victor*, & *alii*.

[b] *Zosimus l. 1. cap. 28.*

[c] *Zonaras ibidem.*

(d) *Pagius in Crit. Bar.*

Anno di CRISTO CCLIV. Indizione II.
di STEFANO Papa I.
di VALERIANO Imperadore 2.
di GALLIENO Imperadore 2.

Consoli { PUBLIO LICINIO VALERIANO AUGUSTO per la seconda volta,
PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO.

SECONDO la Cronica di Damaso, o sia secondo Anastasio Bibliotecario (*e*), il Romano Pontefice *San Lucio*, richiamato dall' esilio, regnando Valeriano Augusto, coll' essere decapitato per la Fede di Gesù Cristo, compiè gloriosamente il corso della sua vita. E che ciò succedesse in quest' anno alli 3. di Marzo, fu opinione di Monsig. Bianchini (*f*), laddove il Padre Pagi (*g*) riferì la di lui morte all' anno precedente. Quel che è certo, nella Cattedra di San Pietro succedette *Stefano*; ma è ben difficile il provar concludentemente, che in tale e tal giorno succedesse l' elezion di questo, e d' altri antichi Romani Pontefici. Del resto il fare martirizzato *San Lucio* sotto di Valeriano nell' anno presente, non si accorda con quanto abbiamo da Eusebio Cesariense (*h*); cioè avere *San Dionisio*, Vescovo in questi tempi di Alessandria, scritto ad Ermammone, che *Valeriano* si mostrò sì mansueto e benigno verso de' Cristiani ne' principj, o sia ne' primi anni del suo governo, che niuno de' precedenti Augusti, anche di quei che furono

(e) *Anastasius Bibliothecarius.*

(f) *Blanchinius ad Anastas.*

(g) *Pagius Critic. Bar. ad Annum 253.*

(h) *Euseb. Histor. Eccles. lib. 7. cap. 10.*

rono creduti Cristiani (cioè de' Filippi) avea mai praticata tanta cortesia e benevolenza verso i seguaci di Gesù Cristo, come egli fece. La sua stessa Corte era piena di Cristiani, e pareva una Chiesa di Dio. Come dunque pretendere, ch' egli levasse la vita a San Lucio Papa in questi principj del suo Regno? E questa fu la ragione, per cui il Cardinal Baronio differì la di lui morte fino a i tempi della persecuzione, succeduta solamente nel quinto anno del di lui Imperio. Sarebbe pertanto da vedere, se *San Lucio*, riconosciuto *Martire* anche vivente da Eusebio, tale fosse stato, perchè sostenne l' esilio, ed altri strapazzi per la Fede di Cristo, senza poi lasciare il capo sotto la spada de' persecutori. Quanto ho poi ricordato della benignità di *Valeriano* verso de' Cristiani, ci fa per tempo conoscere la bellezza e dirittura dell' animo suo, e la probità de' suoi costumi. Abbiamo anche veduto di sopra, come egli era stato scelto dal Senato Romano Censore (*a*), per essere in concetto del più savio, ed onorato Senatore, che allora si trovasse in Roma. Contava egli fra i suoi pregi la nobiltà del sangue, ma più una vita fin quì menata con gran prudenza e modestia. Giovanni Malala (*b*) cel descrive per uomo di statura corta, gracile, canuto, col naso alquanto schiacciato, con barba folta, pupille nere, occhi grandi, timido, e di molta parsimonia. Pare certamente, ch' egli avesse più di sessant' anni, allorchè fu acclamato Imperadore. Due mogli, per attestato di Trebellio Pollione, ebbe egli, amendue a noi ignote. La prima gli partorì *Gallieno* suo collega e successore; l' altra *Valeriano juniore*. Era passato Valeriano Augusto lor padre per tutti i gradi delle dignità fino al Consolato, in cui si conosce sustituito in alcuno de' precedenti anni; giacchè avendolo preso in quest' anno, come soleano fare tutti i novelli Augusti, vien registrato ne' Fasti *Console per la seconda volta*. Da che Valeriano fu con gran plauso riconosciuto da tutti Imperadore, il Senato dichiarò *Cesare* il di lui primogenito (*c*), cioè *Publio Licinio Gallieno*. Ciò fu nell' anno precedente, dopo di che essendo di molto inoltrata la State, cioè per quanto si può conghietturare, passata la metà d' Agosto, o sul principio di Settembre, il Tevere gonfio oltre misura innondò la Città di Roma: il che fu preso per un presagio di disgrazie. Ma non molto dovette stare l' Imperador Valeriano a dar anche il titolo di *Augusto* al figliuolo Gallieno, ancorchè Zosimo ciò riferisca più tardi; perchè di tante monete (*d*), che restano di lui, egli si truova chiamato solamente *Imperadore Augusto*, e non mai *Cesare*. Passarono dunque a Roma i due novelli Augusti, accolti con istraordinaria gioia dal Senato e popolo Romano; perchè Valeriano era riputato il più meritevole di tutti di quella eccelsa dignità (*e*): e se si fosse data al mondo tutto la facoltà di eleggere un buon Imperadore, sarebbe ognuno concorso ad eleggere questo.

(a) *Trebellius Pollio in Vita Valeriani.*

(b) *Joannes Malala in Chronogr.*

(c) *Eutrop. in Breviar. Aurelius Victor in Epitome.*

(d) *Mediob. Numism. Imperator.*

(e) *Trebellius Pollio ibidem.*

sto. Era pertanto grande la speranza e l'aspettazione di tutti, che Valeriano avesse da rimettere in fiore l'Imperio Romano. Come ciò si verificasse, l'andremo a poco a poco vedendo. Entrarono Consoli nelle Calende di Gennaio i due Augusti; ma ciò, che operassero nell'anno presente, a nostra notizia non è fin quì pervenuto.

Anno di CRISTO CCLV. Indizione III.
di STEFANO Papa 2.
di VALERIANO Imperadore 3.
di GALLIENO Imperadore 3.

Consoli { PUBLIO LICINIO VALERIANO AUGUSTO per la terza volta, PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la seconda.

CERTO è, che in *Valeriano Augusto* concorrevano moltissime di quelle belle doti e qualità, che possono rendere gloriosi i Regnanti, come la prudenza, l'affabilità, la gravità, e la lontananza dalla superbia e dal fasto. Il desiderio suo di accertar nelle buone risoluzioni, di rimediare a i disordini, e di giovare al pubblico, per quanto era in sua mano, gli rendea cari tutti gli avvisi di chiunque suggeriva avvertimenti e regole di buon governo. Resta tuttavia una sua lettera (*a*), scritta a *Balista*, forse Prefetto del Pretorio, che gli aveva insinuato delle buone massime intorno al non permettere ufiziali inutili e soldati nelle guardie, che non fossero uomini sperimentati nel mestier della guerra. Raro giudizio ancora trasspariva dalle elezioni, ch'egli faceva degli ufiziali della milizia; e tutti coloro, che noi andremo vedendo ribellarsi a *Gallieno* suo figliuolo, e furono in concetto di personaggi dotati di molto valore e merito, erano creature di lui. Così *Aureliano*, e *Probo*, che riuscirono di poi insigni Imperadori, da lui riconobbero il principio dell'alta loro fortuna. Secondo il Catalogo del Bucherio (*b*), *Lolliano* fu da lui creato Prefetto di Roma nell'anno precedente; *Valerio Massimo* nel presente. Contuttociò mancava di molto a Valeriano, per divenire un eccellente Imperadore. Egli non avea petto, nè quella forza di mente e di coraggio, che serve a i Principi grandi, per operare intrepidamente gran cose ne' proprj Regni, e per mettere il cervello a partito a i nemici de' suoi Regni (*c*). La prudenza sua scompagnata da questo vigore, il rendeva diffidente e troppo guardingo, per timor sempre di non errare. L'inoltrata sua età contribuiva non poco ad indebolir ancora l'animo suo. Contuttociò s'applicò egli bravamente agli affari; ed in vero

[a] *Idem in Triginta Tyrannis cap. 17.*

[b] *Cuspinianus Bucherii.*

[c] *Zosimus l. 1. cap. 36. Aurelius Victor in Epitome.*

ERA Volg. ANNO 255.

fotto di lui egregiamente procedeva il governo civile de' popoli. Ma fi cominciarono a fcatenar difaftri da ogni parte. Durava tuttavia la pefte; le nazioni Germaniche verfo il Reno facevano frequenti fcorrerfe nella Gallia; le Scitiche, paffato il Danubio andavano defolando la Tracia, Mefia, e Macedonia; e i Perfiani dal canto loro non ceffavano d'infeftar la Mefopotamia e la Soria. Mancano a noi Storie, che mettano per ordine, e riferifcano a i lor anni proprj que' fatti. Troviamo anche nelle medaglie di queft'anno (*a*) mentovata una *Vittoria degli Augufti*, ma fenza che apparifca, in qual paefe, e contra chi foffe riportata. In una lettera [*b*] fcritta da Valeriano Augufto a *Ceionio Albino* Prefetto di Roma nell'anno feguente, e in alcuni altri di poi, egli chiama *Aureliano*, che fu di poi Imperadore, *Liberatore dell'Illirico*, e *Riftoratore delle Gallie*. Potrebbe effere, che quefti nell'anno prefente deffe qualche buona percoffa a i Goti, che malmenavano l'Illirico, ovvero a i Germani, che fconciamente infeftavano le Galliche contrade. Abbiamo ancora nel Codice [*c*] un refcritto fatto in queft'anno dagl'Imperadori *Valeriano* e *Gallieno*, e da *Valeriano Nobiliffimo Cefare*. Chi fia quefto Valeriano Cefare, s'è difputato fra gli eruditi, e refta tuttavia indecifa la lite. I più l'hanno creduto *Publio Licinio Valeriano*, fecondogenito di Valeriano Augufto; ma il Padre Pagi (*d*) pretende, ch'egli foffe *Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano*, figliuolo di Gallieno Augufto, e nipote di Valeriano feniore Augufto, il quale fi sa di certo, che ebbe il titolo di *Cefare*, e di *Principe della Gioventù*. Certamente a' tempi ancora di Trebellio Pollione (*e*) punto controverfo era, fe Valeriano fecondogenito di Valeriano feniore aveffe avuto il titolo di *Cefare*; ed anche d'*Augufto*; nè le medaglie decidono quefto punto. Effe bensì, e in molta copia, ci afficurano, che *Salonino Valeriano* figliuolo di Gallieno fu ornato del titolo Cefareo. Ma una nobile ifcrizione, da me pubblicata (*f*), e fpettante all'anno 259. può quì togliere ogni dubbio, veggendofi ivi regiftrati *Valeriano* e *Gallieno Augufti*, ed infieme con loro *Publio Cornelio Salonino Valeriano Nobiliffimo Cefare*. Se Valeriano fratello di Gallieno foffe ftato Cefare allora, di lui ancora fi farebbe fatta menzione. Tale era bensì *Salonino*. E però le medaglie (*g*), che parlano di *Valeriano Cefare*, e fono attribuite al figlio fecondogenito di Valeriano Augufto, abbiam giufto motivo di credere, che appartengano a *Salonino Valeriano Cefare*, figlio di Gallieno. Di quì finalmente apprendiamo, che la dignità di chi era folamente *Cefare*, e non *Imperadore Augufto*, portava feco molta autorità, da che il nome loro fi cominciava a veder negli editti.

(a) *Mediob. Numifmat. Imperat.*

[b] *Vopifcus in Aurelian.*

[c] *L. 11. de Fideicommiffo Tit. 4. C. de Tranfaction.*

[d] *Pagius Critic. Bar.*

[e] *Trebellius Pollio in duobus Gallienis.*

[f] *Thefaur. Novus Infcript. pag. 360. n. 5.*

[g] *Mediobarbus ib.*

Anno

Anno di CRISTO CCLVI. Indizione IV.
di STEFANO Papa 3.
di VALERIANO Imperadore 4.
di GALLIENO Imperadore 4.

Consoli { MASSIMO, e GLABRIONE.

V' Ha chi dà il nome di *Valerio* al primo di questi Consoli, cioè a *Massimo*, senza che se ne veggano buone pruove. Il medesimo ancora vien detto *Console per la seconda volta*, quasichè egli lo stesso fosse, che era stato promosso al Consolato nell'anno 253. o pure ch'egli fosse quel *Massimo*, che nel precedente anno esercitò la carica di Prefetto di Roma. Perchè quì si lavora solamente di conghietture, amo io meglio di mettere il solo suo certo cognome, che di proporlo con nomi dubbiosi. Già dissi non essere agevol cosa lo sbrogliare i tempi, e le avventure di questi Imperadori per penuria di memorie. Però camminando a tentone l'Occone e il Mezzabarba (a) rapportano all'anno presente alcune Medaglie, dove si parla di una *Vittoria Germanica*; e pure in niuna d'esse troviamo la Tribunizia Podestà terza, o quarta di Valeriano, che ci assicuri dell'anno presente. Tuttavia essendovene una di Gallieno Augusto, in cui si legge la di lui *Tribunizia Podestà Quarta*, e la stessa *Vittoria Germanica*, bastante fondamento ci resta di credere vittoriose in quest'anno l'armi Romane contra de' Germani. E probabilmente il giovane *Gallieno Augusto* quegli fu, ch'ebbe l'onore di tal vittoria. Nel rovescio di una Medaglia di *Valeriano* suo padre, attribuita dal Mezzabarba all'anno presente si legge: GALLIENVS CVM EXERCITV SVO. In un'altra ad esso Gallieno è dato in questi medesimi tempi il titolo di *Germanico*. Aurelio Vittore (b), ed Eutropio (c) scrivono, che Gallieno ne' primi anni del suo Imperio fece alcune imprese con valore e fortuna nelle Gallie, da dove scacciò i Germani. Abbiamo parimente da Zosimo (d), che vedendo Valeriano desolato l'Oriente da i Barbari, determinò di accorrere a quelle parti con un esercito, lasciando al figliuolo Gallieno la cura di opporsi agli altri Barbari, che maltrattavano le Provincie Romane dell'Europa. Però Gallieno, siccome quegli, che conosceva maggiore il bisogno contra de i Germani, popoli fieri, i quali calpestavano tutto dì gli abitatori delle Gallie, passò in persona al Reno, dando ad altri Capitani ordine di opporsi a i Borani, Carpi, Goti, e Burgundi, che recavano continui travagli alla Tracia, e alla Mesia. Postatosi Gallieno alle ripe del Reno, talvolta impediva a i nemici il passaggio, e se pur passavano, dava loro addosso. Ma non avea egli tali forze da poter fare lungo e vigoroso con-

(a) Occo, & Mediob. Numism. Imperator.
(b) *Aurelius Victor in Breviario.*
(c) *Eutrop. in Breviar.*
(d) *Zosimus lib. 1. c. 30.*

Era Volg. Anno 256.

contrasto a que' nuvoli di gente, che da varie parti della Germania allettati dalla gola del bottino, calavano alla distruzion delle Gallie. Perciò ricorse al ripiego di far lega con uno di que' Principi della Germania, lavorando, come si può credere, di regali, contanti, e di promesse per l'avvenire; ed essi da lì innanzi quei furono, che impedirono agli altri Germani il passare il Reno, e se pur passavano, tosto moveano loro guerra. Ed è da notare (a), che in questi tempi si comincia ad udire il nome de' *Franchi*, popolo della Germania anch' esso, che unito con altri infestava le terre de' Romani.

(a) *Vopiscus in Aurelian.*

Anno di CRISTO CCLVII. Indizione V.
di STEFANO Papa 4.
di SISTO Papa 1.
di VALERIANO Imperadore 5.
di GALLIENO Imperadore 5.

Consoli { PUBLIO LICINIO VALERIANO AUGUSTO per la quarta volta,
PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la terza.

FINQUI potè lodarsi della mansuetudine e clemenza di Valeriano Augusto il popolo Cristiano, avendolo egli favorito, non che lasciato vivere in pace; ma in quest' anno si cangiò sì fattamente il cuor d'esso Imperadore, che divenne persecutor mortifero e fiero degli adoratori di Gesù Cristo (b). *Macriano*, che dal fango s'era alzato a i primi onori della Corte, e godeva spezial confidenza e possesso nel cuor di Valeriano, quegli fu, che per attestato di *San Dionisio* Vescovo allora d'Alessandria, sovvertì il Regnante, facendogli credere, che fra le tante disavventure, ond' era allora oppresso l'Imperio Romano, conveniva valersi della magia, e dell' invocazion de' demonj: al che essendo troppo contraria la Religion de' Cristiani, bisognava sterminarla. Nè probabilmente dimenticò di attribuire ad essa Religione la folla delle pubbliche disgrazie: che così erano soliti di fare i Pagani (c). Vedremo poscia costui aspirar all' Imperio, e ricevere da Dio per mano degli uomini il gastigo delle sue iniquità. Ebbe dunque principio in quest' anno la persecuzion di Valeriano, che andò poi crescendo, e solamente cessò, allorchè la mano di Dio si fece sentire anche sopra questo crudel nemico del suo nome, con restar egli prigion de' Persiani. Intorno a ciò è da vedere la Storia Ecclesiastica (d); nè altro ora ne dirò io, se non che *Santo Stefano* Romano Pontefice nell' anno presente gloriosamente sostenne la morte, confessando la Fede di Gesù Cristo,

(b) *Euseb. Histor. Ecclef. lib. 7. cap. 10.*

(c) *Baron. in Annalib. Pagius Critic. Bar. Tillemont Memoires des Empereurs.*

(d) *Anastasius: Baronius: Pagius: Tillemont: Blanchinius, & alii.*

sto, ed ebbe per successore *Sisto* nel Pontificato. Furono anche in pericolo, e perciò si ritirarono, due insigni Campioni della Chiesa di Dio, cioè i Santi *Dionisio* Vescovo di Alessandria, e *Cipriano* Vescovo di Cartagine, per tacere degli altri. Si moltiplicavano intanto le guerre, e da ogni parte si trovava angustiato dai Barbari nemici il Romano Imperio. Era già qualche tempo, che *Sapore* Re de' Persiani non lasciava passar anno, che non iscorresse coll' esercito suo a danni della Mesopotamia e della Soria. Maggiori ancora furono i rumori e danni, che si sentirono dalla parte della Tracia e della Mesia; perchè i Goti con altre nazioni abitanti di là dal Danubio vi faceano delle frequenti incursioni. Zosimo (*a*) arriva a dire, che i Borani, i Goti, i Carpi, i Burgundi, non lasciarono parte dell' Illirico, dove non facessero delle scorrerse e saccheggi, e che giunsero fino in Italia, senza trovarvi chi loro facesse resistenza. Comandava allora l' armi Romane nella Tracia (*b*) *Marco Ulpio Crinito*, uomo di gran vaglia, creduto della Casa di Traiano Imperadore, e già stato Console nell' anno 238. Quali imprese egli facesse, per reprimere la petulanza di que' Barbari, nol sappiamo. Tale nondimeno era il di lui credito, che fu creduto inclinar Valeriano a dargli il titolo di *Cesare*: cosa nondimeno poco verisimile per le conseguenze, che ne poteano avvenire in danno de' proprj figliuoli e nipoti. *Giunio Donato* fu Prefetto di Roma in quest' anno.

ERA Volg. ANNO 257.

(a) *Zosimus l. 1. cap. 31.*

(b) *Vopiscus in Aurelian.*

Anno di CRISTO CCLVIII. Indizione VI.
di SISTO Papa 2.
di VALERIANO Imperadore 6.
di GALLIENO Imperadore 6.

Consoli { MEMMIO TOSCO, e BASSO.

SEMPRE più s' inasapriva la persecuzione mossa da Valeriano Augusto contra de' i seguaci di Gesù Cristo; e però in quest' anno fu nobilitata la Chiesa dal martirio di *San Sisto* sommo Pontefice, e del suo glorioso Diacono *San Lorenzo*. Vide anche l' Affrica morir nella confessione della vera Fede l' immortal Vescovo di Cartagine *San Cipriano*, oltre a tanti altri Martiri, che si possono leggere nella Storia Ecclesiastica. Accadde, che *Ulpio Crinito* Governatore della Tracia, e di tutto l' Illirico (*c*) si ammalò in tempo appunto, che le continue vessazioni date da i Goti, e dall' altre Barbare nazioni a quelle contrade maggiormente esigevano l' assistenza di un bravo Generale. Valeriano Imperadore, verisimilmente ne' primi mesi di quest' anno, spedì colà per Vicario o Luogotenente di lui *Lucio Domizio Aureliano*, che fu col tempo Imperadore. Ci ha conservato Vopisco la lettera scritta-

(c) *Vopiscus in Aurelian.*

tagli dal medesimo Augusto, piena di stima del valore e della saviezza d' esso Aureliano, col registro delle truppe, che doveano militare sotto di lui, fra le quali si può credere, che si contassero alcune compagnie di gente Germanica; perchè i lor Capitani si veggono chiamati *Hartomondo*, *Haldegaste*, *Hildemondo*, e *Cariovisco*. I Franzesi moderni si figurano, che questi fossero della nazion Franca, conquistatrice di poi delle Gallie, quasichè nomi tali non convenissero anche ad altre nazioni Germaniche. In essa lettera Valeriano promette il Consolato ad *Aureliano*, e ad *Ulpio Crinito* pel dì 22. di Maggio dell' anno seguente. E perchè di grandi spese doveano fare i nuovi Consoli, prendendo quell' insigne dignità, con fare i giuochi Circensi, e dar de i magnifici conviti a i Senatori e Cavalieri Romani; e la povertà di *Aureliano* disegnato Console non era atta a sì grosse spese: Valeriano ordinò, che l' erario pubblico gli somministrasse tutto il danaro, e gli utensili occorrenti, affinchè egli non comparisse da meno degli altri. Andò Aureliano al comando dell' armi in quelle parti, e con tal sollecitudine e bravura diede la caccia a i Barbari, e con varj combattimenti gli atterrì, che chi non restò vittima delle spade Romane, si ritirò di là dal Danubio, restando con ciò libera la Tracia e l' Illirico da quella mala gente. A sì liete nuove dovette ben esultare il cuore di Valeriano, e del Senato e popolo Romano; ma probabilmente a turbar questa gioia giunsero altri corrieri dall' Oriente coll' avviso di funestissimi guai. *Sapore* Re della Persia, se crediamo ad Eusebio (*a*), in quest' anno venne più furiosamente di prima a saccheggiar la Soria. Potrebbe nondimeno essere, che al precedente anno appartenessero le disavventure di quelle contrade. Trebellio Pollione (*b*) ci dà fondamento di credere, ch' egli occupasse e spogliasse anche la nobilissima Città d' Antiochia. E in fatti Giovanni Malala (*c*) Storico Antiocheno scrive, che un certo Mariade, uno de' Magistrati d' Antiochia, cacciato per le ruberie, ch' egli faceva al pubblico, andò a trovare il Re di Persia, e si esibì di fargli prendere a man salva la patria sua. Non lasciò il Re cader in terra una sì bella offerta, e messo in ordine l' esercito, per la via di Calcide s' inviò colà. Per testimonianza di Ammiano (*d*), e di Egesippo (*e*), se ne stava un dì il popolo d' Antiochia, siccome gente perduta dietro a i solazzi, con gran festa ed attenzione mirando un istrione e sua moglie, che colle loro buffonerie cavavano il riso da tutti: quando essa dopo una girata d' occhi disse ad alta voce: *Marito, o io sogno, o vengono i Persiani*. Rivolse ognuno gli occhi alla montagna, e videro in fatti calar l' esercito Persiano. Tutti allora a gambe, e a studiarsi di salvar quello che poteano. Entrati nella Città, che niuna difesa fece, i Persiani, dopo la strage di molti cittadini, misero a sacco tutta quella ricca Città; poscia ad essa, e a'

(a) *Euseb. in Chronic.*

(b) *Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 1.*

(c) *Joannes Malala in Chronogr.*

(d) *Ammianus lib. 23. cap. 5.*

(e) *Hegesippus l. 3. cap. 5.*

Era Volg. Anno 258.

e a' circonvicini luoghi dato il fuoco, se ne andarono carichi di bottino. Volle il Re Sapore prima di partirsi far godere il premio dovuto al traditore Mariade, con ordinare che fosse bruciato vivo, come s' ha da Ammiano, o decapitato, come scrive il Malala.

Trebellio Pollione (a) racconta, che un Ciriade ricco e nobile, avendo svaligiato il padre, si ritirò in Persia, e mosse il Re Sapore, e Odenato Re della Fenicia contra de' Romani; e che avendo Sapore presa Antiochia e Cesarea, costui si fece proclamar Cesare, e prese di poi anche il nome d'Augusto, ed empiè di terrore tutto l'Oriente. Ma non andò molto, che fu ucciso a tradimento da' suoi stessi soldati, in tempo appunto che Valeriano Augusto era in viaggio per far guerra a i Persiani. Troppo verisimil sembra che questo *Ciriade* lo stesso sia che *Mariade*, mentovato da Giovanni Malala; e che o l'uno, o l'altro di quegli Storici abbia alterate le circostanze del fatto. Fulvio Orsino (b), e il Mezzabarba (c) portano una Medaglia di questo *Ciriade*. Quanto a me, allorchè miro una o due Medaglie di simili effimeri tiranni, sempre tremo per paura, che qualche impostore abbia burlato, chi si affanna per formar raccolta di Medaglie. Zonara (d) fa accaduta la disgrazia di Antiochia dopo la prigionia di Valeriano Imperadore; ma come abbiam veduto, Trebellio Pollione ce la rappresenta succeduta prima ch' egli arrivasse in Oriente; e così pare da credere, perchè appunto Valeriano si mise nell'anno presente in campagna per tagliar il corso a i progressi de' Persiani nella Soria. Ammiano, che riferisce cotal fatto sotto Gallieno, non discorda punto, perchè Gallieno fu Imperadore col padre. Di queste sciagure adunque accadute in Oriente informato Valeriano Augusto non penò a giudicar necessaria la sua presenza in quelle parti; e perciò raunato un gran corpo di Armata, mosse da Roma, per andar a passare secondo l' uso d'allora il mare a Bisanzio. Ch' egli si trovasse in quella Città nell' anno presente, si ha con sicurezza da Vopisco (e), nel rapportare, ch' egli fa un atto pubblico quivi fatto. Cioè essendo assiso nelle Terme di Bisanzio l' *Imperadore Valeriano* alla presenza dell' esercito e degli ufiziali del palazzo, sedendo alla destra sua *Memmio Fosco* (vuol dire *Tosco*) Console ordinario di quest'anno, *Bebio Macro* Prefetto del Pretorio, e *Quinto Ancario* Presidente dell'Oriente, ed essendo assisi dalla sinistra *Avulnio*, o sia *Amulio*, o pure *Anolino Saturnino* Duce posto a i confini della Scitia, *Murenzio* destinato Governator dell' Egitto, ed altri de' primarj ufiziali: l'Imperadore a nome della Repubblica ringraziò *Aureliano*, perchè avesse liberate da i Goti le Provincie Romane di quelle parti, e il regalò di quattro corone murali, di cinque vallari, di due navali, di due civiche, di dieci aste pure, di quattro bandiere di due colori, di quattro tonache ducali rosse, di due mantelli Pro-

(a) *Trebellius Pollio ibidem.*

(b) *Ursinus in Numism. Imp.*

(c) *Mediob. Numism. Imperator.*

(d) *Zonaras in Annalib.*

(e) *Vopiscus in Aurelian.*

ERA Volg. ANNO 258.

Proconsolari, di una pretesta, di una tonaca palmata, di una toga dipinta &c. Il disegnò ancora Console sustituito per l'anno seguente, con promessa di scrivere al Senato, che gli desse il bastone e i fasci Consolari. Per tanta benignità anche *Aureliano* rendè umili grazie al generoso Augusto: dopo di che levatosi in piedi *Ulpio Crinito* Duce dell' Illirico e della Tracia, destinato Console in compagnia di esso Aureliano, per l'anno seguente, venne dicendo, che trovandosi egli senza successione, adottava per suo figliuolo il suddetto *Aureliano*, siccome persona meritevole d' ogni onore per la sua prudenza e valore, con fare istanza, che l'atto suo fosse approvato e corroborato dall' Imperadore presente: siccome fu fatto. Se ne ricordino i lettori, perchè vedranno a suo tempo esso *Aureliano* alzato alla dignità Imperiale. Da Bisanzio passò poi l'Augusto Valeriano ad Antiochia, ma senza che apparisca, s'egli vi arrivasse nel presente anno, o pur nel seguente. Intanto i Persiani dopo il gran flagello recato ad Antiochia (*a*) passarono nella Cilicia e Cappadocia, dando il sacco a tutto quel paese. Aggiugne Giovanni Malala (*b*), che le loro scorrerie si stesero per tutto l'Oriente fino alla Città di Emesa; non vi lasciando paese, che non devastassero e bruciassero. Altri malanni ebbe l'Imperio Romano ancora dalla parte del Ponto Eusino, o sia del Mar Nero, de' quali parleremo all'anno seguente. Sotto i Consoli di quest' anno riferisce Trebellio Pollione (*c*) la ribellione di *Decimo Lelio Ingenuo*, Generale dell' armi della Mesia e Pannonia, che fu acclamato *Imperadore* da quell'esercito, e poscia abbattuto da Gallieno. Tuttavia è difficile il credere accaduto nell' anno presente cotal sollevazione, perchè Valeriano Imperadore passò in vicinanza di quelle parti, nè in tempo tale costui avrebbe avuto tanto ardire; e pare, che Gallieno, regnando il padre, non si fosse peranche abbandonato a i piaceri, come vien supposto da chi racconta questo fatto.

(a) *Eusib. in Chronic.*
(b) *Joannes Malala Chronogr.*
(c) *Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 8.*

Anno di CRISTO CCLIX. Indizione VII.
di DIONISIO Papa 1.
di VALERIANO Imperadore 7.
di GALLIENO Imperadore 7.

Consoli { EMILIANO, e BASSO.

ZOSIMO (*d*) dopo avere scritto, che i Borani, Goti, Carpi, e Burgundi, popoli tutti da lui chiamati Sciti, portarono il terrore e la desolazione per ogni parte d'Italia, e dell'Illirico, aggiugne, che rivolsero i loro disegni e passi anche verso l'Asia. Probabilmente ciò avvenne, dappoichè il valor d'*Aureliano* gli ebbe fatti sloggiare

[d] *Zosimus l. 1. cap. 31.*

giare

giare dalle Provincie Europee. Mancavano legni a costoro per passar forse dalla Taurica Chersoneso, o sia dalla Crimea, nelle terre dell'Asia, ma ne furono provveduti dagli abitanti di que'paesi o per timore, o per danari. Arrivarono alla Città di Pitiunte, posta alla ripa del Mar Nero, e si provarono d'impadronirsene. Ma *Successiano*, che comandava in quelle parti l'armi Romane, li ricevè così bravamente, che li fece ritirare in fretta non senza mortalità di molti d'essi. Avvenne, che Valeriano già pervenuto ad Antiochia, conoscendo il valore di Successiano, il volle presso di se, e chiamatolo il creò Prefetto del Pretorio in luogo di *Bebio Macro*, o pure unitamente con lui, con ordinargli di ristorar le rovine della Città d'Antiochia. Così Zosimo, da cui veggiamo attestata l'occupazion d'essa Città fatta da i Persiani, non già dopo la prigionia dell'Imperador Valeriano, ma innanzi. Dovette la partenza di questo prode Capitano animar gli Sciti, cioè i Tartari suddetti, ad altre imprese; e però passarono in Colco, e senza poter prendere il ricco Tempio di Diana in Fasi, tirarono diritto a Pitiunte, e se ne impadronirono. Di là s'inoltrarono a Trabisonda Città grande, e piena di popolo, provveduta di buon presidio di soldati, e vi misero l'assedio. Sì trascurati furono non meno i cittadini, che la guarnigione, che lasciarono entrarvi una notte i Barbari. Gran bottino vi fu fatto, gran copia di prigioni, diroccati i templi e le case: tutta la Città e i luoghi circonvicini rimasero un teatro di miserie e rovine. Secondo Zosimo (*a*) aveano costoro consumata quasi tutta la State, prima d'occupar Trabisonda; ed occupata che l'ebbero, fecero delle scorrerie per tutto il paese intorno, e finalmente carichi d'immensa preda se ne tornarono sulle navi al loro paese, come si può credere, accostandosi il verno. *Valeriano Augusto*, per quanto vedremo, seguitando Zosimo, era tuttavia in Soria, e vel troveremo anche nell'anno appresso; e per conseguente non si può abbracciar l'opinione del Padre Pagi (*b*), e d'altri, che mettono sotto quest'anno la cattività del medesimo Imperadore; ma convien riferirla all'anno seguente. *Cornelio Secolare* fu in quest'anno Prefetto di Roma. Ed ivi dopo molti mesi di Sede vacante a cagion della persecuzione, che tuttavia durava, fu eletto sommo Pontefice *Dionisio*. Non v'ha memoria, se in quest'anno *Ulpio Crinito*, ed *Aureliano* prendessero il Consolato, loro promesso nell'antecedente da Valeriano Augusto. Ma all'anno 271. troveremo esso Aureliano *Console per la seconda volta*; e quando ciò sia certo, puossi inferirne, che nell'anno presente egli procedesse Console sustituito *in luogo di Gallieno* e *Valeriano* (*c*), che doveano precedere nel Consolato. Hanno disputato gli eruditi, per indovinar, chi fossero questo *Gallieno* e questo *Valeriano*, destinati anch'essi Consoli nell'anno presente. Veggasi il Pagi [*d*]. Resta tuttavia dubbiosa una tal quistione.

[a] *Zosimus l. 1. cap. 33.*

(b) *Pagius Critic. Bar.*

(c) *Vopiscus in Aurelian.*

(d) *Pagius ibidem.*

Era Volg. Anno 260.

Anno di CRISTO CCLX. Indizione VIII.
di DIONISIO Papa 2.
di VALERIANO Imperadore 8.
di GALLIENO Imperadore 8.

Consoli { PUBLIO CORNELIO SECOLARE per la seconda volta,
GIUNIO DONATO per la seconda.

IL prenome e nome di questi due Consoli, non ben sicuri in addietro, vengono oggidì chiaramente confermati da una nobile Iscrizione, esistente nel Museo del Campidoglio, che si legge nella mia Raccolta (*a*). Le ricchezze portate al loro paese dagli Sciti, cioè da i Tartari, saccheggiatori di Trabisonda sul Mar Nero, fecero invogliar altri circonvicini barbari a concorrere a così lucroso mestiere (*b*). Si diedero tosto a preparar navi, obbligando gli schiavi Cristiani a fabbricarne; poi senz' aspettare il fine del verno, e senza volersi valer di que' legni, per la Mesia inferiore passando, ebbero maniera di valicar lo Stretto di Bisanzio, e di giugnere a Calcedone, Città, che andò tutta a sacco. Di là si trasferirono a Nicomedia di Bitinia, Città vasta, e piena di popolo, abbondante in ricchezze e in ogni copia di beni. Ancorchè ne fossero fuggiti i cittadini portando quel meglio, che poterono, con loro, sì grande nondimeno fu la preda ivi fatta, che ne stupivano i barbari stessi. Le Città di Nicea, di Cio, di Apamea, e di Prusa incorsero nella medesima infelicità; e perchè coloro non poterono mettere il piede in quella di Cizico, se ne tornarono indietro, e diedero alle fiamme Nicomedia e Nicea. Dimorava tuttavia l' Augusto Valeriano in Antiochia, quando gli vennero sì funeste nuove della Bitinia. Credevasi, ch' egli spedirebbe colà alcuno de' Generali con un corpo di gente; ma perchè era Signore assai diffidente, altro non fece, che inviar *Felice* alla difesa di Bisanzio. Ed egli poi se n' andò colla sua Armata nella Cappadocia. Trovò guastata da' Persiani anche quella Provincia; da i Persiani dico, i quali aveano ancora fatta rivoltare l' Armenia, e creato ivi un Re da loro dipendente, stando più che mai orgogliosi in campagna contra de' Romani. Ma giunto era il tempo che Dio voleva umiliare, ed insieme punire Valeriano, crudel persecutore de' servi suoi, e reo di tante morti date a sì gran copia d' illustri Campioni della Fede di Cristo. Quando egli pur pensava d' andare a mettersi a fronte de' Persiani, ecco la peste entrar nel di lui esercito, e farne un orribile scempio. Ciò non ostante più Storici [*c*] scrivono, che fece guerra a' Persiani nella Mesopotamia; e che in una battaglia per tradimento di un

(a) *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 364. *n.* 1.
(b) *Zosimus l.* 1. *cap.* 34.
(c) *Aurelius Victor: Eutropius: Zonaras: Agathias, & alii.*

un suo Generale, come scrive Trebellio Pollione (*a*), egli fu vinto. Questo Generale vien creduto *Macriano*; e San Dionisio Vescovo d'Alessandria presso Eusebio [*b*], scrive, che costui dopo avere istigato Valeriano a perseguitar i Cristiani, e dopo avere ottenuto il supremo comando dell'Armata, come s'ha da una lettera [*c*] scritta da Valeriano al Senato, tradì lui stesso in fine. Noi vedremo, che costui aspirava all'Imperio, e senza la rovina di Valeriano non poteva salire sul trono. Zonara [*d*] pretende, che Valeriano in questo infelice combattimento restasse preso. Ma Zosimo [*e*] senza far menzione alcuna di battaglia, e solamente notando, che rimase disfatto l'esercito Romano dalla peste, seguita a dire, che Valeriano, uomo non avvezzo alle peripezie della guerra, cadde in disperazione, nè altro scampo seppe immaginare, che quello di guadagnar col danaro il temuto Re *Sapore*, cioè di comperar la pace da i Persiani. Spedì per questo Ambasciatori con grande offerta d'oro; ma Sapore li rimandò indietro senza nulla accettare, solamente rispondendo, che se Valeriano volesse venire ad abboccarsi con lui, si tratterebbono meglio i loro affari. Quì mancò la prudenza a Valeriano; perchè fidatosi della parola del Re barbaro, andò con poco seguito a trovarlo, e fu immediatamente ritenuto prigione. Altri [*f*] furono di parere, che trovandosi Valeriano in Edessa, ed essendo affamato l'esercito, i soldati si sollevarono minacciando la vita di lui; e ch'egli se ne fuggì nel campo Persiano, dove restò imprigionato. Questo racconto ha ben ciera di favola.

(a) *Trebellius Pollio in Valerian.*
[b] *Eusebius Hist. Eccles. l. 7. c. 33.*
(c) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. c. 11.*
(d) *Zonaras in Annalib.*
(e) *Zosimus l. 1. c. 35.*
(f) *Zonaras ibidem. Syncellus in Historia.*

Certo è intanto, che *Valeriano Imperador de' Romani* cadde nelle mani di *Sapore*, superbissimo Re de' Persiani, e secondo tutte le apparenze per frode o di *Macriano* suo Generale, o pur de' Persiani stessi, come ha Zosimo, e sembra anche insinuare Pietro Patrizio (*g*) ne' frammenti delle Ambascerie. Sappiamo altresì per attestato di varj antichi Scrittori (*h*), che dall'alta dignità Imperiale egli si vide ridotto alla condizione di un vilissimo schiavo sotto la tirannia del Re nemico, che il menava da per tutto come un trofeo delle sue vittorie, vestito della porpora per sua maggior confusione, e carico nello stesso tempo di catene. Allorchè il tiranno volea salire a cavallo, obbligava lo schiavo Augusto a chinarsi colle mani in terra, e a servirgli di scabello, con aggiugner anche un insolente riso, dicendo, *che questo era un vero trionfare, e non già il dipignere nelle muraglie e nelle tavole i Re vinti, come faceano i Romani.* In somma nulla lasciò egli indietro per avvilire per quanto potea la maestà del nome Romano; nè vi fu obbrobrio ed ignominia, che non si facesse patire a questo infelice Regnante, la cui caduta, e il vergognoso stato riserbò poscia a chi visse lungi da que' tempi degno non poco di compassione. Ma San Dionisio Vescovo allora di Alessandria, Lattanzio, Costantino il Grande, Paolo Orosio, ed altri, hanno riconosciuta nell'ingiusta cru-

(g) *Petrus Patricius de Legationib. Tom. I. Hist. Byzantin.*
(h) *Trebellius Pollio in Valerian. Lactantius de Mortibus Persecutorum: Eusebius in Oration. Constantin. Orosius l. 7. & alii.*

deltà del Re Sapore la condotta giustissima della provvidenza di Dio contra di un Principe, che s'era messo in pensiero d'estinguere la santa Religion de' Cristiani, e sopra tanti innocenti servi del vero Dio avea sfogato il suo furore. Quel che dovette oltre a tante miserie ed ignominie maggiormente lacerare il cuore di Valeriano, si può credere, che fosse il vedere, che aveva un figliuolo Imperadore, un nipote Cesare, e tanti grandi uomini, da lui sollevati a i primi posti ed onori: e pure niun d'essi alzò mai un dito per liberarlo colla forza, o per riscattarlo coll'oro da quella vergognosa schiavitù. Anzi dovette ben giugnergli all'orecchio (*a*), che l'infame suo figliuolo *Gallieno* non solamente niun pensiero si prendeva di lui, mai non ispedì a Sapore per trattare della di lui liberazione; ma lasciava anche trasparire il contento suo per quella disavventura, che l' avea liberato da un Padre, riguardato da lui come troppo rigoroso. A chi con dispiacere gli parlava di questa funestissima scena, mostrava egli di consolarsi con dir di sapere, *che suo padre era uomo mortale, ed essere ben grande la di lui sciagura, ma che finalmente v' era incorso colla gloria d' esser uom coraggioso*. Ed ecco come l'ambizione sregolata avea estinto nel cuor di Gallieno tutti i doveri della gratitudine filiale, ed ogni riguardo all'onore dell'Imperio Romano, troppo svergognato nella persona di Valeriano dal Re altero di Persia. Maggiormente poi dovea risaltare l'abbominevol sua non curanza delle sventure del padre, all' osservare, come tanto il popolo Romano, che le milizie deploravano concordemente la miserabil sorte di un Augusto divenuto schiavo. Fino i popoli Battriani, Iberi, Albani, e Taurosciti, quantunque non fossero sudditi del Romano Imperio, si condolsero tanto di questo sinistro caso, che non vollero ricever le lettere, colle quali Sapore lor notificava la sua vittoria, e scrissero a i Generali Romani, esibendosi pronti a prestar loro aiuto, per liberare dalla schiavitù Valeriano (*b*). Rapporta anche Trebellio Pollione le lettere scritte (se pur non son cose finte) al Re *Sapore* da *Balero* Re de' Cadusi, da *Artabasde* Re dell' Armenia, e da un certo *Belsolo*, che io credo nome guasto, nelle quali parlano in favore di Valeriano, ed esaltano il poter de' Romani. Ma chi più era tenuto a sbracciarsi pel prigioniero Augusto, cioè *Gallieno* suo figliuolo, quegli era, che men degli altri pensava a liberarlo o riscattarlo. E però Valeriano, spogliato dell' Imperio, in un abisso di miserie, continuò a vivere alcuni anni ancora nella sua schiavitù, da cui finalmente la morte il liberò. L' Autore della Cronica Alessandrina scrive (*c*), che i Persiani l'uccisero nell'anno di Cristo 269. ma più verisimil sembra, che morisse di morte naturale. E morto che fu, per ordine di Sapore venne scorticato (*d*). Concia la sua pelle, per maggior vergogna del nome Romano, fu posta in

un

(a) *Trebellius Pollio in Gallieno.*

(b) *Trebellius Pollio in Valerian.*

(c) *Chronicon Alexandrin. Tom. II. Hist. Byzantin.*

(d) *Petrus Patricius de Legationibus: Lactantius de Mortibus Persecutor.*

un Tempio, e si mostrava a tutti gli Ambasciatori vegnenti da Roma, per ricordar loro di non fidarsi molto della loro potenza. Il dirsi da Agatia (*a*), che Valeriano fu scorticato vivo, si può relegar tra le favole. Ho io poi rapportata a quest' anno la cattività di questo Imperadore, con seguitar l' opinione del Panvinio, del Petavio, del Pearson, del Tillemont, e d'altri; perchè questa convien più col filo delle azioni di lui, a noi conservate da Trebellio Pollione, e da Zosimo. Il Padre Pagi (*b*), che mette la di lui caduta nell'anno precedente, niuna valevol pruova adduce da potere sbattere l' altra opinione, che il fa prigioniere nell'anno presente, come scorgerà chiunque sappia farne l'esame.

Era Volg. Anno 260.

[a] *Agatias l. 4 Histor.*

(b) *Pagius Critic. Bar. ad Annum* 259.

Anno di CRISTO CCLXI. Indizione IX.
di DIONISIO Papa 3.
di GALLIENO Imperadore 9.

Consoli { PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la seconda volta,
LUCIO PETRONIO TAURO VOLUSIANO.

DOPO le disavventure del padre, che non fu più contato per Imperadore, restò solo al governo del Romano Imperio il di lui figliuolo *Publio Licinio Gallieno*. In alcune iscrizioni da me rapportate (*c*), egli è ancora chiamato *Publio Licinio Egnazio Gallieno*. Il Reinesio (*d*) avendo trovato questo *Egnazio*, si avvisò, ch' egli fosse un fratello del medesimo Gallieno Augusto, e l'opinione sua si truova seguitata dal Tillemont (*e*), Ma egli altri non fu, che lo stesso Imperadore *Gallieno*. Da *Cornelia Salonina Augusta* ebbe Gallieno due figliuoli, cioè *Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano*, a cui abbiam già veduto, che non si tardò a concedere il titolo di *Cesare*. Truovansi molte medaglie (*f*) col nome suo. L'altro fu *Quinto Giulio Salonino Gallieno*, che in alcune rare medaglie s'incontra onorato anch' esso col titolo di *Cesare*. Vopisco (*g*) nella vita d' Aureliano riferisce una lettera scritta ad *Antonino Gallo Console*, senza che noi sappiamo, in qual anno cada il Consolato di costui. Dice d' essere stato ripreso da esso Console in una lettera familiare, per aver mandato ad educare *Gallieno suo figliuolo* presso di *Postumo*, piuttosto che presso di *Aureliano*. S' è disputato, chi sia questo *Gallieno*, mandato nella Gallia, ed appoggiato alla direzione di *Postumo*, Governatore di quei paesi. Il Tillemont (*h*) parve sospettare in un luogo, benchè poscia sia di diverso parere in un altro, che questi fosse lo stesso primogenito suo, cioè *Gallieno* ora Imperadore; ma questo Gallieno è detto

[c] *Thesaurus Novus Inscription. Pag.* 254.

[d] *Reinesius Inscription.*

[e] *Tillemont, Memoires des Empereurs.*

(f) *Mediob. Numism. Imperator.*

(g) *Vopiscus in Aurelian.*

(h) *Tillemont ibid.*

Puer

Puer da Valeriano; età che non conviene all' Augusto Gallieno, che in quei tempi avea già de' figliuoli. Parve al Conte Mezzabarba (*a*), che fosse mandato colà *Quinto Giulio Salonino Gallieno*, da noi già detto secondogenito dell'Imperador Gallieno, quando Valeriano il chiama suo *figliuolo*, e non già nipote. Finalmente stimò il Padre Pagi (*b*), che questi fosse *Licinio Salonino Valeriano* primogenito di Gallieno. Trebellio Pollione (*c*) il chiama *Salonino Gallieno*. Lascerò io, che altri decida cotal controversia, per cui non si possono recare se non conghietture, e passerò innanzi.

Non mancavano all'*Imperador Gallieno* delle buone doti. Per conto dell'ingegno molti si lasciava addietro. Avea studiata l' Eloquenza e la Poesía; faceva anche de'versi tollerabili; mostrava genio alla Filosofia Platonica, e tale stima ebbe di *Plotino*, eccellente maestro di quella scuola, vivente allora, che gli era venuto il capriccio (*d*) di rifabbricare una Città nella Campania, per ivi fondare una Repubblica di Platonici; ma ne fu distornato da' suoi cortigiani. Pareva avere del coraggio e della prontezza [*e*]; ma solamente ciò si verificava, quando era in collera, o si sentiva irritato dallo sprezzo altrui. La sua magnificenza e liberalità, se vogliam credere a Zonara (*f*), era qual si conveniva ad un Imperadore, amando egli di far del bene a tutti, e di non rifiutar grazie a chiunque ne chiedeva. Aggiugne, ch' egli inclinava alla clemenza, non avendo fatto morire, chi contra di lui s'era rivoltato. Anche Ammiano Marcellino sembra concorde con lui su questo punto. Tuttavia un ritratto ben diverso di lui fece Trebellio Pollione, e la sua crudeltà starà poco a darci negli occhi. Del pari vedremo, che andò col progresso del tempo svanendo quella parte di buono, che in lui si trovava, con lasciarsi egli prendere la mano dall'eccessivo amor de i divertimenti e de' piaceri illeciti, e col divenir neghittoso e sprezzato: cose tutte, che si tirarono addietro de' gravissimi sconcerti, e furono quasi la rovina della Repubblica Romana. Non si dee già tacere, che questo Principe debolissimo, riconosciuta per ingiustissima la fiera persecuzione mossa dal padre contra de' Cristiani (*g*), restituì sul principio del suo governo la pace alla Chiesa, vietando il recar ulteriori molestie a i professori della legge di Cristo. Ma non cessò per questo l'ira di Dio, che volea puniti i Romani Gentili, per aver attizzata la crudeltà di Valeriano contra de' suoi servi; e però s'affollò ogni sorta di disgrazie sopra l' Imperio Romano, regnante Gallieno. La peste più che mai vigorosa seguitò a mietere le vite degli uomini: i tremuoti rovesciarono le Città; da ogni parte i Barbari continuarono a spogliare e lacerar le contrade Romane. Il maggiore de' guai nondimeno fu, che nel cuore del Romano Imperio insorsero di mano in mano varj usurpatori e tiranni, l'in-

(a) *Mediob. ibidem.*

(b) *Pagius in Crit. Bar.*

[c] *Trebel. lius Pollio in Salonino.*

[d] *Porphyrius in Vita Plotini.*

(e) *Trebellius Pollio in duobus Gallienis.*

(f) *Zonaras in Annalib.*

(g) *Eufeb. Histor. Eccles. lib. 7. cap. 13. Baronius Annal. Eccles. ad hunc Ann. Pagius Critic. Bar. ad hunc An.*

l'insolenza de'quali non si potè reprimere senza lo spargimento d'infinito sangue.

Per la prigionia di Valeriano restarono in una somma confusione gli affari dell'Oriente (a); e corsa questa voce per tutto l'Imperio, e fra i Barbari, si spalancarono le porte alle sedizioni, alle rapine, e ad ogni più funesta novità, quasi che fosse rimasta vedova abbandonata la Repubblica Romana, e si riputasse uomo da nulla il di lui figliuolo Gallieno Augusto. Trovavasi questi allora all'Armata del Reno, per opporsi a i tentativi de'sempre inquieti Germani. Racconta Zosimo, che gli Sciti, cioè i Tartari abitanti di là dal Danubio, unite insieme varie loro nazioni, divisero in due corpi l'immensa lor moltitudine. Coll'uno entrarono furiosi nell'Illirico, saccheggiando e devastando le Città e campagne; e coll'altro vennero fino in Italia, ardendo di voglia di dare il sacco alla stessa Città di Roma, ne'cui tesori speravano di saziare la loro avidità. In fatti giunsero fino in quelle vicinanze. Il Senato allora per rimediare a sì gran pericolo, raunò quanti soldati potè, diede l'armi a i più gagliardi della plebe, in maniera tale che mise in piedi un esercito più copioso che quello de' Barbari: il che bastò per far retrocedere quegli assassini. Se ne tornarono essi al paese loro, ma con lasciar la desolazione dovunque passarono. Incredibili mali altresì recarono gli altri all'Illirico, dove nello stesso tempo si provò il loro flagello, e quel della peste. Forse la peste medesima fu quella, che cacciò di là quelle barbariche locuste. Io non so dire, se possa essere succeduto in questi tempi ciò, che vien narrato da Zonara (b); cioè che riuscì a Gallieno con soli dieci mila soldati suoi di sconfiggere presso a Milano trecento mila Barbari: bravura, di cui non intendo io d'essere mallevadore. Veramente Zosimo attesta, ch'egli dalla Gallia calò in Italia, per iscacciarne gli Sciti; ma Zonara scrive, essere stati Alamanni que' Barbari, a' quali diede la rotta. Gli antichi Scrittori facilmente confondono i nomi delle nazioni Barbariche. Eusebio (c), ed Orosio (d) in fatti scrivono, che circa questi tempi gli Alamanni dopo aver saccheggiate le Gallie, vennero a dare il malanno all'Italia. Anche i Sarmati, se pur non sono parte anch'essi degli Sciti, mentovati da Zosimo, portarono l'armi loro contro l'Illirico nell'anno presente. Avea in quelle parti il comando dell'armi Romane *Regilliano* (e), uomo di gran valore. Da una lettera a lui scritta da *Claudio*, che fu poi Imperadore, si raccoglie, aver egli data una gran rotta a i Sarmati presso Scupi, Città della Mesia superiore, oggidì Uscubi nella Servia. Abbiamo da Trebellio (f), che essendo Consoli *Fosco* (cioè *Tosco*) e *Basso* nell'anno 258. e sapendo le Legioni della Mesia, quanto fosse immerso Gallieno nelle crapole e nella lussuria, e che v'era bi-

(a) *Zosimus* l. 1. cap. 37.

(b) *Zonaras in Annalib.*

(c) *Euseb. in Chronic.*

(d) *Orosius* l. 7. cap. 22.

(e) *Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis* cap. 9.

(f) *Idem* cap. 8.

Era Volg. Anno 261.

bisogno di un coraggioso Generale contra de' Sarmati già incamminati alla lor volta, proclamarono Imperadore *Ingenuo* Governator della Pannonia. Ma o il testo di Trebellio si dee credere guasto; o pur egli s' ingannò in riferire la ribellion d' *Ingenuo* prima delle sventure di Valeriano Augusto; e dobbiamo attenerci quì ad Aurelio Vittore (*a*), il quale chiaramente scrive, avere la cattività di Valeriano data ansa all' ambizion d' *Ingenuo* per ribellarsi. Lo stesso vien confermato da Zonara (*b*); e però all' anno presente dee appartenere quel fatto. Ne fu portata la nuova a *Gallieno* Augusto, che a gran giornate passò colà con un esercito, dove erano molti Mori. *Aureolo* Capitano della sua cavallersa diede una rotta ad *Ingenuo*, per la quale disperato si uccise. Può nondimeno dubitarsi, se in persona vi andasse Gallieno. Abbiamo (*c*) una sua lettera scritta a *Celere Veriano* suo Generale in quelle parti, dove con furore inudito gli ordina di procedere contra d' *Ingenuo*, e de' suoi seguaci senza misericordia alcuna, con uccidere e tagliare a pezzi chiunque de' soldati, o di que' popoli avea avuta mano in quella sollevazione; e che quanto più sarebbe di vendetta, tanto più gusto a lui darebbe. V' ha chi dice, che *Ingenuo*, presa la Città di Mursa, o di Sirmio, dove egli risedeva, col pugnale si levasse la vita, per non venire in man del crudo Gallieno. Che o nell'anno precedente, o pur nel presente si rivoltassero *Postumo* nella Gallia, *Macriano* in Oriente, *Valente* nell' Acaia, *Regilliano* nella Mesia, *Aureolo* nell' Illirico, è stato parere di varj moderni Storici. Mancano a noi lumi, per distinguer bene i fili e tempi della Storia, per quel che riguarda i tiranni allora insorti nel Romano Imperio; nè ho io voglia di presentar a i Lettori le dispute de i letterati intorno a questi punti. Però chieggo licenza di parlar d' essi tiranni negli anni seguenti; perchè non è facile l' assegnar i veri tempi de' fatti d' allora.

(a) *Aurelius Victor in Epitome.*
[b] *Zonaras ibidem.*
[c] *Trebellius Pollio ibidem.*

Anno di CRISTO CCLXII. Indizione X.
di DIONISIO Papa 4.
di GALLIENO Imperadore 10.

Consoli { PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la quinta volta, FAUSTINO.

UN di coloro, che alzata bandiera contra di Gallieno Augusto si fecero proclamar Imperadori, fu *Marco Fulvio Macriano* (*d*), da noi più volte nominato di sopra, personaggio nato bassamente, ma che salendo per varj gradi militari acquistò il credito d' essere il più valo-

[d] *Mediob. Numismat. Imperat. Trebellius Pollio ibid.*

valoroso e prudente Generale, che si avesse allora l'Imperio Romano. Arrivò costui sì avanti, che *Valeriano* Augusto, siccome già accennai, non avea persona più confidente di lui, e da lui appunto fu mosso a perseguitare i Cristiani (*a*). Perchè aveva imparata la magia da i maghi Egizziani, ha sospettato taluno, ch' egli fosse di quella stessa nazione. A lui diede Valeriano il comando dell' Armata, allorchè infelicemente prese a far guerra a i Persiani, e per opinione d' alcuni tradito fu da lui. Tradì egli ancora il di lui figliuolo *Gallieno*. Imperocchè dopo la prigionia di Valeriano, giacchè nulla era stimato Gallieno, i soldati della Soria cominciarono, secondochè scrive Trebellio Pollione (*b*), a trattare di voler un Principe atto a sostenere l' Imperio. Furono a consiglio su questo *Macriano*, e *Servio Anicio Balista*, ch' era stato Prefetto del Pretorio sotto Valeriano, ed esercitava allora la carica anch' egli di Generale. Fu d' avviso Balista, che niun fosse più atto di Macriano al comando dell' armi, e al governo dell' Imperio Romano. Se ne scusò Macriano con dire d' esser vecchio e zoppo; ma perchè avea due suoi figliuoli giovani, già Tribuni, e di singolar bravura, cioè *Quinto Fulvio Macriano*, e *Gneo Fulvio Quieto*, fu conchiuso, che il braccio di questi due figliuoli supplirebbe all' età del padre; e però *Macriano* venne acclamato *Imperadore Augusto*, ed egli appresso promosse alla medesima dignità i due suoi figli. Di tutti e tre resta memoria nelle antiche Medaglie (*c*). Trebellio Pollione (*d*) vuol che Macriano usurpasse l' Imperio, essendo Consoli *Gallieno* e *Volusiano*, cioè nell' anno precedente 261. Al Padre Pagi (*e*) parve questo un errore o dello Storico, o del testo; perchè secondo lui nell' anno 259. accadde la disgrazia di Valeriano, nè tanto potè restar l' Armata di Soria senza capo. Ma siccome abbiam detto, che non regge l' opinione del Pagi intorno all' anno della cattività di Valeriano, così nè pur sussiste il negar quì fede a Trebellio. Già s' è detto, che Valeriano cadde in man de' Persiani nell' anno 260. Che poi non succedesse sì tosto l' usurpazione da Macriano fatta dell' Imperio, si può ricavar da Zonara (*f*). Scrive questo Autore, che dopo la sventura di Valeriano, i Persiani senza paura d' alcuno portarono l' armi vincitrici per la Soria, per la Cilicia, e Cappadocia: il che vien confermato da Eusebio Cesariense (*g*). Presero la nobilissima Città d' Antiochia Capitale della Soria; poi Tarso insigne Città della Cilicia. Quindi misero l' assedio a Cesarea di Cappadocia, la qual si crede, che contenesse allora quattrocento mila anime. Gran difesa fu fatta da que' cittadini, essendo lor Capitano *Demostene*, uomo di gran cuore; e forse l' avrebbono scappata, se un certo Medico fatto prigione, per non poter reggere a i tormenti, non avesse rivelato a i nemici un sito, per cui entrati una notte fecero una strage immensa di que'

ERA Volg. ANNO 262.

(a) *Euseb. Histor. Eccles. lib. 7. cap. 10.*

(b) *Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 11.*

(c) *Goltzius, & Mediobarb. Numismat. Imperat.*

(d) *Trebellius Pollio in Gallieno.*

(e) *Pagius in Crit. Bar.*

(f) *Zonaras in Annalib.*

(g) *Euseb. in Chronic.*

Era Volg. Anno 262.

que' cittadini. *Demostene* lor Capitano, essendovi ordine di prenderlo vivo, salito a cavallo, ed imbrandito lo stocco, si cacciò per mezzo a i Persiani, ed atterratine non pochi, ebbe la fortuna di salvarsi. Gran quantità di prigioni fu fatta da i Barbari nella presa di quella Città, e tutti appena provveduti di tanto cibo, che bastasse a tenerli in vita, e senza poter bere acqua se non una volta il giorno, come si fa colle bestie. Finalmente i Romani fuggiti elessero per lor Capitano un *Callisto*, (il Tillemont (a) sospetta, che Zonara voglia dire *Balista*) il quale trovando sbandati i Persiani, diede loro assai busse in varj incontri, prese anche le concubine del Re Sapore con delle grandi ricchezze. Per queste percosse si affrettò Sapore a ricondursi ne' suoi passi, seco menando l' infelice Valeriano. Ora cotali imprese richieggono del tempo; nè si vede, che Macriano se n' impacciasse punto; e però fondatamente si può credere, ch' esso Macriano solamente nell' anno 261. siccome attesta Zonara, fosse acclamato Imperadore. Credesi ch' egli regnasse in Egitto; ma se ciò è vero, non dovette ivi piantare la sua signorìa senza spargimento di sangue, facendo menzione *San Dionisio* Vescovo Alessandrino presso Eusebio (b) di un' atroce guerra civile, che circa questi tempi afflisse la Città d' Alessandria, susseguita poi da una terribil peste. Che il dominio di Macriano si stendesse quasi per tutta l' Asia, abbiamo motivo di crederlo senza difficultà; ed ivi egli comandò per più d' un anno.

Pensava probabilmente *Macriano* d' incamminarsi alla volta di Roma, e di passare lo stretto di Bisanzio colla sua Armata (c); ma perchè ben prevedeva, che *Publio Valerio Valente*, creato Proconsole dell' Acaia da Gallieno, uomo d' alto affare, e suo particolar nemico, gli avrebbe fatta opposizion nel passaggio, mandò un personaggio di gran credito, cioè *Lucio Calpurnio Pisone Frugi* (d), per ammazzarlo. Se n' accorse *Valente*, e non sapendo come meglio sottrarsi a i pericoli, si fece proclamar Augusto (e), e regnò qualche tempo nell' Acaia e Macedonia. Non andò più innanzi *Pisone*, ma ritiratosi nella Tessaglia, giacchè vedea tanti, che usurpavano l' Imperio, ne volle anch' egli la sua parte, con prendere il titolo d' *Imperadore*, e di *Tessalico* in quella contrada. Ma spedita una man di soldati da Valente, levò di vita *Pisone*; e *Valente* stesso fu anch' egli da lì a poco ucciso da' suoi soldati. V' ha delle inverisimiglianze in questi racconti; ma più ancora inverisimile a me sembra il dirsi da Trebellio Pollione (f), che saputasi in Roma la morte di questi due personaggi nel dì 25. di Giugno il Senato decretò gli onori divini a *Pisone*, con dire, che non si potea trovar uomo migliore e più costante di lui. Come mai questo, se è vero, ch' egli usurpasse l' Imperio contra di *Gallieno* padrone di Roma? Nello stesso decreto disse il Console di confidare, che

Gal-

(a) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

(b) *Euseb. Hist. Eccles. l. 7. c. 22.*

(c) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap. 18.*

(d) *Mediob. Numism. Imperator.*

(e) *Aurelius Victor. in Epitome.*

(f) *Trebellius Pollio ibid. c. 20.*

Gallieno, *Valeriano*, e *Salonino* sieno *nostri Imperadori*: intorno alle quali parole han disputato più letterati, per determinare, chi fossero *Valeriano*, e *Salonino*, e se tutti godessero allora il titolo d' Imperadori: il che è difficile da stabilire per varj motivi. Ora *Macriano*, messa insieme un' Armata di quarantacinque mila combattenti, e lasciato *Quieto* Augusto suo secondo figliuolo, assistito da *Balista*, al governo della Soria, marciò verso l' Europa, e passò il mare a Bisanzio. Ma fosse nell' Illirico, o pure nelle estremità della Tracia, gli venne a fronte *Marco Acilio Aureolo* con altro più poderoso esercito, per dargli battaglia, e seguì ancora qualche menar di spade (*a*). Trattandosi d' altri Romani, non voleva Aureolo lasciar la briglia a' suoi, sperando che que' di Macriano verrebbono dalla sua parte, perchè avea fatta la chiamata, e forse guadagnato alcuno de' contrarj ufiziali. Ma quei non si movevano. Per avventura venne ad imbrogliarsi, e a chiamar la bandiera uno degli Alfieri di Macriano: non vi volle di più, perchè gli altri Alfieri credendo ciò fatto non per azzardo, ma per ordine de' Capitani, abbassarono anch' essi le insegne, e andarono in numero di trenta mila ad unirsi con *Aureolo* (*b*), acclamando l' Imperador Gallieno. Accortosi di poi Macriano, che anche gli altri restati con lui titubavano, li pregò di non voler dare se stesso, e il figlio *Quinto Fulvio Macriano* in mano d' Aureolo. Il compiacquero essi con ammazzar lui e il figliuolo; e ciò fatto passarono anch' essi nell' Armata d' Aureolo. Trebellio Pollione dà la gloria di questo fatto a *Domiziano*, valoroso Capitano d' esso Aureolo, facendoci credere, che Aureolo non v' intervenisse in persona. Da San Dionisio Alessandrino (*c*) si ricava, che la caduta di *Macriano*, per cui restò l' Imperador Gallieno libero da un nimico, che gli facea gran ribrezzo, accadde nell' *anno nono* dell' Imperio d' esso Gallieno, e però nel presente. Si vuol quì aggiugnere, che restò tuttavia padrone di quasi tutte le Provincie Orientali *Gneo Fulvio Quieto*, dichiarato, come già dissi, Augusto da Macriano suo padre. Stavagli a' fianchi *Balista*, personaggio di gran senno, e di sperimentato valore. Ma giunta la nuova, che il di lui padre e fratello erano stati vinti e tolti dal mondo, cominciarono le Città dell' Oriente l' una dopo l' altra a ritirarsi dall' ubbidienza di Quieto. Zonara (*d*) pretende, che *Odenato* da Palmirà, di cui parleremo fra poco, quegli fosse, che assediato Quieto nella Città di Emesa, l' uccidesse. Trebellio Pollione (*e*) sembra più tosto attribuire la di lui morte a i soldati, che Aureolo avea spedito per prenderlo vivo. Quanto a *Balista*, o egli se ne fuggì, o per mezzo di qualche accordo ebbe la facoltà di ritirarsi. Anch' egli, scrivono, che prendesse di poi il titolo d' *Imperadore Augusto* in qualche parte dell' Oriente, e si mantenesse fino all' anno

ERA Volg. ANNO 261.

(a) *Zonaras in Annalib.*

(b) *Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 11.*

(c) *Eusebius Hist. Eccles. l. 7. cap. 23.*

(d) *Zonaras ibidem.*

(e) *Trebellius Pollio ibidem. cap. 17.*

ERA Volg. ANNO 262.

264. In fatti v' ha qualche Medaglia (*a*), che cel rappresenta Augusto. Ma io torno a desiderare, che le Medaglie di tanti tiranni vivuti in questi tempi, sieno tutte legittime e vere, perchè non son mancati di coloro, che per farsi ben pagare da i dilettanti di sì fatte anticaglie, han saputo formar di pianta monete simili alle antiche, col mutar le loro iscrizioni. Trebellio Pollione confessa ingenuamente di non sapere, se *Balista* prendesse sì o nò la porpora; ed esservi Scrittori, che asseriscono essersi egli ritirato ad una vita privata. Quel che è certo, egli fu di poi ucciso, chi dice per ordine di *Odenato*, e chi da i soldati di *Aureolo*, con riferire la di lui morte all' anno 264. circostanze tutte dubbiose, e che non si possono chiarire. Noi sappiamo ancora, che dopo la morte d' *Ingenuo* tiranno *Quinto Nonio Regilliano* nell' Illirico [*b*] si sollevò, e prese il titolo d' *Imperadore Augusto*. Costui, siccome di sopra accennai, fece di molte prodezze contra de' Sarmati, e ricuperò l' Illirico, che per la dappocaggine di Gallieno era quasi tutto perduto. Ciò dovette avvenire, prima di usurpar l' Imperio; ma in qual tempo egli l' usurpasse, nol possiamo determinare; e noi vedremo fra poco, che anche *Aureolo* prese il titolo d' Augusto nel medesimo Illirico. Per quel, che scrive Trebellio, fu un accidente, che costui fosse promosso all' Imperial dignità da i soldati, i quali scherzando sul nome di *Regilliano*, trovarono che Dio gli avea dato questo nome, acciocchè divenisse Re, e per questo l' acclamarono Augusto. Ma que' medesimi soldati di poi per timore della crudeltà di Gallieno, già provata nella ribellion d' Ingenuo, e per le premure di que' popoli, che non voleano quel peso addosso, diedero ad esso Regilliano la morte.

(a) *Mediob. Numism. Imperator.*

(b) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap. 9.*

Anno di CRISTO CCLXIII. Indizione XI.
di DIONISIO Papa 5.
di GALLIENO Imperadore 11.

Consoli { ALBINO per la seconda volta,
MASSIMO DESTRO.

CREDESI, che il primo Console fosse nominato *Marco*, o *Manio Nummio Albino*; perchè v' ha un' Iscrizione Romana, dove egli è chiamato *Consul ordinarius iterum*. Che così fosse, può darsi. Ma nell' antico catalogo (*c*) de' Prefetti di Roma noi troviamo, che *Nummio Albino* era stato *Prefetto di Roma* nell' anno 261. e seguitò ad esercitar quella carica nell' anno seguente, ed anche nel presente; e non sapendo noi, che fosse per anche introdotto, il dare ad un solo quelle due dignità nel medesimo anno, perciò può restar sospetto, che fossero due persone diverse, se non che andando innanzi comincere-

(c) *Apud Bucherium & Eccardum.*

remo a trovare chi essendo Prefetto di Roma esercitò nello stesso tempo il Consolato. Circa questi tempi i Germani penetrarono colle loro scorrerie fino in Ispagna. Aurelio Vittore [*a*], ed Eutropio (*b*) scrivono, che i Franchi, popoli allora della Germania, quei furono, che entrati nelle Gallie, vi fecero immensi saccheggi, e di là passarono nella Spagna Tarragonense, dove presero per forza e saccheggiarono la Capitale di quel paese, cioè Tarragona; e trovata copia di navi, andarono insino a visitar l' Affrica. Paolo Orosio (*c*) attesta anch' egli la desolazione lasciata da costoro nella Spagna, con aggiugnere, che ne restavano anche a i suoi tempi le funeste memorie, e che durò per dodici anni la persecuzione da loro recata a quelle contrade. Fu di parere il Valesio (*d*), che costoro non per le Gallie, ma per l' Oceano passassero in Ispagna, come poi fecero i Normanni nel secolo nono; ed Eumene (*e*) porge buon fondamento a questa opinione, che sembra più verisimile, che non è il creduto loro passaggio per le Gallie. A queste calamità son da aggiugnere l'altre, narrate tutto in un fiato (*f*) da Aurelio Vittore, da Eutropio, e da Orosio, ancorchè non se ne sappia il tempo preciso. Cioè, che la Dacia, di cui quella, che oggi è Transilvania, era anticamente una parte, e tutto quanto il paese, conquistato una volta da Traiano, venne in potere de' Barbari. Secondo Eutropio, i Quadi e i Sarmati devastarono la Pannonia. Eusebio [*g*] scrive, che l' occuparono. Orribili ancora furono i danni recati dagli Sciti, cioè da i Goti, alle Provincie dell' Europa e dell' Asia, colle quali confinavano. Trebellio Pollione [*h*] racconta, che costoro s' impossessarono della Tracia, devastarono la Macedonia, e vennero ad assediar Tessalonica, oggidì Salonichi. Fu loro data battaglia nell' Acaia da *Macriano* General de' Romani, diverso da colui, che abbiam veduto di sopra, e il cui vero nome probabilmente era *Marziano*, di cui parleremo più abbasso. Sconfitti se n' andarono i Barbari. L' altro esercito di essi Goti, passato nell' Asia, pervenne fino ad Efeso, dove dato prima il sacco al celebre e ricchissimo Tempio di Diana, poscia lo consegnarono alle fiamme. Lo Storico Giordano [*i*] non lasciò indietro questa partita, con dire, che i Goti, condotti da Respa, Veduco, Turo, e Varo lor Capitani, vi saccheggiarono varie Città, incendiarono il Tempio di Diana Efesina, e nella Bitinia spogliarono e diroccarono la bella Città di Calcedonia. Carichi di bottino nel ritornare a casa, devastarono Troia ed Ilio; lasciarono i segni della loro fierezza nella Tracia, e presero la Città d'Anchialo, posta alle radici del monte Emo, dove si fermarono molti dì per que' bagni caldi, che quivi si trovavano. Dopo di che se ne tornarono a i lor paesi. Ma non si contentarono di questo que' Barbari. Un sì gustoso mestiere li fece altre volte ritornare a i danni delle Provincie Romane.

Cre-

[a] *Aurelius Victor in Epitome.*
[b] *Europ. in Breviar.*
[c] *Paulus Orosius Hist. l. 7.*
(d) *Valesius Rer. Franc. lib. 11.*
(e) *Eumenes Panegyrico Constantin.*
[f] *Aurelius Victor ibid. Eutropius in Breviar. Orosius ib.*
(g) *Euseb. in Chronic.*
(h) *Trebellius Pollio in Gallieno.*
[i] *Jordan. de Rebus Geticis cap. 20.*

Era Volg. Anno 263.

Crede il Padre Pagi [a], che l'irruzione suddetta de' Goti appartenga all'anno precedente; perchè si figura celebrati allora i decennali di Gallieno. Ma chi riferisce a quest' anno esse feste, vi unisce ancora i pianti dell'Asia per cagion de' suddetti Barbari.

In qual anno *Postumo* Governator delle Gallie si rivoltasse contra di Gallieno Augusto, e prendesse il titolo d'*Imperadore*, è tuttavia in disputa, nè io son quì per entrare in sì fatte liti di critica, che il Lettore non aspetta da me. Certo è, che almen qualche tempo prima dell'anno presente egli usurpò l'Imperio in quelle parti. Per quanto credono gli eruditi di ricavar dalle Medaglie (*b*), era il suo nome *Marco Cassio Latieno Postumo*, benchè Trebellio Pollione (*c*) il chiami *Postumio*. In una Iscrizione (*d*) da me data alla luce, non *Latieno*, ma *Latino* si vede appellato. Questi era bassamente nato, ma giunto ad essere uno de' più eccellenti Capitani, che si avesse Roma allora, uomo di singolar prudenza e gravità, che con tutta la sua severità intendeva l'arte di farsi amare da i popoli e da i soldati. *Valeriano Augusto*, che sapea ben discernere i meriti delle persone, gli avea dato il governo delle Gallie, acciocchè il suo valore servisse a rintuzzar l'orgoglio de' Franchi, e d'altre nazioni Germaniche Trasrenane, già usate a molestar le Provincie Romane. Tal credito s'era egli acquistato, ch'esso Valeriano gl' inviò suo nipote *Salonino*, non so se il primo, o se il secondo figliuolo di *Gallieno*, acciocchè l'istruisse nell'arti cōvenienti ad un Principe e ad un guerriero. Ma se Postumo era dotato di tanti bei pregi, non si trovava già in lui l'importantissimo della fedeltà. Il sapersi nelle Gallie la vita lussuriosa e scandalosa, che menava *Gallieno* in Roma, cagionò in que' popoli un tal disprezzo di questo Principe, aiutato probabilmente anche dalle segrete insinuazioni d'esso Postumo, che pensarono a provvedersi d'un Imperadore, in cui concorresse il valore e il senno, per difendersi da i nemici Germani. Avea Postumo, per relazione di Zonara (*e*) sconfitto un corpo di que' barbari, passati di quà dal Reno, e distribuito a i soldati il bottino fatto (*f*). *Silvano* Capitan delle guardie del giovinetto *Salonino Cesare*, l'obbligò ad inviar quella preda al Principe: il che sì forte amareggiò i soldati, mal soddisfatti per altro, poichè lor non piaceva di star sotto il comando di un fanciullo, cioè d'esso *Salonino*, che alzato rumore proclamarono *Imperadore Postumo*. Il che fatto, marciarono tutti a Colonia, dove dimorava esso *Salonino*, gridando di voler nelle mani il Principe, e *Silvano*, ed assediarono quella Città. Bisognò darli, e Postumo li fece morire amendue, aggiugnendo quest' altra taccia alla violata fede contra del suo Sovrano. Non vi fu popolo alcun delle Gallie, che nol riconoscesse volentieri per Imperadore; e pare, che anche le Spagne, e l'Inghilterra si sottomettessero al di lui Imperio; e tolta la fel-

(a) *Pagius Critic. Bar.*

(b) *Mediob. Numismat. Imperator.*

(c) *Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. & in Gallieno.*

(d) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 360. n. 5.*

(e) *Zonaras in Annalib.*

(f) *Zosimus l. 1. cap. 38.*

fellonía, era egli ben degno di reggere popoli (a). Nello spazio di sette anni, che Postumo regnò, anche nelle Gallie regnò la felicità: tanta era la sua moderazione e giustizia, tanto il suo valore, per cui ridusse i Germani a contenersi ne i lor limiti, e fabbricò anche alcune castella nel loro paese. Egli si truova nelle Medaglie (b) (se pur tutte son vere) appellato Console per la quarta volta. Avea un figliuolo, nomato *Gaio Giunio Cassio Postumo*, a cui diede il titolo di *Cesare*, e poi quello d'*Augusto*. Fu Postumo il più potente e terribil avversario, che si avesse Gallieno, non tanto per la sua buona testa, quanto per l'amore, che gli portavano i popoli delle Gallie, e per lo grande squarcio, ch'egli avea fatto dell'Imperio Romano.

ERA Volg. ANNO 263.

[a] Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. c. 2. & 4.

[b] Mediob. Numismat. Imperator.

Ora *Gallieno Augusto* (io non so dire in qual anno) con buon esercito marciò in persona contra di Postumo. *Teodoto* era il Generale della sua Armata. Posero l'assedio ad una Città, dove s'era rinchiuso Postumo; ma nel fare Gallieno la ronda intorno a quella Città, fu ferito da una saetta, e dovette cessare per questo l'assedio. Se poi Trebellio Pollione (c) tien qualche ordine ne' suoi racconti, circa questi tempi, o pur nell'anno precedente, il medesimo Gallieno, conducendo seco due bravi Capitani, cioè *Aureolo*, e *Claudio* (il qual fu poscia Imperadore) tornò di nuovo a far guerra a Postumo. Fu allora, che Postumo dichiarò Imperadore Augusto e collega suo, *Marco Aurelio Piavvonio Vittorino*, uomo di grande abilità nel mestier della guerra, benchè perduto dietro le femmine, per potere più facilmente opporsi agli sforzi di Gallieno. Seguirono varj combattimenti, o scaramucce; e in una battaglia restò anche sconfitto Postumo; ma senza apparire, che per questo sinistro colpo peggiorassero gli affari di lui, e ne profittassero quei di Gallieno. Parimente intorno a questi tempi un'orribil disavventura accadde in Bisanzio. Per quanto sembra dire Trebellio, doveva essere venuto alle mani il popolo di quella Città colla guarnigione; e prevalendo la forza de' soldati, restò tagliata a pezzi quella cittadinanza, in maniera che tutte le vecchie famiglie vi perirono, a riserva di coloro, che o per la mercatura, o per la milizia ne erano lontani. Gallieno adunque sbrigato che fu dalla guerra di Postumo, passò alla volta di Bisanzio, dove non isperava di entrare se non colla forza. Ma avendo capitolato quel presidio, v'entrò; e poi senza osservar la parola e il giuramento, fece uccidere tutti quanti que' soldati, che vi si trovarono. Di là poi frettolosamente, e glorioso per quel macello, come se avesse riportata qualche gran vittoria, sen venne a Roma, dove celebrò con grande e disusata pompa il decennio compiuto del suo Imperio. Secondo il Padre Pagi (d) questa solennità si fece nel precedente anno; secondo altri nel presente; perchè in questo terminava esso decennio,

(c) Trebellius Pollio in Gallieno.

(d) Pagius Critic. Bar. ad an. 262.

e si

Era Volg.
ANNO 263.

(a) *Mediob. Numismat. Imperator.*
(b) *Trebellius Pollio in Galliено.*

e si faceano i voti pubblici per la conservazione dell'Imperadore per un altro decennio. Le Medaglie (*a*) ne parlano, ma senza chiarirne il tempo. Racconta lo stesso Trebellio (*b*), che *Gallieno* corteggiato da tutto il Senato, dall' Ordine Equestre, e dalle milizie vestite di bianco, preceduto dal popolo, e fin da i servi, e dalle donne, che portavano torce e lampadi accese, processionalmente si portò al Campidoglio. Cento buoi colle corna dorate, e con gualdrappe di seta (cosa preziosa in que' tempi) e ducento bianche agnelle, andavano innanzi, per servire a i sagrifizj. V'intervennero ancora dieci elefanti, che si trovavano allora in Roma, e mille e ducento gladiatori, superbamente vestiti. V'erano carrette, che menavano ogni sorta di buffoni ed istrioni; ed altre nelle quali si rappresentavano le forze de' ciclopi. Per tutte in somma le strade altro non si vedeva, che giuochi, e le acclamazioni da per tutto andavano al cielo. Comparivano in fine centinaia di persone, fintamente vestite, chi alla Gotica, chi alla Sarmatica, ed altri con abiti da Franchi e da Persiani. Con questa vana pompa, o sia con questa mascherata, si credeva l' inetto Principe d' imporre al popolo Romano, il quale in mezzo agli applausi si burlava di lui, mostrandosi favorevole, chi a *Postumo*, chi a *Regilliano*, il qual non dovea peranche essere stato ucciso; ed altri ad *Emiliano*, e a *Saturnino*, che già si dicevano anch' essi rivoltati. I più nondimeno compiangevano la prigionia di Valeriano, a cui nulla pensava l' ingrato figliuolo. Accade, che conducendosi fra la turba de' finti Persiani anche il Re di Persia, come prigioniere (cosa che moveva il riso a tutti) alcuni buffoni si cacciarono fra que' Persiani, guatando attentamente ognun d' essi in viso. Interrogati, che cercassero con tanta premura, risposero: *Cerchiamo il padre del Principe*. Gallieno, che mai non si risentiva all' udir parlare dell' infelice suo padre, e solamente mutava discorso con dire agli astanti: *Cosa di buono avremo al pranzo? che solazzi abbiam da godere oggi? Vi sarà egli spasso domani al teatro, al circo?* avvertito della facezia di que' buffoni, allora prese fuoco; e fattili imprigionare, li condannò ad essere bruciati vivi: sentenza e spettacolo, che amareggiò sommamente il popolo, e talmente se ne dolsero i soldati, che ne fecero a suo tempo aspra vendetta.

Anno

Anno di CRISTO CCLXIV. Indizione XII.
di DIONISIO Papa 6.
di GALLIENO Imperadore 12.

Consoli { PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la sesta volta,
SATURNINO.

HO io prodotta un' Iscrizione [a], posta a *Lucio Albinio Saturnino Consolè*, ma senza poter determinare, se ivi si parli di *Saturnino* Console di quest' anno. S' è fatta poco fa menzione di *Saturnino*, personaggio anch' esso usurpator dell' Imperio, in questi calamitosi tempi di Roma. Quel poco, che ne sappiamo l'abbiamo dal solo Trebellio Pollione [b], il quale non seppe nè pur egli dirci altro, se non che era uomo di prudenza singolare, di vita amabile, e che avea riportato più vittorie contra de' barbari; ma senza poter assegnare nè il tempo, nè il paese, dove l'Armata posta sotto il suo comando gli diede la Porpora Imperiale. Probabilmente egli comandava a i confini della Scitia. Ma perchè parve nell'andar innanzi troppo severo, que' medesimi, che gli aveano dato l'Imperio, quello insieme colla vita gli tolsero. Maraviglia è, come quello Storico, ed altri sì vicini a questi tempi, sì poco sapessero di quegli avvenimenti. Per quel che riguarda *Emiliano*, mentovato anch' esso poco fa da Trebellio Pollione, non è peranche stabilita la serie de' suoi nomi; perchè le poche Medaglie, che s' hanno di lui, lasciano dubbj d'impostura. Vien creduto non diverso da quell' *Emiliano*, che per attestato di San Dionisio Alessandrino [c], perseguitò malamente i Cristiani in Egitto. Era egli Generale dell' armi Romane in quelle stesse Provincie [d], quando insorta una briga, per avere un soldato battuto un servo, a cui era scappato detto, *essere migliori le scarpe sue, che quelle de' soldati*: la plebe Alessandrina, solita per ogni bagattella a muoversi, e a far sedizione, s' aggruppò, e con armi e sassi andò infuriata a trovar *Emiliano*, regalandolo ancora d'alcune sassate. Dicono, ch' egli non trovasse altro scampo, che quello di farsi dichiarar *Imperadore*, per poter comandare a bacchetta, e farsi più rispettare. Per quel tempo, ch' egli regnò, tenne con vigore l' Imperio, e visitò la Tebaide, e tutto l'Egitto, mettendo buon ordine da per tutto. Ma spedito colà da Gallieno un esercito sotto il comando di *Teodoto*, Emiliano nel punto, che si preparava a far una spedizione contro agl' Indiani, fu preso, e strangolato in prigione. Voleva poi Gallieno crear *Teodoto Proconsole* dell' Egitto, acciocchè godesse più autorità e balía; ma ne fu ritenuto da i Sacerdoti; perchè v' era una predizione, che allo-

[a] *Thesaur. Novus Inscript. pag.* 365.

(b) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap.* 22.

(c) *Euseb. Histor. Eccles. lib.* 7. *cap.* 11.

(d) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrannis cap.* 21.

ERA Volg. Anno 264.

allora l'Egitto tornerebbe in libertà, quando v'entrassero i fasci Consolari, che si davano a i Proconsoli, e la pretesta de' Romani. Trebellio Pollione cita per testimonio di ciò Cicerone e Procolo Grammatico. Il tempo, in cui Emiliano usurpò la porpora, e perdè la vita, indarno si va ora cercando. Lo stesso Pollione nel precedente anno parlò di *Aureolo*, come di persona già ribellata contra di Gallieno Augusto. Per questa ragione metto io sulla scena costui nell'anno presente, benchè truovi quì imbrogliati non poco i conti di questo Istorico [a]. Sembra, ch'egli proponga la di lui ribellione avvenuta non molto dopo la cattività di *Valeriano Imperadore*; e perciocchè di poi si vede, ch'egli combattè in favor di Gallieno contra di Macriano, ed anzi poco fa in compagnia del medesimo Gallieno l'abbiam veduto far guerra a Postumo: non si può già facilmente credere, che così presto egli si rivoltasse. Pollione l'acconcia, con dire, che Gallieno fece pace con Aureolo, e di lui si servì poscia contra di Postumo. Altri sono stati d'avviso, che il prendesse per collega nell'Imperio, per abbattere col braccio di lui gli altri tiranni: tutte cose improbabili presso chi sa le gelosie e le diffidenze de i Dominanti. Zosimo [b] riferisce la rivolta d'esso *Aureolo* all'anno 267. ed in ciò è seguito da Zonara [c]. Questa pare la più verisimil opinione. Nelle Medaglie [d], che restano d'esso tiranno, si vede, ch'egli era appellato *Manio* [e non già *Marco*] *Acilio Aureolo*. Il governo dell'Illirico fu a lui conferito da Gallieno; ma egli guadagnati gli animi de' soldati, si fece acclamar *Imperadore*. Se dice il vero il sopraccitato Trebellio Pollione (e), nell'anno precedente *Odenato* Re de' Palmireni ottenne l'Imperio di tutto l'Oriente. Riserbo io le notizie di questo insigne Personaggio all'anno seguente.

(a) Idem ib. & in Gall.

[b] Zosimus l. 1. cap. 40.

[c] Zonaras in Annalib.

(d) Mediob. Numism. Imperator.

[e] Trebellius Pollio in Gallieno.

Anno di Cristo cclxv. Indizione xiii.
di Dionisio Papa 7.
di Gallieno Imperadore 13.

Consoli { Publio Licinio Valeriano per la seconda volta, Lucio Cesonio Lucilio Macro Rufiniano.

Il primo Console, cioè *Valeriano*, comunemente vien creduto il fratello di *Gallieno Augusto*, con opinione, ch'egli nell'anno 259. fosse stato Console sustituito. Tempo è oramai di parlare di *Odenato*, il cui nome si rendè ben celebre per le imprese da lui fatte in servigio dell'Imperio Romano in Oriente. Egli (f) era nato in Palmira, Città nobile della Fenicia, non lungi dall'Eufrate, delle cui rovine ed antichità han rapportato molte notizie in questi ultimi tempi

(f) Agathias lib. 4. Histor.

pi i viaggiatori Inglesi. Ch' egli fosse solamente cittadino e Decurione in quella Città, lo scrive Eusebio (*a*). Ciò vien anche confermato da Zosimo (*b*), il quale nondimeno aggiugne, aver egli avuto delle milizie proprie: il che sembra indicare, ch' egli fosse uno de' Principi de' Saraceni abitanti verso l' Eufrate, e collegati de' Romani, siccome ancora fu di parere Procopio (*c*). Fece Dio nascere in questi tempi un uomo tale, per umiliar l' orgoglio di *Sapore* Re della Persia, che dopo la gran vergogna inferita a i Romani, col fare suo schiavo il loro *Imperador Valeriano*, pareva in istato di assorbir tutte le Provincie Romane dell' Oriente. Avea *Odenato* (*d*) in sua gioventù fatto il noviziato della guerra nella caccia delle fiere, prendendo lioni, pardi, orsi, ed altri animali selvatici, ed indurando il corpo a i venti e alle pioggie. Veduto ch' egli ebbe divenuto formidabile a tutto l' Oriente il Re Sapore per le vittorie guadagnate sopra i Romani, abbiamo da Pietro Patrizio (*e*), che per comperarsi la buona grazia di quel Regnante, gl' inviò molti cammelli, carichi di preziosi regali, con lettera di tutta sommessione e rispetto. All' alterigia di Sapore, (male ordinario de i gran tiranni dell' Oriente) parve un' insolenza l' atto d' Odenato, che essendo persona privata, avesse osato di scrivergli, senza presentarsi egli in persona al soglio suo. Il perchè stracciò quella lettera, fece gittar nel fiume que' presenti, e disse a i messi, ch' egli saprebbe ben insegnar le creanze al loro Signore, e come un par suo dovea trattare con chi era suo padrone, e che stermineerebbe lui colla sua famiglia e patria. Contuttociò s' egli bramava un gastigo men rigoroso, venisse a prostrarsi a i suoi piedi colle mani legate. Fu allora, che *Odenato* non sapendo digerir tanta boria, nè tollerar le mal meritate minacce del barbaro Regnante, si gittò affatto nel partito de' Romani. Zonara (*f*) scrive, esser egli stato quello, che nella Mesopotamia assediò in Emesa *Quieto* figliuolo di *Macriano* tiranno, ed il fece uccidere. Da lui parimente (*g*) tolta fu la vita a *Balista* usurpatore anch' esso dell' Imperio in Oriente. Appresso mosse una fiera guerra al Re di Persia; ricuperò Nisibi, e Carre, e tutta la Mesopotamia. S' era egli dato il vanto di voler anche cavar dalle mani de' Persiani il prigionier Valeriano; e perciocchè mostrava in tutto dipendenza da Gallieno Augusto, ed ubbidienza agli ordini, che venivano da lui, fu creato Governatore e Generale dell' Oriente da esso Imperadore. Avvennero questi fatti negli anni addietro.

Che Odenato anche prima di quest' anno entrato nelle terre de' Persiani, grande strage facesse di loro, ed arrivasse fino a Ctesifonte, Capitale allora di quella Monarchía, si può raccogliere da Zosimo [*h*], e da Trebellio Pollione [*i*]. Ma verso questi tempi egli di nuovo più potente e risoluto che mai, tornò addosso a i Persiani, e mi-

ERA Volg. ANNO 265.

(a) *Euseb. in Chronic.*

(b) *Zosimus l. 1. cap. 39.*

(c) *Procopius de Bello Pers. lib. 11.*

(d) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap. 14.*

(e) *Petrus Patricius de Legationib. Tom. I. Histor. Byzantin.*

(f) *Zonaras in Annalib.*

(g) *Trebellius Pollio in Gallieno.*

(h) *Zosimus lib. 1. c. 29.*

(i) *Trebellius Pollio in Gallieno, & in Triginta Tyrannis c. 14.*

Era Volg. Anno 263.

se l'assedio a Ctesifonte. Molti combattimenti, saccheggi di tutto quel paese, e macello incredibile della nemica gente, fu ivi fatto. Ma perchè tutti i Satrapi della Persia si unirono per la comune difesa, non potè far crollare a i suoi voleri quella Metropoli. Portate intanto a Gallieno le nuove, qualmente *Odenato*, dopo aver liberata da' Persiani la Mesopotamia, era giunto sotto Ctesifonte, avea messo in fuga il Re Sapore, presi molti di que' Satrapi, e fatta strage di que' Barbari: per consiglio di *Valeriano* suo fratello, e di *Lucilio* suo parente, che abbiam veduto Consoli ordinarj nell' anno presente, a motivo di maggiormente attaccare *Odenato* agl' interessi del Romano Imperio, gli diede il titolo d' *Augusto*, dichiarandolo suo collega, ed ordinando, che si battessero monete in onore di lui, delle quali alcune ancora ne restano (*a*). A molti dovette parere strana una tal risoluzione, perchè restava giustificatamente in mano ad Odenato, Principe straniero, tutto l' Oriente; e pure, se dice il vero Trebellio Pollione, il Senato e tutto il popolo Romano sommamente lodarono questo fatto, probabilmente sperando, che andasse a terra l' inetto Gallieno, e che questo valoroso Fenicio avesse poi da rimettere in buon sesto il troppo sfasciato Imperio Romano. E ciò basti per ora di Odenato. Benchè non si sappia il tempo preciso, in cui anche *Trebelliano* non volle essere da meno di tanti altri usurpatori dell' Imperio [*b*], pure ne parleremo quì. Solamente noi sappiamo, che costui, nominato *Gaio Annio Trebelliano* in qualche Medaglia [*c*] [se pur son legittime le Medaglie di lui] trovando nell' Isauria quel popolo malcontento di Gallieno, e bramoso di un condottiere, prese il titolo d' *Imperadore*, e nella Rocca d' Isaura si fabbricò un palazzo. Fra que' luoghi stretti del monte Tauro si mantenne egli per qualche tempo; ma speditogli contro da Gallieno, *Causisoleo* Egizziano, fratello di quel *Teodoto*, che avea preso Emiliano tiranno dell' Egitto, ebbe maniera di tirarlo a campagna aperta, di dargli battaglia, di sconfiggerlo, e di levargli la vita. Ma que' popoli per paura de' gastighi continuarono nella lor ribellione e libertà, nè si poterono per gran tempo, e forse mai più, rimettere all' ubbidienza della Repubblica Romana. Nè pure all' Affrica mancarono i suoi disastri (*d*). Quivi per cura di *Vibio Passieno* Proconsole, e di *Fabio Pomponiano* General dell' armi a i confini della Libia, fu creato Imperadore un *Tito Cornelio Celso* semplice Tribuno, e vestito colla porpora Imperiale da una *Galliena* cugina del medesimo Gallieno Augusto. Ma non passarono sette dì, che costui fu ucciso, il suo corpo dato a i cani, ed impiccata l'effigie sua, per opera del popolo di Sicca, il quale s' era mantenuto fedele a Gallieno. Abbiamo un' Iscrizione (*e*) comprovante, ch' esso Gallieno fece in quest' anno rifabbricar le mura di Verona; perloc-

(a) *Goltzius, & Mediobarb. Numism. Imperator.*

[b] *Trebellius Pollio in Gallieno, & in Trig. Tyrann. c. 14.*

(c) *Goltzius, & Mediobarb. Numism. Imperator.*

(d) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann.*

(e) *Panvin. in Fast. Consular. Maffejus Veron. illustrat.*

locchè quella Città prese il titolo di Galleniana. Il lavoro fu cominciato a dì 3. d'Aprile, e terminato nel dì 4. di Dicembre. Dovea servire quella Città d'antemurale agl'insulti de' Germani. A' tempi del gran Pompeo era essa divenuta Colonia de' Romani (a); ma scaduta per le guerre, trovò miracolosamente un ristoratore in questo sì disattento e scioperato Augusto.

Era Volg. Anno 265.

[a] *Incertus in Panegyrico Constant. cap. 8.*

Anno di CRISTO CCLXVI. Indizione XIV.
di DIONISIO Papa 8.
di GALLIENO Imperadore 14.

Consoli { PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la settima volta,
SABINILLO.

PER gli nuovi tiranni, che ogni dì saltavano fuori, conquassato era l'Imperio Romano; ma poco parea, che se ne affliggesse la testa leggiera di Gallieno Imperadore (b). Quando gli giugneva la nuova, che l'Egitto era perduto: *E che? diceva egli: non potremo noi vivere senza il lino d'Egitto?* Veniva un altro a dirgli le orribili scorreríe fatte dagli Sciti nell'Asia, e i tremuoti, che aveano in quelle parti diroccate le Città; rispondeva: *Non potremo noi far senza le loro spume di nitro, per lavarci?* Udita la perdita delle Gallie, se ne rise, dicendo: *Sto a vedere, che la Repubblica sia sbrigata, se non verran più le tele di Arras.* Così questo Imperadore con aria di Filosofo, ma con vera dappocaggine e stoltizia di Principe. E intanto le applicazioni sue più serie erano dietro alla cucina e alle tavole, per mangiar bene, e ber meglio, e a soddisfar le sfrenate voglie della libidine sua; e a far comparse di lusso disusato; senza prendersi pensiero del pubblico governo; e senza mettersi affanno di tante ribellioni e disastri, che fioccavano da tutte le bande sul Romano Imperio. Abbiamo da Aurelio Vittore (c), ch'egli oltre alla moglie *Salonina Augusta*, teneva varie concubine, fra le quali la principale fu *Pipa*, figliuola del Re de' Marcomanni, per ottenere la quale cedette ad esso Re una parte della Pannonia superiore. E questa sua trascuraggine appunto era quella, che animava or questo, or quello ad alzar bandiera contra di lui, e ad usurpare il nome d'Imperadore. Trovò egli nondimeno un ingegnoso spediente, per mettere freno all'esaltazione di nuovi Augusti (d); e fu quello di proibir da lì innanzi, che i Senatori avessero impieghi nella milizia, e si trovassero nelle Armate, perchè diffidava di chiunque era in credito, e poteva aspirare all'Imperio, o muover altri a liberarsi da lui. Uso fu degli altri Augusti di

[b] *Trebellius Pollio in Gallieno.*

[c] *Aurelius Victor in Epitome.*

[d] *Aurelius Victor ibid.*

ERA Volg. ANNO 266.

di condur sempre seco ne' viaggi e nelle guerre un numero scelto di Senatori, che formavano il loro Consiglio, e mantenevano ne' popoli e nelle soldatesche il rispetto dovuto al Senato, e comandavano bene spesso le Armate. Tutto il contrario fece Gallieno. E di qui poi venne, che avvezzatisi i Senatori a godersi in pace i lor posti e beni, e a risparmiar le fatiche, i pericoli, e le sedizioni della milizia, più non cercarono di far cessare quella legge di Gallieno: perlocchè sempre più venne calando la loro stima ed autorità, e crebbe l'insolenza di chi comandava e maneggiava le armi.

Intorno a questi tempi pare, che succedesse nelle Gallie il fine di *Postumo*, stato per più anni tiranno, o sia Imperadore in quelle parti, dove ancora avea preso il quarto Consolato. Scrivono (a), ch' egli mantenne sempre que' popoli in istato felice, mercè del suo senno e valore, ed era anche universalmente amato e rispettato. Tuttavia si sollevò contra di lui *Lucio Eliano*, che prese il titolo d'*Imperadore* in Magonza. Eutropio (b) scrive, che avendo Postumo presa quella Città, per non aver voluto abbandonarne il sacco a i soldati, costoro l'uccisero insieme col giovane Postumo suo figliuolo. Ho io con Aurelio Vittore appellato *Eliano*, l'emulo, che si rivoltò contro di lui; ma questi infallibilmente non è se non quel personaggio, che da Trebellio Pollione (c) vien chiamato *Lolliano*; e tale ancora si truova il suo nome presso d'Eutropio. Postumo, secondo il suddetto Pollione, per maneggi segreti d'esso Lolliano perdè la vita; ed è certo, che questi sopravvisse a Postumo. Dicono, ch'egli fu accettato per *Imperadore* da una parte delle Gallie; che fece di gran bene alle Città di quelle contrade; e che rifabbricò varj luoghi di là dal Reno. Ma che? *Vittorino*, figliuolo di Vittoria, già preso per collega dell'Imperio da Postumo, gli fece guerra; e peggiore gliela fecero i suoi soldati, perchè annoiati dalle troppe fatiche, alle quali continuamente gli obbligava, gli tolsero la vita. Truovansi medaglie (d), dove egli è chiamato *Lucio Eliano*, ed *Aulo Pomponio Eliano*; altre se ne rapportano col nome di *Spurio Servilio Lolliano*. O l'une, o l'altre sono mere imposture, quando ancora non sieno tutte. Sicchè *Marco Aurelio Vittorino* restò solo possessor delle Gallie. Ma costui (e) con tutte le belle doti d'uomo grave, clemente, economo, ed esattor della disciplina militare, portava nell'ossa un vizio, che denigrava tutte le sue virtù; cioè una sfrenata libidine, per cui niun rispetto portava a i talami de' suoi soldati. Ne riportò anche il gastigo [f]. Trovandosi egli in Colonia, un Cancelliere dell'esercito, irritato contra di lui per la violenza usata a sua moglie, essendosi congiurato con altri, l'uccise. Il fanciullo *Vittorino* di lui figliuolo, fu allora dichiarato *Cesare* da Vittoria, o sia Vittorina, avola sua paterna; ma nella stes-

[a] *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap. 2.*

[b] *Eutrop. in Breviar.*

[c] *Trebellius Pollio ibidem. cap. 4.*

[d] *Mediobarbus Numismat. Imperator.*

[e] *Trebellius Pollio ibidem. cap. 5.*

[f] *Aurelius Victor in Epitome.*

stessa maniera che il padre, fu anch'egli ammazzato da i medesimi soldati. Così Trebellio Pollione, il quale, se son vere le medaglie riferite dal Goltzio e dal Mezzabarba (*a*), mal informato si scuopre di quegli affari. In esse medaglie veggiamo appellato questo fanciullo *Gaio Piavio Vittorino*, e non già col solo titolo di *Cesare*, ma bensì d'*Imperadore Augusto*. Se fosse vero il racconto di Pollione, non vi restò tempo da battere monete in onore di questo picciolo Augusto. Il punto sta, che siamo ben sicuri d'essere quelle monete fattura indubitata dell'antichità. Certamente è lecito il dubitarne. Dopo i due Vittorini, l'Imperio delle Gallie fu da quelle milizie conferito ad un *Mario*, già stato fabbro ferraio. Eutropio (*b*) mette l'esaltazione di costui fra *Lolliano*, e *Vittorino*. Trebellio Pollione (*c*) dopo *Vittorino*. Era costui salito in alto ne' posti militari per l'estrema sua forza, di cui alcune pruove rapporta Pollione. Ma un soldato, già di lui garzone nella bottega del suo mestiero, vedendosi sprezzato da lui o prima o dopo l'usurpato Imperio, due o tre giorni dopo la di lui promozione, col ferro lo stese morto a terra, dicendo nel medesimo tempo: *Questa è la spada, che tu di tua man fabbricasti*. Allora Vittoria, madre del vecchio Vittorino, che volea pur conservare l'acquistata sua autorità nelle Gallie, a forza di danaro indusse i soldati a proclamar Imperadore, forse nell'anno seguente, *Tetrico*, suo parente, Senatore Romano, e Governatore dell'Aquitania, Provincia delle Gallie. Questi nelle medaglie (*d*) si truova nominato *Publio Pivesso*, o secondo un'Iscrizione, *Pesuvio Tetrico*, con apparenza, che alcuna d'esse memorie patisca eccezione. Dicono, ch'egli era anche stato Console, e che portatagli questa lieta nuova a Bordeos, quivi prese la porpora. Suo figliuolo *Gaio Pacuvio Pivesso Tetrico*, ancorchè allora fanciullo, fu creato *Cesare* dalla suddetta Vittoria, la quale appresso [non si sa in qual anno] terminò i suoi giorni, aiutata, per quanto ne corse la voce, dal medesimo Tetrico, al quale piaceva di comandare, e non d'essere comandato da lei. Continuò di poi Tetrico la sua signoria non solamente nelle Gallie, ma anche nelle Spagne, fino a' tempi di Aureliano Augusto, siccome allora diremo. Fu di parere il Pagi [*e*], che Postumo regnasse nelle Gallie fino all'anno secondo di Claudio Imperadore. Non mancano ragioni ad altri per crederlo ucciso sotto Gallieno. La lite non è peranche decisa; nè certo si può ben chiarire il tempo di tante rivoluzioni succedute in quelle contrade.

ERA Volg. ANNO 266.

[a] *Goltzius*, & *Mediobarb. Numismat. Imperator.*

(b) *Eutrop. in Breviar.*

[c] *Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis. cap. 7.*

(d) *Goltzius ibid.*

[e] *Pagius Critic. Bar.*

Anno

Era Volg. Anno 267.

Anno di Cristo cclxvii. Indizione xv.
di Dionisio Papa 9.
di Gallieno Imperadore 15.

Consoli { Paterno, ed Arcesilao.

Finqut' il valoroso *Odenato* da Palmira, dichiarato *Augusto* in Oriente, mostrava bensì unione con Gallieno Imperadore, ma verisimilmente si facea conoscere per solo padrone delle Provincie Romane dell'Asia. Seguitava egli a far vigorosamente guerra a i Persiani, quando fu ucciso. Si disputa tuttavia intorno al tempo, al luogo, e all'uccisore. Chi crede succeduta la di lui morte nell'anno precedente, chi nel presente. Certo è, che circa questi tempi i Goti, o sieno gli Sciti fecero un'irruzione nell'Asia (*a*), e giunsero fino ad Eraclea, saccheggiando tutto il paese. Secondo Sincello (*b*) *Odenato* prese la risoluzione di portar l'armi contra di costoro, e giunto ad Eraclea, vi fu ferito e morto. Zosimo (*c*) all'incontro scrive, ch'egli soggiornava in Emesa, dove celebrando un non so qual giorno natalizio, a tradimento restò privato di vita. V'ha chi il fa ucciso (*d*) da un altro *Odenato* suo nipote, chi da *Meonio* suo cugino; e sospettò anche taluno, che *Zenobia* sua moglie tenesse mano al misfatto per gelosia di veder anteposto a'proprj figliuoli *Erode*, nato da una prima moglie ad esso Odenato, e da lui creato *Augusto*. Certo è, che questo Erode, nominato anche *Erodiano* in qualche medaglia, della cui legittimità non so, se possiam dubitare, perdè anch'egli la vita col padre. Era giovane portato al lusso, alla magnificenza, a i piaceri, e il padre gli lasciava far tutto. E questo infelice fine ebbe *Odenato*, Principe de' più gloriosi del Levante, perchè gran flagello de'Persiani, e perchè conservò all'Imperio Romano le pericolanti Provincie dell'Asia. Arrivò Trebellio Pollione (*e*) a dire, che Dio veramente si mostrò irato contra del popolo Romano, perchè toltogli *Valeriano Augusto*, non gli conservò *Odenato*. Egli intanto il mette fra'tiranni, ma con ingiuria al vero, e contradicendo a se stesso [*f*]. Quanto a *Meonio*, che lo stesso Pollione ci rappresenta come d'accordo con Zenobia, per togliere la vita a Odenato, dicono, che fu con consenso di lei proclamato *Imperadore*; ma non andò molto, che i soldati nauseati per la di lui sporca lussuria, gli levarono insieme coll'Imperio la vita. Lasciò Odenato dopo di se tre figliuoli, cioè *Herenniano*, *Timolao*, ed *Ubaballato*, che presero il titolo d'*Augusti*, e si truovano mentovati nelle medaglie [*g*]. Ma perciocchè erano in età non ancor capace di governo, *Settimia Zenobia* lor madre Augusta prese essa le redini a nome de'figliuoli, siccome donna virile, e fece di poi varie gloriose impre-

(a) *Trebellius Pollio in Gallieno.*
(b) *Syncellus in Hist.*
(c) *Zosimus Hist. lib. 1. cap. 39.*
(d) *Zonaras in Annalib.*
(e) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap. 14.*
(f) *Idem cap. 16.*
(g) *Goltzius, & Mediobarb. Numismat. Imperat.*

prese, del che parleremo andando innanzi.

Era Volg. Anno 267.

Dissi, che gli Sciti, o vogliam dire i Goti, aveano portata la desolazione in varie Provincie dell' Asia, e massimamente della Cappadocia (a). Ora si vuol aggiugnere, che costoro, udito, che loro si appressava colle sue armi *Odenato Augusto*, non vollero già aspettarlo, e si affrettarono, per tornarsene a i lor paesi coll' immenso bottino fatto. Nondimeno sul Mar Nero ne perirono non pochi, perchè assaliti dalle truppe e navi Romane. Ma non passò gran tempo, che entrati per le bocche del Danubio nelle terre dell' Imperio, vi fecero un mondo di mali. Sulle rive del Mar Nero fu data loro una rotta dalla guarnigione Romana di Bisanzio, ma senza che cessassero per questo dal bottinare in quelle parti. Nè da lor soli vennero cotanti affanni. Anche gli Eruli passati dalla palude Meotide nel Mar Nero con cinquecento vele sotto il comando di Naulobat loro Capitano, per mare vennero fino a Bisanzio e a Crisopoli. In una battaglia loro data restò superiore l'esercito Romano; e però tumultuosamente si ritirarono (b). Ma ecco tornar di nuovo i Goti, che son chiamati Sciti da altri, i quali andati alla ricca Città di Cizico, la spogliarono. Indi si portarono alle Isole di Lenno e di Sucro nell' Arcipelago, ed arrivati fino all' insigne Città di Atene, la bruciarono, con far lo stesso barbaro trattamento a Corinto, Sparta, Argo, e a quasi tutta l' Acaia, senza trovar persona, che osasse di loro opporsi. Tuttavia messisi gli Ateniesi in una imboscata, con aver per loro Capitano *Dexippo* Istorico, ne fecero un gran macello. (Si vedrà qui sotto all' anno 269. un' altra presa di Atene, e forse solamente a que' tempi è da riferire la disgrazia di quella Città.) E pure non finì la faccenda, che scorrendo per l' Epiro, per l' Acarnania, e per la Beozia, recarono anche a quelle parti de i gran malanni. Zonara (c) sembra riferir questo flagello a i tempi di Claudio successor di Gallieno. Mentre sì fiero temporale spremeva da ogni banda le grida de i popoli afflitti, non potè di meno, che non si svegliasse l'*Imperador Gallieno*, e non si movesse da Roma, per accorrere al soccorso delle malconce Provincie. Arrivato, ch'egli fu nell' Illirico, non pochi di que' barbari caddero sotto le spade Romane: laonde gli altri presero la fuga pel monte Gessace. *Marziano*, ed *Eracliano* suoi Capitani con altre prodezze liberarono in fine da que' barbari le Provincie dell' Imperio. Ebbe parte in tali imprese anche *Claudio*, che fu di poi Imperadore; e i due primi Generali divisando fra loro, come si potesse sollevar la Repubblica dall' inetto e crudel governo di Gallieno, misero per tempo gli occhi sopra di esso Claudio, per adornarlo della Porpora Imperiale. Diede probabilmente la spinta a questi lor disegni l' essere a mio credere succeduto in questi tempi ciò, che narra Tre-

(a) Trebellius Pollio in Gallieno.

(b) Trebellius Pollio. Syncellus. Zonaras.

(c) Zonaras in Annalib.

Era Volg. Anno 267.

bellio Pollione (a) con dire, che quando si credeva, che Gallieno fosse ito coll' esercito per cacciare i Barbari, egli si fermò ad Atene per la vanità di prendere la cittadinanza di quell' illustre Città, di esercitar ivi la carica di Arconte, cioè del Magistrato supremo, di essere arrolato fra i Giudici dell' Areopago, e di assistere a tutti i loro sagrifizj, con vitupero della dignità Imperiale. Poco fa ho detto, potersi dubitare, che non accadesse verso questi tempi la presa e l'incendio d' Atene. Viene maggiormente confermato questo dubbio dall' andata colà di Gallieno. Questa ridicola gloria, questa trascuratezza de' pubblici affari nel bisogno, in cui si trovavano allora le Provincie Romane, fece perdere a i soldati la pazienza e il rispetto verso di un Principe sì disattento e vile, e trattar fra loro di eleggere un degno Imperador di Roma. Lo seppe Gallieno, cercò di placarli, e non potendo, ne fece uccidere qualche migliaio: risoluzione, che indusse anche i Generali a desiderar e proccurare la di lui rovina, come vedremo all' anno seguente.

(a) *Trebellius Pollio in Gallieno.*

Anno di Cristo CCLXVIII. Indizione I.
di Dionisio Papa 10.
di Claudio II. Imperadore I.

Consoli { Paterno per la seconda volta,
Mariniano.

Non si crede, che questo *Paterno* Console fosse quello stesso, che nell' anno precedente esercitò il Consolato ordinario; perchè non solevano le persone private goder quell' insigne dignità due anni di fila, come talor faceano gli Augusti. *Petronio Volusiano* bensì, stato Prefetto di Roma nell' anno precedente, continuò in quella carica anche nel presente. Abbiam parlato di sopra di *Manio Acilio Aureolo*, Generale della cavallería Romana nell' Illirico, uomo di gran valore nell' armi. Ribellossi anch' egli al pari di tanti altri contro al disprezzato Gallieno; e chi si attiene a Trebellio Pollione (b), mette la di lui rivolta fino nell' anno 261. Ma di gran lunga maggior apparenza di verità ha il racconto di Zosimo (c), seguitato da Zonara (d), che riferisce all' anno precedente, l' aver egli preso il titolo d' *Imperadore*. Allorchè Gallieno si trovava nella Mesia, o pur nella Grecia, per timore, che *Postumo*, Imperadore, o sia tiranno nelle Gallie, o pur chi era succeduto a lui, non profittasse della di lui lontananza, ordinò ad *Aureolo* di venir colle sue milizie a Milano, e di far abortire i disegni di chi governava le Gallie. Venne *Aureolo*, e meglio chiarito del discredito, in cui era Gallieno, e che le Gallie per la morte di

(b) *Trebellius Pollio in Gallieno.*
(c) *Zosimus lib. 1.*
(d) *Zonaras in Annalib.*

di Postumo, e per le mutazioni seguite, in vece di dar gelosia all'Italia, pareano disposte ad essere vinte; credette essere questo il tempo di salire sul trono. Ne pervennero gli avvisi a Gallieno, che conosciuta la gravità del pericolo, a gran giornate se ne tornò in Italia; e a dirittura marciò contra di Aureolo (a). Avendolo sconfitto, e ferito in un fatto d'armi, l'obbligò a ritirarsi a Milano, Città, che appresso fu da lui assediata (b). Accadde in occasion di quella battaglia, che l'Imperadrice *Cornelia Salonina* corse pericolo d'essere presa da' nemici; perchè avendo essi osservato, come poca guardia si faceva nel campo di Gallieno, arrivarono fino al padiglione di lui, dove dimorava essa Imperadrice. Trovavasi ivi per avventura un soldato, il quale era dietro a cucire una sua veste. Costui al compatir de' nemici, dato di piglio allo scudo e allo stocco, con tal ferocia due ne percosse, che gli altri giudicarono meglio di retrocedere. Intanto venne a rinforzar l'esercito di Gallieno, *Marziano* Generale, ch'egli avea lasciato nella Mesia o nella Tracia contra de' Goti. *Eracliano* Prefetto del Pretorio vi giunse anch'egli con della cavalleria. Zonara il chiama non Eracliano, ma *Aureliano*, il quale fu poi Imperadore.

Ora questi Generali in vece di condurre a fine l'assedio di Milano, piuttosto andavano concertando di levar dal mondo il malvoluto Gallieno (c). Ne diede *Marziano* l'incumbenza a *Cecrope*, o sia *Cecropio*, Capitano de' Dalmatini, uomo coraggioso, che arditamente prese l'impegno, con lusingarsi di poter egli essere assunto all'Imperio. Ma quì, secondo il solito, discordano fra loro gli Scrittori. Aurelio Vittore (d) scrive, che *Aureolo* vedendosi a mal partito, ebbe maniera di contraffare una lettera o carta, come scritta da Gallieno, in cui erano notati i principali ufiziali dell'Armata, ch'egli intendeva di voler far morire quasi suoi traditori. Questa carta trovata dagl'interessati, li spronò a rimediare al proprio pericolo colla morte di Gallieno. *Marziano*, ed *Eracliano* furono i principali de' congiurati; ma non niega Trebellio Pollione (e), che anche *Claudio* non tenesse mano a questo trattato. Sembra nondimeno più verisimile il dirsi da Zonara (f), che avendo molto prima quegli ufiziali tramata la congiura contra di Gallieno, ed essendo traspirata questa mena, eglino si affrettarono ad eseguirla; e la maniera fu la seguente. Una notte mentre Gallieno cenava, o pure se n'era ito a dormire, Eracliano, e Cecrope comparvero affannati a dirgli, che Aureolo con tutte le sue forze faceva una sortita. Gallieno spaventato si fa tosto armare, e montato a cavallo esce della tenda, movendo all'armi le soldatesche. In quella confusione ed oscurità Cecrope se gli appressò, e l'uccise. Altri vogliono, che un dardo scagliato, non si sa da chi, gli levasse la vita; ed altri, ch'egli fosse morto in letto. Non merita

Era Volg. Anno 268.

(a) *Aurelius Victor in Epitome.*
(b) *Zonaras ibidem.*

(c) *Trebellius Pollio ibidem.*

(d) *Aurelius Victor ibid.*

(e) *Trebellius Pollio in Claudio.*
(f) *Zonaras in Annalib.*

Era Volg. Anno 268.

certo sede il dirsi da Aurelio Vittore (a), che Gallieno ferito inviasse prima di morire le insegne Imperiali a *Claudio*, soggiornante allora in Pavia. Comunque sia, questo miserabil fine ebbe la vita di *Gallieno*; e perciocchè la nuova d'essere stato di poi eletto Imperadore *Claudio* (b), si seppe in Roma nel dì 24. di Marzo, da ciò con sicurezza raccogliamo, che la morte di esso dovette succedere alquanti giorni prima. Parimente sappiamo, che *Valeriano* di lui fratello, il quale da alcuni fu creduto, ma con poco fondamento, ornato del titolo di *Cesare*, ed anche di *Augusto*; e il giovane *Gallieno*, di lui figliuolo, già dichiarato *Cesare*, restarono involti in questo naufragio, ed ammazzati nelle vicinanze di Milano. V' ha chi li tiene privati di vita in Roma. In somma noi troviamo strapazzata di molto in questi tempi la Storia Italiana, senza sapere, a chi attenerci senza pericolo di errare. Aurelio Vittore (c) aggiugne, che portata la nuova dell' ucciso Gallieno a Roma, il popolo si sfogò con infinite imprecazioni contra di lui, e il Senato scaricò l'odio suo contra de' suoi ministri e parenti, facendoli precipitar giù per le scale Gemonie. *Claudio* succeduto nell' Imperio, ordinò di poi, che non si recasse molestia agli altri, che aveano schivato il primo furore della burasca. E per far conoscere, o dar ad intendere, ch' egli non s'era mischiato nella morte di Gallieno, mandò il di lui corpo, per quanto si crede, a Roma, e comandò, che un sì screditato Augusto fosse messo nel numero degli Dii: il che si deduce da qualche rara Medaglia, dove gli è dato il titolo di Divo. Ma siamo noi ben certi, che antiche sieno e legittime tutte le Medaglie, che si chiamano rare, e rarissime? Noi certo non leggiamo, che *Claudio* punisse alcuno per la morte data ad esso Gallieno.

Dopo la tragedia di questo Imperadore i soldati, che l'aveano odiato vivo, mostrarono di compiagnerlo estinto, e ne facevano elogi, con apparenza di formar una sedizione non già per vendicarlo, ma con disegno di dare un gran sacco in tal congiuntura a chi non se l'aspettava (d). Per frenare la loro insolenza, *Marziano*, e gli altri Generali si appigliarono al solito lenitivo della moneta. Però loro promisero venti pezzi d'oro per testa, e non tardarono a sborsarli, perchè Gallieno avea lasciato un ricco tesoro. Questa rugiada smorzò tutto il loro fuoco, e concorsero anch' essi a dichiarar *Gallieno* un tiranno, e ad accettar *Claudio* per Imperadore. Quanto a questo Principe, noi il troviamo nominato nelle Medaglie (e) *Marco Aurelio Claudio*, e non già *Flavio*, come l'intitola Trebellio Pollione; ed oggidì vien comunemente da noi conosciuto e mentovato col nome di *Claudio II.* e più sovente di *Claudio il Gotico*. Il suddetto Trebellio (f), che si sforzò di esaltarlo da per tutto, perchè scriveva a *Costantino Augusto*, la cui avo-

(a) *Aurelius Victor in Epitome.*

(b) *Trebellius Pollio ibidem.*

(c) *Aurelius Victor ibid.*

(d) *Trebellius Pollio in Gallieno.*

(e) *Goltzius, & Mediobarb. Numismat. Imperator.*

(f) *Trebellius Pollio in Claudio.*

avola *Claudia* era stata figlia di *Crispo* fratello di esso *Claudio*, tuttavia non seppe trovare, che la nobiltà del sangue fosse un pregio di Claudio. Era egli nato nell' Illirico, cioè nella Dalmazia, o nella Dardania, Provincie d' esso Illirico, nell' anno di Cristo 214. o nel 215. nel dì 10. di Marzo. Le sue belle doti, le sue molte virtù per la scala de' gradi militari il portarono in fine all' Imperio. S' egli avesse moglie non si sa: certo non ebbe figliuoli. Due erano i suoi fratelli, cioè *Quintillo*, che succedette a lui nell' Imperio, e *Crispo*, dal quale poco fa dissi discendente per via d' una sua figliuola Costantino il Grande. *Costantina* ebbe anche nome una di lui sorella. Sotto l' Imperador Decio cominciò egli la carriera de' suoi onori, e creato Tribuno ebbe la guardia del passo delle Termopile; e sotto Valeriano il comando della quinta Legione nella Soria, con salario da Generale; poscia il Generalato dell' armi in tutto l' Illirico. Trebellio Pollione rapporta una lettera di Gallieno, in cui mostra molto affanno dell' esser egli in cattivo concetto di *Claudio*, e la premura di placarlo: al qual fine spedì ancora molti regali. La verità si è, che tutti gli Scrittori (a), e fin Zosimo, benchè nemico di Costantino Augusto, confessano, che in questo personaggio concorrevano il valore, la prudenza, l' amore del pubblico bene, la moderazione, l' abborrimento al lusso, ed altre nobili qualità, che senza dubbio il rendevano degnissimo dell' Imperio; ed egli fu di poi registrato da ognuno fra i Principi buoni e gloriosi della Repubblica Romana.

(a) Idem, ib. Aurel. Vict. Eutropius. Zosimus.

Ora dappoichè tolto fu di vita Gallieno, o sia, come vuol Trebellio (b), che *Marziano*, ed *Eracliano* Prefetto del Pretorio, avessero già fatto il concerto di alzar *Claudio* al trono Imperiale, o pure che tenuto il Consiglio da tutta l' ufizialità, di consenso comune ognun concorresse nell' elezione di questo sì degno suggetto: certo è, ch' egli fu creato *Imperadore* con approvazione e gioia universale, e massimamente dell' esercito; perchè tutti riconoscevano in lui abilità da poter rimettere in buono stato l' Imperio Romano, lasciato in preda ad amici e nemici dalla negligenza di Gallieno. Allorchè s' intese in Roma l' assunzione di questo Principe, che non mancò di parteciparla tosto con sue lettere al Senato, le acclamazioni furono immense, strepitosa l' allegrezza del popolo. Gli atti d' esso Senato ci scuoprono i comuni desiderj, e le comuni speranze, che il novello Augusto liberasse l' Italia da *Aureolo*; la Gallia e la Spagna da *Vittoria* già madre di Vittorino, e da *Tetrico* dichiarato quivi Imperadore (il che qualora sussistesse, converrebbe differire fino all' anno seguente la rovina di Vittoria, e di Tetrico), e l' Oriente da *Zenobia* Regina de' Palmireni, e vedova di Odenato, la quale non volea più dipendere da i Romani Augusti, e faceva da padrona nelle Provincie Orientali dell' Imperio. La pri-

(b) Trebell. ius Pollio in Claudio.

Era Volg. Anno 268.

prima applicazione dell' Augusto Claudio quella fu di abbattere il tuttavia resistente *Aureolo*, con dichiararlo tiranno, e nemico pubblico. Mandò ben esso Aureolo messi a Claudio, pregandolo di pace, ed esibendosi di far lega o patti con lui; ma Claudio con gravità rispose, *che queste erano proposizioni da fare ad un Gallieno* (simile ad Aureolo ne' costumi e timido), *e non già ad un par suo*. Secondo Trebellio Pollione (*a*), Aureolo in una battaglia datagli da Claudio ad un luogo, che fu denominato il Ponte d' Aureolo, oggidì Pontirolo, rimase sconfitto ed ucciso. Zosimo (*b*) all' incontro narra, ch' egli si arrendè; ma che i soldati già irritati contra di lui gli levarono la vita. Non conobbe Trebellio una vittoria riportata in quest' anno da Claudio Augusto contra degli Alamanni; ma ne parla bene Aurelio Vittore (*c*). Costoro probabilmente chiamati in soccorso suo dal vivente Aureolo, erano calati fin presso al lago di Garda nel Veronese. Claudio tal rotta diede loro, che appena la metà di sì sterminata moltitudine si salvò colla fuga. Truovansi Medaglie (*d*), nelle quali è appellato *Germanico*, prima che *Gotico*; non perchè i Goti fossero popoli della Germania, come ha creduto taluno, ma bensì per la vittoria da lui riportata degli Alamanni. Passò di poi il novello Augusto a Roma (*e*), dove ristabilì la disciplina e il buon governo, ch' egli trovò in uno stato deplorabile per la debolezza di Gallieno. Formò delle buone leggi, condennò vigorosamente i Magistrati, che vendevano a i più offerenti la giustizia, e frenò col terrore i cattivi. Uso era stato, anzi abuso, per attestato di Zonara (*f*), che alcuni de' precedenti Imperadori donavano anche i beni altrui; e sotto Gallieno spezialmente ciò s' era praticato; e lo stesso Claudio possedeva uno stabile a lui donato dal medesimo Augusto, appartenente ad una povera donna. Ricorse questa a Claudio, con dire nel memoriale, che un ufiziale della milizia ingiustamente possedeva un suo campo. Claudio accortosi, che a lui andava la stoccata, in vece di aversela a male, rispose: *essere ben di dovere, che Claudio Imperadore* (obbligato a far giustizia a tutti) *restituisse ciò, che Claudio ufiziale avea preso*, senza badar molto alle leggi del giusto. Sul fine di quest' anno si crede, che dopo insigni fatiche per la Chiesa di Dio, terminasse i suoi giorni *Dionisio* Romano Pontefice.

[a] *Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 10.*

(b) *Zosimus lib. 1.*

[c] *Aurelius Victor in Epitome.*

[d] *Mediob. Numismat. Imperator.*

(e) *Eumenes in Panegyrico Constantini. Trebellius Pollio in Claudio.*

(f) *Zonaras in Annalib.*

Anno

Anno di CRISTO CCLXIX. Indizione II.
di FELICE Papa I.
di CLAUDIO II. Imperadore 2.

Era Volg. Anno 269.

Consoli { MARCO AURELIO CLAUDIO AUGUSTO, PATERNO.

V' HA una o due Iscrizioni, nelle quali *Claudio* è chiamato *Console per la seconda volta*. Non mi son io arrischiato ad intitolarlo tale; perchè più sono i monumenti, ne' quali egli si vede puramente appellato Console. Questo *Paterno*, se a lui si applica un' Iscrizione da me pubblicata (a), dovette essere chiamato *Nonio Paterno*. Era in quest' anno Prefetto di Roma (b) *Flavio Antiochiano*. Giacchè andava ben la faccenda sotto un Imperadore sì screditato, come era Gallieno, aveano preso gusto alle ruberie e a i saccheggi delle Provincie Romane i Goti negli anni addietro; in questo invitarono al medesimo giuoco altre nazioni barbare, cioè Ostrogoti, Gepidi, Virtinghi, Eruli, Peusini, Trutungi, ed altri di que' Settentrionali feroci popoli. Nell' anno presente adunque si videro comparir di nuovo costoro, compresi da molti antichi sotto il solo nome di Goti, o Gotti, a desolar l'Imperio Romano. Può dubitarsi di un errore nel testo di Zosimo (c), allorchè scrive, che formarono una flotta di sei mila navi. Quand' anche non fossero, che barche, il numero par troppo grande. Trebellio Pollione (d) non riferisce se non due mila navi di que' Barbari. E di più non ne conta Ammiano Marcellino (e), là dove fa menzione di questi fatti. Ma sì Zosimo, che Pollione fanno ascendere il numero di coloro a trecento venti mila persone combattenti, senza contare i servi e le donne. La prima scarica del loro furore fu contro la Città di Tomi, vicina alle bocche del Danubio, da dove passarono a Marcianopoli Città della Mesia. Da amendue respinti dopo varj combattimenti, si rimisero ne i lor legni, e dal Mar Nero entrarono nello stretto di Bisanzio, dove la corrente rapida dell' acque, che urtava quelle navi le une contra dell' altre, ne fece perir non poche insieme colla gente. E non mancarono quei di Bisanzio di far loro quanta guerra poterono. Dopo avere (f) inutilmente tentata la Città di Cizico, vennero nell' Arcipelago, e posero l'assedio a Salonichi, o sia Tessalonica, e a Cassandria. Aveano macchine proprie per prendere Città, e già pareano vicini ad impadronirsi d'amendue, quando venne lor nuova, che Claudio Augusto s'appressava colle sue forze. Certo è, che *Claudio* dimorante in Roma, allorchè intese questo gran diluvio di Barbari, prese la risoluzione di andar in persona ad incontrarli; e tuttochè si disputasse da alcuni, se fosse meglio

(a) *Thesaurus Novus Inscription.* pag. 366. n. 1.
(b) *Buchers. de Cycl.*
(c) *Zosimus l. 1. cap. 42.*
(d) *Trebellius Pollio in Claudio.*
(e) *Ammianus Marcellinus l. 31. cap. 5.*
(f) *Zosim. ibidem. Trebellius Pollio ibid. Ammianus Marcellin. ibidem. Zonaras in Annalib.*

Era Volg. Ann. 269.

glio il far guerra a Tetrico, occupator della Gallia e della Spagna, cioè delle migliori forze dell'Imperio, che a i Goti e agli altri Tartari, rispose: *La guerra di Tetrico è mia propria, ma quella de' Goti riguarda il pubblico:* e però volle anteporre il pubblico al privato bisogno. Zonara (a) in vece di *Tetrico* mette *Postumo*, che era già secondo i nostri cónti morto. Or mentre egli attendeva a fare un possente armamento per quella impresa, spedì innanzi *Quintillo* suo fratello, e con esso lui *Aureliano*, al quale per la maggiore sperienza negli affari della guerra diede il principal comando delle milizie nella Tracia e nell'Illirico.

L'arrivo di questi due Generali con un poderoso corpo di gente quel fu, che persuase a i Goti di abbandonar l'assedio di Salonichi, e di gittarsi alla Pelagonia e Peonia, dove la cavallería de' Dalmatini si segnalò con tagliare a pezzi tre mila di coloro. Di là passarono i Barbari nell'alta Mesia, dove comparve ancora l'Augusto *Claudio* colla sua Armata (b); e si venne ad una giornata campale, che fu un pezzo dubbiosa. Piegarono in fine i Romani, e fuggirono, o fecero vista di fuggire; ma ritornati all'improvviso per vie disastrose addosso a i Barbari, ne stesero morti sul campo cinquanta mila, riportando una nobilissima vittoria d'essi. Quei, che si salvarono colla fuga, voltarono verso la Macedonia, ma assaliti di poi in un sito dalla cavallería Romana, ed oppressi dalla fame, buona parte lasciarono ivi le lor ossa; e il resto veggendosi tagliata la strada, si ridussero al monte Emo, dove fra mille stenti cercarono di passare il verno. Ancor questi li vedremo sterminati nell'anno seguente. Se è vero ciò, che racconta Zonara (c), convien credere, che una parte della lor flotta e gente, staccata dal grosso dell'Armata, andasse a dare il guasto alla Tessalia ed Acaia. Vi fecero gran danno, ma solamente alle campagne; perchè le Città erano ben munite e in guardia, e seppero ben difendersi. Tuttavia riuscì a i Barbari di prendere quella di Atene, dove raunati tutti i libri di quelle famose scuole, erano per farne un falò, se un d'essi più accorto degli altri non gli avesse trattenuti, dicendo, che perdendosi gli Ateniesi intorno a quelle bagattelle, non avrebbono badato al mestier della guerra, e più facile era il vincer essi, che altri popoli. Questa disavventura d'Atene verisimilmente non altra è, che la raccontata di sopra all'anno 267. Aggiungono gli Storici, che i Barbari suddetti tornando a navigare, giunsero all'Isole di Creta e di Rodi, e fino in Cipri, ma senza far impresa alcuna considerabile; anzi assaliti dalla peste, rimase estinto un buon numero di loro. Altre novità ebbe in questi tempi l'Oriente. *Zenobia* Regina de' Palmireni, dominante nella Siria, scosso ogni rispetto ed ogni suggezione al Romano Imperio,

(a) Zonaras ibidem.

(b) Trebellius Pollio ibidem.

(c) Zonaras in Annalib.

perio, rivolse i pensieri ad aggrandire il suo dominio colla conquista dell'Egitto (a), mantenendo ivi a questo fino corrispondenza con *Timagene*, nobile di quel paese. Spedì colà *Zabda* suo Generale con un' Armata di settanta mila persone tra Palmireni e Soriani, il quale data battaglia a cinquanta mila Egizziani, venutigli all'incontro, li sbaragliò: vittoria, che si tirò dietro l'ubbidienza di tutto quel ricco paese. Zabda, lasciato in Alessandria un presidio di cinque mila armati, se ne tornò in Soria. Trovavasi in quelle parti *Probo*, o sia *Probato*, con una flotta per dar la caccia a i corsari. Questi udite le mutazioni dell'Egitto, verso là indrizzò le prore, ed ammassate quelle soldatesche, che potè sì dell'Egitto, che della Libia, scacciò la guarnigion Palmirena da Alessandria, e fece tornar l'Egitto sotto il comando de' Romani. Ma non rallentò Zenobia gli sforzi suoi (b). Rispedì colà con nuovo esercito Zabda e Timagene, che furono sì bravamente ricevuti e combattuti da Probo, e da i popoli d'Egitto, che ne andarono sconfitti; ed era terminata la scena, se Probo non avesse occupato un sito presso Babilonia d'Egitto, per tagliare il passo a due mila Palmireni. Ma Timagene, ch'era con loro, siccome più pratico del paese, essendosi impadronito della montagna, con tal forza piombò sopra gli Egizziani, che li mise in rotta. Probo per questo di sua mano si diede la morte, e l'Egitto tornò in potere di Zenobia (c). Claudio Augusto, perchè impegnato nella guerra de' Goti, non poteva attendere a questi affari, siccome nè pure alle Gallie occupate da *Tetrico* (d), il quale in questi tempi tenne per sette mesi assediata la Città di Autun, che non voleva ubbidirlo, e colla forza in fine la sottomise. Al defunto Papa *Dionisio* succedette sul principio di quest'anno, *Felice* nella Sedia di San Pietro (e).

Anno di CRISTO CCLXX. Indizione III.
di FELICE Papa 2.
di CLAUDIO II. Imperadore 3.
di QUINTILLO Imperadore 1.
di AURELIANO Imperadore 1.

Consoli { ANTIOCO per la seconda volta,
ORFITO.

IL dirsi da me *Antioco* Console *per la seconda volta*, è fondato sopra un'Iscrizione, da me data alla luce (f), e sopra i Fasti di Teone e di Eraclio, chiamati Fiorentini, ne' quali i Consoli di quest'anno son chiamati *Antioco per la seconda volta*, ed *Orfito* (g). Fu nell'anno presente Prefetto di Roma *Flavio Antiochiano*: il che bastò al

(a) *Zosimus lib. 1. c. 44.*

(b) *Trebellius Pollio in Claudio.*

(c) *Joannes Malala in Chronogr.*

(d) *Eumenes in Panegyr. Constant.*

(e) *Blanchinius ad Anastasium.*

(f) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 300.*

(g) *Cuspinianus: Bucherius.*

Era Volg. ANNO 270.

al Mezzabarba (a), e al Padre Pagi (b), per dar questo nome al Console suddetto. Ma non ho io osato per questo di mutar il nome a noi somministrato da i Fasti. Il resto de' Goti (c), che avea passato il verno fra molti patimenti nel monte Emo, e per la peste andava sempre più calando, venuta la primavera, tentò di aprirsi un cammino, per tornarsene al suo paese; ma essendo bloccati que' Barbari da varj corpi dell' Armata Romana, bisognò farsi largo colle spade. Alla fanteria Romana toccò l' urto loro, urto così gagliardo, che le fece voltar le spalle, e ne restarono sul campo due mila. Peggio anche andava, se non sopraggiugneva la cavalleria, spedita da *Claudio Augusto*, che mise fine alla strage de' suoi. Furono poi cotanto incalzati i Goti dall' esercito Romano, e ridotti anche a mal partito dalla peste, che deposte l' armi dimandarono di rendersi. Molti d' essi furono arrolati nelle Legioni; ad altri fu dato del terreno da coltivare; alcuni pochi restarono in armi fin dopo la morte di Claudio, di maniera che di tanta gente pochissimi furono coloro, che potessero rivedere le proprie contrade. Rapporta Trebellio Pollione (d) una lettera di Claudio Augusto, scritta a *Brocco* comandante dell' armi nell' Illirico, in cui dice di avere annichilati trecento venti mila Goti, affondate due mila navi di essi, che i fiumi e i lidi erano coperti di scudi, spade e picciole lance; grande il numero de' carriaggi, e delle donne prese. Per così memorabil vittoria a Claudio Imperadore fu conferito il titolo di *Gotico*, o sia *Gottico* (e), che comparisce in varie monete di lui (f). Dal medesimo Pollione (g) abbiamo, aver Claudio così ristretti gl' Isauri, da noi veduti ribellati sotto Gallieno, che già pensava d' averli colla corda al collo a' suoi piedi, e di metterli poi nella Cilicia, per togliere loro la comodità di nuove ribellioni col vantaggio dell' aspre loro montagne. Ma coloro continuarono nella rivolta, non si sa se per ostinazione d' essi, ovvero per la morte sopraggiunta a Claudio. Nè pur sappiamo, se a quest' anno, o se all' antecedente appartenga la ribellione ed esaltazione di *Censorino* al trono Imperiale. Costui, se crediamo a Trebellio Pollione (h), il quale è solo a parlarne, due volte era stato Console, due volte Prefetto del Pretorio, tre Prefetto di Roma, ed anche Proconsole, Consolare, Legato Pretorio &c. Vecchio era e zoppo per una ferita a lui toccata nella guerra di Valeriano contra de' Persiani. Prese egli la Porpora Imperiale; non apparisce in qual anno; è ignoto in qual luogo, se non che quello Storico nota, esser egli stato ucciso da' soldati medesimi, che l' aveano fatto Imperadore, dopo sette giorni d' Imperio, alla guisa appunto de' funghi, e che fu seppellito presso Bologna con un epitafio, in cui si riferivano tutti i suoi onori, conchiudendo, ch' egli era stato felice in tutto, fuor che nell' essere Imperadore. Però te-

(a) *Mediob. Numismat. Imperator.*

(b) *Pagius Critic. Bar.*

(c) *Trebellius Pollio in Claudio. Zosimus l. 1. c. 45.*

(d) *Trebellius Pollio in Claudio.*

(e) *Julianus Oratione I.*

(f) *Goltzius, & Mediobarb. Numism. Imperator.*

(g) *Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 25.*

(h) *Trebellius Pollio in Censorino & Tuo.*

tener si può, a mio credere per battuta alla macchia una moneta riferita dal Mezzabarba (*a*), dove egli è chiamato *Appio Claudio Censorino*, e coll' anno terzo dell' Imperio. I Parenti di costui duravano a i tempi di Costantino il Grande, e per odio verso Roma andarono ad abitar (*b*) nella Tracia e nella Bitinia. Purchè s'abbia a prestar fede a Giovanni Malala (*c*), che fra non poche verità a noi conservate ha mischiato molte favole, in questi tempi la Regina *Zenobia* occupò l'Arabia, stata fin quì ubbidiente a i Romani, con uccidere il loro Governatore *Trasso* (forse *Crasso*, perchè questo non par cognome Romano) mentre l' Imperador Claudio dimorava in Sirmio Città della Pannonia.

Quivi appunto si truovava questo Augusto, quando egli terminò colla vita il suo corto, ma glorioso Imperio (*d*). I Goti da lui sì felicemente vinti, fecero le lor vendette, coll' attaccar la peste all' Armata Romana; e un malore sì micidiale passò alla persona del medesimo (*e*) Claudio Imperadore, e il rapì dal mondo. S' è disputato intorno al mese, in cui egli morì (*f*). Dal Tillemont [*g*] vien creduto morto nell' Aprile di quest' anno; e più verisimile a me sembra la di lui opinione. Il Noris, e il Pagi, perchè si truova una legge [*h*] col nome di Claudio, data nel dì 26. d' Ottobre dell' anno presente, la qual potrebbe esser fallata, come sono tant' altre, han tenuto, ch' egli circa il fine di quel mese cessasse di vivere. Certo è almeno presso gli eruditi, che in quest' anno succedette la morte sua, compianta da tutti, e massimamente dal Senato Romano (*i*), il quale gli decretò uno scudo, o sia un busto e una statua d' oro, che furono messi per suo onore nella curia del Campidoglio, e secondo la folle superstizion de' Pagani se ne fece un Dio. In quest' anno ancora diede fine al suo vivere *Plotino* (*k*), famoso Filosofo Platonico, le cui opere son giunte fino a i dì nostri. Chiaramente scrive Trebellio Pollione (*l*), che dopo la morte di Claudio fu creato Imperadore *Marco Aurelio Claudio Quintillo* (che così il troviamo appellato nelle medaglie (*m*),) fratello del medesimo defunto Claudio, dimorante in Aquileia, e non già vivente Claudio, come ha creduto taluno. Questo *Quintillo*, che Eutropio (*n*) dice approvato dal Senato, era ben conosciuto per uomo dabbene, e molto affabile, ma, secondo Zonara (*o*) peccava di semplicità, nè avea spalle per sì gran fardello; e però non si sa, ch' egli facesse azione od impresa alcuna degna d' osservazione. Per sua disavventura avvenne, che *Aureliano*, il più accreditato ufiziale, che si trovasse nell' Armata acquartierata in Sirmio, fu proclamato quasi nello stesso tempo *Imperadore* con universal consentimento di que' soldati (*p*). Portata questa nuova in Italia, grande strepito fece, considerando ognuno le qualità eminenti di questo eletto,

[a] *Mediob. Numisman. Imperator.*
(b) *Trebellius Pollio ibid.*
(c) *Joannes Malala Chronogr.*
(d) *Eusebius in Chronic. Joannes Malala Chronog. Zonaras in Annalibus.*
(e) *Trebellius Pollio in Claudio.*
(f) *Petavius: Noris: Pagius, & alii.*
(g) *Tillemont, Memoires des Empereurs.*
[h] *l. 2. Tit. 23. C. de divers. rescript.*
[i] *Eutrop. Aur. l. Vict. Trebellius Pollio: Zosimus.*
[k] *Porphyrius in vita Plotini.*
(l) *Trebellius Pollio ibidem.*
[m] *Mediob. Numism. Imperator.*
[n] *Eutrop. in Breviar.*
(o) *Zonaras ibidem.*
(p) *Zosimus l. 1. cap. 47.*

Era Volg. Anno 270.

superiori senza paragone a quelle di Quintillo, e la forza dell'Armata, che accompagnava l'elezione stessa. Da questa novità procedette la morte del medesimo Quintillo nella suddetta Città d'Aquileia. V'ha (*a*) chi il dice rapito da una malatia. Trebellio Pollione (*b*) con altri [*c*] apertamente cel rappresenta ucciso da' soldati; e Zosimo (*d*) tiene, che conoscendosi evidente la di lui caduta, i suoi stessi parenti il consigliarono a cedere con darsi la morte; al qual partito si appigliò con farsi tagliar le vene. Diecisette soli giorni d'Imperio a lui son dati dal suddetto Pollione, da Eutropio, Eusebio (*e*), e Zonara (*f*). Venti da Vopisco (*g*). Zosimo scrive, ch'egli regnò pochi mesi; e tante medaglie [*h*] restanti di lui pare che persuadano, non essere stato sì breve il suo Regno. Intanto è fuor di dubbio, che *Aureliano* restò solo sul trono, ed approvato con gran plauso dal Senato Romano. Noi il vedremo uno de' più gloriosi ed insieme aspri Imperadori; e di uomo tale avea ben bisogno allora la Romana Repubblica, lacerata da' suoi stessi figliuoli, e più ancora malmenata dalle Potenze straniere. Nè tardò già Aureliano a mettere in esercizio il suo valore con belle imprese, le quali se fossero succedute tutte nell'anno presente, come pensò il Tillemont [*i*], non al fine d'Ottobre, ma all'Aprile di quest'anno, si dovrebbe riferire la morte di Claudio, e l'assunzione all'Imperio dello stesso Aureliano. Ma il Padre Pagi [*k*] ne attribuisce una parte all'anno seguente; e veramente ci troviam qui sprovveduti di lumi, per assegnare il preciso tempo di que' fatti: fatti nondimeno certi, de' quali mi riserbo ad esporre unitamente la serie nell'anno, che viene.

(a) *Johannes Malala Chronogr.*
(b) *Trebellius Pollio in Gallien.*
(c) *Aurelius Victor in Epitome. Eutropius in Breviar.*
[d] *Zosimus l. 1. cap. 47.*
[e] *Euseb. in Chronic.*
(f) *Zonaras in Annalib.*
(g) *Vopiscus in Aurelian.*
[h] *Mediob. Numism. Imperator.*
[i] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
(k) *Pagius in Crit. Bar.*

Anno di CRISTO CCLXXI. Indizione IV.
di FELICE Papa 3.
di AURELIANO Imperadore 2.

Consoli { LUCIO DOMIZIO AURELIANO AUGUSTO,
BASSO per la seconda volta.

IL Padre Pagi, il Relando, ed altri ci danno *Aureliano* Imperadore *Console per la seconda volta*, ma con fondamenti poco stabili a mio credere. Si suppone, che Aureliano nell'anno 259. fosse Console sustituito; e di questo niuna certezza apparisce. Sono citate due Iscrizioni, l'una Ligoriana, pubblicata dal Reinesio [*l*], e l'altra data alla luce dal Relando (*m*), e presa dal Gudio; cioè due monumenti, che patiscono varie eccezioni, e vengono da fonti, che non possono servire a darci limpida, e sicura la verità. All'incontro tutti i Fasti Consolari antichi ci presentano sotto l'anno corrente *Auleriano Console*,

(l) *Reinesius inscription. pag. 387.*
(m) *Reland. Fast. Consul.*

Era Volg.
Anno 271.

sole, ma senza la nota del Consolato secondo. Altrettanto troviamo nelle Iscrizioni di questo, e de' seguenti anni, tutte conformi in mettere questo pel primo Consolato d'Aureliano. Una anch'io ne ho prodotta (*a*) non diversa dall'altre. *Pomponio Basso* fu creduto dal Panvinio (*b*) il secondo Console, perchè sotto Claudio si truova un riguardevol Senatore di questo nome: conghiettura troppo debole. Da i susseguenti illustratori de' Fasti vien egli chiamato *Numerio*, o pur *Marco Ceionio Virio Basso*; ma con aver succiato nomi tali dalle due suddette non affatto sicure Iscrizioni. Per altro si truova un *Ceionio Basso* (*c*), a cui Aureliano scrisse una lettera, ma senza segno, ch'egli fosse stato Console. Il perchè a maggior precauzione non l'ho io appellato se non col solo cognome di *Basso*. L'Imperador novello Aureliano nelle monete [*d*] parlanti di lui, vien chiamato *Lucio Domizio Aureliano*. Si può dubbitare, che sia un fallo in alcune l'essere chiamato *Claudio Domizio Aureliano*, e che in vece d'IMP. CL. DOM. &c. s'abbia a leggere IMP. C. L. DOM. cioè *Cesare*, *Lucio* &c. come nell'altre. Il Cardinal Noris, e il Padre Pagi credettero, che la vera sua famiglia fosse la *Valeria*; perchè scrivendogli una lettera Claudio Imperadore, il chiama *Valerio Aureliano*, e nell'Iscrizione Ligoriana, che dissi pubblicata dal Reinesio, egli porta il medesimo nome. Ma e se fosse guasto il testo di Vopisco [*e*]? Poichè quanto a quella Iscrizione, torno a dire, ch'essa non è atta a decidere le controversie. Tanto nelle medaglie, che nelle antiche Iscrizioni, altro nome, siccome dissi, non vien dato a questo Imperadore, che quello di *Lucio Domizio Aureliano*, e a questo conviene attenersi. E se altri [*f*] il chiama *Flavio Claudio Valerio*, non c'è obbligazione di seguitarlo. Non ebbe difficultà Vopisco di confessare, che *Aureliano* sortì nascita bassa ed oscura nella Città di Sirmio, ovvero nella Dacia Ripense. Ma si fece egli largo colla sua prudenza e valore nella milizia, e di grado in grado salendo, sempre più guadagnò di plauso e di credito. Bello era il suo aspetto, alta la statura, non ordinaria la robustezza. Nel bere e mangiare, ed in altri piaceri del corpo, in lui si osservava una gran moderazione (*g*). La sua severità e il rigore nella militar disciplina, quasi andava all'eccesso. Denunziato a lui un soldato, che avea commesso adulterio colla moglie del suo albergatore, ordinò che si piegassero due forti rami d'un albero, all'un de' quali fosse legato l'un piede del delinquente, e l'altro all'altro, e che poi si lasciassero andare i rami. Lo spettacolo di quel misero spaccato in due parti, gran terrore infuse negli altri. Ebbe principio la fortuna sua sotto Valeriano Augusto; Gallieno ne mostrò altissima stima; e più di lui Claudio. In varie cariche militari riportò vittorie contra de' Franchi, de' Sarmati, de' Goti. Teneva mirabil-

(a) *Thesaurus Novus Inscription.* pag. 367. n. 1.

(b) *Panvin. in Fast. Consular.*

[c] *Vopiscus in Aurelian.*

(d) *Mediob. Numismat. Imperator.*

[e] *Vopiscus ibidem.*

[f] *Stampa ad Fast. Consular.*

[g] *Vopiscus ibidem.*

bilmente in briglia le sue soldatesche, e ciò non ostante sapea farsi amare dalle medesime. Merita d'essere quì rammentata una lettera di lui, scritta ad un suo Luogotenente, ove dice: *Se vuoi essere Tribuno, anzi se t'è caro di vivere, tieni in dovere le mani de' soldati. Niun d'essi rapisca i polli altrui, ninno tocchi le altrui pecore. Sia proibito il rubar l'uve, il far danno a i seminati, e l'esigere dalla gente olio, sale, e legna, dovendo ognuno contentarsi della provvisione del Principe. S'banno i soldati a rallegrar del bottino fatto sopra i nemici, e non già delle lagrime de' sudditi Romani. Cadauno abbia l'armi sue ben terse; le spade ben aguzze ed affilate, e le scarpe ben cucite. Alle vesti fruste succedano le nuove. Mettano la paga nella tasca, e non già nell'osteria. Ognun porti la sua collana, il suo anello, il suo bracciale, e nol venda, o giuochi. Si governi e freghi il cavallo, e il giumento per le bagaglie; e così ancora il mulo comune della compagnia; e non si venda la biada lor destinata. L'uno all'altro presti aiuto, come se fosse un servo. Non han da pagare il medico. Non gettino il danaro in consultar indovini. Vivano castamente negli alloggi, e se attaccheran lite, loro non manchi un regalo di buone bastonate.* Bene sarebbe, che alcun Generale od ufiziale de' nostri tempi studiasse questa sì lodevol lezione, saputa da i Gentili, e talvolta ignorata da i Cristiani. Moglie di Aureliano Imperadore fu *Ulpia Severina*, la quale non si sa, che procreasse altro, che una figliuola, i cui discendenti viveano a' tempi di Vopisco.

Ora da che fu creato Imperadore *Aureliano*, se dice il vero Zosimo (*a*), egli sen venne a Roma, e dopo aver quivi bene assicurata la sua autorità, di colà mosse, e per la via d'Aquileia passò nella Pannonia, che era gravemente infestata dagli Sciti, o sia da i Goti. Mandò innanzi ordine, che si ritirassero nelle Città e ne' luoghi i viveri e i foraggi, affinchè la fame fosse la prima a far guerra a i nemici. Comparvero, ciò non ostante, di quà dal Danubio i Barbari, e bisognò venire ad un fatto d'armi. Senza sapersi chi restasse vincitore, la sera separò le Armate; e fatta notte i nemici si ritirarono di là dal fiume. La seguente mattina ecco i loro Ambasciatori ad Aureliano, per trattar di pace. Se la conchiudessero, nol dice Zosimo; e sembra che nò; perchè partito Aureliano, e lasciato un buon corpo di gente in quelle parti, furono alcune migliaia di que' Barbari tagliate a pezzi. Il motivo, per cui si mise in viaggio Aureliano, fu la minaccia de' popoli, che Vopisco (*b*) chiama Marcomanni, e Desippo (*c*) Storico Giutunghi, di calare in Italia: se pur de' medesimi fatti e popoli parlano i suddetti due Scrittori. Secondo Desippo, Aureliano portatosi al Danubio contro a i Giutunghi Sciti, diede loro una sanguinosa rotta; e passato anche il Danubio, fu loro addosso, e ne fece un buon macello, talmente che i restanti mandaro-no

(a) *Zosimus l. 1. c. 48.*

(b) *Vopiscus in Aurelian.*

(c) *Dexippus de Legationib. Tom. I. Histor. Byzantin.*

no Deputati ad Aureliano per chiedere pace. Fece Aureliano metter in armi e in ordinanza il suo esercito, e per dare a que' Barbari un' idea della grandezza Romana, vestito di porpora andò a sedere in un alto trono in mezzo del campo, con tutti gli ufiziali a cavallo, divisi in più schiere intorno a lui, e colle bandiere ed insegne, portanti l'Aquile d'oro, e le immagini del Principe, poste in fila dietro al suo trono. Parlarono que' Deputati con gran fermezza, chiedendo la pace, ma non da vinti; rammentando all'Imperadore, che erano giornaliere le fortune e sfortune nelle guerre; ed esaltando la lor bravura, giunsero a dire d'aver quaranta mila cavalieri della sola nazion de' Giutunghi, ed anche maggior numero di fanti, e d'essere nondimeno disposti alla pace, purchè loro si dessero i regali consueti, e quell'oro ed argento, che si praticava, prima d'aver rotta la pace. Aureliano con gravità loro rispose, che dopo aver eglino col muover guerra mancato a i trattati, non conveniva loro il dimandar grazie e presenti; e toccare a lui, e non a loro, il dar le condizioni della pace; che pensassero a quanto era avvenuto a i trecento mila Sciti, o Goti, che ultimamente aveano osato di molestar le contrade dell'Europa e dell'Asia; e che i Romani non sarebbono mai soddisfatti, se non passavano il Danubio, per punirli nel loro paese. Con questa disgustosa risposta furono rimandati quegli Ambasciatori. Per attestato del medesimo Desippo (a), Autore poco lontano da questi tempi, anche i Vandali mossero guerra al Romano Imperio, gente anch'essi della Scitia, o sia della Tartaria; ma una gran rotta loro data dall'esercito, fece ben tosto smontare il loro orgoglio, ed inviar Ambasciatori ad Aureliano, per far pace e lega. Volle Aureliano udire intorno a ciò il parere dell'Armata; e la risposta generale fu, che avendo que' Barbari esibite condizioni onorevoli, bene era il finir quella guerra. Così fu fatto. Diedero i Vandali gli ostaggi all'Imperadore, e due mila cavalli ausiliarj all'Armata Romana: gli altri se ne tornarono alle lor case con quiete. E perchè cinquecento d'essi vennero di poi a bottinar nelle terre Romane, il Re loro, per mantenere i patti, li fece tutti mettere a fil di spada.

(a) Dexippus ibidem.

Mentre si trovava Aureliano impegnato contra d'essi Vandali, ecco giugnergli nuova, che una nuova Armata di Giutunghi era in moto verso l'Italia. Mandò egli innanzi la maggior parte dell'esercito suo, e poscia col resto frettolosamente anch'egli marciò per impedire la lor calata; ma non fu a tempo. Costoro più presti di lui penetrarono in Italia, e recarono infiniti mali al distretto di Milano. Vopisco (b) li chiama Svevi, Sarmati, Marcomanni, e si può temere, che sieno confuse le azioni, e replicate le già dette di sopra. Comunque sia, per le cose, che succederono, convien dire, che non fossero

(b) Vopiscus in Aurelian.

ERA Volg. ANNO 271.

sero lievi le forze e il numero di costoro. E si sa, che avendo voluto Aureliano con tutto il suo sforzo assalire que' Barbari verso Piacenza, costoro si appiattarono ne' boschi, e poi verso la sera si scagliarono addosso a i Romani con tal furia, che li misero in rotta, e ne fecero sì copiosa strage, che si temè perduto l'Imperio. In oltre si sa, che questi loro progressi tal terrore e costernazione svegliarono in Roma, che ne seguirono varie sedizioni, le quali aggiunte agli altri guai, diedero molta apprensione e sdegno ad Aureliano. Scrisse egli allora al Senato, riprendendolo, perchè tanti riguardi, timori, e dubbj avesse a consultar i libri Sibillini in occasione di tanta calamità e bisogno, *quasi che* (son parole della sua lettera) *essi fossero in una Chiesa di Cristiani, e non già nel Tempio di tutti gli Dii*. Il decreto di visitare i libri d'esse Sibille fu steso nel dì 11. di Gennaio; cioè secondo il Padre Pagi (*a*) nel Gennaio dell' anno presente. Ma non può mai stare, che Aureliano, come pensa il medesimo Pagi, fosse creato Imperadore in Sirmio sul principio di Novembre dell'anno prossimo passato, e ch'egli venisse a Roma, tornasse in Pannonia, riportasse vittorie in più luoghi al Danubio, e dopo aver seguitato gli Alamanni, o vogliam dire i Marcomanni e Giutunghi, mandasse gli ordini suddetti a Roma: il tutto in due soli mesi. Chi sa, come gl'Imperadori non marciavano per le poste, ma con gran corte, guardie, e milizie, conosce tosto, che di più mesi abbisognarono tante imprese. Però convien dire, che Aureliano, siccome immaginò il Tillemont (*b*), fu creato Imperadore nell'Aprile dell'anno precedente, in cui fece più guerre; o pure, che la calata in Italia de' Barbari appartiene all' anno presente, per la qual poi nel dì 11. di Gennaio dell' anno susseguente vennero consultati in Roma i libri creduti delle Sibille, ne' quali si trovò, che conveniva far molti sagrifizj crudeli, processioni, ed altre cerimonie praticate dalla superstizion de' Pagani. A noi basterà, giacchè non possiamo accertare i tempi di questi sì strepitosi avvenimenti, che si rapporti il poco, che sappiamo della continuazione e del fine di tal guerra, tutto di seguito. Abbiamo da Aurelio Vittore (*c*) (perchè Vopisco quì ci abbandona), che Aureliano in tre battaglie fu vincitore de' Barbari. L'una fu a Piacenza, che dee essere diversa dalla raccontata da Vopisco; altrimenti l'un di essi ha fallato. La seconda fu data in vicinanza di Fano, e del fiume Metauro, segno che la giornata di Piacenza era stata favorevole a i Barbari, per essersi eglino inoltrati cotanto verso Roma. La terza nelle campagne di Pavia, che dovette sterminar affatto questi Barbari, turbatori della pace d'Italia: con che ebbe felice fine questa guerra. Allora Aureliano mosse alla volta di Roma i suoi passi, non per portarvi l'allegrezza di un trionfo, ma per farvi sentire la sua seve-

(a) *Pagius Critic. Bar.*

(b) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

(c) *Aurel. Victor in Epitome.*

severità, anzi crudeltà. Imperocchè (a) pien di furore per le sedizioni, che nate ivi dicemmo, con voce, che fossero state tese insidie (b) a lui stesso, e al governo, condennò a morte gli Autori di quelle turbolenze. Vopisco, tuttochè suo panegirista, confessa, ch'egli troppo aspra e rigorosa giustizia fece. E tanto più ne fu biasimato, perchè non perdonò nè pure ad alcuni nobili Senatori, fra' quali *Epitimio*, *Urbano*, e *Domiziano*, ancorchè di poco momento fossero, e meritassero perdono, alcuni loro reati, e questi anche fondati nell' accusa di un sol testimonio. Prima era forse amato Aureliano; da lì innanzi cominciò ad essere solamente temuto; e la gente dicea, non altro essere da desiderare a lui, che la morte; e *ch' egli era un buon medico, ma che con mal garbo curava i malati*. Anche Giuliano Augusto (c) Apostata l'accusa di una barbarica crudeltà, ed Aurelio Vittore (d) con Eutropio (e), cel rappresenta come uomo privo di umanità e sanguinario, avendo egli levato di vita fino un figliuolo di sua sorella. Tal sua barbarie pretende Ammiano (f), che si stendesse sotto varj pretesti spezialmente sopra i ricchi, a fine d' impinguar l' erario, restato troppo esausto per le pazzíe di Gallieno; e in tal opinione concorre anche Vopisco (g). Fu in questi tempi, che Aureliano, considerata l'avidità de' Barbari, già scatenati contra dell' Imperio Romano (h), col consiglio del Senato prese la risoluzione di rifabbricar le mura rovinate di Roma, per poterla difendere in ogni evento di pericoli e guerre. Idacio [i] ne fa menzione sotto quest' anno. Ma Eusebio [k], Cassiodoro [l], ed altri mettono ciò più tardi. Nella Cronica Alessandrina solamente se ne parla all' anno seguente. Con questa occasione certo è che Aureliano ampliò il circuito di Roma, scrivendo Vopisco, che il giro d'essa Città arrivò allora a cinquanta miglia. Opera sì grande nondimeno, secondo Zosimo, fu solamente terminata sotto *Probo Augusto*.

(a) *Vopiscus in Aurelian.*
[b] *Zosimus l. 1. cap. 49.*
(c) *Julian. de Caesarib.*
(d) *Aurelius Victor. ibid.*
(e) *Eutrop. in Breviar.*
(f) *Ammianus Marcellinus l. 30. Histor.*
(g) *Vopiscus ibidem.*
(h) *Idem ibidem.*
(i) *Idacius in Chronic.*
(k) *Eusеb. in Chronic.*
(l) *Cassiodorius in Chronic.*

Anno di CRISTO CCLXXII. Indizione V.
di FELICE Papa 4.
di AURELIANO Imperadore 3.

Consoli { QUINTO,
VELDUMIANO, o sia VELDUMNIANO.

DOMATI i barbari, e restituita la tranquillità all' Italia, due altre importantissime imprese restavano da fare all' Augusto Aureliano. *Tetrico* occupava le Gallie e le Spagne. *Zenobia* Regina de' Palmireni quasi tutte, o tutte le Provincie dell' Oriente occupava, ed anche l' Egitto. Per varj motivi antepose Aureliano all' altra la spe-

dizion militare contro a Zenobia. Questa Principessa, che s'intitolava Regina dell'Oriente, una delle più rinomate donne dell'antichità, si truova chiamata in alcune medaglie [a], che si suppongono vere, *Settimia Zenobia Augusta*, quasichè ella discendesse dalla famiglia di Settimio Severo Augusto, quando essa secondo Trebellio Pollione [b] vantava di discendere dalla casa di Cleopatra, e de i Re Tolomei. Santo Atanasio (c) pretese, ch'ella seguitasse la religion de' Giudei, e favorisse per questo l'empio Paolo Samosateno; e da Malala (d) vien detta Regina de' Saraceni. Scrive il suddetto Storico Pollione, che in lei si ammirava una bellezza incredibile, uno spirito divino. Neri e vivacissimi i suoi occhi, il colore fosco. Non denti, ma parole, pareano ornargli la bocca; la voce soave e chiara, ma virile. Al bisogno uguagliava i tiranni nella severità; superava nel resto la clemenza de' migliori Principi. Contro il costume delle donne sapeva conservare i tesori, ma non lasciava di far risplendere la sua liberalità, ove lo richiedesse il dovere. Nel portamento e ne' costumi non cedeva agli uomini, rade volte uscendo in carrozza, spesso a cavallo, e più spesso facendo le tre o quattro miglia a piedi, siccome persona allevata sempre nelle cacce. Da *Odenato* suo marito, che già dicemmo ucciso, non riceveva le leggi, ma a lui le dava. Prese bensì da lui il titolo di *Augusta*, da che egli fu dichiarato Augusto, e portava l'abito Imperiale, a cui aggiunse anche il diadema. Non sì tosto s'accorgeva essa d'essere gravida, che non volea più commerzio col marito. Il suo vivere era alla Persiana, cioè con singolar magnificenza, e volea essere inchinata secondo lo stile praticato co i Re Persiani. A parlare al popolo iva armata di corazza; pranzava sempre co i primi ufiziali della sua Armata, usando piatti d'oro e gemmati. Poche fanciulle, molti eunuchi teneva al suo servigio; e l'impareggiabil sua castità, tanto da maritata, che da vedova, veniva decantata da per tutto. *Aureliano* stesso in una lettera al Senato (e) ne parla con elogio, dicendo, ch'essa non parea donna: tanta era la di lei prudenza ne' consigli, la fermezza nell'eseguir le prese risoluzioni, e la gravità, con cui parlava a i soldati, di modo che non meno i popoli dell'Oriente e dell'Egitto, a lei divenuti sudditi, che gli Arabi, i Saraceni, e gli Armeni non osavano di disubbidirla, o di voltarsi contra di lei: tanta era la paura, che ne aveano. A lei anche in buona parte si attribuivano le gloriose azioni del fu Odenato suo marito contro a i Persiani. Nè già le mancava il pregio delle lingue e della letteratura. Oltre al suo nativo linguaggio Fenicio o Saracenico, perfettamente possedeva l'Egizziano, il Greco, e il Latino, ma non s'arrischiava a parlare quest'ultimo. Ebbe per maestro nel Greco il celebre *Longino* Filosofo, di cui resta un bel trattato del Subli-

(a) *Spanhemius de Usu & Praestant. Numism. Patinus Numism. Mediobarb. Numismat. Imperator.*

(b) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap. 29.*

(c) *Athanasius in Hist. Arian.*

(d) *Johannes Malala Chronogr.*

[e] *Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 29.*

blime, e la cui morte vedremo fra poco. Fece imparare a' suoi figliuoli il Latino sì fattamente, che poche volte e con difficultà parlavano il Greco. Sì pratica fu della storia dell'Oriente e dell'Egitto, che si crede, che ne formasse un compendio. Al suo marito Odenato ella avea partorito tre figliuoli, cioè *Herenniano*, *Timolao*, e *Vaballato*, a' quali dopo la morte del padre ella fece prendere la porpora Imperiale, e il titolo d'*Augusti*; ma perchè erano di età non peranche capace di governo, essa in nome loro governava gli Stati. Un altro figliuolo ebbe Odenato da una sua prima moglie, chiamato *Erode*, o pure *Erodiano*, che si truova nelle medaglie (*a*), (non so se tutte legittime) col titolo d'Augusto, a lui dato dal padre, come anche afferma Trebellio Pollione (*b*). Per cagione dell'esaltazion di questo suo figliastro fama era, che Zenobia avesse fatto morire lui, e il marito *Odenato*, siccome accennai di sopra. Una tal testa, benchè di donna, signoreggiante dallo Stretto di Costantinopoli fino a tutto l'Egitto, ed assistita da molti de' suoi vicini, potea dar suggezione ad ogni altro potentato; ma non già ad Aureliano Imperadore, che pel suo coraggio, e saggio contegno, si teneva sempre le vittorie in pugno.

[a] *Goltzius*; *Tristanus*; *Mediobarb. Numismat. Imperator.*

[b] *Trebellius Pollio ibidem.*

S'inviò dunque Aureliano da Roma con possente esercito verso l'Oriente per la strada solita di que' tempi, cioè per terra alla volta di Bisanzio, pel cui stretto si passava in Asia. Ma prima di giugnervi, egli nettò (*c*) l'Illirico, e poi la Tracia da tutti i nemici del Romano Imperio, che erano tornati ad infestar quelle Provincie. Scrive Aurelio Vittore (*d*), che a' tempi d'esso Aureliano un certo *Settimio* nella Dalmazia prese il titolo d'*Imperadore*, e da lì a poco ne pagò la pena, ammazzato da' suoi proprj soldati. Quando ciò avvenisse, nol sappiamo. Per attestato bensì di Vopisco, Aureliano, perchè *Cannabaude* Re o Duca de i Goti dovea aver commesso delle insolenze nel paese Romano, passato il Danubio, l'andò a ricercar nelle terre di lui; e datagli battaglia, l'uccise insieme con cinque mila di que' Barbari combattenti. Probabilmente fu in questa congiuntura, ch'egli prese la carretta di quel Re, tirata da quattro cervi, su cui poscia entrò a suo tempo trionfante in Roma, siccome diremo. Furono trovate nel campo barbarico molte donne estinte, vestite da soldati, e prese dieci d'esse vive. Molte altre nobili donne di nazione Gotica rimasero prigioniere (*e*), che Aureliano mandò di poi a Perinto, acciocchè ivi fossero mantenute alle spese del pubblico, non già cadauna in particolare, ma sette insieme, acciocchè costasse meno alla Repubblica. Sbrigato da questi affari, marciò Aureliano a Bisanzio, e passato lo Stretto, al solo suo comparire ricuperò Calcedone e la Bitinia, che Zenobia avea sottomesso al suo imperio.

[c] *Vopiscus in Aurelian.*

[d] *Aurelius Victor in Epitome.*

[e] *Vopiscus in Bonoso.*

perio. Zosimo (*a*) nondimeno asserisce, aver la Bitinia scosso il giogo de' Palmireni, fin quando udì esaltato al trono Aureliano. Ancira nella Galazia sembra aver fatta qualche resistenza: certo è nondimeno, che Aureliano se ne impadronì. Giunto poscia, ch' egli fu a Tiana Città della Cappadocia (*b*), vi trovò le porte ferrate, e preparato quel popolo alla difesa. Dicono, che Aureliano in collera gridasse: *Non lascerò un cane in questa Città*. Vopisco, grande ammiratore del morto *Apollonio*, filosofo celebre, anzi mago, nativo di quella Città, di cui tanto egli, come altri antichi raccontano varie maraviglie, cioè molte favole, e che era tenuto da que' popoli per un Dio: Vopisco, dico, racconta, che esso Apollonio comparve in sogno ad Aureliano, e l'esortò alla clemenza, se gli premeva di vincere: parole, che bastarono a disarmare il di lui sdegno. Venne poi a trovarlo al campo *Eraclammone*, uno de' più ricchi cittadini di Tiana, sperando di farsi gran merito, col tradire la patria, e gl' insegnò un sito, per cui si poteva entrare nella Città. Fu essa mercè di questo avviso presa con facilità; e quando ognun si aspettava di darle il sacco, e di fare man bassa contro gli abitanti, Aureliano ordinò, che fosse ucciso il solo traditore Eraclammone, con dire, *che non si potea sperar fedeltà da chi era stato infedele alla sua patria*; ma lasciò godere a i di lui figliuoli tutta l' eredità paterna, affinchè non si credesse, che l'avesse fatto morire, per cogliere le molte di lui ricchezze. Ricordata ad Aureliano la parola detta di non lasciare un cane in Tiana: *oh*, rispose, *ammazzino tutti i cani, che ne son contento*: risposta applaudita fin da i medesimi soldati, benchè contraria alla lor brama e speranza del sacco.

Se crediamo a Vopisco (*c*), Aureliano, continuato il cammino, arrivò ad Antiochia, Capitale della Soria, e dopo una leggiere zuffa al luogo di Dafne, entrò vittorioso in quella gran Città; e ricordevole dell' avvertimento datogli in sogno da Apollonio Tianeo, usò di sua clemenza anche verso di que' cittadini. Passando di poi ad Emesa, Città della Mesopotamia, quivi con una fiera battaglia decise le sue liti con Zenobia. Ma Zosimo (*d*) diversamente scrive, che Zenobia con grandi forze l' aspettò di piè fermo in Antiochia, e mandò incontro a lui la poderosa Armata sua fino ad Imma, Città molte miglia distante di là. Gran copia d'arcieri si contava nell'esercito di lei, e di questi penuriava quel de' Romani. Avea in oltre Zenobia la sua numerosa cavallería, armata tutta da capo a piedi, laddove la Romana non era composta se non di cavalli leggieri. Aureliano, mastro di guerra, osservato lo svantaggio, ordinò alla sua cavallería di mostrar di fuggire, tantochè la nemica in seguitarli si trovasse assai stanca pel peso dell' armi, e che poi voltas-

(a) *Zosimus lib. 1. c. 50.*

[b] *Vopiscus ibidem.*

[c] *Vopiscus in Aurelian.*

(d) *Zosimus lib. 1. c. 50.*

tassero faccia, e menassero le mani. Così fu fatto, e seguì un'orribile strage de' Palmireni. Eusebio (a) scrive, che si segnalò in quella gran battaglia un Generale de' Romani, appellato *Pompciano*, e cognominato *il Franco*, la cui famiglia durava in Antiochia anche a i suoi dì. Non osavano i fugitivi di portarsi ad Antiochia (b), per timore di non essere ammessi, o pur d'essere tagliati a pezzi da' cittadini, se si accorgevano della rotta lor data; ma Zabda, o sia Zaba, lor Generale, preso un uomo, che si rassomigliava ad Aureliano, e fatta precorrer voce, che conduceva prigioniere l'Imperadore stesso, trovò aperte le porte, e quieto il popolo. La notte seguente poi con Zenobia s'incamminò alla volta di Emesa. Entrò il vincitore Aureliano in Antiochia, ricevuto con alte acclamazioni da quegli abitanti; e perchè parecchi de' più facoltosi s'erano ritirati per paura dello sdegno Imperiale, Aureliano pubblicò tosto un bando di perdono a tutti; e questa sua benignità fece ripatriar di buon grado ciascuno. Dopo aver dato buon ordine agli affari d'Antiochia, ripigliò Aureliano il suo viaggio verso Emesa, dove s'era ridotta Zenobia. Trovato presso Dafne un corpo di Palmireni, che voleano disputargli il passo, ne uccise un gran numero. Apamea, Larissa, ed Aretusa nel viaggio vennero alla sua ubbidienza (c). Consisteva tuttavia l'Armata di Zenobia in settanta mila combattenti sotto il comando di Zabda. Si venne dunque ad un'altra campale giornata, che sulle prime fu o parve svantaggiosa a i Romani, perchè parte della lor cavallería o per forza, o consigliatamente piegò. Ma mentre la inseguivano i Palmireni, la fantería Romana di fianco gli assalì, e ne fece gran macello, non giovando loro l'essere tutti armati di ferro; perchè i Romani colle mazze li tempestavano, e rovesciavano a terra. Piena di cadaveri restò quella campagna. Zenobia con gran fretta se ne fuggì ritirandosi a Palmira; ed Aureliano ricevuto con plauso giulivo in Emesa, dove rendè grazie al Dio Elagabalo, creduto autore di quella vittoria; e dopo aver presi e vagheggiati con piacere i tesori, che Zenobia non avea avuto tempo di asportare; marciò con diligenza alla volta di Palmira, Città fabbricata da Salomone ne' deserti della Soria, o sia della Fenicia, ed assai ricca pel commerzio, che faceva co' Romani e Persiani. Nel cammino fu più volte in pericolo; e riportò gravi danni l'Armata sua dagli assassini Soriani. Pur giunto a Palmira, la strinse d'assedio. S'egli in questo, o pur nel seguente anno riducesse a fine sì grande impresa, per mancanza di lumi non si può ora decidere. Sia lecito a me il differirne il racconto al seguente.

(a) *Eusel. in Chronic.*

[b] *Zosimus ibidem.*

[c] *Vopiscus in Aurelian. Zosimus lib. 1. c. 52.*

Anno

Era Volg.
Anno 273.

Anno di CRISTO CCLXXIII. Indizione VI.
di FELICE Papa 5.
di AURELIANO Imperadore 4.

Consoli { MARCO CLAUDIO TACITO,
PLACIDIANO.

A *Tacito* primo Console in quest' anno, perchè vien comunemente creduto lo stesso, che vedremo poi Imperadore, gl' illustratori de' Fasti danno il nome di *Marco Claudio*. Benchè vi possa restar qualche dubbio, pure io mi son lasciato condurre dalla corrente. L' assedio di Palmira, siccome dicemmo, fu impreso da Aureliano con gran calore; ma non erano men riguardevoli i preparamenti per la difesa (*a*). Stava ben provveduta quella Città di frecce, pietre, macchine, e d' altri strumenti da guerra, e da lanciar fuoco sopra i nemici, siccome ancora di viveri; quando all' incontro uomini e bestie dell' Armata Romana niuna sussistenza trovavano in quella spelata campagna, piena solo di sabbia. Oltre a ciò aspettava Zenobia soccorso da' Persiani, Armeni, e Saraceni, di maniera che si ridevano gli assediati delle sgherrate degli assedianti. Ma Aureliano supplì al bisogno dell' Armata per conto delle provvisioni, facendone venire al campo da tutte le vicinanze; nè lasciava indietro forza e diligenza alcuna, per vincere quella sì ben guernita Città. Maggiormente crebbe l' izza e la picca sua, perchè avendo su i principj scritto a Zenobia, comandandole imperiosamente di rendersi, con esibirle comodo mantenimento, dove il Senato l' avesse messa, e con promettere salvo ogni diritto de' Palmireni: Zenobia gli diede un' insolente risposta, con intitolarsi *Regina d' Oriente*, anteporre il suo nome a quello dell' Imperadore, e mostrar fiducia di fargli calar l' orgoglio co' soccorsi, ch' ella aspettava (*b*). Vennero in fatti gli aiuti a lei promessi da' Persiani; ma Aureliano tagliò loro la strada, e li sbandò. Vennero anche le schiere de' Saraceni, e degli Armeni; ma egli parte col terrore, parte co i danari le indusse a militar nell' esercito suo. Contuttociò un' ostinata difesa fecero gli assediati, con beffar eziandío e ingiuriar i Romani. Un di coloro vedendo un dì l' Imperadore, il caricò di villanie. Allora un arciere Persiano si esibì di rispondergli, e gli tirò così aggiustatamente uno strale, che colpitolo il fece rotolar morto giù dalle mura. Intanto veggendo Zenobia, che a Palmira s' assottigliava la vettovaglia, stimò meglio di ritirarsi sulle terre de' Persiani; ma fuggendo sopra de i dromedarj, fu presa per via da i cavalieri, che le spedì dietro Aureliano, e prigionera fu a lui condotta. Grande strepito ed istanza fecero i soldati, perchè egli gastigasse colla morte

(a) *Vopiscus in Aurelian. Zosimus lib. 1. c. 54.*

(b) *Idem ib. cap. 55.*

te

te la superbia di costei; ma Aureliano non volle la vergogna d'aver uccisa una donna, e donna tale. La Città di poi ridotta all'agonía, dimandò ed ottenne qualche capitolazione. V'entrò Aureliano, e perdonò al popolo, ma non già a i principali, creduti consiglieri di Zenobia, a' quali, come a seduttori ed autori di tanti mali, levò la vita. Fra questi fu compreso (*a*) *Longino* celebre filosofo e sofista, e maestro o segretario della medesima, convinto d'aver egli dettata l'albagiosa ed insolente risposta, che Zenobia avea data alla lettera d'Aureliano. Soffrì Longino con tal fortezza la morte, ch'egli stesso consolava gli amici, venuti a deplorar la di lui sciagura. Perdonò anche Aureliano, per quanto si crede, a *Vaballato*, uno de' figliuoli di Zenobia; e truovasi una Medaglia (*b*), in cui si legge il suo nome col titolo d'*Augusto*, e nell'altra parte quello di Aureliano Augusto. Quando sia vera (del che si può dubbitare) sarà stata battuta in uno de' precedenti anni, e prima della soprascritta tragedia. Di *Herenniano*, e *Timolao*, due altri figliuoli di Zenobia, non si sa bene, qual fosse la sorte loro. Zosimo parla d'un solo figliuolo di Zenobia, condotto in prigionía colla madre. Vopisco all'incontro scrive, che Zenobia sopravvisse molto tempo *cum liberis* nelle vicinanze di Roma. Questo si può intendere anche di figlie, che certo essa ne avea; ma Trebellio Pollione (*c*) c'insegna, che Zenobia co' suoi due figliuoli minori *Herenniano*, e *Timolao* fu condotta in trionfo a Roma. Fu poi di parere esso Zosimo, che Zenobia nell'essere condotta in Europa, o per malattía, o per non voler prendere cibo, morisse per istrada, vinta dal dolore della mutata fortuna, o per non sofferire la vergogna d'essere condotta in trionfo. Merita ben qui fede Vopisco, il quale più vicino a questi tempi ci assicura, ch'ella giunse a Roma, e visse molto di poi, come dirò all'anno seguente. Anche Giovanni Malala (*d*) attesta, che l'infelice Principessa comparve nel trionfo Romano di Aureliano, fallando solamente nell'aggiugnere, che le fu di poi tagliato il capo. Zonara (*e*) rapporta su questo varie opinioni. Possiamo ben poi credere a Zosimo (*f*), allorchè racconta, avere Aureliano spogliata Palmira di tutte le sue ricchezze, senza rispettar nè pure i Templi: il che fatto si rimise in cammino, e tornò ad Emesa (*g*) dove forse il trovarono le Ambascerie de' Saraceni, Blemmii, Assomiti, Battriani, Seri (creduti i Cinesi) Iberi, Albani, Armeni, ed Indiani, che gli portarono de' sontuosi regali. Trattò con superbia e fierezza i Persiani, gli Armeni, e i Saraceni, perchè aveano prestato aiuto a Zenobia.

Rimesso dunque in pace l'Oriente, Aureliano passò lo Stretto di Bisanzio per tornarsene a Roma, menando seco Zenobia, e i di lei figliuoli [*h*]. Informato, che i popoli Carpi aveano fatta un'incursione nella Tracia, andò a trovarli, e li disfece; e perciò il Senato Ro-

(a) *Vopiscus ibidem. Zosimus ibid. c. 56.*

(b) *Tristan. & Mediob. Numismat. Imperat.*

(c) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap. 23.*

[d] *Joannes Malala Chronogr.*

(e) *Zonaras in Annalib.*

[f] *Zosimus lib. 1. c. 56.*

[g] *Vopiscus in Aurelian.*

[h] *Zosimus ibid. c. 60. Vopiscus ib.*

Romano, che gli avea già accordato i titoli di *Gottico*, *Sarmatico*, *Armeniaco*, *Partico*, & *Adiabenico*, il nominò ancora *Carpico*. Se ne rise Aureliano, e scrisse loro, che s' aspettava oramai d' esser anche intitolato *Carpiscolo*, nome significante una sorta di scarpe, e da cui poscia è a noi venuto il medesimo nome di *Scarpa*. Ma eccoti arrivargli avviso, che i Palmireni s'erano ribellati, con aver tagliato a pezzi *Sandarione*, e secento arcieri, lasciati ivi di presidio. Con tal sollecitudine tornò egli indietro, che all' improvviso arrivò ad Antiochia, e spaventò quel popolo, intento allora a i giuochi equestri. Aveano tentato i Palmireni d' indurre *Marcellino* Governatore della Mesopotamia e di tutto l'Oriente, a prendere il titolo di Augusto. Gli andò egli tenendo a bada, ed informando intanto di tutto Aureliano; ma coloro non vedendo alcuna risoluzione di lui, dichiararono poi Imperadore un certo appellato *Achilleo* da Vopisco, *Antioco* da Zosimo. Giunse Aureliano a Palmira, quando men sel pensavano, e presa quella Città senza colpo di spada, fece mettere a fil di spada tutto quel popolo, uomini, donne, fanciulli, e vecchi con furore d'inudita crudeltà; benchè poi tornato in se stesso scrivesse a *Ceionio Basso* di perdonare a quei, che restavano in vita. Zosimo pretende, ch' egli per isprezzo non facesse morire quel ridicolo Imperadore creato da i Palmireni. Ordinò egli ancora, che si ristabilisse come prima il Tempio del Sole, messo a sacco da i soldati, deputando a tal effetto buona somma d'oro e d'argento. Del resto fece spianare quella Città, le cui rovine, visitate a tempi nostri dagli eruditi Inglesi, ritengono ancora molti vestigj dell' antica lor maestà. Già dicemmo, che Zenobia nelle sue prosperità avea usurpato al Romano Imperio l'Egitto. Ora Aureliano, mentre nell'anno addietro faceva a lei la guerra in Oriente, spedì *Probo* (*a*), il qual fu poi Imperadore, con delle soldatesche per ricuperar quella ricca ed importantissima Provincia. Nel primo combattimento sbaragliò Probo i nemici; nel secondo ebbe la peggio; ma ripigliate le forze, tanto si adoperò, che mise quella nobil contrada sotto il comando de' Romani, ed aiutò poi Aureliano a ripigliar l'Oriente nel resto della guerra co i Palmireni. Pareva dopo ciò, che l'Egitto avesse da goder pace, quando un *Marco Firmo*, o *Firmio*, nativo di Seleucia (*b*), amico di Zenobia non ancor vinta, prese il titolo di Augusto e d' Imperadore, come secondo Vopisco appariva dalle medaglie battute di lui, alcuna delle quali si crede, che resti tuttavia (*c*). Possedeva costui molte ricchezze, e massimamente nell' Egitto, dove fra l'altre cose tanta carta, chiamata Papiro, si fabbricava ne' suoi beni, ch' egli si vantava di poter mantenere col solo Papiro, e colla, adoperata in formar la carta, un esercito. Teneva corrispondenza costui co i Blemmii e Saraceni, e mandava al-

l' In-

(a) *Vopiscus in Probo*.

(b) *Idem in Firmo*.

[c] *Goltzius Numism. Spanhemius Numism. Imp.*

l'Indie navi a trafficare. Impadronitosi dunque costui di Alessandria, e dell'Egitto, ajutò per quanto potè Zenobia; ma caduta essa, cadde anch'egli. Aureliano non già in persona a mio credere andò, ma spedì colà parte dell'Armata, che sconfisse Firmo, e dopo varj tormenti l'uccise, con sottomettere in poco tempo quel ricco paese, e mandare a Roma gran copia di grani, la spedizion de' quali costui avea interrotta. Aureliano (a) in ragguagliare il popolo Romano di queste vittorie, scrisse fra l'altre cose di saper egli, che esso popolo non andava d'accordo col Senato, non era amico dell'Ordine Equestre, ed avea poco buon cuore verso de' Pretoriani. Sbrigato finalmente da quegli affari l'infaticabil Aureliano Augusto, indirizzò i suoi passi verso l'Europa con animo e voglia di atterrar anche *Tetrico*, che solo restava tra gli usurpatori del Romano Imperio. Come egli arrivato colà ricuperasse in poco tempo quelle Provincie, alla sfuggita lo raccontano i vecchi Storici (b). Altro non si sa, se non che seguì una battaglia a Scialons sopra la Marna, in cui *Tetrico* stesso tradì l'esercito suo, perchè si diede volontariamente ad Aureliano: laonde i suoi soldati riportarono una gran percossa da quei di Aureliano. Sono altri di parere, che Tetrico fosse da' suoi soldati tradito, e consegnato ad Aureliano, al quale si sottomisero poscia anch'essi. Tuttavia grande apparenza c'è, che seguisse o prima, o poco dopo dell'arrivo di Aureliano in quelle contrade qualche segreta capitolazione ed accordo fra Aureliano e lui, al vedere l'indulgenza con cui esso Aureliano, Principe poco avvezzo alla clemenza, trattò il medesimo Tetrico. E la ragione d'abbandonare i suoi per gittarsi in braccio ad Aureliano, l'abbiamo dagli antichi Storici. Cioè fu la continua disubbidienza de i soldati suoi, che ad ogni poco si sollevavano: dal che fu forzato Tetrico ad invitare e pregar Aureliano, che il liberasse da tanti mali. Venuto egli alla divozion di Aureliano, tutte poi del pari le di lui milizie il riconobbero per Imperadore, e passarono nell'Armata Romana; con che le Gallie, e per conseguente la Spagna e Bretagna si videro restituite sotto la signoria del medesimo Augusto. Può, o dee anche oggidì essere motivo di stupore il corso di tante imprese e vittorie, fatte da un solo Augusto, e in poco più di tre anni, con aver egli liberato da tanti Barbari nemici il Romano Imperio, atterrati i tiranni, e riunite al suo corpo tante membra, da esso per più anni disgiunte. Eusebio (c) nella Cronica mette sotto quest'anno il trionfo Romano di Aureliano; ma si dee credere uno sbaglio, siccome vien giudicato ancora il riferirsi da lui nell'anno primo, o secondo d'esso Imperadore, la caduta di Tetrico, la quale vien posta da Vopisco dopo la guerra Palmirena. Non si sa nè anche intendere, come in un solo anno potesse

ERA Volg. ANNO 273.

(a) *Vopiscus in Firmo.*

(b) *Idem in Aureliano. Trebellius Pollio in Tetrico. Eusebius in Chronic.*

(c) *Eusebius ibidem.*

Era Volg. Anno 273.

Aureliano far tante azioni e viaggi, quanti ne abbiam veduto in quest'anno, menando seco eserciti, cioè ruote pesanti, che non volano, senza aggiugnervi ancora il suo ritorno dalle Gallie a Roma. Però co i più degli Storici rapporterò io all'anno seguente il suddetto trionfo.

Anno di CRISTO CCLXXIV. Indizione VII.
di FELICE Papa 6.
di AURELIANO Imperadore 5.

Consoli { LUCIO DOMIZIO AURELIANO AUGUSTO per la seconda volta,
GAIO GIULIO CAPITOLINO.

DOpo aver dato buon sesto agli affari delle Gallie, sen venne a Roma l'Augusto Aureliano, per celebrare il trionfo suo. Riuscì questo de i più grandiosi e memorabili, che mai si fossero veduti in quell'augusta Città. Vopisco (*a*) ce ne dà un poco d'idea, con dire, che vi erano tre carrozze regali, le quali tiravano a se i guardi d'ognuno. La prima avea servito ad *Odenato Augusto*, già marito di Zenobia, coperta d'argento, oro, e pietre preziose. La seconda di somigliante ricco lavoro l'avea avuta Aureliano in dono dal figliuolo, o nipote del morto Re *Sapore*, dominante allora in Persia. La terza era stata di Zenobia, che con essa sperava di comparir vittoriosa in Roma; ed in essa entrò ella appunto, ma vinta e trionfata. Eravi anche la carretta del Re de' Goti, tirata da quattro cervi, entro la quale Aureliano fu condotto al Campidoglio, dove sagrificò a Giove que' medesimi cervi, secondo il voto già fatto da lui. Precedevano in quell'immensa processione venti elefanti, ducento fiere ammansate della Libia e Palestina, che Aureliano appresso donò a varj particolari, per non aggravar di tale spesa il Fisco; e de i camelopardali, e delle alci, ed altre simili bestie forestiere. Succedevano ottocento paia di gladiatori, e i prigionieri di diverse nazioni Barbare, cioè Blemmii, Assomiti, Arabi, Eudemoni, Indiani, Battriani, Iberi, Saraceni, Persiani, Goti, Alani, Rossolani, Sarmati, Franchi, Svevi, Vandali, e Germani colle mani legate; fra' quali ancora si contarono molti de' principali Palmireni sopravvanzati alla strage, e parecchi Egizziani a cagion della loro ribellione. Ma quello, che maggiormente tirò a se gli occhi di tutti, fu la comparsa fra i vinti di *Tetrico* vestito alla maniera de' Galli, col figliuolo *Tetrico*, al quale egli avea conferito il titolo di Senatore [*b*]. Veniva anche *Zenobia* con pompa maggiore, tutta or-

(a) *Vopiscus in Aurelian.*

[b] *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap. 29.*

ornata, anzi caricata di gemme, dopo aver fatta gran resistenza ad ammettere il peso, ed uso di quelle gioie in sì disgustosa congiuntura. Con catena d'oro avea legati i piedi e le mani, ed una ancora ne avea dal collo pendente, sostenuta da un Persiano, che le andava avanti. Con questo mirabile apparato, colle corone d'oro di tutte le Città, colle carrette piene di ricco bottino, con tutte le insegne, e coll'accompagnamento del Senato, esercito, e popolo, pervenne molte ore di poi Aureliano al Campidoglio, e tardi al palazzo; rattristandosi nondimeno molti al vedere condotti in trionfo de i Senatori Romani, il che non era in uso; e mormorando altri (a), perchè si menasse in trionfo una donna, come s'ella fosse qualche gran Capitano. Intorno al qual lamento Aureliano di poi con sua lettera cercò di soddisfare il Senato e popolo Romano, col mettere Zenobia del pari co' più illustri Rettori di popoli. Furono poscia impiegati i seguenti giorni in pubblici solazzi di giuochi Scenici e Circensi, in combattimenti di gladiatori, cacce di fiere, battaglie in acqua, e in assegnamento perpetuo di pane e carne porcina, che ogni dì si distribuiva a cadauno del popolo Romano.

Abbiamo da Trebellio Pollione [b], che Aureliano non solamente perdonò a Zenobia, ma le assegnò ancora un decente appannaggio pel mantenimento di lei, e de' suoi figliuoli, e un luogo a Tivoli presso al palazzo d'Adriano, dove ella soggiornò di poi a guisa d'una matrona Romana. Eutropio [c] scrive, che a i suoi giorni restavano ancora de i discendenti da essa Zenobia, senza dire, se per via di maschi, o pur delle sue figliuole. Il dirsi da Zonara [d], che Aureliano sposò lei, o pur una delle sue figlie, s'ha da contare per una favola. Ci era bensì di verità ha l'aggiugner egli, che le figlie d'essa Zenobia furono da lui collocate in matrimonio con de i nobili Romani. A quanto poco fa ho detto non si ristrinse la liberalità di Aureliano verso il popolo, perchè altri regali gli fece in abiti e danari [e]. E perciocchè infinita copia v'era di debitori del Fisco, ordinò, che nella piazza di Traiano si bruciassero tutte le lor cedole. Pubblicò ancora un perdon generale per tutti i rei di lesa maestà. S'acquistò egli spezialmente lode nell'aver non solamente rimessa ogni pena a *Tetrico*, già Imperadore, o sia tiranno delle Gallie [f], ma dichiaratolo ancora Correttore di tutta l'Italia, cioè della Campania, del Sannio, della Lucania, de' Bruzj, della Puglia, Calabria, Etruria, ed Umbria, del Piceno, e Flaminia, e di tutto il paese Annonario, colmandolo d'onori, e chiamandolo talvolta Collega, Commilitone, ed anche Imperadore: segni di qualche precedente accordo, seguito fra loro. Gli diceva burlando, *che era più onore il governare una Provincia d'Italia, che il regnar nelle Gallie*. Anche al giovane *Terrico* di lui figlio fu con-

Era Volg. Anno 274.

(a) *Vopiscus in Aurelian.*

[b] *Trebellius Pollio ibidem.*

(c) *Eutrop. in Breviar.*

(d) *Zonaras in Annalib.*

(e) *Vopiscus ibidem.*

(f) *Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap. 23.*

 ce-

Era Volg. Anno 274.

ceduto posto fra i Senatori, con godere illesi i lor beni patrimoniali (a). Fece in oltre Aureliano portare alla zecca tutte le monete adulterate, o calanti, e ne diede al popolo delle buone. Fu in questa occasione, che i Ministri della zecca (b), accusati di qualche frode nel loro ufizio, spinti da Feliciffimo schiavo, o liberto dell'Imperadore, mosfero una sì fiera sedizione in Roma, che vi uccisero settemila soldati di Aureliano: cosa difficile a credersi. Ma pagarono anch'essi in fine il fio della lor crudeltà, col restar vinti, ed esposti al furore, che era per lo più eccessivo in Aureliano. Racconta Suida (c), che questo Imperadore fece morir molti Senatori per informazioni della loro infedeltà, ricavate da Zenobia. Era egli un grande adoratore e divoto del Sole (d): però in quest'anno fece fabbricare, o pure terminò di fabbricare in Roma il Tempio del Sole con singolar magnificenza, arricchendolo d'immensi ornamenti d'oro, di perle, e d'altre cose preziose. Pesava il solo oro ivi posto quindici mila libbre. Quivi espose le statue del medesimo Sole, e di Belo, con altri ornamenti asportati da Palmira. Anche il Campidoglio si vide riempiuto de i doni a lui fatti da varie nazioni; e Tempio alcuno non fu in Roma, che non participasse di qualche suo dono. Fortificò ancora l'autorità de' Pontefici, ed assegnò rendite per la manutenzione de' Templi, e de' Ministri. Azioni tutte, che fan conoscere l'amore e zelo, ch'egli nudriva per la sua falsa religione, cioè per l'idolatria; zelo, che ancora circa questi tempi lo spinse, dopo essere stato finora clemente verso i Cristiani, a muovere contra di loro una fiera persecuzione (e). Ma per poco tempo, perchè Dio non tardò a dargli quel fine e gastigo, a cui soggiacquero anche in questo mondo altri nemici e persecutori della Religione e Chiesa sua santa. Alcune buone Leggi fece Aureliano; ma altre più meditava di farne, e sopra tutto voleva provvedere al soverchio lusso introdotto in Roma [f], con proibire il consumo dell'oro in tanti ricami, indorature, ed altri vani usi, e con vietar l'uso della seta; perchè venendo questa allora solamente dell'India, ogni libbra di essa costava una libbra d'oro. Sarebbe da desiderare, che anche a' dì nostri nascessero degli Aureliani, per rimediare al lusso di certe Città d'Italia, e alla pazza mutazion delle mode. Per altro godeva Aureliano Augusto, che i privati abbondassero in vasi d'oro e d'argento. Trovandosi ancora molte terre incolte nella Toscana e Liguria, suo disegno fu di mandar colà a coltivarle le famiglie de' Barbari prigioni. Ma questi ed altri disegni, troncato il filo della sua vita, abortirono tutti. Credesi [g], che in quest'anno *Felice* Papa fosse chiamato da Dio al premio delle sue fatiche, e che o per l'imminente, o già insorta persecuzione non si eleggesse il suo successore, se non nell'anno seguente.

(a) *Zosim. l. 1. cap. 61.*

(b) *Vopiscus in Aurelian. Aurel. Victor in Epitome. Eutropius in Breviar.*

(c) *Suidas in Lexico.*

(d) *Zosim. ibidem. Vopiscus: Eusebius, & alii.*

(e) *Euseb. in Hist. & in Chronica. Lactantius de Mort. Persecutor. Orosius: Syncellus, & alii.*

(f) *Vopiscus in Aurelian.*

(g) *Blanchinius ad Anastasium.*

Anno

Anno di CRISTO CCLXXV. Indizione VIII.
di EUTICHIANO Papa I.
di TACITO Imperadore I.

Consoli { LUCIO DOMIZIO AURELIANO AUGUSTO per la terza volta, TITO NONIO MARCELLINO.

NOnio, e non *Avonio*, nè *Anonio*, fu il nome del secondo Console. Per attestato di Vopisco (*a*) fu Console sustituito *Aurelio Gordiano*, e nel dì 25. di Settembre *Velio Cornificio Gordiano*. Sul principio di quest' anno opinione è, che fosse promosso al Ponteficato Romano *Eutichiano*. Nell' anno addietro l' Augusto Aureliano era passato nelle Gallie, verisimilmente per cagion di qualche ribellione, accaduta in quelle parti, ch' egli senza fatica estinse. La Città di Orleans vien creduto, che fosse rifabbricata da lui, e prendesse il di lui nome. E perchè i Barbari erano entrati nel paese della Vindelicia, che abbracciava allora parte della Baviera, della Svevia, e i Grigioni, Aureliano accorso a quelle parti, rimise il paese in pace con averne cacciati i nemici. Di là andò nell' Illirico, e probabilmente fu allora, che scorta la difficultà di poter sostenere la Provincia della Dacia, oggidì Transilvania, posta di là dal Danubio, attorniata da troppi Barbari, prese la risoluzione di abbandonarla (*b*). A questo fine ritirò di quà dal fiume tutte le milizie, e famiglie Romane abitanti in quel paese, e lor diede parte della Mesia per abitarvi; paese, che si nominò di poi la nuova Dacia, di cui dicono, che Serdica divenisse la Capitale. Da ciò si vede fallita l' immaginazione e il vanto de' Romani Gentili, pretendenti, che il loro Dio Termine non rinculasse giammai; cioè non lasciasse mai perdere paese una volta unito al loro Imperio. Altri simili esempli di questo loro inetto Dio riferisce Santo Agostino (*c*). Verisimilmente svernò Aureliano in quelle parti, o pur nella Tracia nell' anno presente, applicato a mettere insieme un possente esercito per portar la guerra addosso a i Persiani. Era egli invasato dal desiderio della gloria, e quanto più di grandi imprese egli avea fatto fin quì, a nulla serviva, che a maggiormente accenderlo per farne dell' altre. Nè gli mancavano ragioni o pretesti contro la Persia, che già vedemmo aver prese l' armi in favor di Zenobia. Ma Iddio il colse nel punto (*d*), che i suoi ordini di ferro e fuoco contra de' Cristiani erano già dati, e si doveano stendere per tutto l' Imperio (*e*). Un fulmine caduto in vicinanza di lui, e de' suoi cortigiani, pure non fu bastante a rimuoverlo dalle prese risoluzioni. Per altra mano egli perì, siccome ora son per dire.

(a) *Vopiscus ibidem. Zonaras in Annalibus.*

[b] *Lactantius de Mortib. Persecutor. Eutropius: Syncellus.*

[c] *Augustinus de Civit. Dei l. 4. cap. 29.*

(d) *Lactantius de Mortib. Persecutor. cap. 7.*

[e] *Euseb. in Chronic.*

Ari-

Era Volg. Anno 275.

A riserva del popolo Romano, che veramente l'amava per gli molti benefizj già ricevuti, o che si speravano (a), pochi altri gli portavano affetto: colpa della sua severità, anzi crudeltà, di cui sovente abbiam recate le pruove. Il Senato Romano, e fino i suoi proprj cortigiani, non amore, ma bensì timore aveano di lui (b). Accadde, ch'egli un dì minacciò gravemente *Mnesteo*, uno de' suoi segretarj, per qualche fallo.. *Erote* vien chiamato da Zosimo (c). Costui, siccome pratico, che Aureliano non minacciava mai da burla; e che se minacciava, non sapeva perdonare: essendosi molto prima avvezzato a contraffare il carattere del padrone, formò un biglietto, mettendovi col suo i nomi di molt' altri, co' quali Aureliano era in collera, e d'altri ancora, che non erano stati minacciati da lui, come destinati tutti dal sanguinario Augusto alla morte; ed esagerando poi la necessità di salvar se stessi, con levare dal mondo quello spietato carnefice. Abbiam veduto altri Augusti condotti a morte per sì fatte liste di cortigiani destinati a perire. Dubbitar si potrebbe, che alcuna d'esse fosse a noi venuta dalle sole diceríe de i novellisti. Quel che è certo, si trovava allora Aureliano in un luogo chiamato *Caenophrurium*, cioè Castelnuovo, posto fra Bisanzio ed Eraclea. Quivi gli ufiziali animati da Mnesteo contra di lui, preso il tempo, che Aureliano era con poche guardie, lo stesero morto a terra con varie ferite. Vopisco (d) scrive, ch'egli morì per mano di Mucapor, uno de' suoi Generali. Altre particolarità di questo fatto non ha a noi conservato la Storia. Essendo giunta a Roma la nuova di sua morte nel dì 3. di Febbraio, per attestato del medesimo Storico, vegniamo a conoscere, che alquanti giorni prima del fine di Gennaio dell' anno presente dovette succedere la di lui tragedia. Scoprissi di poi la furbería di Mnesteo, e ne fu fatta aspra vendetta, con legarlo ad un palo, ed esporlo ad essere divorato dalle fiere. Gli altri da lui ingannati gran pentimento ebbero d'aver bagnate le mani nel sangue del loro Principe, e parte vennero allora uccisi da i soldati, parte poi da i successori Augusti Tacito, e Probo. Funerali magnifici furono fatti al defunto Imperadore dall'Armata, la qual anche scrisse al Senato e popolo Romano coll' avviso del funesto successo, e con premura, perchè Aureliano fosse aggregato al catalogo degli Dii. *Tacito*, che fu poi Imperadore, il primo allora de' Senatori, quegli fu, che dopo un bell' elogio alla memoria di Aureliano fu il primo a decretargli tutti gli onori divini. E certamente non si può negare ad Aureliano la gloria d'uno de' più insigni Imperadori Romani, per aver egli in sì poco tempo rimesso in piedi, e liberato da i nemici interni ed esterni tutto l'Imperio Romano, con disposizione di far altre mirabili imprese, se non gli fosse stato sul più bello troncato

(a) Vopiscus in Aurelian.

(b) Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar.

(c) Zosimus l. 1. cap. 62.

(d) Vopiscus ibidem.

cato il filo della vita. Era egli tuttavia vegeto d' età, e questa la sapeva egli conservare colla sobrietà del vivere; e se si ammalava, non correva già a chiamar medici, ma curava egli stesso i suoi mali con una dieta rigorosa. La sua soverchia severità, benchè gli partorisse l' odio di molti, pure riuscì di grande utilità alla Repubblica; perchè levò di mezzo, o cacciò in esilio i cervelli torbidi, cabbalisti, e perturbatori della quiete pubblica. Spezialmente perseguitò egli i delatori, cioè gli accusatori, tanto ben veduti sotto altri precedenti governi. Non la perdonava nè pure a i suoi medesimi parenti, e familiari. E la moderazione sua nel vestire si stendeva anche alla moglie e alla figliuola, alle quali, perchè pur volevano una veste di seta, rispose, *troppo costare una tela, che si vendeva a peso d' oro*. Altre sue lodevoli doti rammenta Vopisco. Ma a questo egregio Principe mancava la clemenza, virtù necessaria, non che sommamente commendabile ne' saggi Principi; e da questo difetto, o per dir meglio dalla sua crudeltà fu egli finalmente condotto ad un fine infelice.

Avrebbe ognun creduto, che appena morto Aureliano l' Armata sua acclamasse Augusto alcuno di que' Generali. Ma non fu così (*a*). Forse perchè niun d' essi v' era esente dal reato, o dal sospetto della morte d' Aureliano, però non si poterono indurre i soldati a creare alcun d' essi Imperadore. Anzi scrissero al Senato, con pregarlo di scegliere un Imperadore degno di tal posto. Non attentandosi di farlo il Senato, perchè alle Armate non solcano piacere Augusti creati in Roma da' Senatori: tre volte corsero e ricorsero lettere fra loro, rimettendo sempre l' una parte all' altra una tale elezione: controversia rara, e che facea stupir chiunque era consapevole della prepotenza de' passati eserciti in tali congiunture (*b*). Durante questa contesa passarono sei mesi, senza che si eleggesse Imperadore; e ciò non ostante nell' intorno si godeva buona calma; e tutti i Governatori, scelti da Aureliano e dal Senato, continuavano tranquillamente ne' loro impieghi, fuorchè *Aurelio Fosco* Proconsole dell' Asia; in cui luogo fu spedito *Falconio*. Era in questi tempi Prefetto di Roma *Postumio Siagrio*, secondo il catalogo pubblicato dal Bucherio (*c*); ma Vopisco scrive, che nel dì 25. di Settembre era essa Prefettura appoggiata ad *Elio Cesetiano*. Quegli, che diede fine a questa sonnolenza, e fece, che il Senato procedesse all' elezion di un nuovo Imperadore, fu il militar movimento de' Germani (*d*), i quali passato il Reno, aveano già occupato varie nobili e ricche Città, e temevasi anche guerra da' Persiani. *Velio Cornificio Gordiano*, Console sustituito, rappresentò nel dì 25. di Settembre la necessità di crear un Imperadore. Preparavasi a rispondere *Marco Claudio Tacito*, primo fra i Consolati, quan-

(a) *Vopiscus in Aurelian.*

(b) *Idem in Tacito. Aurelius Victor in Epitome.*

(c) *Bucherius de Cycl.*

(d) *Vopiscus ibidem.*

quando a comun voce fu interrotto dal Senato, che l'acclamò *Imperadore*, ficcome perfonaggio per la rara fua prudenza ed integrità, riconofciuto digniffimo di quell' eccelfa dignità. Fece egli refiftenza per quanto potè, con allegare l' avanzata fua età, e il non poter cavalcare, e reggere eferciti; anzi perchè egli avea preveduto quefto colpo, per due mefi era ftato ritirato nella Campania. Ma alzatofi *Mezio Falconio Nicomaco* tanto diffe, tanto pregò Tacito, mettendogli davanti il bifogno della Repubblica, ch' egli cedette; e l' elezione fua fu molto applaudita dal popolo, e da' Pretoriani, a' quali fu promeffo il folito regalo. Si vantava *Tacito* d'effere difcendente, o parente di *Cornelio Tacito* celebre Storico, ed egli perciò fece mettere in tutte le librerie l'Opere di lui; e pur ciò non oftante perite molte d' effe fono oggidì indarno defiderate da i letterati. Era ftato Confole, avea molti figliuoli, ma giovanetti, ed un fratello uterino, appellato nelle Medaglie *Marco Annio Floriano*. Non capiva in se per l' allegrezza il Senato al vederfi giunto a poter eleggere dopo sì lungo tempo un Augufto, e fi pregiava di averlo eletto tale, che in breve potè corrifpondere all' efpettazione d' ognuno, col rimettere in ufo gli antichi diritti, e l'autorità del Senato, e del Prefetto di Roma. Ne diedero i Senatori tofto il lieto avvifo con lettere a Cartagine, a Treveri Città libera, ad Antiochia, Aquileja, Milano, Aleffandria, Teffalonica, Corinto, ed Atene. Ora Tacito, appena accettato l'Imperio, e rendute grazie al Senato, ordinò, che fi metteffero in alcuni Templi le ftatue d' argento d' *Aureliano*, ed una d' oro nel Campidoglio. Queft' ultima di poi non fu pofta; le altre sì. Proibì tanto al pubblico, quanto a i privati il mifchiar infieme l'argento e il rame, e l' argento e l' oro. Vietò, che i fervi non poteffero chiamarfi all' efame contra de' proprj padroni, e nè pur trattandofi di delitto di lefa maeftà. Determinò, che fi faceffe un Tempio de' defunti Imperadori deificati, volendo nondimeno, che ivi fi collocaffero le fole ftatue de i buoni Augufti, per animar alla loro imitazione i fucceffori. Avendo fatta iftanza del Confolato dell' anno fuffeguente per fuo fratello *Floriano*, il Senato, benchè avvezzo a chinar il capo a tutto quanto bramavano i precedenti Augufti, pure negò a lui quefta foddisfazione, adducendo, che già erano difegnati i Confoli, ed effere inconveniente il far torto ad alcun degli eletti. Dicono, che Tacito fi rallegraffe all' offervare quefta libertà nella Curia, e che diceffe: *Sa il Senato di che tempra fia il Principe, ch' egli ha eletto*. Pofcia donò al pubblico il privato fuo patrimonio, le cui rendite fi fanno afcendere dal Salmafio ad un valore, ch' io non ardifco di efprimere, parendo difficile a crederfi. Sembra anche inverifimile quefto dono per chi era vecchio, ed avea figliuoli; e il *publicavit* di Vopifco potrebbe ammettere un

altro

altro senso. Tutto poscia il contante, ch' egli si trovava in cassa, l' impiegò in pagar le milizie. E tanto per ora basti di questo Imperadore di pochi giorni.

Anno di CRISTO CCLXXVI. Indizione IX.
di EUTICHIANO Papa 2.
di FLORIANO Imperadore 1.
di PROBO Imperadore 1.

Consoli { MARCO CLAUDIO TACITO AUGUSTO per la seconda volta,
EMILIANO.

FA menzione Vopisco (*a*) di *Elio Scorpiano*, che era Console nel dì 3. di Febbraio dell' anno presente; e perciò si può credere, che *Tacito Augusto* tenesse per un solo mese il Consolato. Fra l' altre azioni di lui riferite da Vopisco vi fu l' aver egli bandito da Roma i postriboli non già delle pubbliche donne, per quanto io mi figuro, ma bensì di un vizio più deforme ed abbominevole: provvisione nondimeno, che fu di brevissima durata in un popolo avvezzo ad ogni brutalità, perchè mancante de i lumi e del freno della vera religione. Proibì ancora il tenere aperti i bagni in tempo di notte, per impedire le sedizioni; e vietò tanto agli uomini, che alle donne il portar vesti di seta. Volle, che si distruggesse la casa proria, e che a spese sue quivi si fabbricasse un bagno pel pubblico. Cento colonne di marmo di Numidia alte ventitrè piedi donò al popolo d' Ostia. Assegnò alla manutenzion delle fabbriche del Campidoglio le possessioni, ch' egli aveva nella Mauritania; donò a i Templi l' argento, che serviva alla sua tavola; e manumise cento de' suoi servi dell' uno e dell' altro sesso. Continuò poscia a vivere come prima, usando le medesime vesti, che gli aveano servito da privato. La sua tavola continuò ad essere parchissima: il maggiore imbandimento consisteva in caoli ed altri erbaggi. Non volea, che la moglie portasse gemme, e nè pure permise al pubblico i ricami d' oro nelle vesti. Ebbe anche cura di punire rigorosamente gli uccisori di Aureliano, e sopra gli altri a Mucapor fu dato un rigoroso gastigo (*b*). S' era fin l' anno addietro udito un gran movimento di Barbari Sciti dalla palude Meotide, che pretendeano d' essere stati chiamati da Aureliano Augusto in suo aiuto. Costoro si sparsero pel Ponto, per la Cappadocia, Galazia, e Cilicia, commettendo quelle ruberie ed insolenze, che erano il mestier familiare di gente usata alle rapine. Tacito benchè vecchio, giudicò debito della sua dignità il por-

(a) *Vopiscus in Probo.*

[b] *Zosimus l. 1. c. 63. Zonaras in Annalibus: Vopiscus in Tacito.*

Era Volg. Anno 276.

portarsi colà in persona coll' esercito. Seco era *Floriano* suo fratello, dichiarato Prefetto del Pretorio. Da due parti amendue combatterono contra di tali assassini, con obbligar quelli, che non restarono vittima delle spade Romane, a ritirarsi ne' lor paesi. Ciò fatto, si preparava Tacito, per tornare in Europa, quando la morte venne a trovarlo (*a*), chi dice in Tarso, chi in Tiana, e chi nel Ponto; e non avendo regnato, che sei mesi e giorni, secondo i conti d' alcuni, si conghiettura, ch' egli finisse di vivere nell' Aprile dell' anno presente. Restava tuttavia indeciso a' tempi di Vopisco, s' egli mancasse di vita per malattia naturale, o pure perchè ucciso. Convengono gli Scrittori Greci (*b*), che violenta fosse la morte sua. Intorno a ciò scrive Zosimo, che avendo Tacito mandato per Governator della Soria *Massimino* suo parente, costui maltrattò in maniera i Magistrati della Città, che tutti cospirarono contra di lui, e gli levarono la vita. Temendo poscia coloro di ricevere da Tacito il meritato gastigo, unitisi con quegli uccisori di Aureliano, che restavano anche vivi, tali insidie tramarono ad esso Augusto Tacito, che il levarono dal mondo. Nulla di più sappiamo di lui, e nè pur ne seppero gli Autori della Storia Augusta, se non che (*c*) a Terni gli fu alzata una memoria sepolcrale con istatua, che poi restò atterrata ed infranta da un fulmine. Certo il suo senno e l' amore del pubblico bene, poteano far sperare da lui delle gloriose imprese; ma il corto suo vivere gl' impedì il fare di più. Stento io a credere a Vopisco (*d*), quando scrive, aver egli comandato, che il mese di *Settembre* si appellasse *Tacito*, non parendo propria di un sì saggio vecchio Augusto una sì pueril vanità.

Dopo la caduta di Tacito, *Marco Annio Floriano*, suo fratello uterino, e Prefetto del Pretorio, quasi che l' Imperio fosse ereditario, si fece proclamare *Imperadore Augusto* da' suoi soldati; e non tardò a spedirne l' avviso al Senato Romano, il quale non fece difficultà ad accettarlo. Ma ritrovandosi allora *Probo* Generale dell' armi Romane in Soria, quell' Armata appena udì la morte di Tacito, che a gran voce chiamò *Imperadore* esso Probo. Fece egli almeno apparentemente non poca resistenza, siccome personaggio, che non avea, per quanto egli dicea, mai desiderato quell' onore (*e*), protestando spezialmente a quei soldati, che non troverebbono vantaggio in volerlo innalzare, perchè egli era uomo poco indulgente. Tuttavia gli convenne cedere, e tanto più perchè dopo un tal atto sarebbe riuscito pericoloso a lui il dimorare in istato privato. Perciò ecco insorgere una guerra civile. *Floriano* fu riconosciuto per Imperadore a Roma, e per tutte le Provincie dell' Europa, e dell' Affrica, ed anche in Asia fino alla Cilicia; laddove solamente la Soria, la Fenicia, la Palestina, e l' Egitto

(a) *Aurelius Victor in Epitome. Eusebius in Chronic.*

(b) *Zosimus. Zonaras. Eusebius. Joannes Malala.*

(c) *Vopiscus in Floriano.*

(d) *Idem in Tacito.*

(e) *Idem in Probo.*

Era Volg. Anno 276.

gitto si sottomisero a *Probo*, pochissima parte di mondo in paragone dell' altra. Dimorava allora Floriano verso lo Stretto di Bisanzio, dove avea ristretti gli Sciti, rimasti sbandati nell' Asia, quando gli giunse l' avviso d' aver per competitore Probo. Lasciati dunque andare i Barbari, si mise in arnese, per procedere coll' armi contra di lui, e passò nella Cilicia. Probo all' incontro, perchè si sentiva assai inferiore di forze, ad altro non pensò, che a prepararsi per la difesa, e a tirare in lungo la guerra, quando arrivò il caldo della State, il quale ardente in quelle parti non solamente si fece sentir molestissimo a i soldati di Floriano, la maggior parte Europei, e piuttosto usati al freddo, ma li fece anche cadere per la maggior parte malati. Di ciò informato Probo si accostò coll' esercito suo a Tarso, dov' era Floriano; e benchè uscissero in ordine di battaglia i soldati di lui, pure non osarono azzardarsi, che ad alcune scaramucce. Pertanto inquieti al veder così indebolita per le malattie la loro Armata, e non ignorando, quanto fosse superiore in abilità e merito l' emulo Probo, il quale si può conghietturare, che facesse far loro delle segrete insinuazioni di molto vantaggio, vennero in risoluzione di terminar quella guerra, con abbandonar Floriano, ed accettar Probo per Imperadore (*a*). La più comune opinione degli Storici è, che *Floriano* fosse ucciso da i suoi. Aurelio Vittore (*b*) nondimeno lasciò scritto, ch' egli con tagliarsi le vene, da se stesso si diede la morte, dopo due mesi in circa d' Imperio. Sicchè restò solo Imperadore *Probo*, ed ebbe alla sua ubbidienza tutte le milizie, che si trovavano in Oriente: dopo di che spedì a Roma delle saporite lettere, rappresentando al Senato e al popolo Romano, ch' egli per forza avea ben preso il titolo d'*Augusto*, ma che senza l'approvazion d' essi, che erano i Principi del mondo, egli non volea ritenerlo: che ben sapeva di poter far tali slargate, da che avea in mano le forze maggiori dell' Imperio, e qual fosse in casi tali l' uso del Senato. Nel testo di Vopisco è scritto, che questa lettera di Probo fu letta in Senato nel dì 3. di Febbraio, e in lui concorsero i voti e plausi d' ognuno. Per consenso di tutti i critici v' ha dell' errore, da che il medesimo Storico confessa cessata la vita di Floriano nella State dell' anno presente dopo due o tre mesi d' Imperio; e però non potè Probo nel Febbraio di quest' anno aver presa la porpora, nè aspettar sino al Febbraio dell' anno seguente, per proccurarsi l' approvazion del Senato.

[a] *Vopiscus in Probo. Zosimus: Eusebius: Syncellus: Joannes Malala.*
(b) *Aurel. Victor in Epitome.*

Era Volg. Anno 277.

Anno di CRISTO CCLXXVII. Indizione X.
di EUTICHIANO Papa 3.
di PROBO Imperadore 2.

Consoli { MARCO AURELIO PROBO AUGUSTO,
MARCO AURELIO PAOLINO.

NELLE Medaglie (a) il novello Imperadore porta il nome di *Marco Aurelio Probo*. Egli era (b) nativo di Sirmio nella Pannonia, di famiglia mediocre, e mal provveduta di beni. Diedesi in sua gioventù alla milizia, e sotto Valeriano Augusto per gli suoi buoni portamenti arrivò ad essere Tribuno. Lodavasi forte in lui la bella presenza, il coraggio, e la probità de' costumi corrispondente al suo cognome. Non poche segnalate imprese fece egli in guerra contro varie nazioni barbare, e contro i ribelli dell' Imperio, di modo che fu carissimo a Gallieno Imperadore, il quale scrivendo a lui, il chiamava suo padre. Tanto lo stimò Aureliano Augusto, che parve inclinato a volerlo per suo successore; e Claudio, e Tacito il riguardarono sempre come il miglior mobile della Repubblica Romana. Vopisco rapporta varie prodezze di lui, ed alcune lettere de' suddetti Augusti in pruova del gran concetto, che aveano di questo personaggio, quando era in privata fortuna. Nel mestier poi della guerra niun forse il pareggiava, nè a lui mancava il bel segreto di farsi amar da i soldati, non già con lasciar loro la briglia sul collo, ma con far conoscere ad ognuno, quanto gli amasse. Li visitava sovente; nulla voleva, che loro mancasse, nè che lor fosse fatta ingiustizia alcuna; anzi colla sua saviezza spesso placava il crudel Aureliano, se il trovava adirato contra di loro. Qualor si faceva qualche bottino, a riserva dell' armi, tutto voleva, che si dividesse fra i medesimi soldati. Per altro li teneva egli continuamente in esercizio, e in lavorieri, affinchè s' indurassero nelle fatiche, imitando in ciò l' Affricano Annibale. E però in molte Città fece da essi fabbricar ponti, Templi, portici, ed altri edifizj, e seccar nell' Egitto delle paludi, per potervi seminare, aprendo canali, che scaricassero l' acque, e facilitando in altre maniere il traffico pel fiume Nilo. Creato poscia Imperadore in età virile, e riconosciuto per tale da tutti i popoli del Romano Imperio, in così belle azioni s' impiegò, che Vopisco si lasciò scappar dalla penna a mio credere una sfoggiata iperbole, con dire, ch' egli fu da preferire ad Aureliano, Traiano, Adriano, agli Antonini, e ad Alessandro, e Claudio Augusti; perchè ebbe tutte le loro virtù, ma non già i loro difetti. Così Vopisco (c), il qual poi si truova aver saputo sì poco delle gesta di questo Imperadore. Scrive Zosimo (d), che

(a) *Mediob. Numismat. Imperator.*
(b) *Vopiscus in Probo. Victor in Epitome.*
(c) *Vopiscus in Floriano.*
(d) *Zosim. l. 1. cap. 65.*

che una delle prime sue applicazioni fu quella di punir gli uccisori di Aureliano e di Tacito. Nè arrischiandosi a tal giustizia con pubblicità, li fece invitar tutti ad un convito, dove furono tagliati a pezzi dalle sue guardie, fuorchè uno, che si salvò, e preso di poi fu abbruciato vivo. Ma Vopisco (a) non s'accorda con lui, confessando bensì, che Probo vendicò la morte di quegl' Imperadori, ma con più moderazione e discretezza, che non aveano prima fatto i soldati, e Tacito Augusto. Perdonò ancora a coloro, che aveano sostenuto *Floriano* contra di lui, perchè seguaci non di un usurpatore, o tiranno, ma di un fratello del Principe. Nel mentre che si trovavano imbrogliati gli affari pubblici per la morte di Tacito, e per la disputa dell'Imperio tra Floriano e Probo, i popoli della Germania passato il Reno (b) occuparono non poche Città delle Gallie in que' contorni. Vopisco [c] ci vorrebbe far credere, che tutte quelle Provincie dopo la caduta di Postumo restassero sconvolte; e che tolto di vita Aureliano, venissero in poter d'essi Germani. Pertanto l'Augusto Probo, lasciato per ora il pensiero di passare a Roma, sen venne a Sirmio sul principio di Maggio, e di lì poi marciò alla volta del Reno. Trovò i barbari sparsi per le Città Galliche, e diede loro addosso in varj combattimenti con farne una strage incredibile. In una lettera da lui scritta al Senato Romano si pregia d'aver uccisi quattrocento mila di que' barbari, e di averne presi sedici mila, che s'erano poi arrolati nelle truppe Romane, e da lui sparsi in varj luoghi e in diverse Legioni. Temer si può, che sia scorretto quì il testo di Vopisco, o che la morte di tanti armati sia un vanto, difficile a credere. Ricuperò Probo, e liberò dal giogo barbarico sessanta, o settanta nobili Città delle Gallie.

(a) Vopiscus in Probo.

(b) Zosimus l. 1. c. 67.

(c) Vopiscus ibidem.

Racconta quì Zosimo [d] una cosa strana, cioè, che provandosi gran carestia di viveri nell'Armata sua, oscuratosi il Cielo all'improvviso cadde una dirotta pioggia, e seco una tal quantità di grano, che se ne trovavano de i mucchi nella campagna. Stupefatti i soldati non ardivano di valersi di questo soccorso; ma incalzati dalla fame, fecero macinar quel grano, e il trovarono molto a proposito per saziarsi. Non avrei fatta io menzione di questo racconto, che al pari degli altri Lettori credo anch'io favoloso; e tanto più perchè Vopisco non ne dice parola, e Zonara [e] ne parla dubitativamente; ma non ho voluto ommetterlo, perchè anche nell'anno 1740. vennero nuove, che in una Villa dell'Austria era piovuto del grano, e n'ebbi io stesso sotto gli occhi, ma senza essersi potuto chiarire, se il vento l'avesse colà trasportato da altro luogo, o in qual'altra maniera ciò seguisse: dovendo per altro essere certo, che grano tale [se pur ne fu vera la pioggia] non era nato in Cielo, nè venuto da quel pae-

(d) Zosim. ibidem.

(e) Zonaras in Annalib.

Era Volg. Anno 277.

paese, dove non si ara, nè semina. Aggiugne il suddetto Zosimo, che intervenne lo stesso Probo Augusto ad una gran battaglia, data a i Logioni popoli della Germania, que' medesimi probabilmente, che son chiamati Ligi da Cornelio Tacito. La vittoria fu dal canto de' Romani; Sennone Principe di quella gente col figliuolo restò prigioniere; ma Probo li rimise poscia in libertà mercè di un trattato di pace, per cui furono restituiti tutti i prigioni, e le prede da lor fatte. Seguì ancora un fiero combattimento tra i Generali di Probo e i popoli Franchi, mentre l'Imperadore in persona facea guerra, e venne alle mani co i Borgognoni e Vandali su le rive del Reno; popoli, che non si sa intendere, come dalla Tartaria, o da altro paese Settentrionale fossero pervenuti fin colà. Non avea Probo forze tali da poter combattere del pari con quelle sterminate masnade di Barbari; però da saggio cercò solamente di dividerli. Tanto dunque gli attizzarono i Romani con dir loro delle villanie, e mostrando poi di fuggire, se alcun d'essi passava di quà dal Reno, che gran parte del loro campo passò il Fiume. Non tardarono allora i Romani ad assalirli e disfarli; e quei che restarono intatti di là, non ottennero pace se non con obbligarsi di restituir tutto il bottino e i prigioni. Perchè non eseguirono con fedeltà il trattato, Probo andò ad assalirli ne' lor trincieramenti, una parte ne uccise, un' altra fece prigioniera con *Igillo* lor Principe, e questi mandati nella gran Bretagna a popolar quel paese, servirono di poi con fedeltà al Romano Imperio. Anche Vopisco attesta, che Probo avendo valicato il Reno, portò la guerra in casa de' barbari, e li fece ritirare fino a i fiumi Necro ed Alba, con torre loro non minor bottino di quel ch'essi aveano fatto nel paese Romano. Continuò ancora molto tempo quella guerra, senza che passasse giorno, in cui non gli fossero portate molte teste di que' Barbari, per cadauna delle quali egli pagava una moneta d'oro. Un tal guasto obbligò nove di que' Principi a venire a' suoi piedi, e a dimandar pace. Questa fu loro accordata, purchè dessero ostaggi, ed insieme una contribuzion di vacche, pecore, e grano. Veggonsi Medaglie (*a*) di Probo colla *Vittoria Germanica*, le quali son da riferire all'anno presente, od anche al susseguente; parendo che tante imprese non si potessero compiere in pochi mesi. Cominciò in quest'anno (*b*) ad infettare il mondo l'eresia di Manete, che stese poi di molto le radici, e durò di poi per moltissimi secoli, con penetrar anche nell'Italia dopo l'anno millesimo dell'Era Volgare.

(a) *Mediob. Numismat. Imperator.*

(b) *Euseb. in Chronic.*

Anno

Anno di CRISTO CCLXXVIII. Indizione XI.
di EUTICHIANO Papa 4.
di PROBO Imperadore 3.

Era Volg. Anno 278.

Consoli { MARCO AURELIO PROBO AUGUSTO per la seconda volta,
LUPO.

FUrio, o *Virio Lupo* fu Prefetto di Roma (c) nell'anno presente, e ne' due susseguenti. Si figurò il Panvinio, ch'egli procedesse ancora Console in quest'anno: il che può essere vero, quando si supponga già introdotto l'unir insieme queste due dignità. Dopo aver restituita la quiete alle Gallie, passò l'*Augusto Probo* nella Rezia (d), e lasciò quel paese in somma pace, e libero per allora dal sospetto di ricevere molestia da' nemici del Romano Imperio. Arrivato nell'Illirico, compianse quelle contrade infestate e messe a sacco da i Sarmati, e da altre nazioni barbare. Il terrore, che seco portavano l'armi di lui, fu bastante a dissipar tutta la nemica gente, e a ripigliar il possesso d'ogni luogo da lor preso, quasi senza sfoderare le spade. Continuato il cammino trovò anche la Tracia gemente per l'irruzion de' Goti in quelle parti. Duolsi Vopisco, che la Storia di questo insigne Imperadore fosse come perita a' suoi tempi; e pur egli fiorì poco più di un mezzo secolo dappoi. Altro dunque non ci seppe egli dire delle imprese di Probo nella Tracia, se non che tal paura concepirono di lui i Goti, che parte si sottomise a i di lui voleri, e parte stabilì con de i trattati una buona amicizia co i Romani. Gran tempo era, che i popoli dell'Isauria stavano ribelli al Romano Imperio, senza aver potuto i precedenti Augusti ridurli al dovere; perchè le asprissime lor montagne tante Rocche erano di loro difesa, e quivi si manteneano a forza di ruberie continue. Probo aspirando alla gloria di domar quegli assassini, marciò a quella volta, e nel viaggio colse e fece morire *Palfurio*, potentissimo Capo di que' ladroni; e con tal arte di poi maneggiò la guerra, che liberò tutta l'Isauria, e rimise in quelle parti l'autorità e le leggi della Romana Repubblica. Non vi fu luogo per iscosceso che fosse, in cui non tentassero d'entrare o per amore, o per forza i di lui soldati: benchè egli poi dicesse, essere tale quel paese, che ben più facile era l'impedirne l'entrata a i ladroni, che il cavarneli, se vi fossero entrati. Donò a i veterani molti di que' luoghi a titolo di Benefizio (noi diciamo ora Feudo) con obbligo a i lor figliuoli di militare dopo i diciotto anni, acciocchè non imparassero prima il mestier del rubare, che quel della guerra. Ma per quanto egli facesse, non andò molto, che quel popolo tornò alla

(a) Bucherius in Cycl.

(b) Vopiscus in Probo.

la ribellione, ed il Paese seguitò ad essere un nido di ladri. Parla anche Zosimo (a) de i fatti dell'Isauria, scrivendo, che un certo Lidio di quella nazione, gran capo di masnadieri, e forse non diverso da quel Palfurio, che vien mentovato da Vopisco, con un corpo di gente avea fin qui malmenata la Licia, e la Panfilia. All'approssimarsi dell'Armata Romana, andò a rinserrarsi co' suoi in Cremna, fortezza inespugnabile della Licia per la sua situazione in montagna, e per le fosse profonde. Quivi assediato, fece rasar molti edifizj per seminarvi; ma conoscendo ciò non bastante al bisogno, si scaricò delle persone inutili, mandandole fuori; e perchè furono queste fatte rientrar da i Romani, il crudel uomo le fece precipitar giù da que' dirupi. Trovò anche maniera di cavare una strada sotterranea, per cui i suoi uscivano a bottinare. Per via d'una donna fu scoperto l'affare: Allora Lidio si sbrigò col ferro di quei, che erano superflui alla difesa. Non finiva sì presto quel blocco, se un valente suo maneggiator di macchine, che solea colpir colle frecce dovunque mirava, battuto ingiustamente da lui, non fosse fuggito al campo de' Romani, da dove con una saetta mortalmente ferì Lidio in tempo ch' egli si affacciava ad una finestra, per guatare gli andamenti de' nemici. Questo colpo diede fine all'assedio, essendosi renduti que' difensori. Probabilmente son da riferire all'anno presente tutte le suddette prodezze dell'Augusto Probo. Truovasi qualche sua Medaglia (b), dove è menzionata la *Vittoria Gotica*, attribuita con ragione all'anno corrente, e con indizio, che qualche battaglia con fortunato esito fosse stata data a i Goti, ancorchè Vopisco nulla parli di combattimenti con quella nazione.

(a) *Zosimus lib. 1. c. 69.*

(b) *Mediob. Numismat. Imperator.*

Anno di CRISTO CCLXXIX. Indizione XII.
di EUTICHIANO Papa 5.
di PROBO Imperadore 4.

Consoli { MARCO AURELIO PROBO AUGUSTO per la terza volta,
NONIO MARCELLO per la seconda.

QUESTO secondo Consolato di *Nonio Marcello* è appoggiato ad una Iscrizione Romana, da me data alla luce (c). Coronato di vittorie passava l'Augusto Probo di un paese in un altro. Dalla Soria dunque mosse egli contro a i popoli Blemmi, confinanti all'Egitto. Costoro o per forza, o perchè chiamati da qualche congiurato, s'erano impadroniti di Copto e di Tolemaide, Città Egiziane, che presto cederono alle forze dell'Armata Romana, con istra-

(c) *Thesaur. Novus Inscription. pag. 267.*

istrage de' difensori (a). Ed essendo mandati molti di costoro a Roma prigionieri, per la sparutezza e novità del volto e del portamento loro, furono oggetto di stupore a chiunque li mirava. La sconfitta di que' popoli, giudicati in que' tempi il terrore de' lor vicini, diede molto da paventare al Re di Persia, creduto *Narseo*, o *Narsete*. Probo Augusto in fatti meditava di fargli guerra, quando sopraggiunsero i di lui Ambasciatori, dimandando pace con assai umiltà. Probo con sostenutezza gli accolse: non volle ricevere i regali a lui inviati con dire, che si maravigliava, come il Re loro inviasse così poca cosa ad un Principe, il quale, qualor gli piacesse, diverrebbe padrone di tutto il di lui paese. Con tale risposta li rimandò spaventati e confusi. Cresciuta perciò la paura ne' Persiani; di nuovo spedirono Legati con esibizioni tali, che Probo soddisfatto conchiuse pace con loro. Fu di parere il Padre Petavio, che appartenesse più tosto a *Probo* ciò, che Sinesio (b) attribuisce a *Carino Augusto*, con iscrivere, che avendo il Re Persiano fatta qualche ingiuria a i Romani, l'Imperadore marciò per l'Armenia colla sua Armata contra di lui. Giunto su la cima della montagna, onde si scopriva la pianura della Persia, con quella vista rallegrò i suoi soldati, dicendo essere quello il paese, dove avrebbono sguazzato nell'abbondanza, e che pazientassero per ora il difetto di molte cose. Quindi postosi a tavola sopra l'erba, fece portare il suo pranzo, consistente in una sola scodella di piselli, e in qualche pezzo di porco salato; ed eccoti l'avviso d'essere arrivati gli Ambasciatori Persiani. Senza muoversi, senza mutarsi d'abito, mentre era vestito di una casacca di porpora, ma di lana, e con un cappello in testa, perchè calvo affatto, diede loro udienza; e disse, che se il Re loro non provvedeva, vedrebbe in breve tutte le di lui campagne sì nude d'alberi e grani, come la sua testa era di capelli, e così dicendo si levò il cappello. Esibì a que' Legati la sua tavola, se aveano bisogno di mangiare; se no, che se n'andassero. La relazione da costoro fatta al Re di un Imperadore e di un' Armata sì poco curante delle delizie e del lusso, talmente accrebbe il terror ne' Persiani, che il Re stesso in persona fu a visitar l'Imperadore, e ad accordargli tutto ciò, ch' egli desiderava. Noi non sappiamo, che *Carino* facesse guerra a' Persiani; abbiamo bensì da Vopisco (c), e lo vedremo fra poco, avere l'Imperadore *Caro* portate felicemente l'armi contra di loro; e però potersi a lui più tosto, che a Carino, riferir questo fatto. Contuttociò convien esso meglio a Probo, a cui bastò di far paura a i Persiani, senza adoperar l'armi per farsi rispettare.

(a) *Vopiscus in Probo.*

(b) *Synesius de Regno.*

(c) *Vopiscus in Caro.*

Era Volg. Anno 280.

Anno di CRISTO CCLXXX. Indizione XIII.
di EUTICHIANO Papa 6.
di PROBO Imperadore 5.

Consoli { MESSALA, e GRATO.

[a] Malvasia Marm. Felsin. pag. 353.

[b] Vopiscus in Probo. Zosimus l. 1. c. 71.

UN marmo rapportato dal Malvasia (a) ci fa vedere un *Lucio Pomponio Grato* due volte Console. Non è improbabile, che ivi si parli del Console dell' anno presente. Lasciato che ebbe l' Augusto Probo in una invidiabil pace l' Oriente, se ne ritornò in Europa. Fermatosi nella Tracia, ricorsero a lui i Bastarni, popolo Barbaro abitante verso le bocche del Danubio, forse perchè cacciati da i lor nemici, o pure per migliorar di paese, chiedendogli abitazione nelle terre Romane, e promettendo fedeltà (b). A cento mila di costoro assegnò Probo campagne da coltivar nella Tracia, e costoro da lì innanzi furono assai fedeli al Romano Imperio. Non così fu de i Gepidi, Grotunghi, o sieno Trutunghi, e Vandali, molte migliaia de' quali ottennero anch' essi di fissar il piede nelle Provincie Romane, acciocchè le popolassero. Imperciocchè costoro appena videro occupato Probo in guerreggiar contro a i tiranni, de' quali fra poco parlerò, che si rivoltarono, e parte per terra, parte per mare gravissimi danni recarono a più contrade Romane. Fu perciò obbligato di poi l' Imperadore Probo a volgere l' armi contra di que' masnadieri con opprimerli sì fattamente, che pochi ne ritornarono vivi all' antico loro paese. Abbiamo nondimeno da Zosimo, che una parte de' Franchi, la quale s' era stabilita nel paese Romano, fatta una sollevazione, e raunata gran copia di navi, infestò la Grecia; passata di poi in Sicilia, vi prese la Città di Siracusa con grande strage di que' cittadini; ed in fine respinta dall' Affrica ebbe la fortuna, uscendo probabilmente dallo Stretto di Gibilterra, di ritornarsene sana e salva nella Germania. Ancorchè manchino lumi, per accertare il tempo, in cui seguì e terminò la ribellion di *Saturnino*, parlandone Eusebio (c) sotto quest' anno, e non dissentendo Vopisco (d), a me non disdirà il farne quì parola. Vedemmo già un *Saturnino* tiranno sotto Gallieno; per consenso di tutti gli antichi Storici (e) un altro di tal nome si sollevò a' tempi di Probo. Truovansi Medaglie, (f) nelle quali l' un d' essi è chiamato *Sesto Giulio Saturnino*, e l' altro *Publio Sempronio Saturnino*, amendue col titolo d' *Augusti*, senza potersi ben chiarire, qual d' essi appartenga al Regno di Probo. Secondo il Tillemont (g), *Sesto Giulio* par quegli, che in questi tempi si rivoltò. Zosimo il fa nato nella Mauritania; Vopisco cel dà oriundo dalle Gallie, cioè da un paese inquietissimo, e facile a crear de' nuovi Principi,

[c] Euseb. in Chronic.
[d] Vopisc.
[e] Zosimus. Aurelius Victor in Epitome. Eutropius in Breviar.
[f] Goltzius, & Mediobarb. Numismat. Imperator.
[g] Tillemont Memoires des Empereurs.

cipi, e a scuotere il giogo. Però Aureliano (a) avendolo fatto comandante dell'armi nelle frontiere dell'Oriente, spezialmente ordinò, che costui non entrasse mai nell'Egitto, ben conoscendo il carattere de' Galli, e l'inquietudine e vanità degli Egizziani, avidi sempre di cose nuove. S'era segnalato Saturnino in varj posti militari, e in diverse occasioni di guerra, di modo ch'egli si vantava di aver estinte le turbolenze delle Gallie, liberata l'Affrica dalle mani de' Mori, e data la pace alle Spagne. In somma era creduto il più bravo Generale, che si avesse a' suoi dì Aureliano. Probo Augusto l'amava anch'egli forte, e fidavasi assaissimo di lui. Avea in oltre costui cominciato a fabbricare una nuova Città in Antiochia, o pure un'Antiochia nuova (b) in non so qual paese. Ma essendo egli andato in Egitto contro il divieto, il popolo troppo volubile d'Alessandria l'acclamò improvvisamente *Augusto*. Saturnino, per operar da uomo d'onore, fuggì di colà, e si ritirò nella Palestina; ma quivi ranto gli dovettero picchiar in capo gli amici suoi, rappresentandogli il pericolo di vivere privato dopo un tal fatto, che si lasciò indurre a prender la porpora, e il titolo d'*Augusto*. Per altro si dice (c), ch'egli mal volentieri si riducesse a questo, e fra le acclamazioni del popolo gli cadevano le lagrime dagli occhi, considerando gl'imminenti pericoli; e a chi gli facea coraggio, tenne un bel discorso intorno alla miseria de' regnanti, e riconobbe, che questo passo il menava alla morte. Pretende Zonara (d), tale essere stato l'amore e la fiducia, che a questo Generale professava Probo, che fece punir come calunniatore il primo, che portò la nuova della di lui ribellione. Gli scrisse anche più lettere, per assicurarlo della sua grazia; ma prevalendo le insinuazioni di chi sosteneva, non doversi egli fidar di sì belle parole, non si seppe arrendere. Pertanto colà inviò l'Augusto Probo un corpo di milizie, a cui molte altre si unirono abbandonando Saturnino, il quale assediato in un forte Castello, restò in fine preso, e gli fu reciso il capo contro la volontà di Probo: con che tornò la calma nell'Oriente e nell'Egitto.

(a) Vopiscus in Saturnin.

(b) Euseb. ibidem.

(c) Vopiscus ibidem.

(d) Zonaras in Annalib.

A questi medesimi tempi mi sia lecito di riferir anche la ribellione di *Procolo*, e di *Bonoso*, esposta da Vopisco (e), ed appena accennata da Aurelio Vittore (f), e da Eutropio (g). Era *Tito Elio Procolo* (h) nativo di Albenga nella Riviera di Genova, avvezzo da i suoi maggiori al mestier de' ladroni, in cui era divenuto sì ricco, che al tempo della sua rivolta potè mettere in armi due mila de' suoi proprj servi. Datosi alla milizia, giunse ad essere Tribuno di varie Legioni, e bei fatti d'arme si contavano di lui, non men che brutti della sua abbominevole lussuria. Trovavasi egli in Colonia, e dicono, che giocando agli scacchi per burla un soldato,

(e) Vopiscus in Procolo.

(f) Aurelius Victor in Epitome.

(g) Eutrop. in Breviar.

(h) Goltzius, & Mediobarb. Numismat. Imperator.

ERA Volg. ANNO 280.

o buffone il chiamò *Augusto*, e portata una veste di lana di color di porpora, gliela mise addosso; e che per tal atto sul timore di gastigo egli tentò l'esercito, e trovatolo condiscendente, assunse daddovero il nome d'*Augusto*. Credesi, che a questo salto più d'ogni altro l'animasse la moglie sua, donna d'animo virile, e che poi fu nominata Sansone. Anche i Lionesi, disgustati d'Aureliano per gli mali trattamenti ricevuti da lui, confortarono costui a prendere la porpora. Per attestato di Vopisco (*a*), la Gallia Narbonese, le Spagne, e la Bretagna a lui si sottomisero; ed avendo in que' tempi gli Alamanni fatta un' incursione nelle Gallie, Procolo li disfece in più volte. Ma rimase anch'egli disfatto dall' Armata, che contra di lui inviò Probo, dalla quale perseguitato fino a i confini, si raccomandò all' aiuto de i Franchi, ma questi il tradirono, ed egli perdè la vita. Non diverso fine ebbe un altro ribello, cioè *Bonoso* (*b*), che osò di farsi dichiarar *Imperadore*. Costui era nato in Ispagna, ma originario della Bretagna, e la madre sua procedeva dalla Gallia. Oltre al credito d'essere un bravo ufiziale, godeva ancor l'altro d'essere un solennissimo bevitore. Quanto più ne tracannava, più fresco sempre appariva, in guisa che Aureliano Imperadore ebbe più volte a dire: *Costui è nato non per vivere, ma per bere*. Se ne serviva quell' Augusto, per cavare i segreti degli Ambasciatori de' Barbari, restando essi ubbriachi, ed egli no. Ma perciocchè comandando egli l'armi Romane al Reno, per poca guardia de' suoi riuscì a i Germani di bruciar la flotta Romana esistente in quel fiume, per timore d'esserne gastigato, si fece proclamar *Imperadore* (*c*). Pare, che ciò succedesse nel tempo, che Procolo s'era anch'egli ribellato, e che unitamente si sostenessero contro le forze di Probo. Attesta Vopisco, che occorsero varj combattimenti per atterrar questo tiranno, il quale in fine terminò la sua vita sopra una forca; con dire allora la gente: *Mirate là pendente non un uomo, ma un gran fiasco*. Zosimo poi (*d*), e Zonara (*e*) fanno menzione della ribellione d'un Governatore della Bretagna, senza nominarlo. Del che avvertito Probo, ne fece querela a *Mauro Vittorino*, perchè sulla raccomandazione di lui gli avesse dato quel governo. Vittorino per questo andò a trovare in Bretagna l'amico, ed ebbe maniera di farlo trucidare. Qualche sedizion di gladiatori fu anche in Roma, e con esso loro si unirono molti della plebe Romana; laonde fu d'uopo, che Probo mandasse dell'armi a Roma per soggiogarli. Il che pienamente gli riuscì.

(a) *Vopiscus in Probo.*

(b) *Idem in Bonoso.*

(c) *Vopiscus in Probo.*

(d) *Zosimus lib. 1. c. 66.*

(e) *Zonaras in Annalib.*

Anno

Anno di CRISTO CCLXXXI. Indizione XIV. Era Volg. Anno 281.
di EUTICHIANO Papa 7.
di PROBO Imperadore 6.

Consoli { MARCO AURELIO PROBO AUGUSTO per la quarta volta,
TIBERIANO.

PREFETTO di Roma fu *Ovinio Paterno* [a] in quest' anno. Resta tuttavia in disputa il tempo, in cui Probo Augusto entrasse trionfante in Roma. Ma certo sembra più proprio questo, che gli altri; giacchè dopo tante vittorie contro le nazioni barbare, e dopo aver restituita la pace a tutto l' Imperio Romano, potè egli finalmente venir a cogliere gli allori e i plausi nella dominante Città [b]. In questo suo trionfo precedevano varie schiere di nazioni barbariche da lui vinte. Diedesi poi una caccia magnifica di fiere nel Circo; del quale era stata formata una selva, con trasportarvi gli alberi intieri colle loro radici. Vi si videro mille struzzoli, e altrettanti cervi, cignali, caprioli, ibici, ed altri animali, che mangiano erba; e se ne lasciò la preda al popolo. Nel dì seguente si fecero comparire nell' anfiteatro cento lioni colle lor giube o crini, che co i rugiti formavano una specie di tuono. Furono tutti uccisi, ma con ispettacolo, che diede poco divertimento e piacere al popolo. Lo stesso avvenne di ducento leopardi, di cento lionesse, e di trecento orsi. Si fecero ancora combattimenti di gladiatori, condotti in numero di trecento paia; e Probo diede un ricco congiario al popolo. Aveva egli fin sul principio del suo governo rimesse in piedi le appellazioni da i processi, e da altri primarj magistrati al Senato, come era ne' vecchi tempi; e conceduto al medesimo Senato di mandare i Proconsoli, e di dar loro i Legati, o vogliam dire i Luogotenenti, e il gius Pretorio a i Governatori delle Provincie; volendo ancora, che le leggi, da esso Augusto fatte, venissero confermate con decreto del medesimo Senato. Tanta autorità restituita a quell' insigne corpo, per cui pareva a i Senatori d' essere tornati a i tempi d' Augusto, procacciò a Probo un gran plauso e lode. In questi tempi poi di pace, affinchè i soldati non si guastassero nell' ozio, gl' impiegò in varie faccende, spezialmente in piantar vigne nelle colline delle Gallie, della Pannonia, e della Mesia, permettendo ad ognuno (c), e massimamente a i popoli delle Spagne di aver delle vigne licenza, che dopo Domiziano non era conceduta a tutti. Giuliano Apostata (d) scrive, che Probo nel breve corso del suo Imperio rifabbricò ed ornò ben settanta varie Città. E da Gio-

(a) *Bucherius de Cycl.*

(b) *Vopiscus ibidem.*

(c) *Aurel. Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar. Vopiscus in Probo.*

(d) *Julianus de Caesarib.*

Era Volg. Anno 281.

Giovanni Malala (*a*) abbiamo, ch' esso Augusto adornò in Antiochia il Museo, e il Ninfeo con de' Musaici; siccome ancora ordinò, che l' erario pubblico di quella Città contribuisse de' salarj annuali, affinchè gratuitamente la gioventù d'Antiochia fosse istruita nelle lettere.

(a) *Joannes Malala Chronogr.*

Anno di Cristo CCLXXXII. Indizione XV.
di Eutichiano Papa 8.
di Probo Imperadore 7.
di Caro Imperadore 1.

Consoli { Marco Aurelio Probo Augusto per la quinta volta,
Vittorino.

Ebbe Roma in quest' anno per suo Prefetto *Pomponio Vittorino*, o sia *Vittoriano* (*b*), il quale vien creduto da alcuni lo stesso che *Vittorino* Consolo. Quai nuovi disgusti avessero i Persiani recato all' Imperio Romano, è a noi ignoto. Solamente sappiamo, che Probo Imperadore era in procinto di far loro guerra. A questo fine marciò egli coll' Armata a Sirmio nella Pannonia, o sia nell' Illirico, con disegno di passar in Oriente; ma eccoti que' medesimi soldati, che lui aveano renduto vincitore di tanti nemici, levargli la vita con improvvisa sedizione (*c*). I motivi de' loro disgusti erano il vedersi sempre d' una in altra fatica da lui impiegati, senza mai goder posa, nè quartieri, dicendo egli, *che il soldato non dovea mangiare il pane a tradimento*, siccome ancora l' essergli scappato un giorno, *che sperava di ridurre in tale stato di quiete la Repubblica, che non vi fosse bisogno di soldati*: detto inverisimile in bocca di un sì saggio Imperadore. Ma quel che più irritò molti d' essi militari, fu, che desiderando egli di accrescere e rendere più fecondo il territorio di Sirmio sua patria, ordinò a molte migliaia di soldati di cavar una fossa, per seccare una vasta palude in quelle parti. Per questo inferociti coloro un dì se gli scagliarono addosso (*d*); ed ancorchè egli fuggisse nella Torre ferrata, pur questa non fu sufficiente a sottrarlo al loro furore, e a salvargli la vita. Credesi, che succedesse la morte sua nell' Agosto di quest' anno, correndo l' anno settimo del suo Imperio, e che egli non avesse più che cinquanta anni d' età (*e*), Principe glorioso, Principe degno di lunghissima vita, perchè in valore non la cedeva ad alcuno de' suoi predecessori, e nella clemenza moltissimi ne superò; e trovata la Romana Repubblica in cattivo stato, la rimise nell' antica sua potenza ed onore, più sempre pensando al pubblico, che al privato suo bene. Non si sa, ch' egli avesse, o lasciasse figliuoli; si tiene, che

(b) *Bucher. in Cyclo.*

(c) *Vopiscus in Probo. Julianus de Caesaribus.*

(d) *Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviario. Eusebius in Chronic.*

(e) *Joannes Malala Chronogr.*

che avesse moglie, ma senza che se ne possa assegnare con sicurezza il nome. Perciò non intendiam bene ciò, che significhi Vopisco (a) con dire, che i di lui posteri si ritirarono da Roma, e andarono ad abitare nel territorio di Verona verso i laghi di Garda e di Como. Fu eretto di poi da i soldati un magnifico sepolcro a Probo con Iscrizione denotante lui veramente Principe dabbene, e vincitor delle nazioni barbare e de i tiranni. Giunta a Roma la nuova della di lui morte, inconsolabile si fece conoscere il dolore del Senato e popolo Romano, non tanto per aver perduto un ottimo Principe, quanto per paura che a questa perdita tenessero dietro de i gravissimi guai, siccome in fatti avvenne. Niuno vi fu degli onori anche sacrileghi, che Roma Pagana sapesse decretare alla memoria de' loro Augusti, di cui restasse privo il defunto Probo, essendo egli stato deificato, innalzati Templi al suo nome, e stabiliti ogni anno da farsi i giuochi Circensi in onore di lui.

Prefetto del Pretorio di Probo era *Marco Aurelio Caro*, e non pochi furono coloro, che sospettarono, aver egli tenuta mano all' uccision del suo Principe. Vopisco [b] da simil taccia il difende, allegando l'integrità de' costumi d'esso Caro, e l'aver egli fatta di poi severa giustizia di chi avea tolta la vita a quell'insigne Imperadore. Ma non seppe Vopisco assegnare, qual fosse la vera patria di Caro, facendolo alcuni nato in Roma, altri nell' Illirico, ed altri in Milano. I due Vittori (c), Eutropio [d], ed Eusebio (e) cel rappresentano nato in Narbona nella Gallia. Egli nondimeno pretendeva, che i suoi maggiori fossero di patria Romani. Per varj gradi militari era egli salito all' eminente di Prefetto del Pretorio, e fu sommamente amato e stimato non men da Probo, che dall' Armata tutta, ancorchè secondo Giuliano Apostata [f], egli fosse di genio malenconico e severo. Di due suoi figliuoli il primogenito fu *Marco Aurelio Carino*, la cui infame vita, troppo diversa da quella del padre, la' vedremo fra poco. L' altro si crede appellato *Marco Aurelio Numeriano*, di costumi saggio, e di maniere molto amabile. In due Iscrizioni da me date alla luce (g), egli porta il nome di *Marco Numerio Nameriano*; e però è da vedere, se sieno legittime certe Medaglie (h) spettanti a lui, o se il difetto fosse in tali Iscrizioni. Ora tolto di vita Probo, concorsero i voti de i più dell' Imperiale Armata nella persona d' esso *Caro*, e il proclamarono *Augusto*, giudicandolo più d' ogni altro meritevole di quell' eccelsa dignità, e volendo con ciò rimettere in piedi l' uso degli eserciti di crear gl' Imperadori, senza riceverli dalle mani del Senato. Portata questa nuova a Roma, tanto il Senato, che il popolo se ne rattristarono forte, non perchè non sapessero, ch' egli era un buon uomo, benchè troppo inferiore a Probo (i), ma per-

(a) *Vopiscus in Probo.*

(b) *Idem in Caro.*

(c) *Aurelius Victor in Epitome.*

[d] *Eutrop. in Breviar.*

(e) *Euseb. in Chronic.*

(f) *Julian. de Caesarib.*

(g) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 256. n. 7. e 461. num. 5.*

(h) *Mediob. Numismat Imperator.*

(i) *Vopiscus in Probo.*

perchè ognun temeva *Carino* di lui figliuolo, troppo screditato per gli suoi vizj. Nè tardò già Caro a dichiarar Cesari amendue i suoi figliuoli, cioè *Carino*, e *Numeriano*. Poscia perchè il minore troppo giovane non parea proprio per governar popoli, inviò il maggiore, cioè *Carino*, nelle Gallie (*a*), dandogli facoltà di comandar a quelle Provincie, ed insieme all' Italia, all' Illirico, alle Spagne, alla Bretagna, come se fosse Augusto; giacchè esso Caro Imperadore avea già presa la risoluzione di passar in Oriente contra de' Persiani. Ma si mostrò sempre scontentissimo di non avervi potuto inviar *Numeriano*, perchè ben conosceva le ribalderie di Carino; anzi fu creduto, che se vivea un poco di più, avrebbe levato ad esso Carino il titolo di Cesare, per non lasciare un pessimo Successore a se stesso e all' Imperio. Mandandolo nondimeno nelle Gallie, gli mise a' fianchi de' Consiglieri onorati e saggi, rimedio di poca attività, qualora ne' Principi si unisca debolezza di testa, ed inclinazione cattiva.

(a) *Idem in Carino.*

Anno di CRISTO CCLXXXIII. Indizione I.
di EUTICHIANO Papa 9.
di GAIO Papa I.
di CARO Imperadore 2.
di CARINO Imperadore I.
di NUMERIANO Imperadore I.

Consoli { MARCO AURELIO CARO AUGUSTO,
MARCO AURELIO CARINO CESARE.

NE' Fasti pubblicati dal Noris, e presso Anastasio Bibliotecario, *Caro Augusto* è detto *Console per la seconda volta*. Perchè gli altri Fasti, e varie leggi non accennano questo suo secondo Consolato, nè pur io ho ardito di metterlo per cosa certa. Il Panvinio (*b*) nondimeno reca un' Iscrizione, in cui Caro è chiamato CONSVL II. Aggiugne, che nel Luglio furono sustituiti Consoli *Numeriano Cesare*, e *Matroniano*, adducendo l' autorità di Vopisco. Presso di questo Storico non ne truovo io vestigio. Nella Cronica Alessandrina [*c*] sotto quest' anno oltre a Caro e Carino son chiamati Consoli *Dioclezìano*, e *Basso*. Di questi due Consoli sustituiti pare che s' incontri memoria in un marmo da me pubblicato [*d*]. Noi vedremo in fatti fra poco *Dioclezìano Console per la seconda volta*: segno di un precedente Consolato. Fu in quest' anno Prefetto di Roma *Titurio Robusto*, o *Roburro*. Alcune Leggi ci fan vedere *Carino*, e *Numeriano* decorati col titolo d' *Imperadori Augusti*: il che vien confermato da Zonara (*e*); ma è incerto il mese, in cui dal padre fossero presi per colleghi nell' Im-

(b) *Panvin. Fast. Consul.*

[c] *Chronic. Paschale, seu Alexandrinum.*

(d) *Thesaurus Novus Inscription. pag. 368. num. 1.*

(e) *Zonaras in Annalib.*

l'Imperio. La mente di Probo, terrore de' Barbari, avea fatto calar l'orgoglio a i Sarmati. Ma da che costoro il seppero estinto, si prepararono di nuovo per invadere l'Illirico e la Tracia, con isperanza ancora di maggiori progressi. Mossi dalle lor contrade, trovarono l'Augusto Caro coll' armi in mano, il quale lasciò loro un buon ricordo del valore Romano (a), con ucciderne sedici mila, e farne venti mila prigionieri. Di più non vi volle a rimettere la pace nell' Illirico. Forse avrebbe fatto di più Caro, se i movimenti de' Persiani non l'avessero chiamato in Oriente a quell' impresa, che già era disegnata da Probo, e desiderata dall' esercito suo, per isperanza di fare maggior bottino quivi, che ne' paesi de' Barbari Settentrionali. Non si sa, ch' egli prima d'imprendere il viaggio di Levante, venisse a Roma. Ne dà qualche indizio Vopisco (b) con dire, che *Dioclezianio*, udendo lodar i giuochi teatrali e circensi, dati da *Caro in Roma*, rispose, *che Caro s'era ben fatto ridere dietro nell' Imperio suo*. Ma anche in lontananza d'esso Caro si poterono far quegli spettacoli. Quel che è certo, si portò Caro col suo esercito nella Mesopotamia, ed essendosene ritirati i Persiani, senza difficultà la ricuperò tutta. Di là entrato nel territorio Persiano, arrivò fino a Ctesifonte, Capitale allora della Persia. Eutropio (c), e Zonara (d) scrivono, ch' egli la prese, insieme con Seleucia: per la quale impresa gli fu dato il titolo di *Partico*. Vero è, che da' Persiani gli fu voltato addosso un canale del fiume Tigri; tuttavia egli pieno di gloria si ritirò in luogo sicuro coll' esercito suo. Sicuro, dissi, da i nemici Persiani, ma non già da i domestici, essendo anche negli antichi tempi stato disputato, di qual genere di morte egli terminasse i suoi giorni [e]. La comune opinione si è, ch' egli in vicinanza del fiume Tigri cadesse infermo, e sopraggiunto un temporale sì nero, che de' suoi cortigiani uno non vedeva l'altro, scoppiò un fulmine, da cui morisse suffocato, e che nello stesso tempo si attaccasse il fuoco alla sua tenda. Altri dissero, che i di lui camerieri, disperati al mirarlo morto, appiccarono il fuoco alla tenda medesima, ma ch' egli era mancato di vita per la malattia in quel brutto frangente. Tal fu la relazion di sua morte inviata al Prefetto di Roma. Se in ciò intervenisse malizia alcuna umana, non v'ha che Dio, che lo sappia. Fu egli deificato [f], secondo il sacrilego stile de' Romani Gentili. Fra le molte favole, che s'incontrano nella Cronografia di Giovanni Malala [g], ci sono ancor queste, cioè che Caro diede il nome di Caria ad una delle Provincie d'Oriente, siccome ancora il nome alla Città di Caras nella Mesopotamia, e ch' egli tornato a Roma, nel far poi guerra contro gli Unni, restò ucciso, essendo Consoli *Massimo*, e *Gennaro*, cioè nell' anno 288. Verso il fine dell' anno vien creduto, che seguisse la morte di Caro, e per cagion d'essa restarono Imperadori

(a) *Vopiscus in Caro.*

(b) *Idem in Carino.*

(c) *Eutrop. in Breviar.*
(d) *Zonaras ibidem.*

(e) *Vopiscus. Aurel. Victor. Eutropius. Eusebius. Zonaras.*

(f) *Mediob. Numismat. Imperat.*
(g) *Joannes Malala in Chronogr.*

Era Volg. Anno 283.

Carino, e *Numeriano* suoi figliuoli. Fuor di dubbio è, che Numeriano si trovava con esso lui alla guerra contro a i Persiani; e sembra che Carino tuttavia soggiornasse nelle Gallie. L'anno fu questo, in cui *Eutichiano* Sommo Pontefice diede fine al suo vivere, ed ebbe per successore *Gaio* Papa.

Anno di CRISTO CCLXXXIV. Indizione II.
di GAIO Papa 2.
di CARINO Imperadore 2.
di NUMERIANO Imperadore 2.
di DIOCLEZIANO Imperadore 1.

Consoli { MARCO AURELIO CARINO AUGUSTO per la seconda volta,
MARCO AURELIO NUMERIANO AUGUSTO.

IL Panvinio (a), e il Relando (b), che mettono anche *Numeriano* Augusto Console *per la seconda volta*, lavorano sul supposto, ch'egli fosse sustituito Console nell'anno precedente: il che dissi non aver fondamento. Certamente tutti i Fasti, e le Leggi, ed altre antiche memorie parlano bensì del secondo Consolato di Carino, ma ciò non dicono di Numeriano. Così nelle Medaglie (c) il troviamo appellato solamente CONSVL, e non già *Consul II.* Puossi perciò riputar falso quel marmo, che vien citato dal Panvinio col *Consul II.* Si truova Prefetto di Roma in questo, e nel seguente anno *Gaio Ceionio Varo*. Riconosciuti furono per Imperadori in Roma, e in tutte le Provincie i due fratelli *Carino*, e *Numeriano*, ed abbiam Leggi pubblicate in quest'anno col nome di amendue. Resta tuttavia incerto, se essi venissero a Roma. Si crederebbe di sì, all'udir Vopisco (d), il quale racconta d'aver veduti dipinti i giuochi Romani celebrati da loro con rarità di musiche e divertimenti teatrali, e questi nella Città di Roma: tuttavia le apparenze sono, che dalle Gallie non venisse sì tosto in Italia Carino, e che a Numeriano (e) non restasse tempo di ritornarci. Imperciocchè mentre esso *Numeriano* era in viaggio alla volta dell'Italia, e secondo Sincello (f), si trovava in Eraclea della Tracia, tolta gli fu la vita. Aveva egli presa in moglie una figlia di *Arrio Apro* Prefetto del Pretorio, cioè di un personaggio, che moriva di voglia d'essere Imperadore; e coll'autorità del suo grado, e colla confidenza di suocero, sperava facile l'ottenere il suo intento, sagrificando il giovinetto Numeriano alla sua ambizione. Costui l'avea spinto ad inoltrarsi nel paese de' Persiani, lusingandosi di farlo perire in quell'impresa per man de' nemici. Non ebbe effetto la mina. Avvenne

(a) Panvin. in Fastis Consular.
(b) Reland. in Fast.
(c) Mediobarbus ib.
(d) Vopiscus in Carino.
(e) Vopiscus in Numeriano.
(f) Syncell. Histor.

ne [a], che *Numeriano* fu sorpreso da mal d'occhi, per cui non si lasciava vedere, e viaggiava chiuso in una lettiga, ritornando coll'Armata dalla Persia. Si servì di questa occasione Apro, per uccidere il genero Augusto, conducendo poi il di lui corpo per più giorni in quella lettiga, come se fosse vivo, per fare intanto de' maneggi a fin di salire sul trono. Non è sì facile il capire, come all'usizialità si potesse per tanto tempo nascondere un Imperadore, morto non nel suo palagio, ma in una marcia. Finalmente il fetore del cadavero scoprì il fatto, ed accorgendosi ognuno, che non si poteva imputare se non a frode del Capitan delle guardie, cioè ad Apro, l'aver tenuta così occulta la morte del Principe, fu egli preso, e condotto avanti alle insegne e schiere messe in ordinanza. Si tenne un'assemblea di tutta l'Armata, ed alzato un Tribunale, si cominciò a trattar di eleggere un altro, che fosse buon Principe, ed insieme giustissimo vendicatore della morte di Numeriano. Concorsero i voti de i più nella persona di *Diocleziano*, Capitano allora della guardia a cavallo de' Domestici, di cui parleremo all'anno seguente. Dall'anno presente appunto prese principio l'Era di Diocleziano, appellata anche de' Martiri, e celebre nella Storia della Chiesa. Salito dunque *Diocleziano* sul palco, e proclamato Augusto, mentre i soldati faceano istanza di sapere, chi fosse stato l'uccisore del Principe, giurò egli prima di non aver avuta parte nella morte di lui; poi messa mano allo stocco, lo piantò nel petto ad Apro con dire: *Costui è quegli, che ha tolto di vita Numeriano*. Gloriavasi egli di poi [b] di avere ucciso un Apro, cioè un cignale. Il dire Giovanni Malala [c], che Numeriano dopo la morte del padre riportò delle vittorie contro a i Persiani, può aver qualche sembianza di verità; ma non già il soggiugnere, ch'egli assediato nella Città di Caras da' Persiani, fu preso da essi, ucciso, e scorticato, con tenere di poi la di lui pelle, come un trofeo di gloria per loro, di vergogna per gli Romani. Son quì attribuite a Numeriano le disgrazie di Valeriano Augusto. Zonara [d] rapporta bensì questa tradizione, ma aggiugne l'altra più fondata, ch'egli fu ucciso da Apro. Nella Cronica poi d'Alessandria [e] è corso doppio errore; perchè *Carino*, e non già *Numeriano*, vien detto preso da' Persiani. Trovandosi una legge di Diocleziano Augusto, data nel dì 15. d'Ottobre di quest'anno (f), se ne deduce, che nel Settembre accadesse la morte di Numeriano, e l'innalzamento di Diocleziano, con restar tuttavia vivo e in forze l'Imperadore *Carino*. Ed ecco due competitori Augusti, e per conseguente guerra civile fra i Romani. Il peggio fu, che anche un terzo concorse a questo mercato; cioè *Giuliano Valente* (g), il quale essendo Correttore della Venezia, appena udì la morte di Caro Augusto, che prese la porpora, e il titolo

Era Volg. Anno 284.

[a] *Victor in Caesarib.*

(b) *Idem ib.*

(c) *Joannes Malala Chronogr.*

(d) *Zonaras in Annalib.*

[e] *Chronicon Alexandrinum.*

[f] *Lex nemo invit. l. 3. Cod.*

(g) *Victor de Caesarib.*

 tolo

Era Volg. Anno 284.

titolo d' Imperadore. Sicchè tre emuli si videro disputare il dominio del Romano Imperio. In Roma fu compianta la morte di Numeriano, giovane universalmente amato per le sue buone qualità, fra le quali si contava ancora l' eloquenza (a), dicendosi, ch' egli componesse delle declamazioni, e fosse anche sì eccellente nella poesía, che superasse tutti i Poeti del suo tempo. Una Medaglia (se pure è legittima) v' ha (b), in cui si truova la di lui deificazione; e che Roma continuasse dopo la di lui morte a riconoscere per Imperadore suo fratello *Carino Augusto*, senza far caso di *Diocleziano*, e di *Giuliano Valente*, pare che non se ne abbia a dubitare.

(a) *Vopiscus in Numeriano*.

(b) *Mediob. Numismat. Imperator.*

Anno di CRISTO CCLXXXV. Indizione III.
di GAIO Papa 3.
di CARINO Imperadore 3.
di DIOCLEZIANO Imperadore 2.

Consoli { MARCO AURELIO CARINO AUGUSTO per la terza volta, *ed* ARISTOBOLO, GAIO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUGUSTO per la seconda nell' Oriente.

ANCORCHE' le Leggi spettanti a quest' anno, e riferite dal Relando (c), ed anche i Fasti antichi solamente ci esibiscano Consoli ordinarj nell' anno presente *Diocleziano Augusto per la seconda volta*, ed *Aristobolo*, si ha nondimeno a mio credere da tenere, che *Carino Augusto per la terza volta* nelle Calende di Gennaio procedesse Console insieme con *Aristobolo*. Siccome osservò il Cardinal Noris (d) coll' autorità di Vittore, *Aristobolo* era Prefetto del Pretorio di Carino, e fu a i di lui servigi fino alla di lui morte, succeduta, siccome diremo, in quest' anno. Come dunque può stare, che Aristobolo procedesse Console con Diocleziano nemico di Carino sul principio dell' anno presente? Però la Legge (e), che si dice data nelle Calende di Gennaio di quest' anno, *Diocletiano II. Augusto, & Aristobulo Coss.* o è fallata nel mese, o pure Diocleziano rimasto solo nell' Imperio fece mutar la data, come ora sta. Sembra dunque credibile, ciò che Idacio (f) scrisse ne' Fasti, cioè che *Carino* in Occidente con *Aristobolo*, e *Diocleziano* in Oriente con altro collega, prendessero il Consolato. Essendo poi riuscito a Diocleziano, il più furbo uomo del mondo, di sedurre segretamente Aristobolo ed altri del partito di Carino, ad essere traditori del loro Principe; dal che venne la caduta d' esso Carino. Diocleziano di poi per premiar Aristobolo, il lasciò continuar seco nel Consolato, con volere, che da' precedenti atti si cancellasse il nome di Ca-

(c) *Reland. Fast. Consul.*

(d) *Noris Diss. de Num. Imp. Diocl.*

(e) *Lex 2. Cod. si quis aliquem.*

(f) *Idacius in Fastis.*

rino, e si leggesse in essi il solo suo e di Aristobolo. Alla rovina poi di Carino sommamente contribuì il discredito, ch' egli s' era guadagnato coll' enormità de' suoi vizj, e col suo vivere troppo sregolato. Il ritratto a noi fatto da Vopisco (*a*) cel rappresenta per uomo dato solo a i piaceri, ed anche più illeciti, perduto nel lusso, e con testa insieme leggiera. Nove mogli l' una dopo l' altra avea preso, ed anche avea ripudiate, rimandandole gravide per lo più. Abborrì e cacciò in esilio i suoi ottimi amici, per prenderne de' pessimi. I posti principali erano da lui conferiti a gente infame. Uccise il suo Prefetto del Pretorio, e in suo luogo mise *Matroniano*, antico mezzano delle sue libidini. Diede anche il Consolato ad un suo notaio della medesima scuola, ed empiè il palazzo di buffoni, meretrici, cantori, e ruffiani. Per non durar la fatica di sottoscrivere le lettere e i decreti, si serviva della mano di un complice de' suoi impuri eccessi. Aggiungasi, che di varj atti della di lui crudeltà parla Eutropio (*b*); al qual vizio si aggiunse ancora l' alterigia, leggendosi questa nelle superbe lettere, che scriveva al Senato, e nel poco rispetto, che portava a i Consoli, anche prima d' essere Imperadore. Ne' suoi conviti, ne' suoi bagni si notava una pazza prodigalità. In somma tali erano le di lui perverse inclinazioni, e scapestrata la vita, che l' Imperador Caro ebbe più d' una volta a dire: *Costui non è mio figlio*; e fu creduto, che esso suo padre meditasse di levarlo dal mondo, per non lasciar dopo di se un successore sì indegno. Soggiornava probabilmente tuttavia nelle Gallie Carino, quando gli giunsero gli avvisi della morte di *Numeriano* suo fratello, e che *Dioclezìano* in Oriente, *Giuliano Valente* nell' Illirico, erano stati proclamati Augusti. Laonde (*c*) raunate quante forze potè, si mosse per abbattere, se poteva, cotali competitori. Girata l' Italia, e venuto nell' Illirico, diede battaglia ad esso Valente, ed ebbe la fortuna di vincerlo, e di levargli la vita. Continuato poscia il viaggio, arrivò nella Mesia, dove gli fu a fronte *Dioclezìano* col l' esercito suo. Seguirono fra loro varj combattimenti; ma finalmente tra Viminacio e Murgo si venne ad una giornata campale, in cui riuscì a Carino di rovesciar l' Armata nemica e d' inseguirla. Erano molti de' suoi, per attestato d' Aurelio Vittore (*d*), disgustati di un sì sfrenato Augusto, perchè non erano salve dalla di lui libidine le mogli loro; e pensando, che s' egli restava vincitore, e solo padron dell' Imperio, maggiormente imperverserebbe, e verisimilmente ancora mossi dalle offerte segrete di Diocleziano, nell' inseguir ch' egli faceva i fugitivi, lo stesero morto con più ferite a terra. Così in poco più di due anni mancò l' Imperador *Caro* colla sua prole; e *Dioclezìano* Augusto rimasto assodato sul trono Imperiale, da uomo accorto perdonò tosto a tutti, e massimamente ad *Aristobolo* Console, uomo insigne,

Era Volg. Anno 285.

(a) *Vopiscus in Carino*.

(b) *Eutrop. in Breviar.*

(c) *Aurel. Victor in Epitome*.

(d) *Idem ib.*

Era Volg. Anno 285.

gne, a cui conservò tutti i suoi onori. Prese anche al suo servigio quasi tutte le milizie, che aveano servito a *Carino*: azione, a cui fece ognuno gran plauso, al veder terminata una guerra civile senza esilj, senza morti, e confischi di beni, siccome cosa rara, e quasi senza esempio sotto Roma Pagana. Che Diocleziano vincitore venisse di poi in quest' anno a farsi conoscere a Roma, e a ricevere le sommessioni del Senato e del popolo, sembra non inverisimile; e Zonara (a) lo scrive. Nulladimeno le memorie antiche osservate dal Cardinal Noris (b) ci portano a credere, ch' egli andasse a passar il verno nella Pannonia, con apparenza, che meditasse una spedizione contra de' Persiani, perchè con essi non era seguita pace alcuna.

(a) Zonaras in Annalib.
(b) Noris de Dioclet. Numm.

Anno di CRISTO CCLXXXVI. Indizione IV.
di GAIO Papa 4.
di DIOCLEZIANO Imperadore 3.
di MASSIMIANO Imperadore 1.

Consoli { MARCO GIUNIO MASSIMO per la seconda volta, VETTIO AQUILINO.

Diocleziano, che abbiam veduto sì prosperosamente portato al Solio Imperiale, e sbrigato dagli emuli suoi, era oriondo (c) da Dioclea Città della Dalmazia; portò anche il nome di *Diocle*, che cangiò poscia in quello di *Diocleziano*. L' uno de i Vittori (d), e Zonara il fanno di famiglia bassissima; ed opinione anche fu, che fosse liberto, o pur figliuolo di un liberto di *Anulino* Senatore. I più nondimeno credeano, che suo padre fosse stato uno Scrivano, o Notaio. Non si sa, perchè egli assumesse il nome di *Gaio Valerio Diocleziano*, come per l' ordinario era chiamato. Truovasi col nome ancora di *Gaio Aurelio Valerio Diocleziano*, per mostrarsi forse successore ed erede di Marco Aurelio Caro, e di Numeriano suo figlio. Per la via dell' armi andò salendo fino ad essere Comandante delle milizie della Mesia; e sotto Numeriano fu Capitano della guardia a cavallo. Fama era, che gli fosse stato predetto dalla moglie di un Druido a Tungres nelle Gallie, ch' egli sarebbe Imperadore [e]. Imperocchè facendo i conti con quella donna ostessa, questa disse, ch' egli era troppo avaro. Diocleziano burlando le rispose, *che sarebbe poi liberale, quando fosse divenuto Imperadore*. Replicò la donna, *che non burlasse, perchè tale sarebbe, allorchè avesse ucciso un Apro*, cioè un cignale. Non cadde in terra questa parola. Da lì innanzi Diocleziano si dilettò molto della caccia, e d' uccidere de i cignali, ma senza veder mai effettuata la predizione. Allora poi che ebbe ucciso il Pre-

(c) Eutrop. in Breviar. Lactantius de Mortib. Persecutor.
(d) Aurelius Victor in Epitom. Zonaras in Annalibus.
(e) Vopiscus in Numeriano.

fetto

fetto del Pretorio Apro, gridò: *Ora sì, che ho ucciso il fatal Cignale*: racconto che ha del curioso, purchè questa cosa nata non fosse e inventata da qualche bell' ingegno dopo del fatto. Il credito di Diocleziano [a] l' avea portato al posto di Console surrogato nell' anno 283. siccome accennai di sopra. Non si può negare: in lui s' univano delle invidiabili qualità, e sopra tutto mirabile fu in lui l' accortezza, e vivacità della mente. In questa non avea pari; col suo mezzo penetrava facilmente nel cuore altrui, per iscoprirne le intenzioni, e non lasciarsi ingannare; e mercè d' essa ne' bisogni e pericoli sapea tosto ritrovar ripieghi e scappatoie, con prevedere e provvedere a tutto, con simulare e dissimulare dovunque occorreva. L' umor suo era veramente impetuoso e violento, ma s' era anche avvezzato a ritenerlo e a comandare a se stesso; e quando ancora prorompeva in crudeltà, avea l' arte di coprirla, e di rigettarne l' odiosità sopra i Consiglieri e Ministri. Ancorchè fosse inclinatissimo al risparmio e all' avarizia, fino a commettere ogni sorta d' ingiustizia per danari, pure si mostrava appassionato del fasto; massimamente nella pompa de' suoi abiti, sì ricchi d' oro e di gemme, che superò la vanità de' più vani suoi antecessori. Ma questo fu il più picciolo sfogo della sua superbia. Giunse egli col tempo, ad imitazion di Caligola e di Domiziano, a farsi chiamar *Signore*, ed adorare qual Dio: pazzia, che Vittore scusa con dire, ch' egli non lasciò per questo di comparir padre de' suoi popoli. Noi vedremo le di lui militari imprese; e pure Lattanzio ci assicura, ch' egli naturalmente era timido, e tremava ne' pericoli. Ma in fine la lunghezza del suo Imperio, benchè agitata da assaissime tempeste, è un bastante argomento di credere, che Diocleziano fosse uomo di gran testa, e capacissimo di reggere un vasto Imperio, con saper tenere in freno i soldati e i grandi, veduti da noi autori in addietro di tante mutazioni e tragedie.

Aveva ben egli moglie, cioè *Prisca*, ma non avea figliuoli maschi d' essa. Però volendo provvedersi di un aiuto, per sostenere il gran peso di quell' ampia Monarchia, uno ne scelse, e questi fu *Massimiano*, appellato *Marco Aurelio Valerio Massimiano* nelle Monete [b], ed Iscrizioni: nomi, ch' egli prese dallo stesso suo benefattor Diocleziano, come se fosse stato adottato da lui. Convennero anche fra loro, che Diocleziano prendesse il titolo di *Giovio*, e Massimiano quello di *Erculio*, quasi che fosse rinato Giove, per cui tante belle azioni Ercole fece, come s' ha dalle favole. E ornati di questi due vani e ridicoli titoli si truovano amendue nelle antiche Storie. Credesi, che Diocleziano fosse nato circa l' anno 245. e Massimiano circa l' anno 250. La patria d' esso Massimiano fu una Villa del distretto di Sirmio nella Pannonia, dove egli col tempo fece fabbricare un suntuoso palazzo.

I suoi

Era Volg. Anno 286.

(a) Aurelius Victor ibid. Lactantius ibidem. Eutrop. ibidem.

(b) Mediob. Numismat. Imperator.

Era Volg. Anno 286.

I suoi genitori si guadagnavano il pane con lavorare a giornata per altri. Ma il mestier della guerra quel fu, che da sì bassa condizione alzò a varj gradi, e finalmente alla più sublime grandezza Massimiano (a). Era egli sempre stato amico intrinseco di Diocleziano, e partecipe di tutti i suoi segreti. Parecchi attestati della sua bravura parimente avea dato in varie guerre al Danubio, all' Eufrate, al Reno, all' Oceano (b) sotto Aureliano, e Probo Augusti; e però Diocleziano sentendo se stesso di natural timido, e bisognoso di chi avesse petto per lui alle occasioni, elesse l' amico Massimiano per suo braccio diritto, e poi per compagno nel trono, tuttochè non apparisca, che fra loro passasse parentela alcuna. Cioè primieramente nel precedente anno il creò *Cesare*, e cominciò ad appoggiargli i rischi, e le più importanti imprese dell' Imperio. Da che fu partito dalle Gallie Carino, ovvero dappoichè s' intese la di lui morte, s' erano sollevati in esse Gallie due capi di masnadieri, cioè *Lucio Elliano*, e *Gneo Salvio Amando*: che così si veggono appellati, e col titolo d' *Augusti* in due Medaglie (c), se pur esse son vere, giacchè Eliano dal Tillemont (d) è appellato *Aulo Pomponio*, e può dubitarsi, che il desiderio degli amatori de' Musei di aver continuata la serie di tutti gl' Imperadori, abbia mosso gl' impostori ad appagargli. Costoro adunque alla testa di numerose schiere di contadini e ladri, chiamati Bagaudi, si diedero a scorrere e saccheggiar le Gallie, con forzare talvolta anche le stesse Città. Diocleziano contra di tal gente non tardò a spedir Massimiano (e) con assai forze, e questi dopo alcuni combattimenti dissipò quella canaglia, e rimise in pace le Gallie. S' è disputato fra i letterati (f), se questa impresa di Massimiano Erculio appartenga all' anno precedente, o pure al presente, o seguente. Probabilmente i Lettori non amerebbono, ch' io entrassi in sì fatto litigio, e massimamente perchè non è sì facile il deciderlo. Quel sì, in che convengono essi eruditi, si è, che Diocleziano essendo in Nicomedia, e sempre più riconoscendo, quanto egli si poteva promettere di questo suo bravo e vecchio amico, cioè di Massimiano, nell' anno corrente il dichiarò anche *Augusto* e collega nell' Imperio nel dì primo di Aprile, per quanto si ricava da Idacio ne' Fasti (g). Fu stupenda cosa in que' tempi il vedere, come questi due Augusti, senza legame di sangue, e d' umore l' un dall' altro diverso, pure andassero da lì innanzi sì uniti, e governassero a guisa di due buoni fratelli. Conservava Massimiano quel rustico, ch' egli avea portato dalla nascita, non meno nel volto, che ne' costumi (h). Il suo naturale era aspro e violento, privo di civiltà e di umanità; si osservava anche dell' imprudenza ne' suoi disegni. Diocleziano all' incontro, siccome furbo al maggior segno, affettava l' affabilità e la dolcezza (i), con lamentarsi anche talvolta della durez-

(a) *Aurelius Victor*: *Lactantius*; *Eutropius*.

(b) *Mamertinus in Panegyrico*.

(c) *Goltzius*, & *Mediobarb. Numismat. Imperator.*

(d) *Tillemont Memoires des Empereurs*.

(e) *In Panegyric. Max. & Const. Aurel. Vict. Eutropius*.

(f) *Noris*: *Pagius*: *Tillemont*, & *alii*.

(g) *Idatius in Fastis*.

(h) *Aurelius Victor in Epitome*: *Europ. in Breviar. Lactantius de Mortib. Persecutor.*

(i) *Vopiscus in Aurelian.*

tezza di Massimiano. Ma sapeva valersi della di lui ferocia e selvatichezza all' esecuzion de' suoi voleri; e qualor si trattava di qualche risoluzion severa ed odiosa, a lui ne dava l' incumbenza e l' onore, sicuro, che l' altro senza farsi pregare, l' avrebbe ubbidito. Il perchè chi mirava le sole apparenze, diceva, che Diocleziano era nato per fare un secolo d' oro, e Massimiano un secolo di ferro. Abbiamo in oltre da Lattanzio [a], che Massimiano non si assomigliava già all' altro nell' avarizia, amando di comparir liberale; ma qualora abbisognava di danaro, sapeva anche addossar de i delitti di false cospirazioni a i più ricchi Senatori, e fargli uccidere, per occupare i lor beni. Parla in oltre Lattanzio dell' insaziabil lussuria di Massimiano, e della violenza, ch' egli usava da per tutto alle figliuole de' benestanti. Un passo di Mamertino [b] sembra indicare, che appena dopo la sconfitta de' Bagaudi facessero un' irruzion nelle Gallie i Borgognoni, Alamanni, Caiboni, ed Eruli, popoli della Germania. Furono anch' essi ben ricevuti da Massimiano, che si trovava in quelle parti; pochi d' essi si contarono, che non restassero vittima delle spade Romane, niuno quasi essendone restato, che potesse portar la nuova della rotta alle proprie contrade. Vedesi un' Iscrizione fatta prima del dì 17. di Settembre dell' anno presente [c], in cui Diocleziano porta i titoli di *Germanico* e *Britannico*, credendosi questi derivati dalla vittoria suddetta, e da qualche altra riportata da i suoi Generali nella Bretagna.

[a] *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 8.*

[b] *Mamertinus in Panegyr. Maximiani.*

[c] *Pagius Critic. Baronii ad hunc Ann.*

Anno di CRISTO CCLXXXVII. Indizione V.
di GAIO Papa 5.
di DIOCLEZIANO Imperadore 4.
di MASSIMIANO Imperadore 2.

Consoli { GAIO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO per la terza volta,
MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO.

PREFETTO di Roma [d] fu in quest' anno *Giunio Massimo*, da noi veduto Console. Un Medaglione illustrato dall' incomparabile Cardinal Noris [e], e battuto in quest' anno, ci rappresenta Diocleziano e Massimiano Augusti, condotti in una carretta trionfale: segno che essi celebrarono qualche trionfo, o pure che questo fu loro decretato dal Senato. Ciò vien creduto fatto o per le vittorie riportate nel precedente anno da Massimiano contro le nazioni Germaniche accennate di sopra, o pure per qualch' altra guadagnata contra de' Persiani, siccome dirò, ovvero contra de' Franchi e Sassoni [f], i quali per ma-

[d] *Bucherius de Cycl.*

[e] *Noris de Num. Dioclet.*

[f] *Aurel. Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar.*

re faceano delle scorrerie nell' Oceano contro le Gallie. Certamente Mamertino (*a*) per lodar Massimiano, scrive [probabilmente con iperbole, ed adulazione oratoria] che erano seguiti innumerabili combattimenti nelle Gallie contra de' Germani, con aggiugnere, che costoro di poi giunsero nel dì primo di quest' anno fin sotto le mura di Treveri. Massimiano, che quivi era a quartier di verno, e solennizzava l' ingresso del suo Consolato, prese l' armi, si scagliò contra di loro, e li mise in rotta. Venuta poi la Primavera, valicò il Reno, portando la guerra in casa de' medesimi barbari, devastando quel paese con loro gran danno. Il movimento poco fa accennato de' Franchi e Sassoni per mare contro le Gallie, ebbe principio nell' anno precedente. Massimiano non perdè tempo ad allestire anch' egli una flotta di navi, per opporla a quelle barbare nazioni, e ne diede il comando a *Carausio*, uomo bassamente bensì nato fra i popoli Menapii (*b*) nella Fiandra, o pur nel Brabante, ma di gran credito spezialmente nel condurre navi, e far battaglie marittime. Che costui desse delle percosse a que' Corsari, pare che si ricavi dal Panegirico di Mamertino. Ma a poco a poco si venne scorgendo, che Carausio prendea gusto a continuar la guerra in vece di estinguerla, lasciando, che i Franchi e i Sassoni venissero a spogliar le contrade Romane, per poscia tor loro il bottino, senza pensare a restituirlo a chi si dovea. Ordinò perciò Massimiano colla sua consueta fierezza, che gli fosse tolta la vita. Trapelò quest' ordine, ed avvisatone Carausio, provvide a se stesso col condur tutta la flotta, a lui raccomandata, nella Bretagna, dove tratte nel suo partito le milizie Romane di guarnigione in quella grand' Isola, si fece acclamare Augusto. Il Noris crede ciò fatto nell' anno presente, ed è seco Eusebio (*c*). Il Pagi (*d*) nel precedente. Diedesi poscia Carausio a far preparamenti per sostenersi in quel grado, fabbricando nuovi legni, facendo leve di gente, e tirando al suo servigio una gran copia di Barbari, a' quali insegnò l' arte di combattere in mare. Perchè nel Medaglione prodotto dal Noris si vede tirato il carro trionfale da quattro elefanti, potrebbe ciò piuttosto indicar vittorie riportate da Diocleziano in Levante contra de' Persiani. Certo è, ch' egli marciò a quella volta, non volendo sofferire, che Narseo, o Narse Re di Persia (altri dicono Vararane II.) avesse (*e*) dopo la morte di Caro Augusto occupata la Mesopotamia, e se la ritenesse. Sembra in oltre, che l' armi Persiane fossero penetrate nella Soria, e ne minacciassero la stessa Capitale Antiochia. Chiaramente scrive Mamertino, che i Persiani o pel terrore, o per la forza dell' armi Romane, si ritirarono dalla Mesopotamia, e si vide obbligata quella nazione ad aver per confine il fiume Tigri. E verisimilmente fu in quella occasione, che il Re loro inviò de i ricchi presen-

(a) *Mamertinus in Panegyr. Maximiani.*

(b) *Aurelius Victor ibid. Eutrop. ib.*

(c) *Euseb. in Chronic.*

(d) *Pagius Crit. Bar.*

(e) *Mamertinus ibid. cap. 7.*

Era Volg. Anno 287.

senti a Diocleziano, con parere eziandio, che seguisse pace fra loro. Certamente la Storia non ci esibisce per molti anni dissensione alcuna fra i Romani e Persiani; e però sembra, che Diocleziano ottenesse l'intento suo, non solo di ricuperar le Provincie e Città perdute in Oriente, ma di lasciar quivi anche la quiete. Convien nondimeno confessare, che troppo difficile cosa è il riferire a' suoi proprj anni le imprese di questi due Imperadori; perchè d'esse fanno bensì menzione i Panegiristi d'allora, ma senza ordine di tempi. Perciò può essere, che appartenga all' anno seguente, come pensò il Tillemont (*a*), la guerra fatta da Massimiano a i Germani di là dal Reno, con dare ampiamente il guasto al loro paese; e che medesimamente si debba differire ad esso anno la rinovata amicizia de' Persiani con Diocleziano, e la spedizion de' regali fatta da quel Re, e mentovata da Mamertino (*b*). Ma in fine quel, che importa, si è di saper gli avvenimenti d'allora, ancorchè non si possa con sicurezza assegnarne il tempo.

(a) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

(b) *Mamertinus in Paneg. Maximian. c. 10.*

Anno di Cristo cclxxxviii. Indizione vi.
di Gaio Papa 6.
di Diocleziano Imperadore 5.
di Massimiano Imperadore 3.

Consoli { Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la seconda volta, Pomponio Januario. }

FU secondo il Catalogo pubblicato dal Cuspiniano, e Bucherio, in quest' anno Prefetto di Roma *Pomponio Januario*; però il Panvinio (*c*), ed altri han creduto, ch' egli nello stesso tempo esercitasse l' impiego del Consolato. E parendo veramente, che in questi tempi non ripugnasse l' esser insieme Console e Prefetto di Roma, perciò ho osato anch' io di dar a questo Console il nome di *Pomponio*. Stimò eziandio il suddetto Panvinio, che non *Massimiano* Augusto, ma un *Massimo* procedesse Console in quest' anno, affidato ad un passo di Ammiano (*d*), e di uno o due Scrittori; ma il Cardinal Noris colla comune de' Fasti ha assicurato quì il Consolato a Massimiano. Se noi sapessimo l' anno preciso, in cui Mamertino recitò il suo primo panegirico nel Natale di Roma, cioè nel dì 21. d'Aprile, in lode d' esso Massimiano Imperadore, alla Cronologia d' allora si porgerebbe qualche sussidio. Il Noris lo riferisce all' anno seguente, il Pagi al presente, altri più tardi. A me basterà di dire, raccogliersi da quel panegirico, che Massimiano (*e*) nel medesimo tempo, che dava delle lezioni del suo valore a i popoli nemici del-

(c) *Panvin. in Fast. Consular.*

(d) *Ammianus lib. 25.*

(e) *Mamertinus in Panegyr. c. 7. & 12.*

la Germania, mettendo a ferro e fuoco le lor campagne, faceva un formidabil preparamento di navi ne' fiumi grossi delle Gallie, con disegno di liberar la Bretagna dall'usurpatore *Carausio*. Accadde, che in questo o pure nel precedente anno per una mirabil serenità si mostrò favorevole il cielo alla fabbrica d'essa flotta, e il Verno stesso parve una Primavera. Non si sa ben distinguere nel testo d'esso Mamertino, se a Massimiano, o pure a Diocleziano sia da riferire la venuta con un buon esercito nella Rezia, e l'aver quivi riportata qualche vittoria contra de' Germani, con istendere da quella parte i confini del Romano Imperio. Certo è, che Diocleziano circa questi tempi ritornò carico d'allori dalla spedizion militare contra de' Persiani in Europa, per trattare con Massimiano de' pubblici affari. Fa parimente menzione Mamertino (*a*) di Genobon, o sia Genobaud, Re di qualche nazione Germanica (il Valesio (*b*) ed altri il credono Re de' Franchi) il quale con tutta la sua gente venne ad inchinar Massimiano, ad implorar la pace, e a promettere buona amicizia e lega.

(a) *Idem cap. 10.*
(b) *Valesius Hist. Franc.*

Anno di CRISTO CCLXXXIX. Indizione VII.
di GAIO Papa 7.
di DIOCLEZIANO Imperadore 6.
di MASSIMIANO Imperadore 4.

Consoli { BASSO per la seconda volta,
QUINZIANO.

SEGUITO' ad essere Prefetto di Roma *Pomponio Januario*. Prima che Mamertino recitasse il suo Panegirico, racconta egli, che i due Imperadori vennero, Diocleziano dall'Oriente, e Massimiano dal Ponente, per abboccarsi insieme, e trattar de i ripieghi per gli bisogni dell'Imperio. *Carausio* impadronito della Bretagna sempre più cresceva in forze; i Barbari scatenati da ogni parte, non ostante le rotte lor date, minacciavano tutto dì le Provincie Romane. Mamertino (*c*) parla di questo abboccamento, che sembra diverso da un altro, di cui ragioneremo più innanzi. Videsi allora, e si ammirò la stupenda unione e concordia di questi due Principi, l'uno de' quali, cioè Diocleziano, fece pompa de' regali a lui mandati dal Re Persiano, e l'altro delle spoglie riportate dal paese Germanico. Quando si ammetta, che in questo, e non già nel precedente anno, Mamertino recitasse in Treveri il suo Panegirico a Massimiano, che si trovava in quella Città, capo allora delle Gallie, e frontiera contro i Germani, si può credere, che qualche tempo prima avendo esso Augusto Massimiano compiuta la fabbrica di una copiosa flotta, per procedere con-

(c) *Mamert. in Panegyr. cap. 9.*

contro Carausio usurpator della Bretagna (*a*), la spignesse da i fiumi nel mare. Erano state basse fin allora l'acque per la lunga serenità, durata anche nel verno; ma vennero a tempo pioggie, le quali coll' ingrossar i fiumi, facilitarono il trasporto di que' legni all'Oceano. Di bei successi, di felici vittorie prometteva perciò quel Panegirista a Massimiano. Ma diversi dall' espettazione riuscirono poscia gli avvenimenti. Dovette darsi qualche battaglia navale, in cui la peggio, per testimonianza di Eutropio (*b*), toccò a Massimiano, non essendo le genti sue sì sperte ne' combattimenti marittimi, come quelle di Carausio, uomo avvezzo più di Massimiano a combattere in quell' elemento. Questa non aspettata disgrazia quella fu, che indusse Massimiamo (*c*) ad ascoltar proposizioni di Pace. E in fatti riuscì a Carausio di ottenerla, con ritener la signoria della Bretagna, inorpellandola col titolo di difensore di quelle Provincie per la Repubblica Romana. Se è vera una Medaglia, rapportata dal Cardinal Noris (*d*), leggendosi ivi PAX AVGGG. si conosce, che anche Carausio conservò il titolo d' *Augusto*, di consenso degli altri due Imperadori. Per conto di Diocleziano potrebbe essere, che in quest' anno egli facesse guerra a i Sarmati, Jutunghi, e Quadi, e ne riportasse quelle vittorie, che si veggono mentovate da i Panegiristi d'allora (*e*), per le quali in qualche Iscrizione Diocleziano è intitolato *Sarmatico*. Truovasi anche nelle Medaglie (*f*) di questo Augusto VICTORIA SARMATICA. Sarà probabilmente un' iperbole adulatoria quella di Eumene (*g*), dove dice, che la nazion de' Sarmati fu per queste guerre sì estenuata ed abbattuta, che appena ne restò il nome per pruova della sua rovina. Noi troveremo anche da quì innanzi assai vigorosa quella gente, e nemica possente dell'Imperio Romano. Parlano ancora i Panegiristi del ristabilimento della Dacia, Provincia di là dal Danubio (*h*), abbandonata già da Aureliano, ma senza poter noi meglio conoscere, in che consistesse questo accrescimento o vantaggio dell'armi Romane.

ERA Volg. ANNO 289.

(a) *Id. c.* 11.

(b) *Eutrop. in Breviar.*

(c) *Eumen. Panegyric. Const. c.* 12.

(d) *Noris Dissert. de Num. Diocles.*

(e) *Mamert. & Eumenes in Panegyric.*

(f) *Mediob. Numismat. Imperator.*

(g) *Eumenes ibidem.*

(h) *Eumen. Panegyric. Const. c.* 3.

Anno

Era Volg.
Anno 290.

Anno di Cristo ccxc. Indizione viii.
di Gaio Papa 8.
di Diocleziano Imperadore 7.
di Massimiano Imperadore 5.

Consoli { Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la quarta volta,
Marco Aurelio Massimiano Augusto per la terza.

FU in quest'anno Prefetto di Roma *Turranio Graziano*. Erano tuttavia in continuo moto i due Augusti Diocleziano, e Massimiano, così esigendo le turbolenze di que' tempi. Le Leggi citate dal Relando e dal Tillemont (*a*), ci fan vedere Diocleziano nell'anno presente ora a Sirmio nella Pannonia, ora a Bisanzio nella Tracia; ed una ancora si truova, data in Emesa Città della Mesopotamia; ancorchè difficil sia l'accordar insieme viaggi cotanto disparati, fatti in poco tempo. Ma quando sussista, come si fece a credere il Padre Pagi (*b*), che il panegirico di Eumene (creduto Mamertino da altri) fosse recitato nel presente anno, certamente di là apprendiamo, (*c*) che Diocleziano dalla *Soria* era venuto nella *Pannonia*, da dove poi il vedremo calare in Italia. Fa menzione il medesimo Panegirista de' Saraceni vinti, e fatti schiavi dallo stesso Diocleziano; ma ignoto ci è, se fosse in questa, o pure nella precedente andata d'esso Augusto in Oriente. Non è già improbabile, che circa questi tempi cominciassero altre nuove rivoluzioni nell'Imperio Romano, delle quali ci hanno conservata memoria Aurelio Vittore (*d*), ed Eutropio (*e*). Già la Bretagna restava come smembrata da Roma per l'occupazione fattane da Carausio, benchè fosse succeduto quell' apparente accordo, di cui s'è parlato di sopra. Sollevossi anche nell'Affrica un *Giuliano*, il quale se dobbiam credere al Goltzio (*f*), in cui mano fortunatamente caddero le Medaglie di quasi tutti i tiranni (voglia Dio che tutte legittime) portava il nome di *Quinto Trebonio Giuliano*, ed assunse il titolo d'*Imperadore Augusto*. Nella stessa Affrica ancora erano in armi, non so se barbari, o pure ribelli, i popoli Quinquegentiani, de' quali non troviamo altrove memoria, con restar solamente sospetto, che tal nome prendessero cinque popoli confederati insieme. E non andava l'Egitto esente da somiglianti turbolenze. Quivi *Lucio Epidio Achilleo* (così è nominato nelle Medaglie) avea preso il titolo d'*Augusto*; e sembra, che stendesse il dominio se non in tutta, almeno in buona parte di quella Provincia. Da esse Medaglie apparisce, ch' egli tenne per cinque anni quel dominio; ma non sappiamo,

(a) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

(b) *Pagius Critic. Bar.*

(c) *Eumen. seu Mamertinus Panegyr. Maximian. c. 4.*

(d) *Aurelius Victor in Epitome.*

(e) *Eutrop. in Breviar.*

(f) *Goltzius, & Mediobarb. Numism. Imperator.*

mo, quando questi avessero il principio. Aggiungasi, che i Persiani, i quali presso alcuni Scrittori si veggono tuttavia appellati Parti, non mai quieti, qualor se la vedeano bella, pizzicavano le contrade Romane dell' Oriente: impegni tutti di gran considerazione per gli due regnanti Imperadori.

Anno di Cristo ccxci. Indizione ix.
di Gaio Papa 9.
di Diocleziano Imperadore 8.
di Massimiano Imperadore 6.

Consoli { Gaio Giunio Tiberiano per la seconda volta,
Dione.

Che *Tiberiano* fosse promosso in quest' anno al secondo Consolato, si raccoglie da un' Iscrizione da me (*a*) data alla luce. E lo confermano i Fasti Fiorentini, e il Catalogo de' Prefetti di Roma, pubblicati dal Bucherio. E perciocchè nell' anno 281. vedemmo Console *Gaio Giunio Tiberiano*, fondata conghiettura abbiamo per credere, che fosse il medesimo, che procedesse Consolе ancora in quest' anno. Vero è, che il suddetto Catalogo ci dà Prefetto di Roma nell' anno presente *Giunio Tiberiano*: ma già abbiam detto essere probabile, che fosse introdotto l' uso di unir insieme talvolta le dignità di Consolе e di Prefetto. Che il secondo Consolе *Dione* fosse figliuolo, o piuttosto nipote di Dione Cassio celebre Storico, s' è giudicato con assai verisimiglianza; e perciò a lui pure han dato fondatamente alcuni il nome di *Cassio Dione*. L' Autore (*b*) del Genetliaco di Massimiano [sia egli Eumene, o pur Mamertino] racconta l' abboccamento seguito in Milano fra i due Augusti. Concorrono forti motivi per crederlo succeduto in quest' anno (*c*); e certo seguì ne' primi mesi dell' anno. Correva allora un verno rigorosissimo (*d*) con ghiacci e nevi da per tutto, e sì aspro freddo, che, per così dire, gelava il fiato delle persone. Contuttociò Diocleziano dalla Soria sen venne per la Pannonia in Italia. Massimiano dalle Gallie per la via di Monaco passò anch' egli in queste parti con tal sollecitudine, viaggiando amendue con poco seguito di notte e di giorno, che quasi pervennero prima de' corrieri, da loro spediti innanzi. L' abboccamento d' essi si fece, come dissi, in Milano, con plauso inusitato di quel popolo, per l' inaspettato loro arrivo e presenza, non meno che per la mirabil loro concordia. Il Senato Romano spedì in questa congiuntura i più illustri Senatori a quella Città, per complimentare i due Augusti; giacchè si seppe, che non erano per passare a Roma. Non si può fal-

[a] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 268. *n.* 1.

[b] *Genethliac. Maximian. cap.* 4.

[c] *Pagius Critic. Bar.*

[d] *Genethliac. ibid cap.* 9.

Era Volg. Anno 291.

lare pensando, che l'oggetto di un tale abboccamento fosse di consultare insieme de' mezzi, per sostenere l'Imperio in mezzo a tante turbolenze, e domare i ribelli; e che allora divisassero di venire alla risoluzione, di cui parleremo all'anno seguente. Abbiamo poi dal suddetto panegirico (*a*) [recitato, per quanto sembra, nell'anno presente in Treveri alla presenza di Massimiano] che in questi tempi nel cuor dell'Imperio si godeva gran tranquillità, e che copiosissimi erano stati i raccolti. All'incontro i Barbari tutti si trovavano involti in fiere guerre insieme. Cioè in Affrica erano fra loro in rotta i Mori; nella Sarmazia i Goti combattevano contra de' Borgognoni, i quali avendo la peggio, s'erano raccomandati agli Alamanni per soccorso, con dirsi [cosa che pare strana] aver poi essi Borgognoni occupato il paese degli amici. Similmente i Tervigi, altra spezie di Goti, uniti co i Taisali, aspra guerra aveano mosso a i Vandali, e Gepidi. Lo stesso maligno influsso provavano i Persiani (*b*); perchè Ormisda s'era sollevato contra del fratello Re di Persia, avendo dalla sua i popoli Sacchi, Russi, e Gelli. Finalmente i Blemmii confinanti all'Egitto erano in guerra co i popoli dell'Etiopia. Certamente le discordie presenti de' Barbari tornavano in vantaggio del Romano Imperio; tuttavia non mancavano ad esso Imperio i suoi guai, e ne abbiam già fatta menzione. Lo stesso andarsi sempre più agguerrendo que' Barbari ridondò in danno de' Romani col tempo, siccome andremo vedendo. Potrebbe essere, che in questi tempi succedesse ciò, che racconta Eumene, o sia Mamertino, con dire, che Massimiano Erculio popolò il paese incolto di Cambray, e di Treveri con gente del paese de' Franchi, la quale s'era sottoposta a i Romani. Anche Eusebio (*c*) nota sotto quest'anno, che essendosi ribellate a' Romani Busiri, e Copto, Città dell'Egitto, furono prese e spianate, non si sa da qual Generale degli Augusti. Secondo questo Istorico sembra, che non fosse per anche succeduta la ribellione d'Achilleo, se pur l'eccidio delle due suddette Città non si dee prendere per indizio della medesima ribellione.

(a) *Panegyric. Maximian. c. 16.*

(b) *Agathias: Eutychius: Syncellus.*

(c) *Euseb. in Chronic.*

Anno di Cristo ccxcii. Indizione x.
di Gaio Papa 10.
di Diocleziano Imperadore 9.
di Massimiano Imperadore 7.

Consoli { Annibaliano, ed Asclepiodoto.

Noi vedremo Prefetto di Roma nell'anno 297. *Afranio Annibaliano*. Verisimilmente lo stesso fu, che procedette Console nell'an-

l' anno presente. *Claudio Marcello* nel Catalogo del Bucherio (*a*) si truova Prefetto di Roma al dì 3. di Agosto di quest' anno. In esso appunto succedette una riguardevol novità nel Romano Imperio. Tra perchè da più parti era esso o minacciato da i Barbari, o lacerato da i ribelli, nè i due Augusti poteano accudire a tutto (*b*); e perchè Diocleziano, uomo di naturale pauroso, non amava molto di esporsi a i pericoli, prese egli col collega Massimiano la risoluzion di scegliere due valorosi Generali d'Armata, il braccio de' quali alleviasse loro le fatiche. E per maggiormente tenerli uniti, e subordinati al loro comando, giudicarono meglio di dare ad essi il titolo di *Cesari*, equivalente a quel d' oggidì di Re de' Romani. Quanto all' anno di tale elezione discordano forte Cassiodorio, Idacio, Eusebio, e la Cronica Alessandrina. Le ragioni addotte dal Pagi (*c*) bastanti sono a persuaderci, che ciò succedesse nell' anno presente, allorchè i due Augusti si trovavano in Nicomedia nel dì primo di Marzo (*d*). Furono gli eletti *Costanzo Cloro*, e *Galerio Massimiano*, tutti e due adottati per figliuoli da essi Imperadori, ed insieme obbligati a ripudiar le loro mogli, siccome era succeduto a Tiberio Imperadore, affinchè sposassero le figliuole de' medesimi Augusti. Costanzo prese per moglie *Teodora* figliastra di Massimiano, e Galerio *Valeria* figlia di Diocleziano. A i novelli Cesari fu conceduta la Tribunizia Podestà, con cui andava congiunta una notabil autorità. Nè quì si fermò la lor fortuna. Per tutto il tempo addietro, avvegnachè vi fossero più Imperadori e Cesari, sempre l' Imperio Romano era stato unito. Fecesi ora una specie di divisione, che diede da mormorar non poco a tutti gl' intendenti ed amatori della maestà Romana, prevedendo, che in tal forma verrebbe ad indebolirsi l' Imperio e a cadere col tempo in rovina: quando all' incontro i due Augusti si figuravano, che attendendo cadaun di essi Imperadori e Cesari alla difesa della propria porzione, e con prontezza ad aiutar gli altri, che abbisognassero di soccorso, più saldezza ne acquisterebbe l' Imperio. Nè certo questo era smembramento dell' Imperio stesso, ma un compatto amichevole fra quei quattro Principi: imperocchè durava la concordia del governo fra loro; le Leggi fatte dagli Augusti seguitavano a correre per tutte le Provincie; e l' uno di questi Principi secondo le occorrenze passava nelle Provincie dell' altro.

Secondo le antiche notizie (*e*) a *Costanzo Cesare* furono assegnate le Provincie tutte di là dall' Alpi, cioè le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna, e la Mauritania Tingitana, siccome Provincia dipendente dalla Spagna. A *Massimiano Erculio Augusto* fu data l' Italia, e il resto dell' Affrica colle Isole spettanti alle medesime. A *Galerio Cesare* la Tracia e l' Illirico colla Macedonia, Pannonia, e Grecia. *Diocleziano*

ERA Volg. ANNO 292.

(a) *Bucher. in Cyclo.*

(b) *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 7.*

(c) *Pagius Crit. Baron.*

(d) *Lactant. ibidem.* *Eutropius. Aurel. Vict. Eusebius.*

(e) *Aurelius Victor in Epitome.*

ERA Volg. ANNO 292.

Augusto ritenne per se la Soria, e tutte l'altre Provincie d'Oriente, cominciando dallo Stretto di Bisanzio, e riserbossi anche l'Egitto, ricuperato che fosse dalle mani di Achilleo. Nè già si tardò a sentir le cattive conseguenze di questa moltiplicazion di Principi, e divisione di Stati. Buon testimonio ne è Lattanzio (a) con dire, che volendo cadaun di que' Regnanti tener corte non inferiore a quella degli altri, ed esercito, che non la cedesse a que' de' colleghi: si accrebbero a dismisura le imposte e gabelle, per soddisfare alle spese; e con tali aggravj, che in moltissimi luoghi erano lasciate incolte le campagne, giacchè pagati i pubblici pesi non restava da vivere a i coltivatori e padroni delle medesime. Ed allora fu, per attestato di Aurelio Vittore (b), che l'Italia, non ad altro obbligata fin quì, che a provvedere viveri alla Corte, e alle milizie di suo seguito, cominciò al pari delle Provincie Oltramontane a pagar tributo: lieve bensì sul principio, ma che andò poscia a poco a poco crescendo fino all' eccesso, e produsse infine la sua total rovina. Quanto a i suddetti due Cesari, derivavano amendue dall' Illirico, onde erano anche usciti Diocleziano e Massimiano. *Costanzo* soprannominato *Cloro* dagli Storici (c), forse pel color pallido del volto, o verde del vestito, ebbe per padre Eutropio, il quale dicono, che fosse uno de' meglio stanti del suo paese, e che per moglie avesse Claudia figliuola di Crispo, cioè di un fratello di Claudio il Gottico Imperadore. Certamente gli antichi Storici il fanno discendente dalla casa di quell' Augusto per via di donne; e forse per questo ne' suoi posteri si truova rinovata la famiglia Claudia. Che nondimeno la nobiltà e le facoltà di sua casa non fossero molte, si può dedurre dall' aver egli studiato poco le lettere, e cominciata la sua fortuna dal più basso della milizia, e dal sopportar le fatiche proprie de' soldati gregarj nelle Armate di Aureliano e di Probo. Aurelio Vittore (d) sembra quasi indicare, ch' egli fosse nato poveramente in Villa, dicendo, che tanto egli, come Galerio, aveano poca civiltà, ma che avvezzi alle miserie della campagna e della milizia, riuscirono poi utili alla Repubblica. L'Anonimo del Valesio [e] scrive, che Costanzo fu il primo soldato nelle guardie del corpo dell' Imperadore, poscia pel suo valore Tribuno, o sia Colonello di una Legione, e giunse ad essere Governator della Dalmazia, con essersi segnalato in varie occasioni di guerra. In tal credito certamente egli salì, che fu giudicato degno d' essere creato Cesare in quest' anno da i due Augusti. Nelle Iscrizioni e Medaglie si vede egli chiamato *Flavio Valerio Costanzo*. Perchè *Valerio*, s' intende: essendo egli stato adottato dall' uno degl' Imperadori, amendue portanti il nome d' essa famiglia. Perchè *Flavio*, non si sa, credendosi un' adulazione quella di Trebellio Pollione, che il fa discendente da Flavio Vespasiano. Delle

(a) *Lactantius de Mort. Persecutor. c. 7.*

(b) *Aurelius Victor ibid.*

(c) *Pollio in Claudio.*

(d) *Aurelius Victor in Epitome.*

(e) *Anonymus Valesianus post Ammian.*

ottime qualità di questo Principe parleremo altrove; Principe, la cui maggior gloria fu l' essere stato padre di Costantino il Grande, a lui nato circa l' Anno di Cristo 274. mentre egli militava nell' Elvezia.

Era Volg. Anno 292.

Per quel che riguarda *Galerio*, l'altro de' nuovi Cesari, anch' egli era nato bassamente in Villa presso Serdica, o sia Sardica, Capitale della nuova Dacia (*a*). Romula sua madre, nemica de' Cristiani in quel paese, perchè non voleano intervenire a i suoi empj sagrifizj e conviti, gl' ispirò fin da picciolo un odio grande contro la Religione di Cristo. Che i suoi genitori fossero contadini, lo dicono i vecchi Storici, e si argomenta dal soprannome di *Armentario*, che gli vien dato dagli antichi Scrittori. Anch' egli col mestiere dell' armi si acquistò tal fama, che da i due Augusti fu creduto meritevole d' essere promosso alla dignità di Cesare. Noi il vediam nominato nelle medaglie *Gaio Galerio Valerio Massimiano*. Se dice il vero Eutropio (*b*), meritavano lode i di lui costumi; ma Lattanzio (*c*) all' incontro ci assicura, che nel portamento e nelle azioni di costui compariva quell' aria di selvatichezza, ch' egli portò dalla nascita, ma ch' egli vi aggiunse anche col tempo un' insopportabil fierezza e crudeltà, per cui scompariva quel poco di buono, che in lui si trovava [*d*]. Sprezzava egli le lettere e chi le coltivava, non amando se non le persone militari, le quali ancora, benchè ignoranti, erano da lui promosse a i Magistrati civili con discapito grande della giustizia. L' ambizione sua vedremo che portò Diocleziano a deporre il baston del comando; così l' avidità del danaro, per cui impose esorbitanti aggravj, trasse i popoli ad una miserabil rovina. A lui spezialmente vien attribuita la crudel persecuzione mossa contro a i Cristiani, che accenneremo a suo tempo. Quel che fu mirabile (*e*), per varj anni si osservò una rara unione fra questi quattro Principi, gareggiando tutti nel promuovere gl' interessi della Repubblica. Diocleziano veniva considerato qual padre di tutti, e i suoi ordini e voleri fedelmente erano eseguiti dagli altri; ed arte non mancava allo stesso Diocleziano, per tener contenti i subordinati colleghi, con dissimular i loro trascorsi, e sopra tutto proccurando di dar nella testa a i seminatori di zizanie, e di false relazioni; perchè certo dal suo canto egli non ommetteva diligenza alcuna per conservar la buona intelligenza ed armonía con chi si mostrava dipendente da lui. Dicemmo già, che un *Giuliano* avea usurpato l' Imperio nell' Affrica. Credesi, che in quest' anno Massimiano Erculio passasse in quelle parti, come poste sotto il comando suo nel comparto dell' Imperio, ed obbligasse quel tiranno a trapassarsi il petto col ferro, e a gittarsi nel fuoco. Abbiamo da Eumene, o sia Eumenio (*f*), che Costanzo, dappoichè fu dichiarato Cesare, con tal fretta passò nelle Gallie, a lui destinate per comandarvi, che non v' era per anche giun-

(a) *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 9. Aurel. Vict. ibidem. Eutrop. in Breviar.*

(b) *Eutrop. ibidem.*

(c) *Lactantius loco citato.*

(d) *Aurelius Victor in Epitome.*

(e) *Vopiscus in Caro: Iulianus Oratione I. Aurel. Vict. ibidem.*

(f) *Eumen. in Panegyr. Constant.*

Era Volg. Anno 292.

to l'avviso di avervi egli a venire, anzi nè pure la notizia della sublime dignità a lui conferita. La nuova a lui portata, che le genti di Carausio Tiranno della Bretagna, venute con molte vele per mare, aveano occupato Gesoriaco (oggidì Bologna di Picardia) fu a Costanzo un acuto sprone per volar colà, ed imprenderne l'assedio. Affinchè non potesse approdarvi soccorso alcuno per mare, nè fuggir di là quella man di Corsari, fece egli con alte travi, conficcate intorno al Porto, piantare una forte palizzata. Fu obbligata quella guarnigione alla resa, e Costanzo l'arrolò fra le sue truppe. Il che fatto, quasichè fin allora il mare avesse rispettata la palizzata suddetta, a forza d'onde la smantellò. Diedesi poi Costanzo a far preparamenti di navi, per liberar la Bretagna dalle mani d'esso Carausio, il quale godea bensì la pace in quell'Isola, ma non lasciava di star ben armato e in guardia per difendersi, qualora si vedesse assalito. A quest'anno, o pure al seguente, scrive Eusebio (*a*), che i popoli Carpi e Basterni furono condotti ad abitar nelle Provincie Romane: segno che nel loro paese con vittoriosi passi erano entrati i Romani, se pur coloro non furono dalla forza d'altri Barbari cacciati dal loro paese. La nazion loro vien creduta Germanica, ma abitante alla Vistola in quella, che oggi si chiama Polonia. Probabilmente questa guerra appartiene all'anno 294. siccome diremo.

(a) *Eusebius in Chronic.*

Anno di CRISTO CCXCIII. Indizione XI.
di GAIO Papa II.
di DIOCLEZIANO Imperadore 10.
di MASSIMIANO Imperadore 8.

Consoli { GAIO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUGUSTO per la quinta volta,
MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUGUSTO per la quarta.

SEttimio *Acindino* fu in quest'anno Prefetto di Roma, e continuò in tal dignità anche nell'anno seguente. Si aspettava *Carausio*, occupator della Bretagna, la guerra dalla parte della Gallia, senza avvedersi, che una più perniciosa, perchè occulta, gli si preparava in casa (*b*). *Alletto*, o sia *Alesto*, Ministro di sua maggior confidenza, fosse per timore, che piombasse il gastigo sopra i delitti da lui commessi, o pure per sola vaghezza di comandare, l'assassinò con torgli la vita: dopo di che prese col titolo d'*Augusto* il dominio di quelle Provincie, ed ebbe forza e maniera per tenerlo lo spazio di alcuni anni. Questo accidente, per cui forse rimasero sconcertate alcune se-

(b) *Aurelius Victor. Eutropius. Eumenes.*

segrete misure di Costanzo Cesare, cagion fu, ch' egli per ora non impiegasse l' armi sue verso la Bretagna, ma che le volgesse contra de' Cauchi, o Camavi, e de' Frisoni, che possedevano il paese bagnato dalla Schelda, cioè quel che ora vien chiamato i Paesi Bassi. Ancorchè in que' tempi un tal paese fosse pien di boschi e di paludi, o sia d' acque stagnanti, cioè di siti difficili a farvi guerra, tanta nondimeno fu l' industria e l' ostinazion di Costanzo, che ridusse tutte quelle barbariche popolazioni a rendersi. Il che fatto, trasportò tutta quella gente colle mogli e figliuoli nelle Gallie, dando loro terreno da coltivare, ma senza lasciar armi ad essi, acciocchè si avvezzassero ad ubbidire senza più pensare a ribellarsi. Ciò, che in questi tempi operassero i due Augusti, e Galerio Cesare, resta ignoto. Dalle Leggi, che abbiamo, date nell' anno presente, ed accennate dal Relando (a), si vede Diocleziano soggiornante nell' Illirico, o nella Tracia, Provincie governate da esso Galerio, ma senza apparire, quali imprese militari si facessero in quelle parti. Se vogliam credere ad Eusebio [b], cominciò Diocleziano in questi tempi a farsi adorare qual Dio, cioè, per quanto io m' avviso, con obbligar le persone ad inginocchiarsi davanti a lui, come si usava co i boriosi Re di Persia, da' quali forse avea appreso questo costume: laddove bastava in addietro salutare i precedenti Augusti, con inchinar la fronte, come si faceva anche co i Giudici. S' egli pretendesse di più, nol saprei dire. Proruppe ancora in isfoggi di vanità, col metterfsi a portar gemme nelle vesti, e fino nelle scarpe: dal che s' erano guardati que' precedenti Imperadori, che furono in concetto di moderati e savj.

Era Volg. Anno 293.

(a) Reland. Fast. Consf.

(b) Eusebius in Chronic.

Anno di Cristo ccxciv. Indizione xii.
di Gaio Papa 12.
di Diocleziano Imperadore 11.
di Massimiano Imperadore 9.

Consoli { Flavio Valerio Costanzo Cesare,
Gaio Galerio Valerio Massimiano Cesare.

Che in quest' anno ancora i due Cesari Costanzo e Galerio facessero delle prodezze contra de' Barbari, si può dedurre da Giuliano Apostata (c), e dal Panegirista di Costantino Augusto, cioè da Eumenio [d]. Oltre all' aver essi cacciato dalle terre Romane i Barbari, che da gran tempo vi s' erano annidati, e le coltivavano come sue proprie. Quel Panegirista parla di diverse altre nazioni Germaniche, nel paese delle quali entrò il valoroso Costanzo, seguitandolo la vittoria da per tutto. Parte egli sterminò di que' popoli, trovan-

(c) Julian. Oration. I.

(d) Eumen. Panegyr. 7. Constantin. cap. 6.

vandoli resistenti; e parte umiliati trasse ad abitar nelle Provincie Romane per accrescerne la popolazione e coltura. Continuava in questi tempi Diocleziano Augusto a dimorar nell' Illirico insieme con Galerio Cesare, come si ricava da alcune Leggi, e verisimilmente attendevano nelle parti della Pannonia e Mesia a tenere in freno i Barbari, sempre ansanti di bottinar nel paese Romano. Idacio (*a*) scrive, che furono in quest' anno fabbricate delle fortezze nel paese de' Sarmati di là dal Danubio in faccia delle Città di Acinco e Bononia. E a questi tempi verisimilmente appartiene ciò, che lasciò scritto Eutropio (*b*) con dire, che Diocleziano e Galerio Massimiano varie guerre fecero unitamente, o separatamente, e che soggiogarono i Carpi e Bastarni, de' quali parlò Eusebio all' anno 292. coll' aver in oltre dato delle rotte a i Sarmati. Gran copia ancora di costoro fatta prigioniera fu poscia da essi Principi trasportata nelle Provincie Romane, e concedute loro terre incolte per sostentamento delle lor famiglie, e con vantaggio del pubblico. Presso il Mezzabarba (*c*) si veggono Medaglie di Diocleziano colla *Vittoria Sarmatica*, le quali si può credere, che sieno da riferire all' anno presente.

[a] *Idacius in Fastis*.

(b) *Eutrop. in Breviar.*

(c) *Mediob. Numismat. Imperator.*

Anno di Cristo ccxcv. Indizione xiii.
di Gaio Papa 13.
di Diocleziano Imperadore 12.
di Massimiano Imperadore 10.

Consoli { Tosco, ed Anullino.

CHE *Nummio Tosco* fosse appellato il primo Console, *Annio Cornelio Anullino* il secondo, lo conghietturò il Panvinio (*d*), perchè troveremo andando innanzi questi due personaggi Prefetti di Roma. Lodevole è bensì, ma non sicura, una tal conghiettura, e perciò del loro solo cognome io mi contento. La Prefettura di Roma fu in quest' anno appoggiata ad *Aristobolo*. Per attestato d' Idacio (*e*), i popoli Carpi, che abbiam detto sottomessi nell' anno precedente, acciocchè non alzassero più le corna, furono obbligati a mutar cielo con venire ad abitar nella Pannonia. Abbiamo delle Leggi date in quest' anno, in cui Diocleziano Augusto seguitò a soggiornar nella Pannonia e Mesia. Probabilmente tra per le vittorie riportate contra de' Sarmati in quelle parti, e pel buon ordine, ch' egli diede, restarono que' paesi in pace: laonde potè esso Augusto far preparamenti, per ricuperare l' Egitto, siccome dirò all' anno seguente. Si può parimente credere, che in questi tempi Galerio Massimiano, per adular Diocleziano suocero suo, e Valeria di lui figlia moglie sua (*f*), desse

(d) *Panvin. Fast. Consul.*

[e] *Idacius ibidem*.

(f) *Lactant. de Mortib. Persecutor. cap. 15. Aurelius Victor in Epitome: Ammianus lib. 19.*

se il nome di Valeria ad una parte della Pannonia, o sia della moderna Ungheria, dopo aver quivi tagliate vastissime selve, per ridurre quel territorio a coltura. Circa questi tempi ancora sembra, che succedesse ciò, che narrano Eumenio (a), e l'autore del panegirico di Massimiano e Costantino (b); cioè l'aver Massimiano Erculio Augusto domati i popoli ferocissimi della Mauritania, con aver poscia trasportata gran copia d'essi in altri paesi.

ERA Volg. ANNO 295.

(a) Eumen. Oration. de Schol. restaur.

(b) Incertus in Panegyr. Maximiano cap. 8.

Anno di CRISTO CCXCVI. Indizione XIV.
di MARCELLINO Papa 1.
di DIOCLEZIANO Imperadore 13.
di MASSIMIANO Imperadore 11.

Consoli { GAIO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUGUSTO per la sesta volta,
FLAVIO VALERIO COSTANZO CESARE per la seconda.

LA carica di Prefetto di Roma, secondo l'antico Catalogo del Cuspiniano, e Bucherio, fu esercitata da *Cassio Dione* in quest' anno, nel quale mancò di vita *Gaio* Romano Pontefice (c). A lui succedette nella Sedia di San Pietro, *Marcellino*. Fecondo di vittorie fu l'anno presente a i Principi Romani, se pur si può accertare nella cronología di que' fatti, fatti per altro certissimi. Costanzo Cesare, ardendo sempre di voglia di riacquistar la Bretagna, con torla dalle mani dell' usurpatore *Alletto* (d), teneva già in ordine buon esercito, e poderose flotte per far vela verso colà. Ma sospettando, che i Franchi ed altri popoli della Germania, allorchè vedessero lui impegnato nella guerra oltre mare, secondo il lor uso tentassero d'inquietar le Gallie; raccomandossi a Massimiano Augusto, padrigno di sua moglie, pregandolo di venir alla difesa di que' confini. Venne in fatti, per attestato d' Eumenio, Massimiano al Reno, e bastante fu la sua presenza a tenere in briglia i popoli nemici. Intanto con ardore incredibile si mossero le flotte di Costanzo verso la Bretagna. Su quella, che era a Gesoriaco, cioè a Bologna di Picardia, s'imbarcò egli; ed ancorchè il mare fosse gonfio, e poco favorevole il vento, pure animosamente sciolse dal lido. Pervenuto questo avviso all' altra flotta, preparata alla sboccatura della Senna, accrebbe il coraggio a que' soldati e marinari in maniera, che al dispetto del tempo contrario si mossero anch' essi. Era comandante d'essa *Asclepiodoto* Prefetto del Pretorio. Riuscì a questa col benefizio d'una densa nebbia di andar a dirittura con prospero cammino nella Bretagna, senza

(c) Anastas. Bibliothec.

(d) Eumen. in Panegyr. Constant. Eutropius. Aurel. Vict.

Era Volg. Anno 294.

za essere scoperta da Alletto, che colla sua s'era postato in osservazione all'Isola Vetta, oggidì di Wight. Appena ebbe Asclepiodoto afferrato il lido, e sbarcate le truppe, e le munizioni tutte, che fece dar fuoco alle navi, acciocchè i suoi, veggendosi tolta la speranza d'ogni scampo, sapessero, che nelle lor sole braccia era riposta la salute, ed anche per impedir, che que' legni non cadessero in poter de' nemici. Atterrito Alletto parte dalla notizia, che Costanzo veniva contra di lui con una flotta, e che l'altra già pervenuta in terra ferma, minacciava tutte le sue Città, lasciata andare l'Armata sua navale, co' suoi se ne ritornò anch'egli indietro, e si mise in campagna contra di Asclepiodoto. Senza aspettare di aver unite tutte le sue forze, e senza nè pur mettere in ordine di battaglia quelle, che seco avea, co i soli Barbari di suo seguito assalì egli di poi i Romani. Rimase sconfitto, ed anch'egli lasciò nel combattimento la vita, con essersi poi appena potuto discernere il cadavero suo, per aver egli deposto l'abito Imperiale, che avrebbe potuto farlo conoscere nella zuffa, o nella fuga. Ma forse molto più tardi accadde la caduta di costui. Intanto la flotta, dove era Costanzo Cesare, più per accidente, che per sicura condotta a cagion delle folte nebbie, imboccò il Tamigi, e per esso si spinse fino alla Città di Londra. L'arrivo suo fu la salute di quel popolo; imperciocchè essendosi ridotti colà i Franchi, ed altri Barbari, che s'erano salvati dalla rotta di Alletto, mentre concertavano fra loro di dare il sacco alla Città, e poi di fuggirsene: eccoti giugnere loro addosso Costanzo colle sue milizie, e tagliarli tutti a pezzi, con salvar le vite e i beni di que' cittadini. Così in poco tempo tutto quel paese della Bretagna, che ubbidiva già alle Aquile Romane, tornò alla divozion di Costanzo, con estremo giubilo di que' popoli. Per vedersi liberi da i tiranni, e da i barbari ausiliarj, e più perchè trovarono in Costanzo non un nemico, nè un vendicativo, ma un Principe pien di clemenza. Perdonò egli a tutti, ed anche a i complici della ribellione (*a*), e fece restituire a i particolari tutto quanto era stato loro tolto o da' tiranni passati, o dalle sue medesime milizie. Così fu restituita la quiete e l'allegrezza alle contrade Romane della Bretagna; e i popoli, non peranche soggiogati in essa, un sommo rispetto cominciarono ad osservare verso i Romani. Le Gallie anch'esse restarono libere dalle molte vessazioni patite in addietro per cagione di que' corsari.

A questo medesimo anno, se non falla la Cronica di Eusebio (*b*) si dee riferir la spedizione di Diocleziano Augusto contra di *Achilleo* usurpator dell'Egitto (*c*). Tenne egli assediata per otto mesi Alessandria, e secondo Giovanni Malala (*d*), le tolse l'uso dell'acqua, con rom-

(a) *Eumen. Panegyric. Const. c. 6.*

(b) *Euseb. in Chronic.*

(c) *Aurel. Victor in Epitome: Eutrop. in Breviar.*

(d) *Joannes Malala in Chronogr.*

rompere gli acquidotti. Finalmente entratovi, dimentico affatto della clemenza, non solamente tolse di vita il tiranno, ed altri suoi complici, ma permise a' suoi soldati il sacco di quella insigne Città, e poi datole il fuoco, ne fece diroccar le mura. Innumerabili furono coloro, che rimasero spogliati delle lor facoltà, e cacciati in esilio. Una favola sarà il raccontar esso Malala, che avendo Diocleziano ordinato, che non si cessasse d'uccidere gli Alessandrini, finchè il sangue loro non arrivasse a i ginocchi del suo cavallo, per accidente nell'entrar egli nella Città, inciampando il suo cavallo in un uomo ucciso, si tinse di sangue il ginocchio. Diocleziano allora comandò, che desistessero dalla strage, per essersi adempiuto il suo giuramento: perlochè quel popolo alzò di poi una statua di bronzo al di lui cavallo. Il solo Eumenio da Panegirista adulatore esalta la clemenza di Diocleziano, con cui avea data la pace all' Egitto; imperciocchè lo stesso Eutropio (*a*), oltre ad altri Scrittori (*b*), ci assicura, ch'egli con somma crudeltà trattò que' popoli. Galerio Massimiano presso Eusebio (*c*) si truova intitolato *Egizziano*, e *Tebaico*: indizio, ch' egli, siccome il bravo di Diocleziano, faticò in quell' impresa. Nella Storia Miscella (*d*) è scritto, che Costantino figlio di Costanzo accompagnò Diocleziano colà, e militando diede più segni del suo valore. Se poi crediamo a Suida (*e*), in questa occasione fece Diocleziano cercare e bruciare quanti libri potè ritrovare, che trattassero d' Alchimia, cioè di cangiare i metalli, convertendoli in oro, ed argento. Credono alcuni, che prestando egli fede a que' decantati segreti, volesse levare a que' popoli i mezzi da ribellarsi. Più probabile è, che tenendoli per cose vane, siccome sono in fatti, egli cercasse di guarir quella gente da cotal malattia. Quando que' libri avessero contenuto il segreto di far oro ed argento, non era sì corto di giudizio Diocleziano, che gli avesse dati alle fiamme: avrebbe saputo ritenerli per valersene in suo pro. Oltre a questo egli visitò tutto il paese; ed abbiamo da Procopio (*f*), che avendo trovato un gran tratto di paese nell' alto Egitto confinante coll' Etiopia, o sia colla Nubia, il cui mantenimento portava più spesa che profitto a cagion delle scorrerie, che vi faceano continuamente i Nubiani, per via di una convenzione lo rilasciò a i medesimi, con obbligarli a tenere in freno i Blemmii ed altri popoli dell' Arabia, acciocchè non molestassero l' Egitto. Aggiugne Olimpiodoro (*g*), che Diocleziano invitato da i Blemmii, andò a divertirsi nel loro paese, e che loro accordò un' annua pensione, per averli amici: il che a nulla servì col tempo, essendo troppo avvezzi coloro al mestier del rubare, che tuttavia a' dì nostri continua in quel paese, altri non essendo stati i Blemmii, se non una nazione d'Arabi masnadieri. Osserva ancora Pro-

(a) *Eutrop. ibidem.*
(b) *Euseb. in Chronic. Orosius, & alii.*
(c) *Euseb. Histor. Eccles. lib. 8. cap. 17.*
(d) *Historia Miscella in Dioclet.*
(e) *Suidas in Excerpt.*
(f) *Procop. de reb. Pers. lib. 1. c. 19.*
(g) *Olympiodorus Eclog. in Histor. Byzantin.*

ERA Volg. ANNO 296.

copio, che in que' paesi erano miniere di smeraldi; il che veggo confermato da i moderni viaggiatori, i quali nondimeno asseriscono non sapersi più il sito di quelle per vendetta fatta da un Principe d' Arabi, perseguitato indebitamente dall' avarizia Turchesca.

Anno di CRISTO CCXCVII. Indizione xv.
di MARCELLINO Papa 2.
di DIOCLEZIANO Imperadore 14.
di MASSIMIANO Imperadore 12.

Consoli { MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUGUSTO per la quinta volta,
GAIO GALERIO MASSIMIANO CESARE per la seconda.

A *Frania Annibaliano* tenne in quest' anno la Prefettura di Roma. Se fosse vero, che nell' anno presente Eumenio recitata avesse la sua orazione delle scuole di Autun, come ha creduto il Padre Pagi con altri [a], sarebbe da dire, che in quest' anno fosse già cominciata la guerra, fatta da Galerio Massimiano contro a i Persiani. Ma non è ciò esente da dubbj, potendo essere, che nel corrente anno, o pur nel seguente, come pensa il Tillemont (*b*), quell' orazione venisse recitata, non contenendo essa indizio certo dell' anno, oltre all' aver anche alcuni dubitato, se Eumenio ne sia l' autore. Sia dunque a me permesso di rammentar qui la guerra Persiana di Galerio, giacchè Eutropio (*c*), Eusebio (*d*), Idacio (*e*), e la Cronica Alessandrina [*f*] la riferiscono dopo la liberazion dell' Egitto: confessando io nondimeno, che Aurelio Vittore (*g*), e Giovanni Malala (*h*) sembrano rapportarla al tempo avanti. Zonara (*i*) ne parla, come se fossero tutte e due nello stesso tempo succedute. Regnava allora nella Persia non so se Narseo, o sia Narse, o Narsete, o pur Vararane, Principe ambizioso, che s' era messo in testa di non la cedere a Sapore, avolo suo, nella gloria di conquistatore. Aveva egli già tolta a i Romani l' Armenia, e con formidabil Armata minacciava il resto dell' Oriente. Diocleziano, per attestato di Lattanzio [*k*], non si sentendo voglia di far pruova del suo valore contra di coloro, per non incorrere nella sciagura di Valeriano Augusto, diede secondo il solito l' incumbenza d' essa guerra al suo gran Campione, cioè a Galerio Massimiano Cesare, con andarsene egli a riposare in Antiochia col pretesto di attender ivi alla spedizion di gente e di viveri all' Armata di Galerio a misura de' bisogni. Era Galerio uomo arditissimo, ed Orosio [*l*] parla di due combattimenti contro i Persiani, ma senza dirne

(a) Pagius Critic. Bar. De la Baune: & alii.
(b) Tillemont Memoires des Empereurs.
(c) Eutrop. in Breviar.
(d) Euseb. in Chronic.
(e) Idacius in Fastis.
(f) Chronic. Alexandrinum.
(g) Aurelius Victor in Epitome.
(h) Joannes Malala Chronogr.
(i) Zonaras in Annalib.
(k) Lactantius de Mortib. Persecutor. cap. 9.
(l) Orosius Histor. l. 7. cap. 25.

ne l'esito. Convengono poi tutti gli Storici [a], che in un d'essi, o pure nel terzo, egli totalmente rimase sconfitto da i nemici, non già per sua dappocaggine, ma per sua temerità, avendo voluto con poche schiere de' suoi assalir le moltissime de i Persiani. Da una o due parole di Eusebio (b), e da altre di Eutropio (c), e di Rufo Festo (d), ricaviamo, che lo stesso Galerio venne in persona ad informar Diocleziano de' suoi sinistri avvenimenti; ma fu sì sgarbatamente, e con tale alterigia e sprezzo ricevuto da Diocleziano, che fu costretto a tenergli dietro per più di un miglio di viaggio a piedi vicino alla Carrozza con tutto il suo abito di porpora indosso. Potrebbe essere, che nel precedente anno tutto questo avvenisse. Ma per tal disavventura ed ignominia in vece di perdere il coraggio, Galerio maggiormente si sentì animato alla vendetta. Raunato dunque un possente esercito (e), massimamente di Veterani e di Goti nell'Illirico e nella Mesia, con esso passò nell'Armenia, per azzuffarsi di nuovo col Re Persiano. Diocleziano anch'egli con molte forze si avvicinò a i confini della Persia nella Mesopotamia, per fiancheggiar Galerio, ma lungi da i pericoli. Mirabile fu questa volta la circospezione e sagacità di Galerio, dopo aver imparato dianzi alle sue spese. In persona con due soli compagni andò egli prima a spiare l'Armata nemica, e seppe sì ben disporre le insidie, e cogliere il tempo, che assalito all'improvviso il campo nemico, superiore bensì di forze, ma impedito dal gran bagaglio, interamente lo disfece con orrido macello della gente Persiana. Scrive Zonara (f), che il Re loro se ne fuggì portando seco per buona ricordanza del fatto una ferita. Ma restò prigioniera la di lui moglie, o pure, come altri vogliono, le di lui mogli, sorelle, e figliuoli dell'uno e l'altro sesso, con assaissime altre persone della prima nobiltà della Persia. Lo spoglio del campo nemico fu d'immense ricchezze, e ne arricchirono tutti i soldati. Ebbe cura Galerio, per attestato di Pietro Patrizio [g], che fossero trattate con tutta proprietà e modestia le Principesse prigioniere, atto sommamente ammirato da i Persiani, i quali furono forzati a confessare, che i Romani andavano loro innanzi non meno nel valore dell'armi, che nella pulizia de' costumi. Avrà pena il Lettore a credere ad Ammiano Marcellino [h], allorchè racconta, che avendo un soldato trovato in quell'occasione un sacco di cuoio, se pur non fu uno scudo, dove era gran quantità di perle, gittò via le perle, contento del solo scudo, o sacco: tanto erano allora le Armate Romane lontane dal lusso, e ignoranti nelle cose di vanità. Certo un grande ignorante dovea essere costui.

Giovanni Malala [i] lasciò scritto, che Arsane Regina di Persia, rimasta prigioniera, fu condotta ad Antiochia, ed ivi nel delizioso luogo di Dafne per alcuni anni con tutto onore mantenuta da Dioclezia-

Era Volg. Anno 297

(a) *Aurelius Victor in Epitome: Julianus Oratione 1. Ammianus Marcellin. & alii.*

(b) *Eusebius in Chronic.*

(c) *Eutrop. in Breviar.*

(d) *Rufus Festus in Breviario.*

(e) *Jordan. de Reb. Getic. cap. 21. Lactantius ibidem c. 9. Rufus Festus ibidem. Eutropius; & alii.*

(f) *Zonaras in Annalib.*

(g) *Petrus Patricius de Legat. Tom. I. Histor. Byzantin.*

[h] *Ammianus Marcellinus l. 22.*

(i) *Joannes Malala in Chronogr.*

Era Volg. Anno 297.

no, finchè fatta la pace, fu restituita al marito. Aggiugne, ch' esso Augusto per la vittoria suddetta provar fece a tutte le Provincie la sua liberalità. Ma non sussiste, che per alcuni anni durasse la prigionía della Regina Persiana. Imperciocchè Narse, dopo essere fuggito fino alle parti estreme del suo Reame, rivenne in se stesso, e spedì a Galerio uno de' suoi più confidenti [a] per nome Afarban, affinchè umilmente il pregasse di pace, con dargli un foglio in bianco per quelle condizioni, che più piacessero ad esso Galerio. Nè altro chiedeva quel Re, fuorchè la restituzion delle sue donne, e de' suoi figliuoli; perchè nel resto sperava buon trattamento dalla generosità Romana, la quale non vorrebbe troppo eclissata la Monarchía Persiana; cioè uno de i due occhi, o pur de i due Soli, che si avesse allora la Terra. L' Ambasciata andò, e Galerio in collera rispose, che non toccava a i Persiani il dimandare ad altrui della moderazion nella vittoria dopo gl' indegni trattamenti da lor fatti a Valeriano Augusto, e ch' egli restava più tosto offeso delle lor preghiere. Nientedimeno voleva ben ricordarsi del costume de' Romani, avvezzi a vincere i superbi e resistenti, e a trattar bene chi si sottometteva. Con questo licenziò l' Ambasciatore, dicendogli, che il di lui Padrone sperasse di riveder presto persone a lui tanto care. Venne Galerio a Nisibi nella Mesopotamia, dove si trovava Diocleziano, per conferir seco le proposizioni del Re nemico. Con grande onore fu allora ricevuto, e si trattò fra loro, se si avea da dar mano alla pace. Pretendeva Galerio, che si seguitasse la vittoria (b), in guisa che si facesse della Persia una Provincia suggetta all' Imperio Romano. Ma Diocleziano, che la volea finire, e più dell' altro scorgeva, quanto fosse malagevole il tenere in ubbidienza quel vasto Regno, si ridusse a più discrete pretensioni. Fu dunque spedito a Narse il segretario Sicorio Probo, il quale, trovato il Re nella Media vicino al fiume Asprudis, fu molto onorevolmente accolto; ma non ebbe sì tosto udienza, perchè Narse volle dar tempo a i suoi fuggiti dalla battaglia di comparir colà. L' udienza fu data alla presenza del solo Afarban, e di due altri; e Probo dimandò, che il Re cedesse a i Romani cinque Provincie, poste di quà dal fiume Tigri verso la di lui sorgente, cioè l' Intelene, la Sofene, l' Arzacene, la Carduene, e la Zabdicene. Pretese in oltre, che il Tigri fosse il divisorio delle Monarchíe, Nisibi il luogo di commerzio fra le due nazioni; che l' Armenia sottoposta a i Romani, arrivasse fino al Castello di Zinta su i confini della Media; e che il Re d' Iberia ricevesse la Corona dall' Imperadore. A riserva dell' articolo di Nisibi, Narse accordò tutto, e rinunziò ad ogni sua pretensione sopra la Mesopotamia: con che seguì la pace, e furono restituiti i prigioni. Gloria ed utilità non poca provenne dalla suddetta vittoria all' Imperio Romano; per-

[a] Petrus Patricius ibidem.

(b) Aurelius Victor in Epitome.

perchè a testimonianza di Rufo Festo (a) durò la stabilita pace fino a i suoi giorni, cioè per quaranta anni, avendola rotta i Persiani solamente verso il fine del governo di Costantino, per riavèr le Provincie cedute, siccome in fatti le riebbero. Galerio per questa sì fortunata campagna si gonfiò a dismisura; e siccome avvertì Lattanzio (b), prese i titoli fastosi di *Persico*, *Armeniaco*, *Medico*, e *Adiabenico*, quasichè egli avesse soggiogate tutte quelle nazioni. Quel che è più ridicolo, da lì innanzi egli affettò il titolo di *Figliuolo di Marte*; laonde Diocleziano cominciò a temer forte di lui. Si sa, che nel presentare a Galerio le lettere d'esso Diocleziano col titolo consueto di *Cesare*, più volte egli sclamò dicendo: *E fin a quando dovrò io ricevere questo solo titolo?* Potrebbe essere, che nel presente anno ancora Massimiano Augusto, e Costanzo Cloro Cesare riportassero altre vittorie dal canto loro contra de' Barbari; ma giacchè il tempo preciso delle loro imprese non si può fissare, parlerò de i lor fatti negli anni seguenti.

Era Volg. Anno 297.

[a] *Rufus Festus in Breviario et Libanius in Basilic.*

[b] *Lactantius de Mortib. Persec.*

Anno di CRISTO CCXCVIII. Indizione I.
di MARCELLINO Papa 5.
di DIOCLEZIANO Imperadore 15.
di MASSIMIANO Imperadore 13.

Consoli { ANICIO FAUSTO, e VIRIO GALLO.

COsì ho io descritto i nomi di questi Consoli, appoggiato a due Iscrizioni, che si leggono nella mia Raccolta (c), senza dare a *Fausto* il secondo Consolato, come alcuno ha tenuto; e con chiamare il secondo Console *Virio*, e non *Severo*, come fa la Cronica Alessandrina. *Artorio Massimo* per attestato degli antichi Cataloghi fu Prefetto di Roma in quest'anno. Potrebbe essere, che all'anno presente appartenesse la guerra fatta da Costanzo Cesare contra degli Alamanni. Eusebio (d) la riferisce circa questi tempi. Eutropio (e) e Zonara (f) ne parlano prima della guerra di Persia. Erano in armi gli Alamanni, e con poderoso esercito venuti alla volta di Langres nelle Gallie, sorpresero in maniera Costanzo, che fu forzato a ritirarsi precipitosamente colle sue genti. Pervenuto a quella Città, vi trovò chiuse le porte, per timore che v'entrassero i nemici. Se volle salvarsi, gli convenne farsi tirar su per le mura con delle corde. Ma raccolte in meno di cinque ore tutte le sue milizie, coraggiosamente uscì addosso a i nemici, li sbaragliò, e ne fece restar freddi sul campo sessanta mila, come ha il testo latino di Eusebio, Eutropio, Orosio [g], e Zonara. Ma chi è pratico delle guerre, e sa, che d'ordinario trop-

(c) *Thes. Novus Inscript. pag. 370.*

[d] *Euseb. in Chronic.*

[e] *Eutrop. in Breviar.*

[f] *Zonaras in Annalib.*

[g] *Orosius l. 7. c. 25.*

Era Volg. Anno 298.

troppo da' parziali s'ingrandiscono le vittorie, avrà ben ragionevolmente dubbio, che in vece di sessanta mila, s'abbia a leggere sei mila, come appunto sta nel testo Greco d'Eusebio, e di Teofane [a]. In questa battaglia restò ferito Costanzo. Eutropio dopo sì gloriosa vittoria seguita a dire, che Massimiano Augusto nell' Affrica terminò la guerra contro a i Quinquegenziani con averli domati, e costretti a chieder pace, ch' egli loro non negò.

[a] Theophanes in Chronogr.

Anno di Cristo CCXCIX. Indizione II.
di Marcellino Papa 4.
di Diocleziano Imperadore 16.
di Massimiano Imperadore 14.

Consoli { Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la settima volta,
Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la sesta.

Fu in quest' anno esercitata la Prefettura di Roma da *Anicio Fausto*. Da che Diocleziano Augusto ebbe scelto per se il governo dell'Oriente, per l'affetto da lui preso a quel soggiorno, si diede ad abbellir di nuove fabbriche l'insigne Città di Antiochia, cioè la Roma di quelle contrade; ma spezialmente v' attese, da che ebbe ricuperato l'Egitto, e terminata felicemente la guerra co' Persiani, per essere succeduta un' invidiabil pace. Giovanni Malala [b], siccome di patria Antiocheno, merita ben qualche fede, allorchè descrive le suntuose opere di lui in ornamento d'Antiochia, e per sicurezza delle frontiere Romane. Scrive egli dunque, che in quella Città fabbricò un vasto palazzo, di cui già avea Gallieno gittati i fondamenti, siccome ancora un bagno pubblico vicino al Circo, a cui diede il nome di Terme Diocleziane. Furono ancora d'ordine suo fabbricati i pubblici granai, per riporvi i grani, con regolar le misure del frumento, e dell'altre cose venali, affinchè i mercatanti non venissero danneggiati da i soldati. In oltre fabbricò nel luogo di Dafne lo Stadio, acciocchè ivi dopo i giuochi Olimpici si coronassero i vincitori. Quivi ancora eresse i Templi di Giove Olimpico, di Apolline, e di Nemesi, incrostandoli di marmi pellegrini. Parimente fabbricò sotterra un Tempio ad Ecate, al quale si scendeva per trecento sessanta cinque gradini; e in Dafne un palazzo, dove potessero alloggiar gl'Imperadori andando colà, quando in addietro stavano sotto le tende. Quivi pure, siccome ancora in Edessa, e in Damasco, dispose botteghe, per lavorarvi ogni sorta d'armi ad uso della guerra, e per impedire le frequenti scorrerie degli

[b] Joannes Malala in Chronogr.

gli Arabi. Oltre a ciò in Antiochia da' fondamenti eresse una zecca, e fra alcuni altri bagni uno, a cui diede il nome di Senatorio. Nè questo bastò al suo magnifico genio. Si applicò ancora ad alzar castella e fortezze a i confini, mettendo guarnigioni di soldati da per tutto, e valenti Capitani, per custodir quelle frontiere. Abbiamo confermata da Ammiano [a] questa diligenza di Diocleziano, siccome ancora da Procopio [b], i quali scrivono, aver egli spezialmente fortificato di mura e di torri il Castello di Cercusio, o sia Circesio nella Mesopotamia. L'autore [c] in oltre dell'orazione del ristoramento delle scuole in Autun, parla di varie Città già deserte, e divenute covili di fiere, le quali dalla diligenza degli Augusti e Cesari di questi tempi erano state rimesse in buono stato, e popolate. Fa egli eziandio menzione delle fortezze alzate al Reno, al Danubio, all'Eufrate per guardia del paese Romano. Se vogliamo stare alla testimonianza d'Idacio [d], ebbe Massimiano Augusto guerra in quest'anno co i Marcomanni popoli della Germania, e fracassò le loro squadre: della qual vittoria fecero anche menzione Eutropio [e], ed Aurelio Vittore [f].

ERA Volg. Anno 299.

[a] *Ammianus lib. 23. cap. 11.*
(b) *Procop. de Ædific. l. 1. c. 6.*
(c) *Eumenes Oration. de Schol. restaurand.*
(d) *Idacius in Fastis.*
(e) *Eutrop. in Breviar.*
(f) *Aurelius Victor in Epitome.*

Anno di CRISTO CCC. Indizione III.
di MARCELLINO Papa 5.
di DIOCLEZIANO Imperadore 17.
di MASSIMIANO Imperadore 15.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANZO CESARE per la terza volta,
GAIO VALERIO GALERIO MASSIMIANO CESARE per la terza.

L'ESSERE nominato *Costanzo* Cesare ne' Fasti prima di *Galerio*, avvalora l'opinion di coloro, che gli attribuiscono la preminenza, allorchè egli fu eletto Cesare. *Appio Pompeo Faustino*, secondo gli antichi Cataloghi (g), esercitò in quest'anno la Prefettura di Roma. Alcune Leggi, che si possono riferire all'anno presente, ci fan vedere Diocleziano dimorante in questi tempi nelle Città della Tracia e dell'Illirico, e massimamente a Sirmio. Il dirsi poi da Eutropio (h), che dopo la guerra Persiana furono vinti i Sarmati, e domati i popoli Carpi e Bastarni, se veramente riguardasse l'anno presente, ci farebbe intendere, perchè Diocleziano si trattenesse in quelle parti della giurisdizion di Galerio, cioè per secondare le di lui militari imprese contra di que' Barbari. Ma per conto de' Carpi e Bastarni, la Cronica d'Eusebio (i) ce li rappresenta molto prima soggiogati, e tra-

(g) *Panvin. in Fast. Bucher. in Cyclo.*
[h] *Eutrop. ibidem.*
(i) *Euseb. in Chronic.*

trasportati ad abitar nelle Provincie Romane. Parla il medesimo Eusebio delle Terme Dioclezìane, che si cominciarono a fabbricare (secondochè crede il Padre Pagi (a)) circa questi tempi in Roma, e furono poi compiute da Costantino, fabbrica di maravigliosa mole, di cui son da vedere gli Scrittori, che hanno illustrato Roma antica. Similmente Massimiano Erculio Augusto si applicò ad edificar le Terme Massimiane in Cartagine. Frequentissimo in questi secoli era da per tutto l'uso de' bagni, che pure troviamo da sì lungo tempo dismesso per quasi tutta l'Europa.

(a) Pagius Critic. Bar.

Anno di CRISTO CCCI. Indizione IV.
di MARCELLINO Papa 6.
di DIOCLEZIANO Imperadore 18.
di MASSIMIANO Imperadore 16.

Consoli { TIZIANO per la seconda volta, NEPOZIANO.

SI parla in un' Iscrizione pubblicata dal Fabretti (b) di un *Tito Flavio Postumio Tiziano Console*. Egli da me è creduto quegli stesso, che in quest'anno procedette Console; perciocchè noi vedremo all'anno 305. *Postumio Tiziano* Prefetto di Roma. Per l'anno presente quella Prefettura fu data ad *Elio Dionisio*. Eusebio [c] riferisce un orribil tremuoto, che in questi tempi si fece sentire in Sidone e Tiro, colla rovina di moltissimi edificj, ed oppressione di popolo innumerabile. Quali imprese in questi tempi facesse Costanzo Cloro Cesare nelle Gallie, non sappiam dirlo, nè a qual anno appartenga il raccontarsi da Eumenio (d) nel panegirico a Costantino Augusto, che Costanzo suo padre ne' campi di Vindone, creduto oggidì un luogo nel cantone di Berna, fece una grande strage di nemici. Oltre a ciò essendo passata una sterminata moltitudine di nazioni Germaniche col benefizio del ghiaccio nella grand' Isola formata dal Reno, cioè nella Batavia, all'improvviso sciolto si il ghiaccio restò ivi di maniera ristretta, che fu obbligata a rendersi prigioniera a Costanzo. Non è improbabile, che verso questi tempi un tal fatto accadesse.

(b) Fabrettus Inscript. pag. p. 108.

[c] Euseb. in Chron.

[d] Eumen. Panegyric. Const.

Anno

Anno di CRISTO CCCII. Indizione V.
di MARCELLINO Papa 7.
di DIOCLEZIANO Imperadore 19.
di MASSIMIANO Imperadore 17.

ERA Volg.
ANNO 302.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANZO CESARE per la quarta volta,
GAIO GALERIO MASSIMIANO CESARE per la quarta.

N*Ummio Tosco* esercitò in quest'anno la carica di Prefetto di Roma. Gran carestia si patì in Oriente, ed arrivò ad una esorbitanza il prezzo de' grani (*a*). Nel ripiego, che prese in tal congiuntura Diocleziano, si desiderò la prudenza; imperciocchè ordinò, che ad un prezzo mediocre si vendesse il grano: dal che venne, che i mercatanti non ne vendevano più, nè faceano venirne da lontani paesi: sicchè crebbe di lunga mano la penuria e la fame, e succederono sedizioni ed ammazzamenti, con essere in fine costretto l' Imperadore a levar quella tassa, e a lasciare che il mondo per questo conto si governasse da se stesso. Può essere, che tal carestia si stendesse anche all'Egitto, paese per altro solito a pascere gli altri coll' abbondanza sua. Certamente abbiamo dalla Cronica di Alessandria (*b*) e da Procopio (*c*), che Diocleziano assegnò alcuni milioni di misure di grano, da darsi annualmente in dono a i poveri di quel paese, con distribuirlo per famiglie: liberalità, che durò fino a i tempi di Giustiniano Augusto, e sotto di lui cessò. Abbiamo da Aurelio Vittore (*d*), che furono da i due Augusti pubblicate delle giustissime Leggi per la quiete pubblica, e buono stato delle Città, e che sopra tutto fu abolito l'ufizio de' frumentarj, cioè di spie, o sia d'inspettori, che si mandavano nelle Provincie, per indagare, se v'erano movimenti, abusi, e doglianze. Sembra, che sul principio un tal impiego fosse onorevole, e ne ridondasse buon utile al pubblico; perchè informati gli Augusti de i disordini occorrenti, vi rimediavano. Ma nel progresso del tempo giusta il costume delle umane cose il buon istituto degenerò in una vera peste; perchè costoro con inventar mille false accuse assassinavano chiunque lor non piaceva, o non si comperava la loro amicizia; e facendo paura anche a i più lontani, mettevano in contribuzione tutti i paesi. In oltre buoni regolamenti furono fatti per mantenere l'abbondanza de' viveri in Roma, e perchè puntualmente fossero pagate le milizie, e promosse le persone meritevoli, e gastigati i malfattori. Finalmente si continuò a cignere di belle e forti mura la Città di Roma, e ad abbellir l'altre Città con delle nuove ma-

(a) *Idacius in Fastis: Lactantius de Mortib. Persecutor. cap. 7.*

(b) *Chron. Alexandrinum.*

(c) *Procop. in Hist. arc.*

[d] *Aurel. Victor in Epitome.*

magnifiche fabbriche: il che particolarmente fu fatto in Cartagine, Nicomedia, e Milano. Fra gli altri funtuofi edifizj Maffimiano Erculio Augufto in queft' ultima Città fece fabbricar le terme, o vogliam dire i bagni, che prefero la denominazione da lui. Ne fa menzione anche Aufonio [a] nella defcrizion delle primarie Città. Non fi può negare, v'erano motivi per potere appellar felice allora lo ftato dell'Imperio Romano; ma, ficcome aggiugne lo fteffo Aurelio Vittore, nè pure allora mancavano pubblici guai e fconcerti. La nefanda libidine di Maffimiano Erculio Augufto cagionava non pochi lamenti, non perdonando egli nè pure agli oftaggi; e Diocleziano, per non isconciar la quiete e gl'intereffi fuoi proprj, nè rompere la concordia con effo Maffimiano, e con Galerio Cefare, chiudeva gli occhi, lafciando far loro quanto volevano d'ingiuftizie e prepotenze. Peggio ancora operò nell'anno feguente, come fra poco vedremo.

[a] *Aufonius de Urbibus.*

Anno di Cristo cccIII. Indizione vi.
di Marcellino Papa 8.
di Diocleziano Imperadore 20.
di Massimiano Imperadore 18.

Confoli { Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per l'ottava volta,
Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la fettima.

L'Ufizio di Prefetto di Roma fu appoggiato a *Giunio Tiberiano* [b] in queft'anno; anno non so s'io dica di funefta o pur di gloriofa memoria alla Religione Criftiana. Funefto, perchè in effo fu moffa la più orrida perfecuzione, che mai patiffe in addietro la Fede di Crifto; gloriofo, perchè quefta Fede fi mirò foftenuta da innumerabili Campioni, fprezzatori de' tormenti e della morte, e che col loro martirio accrebbero i cittadini al Cielo (c). Per teftimonianza di Lattanzio [d] fin l'anno di Crifto 298. Diocleziano, perchè nel fagrificare agl'idoli niun fegno fi vedeva nelle vifcere delle vittime per predir l'avvenire, come fi figuravano i troppo creduli Pagani, gli Arufpici attribuirono quefto fconcerto al fofpetto o alla certezza, che foffe prefente qualche Criftiano. Allora Diocleziano in collera ordinò, che non folamente tutte le perfone di Corte, fra le quali non poche profeffavano la Religione Criftiana, ma anche i foldati per le Provincie, fagrificaffero agl'idoli, fotto pena d'effere flagellati, e caffati. Alcuni pochi per quefto ordine foftennero anche la morte, ma per allora gran rumore non fi fece. Avvenne, che Diocleziano Augufto, e Ga-

[b] *Bucherius de Cycl.*

[c] *Eufeb. Hiftor. Ecclef. lib. 8. cap. 1. & in Chronic.*

[d] *Lactantius de Mortib. Perfec. c. 9. & 10.*

e Galerio Cesare suo genero, unitamente passarono il verno di quest'anno nella Bitinia nella Città di Nicomedia. In que' tempi, siccome confessa Eusebio, per la lunga pace s'era bensì in mirabil forma dilatata la Religione di Cristo, coll' erezion d' infiniti Templi nelle stesse Città per tutte le Provincie Romane; ed innumerabil popolo era già divenuto quello degli adoratori della Croce per l' Oriente e per l'Occidente. Ma il loglio era anche entrato nel grano; già fra gli stessi Cristiani s'udivano eresie, si mirava l' invidia, la frode, la simulazione, e l' ipocrisia cresciuta fra loro. E insino i Vescovi mal d'accordo insieme disputavano di precedenze, l'un mormorando dell'altro, con giugnere poi le lor gregge ad ingiurie e sedizioni, e a dimenticare i doveri e i bei documenti di sì santa Religione. Giacchè niun pensava a placar Dio, volle Dio farli ravvedere, volle con leggier braccio gastigar le loro negligenze, lasciando che i Pagani sfogassero l'antico lor odio contra del suo popolo eletto (a). Galerio Cesare quegli fu, che accese il fuoco. Costui da sua madre, donna di Villa, asprissima nemica de'Cristiani, imparò ad abborrirli, e ne avea ben dati in addietro de'fieri segni; ma in quest' anno decretò di sterminarli affatto. Trovandosi egli dunque in Nicomedia col suocero Diocleziano, quando ognun credeva, che amendue per tutto il verno trattassero in secreti colloquj de' più importanti affari di stato, si venne a sapere, che la sola rovina de'Cristiani si maneggiava ne' lor gabinetti. Galerio, dissi, era l'ardente promotore di quest'empia impresa. Diocleziano fece quanta difesa potè dicendo, che pericolosa cosa era l'inquietar tutto il mondo Romano; e che a nulla avrebbe servito, perchè i Cristiani erano usati a sofferir la morte, per tener salda la lor Religione; e che per conseguente sarebbe bastato il solamente vietarla a i cortigiani, e soldati. Fece istanza Galerio, che si udisse il parer d' alcuni ufiziali della Corte e della Milizia. Costoro aderirono tutti a Galerio. Volle parimente Diocleziano udir sopra ciò gli oracoli de' suoi Dii, e de'Sacerdoti Gentili. Senza ch' io lo dica, ognun concepisce, qual dovette essere la loro risposta. Fu dunque stabilito di dar all'armi contra de' professori della Fede di Cristo; e Galerio pretendeva, ch'eglino si avessero da bruciar vivi; ma Diocleziano per allora solamente accordò, che senza sangue si procedesse contra di loro.

Era Volg. Anno 303.

(a) Lactant. de Mortib. Persecutor. c. 9. & 10.

Diedesi principio a questa lagrimevol tragedia, per attestato di Lattanzio, nel dì 23. di Febbraio dell'anno presente, in cui il Prefetto del Pretorio con una man di soldati si portò alla Chiesa di Nicomedia, posta sopra un'eminenza in faccia al palazzo Imperiale. Rotte le porte si cercò in vano la figura del Dio adorato da' Cristiani. Vi si trovarono bensì le sacre Scritture, che furono tosto bruciate, e

Era Volg. Anno 303.

dato il saccheggio a tutti gli arredi e vasi sacri. Stavano intanto i due Principi alla finestra, da cui si mirava la Chiesa, disputando fra loro, perchè Galerio insisteva, che se le desse il fuoco, ma con prevalere la volontà di Diocleziano, che quel Tempio si demolisse, per non esporre al manifesto pericolo d' incendio le case contigue. Restò in poche ore pienamente eseguito il decreto, e nel dì seguente si vide pubblicato un editto [a], con cui si ordinava l' abbattere fino a' fondamenti tutte le Chiese de' Cristiani, il dar alle fiamme tutti i lor sacri libri, con dichiarar infame ogni persona nobile, e schiavo ciascun della plebe, che non rinunziasse alla Religion di Cristo. Tale sul principio fu l' Imperial editto, a cui poscia fu aggiunto, che si dovessero cercar tutti i Vescovi, ed obbligarli a sagrificare a i falsi Dii. Finalmente si arrivò a praticare i tormenti e le scuri; onde poi venne tanta copia di Martiri, che illustrarono la Fede di Gesù Cristo, e servirono col loro sangue a maggiormente assodarla, e a renderla trionfante nel mondo. Poco dopo la pubblicazion di questo editto si attaccò il fuoco due volte al palazzo di Nicomedia (b), dove abitavano Diocleziano e Galerio, e ne bruciò buona parte. Constantino, che fu poscia Augusto, e si trovava allora in quella Città, in una sua orazione [c] ne attribuisce la cagione ad un fulmine e fuoco del cielo. Lattanzio tenne all' incontro per certo, che autor di quell' incendio fosse lo stesso Galerio Cesare, per incolparne poscia i Cristiani, e maggiormente irritar Diocleziano contra di loro, siccome avvenne. Non aspetti da me il Lettore altro racconto di questa famosa terribil persecuzione del popolo Cristiano, dovendosi prendere la serie della medesima da Eusebio [d], dal Cardinal Baronio [e], dal Tillemont [f], dagli atti de' Santi del Bollando [g]; in una parola dalla Storia Ecclesiastica.

Circa questi tempi, per quanto si raccoglie da Eusebio (h), tentarono alcuni di farsi Imperadori nella Melitene Provincia dell' Armenia, e nella Soria. Di tali movimenti altro non sappiamo se non ciò, che il Valesio osservò presso Libanio Sofista (i). Cioè, che un certo *Eugenio* Capitano di cinquecento soldati in Seleucia fu forzato da i medesimi a prendere la porpora; perchè non poteano più reggere alle fatiche loro imposte di nettare il porto di quella Città. S' avvisò egli di occupare Antiochia, ed ebbe anche la fortuna di entrarvi con quel pugno di gente; ma sollevatosi contra di lui il popolo d' essa Città, non passò la notte, che tutti que' masnadieri furono o morti, o presi. La bella ricompensa, che per quest' atto di fedeltà ebbero gli Antiocheni da Diocleziano, fu che i principali ufiziali delle Città d' Antiochia e di Seleucia furono condennati a morte senza forma di processo, e senza concedere loro le difese. Questo atto di detesta-

(a) *Euseb. Histor. Eccles. lib.* 8. *cap.* 2.

(b) *Lactantius de Mortib. Persec. cap.* 14.

(c) *Constantinus in Oration. apud Eusebium.*

(d) *Euseb. Hist. Eccles. lib.* 8.

(e) *Baronius in Annalib.*

(f) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

(g) *Acta Sanctorum Bolland.*

(h) *Euseb. lib. eodem cap.* 6.

(i) *Liban. Oration.* 14. & 15.

testabil crudeltà rendè sì odioso per tutta la Soria il nome di Diocleziano, che anche novanta anni dappoi, cioè a' tempi di Libanio, il cui avolo paterno fra gli altri perdè allora la vita, con orrore si pronunziava il suo nome. Abbiamo poi da Lattanzio (*a*), che Diocleziano si portò a Roma in quest' anno per celebrarvi i Vicennali, che cadevano nel dì 20. di Novembre. Hanno disputato intorno a questo passo il Padre Pagi [*b*], il Tillemont [*c*], ed altri, cercando quai Vicennali si debbano quì intendere, e come cadessero questi in quel giorno. Non entrerò io in sì fatti litigj, e solamente dirò, che oggidì son d' accordo i letterati in credere celebrato in quest' anno, e non già nel precedente, come porta il testo della Cronica d' Eusebio [*d*], il trionfo Romano d' esso Diocleziano, al quale per attestato d' un antico Panegerista (*e*), intervenne anche Massimiano Augusto, siccome partecipe delle vittorie fin quì riportate contro a i nemici del Romano Imperio. Con ciò che abbiam detto di sopra all' anno 297. della pace seguita col Re di Persia, secondo la riguardevol autorità di Pietro Patrizio (*f*) pare che s' accordi ciò, che lasciarono scritto il suddetto Eusebio, ed Eutropio (*g*): cioè che davanti al cocchio trionfale furono condotte le mogli, le sorelle, e i figliuoli di Narse Re di Persia, i quali già dicemmo restituiti molto prima. Si può verisimilmente credere, che solamente in figura, ma non già in verità comparissero in quel trionfo le Principesse e i Principi suddetti. Parla ancora Eutropio di suntuosi conviti dati in questa occasione da Diocleziano, ma non già di solenni giuochi, siccome costumarono i precedenti Augusti; perchè egli studiando il più, che potea, il risparmio, si rideva di Caro, e d' altri suoi predecessori, che secondo lui scialacquavano il danaro nella vanità di quegli spettacoli [*h*]. Uscirono perciò contra di lui varie pasquinate in Roma; e non potendo egli sofferire cotanta libertà ed insolenza, giudicò meglio di ritirarsi da Roma, e di andarsene a Ravenna verso il fine dell' anno, senza voler aspettare il primo dì dell' anno seguente, in cui egli dovea entrar Console per la nona volta. Ma essendo la stagione assai scomoda a eagion del freddo e delle piogge, egli contrasse nel viaggio delle febbri, leggiere sì, ma nondimeno costanti, che l' obbligarono sempre ad andare in lettiga. I Cristiani allora vessati in ogni parte cominciarono a conoscere la mano di Dio contra di questo lor persecutore. Dissi in ogni parte; ma se n' ha da eccettuare il paese governato da Costanzo Cesare, cioè la Gallia; imperciocchè per attestato di Lattanzio (*i*), essendo quel Principe amorevolissimo verso i Cristiani, ed estimatore delle lor virtù, volle bensì, per non comparir discorde da Diocleziano capo dell' Imperio, che fossero atterrate le lor Chiese, ma che niun danno o molestia venisse inferita alle persone. Anzi, se dice vero

ERA Volg. ANNO 303.

(a) Lact. mt. de Mortib. Persecutor. cap. 17.

(b) Pagius Critic. Bar. ad Ann. 298.

(c) Tillemont Memoires des Empereurs.

(d) Euseb. in Chronic.

(e) Incertus in Panegyr. Maximian. & Const. cap. 8.

(f) Petrus Patricius de Legationib. Tom. I. Histor. Byzantin.

(g) Eutrop. in Breviar.

(h) Lactant. de Mort. Persecutor. cap. 17.

(i) Idem cap. 15.

ro Eusebio (*a*), furono anche salve le Chiese nel paese di sua giurisdizione; o se pur ne furono distrutte alcune, ciò provenne dal furor de' Pagani, ma non da comandamento alcuno di Costanzo. Come poi si dica, che non mancassero anche alla Gallia i suoi Martiri, bollendo la persecuzione suddetta, è da vedere il Padre Pagi all'anno presente. Abbiamo poi dal sopra citato Lattanzio (*b*), che nel tempo de' vicennali una nazion di Barbari, cacciata da i Goti, si rifuggiò sotto l'ali di Massimiano Augusto, la qual poi presa nelle guardie da Galerio, ed indi da Massimino, in vece di servire a i Romani, li signoreggiò e calpestò col tempo.

(a) *Eusebius Hist. Ecclesiastic. lib. 7. cap. 13.*

(b) *Lactantius cap. 38.*

Anno di CRISTO CCCIV. Indizione VII.
di MARCELLINO Papa 9.
di DIOCLEZIANO Imperadore 21.
di MASSIMIANO Imperadore 19.

Consoli { GAIO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUGUSTO per la nona volta,
MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUGUSTO per l'ottava.

PREFETTO di Roma noi troviamo nell'anno presente *Araclio Ruffino*. Appena ebbe principio la persecuzion decretata da Diocleziano e Massimiano Augusti, e da Galerio Cesare contro i seguaci della Religion Cristiana, che nello stesso tempo l'ira di Dio cominciò a farsi sentire sopra questi persecutori, che crudelmente spargevano il sangue de' giusti, di modo che svanì ogni lor pace e grandezza; e l'Imperio Romano, già ridotto ad un florido stato, tornò ad essere un Caos di rivoluzioni e calamità. Già dicemmo, che il capo de' persecutori predetti, cioè Diocleziano, caduto infermo nell'anno precedente, era venuto a Ravenna. Quivi stando procedette Console per la nona volta nelle calende di Gennaio, e per isperanza di ricuperar la salute vi si fermò tutta la State. Ma veggendo, che il male in vece di prendere buona piega, sembrava che peggiorasse, determinò di passare all'aria più salutevole della Tracia; e tanto più perchè gli premeva di dedicare il circo, ch'egli avea fatto fabbricare a Nicomedia. Facevansi intanto da per tutto preghiere a i sordi Dii del Paganesimo per la conservazione della di lui vita. Per la Venezia, per l'Illirico, e per le rive del Danubio, arrivò egli finalmente a Nicomedia, dove da tal languidezza fu oppresso, che nel dì 13. di Dicembre corse voce di sua morte: il che riempiè tutta la Corte di lagrime e di sospetti, e per la Città si giunse fino a dire, che era stata data sepoltura

al

al suo corpo. Ma egli viveva, con tale indebolimento nondimeno di cervello, che di tanto in tanto delirava; e quantunque non mancassero persone, le quali l'attestavano vivo, pure non pochi sospettavano, che si tenesse occulta la sua morte, per dar tempo a Galerio Cesare di venire, e d'impedire, che i soldati non facessero delle novità. Ma noi nulla sappiamo delle azioni di Galerio in quest'anno. Quanto a Massimiano Erculio Augusto, si ricava da un antico panegirico (a), ch'egli essendo Console per l'ottava volta, soggiornò non poco in Roma. Secondo la Cronica di Damaso (b), *Marcellino* Romano Pontefice terminò in quest'anno il corso di sua vita, alcuni han creduto col martirio, ma senza addurne valevoli pruove. Anche negli antichi secoli sparsero voce i Donatisti, ch'egli nella persecuzione si lasciasse vincere dalla paura, e sagrificasse agl'idoli; laonde fu poi formata una Leggenda, in cui si rappresentava la di lui caduta, e poi la penitenza, con altre favole, alle quali l'erudizione degli ultimi secoli ha tagliato affatto le gambe, certo ora essendo, che questo Pontefice fu esente da quel reato. La fierezza poi della persecuzione cagion fu, che la Sedia di San Pietro stesse vacante per tre anni, non arrischiandosi alcuno ad empierla, perchè il furor de' Pagani spezialmente si scaricava sopra i Pastori della Chiesa di Dio.

(a) *Incertus in Panegyr. Maximian. & Const. cap.* 8.

(b) *Anastas. Bibliothec.*

Anno di CRISTO CCCV. Indizione VIII.
SEDE PONTIFICIA vacante.
di COSTANZO Imperadore I.
di GALERIO MASSIMIANO Imperadore I.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANZO CESARE per la quinta volta, GAIO GALERIO VALERIO MASSIMIANO CESARE per la quinta.

RESTO appoggiata nell'anno presente la Prefettura di Roma a *Postumio Tiziano*. Seguitava intanto Diocleziano Augusto il soggiorno suo in Nicomedia, sempre infermo; se non che nel dì primo di Marzo fece forza a se stesso (c), ed uscì il meglio che potè fuori del palazzo per farsi vedere al popolo, ma sì contraffatto pel male, che appena si riconosceva quel desso, e in certi tempi ancora si osservava in lui qualche alienazione di mente. Da lì a poco sopraggiunse Galerio Cesare a visitarlo, non già per seco rallegrarsi della ricuperata salute, ma per esortarlo, anzi forzarlo a rinunziare all'Imperio. Già aveva egli tenuto un simil ragionamento a Massimiano Erculio Imperadore, adoperando parole di gran polso, cioè minacciandolo

[c] *Lactantius de Mortib. Persecutor. cap.* 17.

lo di una guerra civile, se non deponeva in sue mani il governo. Ora egli sulle prime si studiò con buone maniere di tirare il suocero Diocleziano a' suoi voleri, rappresentandogli l' età avanzata, l' infermità, e l' inabilità a più governar popoli, e mettendogli innanzi agli occhi l' esempio di Nerva Augusto. Al che rispondeva Diocleziano, essere cosa indecente, che chi era stato sul trono, si avesse a ridurre ad una vita umile e privata, e ciò anche pericoloso, per aver egli disgustato assaissime persone. Nè valere l' esempio di Nerva, perchè egli sino alla morte ritenne il suo grado. Che se pur Galerio bramava d' alzarsi, tanto a lui, quanto a Costanzo Cloro si conferirebbe il titolo d' Augusto. Ma Galerio dopo aver replicato, che in far quattro Imperadori si sconcerterebbe la forma del governo introdotto dal medesimo Diocleziano, preso un tuono alto di voce aggiunse, che s' egli non voleva cedere, sarebbe sua cura di provvedervi, perchè certo non voleva più far sì bassa figura, stanco della dura vita di quindici anni, menata nell' Illirico sempre in armi contra de' Barbari, quando altri godevano le delizie in paesi migliori e tranquilli. Diocleziano infermo, e che già avea ricevute lettere di Massimiano coll' avviso di somiglianti minacce a lui fatte da Galerio, e colla notizia, che costui andava a questo fine sempre più ingrossando l' esercito proprio: allora colle lagrime agli occhi si diede per vinto, e restarono d' accordo tanto egli, che Massimiano, di deporre l' Imperio. Si passò dunque a trattare dell' elezion di due Cesari. Proponeva Diocleziano, che tal dignità si conferisse a *Costantino* figlio di Costanzo, e a *Massenzio* figlio di Massimiano. Amendue li rigettò l' orgoglioso Galerio, con dire, che Massenzio era troppo pien di vizj, benchè genero suo; Costantino troppo pien di virtù, ed amato dalle milizie; e che niun d' essi presterebbe a lui l' ubbidienza dovuta; laddove egli voleva persone, che facessero a modo suo. *Ma e chi si farà?* disse allora Diocleziano. Rispose Galerio: che si promoverebbe *Severo*, e *Daia*, o sia *Daza* figliuolo di una sua sorella, ed appellato poco innanzi *Massimino*, amendue nativi dell' Illirico. Al nome di *Severo* replicò Diocleziano: *Quel ballerino? quell' ubbriacone, che fa di notte giorno, e di giorno notte? Quello appunto*, seguitò a dir Galerio, *perchè egli sa onoratamente governar le milizie*. Bisognò, che Diocleziano abbassasse la testa, e si accomodasse a i voleri dell' altero suo genero. Altro dunque non restò a Diocleziano, che di concertare per via di lettere con Massimiano la maniera e il giorno di rinunziare l' Imperio, e di dar la porpora a i due stabiliti Cesari, benchè l' insolenza di Galerio, prima anche di parlare a Diocleziano, era giunta ad inviar Severo ad esso Massimiano, con fargli istanza della porpora Cesarea.

Venne il dì primo di Maggio, cioè il giorno concertato per far la

ERA Volg. ANNO 305.

la rinunzia suddetta (a). Comparve *Diocleziano* in un luogo tre miglia lungi da Nicomedia, dove già lo stesso Galerio molti anni prima era stato creato Cesare. Quivi alzato si mirava un trono, quivi era disposta in ordinanza la Corte ed Armata tutta. Costantino anch' egli, siccome Tribuno di prima riga, v'intervenne, e gli occhi di tutti stavano rivolti verso di lui, sperando, anzi tenendo per fermo, che sarebbe egli l'eletto per la Cesarea dignità: quand' ecco Diocleziano dopo aver colle lagrime agli occhi confessata la sua inabilità, e il bisogno di riposo, e dichiarati i due nuovi Augusti *Costanzo Cloro*, e *Galerio Massimiano*, pronunzia Cesari *Severo*, e *Massimino*. Stupefatti i soldati cominciarono a guardarsi l'un l'altro con chiedere, se forse si fosse mutato il nome a Costantino. In questo mentre Galerio fece venire innanzi *Daia*, chiamato *Massimino*; e Diocleziano cavatasi di dosso la porpora, con essa ne vestì il novello Cesare: cioè chi cavato negli anni addietro dal pecoraio e dalle selve prima fu semplice soldato, poi soldato nelle guardie, indi Tribuno, e finalmente Cesare; non più pastore di pecore, ma di soldati; ed assunto a governare, cioè a calpestar l'Oriente, benchè nulla s' intendesse nè di milizie, nè di governo di popoli. *Dioclezìano*, ripigliato il suo nome di *Diocle*, fu mandato in carrozza a riposare in Dalmazia patria sua, e si fermò a Salona. Nè sussiste il dirsi da Malala (b), ch' egli fece la rinunzia in Antiochia, e prese l'abito de' Sacerdoti di Giove in quella Città. Galerio Augusto, e Massimino Cesare presero le redini, e cominciarono nuove tele, per salire anche più alto. Trovavasi allora *Massimiano Erculio* Augusto in Milano, Città, dove solea soggiornar volentieri. Già accennai, che quivi egli avea fabbricate suntuose Terme. Si può anche credere, che vi edificasse, come lasciò scritto Galvano dalla Fiamma (c), il palazzo Imperiale, e un Tempio ad Ercole, creduto oggidì la Basilica di San Lorenzo. In essa Città (d) nel medesimo dì primo di Maggio, secondo il concerto, anche lo stesso Massimiano Imperadore depose la porpora, dichiarò *Costanzo Cloro Augusto*, e *Severo Cesare*: il che fatto, per attestato di Eutropio (e), e di Zosimo (f), la cui Storia mancante negli anni addietro torna quì a risorgere, si ritirò ne' luoghi più deliziosi della Lucania, parte oggidì della Calabria, non già per riposare, siccome vedremo, ma per aspettar venti più favorevoli alla sua non ancor domata ambizione. Il racconto fin quì fatto, e quanto succedette di poi, ci fa conoscere, che questi due Augusti non per grandezza d'animo, come Aurelio Vittore, Eutropio, ed altri Gentili dissero, ma per forza lor fatta deposero lo scettro. Sicchè noi miriamo passato l'Imperio Romano in due novelli Augusti, cioè in *Costanzo Cloro*, e in *Galerio*, appellato *Massimiano il giovane*, a distinzione del vecchio deposto; e in due nuovi Cesari, cioè

(a) *Lactantius de Mort. Persecutor. cap. 19.*

(b) *Joannes Malala in Chronogr.*

(c) *Gualvaneus de Flamma Manipul. Flor. Tom. XI. Rer. Italicar.*

(d) *Eusebius in Chronic. Idacius in Chronic. Incertus in Panegyric. Maximian.*

(e) *Europ. in Breviar.*

(f) *Zosimus lib. II.*

Era Volg. Anno 305.

cioè in *Severo*, e *Massimino*. Le porzioni loro assegnate furono le seguenti. A *Costanzo* toccò la Gallia, l' Italia, e l' Affrica, e per conseguente anche la Spagna e Bretagna. A *Galerio* tutta l' Asia Romana, l' Egitto, la Tracia, e l' Illirico. Ma per attestato d' Eutropio (*a*), e di Aurelio Vittore, (*b*), Costanzo contento del titolo e dell'autorità Augustale e delle Provincie a lui già commesse, lasciò a *Severo Cesare* la cura dell' Italia, e probabilmente ancora dell' Affrica, che nel comparto precedente andava unita con essa Italia, dovendo nondimeno esso Severo (*c*), a tenore del regolamento già fatto, dipendere da i cenni d' esso Costanzo. Per segno di questo, come costa dalle Medaglie (*d*), prese egli il nome di *Flavio Valerio Severo*. Nella stessa guisa *Massimino Cesare* dovea prestare ubbidienza a Galerio Augusto suo zio materno.

(a) *Eutrop. in Breviar.*
(b) *Aurelius Victor de Caesaribus.*
(c) *Anonymus Valesianus post Ammian.*
(d) *Mediob. Numism. Imperator.*

Già abbiam detto, come costui fosse vilmente nato. Aggiungasi ora, ch' egli era una sentina di vizj (*e*). Spezialmente predominava in lui l' amore del vino, per cui sovente usciva di cervello; e perchè in quello stato ordinava cose pregiudiziali anche a se stesso, ebbe poi tanto giudizio da ordinare, che da lì innanzi nulla si eseguisse di quello, ch' egli comandava dopo il pranzo, e dopo la cena, se non nel giorno seguente. A questo vizio tenne dietro un' esecrabil lascivia, ed una non inferior crudeltà, ch' egli massimamente sfogò contra de' Cristiani, de' quali fu fiero nemico, ed asprissimo persecutore. Di che peso fosse costui, troppo lo provarono i popoli da lui governati, perchè da lui caricati d' insoffribili imposte, in guisa che sotto di lui restarono impoverite e spogliate le Provincie, tutto rubando egli, per darlo a i suoi cortigiani e soldati. Vero è, che Vittore gli dà la lode d' uomo quieto, ed amator de' letterati; ma secondo Eusebio non si sa, ch' altri egli amasse, se non i maghi ed incantatori, i quali erano i suoi più favoriti. Siccome apparisce dalle Medaglie (*f*), questo barbaro Daia o Daza, si vede appellato *Gaio Galerio Valerio Massimino*. A costui secondo Eusebio (*g*), non lasciò Galerio tutto l'Oriente in governo, ma solamente la Soria e l' Egitto. Siccome dissi, Costantino deluso dalle sue speranze (*h*) tuttavia dimorava a Nicomedia nell' Armata del fu Imperador Diocleziano, presso il quale s' era fin quì trattenuto, come ostaggio della fedeltà di Costanzo già Cesare, ed ora Augusto. Ed appunto in questi tempi esso suo padre con varie lettere andava facendo istanza a Galerio, che gli si rimandasse il figliuolo per desiderio di rivederlo, massimamente da che si sentiva malconcio di sanità. Galerio avea delle altre mire, per non lasciarlo andare. Imperciocchè, considerato il natural di Costanzo assai dolce e pacifico, per cui lo sprezzava, e molto più la disposizione in lui di corta vita a cagion dell' incomodi di sua salute, colla giunta ancora di poter egli disporre

(e) *Euseb. Lactantius. Victor, &c.*
(f) *Mediobarbus ib.*
(g) *Euseb. Hist. Eccles. l. 9. c. 1.*
(h) *Lactantius de Mort. Persecut. c. 24.*

porre de i due Cesari a talento suo, siccome sue creature: già si teneva egli in pugno il dominio di tutto l' Imperio Romano per la morte di Costanzo; e quando occorresse, colla superiorità delle sue forze. Perciò avendo in mano Costantino non si sentiva voglia di licenziarlo, anzi nulla più desiderava, che di torsi dagli occhi questo ostacolo al suo maggiore innalzamento, con levargli la vita. Ma non osava di farlo apertamente, perchè non gli era ignoto, quanto affetto portasse l' esercito a questo giovane Principe, dotato di mirabili qualità. Ricorse pertanto alle insidie e frodi. Prassagora Storico (*a*), il qual si crede, che vivesse sotto lo stesso Costantino, o pur sotto i di lui figliuoli, lasciò scritto, che Galerio obbligò un giorno Costantino a combattere con un furioso lione, ed egli in fatti l' uccise. Così per relazion di Zonara (*b*), l' inviò un dì ad assalir con poca gente un Capitano de' Sarmati, che s' era inoltrato con molte soldatesche (*c*). Costantino v' andò, e presolo per gli capelli, lo strascinò a' piedi di Galerio. Probabilmente nella stessa Guerra co i Sarmati, che sembra succeduta in quest' anno, fu da esso Galerio inviato Costantino alla testa d' alcune milizie contra di que' barbari per mezzo ad una palude, con isperanza, ch' egli restasse quivi o affogato, ovvero oppresso da i nemici. Tutto il contrario avvenne. Egli fece strage de i Sarmati, e tornò colla vittoria a Galerio, che si fece bello del valore altrui. Così Dio in mezzo a tanti pericoli ed insidie preservò questo Principe, per farne poscia un mirabile spettacolo della sua Provvidenza in favore della santa sua Religione. Certo non sussiste, come vuole Aurelio Vittore (*d*), che Costantino fosse tenuto in Roma per ostaggio da Galerio, il quale si sa, che non venne più a Roma. Di queste insidie a lui tese abbiamo anche la testimonianza d' Eusebio (*e*).

ERA Volg. ANNO 305.

(a) *Photius Bibliothec. Codic. 62.*

(b) *Zonaras in Annalib.*

[c] *Anonymus Valesianus post Ammian.*

[d] *Aurel. Victor in Epitome.*

[e] *Euseb. in Vita Constantini l. 1. cap. 20.*

Era Volg. Anno 306.

Anno di CRISTO CCCVI. Indizione IX.
SEDE PONTIFICIA vacante.
di GALERIO MASSIMIANO Imperadore 2.
di SEVERO Imperadore 1.
di MARCO AURELIO VALERIO MASSENZIO Imperadore 1.
di MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO Imperadore 1.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANZO AUGUSTO per la festa volta,
GAIO GALERIO VALERIO MASSIMIANO AUGUSTO per la festa.

PREFETTO di Roma in quest' anno fu *Annio Annulino*. Non solo erano a Costantino assai note le premure, che facea per rivederlo Costanzo Augusto suo padre, ma eziandio che la di lui sanità ogni dì più andava declinando (*a*). Perciò cotanto anch' egli pregò, e si raccomandò per levarsi da que' pericolosi ceppi, che Galerio per non venire ad un' aperta rottura con Costanzo, si contentò in fine, ch' egli se ne andasse. Diedegli dunque una sera le dimissorie, con gli opportuni ordini alle poste di somministrargli i cavalli, ma con dirgli, che aspettasse a muoversi la mattina seguente, finch' egli fosse levato di letto; perchè avea degli altri ordini da dargli. Fu creduto preso da lui questo tempo, per ispedire innanzi un corriere ad avvisar Severo Cesare, che nel passare Costantino per l'Italia, sotto qualche pretesto il ritenesse. Galerio a questo fine stette in letto quella mattina fino a mezzo dì. Levatosi allora disse, che si facesse venir Costantino. Ma Costantino, appena fu a letto Galerio, nella notte innanzi se n' era partito, camminando per le poste con tal fretta, come se fuggisse da un gran pericolo, ed aspettasse d' essere inseguito. Anzi dopo aver presi quanti cavalli gli occorreano alle poste (*b*), ebbe la precauzione di storpiar di mano in mano gli altri, affinchè niuno gli potesse correre dietro. A questo avviso oh sì, che Galerio per la collera fumò [*c*]. Peggio fu, allorchè dopo avere ordinato d' inseguirlo tosto a briglia sciolta, gli fu detto, che non restavano più cavalli abili alle poste. Durò fatica a ritener le lagrime per la rabbia. In questa maniera felicemente Costantino si levò dall' unghie di chi mal volentieri il mirava tra i vivi, e senza interrompimento passate l'Alpi, arrivò nelle Gallie, cioè nella giurisdizion di suo padre. Aurelio Vittore, e Zosimo [*d*] attribuiscono la fuga di

[a] *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 14.*

[b] *Anonymus Valesianus post Ammian.*

[c] *Zosimus l. 2. cap. 5.*

[d] *Aurelius Victor, & Zosimus, ib.*

di Costantino alla sua ansietà di regnare, e al dispetto di veder anteposti nella dignità a se, figliuolo d' un Imperadore, due selvatici villani, cioè *Severo*, e *Massimino*. Non è improbabile, che fosse anche così. Arrivò Costantino all'Augusto suo padre, e nol trovò già su gli estremi della vita, come scrivono Eusebio [a], ed Aurelio Vittore; perchè oltre all' Anonimo Valesiano, Eumenio [b] scrittore più sicuro di tutti, ci assicura nel panegirico di lui recitato pochi anni di poi, che Costantino giunse a Gesoriaco, oggidì Bologna di Picardia, nel tempo appunto, che Costanzo suo padre era per levar le ancore di una poderosa flotta, da lui preparata, per passare nella Bretagna a guerreggiar co i popoli Pitti e Caledonii. Immenso fu il giubilo suo all' inaspettato arrivo del figlio, il quale unissi tosto a lui nel passaggio per quella spedizion militare.

Abitavano i Pitti e Caledonii in quella parte della gran Bretagna, che oggidì Scozia si noma, nazione fiera, che si credeva, secondo Beda [c], venuta dalla Scitia colà. L' Usserio [d] la stimò uscita della Scandinavia, o de' luoghi circonvicini. Ma gli antichi (e) stendevano tal volta il nome degli Sciti non solo alla presente Tartaria, ma anche alla Russia, e agli altri ultimi popoli del Settentrione. Fu assistito Costanzo in quella militare impresa da Eroc Re degli Alamanni, che v' intervenne in persona. Altro non sappiamo di quella guerra, se non che per attestato dell' Anonimo Valesiano (f) egli riportò vittoria di que' popoli. Ma mentre si trovava esso Costanzo nella Città di Jorch, la sanità sua stata assai debile in addietro, e molto più infievolita per la vecchiaia, peggiorando il condusse all' ultima meta; e però nel dì 25. di Luglio (g) in mezzo a i suoi figliuoli passò all' altra vita. Magnifico funerale fu a lui fatto, e siccome Pagano di credenza, secondo il sacrilego rito de' Gentili fu egli anche deificato, ciò apparendo da varie Medaglie (h). Hanno disputato, e tuttavia disputano gli eruditi Inglesi intorno al luogo della sua sepoltura. Era egli nato a Naissum, Città della nuova Dacia, che oggidì si chiama la Servia, e però nell' Illirico, come si ricava da Stefano Bizantino (i), dall' Anonimo Valesiano, da Costantino Porfirogeneta (k), e da altri Scrittori. Se è vero, che Claudia sua madre, moglie di Eutropio suo padre, fosse figliuola di Crispo fratello di Claudio il Gottico Imperadore, non si può negare un po' di nobiltà alla di lui origine. Certamente gli antichi diedero per indubitata questa sua discendenza. La famiglia Claudia, e il nome di Crispo, si truova ne' suoi posteri. Per la via dell' armi diede egli principio alla sua maggior fortuna, e trovandosi alla guerra nel paese dell' Elvezia, oggidì gli Svizzeri, quivi Elena, donna di bassissima condizione, gli partorì nell' anno di Cristo 274. Costantino, che fu poi glorio-

[a] *Euseb. Vit. Constantin. l. I. cap. 21.*
[b] *Eumen. Panegyirc. Constantin. cap. 7.*
[c] *Beda Hist. Angl. l. 1. cap. 1.*
[d] *Usserius de Reb. Britann.*
(e) *Aurelius Victor in Epitome.*
[f] *Anonymus Valesianus.*
[g] *Idacius in Chronic.*
[h] *Mediob. Numismat. Imperator.*
(i) *Stephanus de Urbibus.*
[k[*Constantinus Porphyrogeneta de Provinc.*

riosissimo Imperadore. Se Elena fosse moglie, o pur semplice concubina di Costanzo, non s'è potuto finora decidere. Eusebio (*a*) nella Cronica (se pur non è ivi San Girolamo, che parli), Zosimo (*b*) nemico aperto di Costantino il Grande, l'autore della Cronica Alessandrina (*c*), Niceforo, ed altri ci rappresentano l'Imperador Costantino nato fuori delle nozze. All'incontro l'Anonimo Valesiano chiaramente ci dà Elena per sua moglie; ed Eutropio (*d*), Scrittore assai vicino a questi tempi, mette Costantino nato *ex obscuriori Matrimonio*, confessando bensì la viltà della madre, madre nondimeno sposata da Costanzo. Lo stesso vien attestato da i due Vittori (*e*) con dire, che Costanzo, allorchè fu creato Cesare, dovette ripudiare la *prima moglie*, e questa non potè essere se non Elena, perchè non apparisce, ch' egli altra ne avesse. Quel che è più, l'Anonimo Panegirista (*f*) di Costantino scrisse di lui: *Quo enim magis continentiam patris æquare potuisti, quam quod te ab ipso fine pueritiæ illico matrimonii legibus tradidisti, ut primo ingressu adolescentiæ formares animum maritalem* &c. Ma se un autore contemporaneo scrive, che Costantino per non essere da meno di suo padre nella continenza, appena uscito della puerizia prese moglie: certamente in confronto di tale autorità cessa quella di Zosimo, e d'altri autori molto posteriori; e sembra giusto il credere stata Elena moglie legittima di Costanzo, benchè egli poi secondo l'uso de' Gentili la ripudiasse, per prendere Teodora figliuola di Massimiano Augusto nell'anno di Cristo 292.

[a] *Euseb. in Chronic.*
[b] *Zosimus lib. 2. c. 5.*
[c] *Chronic. Alexandrinum.*
[d] *Eutrop. in Breviar.*
(e) *Aurelius Victor in Epitome. Aurel. Vict. de Cæsarib.*
[f] *Incertus in Panegyr. Constantini p. 3.*

Scrittore non v'ha fra gli antichi, nè solo de' Cristiani, ma anche de' Gentili, il quale non parli con elogio delle qualità d'esso Costanzo Augusto (*g*). Osservavasi in lui un natural buono, dolce, ed eguale, e un amore perpetuo della giustizia. Quanto egli si mostrava focoso e valoroso nel mestier della guerra, altrettanto poi compariva moderato nelle vittorie, e facile a perdonare, nè mai l'ambizione il portò a desiderar quello de' colleghi, nè gli appetiti bestiali a contravvenire a i doveri della continenza. Con queste ed altre virtù s'era egli comperato il cuore de' popoli delle Gallie; ma spezialmente si celebrava da tutti l'onorata sua premura, che i sudditi godessero quiete e felicità, amando, che si arricchisse non già il Fisco, ma essi bensì. Viveva egli appunto con grande frugalità per non aggravarli; e contento per uso suo di pochi vasi d'argento, allorchè dovea far de i solenni conviti, mandava a prendere in prestito l'argenteria degli amici. Fra l'altre cose racconta Eusebio (*h*) un fatto degno di memoria. Cioè, che essendo giunte queste relazioni a Diocleziano, spedì egli nella Gallia alcuni suoi uomini con ordine di fare a nome suo una parlata forte intorno alla sua disattenzion nel governo, stante la sua povertà, e il non aver tesori in cassa per valer-

(g) *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 8. Incertus in eodem Panegyric. Eutrop. ib. Eusebius in Vita Constantini l. 1.*
(h) *Idem l. 1. cap. 14.*

lersene ne' bisogni della Repubblica. Costanzo, dopo aver mostrato di gradir lo zelo del vecchio Imperadore, li pregò di fermarsi qualche giorno nel suo palazzo. Intanto fece sapere a tutti i più ricchi delle Provincie di sua giurisdizione, d'essere in bisogno di danaro. Tutti, ed allegramente, corsero a portare ori ed argenti, gareggiando fra loro a chi più ne recasse. Allora Costanzo, fatti venir gli uomini di Diocleziano, mostrò loro quel ricco tesoro, dicendo, che questo lo tenevano in deposito persone sue fidate, per darlo alle occorrenze. Maravigliati coloro se ne andarono, riferendo poi a Diocleziano quanto aveano veduto. E Costanzo, richiamati i padroni di que' danari, loro puntualmente tutto restituì colla giunta di molti ringraziamenti. Ho io udito raccontar questo fatto di un Principe d'Italia del secolo prossimo passato; ma probabilmente la copia di tal azione non sussiste. Non fu men luminosa in Costanzo la pietà (a). Ancorchè egli non giugnesse mai ad abbracciar la vera Religion di Cristo, pur si tiene, che abborrisse il copioso numero de' suoi falsi Dii, e non adorasse se non un solo Dio, sovrano del tutto. Amava in oltre non poco i Cristiani, li favoriva in ogni congiuntura, moltissimi ne teneva al suo servigio in Corte. Ed allorchè nell'anno 303. Diocleziano e Galerio pubblicarono que' fieri editti contro il nome Cristiano, e gl' inviarono anche a Costanzo, e a Massimiano Erculio per l'esecuzione: Massimiano gli eseguì con piacere; ma Costanzo, per non parere di opporsi agli altri, lasciò bensì, che si abbattessero molte Chiese nelle Gallie, siccome accennai di sopra; ma non permise, che si perseguitassero le persone, nè che fosse tolta ad alcuno la libertà della Religione. Egli è credibile, che indulgenza tale provenisse dal suo naturale amorevole verso tutti, o pure dalle insinuazioni a lui fatte da Elena sua prima consorte, se pur ella era in que' tempi Cristiana; del che si dubita, ed Eusebio chiaramente lo niega. Può nondimeno essere, che anch' ella fosse almeno in que' primi tempi assai inclinata a Religion così santa. Si racconta ancor quì da Eusebio (b) una memorabil azione di Costanzo. Allorchè vennero que' fulminanti editti contra de' Cristiani, egli intimò a chiunque de' suoi cortigiani, de' Giudici, e de' provveduti d'altri ufizj, professanti la Legge di Gesù Cristo, che dimettessero i posti, o pur lasciassero quella Religione. Chi s' appigliò all'uno, chi all'altro partito. Allora Costanzo rimproverò a i desertori del Cristianesimo la loro infedeltà e viltà, e li cacciò dal suo servigio, con dire: che dopo aver tradito il loro Dio, molto più erano capaci di tradir lui; e però ritenne al servigio suo i Fedeli, confidò loro la sua guardia, e li trattò come suoi amici nel tempo stesso, che gli altri Principi infierivano contro alla greggia di Cristo. Dopo Elena sua prima moglie, ch'egli fu

(a) Euseb. lib. 8. c. 13. Hist. Eccl. & in Vita Constantin. lib. 1. c. 15. Optatus l. 1. Lactantius de Mortib. Persecutor. cap. 15.

[b] Euseb. in Vit. Constantin. l. 1. cap. 16.

fu obbligato a ripudiare nell' anno 292. dalla quale ebbe *Costantino il Grande*, sposò *Flavia Massimiana Teodora*, figlia di Massimiano Augusto, che gli partorì tre maschi, cioè *Delmacio*, *Giulio Costanzo*, ed *Annibaliano*, siccome ancora tre figlie, cioè *Costanza*, *Anastasia*, ed *Eutropia*.

Prima di morire, siccome abbiamo da Eusebio Cesariense [a], da Lattanzio (b), da Giuliano Apostata (c), da Libanio [d], e massimamente da Eumenio (e) Scrittore contemporaneo, Costanzo determinò, che il solo Costantino primogenito suo, nato per quanto si crede nell' anno 274. regnasse, e che gli altri suoi fratelli vivessero vita privata. Raccomandollo ancora all' esercito suo, e nol raccomandò indarno; imperciocchè nel giorno stesso, in cui mancò di vita esso suo padre, tutte le milizie col Re degli Alamanni Eroc, il quale ausiliario de' Romani si trovava anch' egli a Jorch nella Bretagna, il proclamarono, come s'ha da Eusebio, *Imperadore*, ed *Augusto*, e il vestirono di porpora. Dopo di che egli attese a i funerali del Padre. Zosimo (f), e l'Anonimo Valesiano (g) pretendono, che da' soldati altro titolo non fosse dato, che quello di *Cesare*, a Costantino. Truovansi in fatti Medaglie (h), dove egli è appellato *Cesare*, battute senza dubbio dopo il dì 25. di Luglio dell' anno presente, in cui cominciò il suo Regno. Ma facilmente si possono conciliar gli autori. Fu veramente proclamato Costantino da i soldati *Imperadore Augusto*, asserendolo anche Lattanzio (i); ma egli camminando con più ritenutezza, nè volendo romperla a visiera calata con gli altri Principi regnanti, mandò bensì loro l'immagine sua laureata, come solevano i Principi novelli, ma con espressioni di voler buona armonía con loro. Galerio Augusto a tal vista forte si alterò, e fu in procinto di far bruciare quell' immagine, e chi la portò; ma i suoi amici tanto dissero, rappresentandogli, che se si veniva ad una rottura, i soldati del medesimo Galerio, siccome affezionatissimi a Costantino, di cui per pratica sapeano le rare doti e virtù, passerebbono tutti al servigio di lui, che Galerio smontò, accettò l'immagine, mandò a Costantino la sua, ma con obbligarlo di contentarsi del solo titolo di *Cesare* colla Tribunizia Podestà. Fu sì discreto Costantino, che in ciò si sottomise alla volontà di Galerio. Se vide sì di mal occhio esso Galerio l'esaltazione di Costantino, non è punto da stupirsene; perchè questa rovesciava tutti i disegni da lui fatti. S'era egli figurato, mancando di vita Costanzo, di poter dare a *Licinio*, suo gran favorito, il titolo e la dignità Augustale, tagliando fuori i figli d' esso Costanzo, per aver solamente delle creature sue, e da se dipendenti nel governo; e col tempo di crear anche *Severo* Augusto, e Cesare *Candidiano* suo bastardo, adottato da Valeria Augusta sua con-

[a] *Euseb. in Vita Constantini.*
[b] *Lactant. de Mortib. Persecutor.*
(c) *Julian. Oratione I.*
[d] *Libanius Oratione 3.*
(e) *Eumen. Panegyric. Constantin. cap. 7.*
(f) *Zosimus lib. 2. c. 9.*
(g) *Anonymus Valesianus post Ammian.*
[h] *Mediobarbus Numismat. Imperator.*
(i) *Lactant. ibid. c. 25.*

consorte ; con disegno finalmente , dopo avere regnato quanto a lu piacesse , di rinunziare l' Imperio , come aveano fatto Diocleziano e Massimiano , per passare gli ultimi anni di sua vita quieto in un onorato ritiro . E perchè la morte di Costanzo arrivò molto prima de' suoi conti , e saltò su Costantino , da tali avvenimenti rimasero sconcertate tutte le di lui misure. Accomodossi bensì Costantino , siccome dissi , a i voleri di Galerio, col prendere il solo titolo di *Cesare*; ma Galerio per serrare a lui il passo alla dignità Augustale , giacchè non vi doveano essere se non due Augusti , secondo il regolamento fatto da Diocleziano, da lì a non molto dichiarò *Severo Imperadore Augusto*, mostrando di farlo , perchè questi era maggiore d'età , e più anziano nella dignità Cesarea , che Costantino . E fin quì camminarono con quiete gli affari , e da Galerio dipendevano tutti gli altri Principi.

Ma non tardò la mutazion delle cose per gli costumi ed atti tirannici di Galerio stesso. Ne abbiamo la descrizion da Lattanzio (a). Allorchè egli vinse i Persiani, imparò, che que' popoli erano schiavi de i Re loro; e però anche a lui saltò in testa di valersi di quel modello per ridurre i Romani alla medesima servitù , ed opprimere la lor libertà. Toglieva a suo capriccio i posti e gli onori alle persone , e tutto dì sfoggiava in nuove invenzioni di crudeltà , con adoperarle prima contro i Cristiani , e stendendole poi ad ogni sorta di persone, e a' suoi cortigiani stessi. Le croci , il bruciar vive le persone, il farle divorar dalle fiere , al qual uso teneva spezialmente de i grossissimi e ferocissimi orsi , erano divenuti spettacoli d' ogni giorno , presente lo stesso Galerio, che nè rideva , nè voleva mettersi a tavola, senza aver prima pasciuti gli occhi coll' orribil morte d'alcuno . Le carceri , gli esilj , i metalli , il taglio della testa parevano a lui pene troppo lievi . Erano prese ancora e condotte nel serraglio di lui le Matrone nobili . Oltre a ciò la giustizia andò in bando ; perchè egli o facea morire , o cacciava in esilio gli Avvocati e Legisti , e per Giudici erano elette persone militari , che nulla sapeano delle Leggi , e si mandavano senza Assessori nelle Provincie. Per incorrere nell'odio suo bastava essere letterato, o professor d'eloquenza. In somma tutto era confusione , e l'iniquità sola regnava . A questi malanni s'aggiunse l'immensa avidità e violenza di Galerio per far danari. Furono messe intollerabili imposte per tutte le Provincie dell' Imperio ; ed esatte con incredibil rigore sopra le teste degli uomini e degli animali , sopra le terre , gli alberi , e le viti . Nè infermi , nè vecchi , nè età alcuna andava da questo torchio esente . Perchè i poveri non poteano pagare, col pretesto che fosse finta la loro impotenza , una gran quantità d' essi ne fece annegare . Ma in fine la mano di Dio cominciò ad apparire anche contra di questo nemico non so-

(a) Lactant. de Mortib. Persec. c. 21.

lo del popolo Cristiano, ma di tutto il genere umano, ficcome era avvenuto agli altri due Augusti persecutori del Cristianesimo.

Accadde, che Galerio si mise in punto per istendere quelle sue gravissime imposte alla medesima Città di Roma, senza far caso de' privilegj, e della esenzion del popolo Romano; ed avea già inviate persone per informarsi del numero e de i beni di que' cittadini. A simili aggravj non era avvezzo il popolo Romano, siccome quello, che fin quì avea ritenuta qualche figura di padrone, e non di servo; e però insorsero in Roma non pochi lamenti, e principj di sedizione; de' quali seppe ben profittare *Massenzio* figliuolo di Massimiano Erculio Imperadore deposto. Costui si trova nelle antiche monete (*a*) appellato *Marco Aurelio Valerio Massenzio*. Gli antichi Panegiristi (*b*) cel rappresentano figliuolo supposto al suddetto Massimiano da Eutropia sua moglie, per farsi amare da lui. Così ancora hanno Aurelio Vittore (*c*) e l' Anonimo Valesiano. Ma se questo non è certo, almen per indubitato sappiamo, che Massenzio fu un vero complesso di tutti i vizj, poltrone, e pur superbo al maggior segno, crudele senza pari, ed inclinato unicamente alla malvagità. Tuttochè Galerio gli avesse data molto tempo prima per moglie una sua figliuola, pure per la conoscenza de i di lui sfrenati ed abbominevoli costumi, nol volle mai promuovere alla dignità Cesarea. Dimorava Massenzio (*d*) in una Villa del distretto di Roma, sfaccendato, quando gli venne all' orecchio la disposizione del popolo Romano ad una sedizione per timor degli aggravj, che lor minacciava Galerio. Diedesi egli a far de' maneggi co i pochi soldati Pretoriani restati in Roma, disgustati appunto di Galerio, perchè gli avea ridotti ad un poco numero [*e*]. Guadagnò alcuni loro ufiziali, cioè Luciano, Marcello, e Marcelliano, con promettere loro mari e monti. Disposto tutto, costoro diedero fuoco alla mina, con uccidere Abellio Vicario del Prefetto di Roma, se pur non era egli stesso il Prefetto. Quindi proclamarono *Augusto Massenzio*, che tuttavia dimorava in Villa, nel dì 27. d' Ottobre, come s' ha da Lattanzio, o pur, come sostiene il Tillemont (*f*), appoggiato ad un antico Calendario, nel dì 28. del mese stesso. Non si oppose, anzi consentì all' esaltazione di questo novello Imperadore il popolo Romano, perchè gli fece costui sperare di molti vantaggi, e spezialmente la sua residenza in Roma; giacchè la lunga lontananza della Corte da quella Città riusciva ad essa pregiudiziale non poco. Alla nuova dell' esaltazion del figliuolo, dalla Lucania si accostò *Massimiano Erculio* a Roma. V' ha chi crede (*g*), ch' egli fosse molto prima consapevole di quella trama, e pare che anche si opponesse a i disegni del figlio. Ma ben più probabil sembra ciò, che scrive Eutropio (*h*), cioè che siccome egli mal volen-

(a) *Goltzius*, & *Mediobarb. Numism. Imperator.*

[b] *Incertus Panegyric. Constantin.*

(c) *Victor: Anonymus Valesianus.*

[d] *Aurelius Victor: Zosimus Lib. 2. cap. 9.*

(e) *Lactantius de Mortib. Persec. c. 26.*

(f) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

(g) *Aurelius Victor de Caesaribus.*

(h) *Eutrop. in Breviar.*

lentieri avea depoſto lo ſcettro, e ſtato continuamente alla veletta, ſpiando ed aſpettando occaſion propizia per ripigliarlo, così ebbe piacere, che il figliuolo cominciaſſe la danza; perchè in tal guiſa ſi preparava a lui il gradino per rimontar ſul trono. In fatti dalla Lucania paſſato Maſſimiano nella Campania, quivi ſi fermò (*a*), e secondo altri ſen venne a dirittura a Roma con apparenza di aſſiſtere al figliuolo, o più toſto di arrivar a comandare ſopra il figliuolo, ſiccome poi dimoſtrarono i fatti. Nè molto andò, che ſovraſtando ſedizioni in Roma contra di Maſſenzio, perſonaggio ſcreditato per gli ſuoi vizj, e ſcorgendoſi neceſſaria l' autorità di ſuo padre, amato e riſpettato tuttavia da i più de i Romani, pregollo il figliuolo di ripigliar la porpora, e gliela mandò nella Campania (*b*), o pur gliela diede in Roma, dichiarandolo di nuovo Imperadore Auguſto, e ſuo collega nell' Imperio. Dopo eſſerſi fatto pregare l' aſtuto Maſſimiano anche dal Senato e popolo Romano, di buon cuore accettò. Sicchè due Auguſti ſi videro allora in Roma, cioè *Maſſimiano*, e *Maſſenzio*; e due altri nell' Illirico e nell' Oriente, cioè *Galerio*, e *Severo*; e *Coſtantino* Ceſare nelle Gallie, nelle Spagne, e nella Bretagna. Fu profittevole queſta novità a i Criſtiani [*c*]; perchè Maſſenzio ordinò toſto, che ceſſaſſe ne' paeſi a lui ſottopoſti la loro perſecuzione.

[a] *Lactantius ibidem.*

(b) *Incertus in Panegyr. Maximian. & Conſt. cap. 10.*

(c) *Euſeb. Hiſtor. Eccleſ. l. 8. cap. 14.*

Quanto a Coſtantino, una delle prime azioni del governo ſuo fu di reſtituire anch' egli dal ſuo canto la libertà ad eſſi Criſtiani, di profeſſar pubblicamente la loro Religione. La buona ſua madre Elena gliene avea predicata la ſantità (*d*), iſpirato l'amore, e con che frutto, l'andremo ſcorgendo. Poſcia ſi applicò a regolar gli affari delle Provincie di ſua dipendenza con tal prudenza e dolcezza, che ſi tirò dietro le lodi e l' amore d' ognuno. Nè molto laſciò in ozio il ſuo valore. Nel tempo, che Coſtanzo ſuo padre ſi trovava impegnato nella guerra della Bretagna (*e*), i Franchi popoli della Germania, rotta la pace, aveano fatta un' irruzion nelle Gallie. Contra di loro ſfoderò il ferro Coſtantino, già ritornato nelle Gallie, li ſconfiſſe, preſe due de i loro Re (*f*), cioè Aſcarico, e Regaiſo, o ſia Gaiſo, de' quali poi fece una rigoroſa, anzi barbarica giuſtizia, con eſporli alle fiere, nel tempo de' magnifici ſpettacoli, ch' egli diede al pubblico. Non era per anche il di lui feroce genio ammanſato dalla Religion di Criſto. Dopo queſta vittoria all' improvviſo egli paſsò il Reno, per rendere la pariglia a i nemici dell' Imperio, e indurli a riſpettar maggiormente da lì innanzi la maeſtà Romana. Addoſſo a i Brutteri, popoli della Friſia, ſi ſcaricarono l' armi ſue con iſtrage e prigionia di migliaia d' eſſi con incendiar le loro Ville, e con iſpogliarli di tutti i loro beſtiami. L' aver egli poi data alle fiere la gioventù di quella nazione, reſtata prigioniera, fu probabilmente un

(d) *Idem in Vita Conſt. lib. 1. c. 25.*

[e] *Eumen. Panegyric. Conſtantin. cap. 10.*

[f] *Eutrop. in Breviar.*

Era Volg. Anno 306.

gastigo de' patti rotti anche da essi, ma non esente da macchia di crudeltà. Nè contento di ciò Costantino, affinchè i popoli della Germania se l'aspettassero addosso, quando a lui piacesse, prese a fabbricar un ponte sul Reno in vicinanza di Colonia: opera di mirabil magnificenza, con aver piantate in mezzo a sì vasto fiume le pile, e condotta col tempo la fabbrica a perfezione, come chiaramente attesta Eumenio, pretendendo in vano il Valesio (a), ch'egli non la terminasse. Con tali imprese questo prode Principe, e col mettere buone guarnigioni per le Castella sparse sulla riva del Reno, tal terrore infuse nelle genti Germaniche, che per gran tempo le Gallie goderono una mirabil quiete, non attentandosi più di turbarle le barbare nazioni.

(a) *Valesius Rer. Franc.*

Anno di Cristo cccvii. Indizione x.
Sede Pontificia vacante.
di Galerio Massimiano Imperadore 3.
di Massenzio Imperadore 2.
di Massimiano Erculio Imperadore 2.
di Costantino Imperadore 1.
di Licinio Imperadore 1.

Consoli { Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la nona volta,
Flavio Valerio Costantino Cesare.

Col Relando (b), appoggiato ad alcuni Fasti, ho ben io enunziati i Consoli suddetti; ma avvertir debbo i Lettori, che gran confusione cominciò ad introdursi ne' Consolati per questi tempi a cagion delle turbolenze e divisioni insorte nel Romano Imperio, e de' molti Regnanti fra loro discordi. Altri Consoli furono fatti in Roma da Massenzio, e da Massimiano, ed altri da Galerio Augusto nell'Oriente. I sopra enunziati sembrano i Romani. Gli altri, secondo i Fasti di Teone, furono *Severo Augusto*, e *Massimino Cesare*. Forse anche *Costantino* fu promosso da Galerio al Consolato solamente dopo la morte di *Severo*. Alcuni per non fallare, usarono allora di notare il *Post Consulatum* de' Consoli dell'anno precedente. *Giusteo Tertullo* esercitò in quest'anno la Prefettura di Roma. Da che conferita fu da Massenzio l'Augustal dignità a Massimiano Erculio suo padre, questi per maggiormente imbrogliar le carte, e dar da pensare a Galerio, scrisse lettere a *Diocle*, o sia *Dioclezîano*, che si godeva la quiete in una Villa di Salona, dove s'era fabbricato un suntuoso palazzo e un delizioso orto e giardino, invitandolo ed esortandolo a ripigliar la porpora Imperiale. Son di parere altri, che questo succedesse più tar-

(b) *Reland. in Fast.*

tardi. Diocleziano, che più senno di lui, e meno ambizione avea, tosto rigettò la proposizione, con dire al messo (*a*): *Ob se vedesse i bei cavoli piantati di mia mano quì in Salona, al certo non darebbe il cuore a Massimiano di tentarmi in questa maniera*. Che anche Galerio tentasse Diocleziano, lo scrive ben Aurelio Vittore, ma non par credibile. Che poi fosse veramente disingannato esso Diocleziano della vanità del Regno, si può anche raccogliere da Vopisco (*b*), il quale racconta d'avere inteso da suo padre, come questo Principe attestava, non esserci cosa più difficile, che il ben regnare: perchè diceva, che quattro o cinque persone del primo ministero si collegano insieme, per ingannare il padrone; e tutto ciò, ch' esse vogliono, fan farlo volere a lui. Imperocchè, aggiugneva egli, non potendo il Principe collo stare ne' suoi gabinetti veder le cose co' proprj occhi, crede di operar saviamente stando sulla fede di molti, che gli attestano la medesima cosa. E intanto nulla egli vede, nè sa la verità, e qualunque sia la sua buona intenzione, capacità, e prudenza, egli è ingannato e venduto, e dà le cariche a chi meno le merita, e le toglie a chi sarebbe più atto ad esercitarle.

ERA Volg. ANNO 307.

(a) *Aurelius Victor in Epitome.*

(b) *Vopiscus in Vita Aureliani.*

Allorchè Galerio Massimiano Augusto ebbe intesa la ribellion di Massenzio genero suo, parve, che non se ne mettesse gran pensiero (*c*), ben sapendo, ch' egli era un solennissimo poltrone, ed immerso ne' vizj, per gli quali in vece dell' amore si guadagnerebbe l' odio di tutti. Però senza curarsi di venir egli in persona ad abbattere questo idolo (il che se avesse fatto, sarebbono forse passati gli affari a seconda de' suoi desiderj), diede questa incumbenza a *Severo Augusto* sua creatura, a cui particolarmente apparteneva il governo dell' Italia. Venne Severo in Italia nell' anno presente con una buona Armata, ma composta la maggior parte di milizie, che due anni prima aveano servito a Massimiano Erculio, ed ansavano di tornare alle delizie di Roma. Però appena si presentò Severo alle mura di Roma, che Massenzio facilmente subornò con segrete offerte quell' Armata, la quale alzate le bandiere, e passata nel suo partito, rivolse l' armi contra di Severo. Altro scambo adunque non restò a costui, che di prendere la fuga, ed incontratosi in Massimiano, che probabilmente conduceva rinforzi di gente a Roma, il più che potè fare fu di ritirarsi a Ravenna. Quivi fu bensì assediato da Massimiano, ma essendo quella Città forte ed abbondante di viveri, apparenza non v' era di superarla (*d*). Superolla la frode, se è vero quanto narra Zosimo (*e*); perchè non s' accordano in tutto con lui Eusebio, ed Eutropio. Cioè Massimiano con varie lusinghe, promesse, e giuramenti il trasse a deporre la porpora, e a venir seco a Roma. Giunto che fu Severo al luogo appellato le Tre Taberne, sbucò un aguato di armati ivi dallo spergiuro Massimiano

(c) *Eutrop. Aurel. Vict. Lactantius.*

(d) *Idacius in Chronic.*

(e) *Zosimus lib. 2. c. 10.*

pre-

preparati, che col laccio gli tolsero la vita, o pure, come ha l' Anonimo Valesiano (*a*), tenuto ivi in prigione, allorchè Galerio calò in Italia, fu fatto strangolare. Gli altri Scrittori il dicono ucciso in Ravenna, e che per grazia gli fu permesso di morir dolcemente colle vene tagliate; e Lattanzio (*b*) lasciò scritto, ch' egli veggendo disperato il caso, volontariamente s' era renduto a Massimiano. Pare, che tal tragedia succedesse nel Febbraio di quest' anno. Rimase di Severo un figlio per nome *Severiano*, che Licinio fece poi morire nell' anno di Cristo 313. per estinguere in lui ogni pretensione al dominio.

Sbrigato da questo nemico Massimiano Erculio, ben conosceva, che gli restava più da fare con Galerio Augusto, uomo temuto pel suo valore, ma più per la copia e possanza delle sue armi; giacchè ognun prevedeva, ch' egli non lascerebbe invendicata la morte di Severo. Pertanto andò in persona a trovare il vecchio Diocleziano, che si godeva un delizioso riposo nella sua Villa di Salona, per muoverlo a riassumere la porpora Imperiale. Gittò i passi, perchè Diocleziano vedeva il mare in burasca, ed egli se ne voleva stare sicuro sul lido, di là mirando le altrui tempeste. Rivolse dunque Massimiano le speranze e i passi suoi a Costantino Cesare, che nelle Gallie dopo le vittorie riportate contro a i Franchi con gran credito di valore e di forze si godeva la pace [*c*]. Per tirarlo nel suo partito, gli disse quanto male potè di Massenzio suo figliuolo, probabilmente esibendo di deporlo; il dichiarò ancora *Imperadore Augusto*, e gli diede in moglie *Flavia Massimiana Fausta* sua figliuola, chiamata così nelle Medaglie [*d*]; giacchè si suppone, che fosse già mancata di vita *Minervina* sua prima moglie, o pur concubina, e madre di Crispo, suo primogenito, che fu poi Cesare. Perciò di quì cominceremo a contar gli anni dell' Imperio di Costantino. Intanto calò in Italia con poderoso esercito Galerio Augusto, e venne a Roma, con trovare, che s' era ingannato in credere sufficiente quell' Armata ad assediarla, perchè non avendola mai veduta, non ne sapeva la vasta circonferenza. Arrivato a Terni, spedì Licinio e Probo a Massenzio suo genero, per indurlo a venire a trovarlo, e trattare d'accordo. Se ne rise Massenzio: dal che maggiormente irritato Galerio minacciava l' eccidio al genero, al Senato, e a tutto il popolo Romano (*e*). Ma seppe anche questa volta Massenzio sedurre una parte della di lui Armata; perchè conoscendo costoro, quanto fosse vergognosa azione, che soldati Romani volgessero l' armi contra di Roma lor madre, non durarono fatica ad abbandonar Galerio, per darsi a Massenzio. Avrebbe fatto altrettanto il resto dell' Armata di Galerio, s' egli gittatosi a i lor piedi, non avesse con preghiere e promesse frastornata la lor sollevazione. Sicchè fu costretto a levar l' assedio; e colui, che si credeva di far paura a tutti,

(a) *Anonym. Valesianus.*

[b] *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 26.*

(c) *Incertus in Panegyr. Maximian. & Const.*

[d] *Mediob. Numismat. Imperat.*

(e) *Anonym. Valesianus: Lactantius: Zosimus: Aurel. Vict.*

tutti, ebbe per grazia il potersene andare in salvo, pieno non so se più di rabbia, o di vergogna. Nel tornarsene addietro, parte per impedire a i nemici il tenergli dietro, e parte perchè così avea promesso a i soldati restati con lui, loro permise di dare il sacco a tutto il paese, per dove passò: nella qual occasione commisero tutte quante le enormità, che si sogliono praticare nel saccheggio delle nemiche prese Città. Ebbe in questa maniera Galerio il comodo di tornarsene nella Pannonia, ma con lasciare in Italia il nome non d' Imperadore, ma di assassino de' Romani.

Mentre tali cose succedono in Italia, Massimiano Erculio, che dimorava nelle Gallie, avea ben conseguito, che il genero Costantino Augusto non si unisse con Galerio; ma non potè già ottenere, ch' egli prendesse l' armi contra del medesimo Galerio, ancorchè venissero le nuove, ch' esso al maggior segno spelato e scornato se ne scappava dall' Italia. Indispettito in suo cuore per questo, se ne ritornò a Roma, e quivi col figlio Massenzio seguitò a signoreggiare (a). Ma l' ambizioso, ed inquieto vecchio non sapea sofferire, che si desse la preminenza al figliuolo, benchè da lui avesse ricevuta la porpora, nè che i soldati mostrassero maggior ubbidienza ad esso suo figlio, che a lui. Perciò pien di veleno cominciò sotto mano a procurar d'alienar gli animi delle soldatesche da Massenzio; ma vedendo, che non gli riusciva il tentativo, un dì fatte raunar le milizie e il popolo, alla presenza del figliuolo esagerò forte i mali e i disordini correnti dello Stato, e poi si rivolse con fiera invettiva contra di Massenzio, attribuendo alla di lui poca testa e cattiva condotta la serie di tutti que' malanni. Non avea l' indiavolato vecchio finito di dire, quando preso colle mani il manto purpureo del figliuolo, glielo strappò di dosso, e lo stracciò. Si contenne Massenzio in quel frangente, ed altro non fece, se non che si rifugiò fra i soldati, i quali caricarono di villanie Massimiano, e si sollevarono contra di lui. Sembrerà a taluno una semplicità il dirsi da Zonara (b), che Massimiano volle di poi far credere a i soldati, che quella era stata una burla, per provare, se amavano veramente suo figlio: il che nulla gli valse; perchè tanto strepito fecero le milizie, ch' egli fu forzato a fuggirsi di Roma. Se ne andò nelle Gallie a dolersi col genero Costantino d' essere stato cacciato dal figlio [c]; ma Costantino, a cui non doveano mancare più sicuri avvisi del fatto, niun impegno volle assumere in favore dell' inquieto suocero, di maniera ch' egli dopo essere dimorato qualche tempo, ma senza vantaggio de' suoi interessi, nelle Gallie, prese lo spediente di andar a trovare il maggior nemico, che si avesse il figliuolo, cioè lo stesso Galerio Augusto. Fu creduto, per vedere, se potesse aprirsi la strada a qualche tradimento per levargli la vita, ed occupar, se gli veniva far-

(a) Lactant. de Mortib. Persecutor. cap. 28. Eutrop. in Breviario.

[b] Zonaras in Annalib.

[c] Lactant. cap. 29.

ERA Volg. ANNO 307.

fatto, il suo luogo (*a*). Trovavasi allora Galerio nella Pannonia a Carnonto, dove avea fatto venir Diocleziano da Salona, per dar più credito all' elezione di un nuovo Augusto, ch' egli meditava, per supplire la mancanza dell' ucciso Severo. Andarono falliti tutti gl' intrighi, tutte le speranze di Massimiano, per aver trovate quelle milizie fedeli a Galerio, e tentata invano la costanza di Diocleziano, per fargli riassumere la Porpora Imperiale. Sicchè altro non gli restò, che di assistere con lui, e di dar vigore, per non potere di meno, alla promozione, che Galerio fece di *Licinio*, dichiarandolo *Augusto*, avendogli forse ne' precedenti mesi conferito il titolo di *Cesare*, come ha preteso taluno, e sembra confermato da Aurelio Vittore. Seguì tal funzione, secondo Idacio (*b*), nel dì 11. di Novembre, non già dell' anno seguente, come ha esso Idacio, ma del presente, come si raccoglie dalla Cronica Alessandrina.

Licinio, che creato Augusto, si trova appellato nelle Medaglie (*c*), e nelle Iscrizioni (*d*) *Gaio Flavio Galerio Liciniano Licinio*, era nativo [*e*] anch' egli dell' Illirico, perchè venuto alla luce nella Dacia nuova, oggidì la Servia, di vile e rustica famiglia (*f*), ancorchè egli di poi cresciuto in fortuna si vantasse di trar l' origine sua dall' Imperador Filippo. Passato dall' aratro alla milizia, niuna conoscenza avea delle lettere, anzi se ne protestava nemico dichiarato [*g*], chiamandole un veleno e peste dello Stato, e massimamente odiando gli Avvocati e Proccuratori, ch' egli credeva atti solo ad imbrogliare ed eternar le liti del Foro. L' amicizia fra lui e Galerio Augusto avea avuto principio, fin quando si diedero entrambi al mestiere dell' armi; ed era poi cresciuta a tal segno la loro intrinsechezza, massimamente dappoichè di grandi prodezze avea fatto Licinio nella guerra co' Persiani, che Galerio nulla quasi facea senza il di lui consiglio. Pertanto prima d' ora avea egli risoluto di crearlo Augusto, subito che fosse mancato di vita l' Imperador Costanzo. Ma essendo stato prevenuto da Costantino, Galerio eseguì ora il suo disegno, con dargli la porpora Imperiale, disegnando poi di mandarlo a far guerra a Massenzio tiranno di Roma e dell' Italia. Scrive Eusebio (*h*), che sul principio del Principato di Costantino i Britanni posti all' Occidente dell' Oceano, si sottomisero al di lui dominio. Non so io dire, se ciò sia un fatto diverso da quanto si è narrato al precedente anno della guerra di Costanzo suo padre co i Pitti, e Caledonii.

[a] *Euseb. in Chronic.*

[b] *Idacius in Fastis*

(c) *Mediob. Numismat. Imperator.*

(d) *Gruterus Inscription. Thesaurus Novus veter. Inscript.*

(e) *Eutrop. in Breviar. Anonymus Valesianus.*

(f) *Capitol. in Gordian.*

(g) *Aurelius Victor in Epitome.*

(h) *Euseb. in Vita Constantini l. 4. cap. 50.*

Anno

Anno di CRISTO CCCVIII. Indizione XI.
di MARCELLO Papa I.
di GALERIO Imperadore 4.
di MASSENZIO Imperadore 3.
di COSTANTINO Imperadore 2.
di LICINIO Imperadore 2.
di MASSIMINO Imperadore I.

Consoli { MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUGUSTO per la decima volta,
GAIO GALERIO MASSIMIANO AUGUSTO per la settima.

DURANDO tuttavia la discordia fra tanti Imperadori, continuò ancora la confusione ne' Consolati. Pare che i suddetti Consoli fossero pubblicati da Galerio Augusto, che era d'accordo con Massimiano, ma non già col di lui figliuolo, e genero suo Massenzio; benchè probabilmente si trattasse di qualche accordo. Di quà venne, che in Roma non furono accettati i Consoli suddetti per gli tre primi mesi. E non essendo seguito aggiustamento alcuno, abbiamo dall' Autore del Catalogo de' Prefetti di Roma (*a*), che *Massenzio* si fece dichiarar *Console* nell' anno presente insieme con *Romolo* suo figliuolo, il quale è nomato nelle Medaglie (*b*) *Marco Aurelio Romolo*. Truovasi anche in alcuni Fasti sotto quest' anno *Diocleziano Console per la decima volta*; ma è da credere uno sbaglio de' copisti, perchè Diocleziano non si volle più ingerire ne' pubblici affari. La Prefettura di Roma fu in quest' anno appoggiata a *Stazio Rufino* (*c*). Dopo essere stata lungo tempo vacante la Cattedra di San Pietro, in quest' anno fu creato Papa *Marcello*. Contuttochè il Padre Pagi (*d*) pretenda, che nell' anno precedente *Massimino Cesare* prendesse di sua autorità il titolo d' *Augusto*, tuttavia sembra più probabile, che ciò succedesse nell' anno presente. Stava esso Massimino alla guardia e al governo dell' Oriente. Allorchè egli intese, che *Licinio* era stato promosso nel dì II. di Novembre alla dignità Imperiale, cominciò forte a strepitare, pretendendo fatto a se stesso un gravissimo torto; perchè essendo egli stato dichiarato Cesare molto prima di Licinio, l' anzianità sua esigeva, ch' egli fosse anteposto all' altro negli onori (*e*). Pervenuti a notizia di Galerio questi suoi lamenti, per attestato di Lattanzio, inviò *più Legati* a Massimino per quetarlo, pregandolo istantemente di ubbidire, di accettar le risoluzioni da lui prese, e di cedere a chi era maggiore di lui in età: che tale dovea essere Licinio. Ostinossi Massimino nella sua pretensione, e perciò Galerio si rodeva le dita, per

(a) *Buchetius de Cycl.*
(b) *Mediob. Numism. Imperator.*
(c) *Cuspinianus: Bucherius.*
(d) *Pagius Critic. Bar.*
(e) *Lactant. de Mort. Persecutor. cap. 32.*

aver alzato costui dal fango, e creatolo Cesare con isperanza d'averlo ubbidiente ad ogni suo cenno, quando ora il trovava sì restío e sprezzante degli ordini. Andò poi a terminar la faccenda in avere il superbo Massimino, ad onta di Galerio, deposto il titolo di *Cesare*, e preso quel di *Augusto*, con far poi sapere a Galerio, essere stato l'esercito suo, che l'avea proclamato *Imperadore*, senza ch'egli avesse potuto resistere. Queste ambasciate e questo dibattimento, che per la lontananza delle persone richiedeva del tempo, debbono a noi parere bastevoli fondamenti per credere seguita, non già nell'anno precedente, ma bensì nel presente l'esaltazione di Massimino. Sicchè noi ora abbiamo nell'Imperio Romano cinque diversi Augusti, cioè *Galerio Massimiano*, *Massenzio*, *Costantino*, *Licinio*, e *Massimino*. Lattanzio vi aggiugne anche *Dioclezìano*; ma niuno scrive, ch'egli mai ripigliasse la porpora. Da tanti Principi ognun può immaginare qual confusione dovesse esser quella de' pubblici affari. Sembra nondimeno, che a riserva di Massenzio gli altri andassero in qualche maniera d'accordo insieme. Quanto a *Massimino*, già appellato *Daza*, come dicemmo, uscito da parenti rustici e vili nell'Illirico, egli si era tirato innanzi colla professsion dell'armi, e tuttochè si dica, ch'egli fosse uomo quieto (*a*), pure abbiamo da Lattanzio [*b*] e da Eusebio [*c*], ch'egli fu un grande assassino de' popoli a lui sottoposti, con ispogliarli per arricchire i soldati, e del pari superstizioso, e fiero persecutor de' Cristiani, come risulta dalla Storia Ecclesiastica.

(a) *Victor in Epitome*.
(b) *Lactant. ibidem*.
(c) *Euseb. Histor. Ecclef. lib.* 8. *cap.* 14.

Chiarito in questi tempi *Massimiano Erculio*, che poco a lui profittavano le cabale sue ne' paesi di Galerio Augusto, se ne promise miglior effetto presso di Costantino Imperadore genero suo, e figliuolo d'un suo genero. Andossene dunque [*d*] a trovarlo nelle Gallie, fu ricevuto da lui con tutti gli onori, alloggiato nel palazzo, e sì nobilmente provveduto di tutto (*e*), come s'egli fosse padrone in quelle parti, volendo Costantino, che ognun l'ossequiasse ed ubbidisse quasi più di lui stesso. Allora l'astuto vecchio, trovandosi in mezzo a tanti comodi, per far ben credere al genero di non covar più pensiero alcuno di Regno, e di voler terminare in pace al pari di Dioclezìano i suoi giorni, depose la porpora, e si ridusse ad una vita privata, in cui non mancava a lui delizia veruna. Tutto questo per più facilmente ingannare l'Augusto genero. Avvenne, che i Franchi fecero in questi tempi qualche movimento d'armi contro le terre Romane. Marciò a quella volta Costantino con poca gente e alla sordina, così consigliato da Massimiano, per sorprendere i nemici; ma altro in testa avea il tuttavia ambizioso suo suocero. Sperava costui, che Costantino restasse involto in qualche grave pericolo, e di poter egli intanto impadronirsi dell'armi e milizie lasciate addietro. In fatti

(d) *Lactant. ibid. c.* 29.
(e) *Eumen. Panegyric. Constantin. cap.* 14. & *sequent.*

ti da che si fu separato da lui, s' inviò verso Arles, dove era il grosso delle soldatesche, consumando nel cammino tutti i viveri, affinchè mancassero a Costantino, caso ch' egli si rivolgesse a quelle parti. Giunto ad Arles, di nuovo assunse l' abito Imperiale, s' impossessò del palazzo, e de' tesori, de' quali tosto si servì per adescare e tirar dalla sua quelle soldatesche; scrisse del pari all' altre più lontane, invitandole con grandiose promesse, e screditando presso tutti un genero, da cui tante finezze avea ricevuto. Costantino, che non molto si fidava di questo inquieto vecchio, e gli avea lasciato appresso delle spie, immantenente fu avvertito de' primi moti del suo tradimento, e però a gran giornate dal Reno sen venne ad Arles, prima che Massimiano avesse preso buon piede; riguadagnò tutte le ribellate milizie, e seguitò il suocero, che andò a ritirarsi a Marsilia. Dato l' assalto a quella Città, si trovò, che le scale erano troppo corte pel bisogno, e convenne far sonare la ritirata. Lasciatosi veder Massimiano sulle mura, Costantino avvicinatosegli, con tutta la dolcezza possibile gli rimproverò una perfidia così indegna di un par suo. Altro per risposta non riportò, che delle ingiurie. Ma i cittadini in quel tempo, aperta una porta della Città, vi lasciarono entrar la gente di Costantino, la quale preso Massimiano il condusse davanti al genero Augusto. Atto d' incredibil moderazione convien ben dire che fosse quel di Costantino; perchè a riserva de' rimproveri fatti al perfido suocero, e all' avergli tolta di dosso la porpora Imperiale, niun altro male gli fece, nè il cacciò dalle Gallie; anzi sembra, che seguitasse a ritenerlo in sua Corte, vinto probabilmente dalle preghiere di Fausta sua moglie. Quì nondimeno non finirono le scene di quest' uomo perfidioso, siccome vedremo. Liberato dal suddetto pericolo l' Augusto Costantino, perocchè tuttavia Pagano (*a*), fece de i ricchi donativi al superbo Tempio d' Apollo, creduto quello di Autun, dove opinione era, che si scoprisse la gente spergiura in quelle acque calde.

Si può fondatamente riferire all' anno presente una sollevazione insorta nell' Affrica, di cui parlano Zosimo (*b*), ed Aurelio Vittore (*c*). Probabilmente ubbidiva l' Affrica a Galerio Augusto dopo la morte di Severo. Massenzio Imperadore di Roma e dell' Italia, ben sapendo, che quelle Provincie erano dianzi assegnate all' Augusto dominante in Roma, cercò di stendere colà il suo dominio, e vi mandò le sue immagini, scortate da una man di soldati. Furono queste rigettate da que' popoli. Ma perchè le truppe del paese non poterono, o non vollero fare resistenza, Cartagine col resto della contrada venne alla di lui ubbidienza. Cadde in pensiero a Massenzio di portarsi personalmente in Affrica, per processare e spogliare chiunque avea sprezzate l' immagini sue; ed avrebbe eseguito il disegno, se gli Aruspici con allegar segni

(a) *Eumen. Panegyric. Constantin. cap. 21.*

(b) *Zosimus l. 2. cap. 12.*

(c) *Aurel. Victor in Epitome.*

Era Volg. Anno 308.

gni infausti nelle vittime non l' avessero trattenuto. Pertanto non fidandosi di *Alessandro* nativo della Frigia, che esercitava l' ufizio del Prefetto del Pretorio, o pur di suo Vicario in Cartagine, gli scrisse, che voleva per ostaggio un di lui figliuolo. Sapeva Alessandro, che iniquo e sregolato Principe fosse Massenzio, e però s' andò scusando per non inviarlo. Scoperto poi, che era venuta gente d' ordine d' esso Massenzio per assassinarlo, ancorchè persona di poco spirito e di molta età e pigrizia, intavolò una ribellione, e si fece proclamar *Augusto* da quelle milizie. Così a i cinque sopra citati Imperadori si aggiunse quest' altro, sempre più crescendo con ciò lo smembramento del Romano Imperio. Crede il Tristano [a], che un *Nigriniano* appellato *Divo* in qualche rara Medaglia, fosse figliuolo del suddetto Alessandro; ma si può dubitarne. Per tre anni si sostenne esso Alessandro nella signoria dell' Affrica, come apparisce dalle di lui Medaglie (b).

(a) *Tristan. Medail l.3.*

(b) *Mediob. Numismat. Imperator.*

Anno di Cristo cccix. Indizione xii.
di Marcello Papa 2.
di Galerio Imperadore 5.
di Massenzio Imperadore 4.
di Costantino Imperadore 3.
di Licinio Imperadore 3.
di Massimino Imperadore 3.

Consoli { Massenzio Augusto per la seconda volta,
Romolo Cesare per la seconda.

I Consoli da me proposti sono quei, che Massenzio tiranno elesse in Roma, e venivano riconosciuti per l' Italia. Ma per l' altre Provincie del Romano Imperio, stante la discordia fra gli Augusti, non si sa che fossero eletti Consoli; o se furono eletti, ne è ignoto il nome; dal che venne, che la gente per denotar l' anno presente, si valeva della formola *Post Consulatum Maximiani X. & Galerii VII.* Contuttociò v' ha chi pretende, che *Licinio Augusto* prendesse il Consolato anch' egli. Abbiam veduto *Romolo* Cesare, figliuolo di Massenzio, esercitare il secondo Consolato nell' anno presente; ma forse in questo medesimo egli mancò di vita, credendo alcuni, che nell' acque del Tevere egli si affogasse, ma senza notizia del come; anzi con dubbio tuttavia, se tale veramente fosse la morte di lui, perchè il passo di un Panegirista (c) di Costantino non lascia scorgere, se ivi si parli di Massenzio stesso, o pure del figlio. Anzi perchè vedremo veramente annegato Massenzio in quel fiume, di lui, e non del figliuolo pare che s' abbia da intendere quel passo. La Prefettura di Roma fu in quest' anno

(c) *Incertus in Panegyr. Constantin. cap. 18.*

no appoggiata ad *Aurelio Ermogene*. Il tempo, in cui Massimiano Erculio pose fine alle cabale sue colla morte, resta tuttavia incerto. Idacio (*a*) ne parla all' anno seguente. Eusebio [*b*] all' anno terzo di Massenzio suo figlio. E perciocchè esso anno terzo si stendeva alla maggior parte del presente, sembra a me assai verisimile, in questo succedesse il fine della sua tragedia, di cui buon testimonio è Lattanzio (*c*) Scrittore di questi tempi, oltre all' Anonimo (*d*) Valesiano, Zosimo [*e*], ed Eutropio [*f*]. Noi lasciammo questo maligno personaggio nelle Gallie, dove deposta la porpora, non ostante la sua sperimentata perfidia, riceveva un trattamento onorevolissimo da Costantino suo genero. Ma avvezzo al comando, nè sapendo accomodarsi alla vita privata, che non fece il mal uomo? Ora con preghiere, ed ora con lusinghe andò tempestando la figliuola Fausta, per indurla a tradire l' Augusto marito, con promettergliene un altro più degno, e a lasciar aperta una notte la camera del letto maritale. Finse ella d' acconsentire, e rivelò tutto a Costantino; ed egli per chiarirsene mise nel suo letto per quella notte un vile eunuco. Massimiano sulla mezza notte armato comparve colà, e trovate poche guardie, ed anche lontane, con dir loro d' aver fatto un sogno, ch' egli voleva rivelare al suo caro figliuolo Imperadore, passò nella stanza, e trucidò il misero eunuco. Ciò fatto uscì fuori, confessando il fatto, ed anche gloriandosene; ma eccoti sopravvenir Costantino con una man d' armati, il quale fatto portare il cadavero dell' ucciso alla presenza d' ognuno, fece una scarica d' improperj sopra l' iniquissimo vecchio, senza ch' egli sapesse profferir parola in sua discolpa: tanto si trovò sbalordito e confuso. Gli fu data licenza d' eleggersi la maniera della morte, e questa fu il laccio, con cui diede fine alla scellerata sua vita. Fallò Zosimo con dire, che questo ignominioso fine gli arrivò in Tarso, quando è certo, che fu in Provenza, cioè ad Arles, dove soleva dimorar colla sua Corte Costantino, o pure a Marsilia, dove l' autore della Cronica Novaliciense [*g*] circa l' anno 1054. pretende, che fosse disotterrato il corpo di Massimiano, il quale si trovò imbalsamato ed esistente in cassa di piombo entro un' altra di candido marmo. Questo poi per ordine di Rambaldo Arcivescovo di Arles fu gittato in alto mare. E tale fu il fine obbrobrioso di quel superbo ed ambizioso Principe, stato in addietro sì fiero persecutore della Religione di Cristo, e d' uno ancora di questi ultimi Imperadori nemici del nome Cristiano, che Dio punì con una morte la più vergognosa ed infame. Dall' aver Costantino data onorevole sepoltura al suocero (come anche attesta Santo Ambrosio (*h*), con dire che il fece mettere in una cassa non di marmo bianco, ma di porfido) dedusse il Padre Pagi [*i*], ch' esso Augusto si attribuiva ad onore l' essere chiamato *Nipote di Massimiano*,

ERA Volg. ANNO 310.

(a) *Idacius in Fastis.*
(b) *Euseb. in Chronic.*
[c] *Lactantius de Mortib. Persecutor. cap. 30.*
(d) *Anonym. Valesianus.*
(e) *Zosimus lib. 2. c. 11.*
(f) *Eutrop. in Breviar.*
(g) *Chronic. Novaliciense, Rer. Italicar. Part. 2. Tomi 2.*
(h) *Ambrosius Epistol. 53.*
(i) *Pagius Critic. Bar.*

Era Volg. Anno 309.

no, adducendo per questo un' Iscrizione a lui posta, dove si truova intitolato così. Ma che Costantino il Grande non appetisse, anzi abborrisse questa lode, si può argomentare (*a*) dal saper noi, ch' egli fece atterrare tutte le statue ed immagini appartenenti a Massimiano, e cancellar quante Iscrizioni e memorie potè di lui: e per conseguente è più tosto da riferire quel marmo a Costantino juniore, figliuolo del Grande, e di Fausta figlia di esso Massimiano.

(a) *Euseb. Hist. Eccl. lib.8. c.13. Lactantius cap. 42.*

Anno di Cristo cccx. Indizione xiii.
di Eusebio Papa 1.
di Melchiade Papa 1.
di Galerio Massimiano Imperadore 6.
di Massenzio Imperadore 5.
di Costantino Imperadore 4.
di Licinio Imperadore 4.
di Massimino Imperadore 4.

Console { Massenzio Imperadore solo.

Ne' Fasti d' Idacio, e nell' Anonimo del Bucherio, o sia del Cuspiniano, è nominato il solo *Massenzio* Console in Roma. Fuori d' Italia si contava *l' anno II. dopo il Consolato di Massimiano Erculio X.* e *di Galerio Massimiano VII.* Ne' Fasti di Teone enunziati si veggono sotto quest' anno *Andronico* e *Probo*. Possiam sospettare, che fossero sustituiti a Massenzio. *Rufo Volusiano* si truova nel presente anno Prefetto di Roma. In questi tempi la giustizia di Dio, che già aveva abbattuto l' iniquo Massimiano Erculio, si fece sentire anche all' altro Imperadore Galerio Massimiano, soggiornante (*b*) in Serdica nella Dacia novella, cioè a colui, che abbiam di sopra veduto principal promotore della persecuzion de' Cristiani. Era egli innamorato del suo paese nativo, ed abbiamo da Aurelio Vittore (*c*), ch' egli con far tagliare delle sterminate selve nella Pannonia, e mettere quelle terre a coltura, e con fare scolar l' acque del lago Pelsone nel Danubio, avea renduto un gran tratto di paese utilissimo alla Repubblica. Ardeva egli d' odio contra di Massenzio tiranno di Roma, nè ad altro pensava, che a procedergli contro, ammassando a questo fine a tutto potere genti e danari. Col pretesto adunque d' aver egli a solennizzare i Vicennali del suo Regno Cesareo, al che diceva, che occorrevano immense spese, dopo aver già rovinate le Provincie a lui suddite a furia d' imposte, inorpellate col nome di prestanze, finì di smugnerle e di assassinarle con altre gravezze, alla riscossion delle quali deputò i suoi soldati, che meritavano piuttosto il nome di carnefici, che di esattori, tan-

(b) *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 31. Anonymus Valesianus.*
(c) *Aurelius Victor de Caesaribus.*

tanta era la lor crudeltà. Lattanzio ci fa quì un lagrimevol ritratto di quelle inumane esazioni, per le quali violentemente si toglievano alla gente tutti i frutti delle lor terre, senza lasciarle di che vivere. Ma chi è terribile sopra i Re della terra, fece finalmente intendere a costui, che c'era uno sopra di lui [a] percotendolo con piaga nelle parti segrete e vergognose, piaga orribile ed incurabile, per li cui dolori insoffribili cominciò egli a patire, e a prorompere in grida ed urli spaventosi. Ciò probabilmente avvenne in Serdica, Città della nuova Dacia. Si affaticavano i Medici per curar questo fiero nemico, che già aveva cancrenate le carni, con tagliare e bruciare; e pareva, che omai la piaga si cicatrizzasse, quando essa più che mai inferocì, menando tal fetore, che non solamente per tutto il palazzo, ma anche per tutta la Città si diffuse, come iperbolicamente lasciò scritto Lattanzio. E marcendo le carni, cominciò ad uscirne gran copia di vermi. In sì orrido stato sotto il flagello di Dio si trovava l'iniquo Principe, del cui fine parleremo all'anno seguente. Sembra, che al presente s'abbia da riferire quanto abbiamo da Nazario [b] nel panegirico di Costantino Augusto. Aveano formata una lega contra di lui i Brutteri, Camavi, Cherusci, Vangioni, Alamanni, e Tubanti, popoli tutti della Germania; ed unita una formidabile Armata si misero in campagna. Lento non fu Costantino a presentarsi colla sua incontro ad essi, ed ottenuto passaporto per gli suoi Deputati a trattar con quelle barbare nazioni, travestito come un d'essi, passò nel campo nemico, accompagnato da due soli de' suoi, per ispiare le lor forze e disegni: il che felicemente eseguì. All'aver prima saputo, che Costantino era in persona all'Armata, già aveano pensato coloro di separarsi, e di non voler battaglia; ma assicurati poi da Costantino non conosciuto, che l'Imperadore era lontano dalle sue milizie, arrischiarono in fine il combattimento, in cui sbaragliati ad altro non pensarono, che a menar bene le gambe. Dopo questa insigne vittoria, accennata in poche parole anche da Eusebio [c], passò Costantino nella gran Bretagna, chiamato colà dalle turbolenze mosse da alcuni di que' popoli, non si sa se ribelli, o pur nemici. Li soggiogò in poco tempo, forse con poca fatica, e senza venire a battaglia, perchè i di lui Panegiristi non ne fanno parola. San *Marcello* Papa, cacciato in esilio da Massenzio tiranno di Roma, terminò sul principio di quest'anno la sua vita, onorato col titolo di Martire, ed ebbe per successore *Eusebio* nella Sedia di San Pietro (*d*), il quale dopo soli quattro mesi e mezzo di Pontificato fu chiamato da Dio a miglior vita. A lui succedette nella Cattedra Pontificale *Melchiade* Papa.

(a) *Euseb. Hist. Eccles. lib.* 8. *cap.* 16. *Lactantius cap.* 33.

(b) *Nazar. in Panegyr. cap.* 18.

(c) *Euseb. in Vit. Constantin. l.* 1. *cap.* 25.

(d) *Pagius Critic. Bar.*

An-

ERA Volg.
ANNO 311.

Anno di CRISTO CCCXI. Indizione XIV.
di MELCHIADE Papa 2.
di MASSENZIO Imperadore 6.
di COSTANTINO Imperadore 5.
di LICINIO Imperadore 5.
di MASSIMINO Imperadore 5.

Console { GAIO GALERIO VALERIO MASSIMIANO AUGUSTO per l' ottava volta.

PER la discordia di tanti Imperadori più che mai continuò la confusione ne' Consolati. Dal canto suo *Galerio* Augusto, benchè confinato in letto per orribil sua malattia, procedette solo *Console per l' ottava volta*, come s' ha dal Catalogo del Bucherio (*a*), e da Idacio (*b*). Suo collega è appellato *Licinio* Augusto da Cassiodorio (*c*), che li mette amendue Consoli sotto quest' anno. I Fasti di Teone, e Lattanzio (*d*) fanno Consoli *Galerio*, e *Massimino*, amendue Imperadori; il che può indicare, che fosse tornata fra loro qualche armonia. In fatti ho io recato nell' Appendice al Tomo IV. delle mie Iscrizioni un marmo della Carintia, dove vien detto edificato un Tempio *Maximiano VIII. & Maximino Iterum Augg. Coss.* e pare che si possa riferire all' anno presente. Quanto a Roma, siamo accertati dal suddetto Catalogo de' Prefetti di Roma pubblicato dal Cuspiniano, e dal Bucherio, che si stette quivi fino al Settembre senza Consoli; ed allora solamente furono pronunziati Consoli *Rufino* ed *Eusebio*; o pure come la Cronica di Damaso [*e*], *Volusiano*, e *Rufino*. Anche Idacio [*f*] mette questi due ultimi Consoli; e certo per le conghietture, da me altrove (*g*) addotte, in quest' anno si può credere assunto in Roma al Consolato *Gaio Ceionio Rufio Volusiano*. Forse il suo collega fu *Eusebio*, potendosi temere il cognome di *Rufio*, mutato in *Rufino*. Che se pure diverso da lui fu *Rufino*, non è improbabile, che *Aradio Rufino*, il quale troveremo Prefetto di Roma nell'anno seguente, procedesse Console nel presente. A *Giunio Flaviano* essa Prefettura di Roma fu conferita sul fine di Ottobre di quest' anno. Intanto fra orribili tormenti, divorato da' vermini, continuava (*h*) a marcire Galerio Massimiano Augusto (*i*). Per quanti ricorsi egli avesse fatto a i suoi falsi Dii, cioè ad Apollo, ed Esculapio, niun sollievo provava, anzi sempre più si sentiva peggiorare. Allora fu, che s'avvide, ovvero ch'altri gli fece venir in mente, che l' onnipotente vero Dio il flagellava per gastigo della fiera persecuzione, da lui spezialmente accesa, e crudelmente esercitata contra de' suoi servi Cristiani. Il perchè s' avvisò di dar loro la pace, e sopra ciò pubblicò un editto, a noi conservato da Lattanzio, e da Eusebio, in

cui

(a) *Bucher. de Cyclo.*
(b) *Idacius in Fastis.*
(c) *Cassiodorius in Fast.*
(d) *Lactant. cap. 35.*
(e) *Chronic. Damasi apud Anastasium Bibliothecar.*
(f) *Idacius ibidem.*
(g) *Thes. Novus Inscript. pag. 372.*
[h] *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 33.*
[i] *Euseb. Hist. Eccles. l. 8. cap. 17.*

cui troviamo una filza di titoli, corrifpondenti alla di lui vanità. Quivi egli ordinò di non molestar da lì innanzi i feguaci di Gesù Crifto, affinchè essi potessero pregar Dio per la di lui falute. Ma niun fegno ivi si legge di pentimento, e vi si leggono anzi delle bestemmie contro la credenza de' Cristiani. Ad esso editto concorsero ancora Costantino, e Licinio Augusti, i quali andavano d' accordo con esso Galerio; e fembra, che anche Massimino vi acconsentisse, per quanto accenna Lattanzio. Abbiamo poi dal medesimo autore, che nel dì 30. d' Aprile questo editto fu pubblicato in Nicomedia, dove furono aperte le prigioni, e che colà nel mese seguente arrivò la nuova, che *Galerio Imperadore* avea dato fine all'odiata sua vita. Mancò egli in fatti nel mese d' Aprile, terminando la sua superbia e crudeltà con evidente gastigo della mano di Dio.

Era Volg. Anno 311.

Trovossi presente alla di lui morte Licinio Imperadore, a cui egli raccomandò sua moglie *Valeria*, figliuola di Diocleziano, e *Candidiano* suo figlio bastardo. Truovansi Medaglie (*a*), che ci assicurano, aver egli ricevuto dall'empietà Pagana gli onori divini, nel paese, per quanto si può credere, che fu dipendente dalla di lui autorità. Per la morte di lui restò *Licinio* Augusto padrone di quelle medesime Contrade, cioè di tutto l'Illirico, che abbracciava l' Ungheria ed altre Provincie, e della Grecia, Macedonia, e Tracia, ed anche della Bitinia, posta di là dallo Stretto di Bisanzio. Ma non sì tosto ebbe intesa la di lui morte *Massimino*, Imperador delle Provincie d' Oriente, che dato di piglio all' armi volò nella Bitinia, e se ne impadronì (*b*). Accorse bensì Licinio a Bisanzio per opporsi, ma non fu a tempo; e perchè non si sentiva gran voglia di venir per ora con lui alle mani, diede orecchio ad un abboccamento (*c*), in cui rimasero insieme d' accordo, restando padrone Massimino d'essa Bitinia: con che lo Stretto di Bisanzio venne ad essere il confine de i loro Imperj. Seguita poi a dire Lattanzio, che Massimino tornò a perseguitar come prima i Cristiani, mostrando di farlo come pregato dalle Città. Tuttavia per fare risplendere la sua clemenza ordinò, che a i servi del vero Dio non si levasse la vita, ma permettendo, che loro si cavassero gli occhi, si tagliassero le mani o piedi, o il naso e l' orecchie. Valeria vedova di Galerio Augusto, ancorchè raccomandata a Licinio, si ritirò da lui, e passò sulle terre di Massimino con Candidiano, figliuolo del defunto marito, e da lei ancora adottato. Altro non dice Lattanzio (*d*), se non che le facea paura la libidine di Licinio, e ch' ella si giudicò più sicura sotto la protezion di Massimino, perchè uomo ammogliato. Ma que' villani Imperadori tutti erano bestie anche per questo conto. Massimino, da che fu entrata ne' suoi stati la suddetta Valeria Augusta con Prisca sua madre,

[a] *Mediob. Numismat. Imperator.*

(b) *Lactant. cap.* 36.

(c) *Euseb. ibidem, lib.* 9. *c.* 6. & 10.

[d] *Lactant. cap.* 39.

Era Volg. Anno 311.

dre, e moglie di Diocleziano già Imperadore, cominciò a pulsarla, affinchè rinunziasse a lui tutte le sue pretensioni sopra la succession del padre e del marito Augusti. Valeria forse per tener salvi i diritti dell'adottato Candidiano, e i proprj, non ne volle far altro. Veramente sul principio si trovò essa ben trattata da lui; ma da lì a poco tempo restò essa non poco ammirata e confusa, perchè Massimino le fece proporre di prenderla per moglie: al qual fine si esibiva di ripudiar quella, ch'egli avea. La risposta di Valeria fu da donna saggia, e di petto costante: che si maravigliava di una tal proposizione, come empia, pendente lo scorruccio del defunto consorte. E parere a lei strano, ch'egli volesse abbandonar una moglie senza alcun demerito suo; e che questo procedere apriva a lei gli occhi per temer tutto da lui; in somma non essere permesso ad una persona del suo grado di pensare ad un secondo marito, come cosa scandalosa, e senza esempio. Udita ch'ebbe Massimino questa generosa risposta, cangiossi tutta la libidine sua in odio e furore. Cacciò Valeria, e tutti i suoi in esilio, senza assegnar loro un luogo fisso, e con farla vergognosamente condurre quà e là. Occupò tutti i di lei beni, le levò i suoi ufiziali, fece tormentare i suoi eunuchi, e mosse guerra alle nobili dame della di lei Corte, alcune delle quali condannò alla morte con false accuse di adulterio, quando egli sapeva, che erano più caste di quel, ch'egli stesso voleva: iniquità, che accrebbe a dismisura l'odio d'ognuno verso questo manigoldo tiranno. Come terminasse la tragedia d'essa Valeria, non tarderemo ad udirlo. Mosse anche guerra Massimino, per attestato di Eusebio, a i popoli dell'Armenia, perchè siccome Cristiani non voleano far sagrifizj a i falsi Dii; ma con poco suo utile. La fame e la peste anch'esse fecero guerra alle di lui Armate.

Mentre tali cose succedevano in Oriente, Costantino Augusto si applicava a stabilire una buona pace nelle Gallie per essere in istato di rispondere in buona forma alle minacce (*a*), che andava facendo Massenzio tiranno di Roma contro di lui, servendosi del pretesto della morte di Massimiano Erculio suo padre, benchè in suo cuore non ne avesse disgusto. Visitò Costantino (*b*) in quest'anno la Città di Autun, e trovandola desolata, rimise a quel popolo i debiti di cinque anni addietro contratti col Fisco, e parte delle imposte per gli anni avvenire: il che fu di mirabil sollievo a quella Città, la quale da lì innanzi prese il titolo di Flavia dalla famiglia dell'Augusto benefattore. Fu in questa congiuntura, che l'Oratore Eumene, o Eumenio recitò in lode di lui un panegirico, che resta con altri tuttavia. Pensava in fatti Massenzio di far guerra a Costantino; e già avea disegnato di passar per gli Grigioni nelle Gallie, con formar de' mirabi-

(a) *Zosimus l. 2. cap. 14. Lactantius cap. 43.*

(b) *Eumen. Panegyric. Constantin.*

rabili castelli in aria, cioè figurandosi di poter atterrar Costantino con facilità, e poi d'impadronirsi della Dalmazia e dell'Illirico, con abbattere l'Augusto Licinio, dominante in quelle parti. Ma prima d'intraprendere questa guerra, giudicò meglio di ricuperar l'Affrica (a). Quivi tuttavia sussisteva l'usurpatore *Alessandro*, che avea preso il titolo d'*Augusto*. Colà fu inviato con assai nerbo di gente Rufio Volusiano Prefetto del Pretorio, che probabilmente dopo tale impresa fu assunto al Consolato. Menò egli seco Zena, uomo, che egregiamente intendeva il mestier della guerra, ed era in credito d'uomo pien di mansuetudine. Poca fatica durò questo Capitano a sbrigarsi di quel tiranno, con aver messo in fuga i di lui soldati. Restò egli preso e strangolato. Bella occasion fu questa pel crudele Massenzio di spogliar del suo meglio l'Affrica tutta. Non vi fu persona nobile o ricca, che a torto o a diritto non fosse processata e condennata, come aderente all'estinto Alessandro, con perdere perciò vita e roba. Oltre a ciò ordinò l'empio Massenzio, che fosse dato il sacco e il fuoco a Cartagine, Città allora delle più belle e riguardevoli del mondo, non che dell'Affrica. In una parola per tante crudeltà rimasero affatto impoverite e rovinate tutte le Affricane Provincie; e pure delle lagrime di que' popoli si fece trionfo e falò in Roma; Città nondimeno con ugual furore maltrattata dallo stesso Massenzio, siccome fra poco dirò.

ERA Volg. ANNO 311.

(a) Zosimus ibidem: Aurel. Vict. de Caesarib.

Anno di CRISTO CCCXII. Indizione XV.
di MELCHIADE Papa 3.
di MASSENZIO Imperadore 7.
di COSTANTINO Imperadore 6.
di LICINIO Imperadore 6.
di MASSIMINO Imperadore 6.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per la seconda volta, PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUGUSTO per la seconda.

TALI furono i Consoli per le Gallie e per altri paesi, dove regnava *Costantino*, e nell'Illirico dove dominava *Licinio*. Andavano d'accordo insieme questi due Imperadori. Ma in Roma per attestato d'Idacio (b), e del Catalogo Bucheriano (c) fu *Console* il solo *Massenzio per la quarta volta*. In Oriente credono alcuni, che procedessero *Consoli Massimino Augusto*, e *Picenzio*. Fu in quest'anno Prefetto di Roma *Aradio Rufino*. Fra tanti Imperadori cavati dall'aratro e dalla

(b) Idacius in Fastis.
(c) Bucherius de Cycl.

dalla zappa, che in questi tempi governarono, o per dir meglio divisero e lacerarono l' Imperio Romano, niuno a mio credere fu più pernicioso e pestilente di Massenzio, e di Massimino; l' uno signoreggiante in Roma, nell' Italia, e nell' Affrica, e l' altro nell' Oriente. Ne ho per testimonio Aurelio Vittore (*a*), e lo stesso Zosimo (*b*), nemico di Costantino, oltre agli Storici Cristiani, che parlano a lungo delle loro scelleraggini. Sopra gli altri Lattanzio (*c*) descrive la lascivia incredibile di Massimino, e le violenze da lui usate. L' Autore incerto (*d*) del panegirico di Costantino, ed Eusebio (*e*) ci fan sapere gli enormi vizj di Massenzio, tali che possono far orrore a chiunque legge: sì sfrenata era la sua libidine, barbarica la sua crudeltà, non solo nell' Affrica, come abbiam detto, ma nell' Italia ancora, e in Roma stessa. Niuna Matrona era ivi sicura dalle unghie di questo avoltoio. La moglie dello stesso Prefetto di Roma, Cristiana di Religione, per sottrarsi alla di lui bestiale violenza, si cacciò un pugnale nel petto e morì: azione gloriosa bensì secondo la morale de' Pagani, ma non già secondo quella de' Cristiani. Le estorsioni poi fatte da Massenzio per adunar tesori con disegno di valersene a far guerra a Costantino, e per tener contente ed allegre le sue milizie, furono innumerabili, perchè continue. Tutto dì saltavano fuori calunnie contra de' benestanti, e de' medesimi Senatori; ed oltre a i lor beni vi andava anche la vita, di maniera che il Senato restò spogliato de' suoi più illustri suggetti. Potevano poi i soldati a man salva commettere quante iniquità volevano contra l' onore, la vita, e i beni degl' innocenti, perchè la giustizia per conto loro avea affatto perduta la voce e le mani. Lo stesso, che in Roma, si praticava per tutta l' Italia da i suoi perversi ministri. Giunse Massenzio per questa via in meno di sei anni a spogliar Roma, e le Provincie Italiane di tutte le ricchezze adunate da i popoli in più di dieci secoli addietro (*f*). Fu fatto anche in Roma un giorno un gran macello di cittadini Romani per leggierissima cagione. Forse fu quella, di cui Zosimo (*g*) fa menzione dicendo, che attaccatosi il fuoco in Roma al Tempio della Fortuna, perchè uno de' soldati metteva in burla quella falsa deità, i Romani accorsi a folla per ismorzar l' incendio, se gli avventarono addosso e l' uccisero. Di più non vi volle, perchè gli altri soldati ammutinati facessero una fiera strage di que' cittadini; e se non accorreva Massenzio, la Città affatto periva. Anche Nazario (*h*), anche Prudenzio (*i*) ci lasciarono un vivo ritratto del compassionevole stato di Roma sotto di questo tiranno, impudico, crudele, assassino delle sostanze altrui, e dato alla magia per la folle speranza di scoprir l' avvenire: nel che quanto egli s' ingannasse, fra poco apparirà.

Intanto l' Augusto Costantino con segrete lettere veniva sollecitato

(a) *Aurelius Victor de Cæsaribus.*
(b) *Zosimus lib. 2 c. 14.*
(c) *Lactantius de Mortib. Persecutor. cap. 37. & sequent.*
(d) *Incertus in Panegyr. Const. c. 4.*
(e) *Euseb. Vit. Constantin. l. I. cap. 33.*
(f) *Aurelius Victor de Cæsaribus: Eusebius in Vita Constantini l. I. cap. 35.*
(g) *Zosimus l. 2. c. 13.*
(h) *Nazar. in Panegyr. Constantin.*
(i) *Prudentius in Symmach. l. I.*

to da i Romani a calare in Italia, per liberarli dall' insoffribil tiranno; ma quello, che finalmente diede la spinta alle di lui armi, fu l' udire, che Massenzio era risoluto di muovere a lui stesso guerra, con lasciarsene anche intendere da per tutto, e mirabil preparamento faceva a tal fine, fingendo di voler vendicare la morte di Massimiano suo padre. Un gran dappoco (*a*), un figlio della paura era per altro Massenzio; dato unicamente a i piaceri, non usciva quasi mai di palazzo; il più gran viaggio, che faceva, ma di raro, consisteva in passare agli orti di Sallustio. La fidanza nondimeno di riuscire nelle grandi imprese, la riponeva egli nel numero e nella forza delle sue scapestrate milizie, in alcuni suoi valorosi ufiziali, e ne i tesori ammassati con impoverire tutti i suoi sudditi. Oltre al grosso corpo de' suoi Pretoriani, gente creduta la più valorosa dell' altre, oltre all' Armata, che già servì sotto suo padre, aveva egli fatta copiosa leva di soldati non meno in Italia, che nell' Affrica. Il Panegirista Anonimo di Costantino gli dà un esercito di cento mila combattenti. Aggiugne, che quello di Costantino ascendeva solo alla quarta parte, cioè a venticinque mila, espressamente dicendo, che era minore di quel d' Alessandro il Grande, consistente in quaranta mila. Zosimo (*b*) all' incontro, benchè lontano da questi tempi e fatti, pure con più verisimiglianza racconta, che Massenzio avea in armi oltre alle vecchie sue squadre ottanta mila Italiani, e quaranta mila tra Siciliani ed Affricani, di modo che nella sua Armata si contavano cento settanta mila pedoni, e diciotto mila cavalli. Dall' altra parte Costantino avea messo in piedi un esercito di gente parte Gallica, e parte Germanica, fino al numero di novanta mila fanti, ed otto mila cavalli. Abbiamo da Nazario (*c*), che Costantino tentò prima le vie dolci, per risparmiare la guerra, con ispedir Ambasciatori a Massenzio, e far proposizioni di pace. Più che mai ostinato ne' suoi disegni si trovò il tiranno; e non passò molto (*d*), ch' egli diede principio alla danza, con abbattere in Roma le statue ed immagini di Costantino, più che mai protestando di voler la vendetta del padre. Ora Costantino, veggendo che a costui piaceva il giuoco, continuò più che mai a mettersi in arnese. Ma per assicurarsi di non aver che un nemico da affrontare, trattò prima una lega con Licinio Imperadore dell' Illirico, e gli riuscì di stabilirla, con promettergli in moglie *Flavia Valeria Costanza* sua sorella (*e*). Informato di questo accordo Massimino Imperador dell' Oriente, che prima era in trattato di lega con esso Licinio, ingelosito della contratta loro forte amistà, quasi che mirassero alla di lui rovina, tosto si rivolse al tiranno di Roma, cioè a Massenzio, con offerirsi di strignersi in lega con lui. Massenzio a braccia aperte accettò le esibizioni, parendogli mandato dal cielo un sì fatto aiuto in

ERA Volg. ANNO 312.

(a) *Aurelius Victor ibid. Incertus in Panegyr. Const.*

(b) *Zosimus lib. 2. c. 15.*

(c) *Nazar. in Panegyr. Constantin. cap. 9.*

(d) *Nazar. ibid. c. 12.*

(e) *Lactant. cap. 43.*

Era Volg. Anno 312.

in occasione di tanta importanza.. Pure noi non sappiamo, che Licinio porgesse in questa guerra soccorso alcuno a Costantino, nè che Massimino si sbracciasse punto per sostenere Massenzio.

Non volle già il saggio Costantino lasciarsi prevenir da Massenzio, ma animosamente determinò di prevenir lui, e di allontanar dal suo dominio la guerra, con portarla nel paese nemico. Probabilmente adunque sulla primavera dell' anno presente mosse egli dal Reno l' Armata sua (a), con inviarne un' altra per mare, e tal diligenza fece, che all' improvviso comparve all' Alpi, e le passò senza trovar resistenza. Trovò bensì la Città di Susa ben fortificata, ben rinforzata di guarnigione, che si oppose a i suoi passi, nè volle cedere alla chiamata. Costantino senza mettersi ad assediarla, comandò immantenente, che si attaccasse il fuoco alle porte, e si desse la scalata alle mura. V' entrò vittoriosa la di lui gente; e pure il buon Imperadore ne impedì il sacco, e perdonò a quegli abitanti e soldati (b). S' inoltrò poi l' esercito suo alla volta di Torino; ma prima di giugnervi, ecco possenti schiere di nemici a cavallo, tutte armate di ferro, attraversargli il cammino. Fatto far largo a i suoi Costantino, le prese in mezzo, e poi diede loro addosso. I più restarono ivi atterrati a colpi di mazze, gli altri inseguiti fino a Torino, trovarono le porte, che non si vollero aprir dagli abitanti per loro, a piè delle quali perciò rimasero estinti. Di volere del popolo entrò in quella Città Costantino, ricevuto con giubilo da tutti. Questo primo prosperoso successo dell' armi sue mosse le circonvicine Città a spedirgli de i Deputati, con esibirgli la lor sommessione e provvisione di viveri, di maniera che senza più sfoderar la spada, egli arrivò a Milano, dove entrò fra i viva di tutto quel popolo. Il buon trattamento, ch' egli faceva a chiunque volontariamente si rendeva, invitava gli altri ad accettarlo allegramente per Signore. Dopo aver dato per qualche giorno riposo all' esercito suo in quella nobil Città, passò Costantino a Brescia, dove trovò un buon corpo di cavallería, che pareva disposto a far fronte; ma sbaragliato con pochi colpi prese tosto la fuga con salvarsi a Verona, dove si erano unite le soldatesche di Massenzio, sparse prima in varj siti, per difendere quella forte Città (c). Avea quivi il comando dell' armi Ruricio Pompeiano Prefetto del Pretorio, uomo di molta sperienza ne' fatti della guerra, che senza volersi esporre all' azzardo di una battaglia, si dispose a sostenere l' assedio, con restare a sua disposizione il di là dall' Adige. Fu dato principio all' assedio; ma riconoscendosi la vanità d' esso, se non si strigneva la Città anche dalla parte Settentrionale, riuscì poi alle milizie di Costantino di valicar quel fiume nella parte superiore in sito poco custodito da i nemici; e però d' ogn' intorno restò assediata Verona.

(a) Incertus in Panegyr. Constantini cap. 5.

(b) Nazar. in Panegyr. Constantin. cap. 32.

(c) Incertus Panegyric. cap. 8.

rona.

rona. Più d' una sortita fece Pompeiano, ma con lasciar sempre sul campo la maggior parte de' suoi: il perchè prese egli la risoluzione di uscire segretamente della Città, per portarsi a raunar gente, e tornar poi a soccorrerla. Ritornò in fatti con molte forze (a). Ma Costantino, lasciata la maggior parte dell' esercito all' assedio, col resto benchè inferiore di numero a i nemici, andò coraggiosamente ad assalirlo. Si attaccò la zuffa verso la sera, e durò parte della notte colla totale sconfitta e strage grande de' Massenziani, e colla morte dello stesso lor Generale Pompeiano. Grandi prodezze fece in questo combattimento Costantino, coll' entrare nel più forte e pericoloso della mischia, e menar le mani al pari d' ogni semplice soldato, di maniera che dopo la vittoria i suoi ufiziali colle lagrime agli occhi lo scongiurarono di non azzardar più a questa maniera una vita di tanta importanza (b). Pare, che continuasse anche qualche tempo l' assedio, e che la Città fosse presa o per dedizione, o per assalto, e poi saccheggiata; ma i Panegiristi d' allora, usati secondo il loro mestiere, a farci veder solamente il bello del loro Eroe, non ci lasciano scorgere, come terminasse quella tragedia; se non che l' Anonimo scrive, che Pompeiano cagion fu della rovina di Verona, e che miserabil fu la calamità di quel popolo. A tutti nondimeno fu salva la vita, ed anche agli stessi soldati nemici. Ma perchè non v' erano tante catene da poter legare sì gran copia di prigioni, Costantino ordinò, che delle spade loro si facessero tante catene per custodirli legati nelle carceri.

ERA Volg. ANNO 312.

(a) Nazar. ibid. c. 26.

(b) Incertus in Panegyr. cap. 11.

Tocca Nazario (c) di passaggio le Città d'Aquileia e di Modena, con far comprendere, che anch'esse fecero della resistenza, e convenne usar della forza contra d'esse. Ma in fine anche quei popoli si renderono, e con piacere; perchè sottoposti a Costantino si promettevano migliore stato, e in fatti si trovarono da lì innanzi in buone mani. Niun' altra opposizione provò l'Augusto Principe nella continuazion del suo viaggio, finchè arrivò alle vicinanze di Roma, primario scopo delle sue armi, per desiderio di far sua la Capital dell' Imperio, e di liberar quel popolo dal giogo intollerabile del violento tiranno Massenzio. Costui non s'era attentato in addietro, e molto meno si attentava ora a mettere il piede fuori di Roma [d], perchè da' suoi strologhi o maghi gli era stato predetto, che qualora ne uscisse, sarebbe perito. L' Armata sua di gran lunga era superiore all'altra; in Roma aveva egli raunata un' immensa copia di viveri, ed in oltre colle immense somme d'oro, da lui messe insieme colle inudite sue avanie, si lusingava di poter sovvertire tutte le milizie di Costantino, siccome gli era venuto fatto con quelle di Severo e di Galerio. Il perchè sembrava più tosto godere, che rattristarsi della venuta

(c) Nazar. in Panegyr. cap. 27.

(d) Lactant. de Mortib. Persecutor. cap. 44.

nuta di Costantino, stante il tenersi egli come in pugno di spogliarlo di gente, di riputazione, e di vita. Ma differenti erano gli alti disegni di Dio, che intendeva di liberar oramai Roma dal tiranno, e la sua Chiesa dalla persecuzion de' Pagani, i quali intorno a tre secoli sparso aveano tanto sangue di persone innocenti. Era già l' Augusto Costantino assai inclinato verso de' Cristiani, ancorchè nato ed allevato nella superstizion de' Gentili, con aver forse ereditato questo buon genio da Costanzo suo padre, da noi veduto sì favorevole a i Cristiani, o pur da Elena sua madre. Trovandosi egli ora in questo gran cimento, cioè a fronte di un potentissimo nemico, e sul bivio o di perdere, o di guadagnar tutto, allora fu che conoscendo il bisogno di essere assistito da Dio, seriamente pensò, a qual Dio dovesse egli ricorrere per aiuto. La sollía e falsità de' finora creduti suoi Dii in varie occasioni l'aveva egli osservata, e però sull'esempio di suo padre non soleva più adorare se non il Dio supremo padrone e regolatore dell' universo. Eusebio [a], gravissimo Storico, ci assicura d'aver intesa la verità di questo fatto dalla bocca del medesimo Costantino, allorchè da lì ad alcuni anni familiarmente cominciò a trattare con lui. Cioè si raccomandò egli vivamente a Dio Creatore del tutto, quando nel marciar egli coll' esercito suo un giorno, sul bel mezzo dì mirò in Cielo sopra il Sole una Croce di luce, ed appresso le seguenti parole: *Con questa va a vincere*. Di tal miracoloso fenomeno spettatori furono anche i soldati della sua comitiva. Restò egli perplesso del suo significato, quando nella seguente notte apparendogli in sogno Cristo gli disse, che di quella bandiera valendosi egli vincerebbe. Nulla di più occorse, perchè Costantino fatti chiamare de' Sacerdoti Cristiani, ed esposto loro quanto avea veduto, imparasse a conoscere la venerazion dovuta alla Croce santificata da Gesù Cristo, e dal culto de' falsi Dii passasse alla pura e santa Religion de' Cristiani: fatto de' più mirabili e strepitosi, che somministri la Storia; perchè mutò affatto in poco di tempo anche la faccia del Romano Imperio.

(a) *Euseb. in Vita Constantini l. 1. cap. 27. & sequen.*

Fece adunque Costantino mettere nelle sue insegne il Monogramma di Cristo Signor nostro, e con questo animosamente procedette contra del tiranno. In qual tempo precisamente, cioè se nel principio di questa guerra, o pur nelle vicinanze di Roma, accadesse un tal fatto, l' han ricercato gli eruditi. Chiaramente Lattanzio (b) scrive, che Costantino, prima di venire a battaglia con Massenzio, avvertito da Dio in sogno, fece mettere il nome di Cristo negli scudi de' soldati, e che in virtù d' esso vinse. E benchè possa parere strano a taluno, che i Panegiristi d' allora, e gli Storici Pagani, come Eutropio, Sesto Vittore, e Zosimo, non abbiano fatta menzione

(b) *Lactantius cap. 43.*

ne alcuna di un avvenimento di tanta consegnenza : pure non è da maravigliarsene , perchè nè pur essi parlano della Religion Cristiana abbracciata da Costantino ; o se ne parlano, solamente è per isparlarne , e non già per riconoscerne i pregi e i miracoli . A buon conto fuor di dubbio è, che Costantino , abbandonati gl' idoli, abbracciò la credenza de' Cristiani, e fu il primo degl' Imperadori , che venerasse la Croce: avvenimento per se stesso miracoloso, ed effetto della mano di Dio. Lattanzio poi, ed Eusebio furono Scrittori nobili , contemporanei, e familiari di quel grande Augusto, nè loro si può negar fede senza temerità. Le precauzioni , che prese in questa congiuntura Massenzio , furono di postare l' Armata sua , più numerosa di lunga mano, che quella di Costantino , fuori di Roma, alla difesa del Tevere, e di Ponte Molle ; e di fabbricar su quel fiume un ponte di barche , congegnato in maniera, che levando via alcuni ramponi (a), da' quali era legato nel mezzo , esso si scioglieva , non tanto per assicurarsi della propria ritirata occorrendo, quanto per annegare i nemici, se si mettevano a passarlo. Arrivato, che fu Costantino a Ponte Molle, quivi s' accampò coll' esercito suo, ma senza scorgere, come potere passar oltre , coll' opposizione di un fiume allora assai ricco d' acque , e difeso da tante squadre nemiche . Ma permise Iddio , che il tiranno dovette essere sì caldamente spronato dagli ufiziali suoi , a' quali per la superiorità delle forze parea certa la vittoria , che s' inducesse a far egli passare l' Armata sua di là dal fiume pel nuovo ponte di navi, con animo di venire a battaglia campale col nemico ; ed intanto prese posto fra Costantino e il Tevere ad un luogo appellato i Sassi Rossi, lungi da Roma, se dice il vero Aurelio Vittore [b], nove miglia. Non poteva Massenzio far cosa più grata di questa a Costantino, il quale non altro temeva, se non che il tiranno stesse chiuso in Roma, ed aspettasse piuttosto un assedio : il che sarebbe stato la rovina o di Roma, o degli assedianti ; perchè quella gran Città era a maraviglia fornita di munizioni da bocca e da guerra , e di un' Armata maggior della sua [c]. Due giorni prima il tiranno spaventato da un sogno, s' era levato dal palazzo, e colla moglie e col figliuolo (non sappiamo , se Romolo , o pure un altro) era passato ad abitare in una casa particolare : dal che i superstiziosi Romani presagirono tosto, che fosse imminente la sua caduta.

Era venuto il dì, in cui Massenzio dovea celebrare il giorno suo natalizio , o pure l' ultimo dell' anno sesto del suo Imperio con feste e giuochi. Cioè il dì 27. d' Ottobre, per quanto si ricava da Lattanzio (d), ovvero il dì 28. d' esso mese, come si raccoglie da un Calendario antichissimo, pubblicato dal Bucherio [e]. Non mancò Massenzio di dare al popolo i giuochi Circensi ; ma perchè il medesimo

[a] *Euseb. in Vita Constan. c. 38. lib. 1.*

[b] *Aurel. Vict. de Caesaribus.*

[c] *Incertus in Panegyr. Constantini cap. 16.*

[d] *Lactantius de Mort. tib. Persec. cap. 44.*

[e] *Bucher. de Cyclo.*

popolo gridò, che Costantino non si potea vincere, tutto in collera si levò di là, e spediti alcuni Senatori a consultare i libri Sibillini (*a*), mentre egli attendeva a far de' sagrifizj, gli fu riferito, essersi trovato, che in quel giorno avea da perire il nemico de' Romani. Questo bastò per incoraggirlo, perchè l'interpretò contra di Costantino, senza pensare, ch' egli stesso potesse essere quel desso; e però tutto in armi passò all' esercito suo, il qual già era alle mani coll' avversario. Così Lattanzio. Ma i Panegiristi di Costantino (*b*) sembrano dire, ch' egli in persona schierò la propria Armata, ed attaccò la zuffa (*c*). Fu questa delle più terribili e sanguinose, e parve, che Dio permettesse, che il tiranno ristrignesse la sterminata moltitudine de' suoi fra il Tevere e l'esercito nemico, acciocchè restando sconfitta ne perisse la maggior parte o trafitta dalle spade, o sommersa nel fiume. In fatti Costantino dopo aver messe in miglior ordinanza di battaglia le sue milizie, tutto fiducia nel Dio de' Cristiani, fece dar alle trombe, e innanzi agli altri si scagliò contro a i nemici. I primi a piegare furono i soldati Romani ed Italiani, perchè ansiosi d' essere liberati dall' insoffribil tiranno. Tennero forte gli altri, ed assaissimo sangue si sparse; ma in fine rotta la cavallería di Massenzio, tutto il suo campo voltò le spalle, ma con aver dietro le spade nemiche, e davanti un largo fiume. Però la strage degli uccisi fu grande, maggior la copia di coloro, che finirono la lor vita nell'acque. Anche Massenzio, spronato il cavallo, cercò di salvarsi pel suo ponte di barche, ma il trovò sì carico per la folla de' fugitivi, ch' esso ponte si sciolse, o si affondò, ed egli in compagnía d' altra non poca gente precipitò nell' acque, ed ivi restò sommerso [*d*]. Giunta questa nuova in Roma, niuno per qualche tempo osò di mostrarne allegrezza, perchè non mancava chi l' asseriva falsissima; ma ritrovato nel giorno appresso il cadavero dell' estinto tiranno, e spiccatane dal busto la testa, portata che fu questa sopra un' asta nella Città, allora tutto il popolo proruppe (*e*) in trasporti incessanti di gioia, senza potersi esprimere, quanta fosse la consolazione sua al trovarsi libero da un tiranno, delle cui iniquità parlarono cotanto non meno i Cristiani, che gli Etnici Scrittori. Ma crebbe il giubilo, quando videro entrar in Roma nel giorno susseguente al fatto d'armi il vittorioso Costantino in foggia di trionfo, ma insieme in abito di pace e d' amore; perchè senza condur prigioni, e con fare buon volto a tutti, e solamente con aria di clemenza si lasciò vedere a quel gran popolo.

Zosimo scrive, ch'egli fece levar di vita un picciolo numero di persone troppo in addietro attaccate al tiranno; ed oltre a ciò Nazario sembra dire, che Costantino fradicò dal mondo la di lui schiatta, colla morte probabilmente del figliuolo di Massenzio, che non sap-

[a] *Zosimus l. 2. cap. 16.*

[b] *Incertus in Panegyr. cap. 16. Nazar. in Panegyr. cap. 28.*

[c] *Zosimus ibidem.*

[d] *Euseb. in Vita Constantin. l. 1. cap. 38.*

[e] *Eutrop. in Breviar. Aurel. Vict. de Caesarib. Zosimus ib.*

sappiamo se fosse Romolo, o pure un altro. La clemenza sua si stese di poi sopra il restante delle persone [a], ricevendo in sua grazia chiunque era stato apertamente contra di lui, e conservando loro il possesso de i beni ed impieghi, e fino ad alcuni, de' quali il popolo dimandava la morte. Accettò in oltre al suo servigio que' soldati di Massenzio, che s'erano salvati nella rotta, con levar loro l'armi, benchè di poi loro le restituì, mandandoli solamente divisi alle guarnigioni de' suoi stati sul Reno, o sul Danubio. Ma ciò, che più d'ogni altra sua risoluzione diede nel genio al popolo Romano, e gli guadagnò le benedizioni d'ognuno, fu, ch'egli abolì affatto la milizia Pretoriana. Questo considerabil corpo di gente militare e scelta, istituito anche prima da Augusto, e conservato da i susseguenti Imperadori per difesa delle lor persone, dell'Imperial palazzo, e della Città di Roma, l'abbiamo tante volte veduto prorompere in deplorabili insolenze per rovina della medesima Città, e divenuto con tante sedizioni l'arbitro dell'Imperio, perchè avvezzo ad usurparsi l'autorità di creare, o di svenar gl' Imperadori. Incredibili spezialmente erano stati i disordini da lor commessi sotto Massenzio, Principe, che per tenerseli bene affezionati, permetteva lor tutto, e sovente dicea, che stessero pure allegri, e spendessero largamente, perchè nulla lascerebbe mancare a soldati di tanto merito. Costantino ritenne chi volle servire al soldo suo con essere semplice soldato; e licenziati gli altri, distrusse il Castello Pretoriano, specie di fortezza, destinata lor per quartiere. Noi non sappiamo, che altra guarnigion da lì innanzi stesse in Roma, fuorchè i Vigili, destinati a battere di notte la pattuglia, e forse qualche discreta guardia del palazzo de i Regnanti. Ma non fu per questo abolita l'insigne carica di Prefetto del Pretorio, la quale continuò ad essere una delle prime nella Corte Imperiale. Anzi perchè la divisìon fatta da Diocleziano del Romano Imperio in quattro parti, avea introdotto quattro diversi Prefetti del Pretorio, volendo cadaun de' Principi il suo Prefetto, cioè il suo Capitan delle guardie: così ne seguitò il loro istituto, con trovar noi da quì innanzi i Prefetti del Pretorio dell'Italia, delle Gallie, dell'Illirico, e dell'Oriente. Comparve poi nel Senato il novello Signore (b), e con graziosa orazione piena di clemenza parlò a quell'augusta assemblea, protestando che volea salva l'antica loro autorità. Gli accusatori, de' quali sotto i Principi cattivi abbondò sempre la razza in Roma, e per cui non meno i rei che gl' innocenti perdevano roba ed anche vita, fu vietato l'ascoltarli da lì innanzi, ed intimato contra d' essi l'ultimo supplicio. Erano poi innumerabili coloro, che Massenzio ingiustamente avea o cacciati in esilio, o imprigionati, o condennati a diverse pene, o spogliati delle loro sostanze (c). A tutti fu fatta gra-

ERA Volg. ANNO 312

[a] *Incertus in Panegyr. cap. 21. Libanius Oratione 21.*

[b] *Incertus in Panegyr. cap. 18.*

[c] *Nazar. in Panegyr. Constantin. cap. 32. & seq.*

 zia,

ERA Volg. ANNO 312.

zia, ad ognuno restituiti i lor beni. In somma parve, che Roma rinascesse in breve tempo; perchè nel termine di soli due mesi la benignità di Costantino riparò tutti i mali, che nello spazio di sei anni avea fatto la crudeltà di Massenzio. Per questa vittoria poi divenne egli padron di tutta l' Italia, e fu maravigliosa la commozion delle persone accorse allora dalle varie Provincie a Roma, per mirar co i loro occhi l' invitto liberatore, che rotte avea le lor catene. Fu anche inviata in Affrica la testa del tiranno, accolta ivi con istrepitose ingiurie; e però senza fatica, anzi con gran festa i popoli ancora di quelle Provincie riconobbero per lor Signore, chi gli avea finalmente tratti da una lagrimevole schiavitù.

Anno di CRISTO CCCXIII. Indizione I.
di MELCHIADE Papa 4.
di COSTANTINO Imperadore 7.
di LICINIO Imperadore 7.
di MASSIMINO Imperadore 7.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per la terza volta,
PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUGUSTO per la terza.

FU in quest' anno Prefetto di Roma *Rufio Volusiano*. Ho ben io secondo l' uso d' altri Scrittori notato negli anni addietro, cominciando dal principio dell' Era nostra, le *Indizioni*, cioè un corso di quindici anni, terminato il quale si torna a contare la prima Indizione. Ma tempo è oramai d' avvertire, che non furono punto in uso le Indizioni ne' secoli passati, e che per consentimento degli eruditi ne fu istitutore Costantino il Grande (*a*). Il motivo di tal istituzione resta scuro tuttavia. Opinione fu de' Legisti, ch' essa Indizione fosse così chiamata da un determinato pagamento di tributi; e il Cardinal Baronio (*b*) aggiunse fatto questo regolamento pel tempo destinato a i soldati di militare, dopo il quale s' imponeva un tributo per pagarli. Conghietture son queste assai lodevoli, ma che nulla di certo a noi somministrano. Quel che è fuor di dubbio, servirono da lì innanzi, e tuttavia servono le Indizioni, per regolare il tempo. Tiensi in oltre, che la prima Indizione cominciasse a correre nel Settembre dell' anno precedente, e non già per la vittoria di Costantino contra di Massenzio, come immaginò il Panvinio; perchè questa accadde sul fine d' Ottobre. Ma perchè appunto nel Settembre antecedente non era Costantino peranche padrone di Roma, han creduto al-

(a) *Panvin. Fast. Consf. Petav. de Doctrina Temporum. Pagius Crit. Bar.*
(b) *Baron. in Annalib. Eccles.*

alcuni, che si desse principio ad essa Indizione nel Settembre dell' anno corrente: il che alle pruove non sussiste. Potè anche prima della vittoria Costantino introdurre l' uso di tali Indizioni, essendo per altro fuor di dubbio, che le nuove Indizioni cominciavano il corso loro nel dì primo di Settembre, o pure nel dì 24. d' esso mese: e questo uso per assaissimi secoli durò in Occidente, con essere poi prevaluto quel della Curia Romana, la quale da qualche secolo in quà conta dal dì primo di Gennaio la novella Indizione. Egli è ben credibile, che l' Augusto Costantino continuasse a dimorare in Roma almen fino alle Calende di Gennaio di quest' anno, per solennizzar ivi il terzo suo Consolato. Quivi pubblicata fu una sua Legge (*a*) in sollievo de' poveri, che da i Collettori delle pubbliche imposte erano più del dovere caricati, per favorire i ricchi. Passò egli di poi a Milano, ed era in quella Città nel dì 10. di Marzo, come apparisce da un' altra sua Legge (*b*). Chiamato colà Licinio Imperadore dall' Illirico, vi venne per isposare *Costanza* sorella dell' Augusto Costantino, a lui promessa nell' anno precedente, e quivi in fatti si solennizzarono quelle nozze, e si formò un nuovo decreto per la pace delle Chiese e persone Cristiane.

Fin quando era in Roma Costantino, avviso gli pervenne, che i Franchi, gente avvezza a violar per poco i patti e i trattati, faceano de' preparamenti, per passar a i danni delle Gallie. Egli perciò sbrigato dagli affari dell' Italia volò alle sponde del Reno (*c*), e trovò non ancora passati i Barbari. Fece egli finta di ritirarsi, mostrandosi non accorto de' loro andamenti; ma lasciò in un' imboscata un grosso corpo di gente. Allora fu che i Barbari, credendo lui ben lontano, si arrischiarono a valicare il Reno in gran copia. Ma caduti nell' aguato, pagarono ben caro il fio della loro perfidia. Nè questa bastò. Eccoti giugnere di nuovo Costantino, il quale raunata una buona flotta di navi, ed imbarcata la sua gente, passò animosamente il Reno, e portò lo sdegno e la vendetta addosso a quelle barbare e disleali nazioni. L' Anonimo Panegirista gonfiando le pive, secondo l' uso de' suoi pari, giugne a dire, aver Costantino dato sì gran guasto al loro paese, e fatta cotanta strage di loro, che si credeva non doversi più nominar la nazione de' Franchi, avvezza in que' tempi a solamente nudrirsi di cacciagione. Ci farà ben vedere la Storia, che sparata oratoria fosse la sua. Sembra che in quest' anno appunto il Panegirista suddetto, creduto Nazario da alcuni, recitasse in Treveri quel panegirico in lode di Costantino, con dire fra l' altre cose, che il Senato Romano ad esso Augusto avea dedicata una statua, come ad un Dio liberatore, e che l' Italia gli avea anch' essa dedicato uno scudo e una corona d'oro. Ed è anche da osservare, che quel-

[a] *Cod. Theodos.* L. 13. Tit. 10. l. 1.

[b] *Gothofredus in Chronic. Codic. Theodos.*

[c] *Incertus Panegyric. Constant.* c. 22. *Zosimus* l. 2. cap. 17.

quell' oratore, per altro Pagano, ful fine ricorre non al fuo Giove, non ad Apollo, o ad altra delle falfe divinità, ma all'invifibile Creatore dell' univerfo Iddio, pregandolo di confervar vita così preziofa, come quella di Coftantino. Dovea coftui fapere, qual già foffe la credenza di quefto gloriofo Imperadore, già divenuto adoratore del folo vero Iddio.

L' anno fu quefto, per atteftato di Lattanzio, e non già l' anno 316. come han creduto Zofimo, l' autore della Cronica Aleffandrina, ed Idacio, in cui il vecchio *Diocleziano* già Imperadore diede fine al fuo vivere nella Villa del territorio di Salona, Città della Dalmazia full' Adriatico, dove dicemmo, ch' egli s' era ritirato a vivere dopo l' abdicazion dell' Imperio. Quivi fi crede, che forgeffe la moderna Città di Spalatro. Non fi può negare, che di belle qualità concorreffero in Diocleziano. Due autori pagani, cioè Libanio (*a*), e Giuliano l' Apoftata (*b*) il lodano come perfona ammirabile in molte cofe, benchè non in tutte, riconofcendo fra l' altre, ch' egli avea faticato di molto in utilità del pubblico. Veggonfi tuttavia molte leggi, fatte da lui, ed inferite nel Codice di Giuftiniano, che fpirano prudenza e giuftizia. Gran cura ebbe egli fempre di promuovere i buoni (*c*), e di punire i cattivi, di mantenere l' abbondanza de' viveri, e di rimettere in buono ftato i paefi fpopolati per le guerre. Sotto di lui andarono a voto tutti gli sforzi delle barbare nazioni: tanta era l'applicazione di lui, tanti i fuoi viaggi, e le fue fatiche per reprimere col braccio del fuo bravo, cioè di Maffimiano Erculio, i nemici del Romano Imperio. Sapeva anche forfi amare, e fopra tutto poi fu con ragione ammirata la di lui faviezza, perchè quantunque per forza deponeffe l' Imperio, pure difingannato delle fpinofe grandezze del Principato, non feppe mai più indurfi a ripigliarlo, rifoluto di finire i fuoi giorni in vita privata. Ma non andò efente di biafimo (*d*), l' aver egli fecondo la fua politica moltiplicati i Principi, e divife le Provincie dell' Imperio, ficcome abbiam veduto; perciocchè oltre all'effere coftato cariffimo a i popoli il dover mantenere due *Augufti*, e due *Cefari*, nello fteffo tempo dominanti nel paefe loro affegnato, e con Corte non inferiore all' altre; di quì poi venne uno fmembramento della Monarchía Romana, e le guerre finquì accennate, ed altre, che vedremo fra poco. Moltiplicò eziandío gli ufiziali e gli efattori in cadauna Provincia, che fervirono a conculcare ed impoverire i popoli. E perciocchè egli fommamente fi dilettò di alzar funtuofe fabbriche tanto in Roma, che in altri paefi, e particolarmente a Nicomedia, con difegno di renderla uguale a Roma; e fatta una fabbrica, fe non gli piaceva, la faceva atterrare per alzarne una nuova; di quà vennero infinite angarie alle Città, per fommi-

(a) *Liban. Oration.* 14.
(b) *Julian. Oratione I.*
(c) *Aurelius Victor in Epitome.*
(d) *Lactant. de Mort. Perfecutor. cap.* 7.

ministrar artefici, per condurre materiali, e per pagar taglioni, di modo che per ornare le Città egli rovinava le Provincie. Dell'avarizia di Diocleziano abbiam parlato altrove. Ammassava tesori, ma non per ispenderli, fuorchè una parte nelle fabbriche suddette; poichè per altro se occorrevano bisogni del pubblico, soddisfaceva coll' imporre nuove gravezze. E qualora egli osservava qualche campagna ben coltivata, o casa ben ornata, non mancavano calunnie contro a i padroni, per rapir loro non solamente gli stabili, ma anche la vita, perchè egli senza sangue non sapea rapire l'altrui. Così Lattanzio. Ed anche Eusebio attesta, aver egli colle nuove imposte così scorticati i popoli, che più tollerabile riusciva loro il morire, che il vivere.

Motivo ancora alla pubblica censura diede il fasto di Diocleziano per lo suo sfoggiare in abiti troppo pomposi, siccome accennammo di sopra; e il peggio fu, che introdusse il farsi adorare, cioè inginocchiarsi davanti a lui: cosa allora praticata solamente co i falsi Dii, e non gli dispiaceva di ricevere il titolo di Dio, e che si scrivesse alla sua divinità. Questi conti avea da fare un così ambizioso ed avaro Principe col vero Dio, ad onta ancora del quale aggiunse in fine agli altri suoi reati quello della fiera persecuzione, ch' egli come capo dell' Imperio mosse contra degl' innocenti seguaci di Cristo. Noi già il vedemmo, appena cominciata questa persecuzione, colpito da Dio con una lunga e terribile malattía, e poi balzato dal trono. Certamente per alcuni anni nel suo ritiro fu onorato da que' Principi, che regnarono dopo di lui, perchè tutti da lui riconoscevano la lor fortuna, ed era da essi sovente consultato negli affari scabrosi. Ma il fine ancora di Diocleziano non andò diverso da quello degli altri persecutori della Chiesa di Dio. Fioccarono le disgrazie e i crepacuori sopra di lui nell' ultimo di sua vita. Vide abbattute da Costantino le statue ed iscrizioni sue; vide Valeria sua figliuola, già moglie di Galerio Massimiano, e Prisca sua moglie, rifugiate nell'anno 311. nelle terre di Massimino Imperador d' Oriente, maltrattate da lui, spogliate de i lor beni, e poi relegate ne' deserti della Soria. Mandò ben egli più volte de' suoi ufiziali (a) a pregare quel crudele Augusto di restituirgli due sì care persone, ricordandogli le tante sue obbligazioni, ma nulla potè ottenere: negativa, per cui crebbe tanto in lui il dolore e il dispetto, che veggendosi sprezzato ed oltraggiato da tutti, cadde in una tormentosa malattía. A farlo maggiormente disperare, dovette altresì contribuire, se è vero ciò, che narra Aurelio Vittore (b); cioè che avendolo Costantino, e Licinio pregato d' intervenire in Milano alle nozze poco fa accennate, egli se ne scusò con allegare la sua grave età: del che mal soddisfat-

(a) *Lactantius de Mortib. Persecutor. cap. 41.*

(b) *Aurelius Victor in Epitome.*

ti

ti que' Principi, gli scrissero una lettera minaccevole, trattandolo come da lor nemico. Per questo disgustoso complimento, venuto dietro all' altre suddette disavventure, egli si ridusse a non voler nè mangiare, nè dormire, sospirando, gemendo, piagnendo, e rivoltandosi ora nel letto, or sulla terra, tanto che disperato chiuse gli occhi per sempre circa il mese di Giugno dell' anno presente. Fu egli poi deificato secondo l' empietà d' allora per attestato d' Eutropio (a). Nelle Medaglie (b) nol veggo col titolo di Divo, ma bensì in un editto di Massimino, e in altre memorie si truova a lui compartito questo sacrilego onore. Fiorirono a' suoi tempi Sparziano, Lampridio, Capitolino, Vulcazio Gallicano, e Trebellio Pollione, scrittori della Storia Augusta, tante volte di sopra mentovati, senza de' quali resterebbe per due secoli troppo involta nelle tenebre la Storia Romana. Fiorì ancora Porfirio, filosofo celebre del Paganesimo, e nemico giurato della Religione Cristiana: intorno a i quali si possono vedere il Vossio, il Tillemont, il Cave, ed altri autori.

(a) Eutrop. in Breviar.
(b) Mediob. Numism. Imperator.

Più visibilmente ancora si fece in quest' anno sentir la mano di Dio sopra un altro persecutore della Religione Cristiana, forse il più crudele degli altri, cioè sopra *Massimino* Augusto, signoreggiante nelle Provincie d' Oriente. Già vedemmo, che anch' egli concorse nell' editto, pubblicato da Galerio Massimiano Imperadore, di concerto con gli altri Augusti, per dar la pace a i Cristiani; ma se ne dimenticò egli ben tosto, e seguitò con più cautela, ma pur seguitò ad inferir contra di loro. Abbiamo da Eusebio (c), che tolto di vita Massenzio, unitamente Costantino, e Licinio Augusti diedero fuori nell' anno precedente un proclama in favor de' Cristiani, ed inviatolo a Massimino, non solo il pregarono di conformarsi alla loro intenzione, ma in certa guisa gliel comandarono. Per paura mostrò egli della prontezza a farlo, e pubblicato un editto l' inviò a Sabino, e agli altri ufiziali del suo Imperio. Ma nè pure per questo cessò il suo mal talento, perchè di nascosto faceva annegar que' Cristiani, che gli capitavano alle mani; nè permetteva loro di raunarsi, nè di fabbricar le Chiese loro occorrenti. Giacchè i suddetti due Augusti in Milano confermarono il già fatto editto per la pace de' Cristiani: alcuni han creduto, che comunicassero di nuovo ancor questo a Massimino, ma senza apparirne pruova alcuna. Anzi abbiamo, che lo stesso Massimino cominciò la guerra a Licinio nel tempo stesso, che questi venne a trovar Costantino in Milano. S' era avuto non poco a male quel superbo (d), che il Senato Romano avesse decretata la precedenza di Costantino agli altri due Augusti, nè sapeva digerire la vittoria da lui riportata contro Massenzio. S' aggiunse, ch' egli avea bensì tenuta nascosa la sua lega contra Massenzio, ma di que-

(c) Euseb. Hist. Eccles. l. 9. cap. 9.
(d) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 44.

questa venne ad accertarsi Costantino colle lettere trovate dopo la morte del tiranno nella di lui segreterìa. Il perchè immaginando egli un mal animo in Costantino verso di se, vie più gli crebbe la rabbia al vedere ito Licinio a Milano, per abboccarsi con esso Costantino, e per contrarre parentela con lui; perchè tutto a lui pareva concertato per la propria sua rovina. Determinò dunque di prevenir egli i veri o creduti suoi avversarj; e preso il tempo medesimo, in cui Licinio Augusto si trovava lungi da' suoi stati per la sua venuta a Milano, mosse l'esercito suo, e a gran giornate dalla Soria si trasferì nella Bitinia. Durava tuttavia il verno; il rigor della stagione, le nevi, le piogge, le strade rotte gli fecero perdere gran parte de' suoi cavalli e delle bestie da soma. Ciò non ostante senza prendere posa, traghettato lo Stretto, passò nella Tracia, e si presentò sotto Bisanzio, dove co i regali e colle promesse tentò indarno di sedurre quella guernigione, e gli convenne adoperar la forza. Perchè erano pochi i difensori, non più che undici giorni sostennero l'assedio e gli assalti, e poi si renderono. Arrivato Massimino ad Eraclea, ivi ancora fu obbligato a spendere alquanti giorni, per ridurre alla sua ubbidienza quella Città. Un ritardo tale al corso delle sue armi servì a i corrieri per portare volando in Italia l'avviso dell' invasione, e a Licinio per tornarsene con diligenza a' suoi stati. Quivi in fretta raunate quelle truppe, che potè, s' innoltrò sino ad Andrinopoli, non già con pensiero di venire ad alcun fatto d'armi, ma solamente per fermare le ulteriori conquiste di Massimino; perchè egli non avea più di trenta mila combattenti, laddove il nemico ne conduceva settanta mila. Il racconto è tutto di Lattanzio.

Seguita egli poi a dire, che giunsero a vista l'una dell' altra le due Armate fra Andrinopoli ed Eraclea (*a*). Era il penultimo dì d'Aprile, e Licinio veggendo di non poter fare di meno, pensava di dar battaglia nel giorno primo di Maggio; perchè essendo quel dì, in cui Massimino compieva l'anno ottavo dell' esaltazione sua alla dignità Cesarea, sperava di vincerla, come era succeduto a Costantino contra Massenzio in un simile giorno. Massimino all' incontro determinò di venire alle mani nell' ultimo dì d'Aprile, per poter poi dopo la segnata vittoria festeggiare nel dì appresso il suo natalizio. E la vittoria se la teneva ben egli in pugno, dopo aver fatto voto a' suoi insensati Numi, che guadagnandola avrebbe interamente esterminati i Cristiani. Ora Licinio, che non potea più ritirarsi, nella notte in sogno fu consigliato di ricorrere per aiuto all' onnipotente vero Dio d'essi Cristiani con una preghiera, ch' egli poi venuto il giorno fece scrivere in assaissimi biglietti, e distribuire fra l'esercito suo. La rapporta intera lo stesso Lattanzio. La mattina dunque del dì ultimo d'Aprile

(a) *Lactant. cap.* 46.

ben per tempo mise Massimino in ordinanza di battaglia le sue milizie: il che riferito nel campo di Licinio, anch'egli fu forzato a schierar le sue. Era quella campagna sterile e fatta apposta per sì brutta danza; le due Armate stavano già a vista l'una dell'altra, e chi ansioso, e chi timoroso di venire al cimento: quando i soldati di Licinio, cavatisi di testa gli elmi, e colle mani alzate verso il Cielo, a dettatura de' loro ufiziali, intonarono per tre volte coll' Imperadore la preghiera suddetta al formidabil Dio degli eserciti, supplicandolo della forte sua assistenza in quel bisogno, con tal mormorio, che anche si udì dalla nemica Armata. Ciò fatto, rimessi in testa gli elmi, imbracciano gli scudi, e pieni di coraggio stanno con impazienza aspettando il segno della battaglia. Seguì un abboccamento fra i due Imperadori, ma senza che Massimino volesse piegarsi a condizione alcuna di pace, perchè lusingato dalla speranza di veder desertare tutto l'esercito di Licinio alla sua parte, per esser egli in concetto di Principe assai liberale verso le persone militari. Anzi sognava con tanto accrescimento di forze di poter poi procedere contra di Costantino, e di abbattere dopo l'uno anche l'altro. Ed eccoti dar fiato alle trombe, accozzarsi amendue le Armate (*a*). Parve, che quei di Massimino non sapessero mettere mano alle spade, nè scagliare i lor dardi. Di quà e di là correa Massimino per animarli alla pugna, pregando, promettendo ricompense, ma senza essere ascoltato. Per lo contrario quei di Licinio come lioni menavano le mani, facendo benchè tanto inferiori di numero, orribil macello de' nemici, i quali sembravano venuti non per combattere, ma per farsi scannare. Già era seguita una fiera strage di loro, quando Massimino accortosi, che la faccenda passava diversamente dal suo supposto, cadutogli il cuor per terra, gittò via la porpora; e presa una veste da servo, e datosi alla fuga, andò a passare il mare allo Stretto di Bisanzio. Intanto l'una metà del suo esercito restò vittima delle spade; l'altra o si rendè, o si salvò colla fuga (*b*). Le stesse sue guardie si diedero al vincitor Licinio.

(a) *Lactant. cap.* 47.

(b) *Eusebius Hist. Eccles. l.* 1. *cap.* 10.

Tal diligenza fece Massimino in fuggire, che nel termine di una notte e di un dì, cioè nella sera del giorno primo di Maggio pervenne (certamente coll' aiuto delle Poste) a Nicomedia in Bitinia, lontana dal luogo della battaglia suddetta cento sessanta miglia. Quivi nè pur credendosi sicuro, prese seco in fretta i figli, la moglie, e pochi de' suoi cortigiani, e ritirossi nella Cappadocia, dove dopo aver messo insieme, come potè, un corpo di soldatesche, in fine ripigliò la porpora; e tutto furore fece uccidere molti de' suoi Sacerdoti e Profeti, accusandoli come autori delle sue disgrazie co i loro falsi oracoli. Ma Licinio, senza perdere tempo, con parte del vittorioso esercito suo,

suo, ricuperata che ebbe assai facilmente la Tracia, passò il mare, e s' impadronì della Bitinia. Trovavasi egli nella Città di Nicomedia nel dì 13. di Giugno (a), quando riconoscendo dal Dio de' Cristiani l' avvenimento felice delle sue armi, a nome ancora dell' Augusto Costantino, pubblicò un editto, con cui annullò tutti gli altri emanati contra d' essi Cristiani, e loro concedette la libertà della Religione, e la fabbrica delle Chiese. Inseguì poscia Licinio con vigore il fugitivo Massimino, il quale troppo tardi conosciuto il gastigo di Dio per l' ingiustizia e barbarie sua contro chi professava la Legge di Cristo (b), pubblicò anch' egli un editto in lor favore: con che cessò la fiera carneficina, che dianzi si faceva degl' innocenti sudditi suoi. Fortificò poscia Massimino i passi del monte Tauro, per impedire i progressi al nemico Licinio (c); andò anche in Egitto per far nuove leve di gente; ma ritornato alla Città di Tarso, e udito che Licinio superava gli argini e i trinceramenti del monte suddetto, e che per mare e per terra gli veniva addosso una fiera tempesta: allora s' avvide di non poter resistere alle forze dell'avversario, nè alla giustizia di Dio irritata contra di lui. Adunque disperato ebbe ricorso al veleno (d); ma perchè lo prese dopo aver mangiato e bevuto a crepapancia, non potè il veleno levarlo di vita, e solamente gli cagionò una terribil mallatía, per cui s' empiè tutto di piaghe, sentendosi anche bruciar le viscere, e consumare fra insoffribili dolori. Arrivò il suo corpo a disseccarsi, non restandogli altro che la pelle e l' ossa, in guisa che perdè affatto la sua forma antica, nè più si riconosceva per quel che fu (e). Gli uscirono ancora gli occhi di testa: effetti tutti non men del potente veleno, che dell' ira di Dio, come attestano Eusebio, e San Girolamo (f); di modo che quel suo corpo tutto marcito meritava più tosto d' essere appellato un fetente sepolcro, in cui si trovava imprigionata un' anima cattiva. Così fra gli urli, e con dar della testa ne' muri, e confessando finalmente il grave suo delitto, per aver perseguitato Gesù Cristo nella persona de' suoi servi, ma senza abbandonar per questo la superstizion Pagana, finì Massimino la detestabil sua vita. Lasciò de' figli maschi, alcuno de' quali aveva egli associato all' Imperio, e una figliuola di sette anni, promessa già in moglie a Candidiano figlio bastardo di Galerio Massimiano. Ma Licinio levò poi dal mondo tutta la di lui stirpe secondo i giusti giudizj di Dio, che furono visibili sopra tutti questi tiranni, persecutori della santa sua Religione.

Per la morte di Massimino il vincitor Licinio niuna fatica durò più ad impossessarsi di tutto l' Oriente (g). Pervenuto egli ad Antiochia, quivi lasciò le redini alla sua fierezza non solamente, come dissi, contro la prole di Massimino, e contra della di lui moglie, che

(a) *Lactant. cap.* 48.

(b) *Euseb. Histor. Eccles. lib.* 1. *cap.* 10.

(c) *Zosimus l.* 2. *cap.* 17.

(d) *Euseb. lib.* 9. *c.* 10. *Lactantius cap.* 49.

(e) *Chrysostomus Oration. in Gent.*

(f) *Hieronymus in Zachariam cap.* 14.

(g) *Aurelius Victor de Cæsaribus. Zosimus ib. cap.* 18. *Euseb. ib. cap.* 11.

fu gittata ne' gorghi del fiume Oronte ; ma anche contro la maggior parte de' ſuoi favoriti e Miniſtri , fra' quali ſpezialmente ſi contarono Calciano , e Peucecio, o Picenzio, che aveano ſparſo tanto ſangue del popolo Criſtiano. Levò del pari la vita ad un Teotecno , facendogli prima confeſſar le ſue impoſture, per le quali avea fatto di gran male ad eſſi Criſtiani . Mentre dimorava Licinio nella ſuddetta Città di Antiochia , venne a preſentarſegli Candidiano , che già dicemmo figliuolo di Galerio Imperadore , e perſeguitato da Maſſimino. Fu ſulle prime ben accolto, ben trattato, di maniera che Valeria figlia del fu Diocleziano , che l' avea adottato per figliuolo , partendoſi dal luogo dell' eſilio ſuo , venne traveſtita alla Corte , per veder l' eſito di queſto giovane. Ma quando men ſe l' aſpettava la gente, tolta fu da Licinio a Candidiano la vita , ed inſieme con lui perdè la ſua Severiano, figlio di quel Severo Auguſto, che vedemmo ucciſo nell' anno 307. Fu preteſo, che l' un d' eſſi, o pure amendue, aveſſero diſegnato dopo la morte di Maſſimino di prendere la porpora . Uſcì ancora ſentenza di morte contro la ſuddetta Valeria, la quale udito sì diſguſtoſo tenore, preſe la fuga, e per quindici meſi andò errando ſconoſciuta in varj paeſi, finchè ſcoperta in Teſſalonica, o ſia in Salonichi, e preſa con Priſca ſua madre, già moglie di Diocleziano (*a*), furono tutte e due condennate nell' anno 315. a perdere la teſta , compiante da ognuno , e maſſimamente Valeria , per eſſerſi tirati addoſſo que' diſaſtri col voler conſervare la caſtità in mezzo agli aſſalti dell' iniquo Maſſimino . Ma Iddio ſdegnato contro la ſtirpe di quegli Auguſti, che tanta guerra aveano fatto a i ſuoi ſervi , non eſſi ſolamente, ma anche tutta la lor famiglia volle ſradicata dal mondo. Fu in oltre l' eſtinto Maſſimino dichiarato tiranno e pubblico nemico da i due Auguſti Coſtantino e Licinio , ſpezzate le ſue ſtatue , cancellate le Iſcrizioni, ed abbattuta ogni memoria alzata in onore di lui , e de' ſuoi figliuoli . Nè ſi dee tacere , che non so ſe prima o dopo la rotta data nel penultimo dì d' Aprile da Licinio a Maſſimino, un *Valerio Valente* ſi fece proclamar *Auguſto* in Oriente [*b*]. Maſſimino il preſe, ma non avendo egli voluto allora ucciderlo , Licinio di poi divenuto padron dell' Oriente , gli diede il meritato gaſtigo , con torgli la vita . Il Padre Pagi [*c*] ne parla a lungo ſotto queſt' anno ; ma contuttociò reſta non poca oſcurità intorno a i fatti di coſtui.

(a) *Lactant. de Mort. Perſecutor. cap. 51.*

(b) *Idem cap. 50. Aurel. Vict. in Epitome.*

(c) *Pagius Critic. Bar. ad hunc Annum.*

Anno

Anno di CRISTO CCCXIV. Indizione II.
di SILVESTRO Papa I.
di COSTANTINO Imperadore 8.
di LICINIO Imperadore 8.

Consoli { GAIO CEIONIO RUFIO VOLUSIANO per la seconda volta,
ANNIANO.

TRUOVASI Prefetto di Roma in quest' anno *Rufio Volusiano*. Ciò non ostante vien creduto, ch' egli esercitasse nel medesimo tempo il Consolato, giacchè la Prefettura era stata a lui appoggiata nel Settembre dell' anno precedente. Sul principio di questo terminò i suoi giorni *Melchiade* Papa [*a*], e succedette a lui nella Sedia di San Pietro *Silvestro*, che noi vedremo uno de' più gloriosi Pontefici della Chiesa di Dio, e felice anche in terra, perchè vivuto a' tempi del primo degl' Imperadori Cristiani, cioè di Costantino. Certamente non tardò questo insigne Augusto a farsi conoscere dopo la rotta di Massenzio quale egli era, cioè attaccato alla Religion de' Cristiani; e per questo si stima, ch' egli trionfalmente entrato in Roma, non passasse al Campidoglio, ricusando di portarsi a venerar il Giove sordo de' Romani (*b*). Fece in oltre alzare una statua in Roma a se stesso, che teneva la Croce in mano, per segno che da quella egli riconosceva la riportata vittoria. La prudenza sua non gli permise per allora di far altra maggior risoluzione; perchè egli desiderava, che i popoli spontaneamente, e non già per forza, si arrendessero al lume del Vangelo, oltre al temer di sedizioni, ove egli avesse tentato di levar la libertà della Religione in un subito ad immensa gente, che tuttavia professava il Paganesimo. Truovasi in alcune Iscrizioni fra gli altri titoli d' autorità e d' onore conferiti a Costantino, quello di *Pontefice Massimo*; ma siccome osservò il Padre Pagi (*c*), non fu cotal titolo da lui preso, ma solamente a lui dato da i Pagani, secondo l' antico lor uso. Per altro pubblicamente egli si studiava di far conoscere a i Romani il Dio, a cui si dovevano gl' incensi (*d*); un gran rispetto professava a i Vescovi, ed altri Ministri dell' Altissimo; ne teneva alcuni ancora in sua Corte, li voleva alla sua mensa, e compagni anche ne' viaggi, credendo, che la loro presenza tirasse sopra di lui i favori e le benedizioni del Cielo. Era già insorto nell' Affrica lo scisma de' Donatisti con una deplorabil divison di quelle Chiese. L' Augusto Costantino, benchè novizzo nella Religion di Cristo, in vece di scandalezzarsi di una tal discordia troppo contraria agl' insegnamenti del Vangelo, si accese più tosto di zelo, per curare e sanar quella

piaga

(a) *Chronic. Damasi, seu Anastas. Bibliothec.*

(b) *Eusebius Hist. Ecclesiastic. lib. 9.*

(c) *Pagius Critic. Bar. ad An. 312.*

(d) *Euseb. in Vit. Constantin. l. 1. cap. 42.*

Era Volg. Anno 314

piaga (*a*). Intimò dunque un Concilio di Vescovi ad Arles, acciocchè ivi si discutessero le accuse de' Donatisti contra di Ceciliano Vescovo; e in una lettera loro scritta espresse i sentimenti della sua vera pietà, con rilevare la benignità di Dio verso de' peccatori, dicendo: *Ho operato anch' io molte cose contrarie alla giustizia, senza figurarmi allora, che le vedesse la suprema Potenza, a i cui occhi non sono nascose le fibre più occulte del mio cuore. Per questo io meritava d' essere trattato in una maniera conveniente alla mia cecità, e d' essere punito con ogni sorta di malanni. Ma così non ha fatto l' onnipotente ed eterno Dio, che tien la sua residenza ne' Cieli. Egli per lo contrario mi ha compartito de i beni, de' quali io non era degno, nè si possono annoverar tutti i favori, co' quali la Bontà celeste ha per così dire oppresso questo suo servo.*

(a) *Labbe Concilior. Collection. Baronius in Annalib. Pagius in Critic. Bar.*

Da che ebbe Licinio Augusto atterrato il nemico Massimino, siccome dissi, tutte le Provincie dell' Oriente coll' Egitto vennero in suo potere, e si unirono coll' Illirico, formando egli così una vasta possanza. L' Italia, l' Affrica, e tutte le restanti Provincie d' Occidente rendevano ubbidienza all' Augusto Costantino di lui cognato. Ma per attestato di Aurelio Vittore (*b*), troppo diversi di genio erano questi due Principi. Costantino istruito già delle massime del Vangelo, inclinava alla clemenza; se non avea già abolito, tardò poco ad abolire l' antico uso del patibolo della Croce, perchè santificata dal divino Salvator nostro, siccome ancor l' altro di rompere le gambe a i rei. A' suoi stessi nemici lasciava egli ancora goder gli onori e i beni, non che la vita: laddove Licinio, uomo selvatico, e dato al risparmio, facilmente infieriva contra delle persone; ed abbiam veduto di sopra un notabile esempio della sua crudeltà; sapendosi in oltre, ch' egli non si guardò dal tormentare a guisa di vili servi, non pochi innocenti e nobili filosofi di que' tempi. Poco per questo durò fra tali Regnanti la buona armonía, anzi si allumò guerra fra loro nell' anno presente. Truovavasi l' Imperador Costantino ne' primi mesi di quest' anno in Treveri, dove pubblicò varj ordini e Leggi (*c*), concernenti il pubblico governo, ed una principalmente, in cui rimediò al disordine accaduto sotto il tiranno Massenzio; cioè all' aver molti perduto la lor libertà per la prepotenza e violenza de' grandi, che tuttavia li ritenevano per ischiavi. Coll' intimazione di gravi pene comandò egli, che fosse escluso dalle dignità chiunque avea poco buon nome e carestía d' onoratezza. Il motivo della disunione e guerra nata in quest' anno fra Costantino e Licinio, resta dubbioso. Zosimo (*d*) Scrittor Pagano ne rigetta tutta la colpa sopra il solo Costantino, che non sapeva mantenere i patti, e cominciò a pretendere qualche paese come di sua giurisdizione. Eutropio [*e*] anch' egli Scrittore Paga-

(b) *Aurel. Victor de Caesaribus.*

(c) *Gothofred. Chron. Cod. Theodosian.*

(d) *Zosimus lib. 2. c. 18.*

(e) *Eutrop. in Breviar.*

Pagano ne attribuiſce l' origine all' ambizione di Coſtantino, malattía troppo familiare a i Regnanti del ſecolo, e che mai non ſuol dire baſta, ſe non quando il timore la frena. Ma Libanio Soſiſta pretende, che Licinio per lo ſteſſo male foſſe il primo a rompere la concordia; ed il perchè, ce l' ha conſervato l' Anonimo Valeſiano [a]. Scrive queſto autore, aver Coſtantino maritata *Anaſtaſia* ſua ſorella a Baſſiano, con diſegno di dichiararlo Ceſare, e di dargli il governo dell' Italia. Per camminar dunque d' accordo col cognato Licinio ſpedì a lui un perſonaggio nomato Coſtanzo, richiedendolo del ſuo aſſenſo. Venne in queſto mentre Coſtantino a ſcoprire, che Licinio ſegretamente per mezzo di Senecione fratello di Baſſiano, e ſuo confidente, era dietro ad indurre lo ſteſſo Baſſiano a prendere l' armi contra del medeſimo Coſtantino. Di queſta trama fu convinto Baſſiano, e gli coſtò la vita. Fece Coſtantino iſtanza, per aver nelle mani il manipolatore di tal trama, cioè Senecione; e Licinio gliel negò. Per queſta negativa, e perchè Licinio fece abbattere le immagini e ſtatue di Coſtantino in Emona, Città non so ſe dell' Iſtria, o della Pannonia, ſi venne a guerra aperta. Coſtantino marciò in perſona con un' Armata di ſoli venti mila tra cavalli e pedoni alla volta della Pannonia, per farſi giuſtizia coll' armi, e s' incontrò nelle campagne di Cibala con Licinio, il cui eſercito aſcendeva a trentacinque mila uomini, parte cavallería e parte fantería. Quì furono alle mani i due Principi, e ne rimaſe ſconfitto Licinio. Zoſimo (b) deſcrive l' ordine di quella battaglia, che durò dalla mattina ſino alla ſera con gran mortalità di gente; ma in fine l' ala deſtra, dove era lo ſteſſo Coſtantino, ruppe la nemica; e le Legioni di Licinio, dopo aver combattuto a piè fermò tutto quel giorno, poichè videro il lor Principe a cavallo in fuga, anch' eſſe ſull' imbrunir della notte, preſo ſol tanto di cibo, che baſtaſſe per allora, ed abbandonato il reſto de' viveri, de' carriaggi, e del bagaglio, frettoloſamente ſi ritirarono alla volta di Sirmio, dove prima di loro era pervenuto Licinio (c). Nel dì 8. di Ottobre ſuccedette queſto ſanguinoſo fatto d' armi: ed eſſendo il racconto di Zoſimo così circoſtanziato, merita ben più fede, che quel di Eutropio (d), il quale ſembra dire, che Licinio prima di queſto tempo ebbe una percoſſa da Coſtantino, e che poi ſorpreſo all' improvviſo ſotto Cibala, di nuovo fu disfatto. L' Anonimo Valeſiano fa giugnere la di lui perdita ſino a venti mila perſone: il che par troppo.

Poco ſi fermò Licinio in Sirmio, Città da due bande cinta dal Savo fiume, colà dove eſſo ſi ſcarica nel Danubio (f); ma preſi ſeco la moglie e i figliuoli, e rotto il ponte, marciò con diligenza verſo la novella Dacia, finchè arrivò nella Tracia. Per viaggio (g) egli

(a) *Anonym. Valeſianus poſt Ammianum.*

(b) *Zoſimus ibidem.*

(c) *Idacius in Faſtis. Euſeb. in Chronic.*

(d) *Eutrop. in Breviar.*

(e) *Zoſimus lib. 2. c. 18.*

(f) *Anonym. Valeſianus.*

Era Volg. Anno 314.

egli creò Cesare *Valente*, ufiziale assai valoroso della sua Armata, di cui leggierissima informazione ci resta nella Storia. Indarno gli spedì dietro Costantino cinque mila de' suoi, per coglierlo nella fuga. Impadronissi di poi Costantino di Cibala e di Sirmio, ed allorchè fu arrivato a Filippi Città della Macedonia, o più tosto a Filippopoli della Tracia, comparvero da Andrinopoli Ambasciatori di Licinio per dimandar pace; ma nulla ottennero, perchè Costantino esigeva la deposizion di Valente creato Cesare al suo dispetto, e Licinio non acconsentì. Intanto con somma diligenza mise Licinio insieme un' altra assai numerosa Armata colle genti a lui spedite dall' Oriente, e fu di nuovo in campagna. Ma nol lasciò punto dormire l' infaticabil Costantino, che gli giunse addosso nella pianura di Mardia. Seguì un' altra giornata campale con perdita vicendevole di gente, secondo Zosimo, e con restare indecisa la sorte, avendo la notte messo fine al menar delle mani; ma dall' Anonimo del Valesio abbiamo, che terminò la zuffa con qualche svantaggio di Licinio, il quale col favor della notte tiratosi in disparte, lasciò nel dì seguente passar oltre Costantino con ridursi egli e i suoi a Berea. Pietro Patrizio (*a*) lasciò scritto, che Costantino perdè in tal congiuntura parte del suo bagaglio, sorpreso in un'imboscata da quei di Licinio. Tornò dunque esso Licinio a spedire a Costantino proposizioni di pace, e l' Ambasciatore fu Mestriano, uno de' suoi consiglieri, il quale trovò delle durezze più che mai. Contuttociò considerando l' Augusto Costantino, quanto egli si fosse allontanato da' proprj stati, e molto più come sieno incerti gli avvenimenti delle guerre, finalmente si lasciò piegare ad ascoltar l' Inviato. Mostrossi egli irritato forte contra di Licinio, perchè senza suo consentimento, anzi ad onta sua, avesse creato un nuovo Cesare, cioè *Valente*, e volesse anche sostenere più tosto quel suo famiglio (*b*) (che così il nominava egli) che un Augusto suo cognato. Però se si aveva a trattar di pace, esigeva per preliminare la deposizion di Valente. Cedette in fine Licinio a questa pretensione, e fu di poi conchiusa la pace. Se non è fallato il testo di Aurelio Vittore (*c*), Licinio levò appresso non solamente la porpora, ma anche la vita ad esso Valente. Per questa pace vennero in potere di Costantino l' Illirico, la Dardania, la Macedonia, la Grecia, e la Mesia superiore. Restarono sotto il dominio di Licinio la Soria coll' altre Provincie Orientali, l' Egitto, la Tracia, e la Mesia inferiore (*d*), appellato da alcuni la picciola Scitia, perchè abitata ne' vecchi tempi dalle nazioni Scitiche. Così venne a crescere di molto la signoría di Costantino colle penne tagliate al cognato. Nel Codice Teodosiano (*e*) abbiamo una legge pubblicata da Costantino nelle Gallie nel dì 29. di Ottobre di quest' anno; ma sicco-

(a) *Petrus Patricius de Legat. Tom. I. Histor. Byzantin.*

(b) *Anonym. Valesianus: Zosimus.*

(c) *Aurelius Victor in Epitome.*

(d) *Jordan. de Reb. Getic.*

(e) *Cod. Theodos. l. 1. de Privileg. eorum &c.*

ficcome osservò il Gotofredo, sarà scorretto quel luogo, o pure il mese, non essendo probabile, che Costantino tornasse sì tosto colà dopo la guerra fatta a Licinio.

Anno di CRISTO CCCXV. Indizione III.
di SILVESTRO Papa 2.
di COSTANTINO Imperadore 9.
di LICINIO Imperadore 9.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per la quarta volta,
PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUGUSTO per la quarta.

PER atteftare al pubblico la riftabilita loro unione, prefero amendue gli Augufti il Confolato in queft' anno. Truovafi *Rufio Volufiano* tuttavia Prefetto di Roma nel dì 25. di Febbraio, ciò apparendo da un decreto (*a*), a lui indirizzato da Coftantino. Secondo il Catalogo de' Prefetti, dato alla luce dal Cufpiniano e dal Bucherio, in quella dignità fuccedette *Vettio Rufino* nel dì 20. di Agofto. Per la maggior parte dell' anno prefente fi trattenne l' Imperador Coftantino nella Pannonia, Dacia, Mefia fuperiore, e Macedonia, per dar buon fefto a que' paefi di nuova conquifta, ficcome atteftano le Leggi raccolte dal Gotofredo (*b*), e dal Relando (*c*). Ora fi truova egli in Teffalonica, ora in Sirmio e in Cibala, ed ora in Naiffo, e in altre Città tutte di quelle contrade. In una d' effe Leggi inviata ad Eumelio, che fi vede poi nell' anno feguente Vicario dell' Affrica, egli abolifce l' ufo di marcar in fronte con ferro rovente i rei condennati a combattere da gladiatori negli Anfiteatri, o pure alle miniere, per non difonorare, ficcome egli dice, il volto umano, in cui traluce qualche veftigio della bellezza celefte. Fors' anche ebbe egli riguardo in ciò alla fronte, dove fi faceva da' Criftiani la facra unzione, e il fegno della Croce, ufato anche allora per teftimonianza di Lattanzio, e di Eufebio. Truovafi egli parimente nella Città di Naiffo, dove era nato, che fu poi da lui abbellita con varie fabbriche, e quivi pubblicò una Legge ben degna della fua pietà, con ordine fpezialmente di farla offervare in Italia, e di tenerla efpofta in tavole di bronzo. Un crudele abufo da gran tempo correva, che i padri e le madri per la loro povertà non potendo alimentare i lor figliuoli, o gli uccidevano, o li vendevano, o pure gli abbandonavano, efponendoli nelle ftrade: con che divenivano fchiavi di chiunque gli accoglieva (*d*). Ordinò dunque il piiffimo Imperadore, che portando un pa-

[a] *Cod. ib. l. 2. quor. appellat.*

[b] *Gothofredus in Chron. Cod. Theodof.*

(c) *Reland. in Faft.*

(d) *Cod. Theodof. l. 1. de aliment.*

padre agli ufiziali del pubblico i ſuoi figliuoli, con provare l'impotenza ſua di nutrirli, doveſſe il teſoro del pubblico, o pure l'erario del Principe, ſomminiſtrar gli alimenti a quelle povere creature. Nell' anno poi 322. fece una ſomigliante Legge per l'Affrica, incaricando i Proconſoli, e gli altri pubblici miniſtri di vegliare per queſto, e di prevenir la neceſſità de' poveri, prendendo da i granai del pubblico di che ſoddisfare alla lor deplorabile indigenza, acciocchè non ſi vedeſſe più quell' indegnità di laſciar morire alcuno di fame. Poſcia col tempo ordinò, che i fanciulli eſpoſti da i lor padri nelle neceſſità, e fatti ſchiavi, ſi poteſſero riſcattare, dando un ragionevol prezzo, o pure il cambio di un altro ſchiavo. Con altra Legge (*a*) data in Sirmio noi troviamo, ch' egli vietò ſotto pena della vita, nel pignorare i debitori, maſſimamente del Fiſco, il levar loro i ſervi ed animali, che ſervono a coltivar la campagna, anteponendo con ciò il bene del pubblico al privato, come richiede il dovere de' buoni e ſaggi Principi. Abbiamo in oltre una Legge (*b*) data da Coſtantino nel dì 18. di Luglio, mentr' egli era in Aquileia, e indirizzata a i Conſoli, Pretori, e Tribuni della plebe di Roma, la qual poi ſolamente nel dì 5. di Settembre fu recitata nel Senato da Vettio Rufino Prefetto della Città. Tal notizia ci mena ad intendere, che eſſo Auguſto, dopo aver ordinati gli affari ſuoi nella Pannonia, Macedonia, Meſia, e Grecia, calò in queſti tempi in Italia. In fatti ſi truovano due ſuſſeguenti Leggi (*c*) da lui date in Roma ſul fine d'Agoſto, e principio di Settembre. Altre Leggi poi cel fanno vedere nel medeſimo Settembre, Ottobre, e ne' due ſeguenti meſi ritornato nella Pannonia; ma certamente in alcuna d'eſſe Leggi è fallata la data, perchè Coſtantino non ſapea volare. Diceſi pubblicata in Murgillo nel dì 18. di Ottobre quella (*d*), con cui Coſtantino proibiſce a i Giudei d'inquietare, ſiccome faceano, coloro, i quali abbandonavano la lor Religione, per abbracciar la Criſtiana; minacciando anche il fuoco a chi in avvenire ardiſſe di moleſtarli, ſiccome ancora diverſe pene a chi paſſaſſe alla Religione Giudaica. Se poi crediamo quì al Cardinale Baronio, nell' anno preſente tenuto fu un Concilio di ſettantacinque Veſcovi in Roma da Papa Silveſtro; ma eſſendo a noi venuta cotal notizia da i ſoli atti di San Silveſtro, che oggidì ſon riconoſciuti (*e*) da ogni erudito per apocrifi, cade ancora a terra quel Concilio, perchè fondato ſopra impoſture, e contenente coſe troppo inveriſimili.

(a) *Ibidem l. 1. de Pignoribus.*

(b) *Ibidem l. 1. de matern. bon.*

(c) *Gothofredus Chron. Cod. Theodoſ.*

(d) *Ibidem l. 1. de Judæis.*

(e) *Pagius Crit. Baron. Natalis Alexander, & alii.*

Anno

Anno di CRISTO CCCXVI. Indizione IV.
di SILVESTRO Papa 3.
di COSTANTINO Imperadore 10.
di LICINIO Imperadore 10.

Consoli { SABINO, e RUFINO.

SEGUITO' ad essere Prefetto di Roma *Vettio Rufino*, forse non diverso dal Console suddetto, fino al dì 4. d'Agosto, in cui quella dignità fu conferita ad *Ovinio Gallicano*. Le Leggi del Codice Teodosiano, benchè alcune abbiano la data fallata, pure ci fan vedere Costantino Augusto nella Gallia ne' mesi di Maggio e d'Agosto, essendo egli passato colà da Roma. La prima d'esse Leggi (*a*), data in Roma stessa, servì a non pochi di una mirabil quiete; perchè vien quivi decretato, che chiunque si trovasse da gran tempo in pacifico possesso di beni una volta spettanti al demanio del Principe, ed acquistati o per donazione, o per altra via legittima, ne resterebbe per sempre padrone. Nell' Affrica si osservava un abuso, cioè che per debiti con particolari, o col Fisco, le donne onorate erano per forza tirate fuori delle lor case. Costantino sotto pena di rigorosi supplicj, e della vita stessa, proibì tal vessazione. E perciocchè egli di giorno in giorno facea maggiormente comparire la sua venerazione alla Religion Cristiana, per condurre soavemente e senza forza all' amor d'essa i suoi sudditi; nell' anno presente con una Legge indirizzata [*b*] a Protogene Vescovo, probabilmente di Serdica, permise ad ognuno di dar la libertà a i suoi schiavi nella Chiesa alla presenza del popolo Cristiano, de' Vescovi, o de' Preti. Queste manomissioni si faceano in addietro davanti a i Magistrati civili con molte formalità e varie difficultà: laddove da lì innanzi costò poca fatica il farle, e bastava per indennità de' liberti Cristiani un attestato de' sacri Ministri della Chiesa. Fu poi confermata questa Legge da Costantino, e da' suoi successori con altri editti. Non ostante la dichiarazione del Concilio d'Arles, e la precedente di un Romano, tenuto sotto Melchiade Papa, ne' quali fu assoluto Ceciliano Vescovo di Cartagine, e condennati come iniqui accusatori i Donatisti, imperversavano tuttavia quegli Scismatici; e riuscì loro d'impetrar da Costantino un nuovo giudizio. Partitosi dalle Gallie, dove mai più non ritornò, e venuto a Milano l'Augusto Regnante (*c*), quivi al Concistoro suo nel mese d'Ottobre si presentarono Ceciliano, e le parti contrarie. Volle lo stesso Imperadore con carità e pazienza ascoltar tutti, ed esaminar tutto; e di nuovo la sentenza riuscì favorevole a Ceciliano, con restar nondimeno più che mai ostinati gli avversarj suoi, e continuar po-

(a) *Cod. Theodos. l. 10. de longi temporis praescription.*

(b) *Cod. Justinian. l. 1. de his, qui in Eccles. manumit.*

(c) *Baron. Pagius: Fleury, & alii.*

poscia lo scisma per più d' un secolo nelle Chiese dell' Affrica. Se dicono il vero le Leggi, da Milano passò Costantino nella Pannonia e Dacia nuova, veggendosi una Legge da lui data nel dì 4. di Dicembre in Serdica, indirizzata ad Ottaviano Conte di Spagna, in cui ordina, che i potenti, rei d' avere usurpato le donne, i servi, o i beni altrui, o pur colpevoli d' altro delitto, saranno giudicati secondo le Leggi ordinarie da i Governatori de' luoghi, senza permettere loro appellazione al Prefetto di Roma, e senza bisogno di scriverne all' Imperadore. Dovea essere necessaria questa severità, per frenar gli abusi di coloro, che per la lontananza della Corte, e pel vantaggio dell' appellazione, si facevano lecito tutto ciò, che loro piaceva. Nè si dee tacere, che stando esso Imperadore in Arles della Gallia nel mese d' Agosto, Fausta sua moglie a lui partorì un figliuolo nel dì 7. di quel mese. Aurelio Vittore (*a*) il chiama *Costantino juniore*; Zosimo (*b*) secondo l' edizion del Silburgio gli dà il nome di *Costanzo*. Il Tillemont (*c*) ha esaminata tal controversia, ed inclina a crederlo *Costantino juniore*. Nè altro a mio credere si dee tenere. Nell' edizion di Zosimo fatta da Arrigo Stefano si legge *Costantino*; ed Eusebio (*d*), e l' Anonimo Valesiano (*e*) decidono questa lite con dire, che *Costantino juniore* fu creato Cesare, siccome vedremo nell' anno seguente; e Zosimo confessa, che questo Cesare era nato qualche tempo prima in Arles. Fu egli poscia Imperadore.

(a) *Aurelius Victor in Epitome.*
(b) *Zosimus l. 2. cap. 20.*
(c) *Tillemont Memoires des Empereurs.*
(d) *Euseb. in Vit. Constantini l. 1. cap. 40.*
(e) *Anonym. Valesianus post Amm.*

Anno di CRISTO CCCXVII. Indizione V.
di SILVESTRO Papa 4.
di COSTANTINO Imperadore 11.
di LICINIO Imperadore 11.

Consoli { OVINIO GALLICANO, e BASSO.

PROBABILMENTE il secondo Console si nominò *Settimio Basso*, il quale secondo il Catalogo del Cuspiniano, e Bucherio, nel dì 15. di Maggio cominciò ad esercitar la carica di Prefetto di Roma. Quanto a Gallicano, il Valesio pretende (*f*), ch' egli fosse *Vulcazio Gallicano* lo Storico, perchè *Ovinio Gallicano* era Prefetto di Roma. Ma in questi tempi noi troviamo sovente unita al Consolato essa Prefettura. L' Anonimo Valesiano, e Zosimo ci fan sapere, che mentre Costantino Augusto era in Serdica, o sia Sardica, Città della nuova Dacia, correndo l' anno decimo del suo Imperio, trattò con Licinio Imperador d' Oriente, per creare concordemente *Cesari* i loro figliuoli. A Costantino Minervina sua prima moglie avea partorito *Crispo* forse prima dell' anno 300. A questo Principe, allorchè fu giunto all' età capace

(f) *Valesius in Notis ad Ammian.*

pace di lettere, diede il padre per maestro (*a*) il celebre Lattanzio Firmiano, acciocchè gl' insegnasse la lingua Latina, l' eloquenza, ed insieme la vera pietà co i documenti della Religione Cristiana. Ne profittò il giovinetto; e noi presto il vedremo cominciarsi a segnalare nel mestier della guerra, e dar grande espettazion di se stesso; ma sì belle speranze svanirono poi, siccome diremo, coll' infausta sua morte. Era parimente nato a Costantino Augusto da Fausta, di presente sua moglie, *Costantino juniore* nell' anno precedente. Pertanto amendue furono decorati nel presente della dignità Cesarea. Abbiamo da Libanio (*b*), che usò Costantino di formar la Corte a cadaun de' suoi figliuoli, e di dar loro il comando di un' Armata, ma con tenerli nondimeno sempre al suo lato, affinchè la verde loro età non li facesse sdrucciolare. Crispo nelle Iscrizioni (*c*), e Medaglie (*d*) si truova chiamato *Flavio Valerio Giulio Crispo*; e il giovane Costantino *Flavio Claudio Costantino juniore*. Anche l' Imperador Licinio avea un figliuolo, che portava il nome paterno di *Valerio Liciniano Licinio* (*e*), e si pretende, ch' egli fosse entrato solamente nel mese ventesimo di sua età: il che se è vero, venghiamo a conoscere, che un altro figliuolo di Licinio, già atto all' armi, e da noi veduto alla battaglia di Cibala, dovea essere premorto al padre. Ora anche a questo *Licinio* fanciullo fu conferita d' accordo de i padri Augusti la dignità Cesarea. Dimorò in tutto quest' anno, o nella maggior parte almeno, l' Imperador Costantino nella Dacia novella, nella Pannonia, e in altri luoghi dell' Illirico, come costa dalle sue Leggi [*f*], e dagli autori suddetti, di modo che si può credere fallo in due d' esse, che si dicono date in Roma nel Marzo e nel Luglio, se pure appartengano all' anno presente. In quelle parti si trovava ancora la moglie di Costantino Fausta Augusta, che diede alla luce nel dì 13. d' Agosto un figliuolo, a cui fu posto il nome di *Costanzo*. Fu anch' egli a suo tempo Imperadore, e riuscì il più rinomato de' suoi figli, non so se più per gli suoi vizj (*g*), ovvero per le sue virtù.

(a) *Euseb. in Chronico.*

(b) *Libanius Oratione 3.*

[c] *Gruterus Thesaur. Inscription.*

[d] *Mediob. Numismat. Imperator.*

[e] *Zosimus l. 2. c. 20.*

[f] *Gothofredus in Chronic. Codic. Theodos.*

(g) *Julian. Oratione 1. Anonymus Valesianus.*

Anno

Anno di Cristo cccxviii. Indizione vi.
di Silvestro Papa 5.
di Costantino Imperadore 12.
di Licinio Imperadore 12.

Consoli { Publio Valerio Liciniano Licinio Augusto per la quinta volta,
Flavio Giulio Crispo Cesare.

Continuo' ad esercitare anche per quest'anno la carica di Prefetto di Roma *Settimio* Basso (a); ma perchè egli fu obbligato a portarsi alla Corte di Costantino, probabilmente soggiornante anche allora nell'Illirico, *Giulio Cassio* dal dì 13. di Luglio fino al dì 13. d'Agosto sostenne le sue veci in quell'ufizio, finchè ritornato esso Basso ne ripigliò l'esercizio. Nulla di rilevante intorno a Costantino Augusto ci somministra in quest'anno la Storia, se non che troviamo tuttavia esso Augusto nell'Illirico, e particolarmente in Sirmio (b), dove son date due sue Leggi. Intanto, siccome abbiamo da Eusebio [c], sotto questo piissimo Augusto godevano i Cristiani una tranquillissima pace e libertà, crescendo ogni dì più il lor numero, ed alzandosi per tutto il Romano Imperio Chiese, e suntuosi Templi al vero Iddio. Somministrava il buon Principe, come costa da i suoi rescritti, a i Vescovi dell'erario proprio l'occorrente danaro per le fabbriche, e per altre spese pertinenti al culto divino; esentava in oltre i sacri Ministri della Chiesa di Dio dalle gravezze imposte a i secolari. E quantunque Licinio Augusto in Oriente professasse come prima il culto degl'idoli, pure più per paura di Costantino, che per proprio genio, non inquietava punto i fedeli, i quali ne' paesi di sua giurisdizione abbondavano anche più, che in altri luoghi. Tuttavia Sozomeno è di parere [d], che Licinio in qualche tempo si mostrasse seguace, o almen fautore della Religion di Cristo, e può questo dedursi anche da un passo d'Eusebio (e), siccome osservò il Padre Pagi (f). Ma fuor di dubbio è, per attestato de' medesimi due antichi Storici, ch'egli o non mai ben rinunziò alla superstizion de' Gentili, o pure, dappoichè nella battaglia di Cibala restò sconfitto da Costantino, la ripigliò come prima, ed in quella credenza terminò poi i suoi giorni.

(a) *Cuspinianus: Bucherius: Panvinius.*
[b] *Gothofredus ibid.*
[c] *Euseb. in Vita Constantini l. 4. cap. 1. & sequ.*
[d] *Sozomenus lib. 1. cap. 7.*
[e] *Euseb. in Vita Constant. lib. 4. cap. 14.*
[f] *Pagius Crit. Bar.*

Anno

Anno di CRISTO CCCXIX. Indizione VII.
di SILVESTRO Papa 6.
di COSTANTINO Imperadore 13.
di LICINIO Imperadore 13.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per la quinta volta, VALERIO LICINIANO LICINIO CESARE.

CONTINUÒ *Settimio Basso* nella Prefettura di Roma fino alle Calende di Settembre, nel qual giorno succedette a lui in quella carica *Valerio Massimo Basilio*, il quale seguitò ad esercitarla anche per gli tre susseguenti anni, siccome dignità, che non avea tempo fisso, e dipendeva dal solo volere del Principe. Nel catalogo del Cuspiniano, chiamato anche del Bucherio, egli si truova ne' susseguenti anni appellato solamente *Valerio Massimo*, e varj rescritti di Costantino comparìscono indirizzati a *Massimo Prefetto di Roma*: che per quel solo cognome era egli più comunemente conosciuto. Il soggiorno dell' Augusto Costantino era tuttavia nell' Illirico, che abbracciava allora anche la Pannonia e la Dacia nuova, ciò apparendo da varie sue leggi. I motivi di fermarsi in quelle contrade, prive delle delizie dell' Italia e della Gallia, possiam credere, che fossero l' amore verso un paese stato patria sua; ma più il bisogno di vegliare agli andamenti de' Sarmati e d' altre nazioni barbariche, sempre ansanti di bottinar nelle Provincie Romane. Fors' anche era insorta guerra con loro. Sembra in oltre verisimile, ch' egli attendesse a fortificar quelle Città, per essere all' ordine, giacchè correva sospetto, che Licinio Augusto suo cognato macchinasse un dì guerra contra di lui. Ma quivi stando non lasciava di promuovere il buon governo di Roma e dell' Italia, spezialmente accudendo a levarne i disordini e gli abusi introdotti sotto i Principi cattivi, e per istabilir da per tutto la pietà, l' umanità, e la pace. Molte savie Leggi da lui pubblicate in quest' anno si truovano raccolte dal Gotofredo [a], e dal Relando [b]. Da due d' esse [c] date nel dì 1. di Febbraio, e 15. di Maggio, raccogliamo, ch' egli cominciò a metter freno alle imposture degli Aruspici, ed altri indovini della credula Gentilità, acciocchè con vane speranze non ingannassero chi loro prestava fede; comandando, che non potessero entrare in casa alcuna particolare per esercitarvi il lor mestiere, ma che loro unicamente fosse permesso il farlo ne' Templi e luoghi pubblici. Zosimo [d] fiero nemico di Costantino pretende, ch' egli solamente dopo la morte di Crispo e di Fausta prendesse avversione a quella razza di furbi, de' quali si fosse ben ser-

[a] Gothofredus Chron. Cod. Theodosian.
[b] Reland. Fast. Consf.
[c] l. 1. & 2. de Maleficis.
[d] Zosimus l. 2. cap. 29.

servito in addietro, con avergli predetto essi più fiate l'avvenire. Resta la di lui asserzione smentita dalle suddette sue Leggi, scorgendosi, che il saggio Augusto avea già scoperta la vanità di quell'arte, e la contava fra le superstizioni. Troppo lungi mi condurrebbe il ragionamento, se volessi quì rammentar tutte le saggie ordinazioni da lui fatte sopra altri suggetti in benefizio del pubblico, e riguardanti i servi, gli accusatori, le pasquinate, il mantenimento delle strade, varj artefici, gli sponsali, e così discorrendo. Truovansi ancora alcune Leggi da lui date in Aquileia nel Giugno e Luglio di quest'anno: segno ch'egli venne fino alle porte d'Italia, se pur non sono fallate, come dirò, quelle date. Ma che andasse anche a Roma, qualche Legge sembra indicarlo; contuttociò si può tener per fermo, che sieno scorrette quelle date. Parlai poco fa di guerra co i Sarmati; ed in fatti crede il Padre Pagi (*a*), che in quest'anno essa avesse principio, e continuasse ne i tre seguenti; ma senza aver noi notizia sicura del tempo, anzi potendosi credere ciò non vero, per quel che osserveremo andando innanzi.

[a] *Pagius Critic. Bar.*

Anno di Cristo cccxx. Indizione viii.
di Silvestro Papa 7.
di Costantino Imperadore 14.
di Licinio Imperadore 14.

Consoli { Flavio Valerio Costantino Augusto per la sesta volta,
Flavio Valerio Costantino juniore Cesare.

Seguitò *Valerio Massimo* ad essere Prefetto di Roma, e seguitò l'Augusto Costantino a dimorar nella Dacia, Pannonia, e Mesia, e solamente nell'Aprile venne ad Aquileia: del che ci porgono testimonianza le Leggi (*b*) da lui pubblicate in que' luoghi, a riserva di quell'*Aquileia*, il cui nome vien da me creduto fallato. In vigor d'esse egli raffrenò il rigore de i ricchi creditori, che facilmente s'impadronivano de i beni de' poveri lor debitori, volendo che fossero rilasciati in que' beni, qualora il debito venisse pagato in contanti. Altrove da noi fu fatta menzione della Legge Papia (*c*), e de i regolamenti di Augusto, contra chi non prendeva moglie, essendovi pene per questi tali, siccome all'incontro privilegj per chi s'ammogliava: e tutto ciò a fine di procrear figliuoli, de' quali scarseggiava la Repubblica, correndo bisogni di gente per le guerre. Ma perciocchè questa Legge era contraria alla verginità e continenza, virtù loda-

[b] *Gotbofred. Chron. Cod. Theodos.*

[c] *l. unica de Commissor. Cod. Theodos.*

lodate dal Vangelo: Coſtantino intento a favorir la Religion Criſtiana, levò via le pene intimate contro chiunque non era maritato (*a*), laſciando ſolamente i privilegj accordati dalla Legge Papia a chi avea de' figliuoli. Per altro Santo Ambroſio ſoſtiene (*b*), che i paeſi, dove erano più vergini, come Aleſſandria, l'Affrica, e l'Oriente, erano più popolati degli altri. Oſſervaſi ancora, che nell' anno preſente fece Coſtantino riſplendere l'animo ſuo miſericordioſo nell' ordinare, che i debitori del Fiſco non ſieno poſti nelle prigioni ſegrete, riſerbate a i ſoli rei di delitti, nè ſieno flagellati, nè ſottopoſti ad altri ſupplizj, inventati dall' inſolenza e crudeltà de' Giudici; ma che ſieno detenuti in prigioni alla larga, dove ognun poſſa vederli. La diſſolutezza poi de' coſtumi, e lo ſprezzo dell' oneſtà era una conſeguenza della falſa Religion de' Gentili. Ne abbiam più volte toccata qualche coſa. Coſtantino preſe a correggere alcuno di quegli eccelli. Al ratto delle vergini, divenuto oramai male familiare in Roma, provvide egli con aſſai rigoroſe pene, ſtendendole anche alle ſteſſe fanciulle, che volle prive dell' eredità paterna e materna, ancorchè ſembraſſero rapite per forza; parendo a lui difficile, che non foſſero almen colpevoli d'aver avuta poca cura e precauzione nella cuſtodia di un teſoro, che lor dovea eſſere così caro. Provvide in parte ancora alla libidine delle donne, che abbandonavano il loro onore agli ſchiavi (*c*), con intimar la pena della morte ad eſſe, e l'eſſere bruciati vivi ad eſſi ſchiavi, con eſcludere i lor figliuoli da ogni ſucceſſione e dignità. E fin quì il Paganeſimo avea ſenza alcun divieto permeſſo alle perſone maritate il tener delle concubine. Lo proibì Coſtantino (*d*), come abuſo troppo contrario alle Leggi, e all' oneſtà del matrimonio. Fu egli nondimeno il primo, che accordaſſe a i figli naturali qualche luogo nell' eredità del padre. Ebbe parimente cura il buon Imperadore de' prigioni accuſati di qualche delitto, ordinando, che i proceſſi criminali colla maggior diligenza ſi terminaſſero, e che gli accuſati foſſero detenuti in luoghi comodi ed arioſi, ſopra tutto durante il giorno. Miſe anche la pena di morte a i guardiani, ed altri miniſtri delle carceri, che maltrattaſſero i prigionieri o per cavarne del danaro, o perchè ne aveſſero ricevuto da i lor nemici, minacciando nello ſteſſo tempo l'indignazione ſua a i Magiſtrati, che non li puniſſero. Con tutta ragion poi ſi crede, che a queſt' anno appartenga la vittoria riportata da Criſpo Ceſare contra de' popoli Traſrenani, di cui parla Nazario (*e*) all' anno ſeguente. Altra particolarità non ne ſappiamo, ſe non che queſto giovinetto Principe fu alle mani con loro, li vinſe, e ſupplichevoli gli ammiſe alla pace. Qualche Medaglia (*f*) cel rappreſenta vincitor degli *Alamanni*. Abbiamo ancora da Euſebio (*g*), che circa queſti tempi

(a) *Ibid. de infirmand. pœn. cælib.*

(b) *Ambroſius de Virginitat. l. 3.*

(c) *Lex unica de Mulier. quæ ſe ſerv.*

(d) *Ibid. de Concubin. Codic. Juſtinian.*

(e) *Nazar. in Panegyr. Conſtantin.*

(f) *Mediob. Numiſm. Imperator.*

(g) *Euſeb. in Chronic.*

ERA Volg. ANNO 321.

pi Licinio Imperador d'Oriente cominciò a scoprire il suo mal animo contra de' Cristiani, perchè li cacciò tutti dalla sua Corte.

Anno di CRISTO CCCXXI. Indizione IX.
di SILVESTRO Papa 8.
di COSTANTINO Imperadore 15.
di LICINIO Imperadore 15.

Consoli { FLAVIO GIULIO CRISPO CESARE per la seconda volta,
FLAVIO VALERIO COSTANTINO juniore CESARE per la seconda.

Valerio Massimo continuò tuttavia nella Prefettura di Roma, e Costantino Augusto seguitò a dimorar nell' Illirico, come s' ha dalle sue Leggi [a], date in Sirmio, Viminacio, e Serdica. Una sola si osserva data in Aquileia. Ma il far saltare sì sovente Costantino dalla Pannonia e Dacia ad Aquileia, più di una volta ha somministrato motivo a me di sospettare, che la data di quelle possa appartenere non ad Aquileia Città d' Italia, ma bensì *ad Aquas*, o pure *Aquis*, luogo della Mesia superiore, dove probabilmente l' Imperadore andava a bagnarsi. Truovasi appunto nell'anno 325. una Legge [b] data in quel luogo. L' anno fu questo, in cui Nazario, chiamato insigne Oratore da Eusebio [c], e lodato anche da Ausonio, recitò un panegirico, che tuttavia abbiamo, in lode di Costantino Imperadore, in occasione de' voti Quinquennali fatti nel dì primo di Marzo per la salute di Crispo e di Costantino juniore Cesari, i quali entravano nell' anno quinto della dignità Cesarea. Verisimilmente fu esso recitato in Roma, mentre essi Cesari, e l' Augusto lor padre erano ben lontani di là, argomentandosi dal vedere sul fine un desiderio dell' Oratore, che Roma possa oramai godere la consolazion di mirare il suo Principe, e i suoi figliuoli. Raccoglie Nazario [d] in poche parole nella perorazione i benefizj già fatti da Costantino al popolo Romano e al resto dell'Imperio con dire, che i Barbari al Reno erano stati respinti dalle Gallie, e ne' loro stessi paesi aveano provato il filo delle spade Romane. Che la nazion de' Persiani, la più potente, che fosse allora dopo la Romana, facea premura, per istar amica di Costantino; nè si truovava nazion sì feroce e barbara, che non temesse od amasse un Imperadore di tanto senno e valore. Che per tutte le Città dell' Imperio si teneva buona giustizia, si godeva un' invidiabil pace ed abbondanza di viveri. Che le Città mirabilmente venivano ornate di nuove fabbriche, ed alcune di esse pareano interamente rinovate. Che mol-

[a] *Gothofred. Chron. Cod. Theodosian.*

[b] *l. 1. de erogat. milit. Codic. Theodos.*

[c] *Euseb. in Chronic.*

[d] *Nazar. Panegyric. Constantin. cap. 38.*

molte Leggi pubblicate da Costantino tendevano tutte a riformar i costumi, e a reprimere i vizj. Che le sofisticherie, le calunnie, le cabale non aveano più luogo nel Foro, volendo egli, che con semplicità si amministrasse la giustizia. Che le oneste donne erano in sicuro, ed onorato il matrimonio, col non sofferire gli adulterj e i concubinati. Finalmente che ognuno si godeva in pace il suo, senza paura di soperchierie dalla parte de' prepotenti, o concussioni da quella del Fisco. Altrettanto s'ha da Optaziano [a] nel panegirico di Costantino, con aggiugner egli, che questo buon Principe, per quanto poteva, addolciva il rigor delle Leggi, e quantunque anche le sue fossero ben rigorose, pure egli con gran facilità accordava il perdono a i colpevoli. Abbiamo poi dal suddetto Nazario (b), che il giovinetto Crispo Cesare, dopo essersi acquistato non poco credito nella guerra contra degli Alamanni, venne nel furore di un rigoroso verno, cioè ne' primi mesi dell'anno corrente, a ritrovar il padre Augusto, tuttavia soggiornante nell'Illirico.

In quelle parti appunto noi osserviamo pubblicate da lui molte Leggi (c), e massimamente in Sirmio. In una di esse (d) data in Serdica nel dì 27. di Febbraio, egli temperò l'usato rigore delle confiscazioni per delitti, ordinando, che restasse esente dalle griffe del Fisco tutto quel, che i delinquenti prima de'lor misfatti avessero donato alle mogli, a i figliuoli, e ad altre persone; non essendo di dovere, che chi non avea avuta parte ne'delitti, l'avesse nella pena. Comandò inoltre, che i Ministri del Fisco nella memoria de' beni confiscati notassero sempre, se il reo avea de' figliuoli; ed avendone, se loro avea fatta qualche donazione, con disegno, come si può credere, di far loro qualche grazia a proporzione del loro bisogno. V'ha un'altra Legge sua (e), in cui concede licenza di consultar gli aruspici, o sia gl'indovini della superstizione Pagana: il che fece dubitare il Cardinale Baronio (f), e il Gotofredo (g), che Costantino in questi tempi retrocedesse dalla Religione Cristiana, per aderire alla falsa de' Gentili. Ma siccome lo stesso Gotofredo, Giovanni Morino, il Padre Pagi, e il Relando, hanno osservato, altro non fece quel grande Augusto, che permettere all'importunità de i Romani il continuare nel loro abuso di prestar fede a quelle imposture, perchè troppo si lagnavano di non poter prevedere i mali avvenire per guardarsene, come stoltamente si figuravano di raccogliere dalle viscere delle bestie sagrificate. E che in effetto più che mai stesse Costantino forte nell'amore e nella professione della Fede di Cristo, si tocca con mano in riflettere ad alcune Leggi da lui date in questo medesimo anno in favore della stessa santa Religione. Nel dì 7. di Marzo ordinò (h), che nel giorno di Domenica cessassero tutti gli atti della giustizia, i me-

[a] *Optatianus Paneg. Constantin. apud Velserum.*

[b] *Nazar. Panegyric. cap. 36.*

[c] *Gothofredus in Chron. Cod. Theodos.*

[d] *l. 1. de bonis proscript. Cod. Theodos.*

[e] *l. 1. de Paganis, ibidem.*

[f] *Baron. in Annalib. Eccles.*

[g] *Gothofredus de Statu Christian.*

[h] *l. Omnes Iudices. De Feriis, Cod. Theodos.*

Era Volg. Anno 321.

stieri, e le occupazioni ordinarie della Città, a riserva di quelle dell'agricoltura, in cui v' ha de' giorni, che il lavorare è di grande importanza. Con altra sua Legge, la qual fu pubblicata in Cagliari nel dì 3. di Luglio, si vede (a) proibito in esso dì di Domenica a i giusdicenti il far processi, ed altri atti giudiciali, riserbando solamente il poter dare in esso giorno nelle Chiese la libertà agli schiavi, e il farne Rogito, trattandosi in ciò di un atto di carità Cristiana. Anche Eusebio (b) fa menzione di questa Legge, dicendo aver desiderato il piissimo Imperadore, che ognuno impiegasse quel santo giorno in orazioni al vero Dio, come egli faceva con tutta la sua casa. Concedeva anche vacanza a i soldati Cristiani in tutto quel dì, acciocchè andassero alle Chiese ad offerire a Dio le lor preghiere. In oltre con Legge (c) indirizzata al popolo Romano, e pubblicata nel dì 3. di Luglio decretò lecito ad ognuno di lasciar ne' testamenti que' beni, che volessero alla Chiesa Cattolica, e che queste ultime volontà sortissero il loro effetto. Or veggasi, se Costantino si fosse punto alienato dalla già abbracciata Religione di Gesù Cristo. Truovasi poi una Legge (d), la cui data è del dì 22. di Giugno in Aquileia [se pur non fu, come dissi, *Aquis* nella Mesia] nella quale egli ordina di punir severamente chiunque impiega la magía contro la vita e pudicizia altrui, lasciando poi la libertà di valersi di rimedj superstiziosi per guarir le malattíe, o per conservare i beni della terra, o per altri usi, che non recavano nocumento a chicchessia. Anche per questa licenza potrebbe taluno fare un reato al buon Costantino, quasi ch'egli non sapesse riprovate dalla Legge santa de' Cristiani quelle benchè non nocive superstizioni. Ma nè pur Costantino approvava quell' abuso; solamente lo permetteva a i Pagani, come pur lasciava lor fare i sagrifizj a i lor falsi Dii. Non si può dire, quanto fossero in voga presso i Gentili gli amuleti, e i rimedj superstiziosi, inventati dagl' impostori per la guarigion de' mali, per iscoprir l'avvenire, e per altri loro bisogni. Il saggio Principe, che non volea ne' principj irritar troppo, e muovere a sedizioni l'immensa moltitudine de' Pagani, con opprimere le loro benchè sciocche usanze, permetteva loro quelle stoltezze, giacchè di là non proveniva verun danno al pubblico, benchè sia da credere, ch'egli se ne ridesse, e le detestasse ancora in suo cuore.

(a) *l. 1. de Feriis, Cod. Theodos.*

(b) *Euseb. in Vit. Constantin. l. 4. cap. 18.*

(c) *l. habeat unusquisq. De Episcop.*

(d) *l. 3. de Maleficiis Cod. Theodosian.*

Anno

Anno di CRISTO CCCXXII. Indizione X.
di SILVESTRO Papa 9.
di COSTANTINO Imperadore 16.
di LICINIO Imperadore 16.

Consoli { PETRONIO PROBIANO, ed ANICIO GIULIANO.

DE' fuddetti Confoli fi truova un bell' elogio fra gli Epigrammi di Simmaco. La Prefettura di Roma per quefto anno ancora fu amminiftrata da *Valerio Maffimo*. Quanto all'Imperador Coftantino noi il troviam tuttavia di foggiorno nell'Illirico, ciò apparendo dalle fue Leggi (*a*), date in Sirmio, e Sabaria. E nell'anno prefente appunto poffiam credere, che fuccedeffe la guerra viva da lui fatta co i Sarmati, di cui parla Zofimo (*b*). Il Padre Pagi la fa cominciata fin dell'anno 319. Il Mezzabarba (*c*) la mette all'anno precedente, e potrebbe effere cominciata allora. Il non fare Nazario nel panegirico, recitato l'anno avanti, menzione alcuna di tal guerra, affai motivo ci porge di tenerla inforta dopo il dì primo di Marzo di effo anno, e probabilmente terminata nel prefente, come han creduto il Gotofredo (*d*), e il Tillemont (*e*). Che foffe di molta importanza, e di non lieve pericolo, fi può raccogliere da Optaziano Panegirifta (*f*), il quale afferifce, che i Sarmati uniti a i Carpi, e Geti, appellati poi Goti, furono più volte fconfitti da Coftantino a Campona, a Margo, e a Bononia Città ful Danubio. Erano que' Barbari, per relazion di Zofimo, venuti all' affedio di una Città di quà dal Danubio col loro Re Raufimodo, figurandofi di poterla efpugnare con facilità, perchè era bensì la parte inferiore delle mura di pietra viva, ma la fuperiore di legno. A quefta attaccarono effi il fuoco, e diedero poi l' affalto. Dentro v' era buona guarnigione, che con dardi e faffi feppe far gagliarda difefa, tanto che loro fopraggiunfe alle fpalle Coftantino, che moltiffimi ne uccife, e più ne fece prigioni. Il refto fi falvò colla fuga di là dal Danubio coll' aiuto delle barche, tenute da effi in pronto. Rinforzatofi di poi Raufimodo con altra gente meditava di tornar addoffo a i Romani, quando l' ardito Coftantino, valicato il Danubio, all'improvvifo arrivò loro addoffo vicino ad una collina piena di bofchi, e ne fece grande ftrage, reftandovi fra gli altri uccifo lo fteffo Re Raufimodo. Affaiffimi furono i prigionieri, e il refto di que' barbari, depofte l' armi, dimandò quartiere; ficchè con gran moltitudine di prigioni il vittoriofo Augufto fe ne tornò di quà del Danubio, e diftribuì per varie Città quella barbara gente, dando loro fecondo il coftume de i terreni da coltivare [*g*]. Reftano varie Medaglie [*h*], che atteftano la fuddetta vittoria, fpettanti più ve-

(a) Gotbofred. Chronolog. Cod. Theodof.
(b) Zofimus lib. 2. c. 21.
(c) Mediob. Numifmat. Imperator.
(d) Gotbofredus ibid.
(e) Tillemont. Memoires des Empereurs.
(f) Optatianus Panegyr. Conftant. c. 23.
(g) Du Cange Hift. Byzant.
(h) Mediob. Numifmat. Imperator.

Era Volg. Anno 322.

verisimilmente all' anno presente, che al precedente. Truovasi ancora fatta menzione da lì innanzi nel Codice Teodosiano de' giuochi Sarmatici, i quali possiam conghietturare istituiti in memoria di questa gloriosa vittoria. Si facevano essi sul fine di Novembre e principio di Dicembre, come s' ha da un Calendario dell' Hervagio. Mandò in quest' anno l' Augusto Costantino a Roma Crispo Cesare suo figliuolo con Elena avola sua, e in riguardo loro volle rallegrar il popolo Romano, con far grazia a tutti i rei di varj delitti, a riserva del veleno, omicidio, ed adulterio. Così intende quella Legge (*a*) il Gotofredo, Legge nondimeno oscura, perchè vi sta solamente scritto *propter Crispi, atque Helenæ partum*: il che diede molto da pensare al Cardinal Baronio [*b*]. Conghietturò il Tillemont [*c*] con altri, che quì si parlasse del parto d' un' Elena moglie di Crispo; ma di questo maritaggio niun vestigio abbiam nella Storia. Però esso Gotofredo in vece di *Partum* legge *Paratum*, o *Apparatum*, con interpretare l' andata di Crispo, e d' Elena sua nonna all' Augusta Città. In quest' anno ancora, siccome nel seguente, pubblicò Costantino Leggi favorevoli a chi degli schiavi pretendeva d' essere stato messo in libertà, qualor questa gli fosse messa in dubbio.

(a) *l. 1. de Indulgen. crimin. Cod. Theodosian.*
(b) *Baron. in Annalib.*
(c) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Anno di Cristo CCCXXIII. Indizione XI.
di Silvestro Papa 10.
di Costantino Imperadore 17.
di Licinio Imperadore 17.

Consoli { Acilio Severo, e Vettio Rufino.

Un' Iscrizione dal Doni, e da me (*d*) data alla luce, fu posta a *Gaio Vettio Cossinio Rufino*, Prefetto di Roma, e Proconsole dell' Acaia, che sembra veramente spettante al secondo Console di quest' anno, avendo in fatti *Vettio Rufino* esercitata la Prefettura Urbana nell' anno 315. e non trovandosene altro di questo nome, ornato di quella dignità. Per più anni avea *Valerio Massimo* tenuta la medesima carica; ma nel presente a lui fu sustituito in essa *Lucerio* o sia *Lucrio Verino* nel dì 13. di Settembre, come s' ha ancora dall' antico Catalogo del Cuspiniano (*e*). Una Legge di Costantino Augusto, data nel Gennaio, o Febbraio di quest' anno, cel fa vedere in Tessalonica, o sia Salonichi, Città della Macedonia. Il motivo, per cui egli si fosse portato colà, l' abbiamo da Zosimo (*f*), cioè per fabbricar quivi un porto, essendone dianzi priva quella Città. Abbiamo poi una sua Legge (*g*) data in Sirmio del dì 25. di Maggio. Gli fu riferita una vessazione recata da i Pagani a i Cristiani, con volere che an-

(d) *Thesaurus Novus Inscript. pag. 373.*
(e) *Cuspinianus: Panvinius: Bucherius.*
(f) *Zosimus lib. 2. c. 22.*
(g) *l. 1. de Episcop. Theodos.*

ancor questi intervenissero a i Sacrifizj delle loro lustrazioni : azione incompatibile colla purità della Religione di Cristo. Perciò ordinò esso Augusto, che chiunque del basso popolo facesse loro violenza in materia di Religione, fosse sonoramente bastonato, e gli altri di condizione più alta fossero condennati a pene pecuniarie. Fu poi questo un anno memorando per le imprese bellicose dell' Imperador suddetto. Avvenne, che i Goti (*a*) nell' anno presente (se pur non fu nel precedente) avendo osservata poca guardia nella Tracia e nella Mesia inferiore, Provincie spettanti a Licinio Augusto, fecero colà una gran de incursione, saccheggiando, e menando in ischiavitù una gran moltitudine di gente. Fossero costoro passati anche nelle terre dipendenti da Costantino, o pur temendo egli, che vi passassero, nè veggendo egli provvisione al bisogno dalla parte di Licinio, mosse l' armi sue contra di que' Barbari da Tessalonica; e con tal empito giunse loro addosso, ch' ebbero per grazia il poter impetrar da lui la pace colla restituzion de' prigioni. Due Leggi [*b*] da lui date sul fine di Aprile, dove parla delle scorrerse de' Barbari, e de' saccheggi familiari a quelle nazioni, con imporre fra l' altre cose gravissime pene a chiunque tenesse mano alle loro violenze e bottini, han fatto credere, che ne' primi mesi dell' anno corrente succedesse questa barbarica irruzione. Ma perciocchè Costantino o andasse ad assalir costoro nella giurisdizion di Licinio, o pur v' entrasse per necessità d' inseguirli, Licinio in vece di ringraziarlo pel benefizio fatto a' sudditi suoi, con liberarli dall' oppression de' Goti, ne fece un' amara querela, come se Costantino avesse violati i patti, ed esercitata una prepotenza nel paese non suo. Fece quanto potè Costantino per giustificar l' azione sua, e mostrar indiscreti que' lamenti. A nulla giovarono le lettere e deputazioni. Licinio non ammettendo scuse, più che mai parlava alto col cognato Augusto, di maniera che Costantino perduta la pazienza, alzò anch' egli la testa, e non facendo frutto le minacce, venne in fine a guerra aperta con esso Licinio.

[a] *Anonym. Valesianus.*

[b] *l. 1. de re militar. & l. 1. de commeat. Cod. Theodos.*

Era già assai tempo, che si conoscevano raffreddati gli animi di questi due Augusti e cognati. Licinio, se crediamo all' Apostata Giuliano (*c*), era odiato da Dio e dagli uomini per l' abbondanza ed enormità de' suoi vizj. Imperocchè per attestato d' Eusebio (*d*), e di Aurelio Vittore (*e*), la brutalità sua nella libidine si tirava dietro la detestazione d' ognuno, perchè non era sicura l' onestà di persona alcuna o vergine, o maritata dalle di lui violenze; nè bastando a lui di svergognar dal suo canto le famiglie più nobili, permetteva anche a i suoi cortigiani di saziar, come volevano, le lor voglie impure senza rispetto alcuno alle case più riguardevoli. Di tutto ciò è da credere, che fosse ben mal contento l' Augusto Costantino, da che

[c] *Julian. de Cæsarib.*

[d] *Euseb. Hist. Ecclesiast. lib. 9. c. 8. & Vit. Constant. l. 1. cap. 55.*

[e] *Aurelius Victor in Epitome.*

che a lui avea conceduta Costanza sua sorella in moglie. Superiore nulladimeno alla di lui sfrenata libidine era l'avarizia, febbre sua oltre modo cocente. Da questa provenne un'infinità di mali; perchè per adunar danari, s'inventavano ogni dì nuovi pretesti; e gran disavventura si riputava allora l'essere facoltoso, perchè non mancavano mai accusatori e delitti da gastigare, cioè da spogliar gl'innocenti de' loro beni. Non mancavano già aggravj reali e personali a i popoli; ma Licinio sapea far ben crescere questa gravosa mercatanzía, coll'inventar nuovi estimi, e far trovare più campi, dove non erano, e far risuscitare chi da gran tempo più non si contava tra i vivi. Seppe anche trovar la sua avarizia delle insolite gravezze per cavar da i testamenti e da i maritaggi grosse somme di danaro. E pure con tutto il suo succiar continuamente il sangue de' suoi popoli, ed ammassar tesori, il bello era, che tutto dì egli si lagnava d'essere poverissimo e miserabile, come in fatti son tutti gli avari, i quali non godono quel che hanno, e muoiono sol di voglia di quel che non hanno. Osservavasi oltre a ciò in lui un'escrabile crudeltà, col non volere, che alcuno assistesse a i prigioni sotto pena d'essere cacciato nelle medesime carceri, e proibendo l'aver compassione d'essi, e il somministrar da mangiare a chi si moriva di fame, facendo con ciò diventar un delitto le opere della misericordia. Se un Principe tale fosse amato da' sudditi suoi, non occorre, ch'io lo ricordi a i Lettori. Tutto il rovescio era l'Augusto Costantino, di modo che Eusebio (*a*), Scrittore, che fioriva in questi tempi, ebbe a dire, che l'Imperio Romano diviso allora fra questi due Principi parea simile al dì e alla notte. La parte di Costantino, cioè l'Occidente, compariva un bel giorno sereno; ma l'Oriente, dominato da Licinio, si poteva affatto assomigliar alla notte.

[a] *Euseb. in Vit. Constantini l. 1. cap. 49.*

Ma ciò, che maggiormente a Costantino riuscì dispiacevole, e da non sofferire nell'indegno suo cognato Licinio, fu la persecuzione da lui mossa contra de' Cristiani, il numero de' quali nelle Provincie dell'Asia e dell'Egitto di gran lunga a proporzione superava que' dell'Occidente. Già dicemmo, ch'egli cacciò di sua Corte chiunque professava la Religione Cristiana. Ordinò poscia, che i Vescovi non potessero celebrar Concilio alcuno; che il popolo Cristiano non potesse raccogliersi nelle Chiese per fare le sue divozioni; ma che loro fosse lecito solamente a cielo aperto: perchè si figurava, che le loro orazioni avessero per iscopo la salute e felicità di Costantino, e non già la sua, e che tramassero sempre delle congiure contra di lui. Fece in oltre cassare chiunque de' soldati non sagrificava agl'idoli; cacciò in esilio i nobili professanti la Legge di Cristo, e passò in fine a minacciar la morte a chiunque abbracciasse questa santa Religione (*b*). Ma perciocchè

[b] *Euseb. Vit. Const. l. 2. c. 1. & seqq.*

chè la paura, ch' egli aveva di Costantino, il riteneva dal muovere una pubblica persecuzione contra de' Cristiani, prese a farla il più cautamente e segretamente che poteva, con insidie e calunnie, le quali costarono la vita a molti innocenti Vescovi, e l' atterramento di non poche Chiese in Amasia, ed in altre Città, senza volere riflettere all' infausto fine di tanti suoi predecessori, persecutori della Chiesa di Dio. Tutto questo non poteva se non dispiacere al piissimo Costantino, perchè contrario agli editti concordemente pubblicati in favore della Religione Cristiana, ed insieme a i patti della pace stipulata dopo la battaglia di Cibala; e tanto più che ciò parea fatto per far dispetto ad esso Augusto, professore e protettore di questa Religione. Perciò a questi dissapori aggiunto l' altro, che di sopra accennai della guerra co i Goti, si venne all' armi, ed ognun degli Augusti gran preparamento fece per terra e per mare. Zosimo (a) minutamente descrive la flotta allestita da Licinio, consistente in trecento cinquanta galee, raccolte dall' Egitto, Fenicia, Cipro, Bitinia, ed altri luoghi, e in quasi cento cinquanta mila fanti, e quindici mila cavalli cavati dalla Frigia e Cappadocia. Costantino all' incontro unì ducento grossi legni, due mila altri da carico, e cento venti mila pedoni, con circa dieci mila cavalli. Che nel di lui esercito si contassero moltissimi Goti ausiliarj, lo abbiamo da Giordano (b). Venne Licinio a postarsi ad Andrinopoli con tutte le sue forze. Costantino anch' egli marciò da Tessalonica a quella volta colle sue, menando seco non già de' maghi, indovini, ed altri simili ciurmatori, come facea Licinio, ma de i santi Vescovi, e Ministri della Chiesa, perchè delle orazioni loro più che mai avea allora bisogno, e in queste più che nelle armi metteva la sua fidanza. Per lo contrario si rideva Licinio a tutto pasto della divozione di Costantino, e de' suoi Cherici; e perchè a lui i suoi falsi Aruspici e Sacerdoti promettevano senza fallo vittorie, tutto altero e coraggioso si dispose alla pugna. Ma prima fece di molti sagrifizj in un sacro bosco a i suoi idoli, e tenne un ragionamento a' suoi cortigiani, proponendo, che si vedrebbe ora, chi avesse più forza, o tanti antichi suoi Dii, o pure il nuovo e vergognoso Dio di Costantino.

(a) Zosimus l. 2. cap. 22.

(b) Jordan. de Reb. Getic.

Stettero qualche dì le due Armate a vista, ma separate dal fiume Ebro nella Tracia. Costantino impaziente di venir alle mani, finse di voler gittare un ponte ad un passo stretto, con preparar gran copia di materiali (c); ma un dì condotta seco parte dell' esercito suo, passando per mezzo ad una folta selva, andò a trovar un guado dianzi adocchiato in quel fiume. Passò egli arditamente con soli dodici cavalieri, ed immantenente si scagliò contro i primi delle guardie nemiche ivi esistenti, che sbalordite per l' impensato assalto, par-

(c) Zosimus l. 2. cap. 22.

te restarono trucidate, parte diedero alle gambe. Ebbe con ciò comodo la di lui Armata di passar tutta di là dal fiume; e in quello stesso giorno, come sembra indicare lo Storico Zosimo, o pure in altro dì, egli è fuor di dubbio, che si venne di poi ad una giornata campale. Secondo il Calendario del Bucherio (*a*), nel dì 3. di Luglio accadde quel memorabil e sanguinoso conflitto, in cui il segnale dato a i soldati dalla parte di Costantino fu *Dio Salvator nostro* (*b*), e coll' aiuto d' esso il pio Augusto riportò in fine una segnalata vittoria. Ci assicura Eusebio d' aver inteso dalla bocca del medesimo Imperadore, che cinquanta delle sue guardie, tutti Cristiani furono scelti per portare l' insegna della Croce santa per mezzo l'esercito suo, e che dovunque compariva questa sacra bandiera, restavano sbaragliati i nemici. Trentaquattro mila persone rimasero estinte sul campo, la maggior parte di quei di Licinio, e molti con arrendersi salvarono le vite. Lo stesso Costantino, che si cacciò anch' egli nella mischia, ne riportò una lieve ferita. Verso la sera furono presi gli alloggiamenti nemici, e nel dì seguente essendosi trovati più branchi di soldati fuggiti di Licinio quà e là sparsi, parte volontariamente venne all' ubbidienza di Costantino, e parte ostinata fu messa a filo di spada. Raccomandatosi alle gambe d' un poderoso destriero fuggì Licinio a Bisanzio, e quivi si afforzò per sostenere un assedio (*c*), confidato spezialmente nella flotta sua, comandata da Abanto, o sia da Amando, ufiziale di molta sperienza e valore. Ma lento non fu il vittorioso Costantino ad inseguire co' suoi il fugitivo nemico, e ad imprendere l' assedio di Bisanzio. Conoscendo poi l' impossibilità di riuscir nell' impresa, finchè l' Armata navale di Licinio mantenesse la comunicazion dell' Asia con quella Città, ordinò a Crispo Cesare suo figliuolo di far vela colla sua flotta, per venire a nuova battaglia in mare. Truovaronsi a fronte le due Armate navali nello Stretto di Gallipoli, quella di Licinio era composta di ducento navi; e i Capitani di Costantino ne scelsero solamente ottanta delle meglio corredate e più forti. Derideva Abanto General di Licinio il poco numero de' legni nemici; e si credeva d' ingoiarli col tanto superiore de' suoi; ma alle pruove si trovò ingannato. Con ordine precedevano quei di Costantino alla pugna; senza ordine gli altri; e la moltitudine di tante navi non servì loro se non d' imbroglio, perchè urtandosi nel sito stretto l' una con l' altra, cagion fu che molte d' esse co i soldati e marinari perissero. La notte separò la zuffa. Fatto poi giorno pensava Abanto di venire al secondo combattimento, quando levatosi un vento furioso spinse la di lui flotta con tal empito ne' sassi e lidi dell' Asia, che perirono cento e trenta delle sue navi, e circa cinque mila de' suoi soldati, combattendo in questa maniera Dio contra di

[a] *Bucherius de Cycl.*

[b] *Euseb. Vit. Const. l. 2. cap. 6.*

(c) *Anonym. Valesianus: Zosimus l. 2. cap. 23.*

di chi era nemico del fuo nome (*a*). Se ne fuggì Abanto, e lafciò aperto il varco alla flotta di Coftantino, fe voleva inoltrarfi, e paffare anch' effa ad affediar Bifanzio per mare.

Ma Licinio ravvifato il pericolo, colle migliori fue milizie e co i tefori fi ritirò, e andò a piantarfi in Calcedonia dell' Afia, con ifperanza di rimettere in piedi una nuova Armata, e di trovar in altri incontri più propizia la forte. Aveva egli ftando in Bifanzio, fecondo l' Anonimo del Valefio, dichiarato Cefare (*b*) *Martiniano* foprantendente a tutti gli ufiziali della fua Corte, per valerfi di quefto campione a riparar le fue perdite. Zofimo (*c*), e l' altro Vittore (*d*) fcrivono, che tal determinazione fu da lui prefa, dappoichè fi fu ritirato a Calcedonia. Abbiamo Medaglie (*e*), dove il troviamo appellato *Marco Martiniano*, e decorato non folamente del titolo di *Cefare*, ma anche d' *Augufto*: il che difcordando dagli antichi Storici, ci può far giuftamente dubitar d' impoftura in quelle Medaglie; giacchè [convien pure ripeterlo] non fono mancati ne' due ultimi fecoli fabbricatori d' Ifcrizioni e Medaglie, rivolti a far mercato della curiofità degli eruditi. Fu fpedito Martiniano a Lampfaco, per impedir il paffaggio della flotta di Coftantino; ma l' affennato e prode Augufto in vece di valerfi delle navi groffe da carico, fi fervì di alcune centinaia di barchette, ed empiutele di foldatefche, felicemente le fece paffar lo Stretto, e andò a sbarcar nella Bitinia circa trenta miglia lungi da Calcedonia, dove foggiornava Licinio. Benchè Coftantino deffe tanto tempo al cognato da ravvederfi e da chiedere pace, egli non fi era faputo fin quì umiliare; perchè tante volte ingannato da i fuoi falfi Dii e Sacerdoti, pure cercava de i nuovi Dii, che gli recaffero aiuto: laddove Coftantino non d' altro fi fidava, che della protezione del vero Dio, e a lui continuamente ricorreva con preghiere. Contuttociò fi raccoglie da Eufebio [*f*], che qualche trattato e concordia fegui fra loro; ma non fincera dalla parte di Licinio, il quale cercò in quefta maniera di addormentar Coftantino, per unire intanto una poderofa Armata. Non furono occulti i di lui difegni, e fi venne a fcoprire, ch' egli da tutte le nazioni barbare cercava foccorfi, ed in fatti ottenne un groffo rinforzo da i Goti: il perchè Coftantino determinò di fchiacciar la tefta, fe poteva, a quefto ferpente, con venire ad una nuova battaglia, fe pur non fu lo fteffo Licinio il primo a volerla, ficcome rifulta da Eufebio. Abbiamo da Zofimo (*g*), che nell' Armata di Licinio fi contavano cento trenta mila combattenti, avendo egli richiamato Martiniano da Lampfaco colle milizie inviate colà. Con quanta gente procedeffe a quel fatto d'armi Coftantino, nol fappiamo. Si venne alle mani. Licinio facea portar fra le fchiere le ftatue de' fuoi falfi Dii, per incoraggire i fuoi. Le in-

(a) *Eufeb. Hift. Ecclef. lib.* 10. *cap.* 9.

(b) *Anonymus ibid. Aurel. Vict. in Epitome.*

(c) *Zofimus ibidem, cap.* 25.

(d) *Victor de Cæfarib.*

(e) *Mediob. Numifmat. Imperator.*

(f) *Eufeb. in Vit. Conftant. l.* 2. *cap.* 15.

(g) *Zofim. l.* 2. *cap.* 26.

Era Volg. Anno 323.

insegne di Costantino colla Croce quelle erano, che promettevano sicura vittoria a lui: e così fu. S' affrontarono le Armate a Crisopoli (a) in poca distanza da Calcedonia nel dì 18. di Settembre; andò in rotta ben presto quella di Licinio; e tale strage ne fu fatta, che Zosimo (b) giunse ad aprir ben la bocca con dire, esservi periti cento mila de' suoi. Ma più sicuro sarà l' attenersi all' Anonimo del Valesio, che mette solamente venticinque mila stesi morti sul campo. Questa insigne vittoria si tirò dietro la presa di Bisanzio, e poi di Calcedonia.

[a] *Anonym. Valesianus.*

[b] *Zosimus ibidem.*

Ritirossi *Licinio* con que' pochi, che potè raunare, a Nicomedia; ma incalzato dall' armi vittoriose di Costantino, e senza dimora assediato in quella Città, altro scampo non ebbe, che d' inviar supplichevole *Costanza* sua moglie al fratello Costantino. Andò essa, ed ottenne salva la vita al consorte. Venne poscia il medesimo Licinio nel campo a' piedi di Costantino, in cui mano rimise la porpora Imperiale; riconobbe lui per suo Signore ed Imperadore, ed umilmente dimandò perdono delle cose passate. Costantino il tenne seco a tavola, poscia il mandò come in luogo di relegazione a Tessalonica, essendosi, per quanto scrive Zosimo, obbligato con giuramento alla sorella di conservargli la vita. Per conto di *Martiniano Cesare*, Aurelio Vittore (c), e Zosimo (d) scrivono, che per ordine di Costantino dalle guardie fu immediatamente tagliato a pezzi. L' Anonimo Valesiano vuol, che per allora gli fosse lasciata la vita, ma questa dopo qualche tempo tolta gli fu nella Cappadocia. Così il giovane *Licinio*, nipote di Costantino, perchè figliuolo di Costanza sua sorella, e di pochi anni di età, se crediamo a Teofane (e), restò spogliato della porpora, e del titolo di Cesare, ma dopo tre anni, siccome vedremo, anch' egli fu ucciso. Alcune Medaglie presso il Du-Cange (f) ed altri, cel rappresentano *Cesare* anche di poi; ma della legittimità d' esse noi non siamo bastevolmente sicuri; e certo poco verisimile si scorge, che a lui fosse lasciato un titolo di tanto decoro. Che a molti ancora de' ministri ed ufiziali di Licinio, principali in addietro persecutori de' Cristiani, fosse reciso il capo, non dimenticò di dirlo Eusebio (g). Per tali vittorie in pochissimo tempo tutte le Provincie Romane dell' Oriente coll' Egitto vennero all' ubbidienza di Costantino: con che l' antico Romano Imperio dopo tante divisioni e vicende si vide totalmente riunito sotto la signoría di un solo Augusto. E tutto ciò nell' anno presente 323. giacchè non pare sussistente l' opinione del Pagi (h), che vuol cominciata in questo, e terminata nell' anno seguente la guerra suddetta. Che i popoli dell' Oriente, liberati dal pesante giogo di Licinio, si rallegrassero di tal mutazione, e che anche i Pagani Romani giubilassero al mirar saldate tan-

[c] *Aurelius Victor in Epitome.*

[d] *Zosimus lib. 2. c. 28.*

[e] *Theophan. Chronographia.*

[f] *Du-Cange Hist. Byzant.*

[g] *Euseb. in Vit. Constant. lib. 2. cap. 18.*

[h] *Pagius Crit. Baron.*

tante piaghe del loro Imperio, si può facilmente immaginare. Ma non è già facile l'esprimere l'incredibil allegrezza degl'innumerabili Cristiani, sparsi per tutte le terre d'esso Imperio, in vedere vittoriosa la Croce di tanti suoi nemici, e divenuto padrone di sì vasta Monarchía un adoratore della medesima. Nè già tardò Costantino a liberar dalle carceri, a richiamar dall'esilio e da i metalli, e a rimettere in possesso de i lor beni, tanti d'essi Cristiani, che aveano provata la persecuzion di Licinio. Ed a coloro, che per essere seguaci di Cristo, era stato tolto il cingolo militare, fu permesso il rientrar, se volevano, nell'onore della milizia.

Intorno a questi tempi venne a mettersi sotto la protezione dell'Augusto Costantino, *Ormisda* figlio primogenito di Ormisda II. Re della Persia. Zosimo (*a*) è quello, che ci ha conservati gli avvenimenti di questo Principe. Perchè nel giorno natalizio del Re suo padre i grandi non gli fecero quell'onore, che era dovuto ad un Principe ereditario, il giovane si lasciò scappar di bocca, che se arrivava alla corona, voleva far loro provare la sorte di Marsia. Non intesero que' Magnati allora, che volesse ciò dire: ma informati di poi da un Persiano, stato nella Frigia, significar ciò, che sarebbono scorticati vivi, se la legarono al dito. Venuto dunque a morte il Re suo padre, quando Ormisda si pensava di succedergli, scoppiò la congiura de' Grandi, che lui preso confinarono in un Castello, con crear poscia Re *Sapore*, suo fratello minore. Questi, se vogliam credere ad Agatia (*b*), non era peranche nato; ma perchè la Regina si trovava incinta, e i magi predicevano, che nascerebbe un maschio, i Persiani misero la tiara, o sia la corona, sul ventre della madre, che in fatti partorì un fanciullo. Ma dopo qualche tempo l'industriosa moglie d'Ormisda trovò la maniera di liberarlo, inviandogli per mezzo d'un fidato eunuco un grosso pesce, nel cui ventre stava nascosa una lima, e facendogli sapere di mangiarne, allorchè niun fosse presente, e di valersi del ventre di quel pesce. Nello stesso tempo inviò gran copia di vivande e di vini a i guardiani delle carceri, i quali abborracchiati ben bene, ne rimasero tutti ubbriachi. Allora il prigioniere Ormisda, aperto il pesce, e trovata la lima, segò i ceppi, e per mezzo de' balordi custodi uscì fuori, e si rifugiò nell'Armenia. Quivi fu ben ricevuto da quel Re suo amico, e con una scorta inviato a Costantino, che l'accolse con onore, e trattollo sempre da par suo colla moglie, a lui, secondo Zonara (*c*), rimandata da i Persiani. Ma Costantino niun altro impegno volle mai prendere in favore di lui. Attesta Ammiano (*d*), che in molta considerazione fu esso Ormisda anche sotto Costanzo Augusto per la sua saviezza. Allorchè esso Costanzo nell'anno di Cristo 356. fu a Roma,

(a) *Zosimus l. 2. cap. 27.*

(b) *Agathias l. 4. Hist.*

(c) *Zonaras in Annalib.*

(d) *Ammianus lib. 16. cap. 10.*

Era Volg. Anno 323.

ma, in osservare la mirabil piazza di Traiano, e la suntuosa statua a cavallo del medesimo Augusto, disse ad Ormisda, di voler fare per se un somigliante cavallo. Gli rispose Ormisda: *Signore, fate prima una stalla uguale a questa, se potete, acciocchè vi stia bene il cavallo, che pensate di fare*. Interrogato ancora del suo sentimento intorno alla grandiosità e alle mirabili cose di Roma, rispose: *solamente essergli piaciuto* (v' ha chi crede, che dicesse *dispiaciuto*) *d' aver imparato, che anche in Roma gli uomini morivano*. Benchè ci sieno delle dispute fra gli eruditi (*a*) intorno al tempo, in cui Costanzo, secondo figliuolo di Costantino Augusto e di Fausta, fu creato *Cesare* dal padre: pure sembra opinione più ricevuta il credere, che in quest' anno nel dì 8. di Novembre fosse a lui conferita quella dignità (*b*). Era egli in età di sei o sette anni, perchè nato nell' Agosto dell' anno 317.

(a) *Gothofredus: Valesius: Pagius: Tillemont, & alii.*
(b) *Idacius in Fastis. Chronic. Alexandrinum. Pagius in Critic. Bar.*

Anno di Cristo cccxxiv. Indizione xii.
di Silvestro Papa 11.
di Costantino Imperadore 18.

Consoli { Flavio Giulio Crispo Cesare per la terza volta,
Flavio Valerio Costantino Cesare per la terza.

Prefetto di Roma nel Catalogo del Cuspiniano, o sia del Bucherio, continuò ad essere nell'anno presente *Lucerio*, o sia *Lucrio Valerio Verino*. Secondo l' asserzione d' Idacio (*c*), che mette in un anno la totale sconfitta di Licinio, e nel seguente la di lui morte, dovrebbe Licinio, coerentemente a quanto s' è detto di sopra, essere giunto nel presente al fine de' suoi giorni. Il Pagi (*d*), che pretese atterrato Licinio solamente nell' anno corrente, differisce la di lui morte al seguente. Eusebio (*e*) dopo aver detto, che Costanzo fu creato *Cesare* (il che anche da esso Padre Pagi vien riferito all' anno 323.) seguita a narrar la morte d' esso Licinio. Quello intanto, che non cade in controversia, si è, che mentre Licinio inviato a soggiornare in Tessalonica, dove si può credere, che godesse libertà e buon trattamento, quivi per ordine di Costantino fu strangolato. Non solamente Zosimo (*f*), ed Eutropio (*g*), autori Pagani, ma anche Eusebio nella sua Cronica (se pur non è San Girolamo traduttore della medesima) chiaramente dicono, che Costantino in torgli la vita, mancò alla promessa e al giuramento da lui fatto a Costanza sua sorella e di lui moglie, di lasciarlo in vita. E Zosimo, autore per altro

(c) *Idacius ibidem.*
(d) *Pagius ib. ad hunc An. & seq.*
(e) *Eusebi. in Chronic.*
(f) *Zosimus l. 2. c. 28.*
(g) *Eutrop. in Breviar.*

tro di umore alterato contro tutte le azioni di questo invitto Principe, aggiugne, che non era in lui cosa insolita il violar la parola e i giuramenti. Eusebio (a) nella vita d' esso Costantino, altro non dice, se non che Licinio dal consiglio di guerra fu giudicato degno di non più vivere. E l'Anonimo Valesiano (b) pare, che scriva, avere i soldati in un tumulto dimandata la di lui morte, e che vi acconsentisse Costantino per tema, ch' egli imitando Massimiano Erculio, un qualche dì ripigliasse la porpora. Quel solo, che può sembrar più verisimile, si è il dirsi da Socrate (c), ch' egli tolto fu dal mondo, perchè sollecitava i Barbari in suo favore. Qualche movimento d'essi in questi tempi probabilmente fece sospettare, che avesse origine da i segreti impulsi di Licinio, e però piombò sopra di lui la sentenza di morte, arrivando anch' egli per giusto giudizio di Dio al fine di tanti altri persecutori della santa ed innocente Religione di Cristo. Furono perciò cassati i decreti ed altri atti di Licinio, fatti durante la di lui tirannía. Poche son le Leggi di Costantino sotto l' anno presente, e queste cel fanno vedere in Sirmio, e Tessalonica. Nè apparenza alcuna ci è, ch' egli venisse a Roma, come s' avvisò il Cardinal Baronio (d), il quale racconta succeduto in quella gran Città il battesimo d'esso Augusto, la suntuosa donazione, che si pretende da lui fatta alla Chiesa Romana, la lepra del medesimo, con altri assai strepitosi avvenimenti. Niuno v' ha oggi de' letterati, che non conosca essere tai fatti invenzioni favolose de' secoli posteriori; nè io mi fermerò punto ad esporne la falsità, perchè superfluo sarebbe il dirne di più. Quel sì, che può appartenere all' anno presente, si è la premura del piissimo Costantino, per suffocare la già insorta eresía d' Ario, contraria alla divinità del Signor Gesù Cristo. Gran tumulto per questa bolliva in Egitto, e ne' paesi circonvicini; ed Alessandro Vescovo santo di Alessandria avea già scomunicato l'ostinato Eresiarca. Maraviglia è, che Costantino solamente catecumeno allora nella Fede di Cristo, dopo aver vedute le dissensioni de' Cristiani nell' Affrica per la petulanza de' Donatisti, senza poterle acquetare, trovando nato un anche più fiero scisma per cagion d' Ario, non si scandalizzasse, e formasse cattiva opinion de' Cristiani. Ma il saggio Augusto ben riflettendo, questi non essere mali, o difetti della Religione in se santissima, ma bensì de' mortali troppo esposti al furor delle passioni; e sentendosi ben radicato nell' amore d' essa Religione, concepì anzi un zelo grande per ismorzar quell' incendio. Perciò da Nicomedia spedì un suo fedel deputato ad Alessandria, che si crede essere stato Osio insigne Vescovo di Cordova, per mettere la pace fra Alessandro ed Ario. Bellissima è la lettera da lui scritta in questa occasione, e rapportata da Eusebio Cesariense, se non che egli si mo-

Era Volg. Anno 324.

(a) Euseb. in Vit. Constantini l. 2. cap. 48.

(b) Anonym. Valesianus.

(c) Socrat. Hist. Eccles. l. 1. c. 4.

(d) Baron. Annal. Ecc.

Era Volg. Anno 324.

mostra in essa poco conoscente della controversia de' Cattolici con Ario, perchè probabilmente mal informato da Eusebio Vescovo di Nicomedia, gran protettore del medesimo Ario, e sommo imbroglione, il quale s'era non ostante i suoi demeriti introdotto forte nella corte dell' Imperadore. Venuta di poi una sincera informazione del fatto, scrisse egli un' altra lettera piena di zelo contra dell' Eresiarca. Ma indarno la scrisse. Chiaritosi di poi, che non v'era mezzo per mettere in dovere l' orgoglioso Ario, perchè assistito, e fomentato da varj Vescovi suoi partigiani, non potè lo zelantissimo Principe ritener le lagrime, e ricorse poi al ripiego di far celebrar per questa causa nell' anno seguente il famoso Concilio di Nicea, di cui parleremo. Credono il Baronio (*a*), e il Tillemont [*b*], che in questi tempi avvenisse ciò, che racconta San Giovanni Grisostomo detto da San Flaviano a Teodosio Augusto. Cioè che avendo i furiosi Ariani in Egitto scoperto l' Augusto Costantino contrario all' empia loro opinione, sfogarono la loro rabbia contra delle di lui statue, sfregiandole con una pioggia di sassate. Saputo che l' ebbe, non se ne alterò punto il magnanimo Imperadore; e perchè i suoi cortigiani pur l' istigavano a farne vendetta, si mise la mano al volto, e tastatoselo sorridendo poi disse, che non si sentiva ferita alcuna: il che fece ammutolir gli adulatori Consiglieri.

(a) *Baron. Annal. Ecc.*
(b) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Benchè poi, per quanto ho detto, poche Leggi si riconoscano date nell' anno presente da Costantino, pure Eusebio [*c*] si stende a raccontar varie nobilissime di lui azioni, e costituzioni fatte, dappoichè colla caduta di Licinio egli ebbe uniti gl' Imperj d' Occidente e d' Oriente, tutte in favore del pubblico, e della professata da lui Religione di Cristo. Molte furono le provvisioni da lui fatte per rimettere la felicità nelle conquistate Provincie dell' Oriente e dell' Egitto, diffondendo spezialmente le rugiade della sua munificenza sopra que' popoli, cotanto in addietro estenuati dalle estorsioni di Licinio: di modo che a tutti parve di rinascere da morte a vita, e sembrava loro un miracolo tanta mutazione di cose. Ma quello, a che maggiormente si applicò il piissimo Imperadore, fu di favorire i Cristiani, e di dilatare la loro Religione, scorgendo provvenuto dalla santità e verità di essa il conseguimento di tante sue vittorie, e l' abbassamento di qualsivoglia persecutore della medesima. Leggesi presso Eusebio l' ampio editto da lui pubblicato per gli Cristiani in addietro oppressi, e per la restituzion delle Chiese e de i loro beni. Poscia per promuovere la Cristiana Religione, diede fuori altre Leggi di gran forza contra de' professori del Paganesimo (*d*), con esortar ognuno, ma senza forzare alcuno, ad abbracciar il culto del vero Dio. Cominciò ad inviar nelle Provincie Governatori per lo più Cristia-

(c) *Euseb. Vit. Const. l. 2. c. 19. Idem Hist. Eccles. l. 9. cap. 9.*
(d) *Idem Vit. Const. l. 2. c. 44.*

ſtiani; o ſe pur Gentili, loro era vietato di ſacrificare, e di far alcun' altra azione d'idolatría, affinchè le perſone tuttavia dedite agl' idoli ſi diſavvezzaſſero dal preſtar loro onore e fede. Ordinò, che ſi riſtabiliſſero le Chieſe già abbattute, che ſe ne fabbricaſſero dell' altre e più magnifiche, ſperando di veder un dì tutti i ſuoi ſudditi adoratori di Gesù Criſto, e volle, che l'erario ſuo ſuccombeſſe a tutte le occorrenti ſpeſe. Abbiamo in oltre un editto, compoſto da lui ſteſſo in Latino, e tradotto in Greco da Euſebio, in cui deplorando la cecità de' ſuoi predeceſſori nell' adorare i falſi Dii, eſorta in forma patetica tutti i ſudditi ſuoi a riconoſcere e venerare Iddio Creatore del mondo, notando, che già in qualche paeſe erano ſtati aboliti gl' idoli, ed interamente ceſſato il ſacrilego lor culto: del che ſommo piacere egli ſentiva. Proibì ancora le impoſture degli aruſpici, e d' altri indovini della ſetta Gentile, meritando ben più fede Euſebio, Storico contemporaneo, che Zoſimo (*a*) Gentile, vivuto quaſi un ſecolo dopo, il quale ſpaccia Coſtantino, come tuttavia attaccato a quegl' ingannatori, e come ſeguace delle ſuperſtizioni pagane. Che queſto zelantiſſimo Imperadore giugneſſe anche a far ſerrare i Templi, e ſpezzare gl' idoli in molti paeſi, l'abbiamo dal ſuddetto Euſebio (*b*); ma di queſto tornerà occaſion di parlare; perciocchè non nel ſolo anno preſente, ma in altri ſuſſeguenti andò ſempre più creſcendo lo zelo di queſto inſigne Auguſto, per isbarbicare la gramigna de' Pagani: coſa nondimeno da lui eſeguita con deſtrezza, affinchè non naſceſſero ſedizioni, e chiunque voleva ridurſi alla vera Religione, ſpontaneamente, e non per forza, lo faceſſe.

(a) *Zoſimus l. 2. c. 29.*

[b] *Euſeb. Vit. Conſt. lib. 2. c. 48.*

Anno di CRISTO CCCXXV. Indizione XIII.
di SILVESTRO Papa 12.
di COSTANTINO Imperadore 19.

Conſoli { PAOLINO, e GIULIANO.

INTORNO a i nomi di queſti due Conſoli molta diſputa è ſtata fra gli eruditi [*c*], ma ſenza che ſi poſſa conchiudere coſa alcuna; e però non ho io voluto eſporre ſe non l' ultimo loro ſicuro cognome, per cui erano comunemente conoſciuti. Non è inveriſimile, che amendue foſſero della famiglia *Anicia*. Dal dì 4. di Gennaio probabilmente fino al dì 13. di Novembre dell' anno ſeguente, la Prefettura di Roma fu eſercitata da *Acilio Severo* [*d*]. Famoſiſſimo riuſcì poi l' anno preſente per la celebrazione del ſacro Concilio di Nicea, primo de' Concilj generali, dove intervennero trecento e diciotto Veſcovi, da' quali concordemente fulminati furono gli anatemi

(c) *Panvin. Du-Cange: Pagius: Relandus: Tillemont.*

[d] *Cuſpinianus: Panvinius: Bucherius.*

Era Volg. ANNO 325.

temi contra dell' ostinato Ario, e della sua pestilente eresia. Non si può dire abbastanza, quanto sfavillasse l' ardore dell' ottimo Augusto Costantino per la purità della dottrina della Chiesa di Dio, e per l'unione della medesima. Egli fu, che promosse quella non mai veduta in addietro memorabil assemblea di Prelati, secondato in ciò anche dalle premure del santo Pontefice Silvestro. Assistè egli medesimo a quell'augusta raunanza, ed ebbe parte a tutto ciò, che vi si fece, ma con far sempre ammirare la sua umiltà, e un gran rispetto a i Vescovi, riconosciuti da lui per Giudici di tali controversie. Di più non ne dico io, perchè intorno a questo è da consultare la Storia Ecclesiastica. Terminato poi il Concilio, ancorchè Eusebio Vescovo di Nicomedia, e Teognide Vescovo di Nicea godessero dianzi non poco della grazia sua; pure perchè non s' acquetavano alle decisioni sacrosante del medesimo Concilio, e continuavano a sostenere l' empietà d' Ario, li mandò in esilio. Per tanti capi sarà sempre in benedizione nella Cristianità la memoria di Costantino il Grande; ma egli spezialmente per cagione di questo importantissimo Concilio si meritò una particolar venerazione presso tutti i Cattolici. Basta leggere le Storie di Eusebio, e di Socrate, e gli Atti del Concilio suddetto, per conoscere, qual fosse in tale occasione il fervore di questo gran Principe nel culto e nell' amore della santa Religione di Cristo. E però torno a dire, essere una marcia bugia quella di Zosimo (a), Scrittore Pagano, il quale circa cento anni di poi fiorì, allorchè scrisse, che Costantino anche dopo la caduta di Licinio continuò a seguitar il culto de' Gentili, e a valersi degli aruspici ed indovini del Paganesimo, con abbracciar il Cristianesimo solamente dopo la morte del figlio e della moglie. Da troppe pruove si vede smentito un tal racconto, nè occorre fermarsi a confutarlo. Gli spettacoli de' gladiatori fin quì erano stati le delizie del popolo Romano, anzi di tutti i popoli del Romano Imperio, benchè da per tutto non si facessero, perchè costavano troppo. Al mirare quegl' infami combattenti, che l' un l' altro ferivano o scannavano solamente per vile interesse, giubilavano gli spettatori, applaudendo alla destrezza ed agilità degli uni, senza punto compassionare il sangue e la morte degli altri. Ora Costantino illuminato da i documenti della Legge di Cristo, ravvisata la deformità e barbarie di que' giuochi, pieno di giusto zelo con suo editto (b), mentre dimorava in Berito nel dì primo di Ottobre, li vietò da lì innanzi sotto rigorose pene. Pretese il Gotofredo, che quella Legge fosse solamente locale, nè si stendesse per tutto il Romano Imperio; e non per altro, se non perchè sotto i successori di Costantino s' incontrano nè più nè meno gli spettacoli de' gladiatori [c]. Credo io d' avere abbastanza dimostrato massimamente coll' autorità di Eusebio, che veramente fu universale quel divieto di Co-

[a] *Zosimus l. 2. c. 29.*

(b) *l. 1. de Gladiator. Cod. Theodosian.*

(c) *Thesaurus Novus Inscription. Tom. III. in fine.*

Costantino, ancorchè i di lui figliuoli non sapessero poi sostenerlo: tanto erano impazziti i Pagani dietro a que' barbarici e sanguinarj giuochi. All' anno presente ancor appartiene un' altra Legge [a] di Costantino, data nel dì 17. d'Aprile intorno alle usure. Erano queste a dismisura cresciute, perchè secondo le Leggi Romane non era proibito il cavar frutto da i prestiti, e perciò abbondavano allora i prestatori. Secondo l' opinione del Gotofredo, Costantino ridusse per conto de i danari prestati il frutto al dodici per cento, cioè a pagare l' uno per cento ogni mese; e per quel che riguarda i naturali prestati, come sarebbe il grano, permise, che il frutto d'ogni anno uguagliasse il capitale. Le Leggi del Vangelo corressero di poi sì fatte usure, o ne moderarono l' esorbitanza con lodevoli provvisioni. Possono vedersi nel Codice Teodosiano altre Leggi del medesimo Augusto, tutte correttrici degli abusi d' allora, o pure testimonj della di lui munificenza verso le Chiese, e verso le Vergini sacre, e le povere Vedove, alle quali assegnò un' annua prestazione di grano. Nobilissimo del pari fu un suo editto, per cui si mostrò pronto ad ascoltare e ricevere le querele ed accuse d' ognuno, purchè assistite da buone pruove, contra di tutti gli ufiziali di Corte, Governatori delle Provincie, ed altri pubblici Ministri, che si abusassero del loro ufizio, promettendo di punir le loro ingiustizie e frodi, e di premiar chiunque gli scoprisse questi traditori della giustizia e nemici del pubblico e privato bene.

Era Volg. Anno 325.

(a) L. 1. de Usuris Cod. Theodos.

Anno di CRISTO CCCXXVI. Indizione XIV.
di SILVESTRO Papa 13.
di COSTANTINO Imperadore 20.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per la settima volta,
FLAVIO GIULIO COSTANZO CESARE.

ENTRO' nella Prefettura di Roma *Anicio Giuliano* nel dì 13. di Novembre (*b*) in luogo di Acilio Severo, e in quella carica continuò egli per gli due seguenti anni. Un grande sfregio patì nell' anno presente la riputazione di Costantino per quelle passioni ed inganni, da' quali non va esente quasi mai alcuno de' Potentati, perchè uomini anch' essi, come gli altri, ed uomini, che hanno men freno degli altri. Prima nondimeno di palesar questo suo trascorso, convien dire, che il vittorioso Imperadore determinò in quest' anno di passare dopo tanto tempo di lontananza a Roma, secondo tutte le apparenze per celebrar ivi i Vicennali del suo Augustale Imperio con più solennità. Di Febbraio noi il troviamo (*c*) in Eraclea di Tracia, nel Marzo in

[b] Bucher. de Cyclo.

[c] Gothofred. Chron. Leg. Codic. Theodos.

Era Volg. Anno 326.

Sirmio di Pannonia, e nell' Aprile in Aquileia. Ci comparisce nel principio di Luglio in Milano, e nel dì 8. di Luglio in Roma, dove abbiamo da Idacio (a), ch' egli celebrò l' anno ventesimo del suo Imperio Augustale, siccome nell' anno precedente egli avea solennizzato in Nicomedia il ventesimo del Cesareo. Per quel, che riferisce Zosimo (b), il popolo Romano con una sinfonía di maledizioni e d' ingiurie l' accolse, non per altro, se non perchè sempre più si accertarono, ch' egli avea dato un calcio al culto de i loro idoli. In fatti il solito era in quelle grandi solennità, che gl' Imperadori col Senato, esercito, e popolo si portassero al Campidoglio, per far ivi de' sagrifizj a Giove Capitolino; ma nulla di ciò volle far Costantino; e perchè si scaldarono alcuni per l' osservanza di quel sacrilego rito, non seppe ritenersi il pio Imperadore dal prorompere in parole di abborrimento e sprezzo della superstizione Pagana: il che gli tirò addosso l' odio del Senato e popolo Romano, costante per la maggior parte nell' idolatría. Anzi se crediamo al medesimo Zosimo, l' esser egli restato mal soddisfatto di loro, gli fece cader in mente il pensiero di formare una nuova Roma, e veramente la formò di poi, siccome vedremo. Si vuol nondimeno ascoltare Libanio Sofista (c), cioè un Oratore di questo secolo, ben più di Zosimo vicino a Costantino, allorchè asserisce, aver questo Imperadore trattato i Romani con assai dolcezza, tuttochè le lor pasquinate e parole pungenti paressero degne di un trattamento diverso. Accadde un dì, che avendo egli stesso udita una salva d' insolentissime grida di quel popolo in dispregio suo, dimandò a i suoi due fratelli (cioè probabilmente a Delmazio, ed Annibaliano, o pur Costanzo) che gli stavano appresso, cosa in tal congiuntura fosse da fare. L' un di essi fu di parere, che s' inviassero i soldati a tagliare a pezzi que' temerarj. L' altro rispose, che così avrebbono fatto i Principi cattivi; ma che i buoni doveano dissimulare, e sofferir le vane dicerie e scappate della plebe senza giudizio. Se ne rise in fatti Costantino: cosa, che a parer di Libanio gli acquistò l' affezion de' Romani. Anche Aurelio Vittore (d) lasciò scritto, che il dolore mostrato dal popolo Romano, allorchè questo glorioso Principe venne a morte, assai diede a conoscere, ch' egli era molto amato da essi Romani. Dopo essersi fermato in Roma Costantino per qualche tempo, sembra secondo le Leggi (e), che restano, aver egli di nuovo ripigliato il cammino alla volta della Pannonia, giacchè una sua Legge di Settembre è data in Spoleti, un' altra d' Ottobre in Milano, ed una di Dicembre in Sirmio.

Vegniamo ora al passo più degli altri scabroso della vita di Costantino. Abbiam più volte fatta menzione di *Crispo* suo primogenito, partorito a lui da Minervina sua prima moglie, già creato *Ce-*

sare,

(a) *Idacius in Fastis: Euseb. in Chronic.*

(b) *Zosimus lib. 2. c. 29.*

(c) *Liban. Oration. 14. & 15.*

(d) *Aurelius Victor de Caesaribus.*

(e) *Gothofred. Chronic. Codic. Theodos.*

ʃpo, giovane di grande eʃpettazione, e che avea anche dato ʃaggi del ʃuo valore nella guerra co i Franchi, e con Licinio. Queʃto infelice Principe nell' anno preʃente (*a*) per ordine dello ʃteʃſo Auguʃto ʃuo padre, tolto fu di vita, chi dice col veleno, e chi colla ʃpada. Zoʃimo (*b*) pretende ʃucceduto così funeʃto avvenimento in Roma, nel tempo che vi ʃi trattenne Coʃtantino; ma Ammiano Marcellino (*c*), Scrittore più vicino a queʃti tempi, aʃſegna la Città di Pola nell' Iʃtria per luogo di tal tragedia. Perchè Coʃtantino, Principe sì ʃaggio e clemente, e nello ʃteʃſo tempo sì crudo padre, giugneʃſe a tanta ʃeverità, nol ʃeppero dire di certo nè pur gli antichi Scrittori, e ʃolamente a noi tramandarono i loro ʃoʃpetti. Zoʃimo immaginò incolpato il miʃero giovane di tenere un' amicizia illecita con Fauʃta Auguʃta ʃua matrigna; o per dir meglio, che Fauʃta faceʃſe calunnioʃamente credere al marito d' eʃſere ʃtata tentata da queʃto ʃuo figliaʃtro (*d*). Altri ʃi figurarono, che la medeʃima Auguʃta inventaʃſe delle cabale, per perʃuadere a Coʃtantino, che il figlio macchinaʃſe contro la vita e lo ʃtato del padre (*e*). Certamente i più convengono in dire, che per le accuʃe della matrigna Criʃpo innocente perdè la vita. E ben probabile è, che quell' ambizioʃa donna, la qual già avea tre ʃuoi proprj figliuoli, miraʃſe di mal occhio il figliaʃtro Criʃpo, antepoʃto per cagion dell' età a i ʃuoi fratelli, per timore ancora, che a lui ʃolo poteʃſe un dì pervenire l' Imperio, e però ʃi ʃtudiaʃſe di ʃcreditarlo preʃſo del padre, e le riuʃciʃſe di precipitarlo. Ell' era figliuola di un gran cabaliʃta, cioè di Maʃſimiano Erculio. Probabilmente profittò anch' eʃſa di quell' indegna ʃcuola. Comunque ʃia, la morte di queʃto amabil nipote fu un coltello al cuore di Elena madre dell' Auguʃto Coʃtantino, nè potea eʃſa darʃene pace. Andò ella di poi tanto peʃcando, che dovette in fine far coʃtare al medeʃimo Imperadore non men l' innocenza di Criʃpo, che la malvagità e calunnia di Fauʃta ʃua matrigna; e vuole Filoʃtorgio (*f*), che ʃi ʃcopriʃſe allora, come l' iniqua donna avea tradito il talamo nuziale con proʃtituirʃi a delle vili perʃone. Un ʃicuro ʃegnale, che Coʃtantino la credeʃſe rea, fu l' aver egli medeʃimamente ordinato, che a lei foʃſe tolta la vita: il che ʃi crede eʃeguito con farla ʃerrare in un bagno d' acqua bollente [*g*]. Se un eʃecrando commerzio foʃſe ʃtato fatto credere a Coʃtantino fra la matrigna e Criʃpo, contra di amendue nello ʃteʃſo tempo ʃarebbe caduta la pena. Perciò l' eʃſerʃi differita la morte di Fauʃta, rende aʃſai veriʃimile, che ʃcoperte le ʃue trame ed iniquità, eʃſa arrivaʃſe al meritato gaʃtigo. Eutropio [*h*] aggiugne, che non ʃi fermò quì l' ira di Coʃtantino; perchè egli appreʃſo fece uccidere molti de' proprj amici, o ʃoʃpetti, o complici de i delitti veriʃimilmente di Fauʃta.

Ora queʃto lagrimevole avvenimento, di cui Euʃebio non ʃi atten-

[a] *Idacius in Faʃtis.*

[b] *Zoʃimus lib. 2. c. 29.*

[c] *Ammianus lib. 14. cap. 11.*

[d] *Zonaras in Annal.*

[e] *Aurelius Victor in Epitome.*

[f] *Philoʃtorgius in Hiʃtor.*

[g] *Zoʃim. Victor: Sidonius, & alii.*

[h] *Eutrop. in Breviar.*

ERA Volg. ANNO 326.

tentò di far parola, perchè tasto troppo delicato, non volendo egli dispiacere a i figliuoli allora regnanti di Fausta, certo è, che diede da mormorar non poco a' grandi e piccioli, ed offuscò non poco la gloria di Costantino, con essere giunto taluno [a] ad assomigliare il governo e secolo di lui a quel di Nerone; e senza trovarsi chi abbia saputo scusare, o giustificare la credulità soverchia, o il rigore estremo da lui mostrato in tal' occasione. Perciò Eutropio non ebbe difficultà di dire, che Costantino ne' suoi primi anni meritò d' essere uguagliato a i più insigni Principi di Roma, ma che nel progresso egli potè contentarsi d' essere annoverato fra i mediocri. Non sussiste poi ciò, che Zosimo [b] dopo aver narrata questa tragedia aggiugne con dire, che rimordendo la coscienza ad esso Augusto per tali trascorsi, e cercando la via di rimettersi in grazia di Dio, ricorse a i Pagani, che gli dissero di non aver maniera di purgare i parricidj (il che Sozomeno (c) mostra essere falso) ebbe allora ricorso ad un Egiziano venuto di Spagna, Cristiano di Religione, che già s' era introdotto in Corte (vuol probabilmente dire Osio Vescovo di Cordova), il quale l' assicurò, che dal Battesimo de' Cristiani restava cancellata qualsivoglia reità: e però Costantino da lì innanzi aderì alla Religione di Cristo. Più chiaro del Sole è, che molto prima di questi tempi Costantino s' era rivolto al Dio vero, con abbandonar gl' idoli. Che poi per tali fatti Dio permettesse, che sopra Costantino s' affollassero da lì innanzi varie sciagure, e che ne' figli suoi terminasse la sua discendenza: del che sembra essere persuaso il Tillemont (d): tuttavia meglio è non voler entrare ne' gabinetti di Dio; perchè le cifre de' suoi sempre per altro giusti giudizj venerar si debbono anche senza intenderle, e massimamente per non saper noi i veri reati di Costantino. Abbiamo poi da Eusebio [e], e da Eutropio [f], che nell' anno stesso, in cui a Crispo tolta fu la vita, anche il giovane *Licinio* figliuolo del già Licinio Augusto, fu d' ordine di Costantino ucciso, nulla avendo servito a lui l' essere nato da Costanza sorella dell' Imperadore medesimo. Qual motivo influisse a farlo privar di vita, e s' egli tuttavia conservasse il titolo di Cesare, a noi resta ignoto. Può ben temersi che anche per tale azione s' aguzzassero contra di Costantino le lingue di chi fra i Pagani mirava lui di mal occhio. L' anno fu questo, in cui esso Augusto con sua Legge [g] ordinò, che i Cherici ed altri Ecclesiastici si cavassero dalla classe de' poveri, e non se ne ordinasse se non quel numero, ch' era necessario alle Chiese, acciocchè l' esenzione da lui conceduta a i sacri Ministri del Vangelo non riuscisse dannosa al pubblico, cioè al corpo secolare. Con altra Legge (h) ancora dichiarò, che i Privilegj da lui accordati alle persone Ecclesiastiche, s' intendessero in favore de' soli Cattolici, e che ne restassero

[a] *Sidonius Apollinaris lib. 5. Ep. 8.*

[b] *Zosimus lib. 2. c. 29.*

[c] *Sozomenus Histor. lib. 1. cap. 5.*

[d] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

[e] *Euseb. in Chronic.*

[f] *Europ. in Breviar.*

[g] *l. 6. de Episc. Cod. Theodos.*

[h] *l. 1. de Hæreticis, ibidem.*

sero

ſero eſcluſi gli eretici e ſciſmatici . Credeſi finalmente (*a*), che in queſt' anno foſſe compoſto il Poema in verſi di Publilio Optaziano Porfirio , che giunto fino a dì noſtri fu dato alla luce dal Velſero , contenente le lodi di Coſtantino; ma formato con degli Acroſtici, e con altre di quelle ingegnoſe, o per dir meglio, laborioſe bagattelle , che erano anche nel ſecolo precedente al noſtro il grande ſforzo degl' ingegni minori . Contuttociò anche tali rimaſugli dell' antichità ſon da tenere in pregio sì per le coſe , che contengono , come per farci intendere ancora il genio di que' ſecoli, ne' quali per altro fiorirono tanti uomini grandi nelle lettere e nella ſantità . Augurando Optaziano in eſſo Poema i Vicennali felici a Coſtantino , e non men felici i Decennali a i di lui figliuoli : perciò ſi crede compoſto quel Poema prima della morte di Criſpo.

[a] *Pagius* : *Tillemont.*

Anno di CRISTO CCCXXVII. Indizione XV.
di SILVESTRO Papa 14.
di COSTANTINO Imperadore 21.

Conſoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO,
MASSIMO.

NELL' aſſegnare il nome del primo Conſole ho io ſeguitato il Padre Pagi (*b*), e il Relando (*c*); ma debbo ora dire, che non abbiam ſicurezza d' eſſo, nè ſappiam chi egli foſſe : tanto ſon diverſe le date delle Leggi di queſt' anno, e le aſſerzioni de' Faſti. Preſſo alcuni in vece di *Coſtantino* ſi legge *Coſtanzo* . Preſſo altri il puro ſuo nome è ſcritto ſenza il titolo di *Ceſare*, e in altri sì. Alcuni il fanno Conſole *per la prima volta* , altri *per la ſeconda* , ed altri per la *quinta*. Fu creduto queſto Coſtantino dal Panvinio (*d*) un parente di Coſtantino Auguſto. Può eſſere , che un dì ſalti fuori qualche Iſcrizione, che tolga ogni dubbio. Una (*e*) ne ho io recato, dove altra menzione non è fatta che di *Flavio Ceſare* , e di *Maſſimo* . Per conto di queſt' ultimo conghietturò il ſuddetto Panvinio , ch' egli non foſſe diverſo da *Valerio Maſſimo Baſilio*, già da noi veduto Prefetto di Roma ; ma ne' Faſti ſi ſoleva notare il ſolo ultimo cognome. Nella ſteſſa Prefettura ſeguitò ancora in queſt' anno *Anicio Giuliano* . Truovavaſi l' Auguſto Coſtantino , per quanto appariſce dalle date di varie ſue Leggi (*f*), nell' anno preſente in Teſſalonica , Serdica , ed Eraclea ; cioè in Città della Macedonia e Tracia . San Girolamo , che dopo aver tradotta in Latino la Cronica di Euſebio Ceſarienſe (*g*) , la continuò poi fino a i ſuoi giorni , fa verſo queſti tempi menzione di *Arnobio* Oratore Affricano . Era egli di credenza Pagano , ed inſegna-

[b] *Pagius Critic. Bar. ad hunc Annum.*
[c] *Reland. Faſt. Conſ.*
[d] *Panvin. Faſt. Conſ.*
[e] *Theſ. Novus Inſcript. pag.* 354.
(f) *Gotbofred. Chronic. Codic. Theodoſ.*
(g) *Hieronymus in Chronic.*

ERA Volg. ANNO 327.

gnava agli scolari Rettorica. Convertito alla Religion di Cristo, impugnò di poi la penna contro le superstizioni e follie del Gentilesimo con que' libri, che tuttavia abbiamo gravidi d'erudizion Pagana, e bisognosi di comento. Non è improbabile, che circa questi tempi *Elena* madre dell' Augusto Costantino, donna santa, e colma di zelo per l'abbracciata Religione di Cristo, andasse a Gerusalemme, dove scoprì il Sepolcro del divino nostro Salvatore, e la vera Croce, su cui egli morì. Portatone l'avviso a Costantino, ordinò che si fabbricasse ivi un insigne Tempio col titolo della Resurrezione. Altre Chiese a petizione della piissima Augusta egli piantò nel monte Oliveto, in Betlemme, ed altri luoghi, per onorar le memorie della Nascita e Passion del Signore. Ma intorno a ciò è da consultare la Storia Ecclesiastica, depurata nondimeno da alcuni racconti poco sussistenti. L'anno preciso, in cui Sant' Elena fu chiamata da Dio a miglior vita, resta tuttavia ignoto, o controverso. Potrebbe essere, che ciò succedesse nell' anno seguente. Eusebio (*a*) dopo aver narrato le suntuose Chiese alzate da Costantino in que' santi luoghi, descrive ancora le gloriose azioni di pietà, di munificenza, e d'umiltà della Santa Imperadrice, e quanto amore a lei professasse, e quanto onore le concedesse il figlio Augusto. Non solamente volle, che foss' ella riconosciuta per Imperadrice, e che si battessero Medaglie d'oro in suo onore, ma le conferì ancora una piena balía per valersi del tesoro Imperiale in opere di pietà. Appresso aggiugne, che essendo ella mancata di vita in età di circa ottant' anni, Costantino fece portare il suo corpo nella Città Regale, cioè a Roma, come comunemente vien creduto, e deporlo in un magnifico sepolcro. Altri visibili segni diede Costantino dell' amor suo verso la madre. Imperciocchè sotto quest' anno nota San Girolamo (*b*), ch' egli varie fabbriche alzò in onore di San Luciano Martire, seppellito nel Borgo di Drepano nella Bitinia, con farne una Città, a cui diede il nome della madre, forse tuttavia vivente, chiamandola Elenopoli. Ne parla ancora la Cronica Alessandrina (*c*). Filostorgio (*d*) attribuisce alla stessa Elena la fabbrica di quella Città, e l'insigne Tempio edificato in onore del suddetto Martire. Abbiamo anche da Sozomeno (*e*), che una Città di Palestina prese il nome di Elenopoli da questa santa Imperadrice. Veggonsi Iscrizioni, truovansi Medaglie, che confermano il gran credito, ch' ella meritamente godè tanto in vita, che dopo morte, per le sue luminose virtù.

(a) *Euseb. Vit. Const. l. 3. c. 25. & sequ.*

[b] *Hieron. in Chronic.*

(c) *Chronic. Alexandrinum.*

(d) *Philostorgius l. 2. c. 13. Hist.*

(e) *Sozomenus l. 2. c. 2.*

Anno

Anno di CRISTO CCCXXVIII. Indizione I.
di SILVESTRO Papa 15.
di COSTANTINO Imperadore 21.

Consoli { JANUARIO, e GIUSTO.

S'INCONTRA il primo Consòle appellato anche *Januarino*. Seguitò nell' anno presente ad esercitar la Prefettura di Roma *Anicio Giuliano*. Le poche Leggi (*a*), che abbiamo appartenenti a quest' anno, ci fan vedere Costantino in Nicomedia Capitale della Bitinia, e poi in Oiscos, o Escos, luogo della Dacia, o piuttosto della Mesia inferiore, oggidì Bulgaria. Quì la Cronica Alessandrina ci fa sapere, che Costantino passò più volte di là dal Danubio, e che sopra quel fiume fece fabbricare un ponte di pietra. Anche l' uno e l' altro Vittore (*b*) attestano la fabbrica di questo ponte, nè si sa vedere, perchè il Tillemont (*c*) la chiami affatto inverisimile. Noi sappiamo, che Costantino più di quel che si possa credere, fu avidissimo della lode e della gloria. Ben probabile è, ch' egli non volesse essere da meno di Trajano, da cui fu fabbricato un simile ponte su quel fiume regale. Abbiamo anche Medaglie (*d*), dove si mira quel ponte col motto SALVS REIPVBLICÆ DANVBIVS. Questi movimenti di Costantino hanno poi fatto pensare a qualche erudito (*e*), che in quest' anno egli avesse guerra co i Goti e Taifali, popoli abitanti di là dal Danubio in faccia alla Mesia. E però il Mezzabarba (*f*) rapporta Monete battute a suo credere nel presente anno col motto VICTORIA GOTHICA. Ma forse tali Medaglie son da riferire all' anno 322. Per altro ve n'ha di quelle, dove egli comparisce circa questi tempi *Imperadore per la vigesima seconda volta*, e queste dovrebbono assicurarci di qualche vittoria da lui riportata verisimilmente contra de' Barbari Transdanubiani. In questi tempi appunto gli autori della Storia Ecclesiastica (*g*) muovono gravi querele contro la memoria di Costantino, perchè egli richiamò dall'esilio l' eresiarca Ario, e poi Eusebio, Mari, e Teognide Vescovi, protettori del medesimo: dal che vennero poi non poche turbolenze alla Chiesa di Dio, e cominciò la persecuzione contra di Santo Atanasio. Certo è da stupire, come un sì saggio Augusto, dianzi veneratore de i decreti del celebre Concilio Niceno, e che avea banditi i Vescovi suddetti, perchè disubbidienti al medesimo Concilio, poscia retrocedesse, e tanto si lasciasse avviluppar da Eusebio Vescovo di Nicomedia, che da lì innanzi il tenne per uno de' suoi più intimi Consiglieri, e in riguardo suo molti falli commise in favore dell' Arianismo. A simili falti è suggetto chiunque de' Principi non sa scegliere buoni Ministri.

(a) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.
(b) Victor in Epitome. Victor de Caesaribus.
(c) Tillemont Memoires des Empereurs.
(d) Mediobarbus Numismat. Imperator.
(e) Gothofredus, & Tillemont.
(f) Mediob. ibidem.
(g) Socrat. Sozomenus. Philostorg. Pagius. Baronius. & alii.

Era Volg.
Anno 329.

Anno di CRISTO CCCXXIX. Indizione II.
di SILVESTRO Papa 16.
di COSTANTINO Imperadore 23.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per l'ottava volta,
FLAVIO VALERIO COSTANTINO CESARE per la quarta.

AD ANICIO Giuliano nella Prefettura di Roma fuccedette nel dì 7. di Settembre *Publio Optaziano* (*a*), che taluno ha creduto quel medefimo Optaziano Poeta, da noi veduto di fopra autore del panegirico di Coftantino. Ma quel Poeta fi nomò *Publilio*, e forfe non è da credere, che uomo di grande affare, e degno di sì riguardevol carica egli foffe, da che fi perdeva in quelle pedanterfe d' Acroftici. Oltre di che San Girolamo (*b*) fcrive, ch' egli in queft' anno fu richiamato dall'efilio. Pofcia nella fuddetta Prefettura entrò nel dì 8. di Ottobre *Petronio Probiano*. Dimorò Coftantino in quefti tempi, ficcome rifulta dalle date delle fue Leggi (*c*), nella Pannonia, Dacia, e Tracia, ora in Sirmio, ora in Naiffo, Sardica, ed Eraclea. Era egli in quefti tempi tutto applicato alla fabbrica della nuova Città di Coftantinopoli, della cui dedicazione parleremo all' anno feguente. Nota San Girolamo nella fua Cronica, che in queft' anno folamente fece Coftantino morir Faufta fua moglie; ma dee ben prevalere l' opinion di tant' altri, che tal tragedia riferifcono all' anno fteffo, in cui tolta fu la vita a Crifpo Cefare. Aggiugne il medefimo, che parimente in quefti tempi fece grande ftrepito in Affrica Donato Vefcovo di Cartagine, con avvalorare lo fcifma di quelle Chiefe, e che da lui venne il nome de' Donatifti più tofto, che da un altro precedente Donato. Similmente fcrive, che nella Città di Antiochia fi cominciò a fabbricare la funtuofa Bafilica de' Criftiani, chiamata Aurea, per ordine fenza fallo di Coftantino. Giovanni Malala (*d*) probabilmente indica il medefimo Tempio con dire, ch' effo Augufto edificò in quella Città la gran Chiefa, cioè la Cattedrale, opera veramente magnifica, con aver demolito il bagno del Re Filippo, già maltrattato dalle ingiurie del tempo, e divenuto inutile. Preffo a quella Chiefa ancora fabbricò lo Spedale de' Pellegrini; e del Tempio di Mercurio formò la Bafilica appellata di Rufino.

(a) *Cufpinianus: Panvinius: Bucherius.*
(b) *Hieronymus in Chronico.*
(c) *Gothofredus in Chron. Cod. Theodof.*
(d) *Joannes Malala in Chronogr.*

Anno

Anno di CRISTO CCCXXX. Indizione III.
di SILVESTRO Papa 17.
di COSTANTINO Imperadore 24.

Consoli { GALLICANO, e SIMMACO.

IN alcuni Fasti [a] in vece di *Gallicano* si truova un *Costanzo per la terza volta*, piuttosto che *per la settima* Console con *Simmaco*. Però taluno ha creduto, ch' egli fosse sustituito a Gallicano. Io il lascio nelle sue tenebre. Continuò anche per l'anno presente *Petronio Probiano* ad esercitare la Prefettura di Roma. S'è disputato non poco fra gli eruditi (b) intorno all' anno, in cui Costantino Augusto cominciò la fabbrica della nuova Città di Costantinopoli, e poi ne fece la dedicazione. Lasciando io il primo punto, che poco importa, dico convenire oggidì i più in credere, che in quest' anno egli dedicasse quella Città, mutando il nome di Bisanzio in quello di Costantinopoli. Era egli negli anni addietro, siccome sommamente vago di gloria, invogliato di fabbricare una Città, per imporle il suo nome, ed eternar con ciò maggiormente la sua memoria ne' secoli avvenire. Pensava ancora di stabilir ivi la sua residenza, facendo di quella Città una nuova Roma, che gareggiasse in grandezza ed ornamenti colla vecchia. Pretende Zosimo (c), che egli a ciò s' inducesse, perchè mal soddisfatto del popolo Romano, da cui era stato caricato di maledizioni l'ultima volta, ch' egli fu a Roma, a cagion della Religione mutata. Non è questo improbabile, da che sappiamo, che dalla nuova Città egli esclusе ogni reliquia di Paganesimo: il che non gli sarebbe con egual facilità e quiete riuscito nell' antica Roma. Fosse questo il motivo, o pure il desiderio della gloria, e di divertire i suoi pensieri in tempo di pace, che gl' ispirasse tal disegno: certissimo è, aver egli a tutta prima scelto un sito su la costa dell'Asia in vicinanza della già distrutta Città di Troia, per fabbricarvi la novella sua Città, e che v' impiegò assai tempo ed operaj ad alzarne le mura e le porte. Ma nell' andar egli soggiornando in quelle vicinanze, meglio di quel che avesse fatto in addietro, adocchiò e ravvisò la mirabil situazione dell' antica Città di Bisanzio, e quivi determinò di far la sua Reggia; e lasciato andare l'incominciato lavoro, tutto si diede ad accrescere e rinovare quest'altro luogo. Chiunque anche oggidì osserva Costantinopoli, confessa, non potersi trovar un sito più bello, più delizioso, e più comodo di quello sulla terra, perchè posta quella Città sotto moderato clima sul fine dell' Europa in un promontorio, e in faccia alla vicina Asia, col mare, che le bacia le mura, con porto capacissimo di navi, con fertili campagne, e frapposta a due mari,

[a] *Cassiodorius: Prosper in Fastis.*

[b] *Baron. Gothofred. Petavius: Pagius.*

[c] *Zosimus l. 2. cap. 30.*

ERA Volg. ANNO 330.

ciascun de' quali può facilmente mantener in essa l' abbondanza. Quivi dunque tutto si diede l' Augusto Costantino a fabbricare, con aprire gli scrigni, ed impiegar largamente i suoi tesori in quell' impresa, con ritenere il meglio del vecchio Bisanzio, ed accrescere a maraviglia il circuito delle sue mura.

Gli autori Greci (a), siccome si può vedere nella descrizion di Costantinopoli Cristiana, che abbiamo dall' erudita penna del Du-Cange, contano maraviglie, avvenimenti soprannaturali ed anche favolosi della fondazione di questa Città. Non convenendo all' assunto mio l' entrare in sì fatto argomento, a me basterà di dire, che le nuove mura abbracciarono un gran sito, entro il quale egli fece edificare un superbo Imperial palagio con altri assaissimi per gli suoi cortigiani ed ufiziali, belle strade, e case, piazze non inferiori in bellezza a quelle di Roma, circhi, statue, fontane, terme, portici suntuosi sostenuti da più file di colonne di marmo. In una parola si studiò egli di formare una Città, che in fabbriche ed ornamenti potesse competere con quella Roma, che era la maraviglia delle Città. E per maggiormente abbellirla, non si mise scrupolo di spogliar l'altre Città, per asportar colà le cose più rare, senza nè pur eccettuare quella di Roma. Chi leggesse la Storia sola di Zosimo [b], crederebbe, che Costantino in questa nuova Città avesse eretti Templi a i falsi Dii, ed onorate le statue loro. Ma Eusebio [c], che scrive le cose de' suoi dì, ed altri antichi Scrittori (d) ci assicurano, ch' egli unicamente vi fabbricò delle magnifiche Chiese, fra le quali mirabil poscia fu quella de' Santi Apostoli, oltre a varj Oratorj in memoria de' Martiri, e che in quella Città non soffrì alcun Tempio de' Gentili, nè che le statue de' loro Dii si onorassero ne' Templi. Quelle che v' erano, o che furono portate altronde colà, servivano solamente per ornamento della Città, e non per ricevere culto da i Pagani. Però di là fu estirpata l' idolatría, ed in essa pubblicamente non si adorava se non il vero Dio, e la Croce santa; e questa gioiellata facea bella comparsa anche nella sala maggiore dell' Imperial palazzo. Quel solo, che troviam ripreso da Zosimo (e), e da Temistio (f) in Costantino, fu la soverchia fretta sua, per aver presto il piacere di veder terminate tante fabbriche; perchè trovandole malfatte le disfaceva, ed altre non poche d' esse ebbero in effetto corta sussistenza, e convenne a i susseguenti Augusti di risarcirle e far di nuovo. A fine poi di popolare quest' ampia Città, ed accrescerne l' abitato, tirava ad essa i popoli dell' altre Città e Provincie, allettandoli con privilegj ed esenzioni, e con donar loro terre da coltivare, ovver danari. E a molti Senatori ancor venuti da Roma a stanziare colà, donò palazzi e ville. Assegnò anche rendite annuali, che servissero ad aumentar le case, e a sempre più abbellir la Città di nuo-

(a) *Euseb. Sozomen. Philostorg. Codinus, & alii.*

[b] *Zosim. l. 2. c. 31.*

(c) *Euseb. in Vita Constant. lib. 3. cap. 48.*

(d) *Socrates l. 1. Histor. cap. 16. & alii.*

(e) *Zosimus lib. 2. c. 32.*

(f) *Themistius Orat. 3.*

nuovi edifizj. Altre poi erano destinate per dare annualmente al povero popolo pane, o pur grano, e carne ed olio (*a*).

In questa maniera non passò gran tempo, che Costantino vide piena di abitatori la sua Città, con avere, siccome scrisse anche San Girolamo (*b*), spogliate quasi tutte l'altre, per ingrandire ed ornar questa sua favorita figlia. Affinchè poi vi abbondassero i viveri, concedette varj privilegj a i mercatanti di grano dell'Oriente e dell'Egitto, che tutti da lì innanzi correvano a smaltire in sì popolata Città le lor vettovaglie, Città che per l'addietro tante ne produceva, che ne facea parte all'altre. I Greci moderni, spezialmente Codino [*c*], spacciarono di poi una man di fole intorno a questa fondazione, e massimamente una curiosa particolarità, che quantunque favolosa, merita d'essere comunicata a i Lettori. Cioè, che Costantino, allorchè era dietro alla fabbrica d'essa Città, chiamò a se i principali nobili Romani, e li mandò alla guerra contro i Persiani. In quel mentre, secondo le misure venute da Roma, ordinò, che si fabbricassero palazzi e case affatto simili a quelle, ch'essi godevano in Roma; e dopo averle mobigliate di tutto punto, segretamente fece venir colà le loro mogli e i figliuoli con tutte le famiglie, e le collocò in quelle abitazioni. Dopo sedici mesi tornarono que' nobili dalla guerra, accolti con un solenne convito dall'Imperadore, il quale fece poi condurre caduno all'abitazion loro assegnata, e tutti all'improvviso si trovarono fra gli abbracciamenti de i lor cari. Torno a dire, che è spezioso il racconto; ma che chiunque l'esamina, ne scorge tosto la finzione; e tanto più, che guerra non fu allora co i Persiani, nè gli antichi fan parola di questo fatto, e l'avrebbono ben saputo e dovuto dire, se fosse avvenuto. Ora varj autori (*d*) s'accordano in iscrivere, che l'Augusto Costantino nel dì 11. di Maggio dell'anno presente fece con gran solennità di giuochi e profusion di doni la dedicazione di questa nuova Città, abolendo l'antico nome di Bisanzio, ed ordinando, ch'essa da lì innanzi fosse chiamata *Città di Costantino*, o sia *Costantinopoli*. Fra le sue Leggi [*e*] comincia appunto a trovarsene una data sul fin di Novembre in quella Città col suddetto nome. Non è già, che in quest'anno fosse ridotta a perfezione così insigne Città, ricavandosi da Giuliano Apostata [*f*], e da Filostorgio (*g*), che si continuarono i lavorieri anche qualch'anno di poi. Ma perchè doveano essere terminate le mura, le porte, e i principali edifizj, perciò l'Imperadore impaziente non potè aspettare di più per darle il nome, e farne la dedicazione in quel giorno, che annualmente fu poi celebrato anche ne' secoli susseguenti dalla nazione Greca. Per maggiormente poi esaltare la sua Città Costantino le diede ancora il titolo di *Seconda Roma*, o pure di *Roma Novella* (*h*); volle che godesse tutti

(a) *Sozom. Socrates: Zosimus: Cod. Theodosianus, & alii.*

(b) *Hieron. in Chronic.*

(c) *Codinus Origin. Constantin.*

(d) *Idacius in Fastis. Chronic. Alexandrinum. Hieronym. in Chronic. Zonaras in Annalib. & alii.*

[e] *l. 2. De Judæis, Cod. Theod.*

(f) *Julian. Oratione I.*

(g) *Philostorgius Histor. l. 2. c. 9.*

(h) *Sozomenus Histor. l. 2. cap. 3. Socrates Histor. l. 1. cap. 1.*

tutti i diritti e le esenzioni, che godeva la vecchia; stabilì ivi un Senato, ma del secondo ordine, e varj Magistrati, che esercitavano la loro autorità sopra tutto l' Imperio dell' Oriente, e sopra l' Illirico Orientale; in una parola, se vogliam credere a Sozomeno, andò così crescendo Costantinopoli, che in meno di cento anni giunse a superar Roma stessa non men per le ricchezze, che per la copia degli abitanti. Zosimo [a] scriveva circa cento anni dappoi, che facea stupore la sterminata folla di gente e di giumenti, che si mirava in quelle strade e piazze, ma che essendo strette esse strade, scomodo e pericoloso era il passarvi. Giugne anche a dire, che niun' altra Città potea allora paragonarsi in felicità e grandezza a Costantinopoli, senza eccettuar Roma vecchia, la qual certo cominciò a declinar da quì innanzi non poco per questa emula nuova.

[a] *Zosimus l. 2. c. 35.*

Anno di CRISTO CCCXXXI. Indizione IV.
di SILVESTRO Papa 18.
di COSTANTINO Imperadore 25.

Consoli { ANNIO BASSO, ed ABLAVIO.

NEL dì 12. d' Aprile entrò nella Prefettura di Roma *Anicio Paolino*. Le Leggi (*b*) pubblicate in quest' anno dall' Augusto Costantino, cel fanno vedere tuttavia residente in Costantinopoli, applicato ivi al compimento di varie fabbriche. Allora fu, ch' egli con un prolisso editto, il quale nel Codice di Giustiniano si truova diviso in sei diverse Leggi, e indirizzato a tutte le Provincie del Romano Imperio, si studiò di provvedere alle concussioni ed avanie de' Giudici, Notai, Portieri, ed altri ufiziali della giustizia, ed anche alla prepotenza de' privati. Vuol dunque ivi, che chiunque si sentirà aggravato dall' avarizia, rapacità, e ingiustizia de' suddetti, liberamente porti le sue doglianze a i Governatori; e non provvedendo essi, ricorra a i Conti delle Provincie, o a i Prefetti del Pretorio, affinchè essi ne diano conto alla Maestà sua, ed egli possa punire questi abusi e delitti secondo il merito. Nè solamente impiegava in questi tempi Costantino i suoi tesori per l' accrescimento della sua diletta Città di Costantinopoli: stendeva anche la sua munificenza ad altre Città, con fabbricar ivi de i riguardevoli Templi in onore di Dio, de' quali parla Eusebio (*c*). Faceva in oltre sfavillare il suo zelo in favore della Chiesa Cattolica con aver pubblicato un editto contra de' varj Eretici, che allora l' infestavano, ma non già contra degli Ariani; perchè introdottosi forte in grazia di lui uno scaltro protettore d' essi, cioè quel volpone di Eusebio Vescovo di Nicomedia, di cui si parlò di sopra, andò egli

(b) *Gothofred Chron. Cod. Theod.*

(c) *Euseb. Vit. Const. l. 3. cap. 50. & 63.*

egli non solamente inorpellando al buon Augusto i sacrileghi dogmi dell' Eresiarca Ario, ma mise anche sottosopra le due insigni Chiese d' Antiochia e di Alessandria: del che potrà il Lettore chiarirsi consultando la Storia Ecclesiastica. Racconta eziandio il medesimo Eusebio (a), che Costantino fece sentire la beneficenza sua a tutto l' Imperio, con levare un quarto de' tributi, che annualmente pagavano i terreni: indulgenza, che gli tirò addosso le benedizioni de' popoli. E perciocchè non mancavano persone, le quali si lamentavano d' essere state oltre il dovere aggravate negli estimi delle loro terre sotto i Principi precedenti, spedì estimatori da per tutto, acciocchè riducessero al giusto quello, che fosse difettoso. Parla anche Eusebio della non mai stanca liberalità di questo grazioso Regnante verso le Provincie, e verso chiunque a lui ricorreva, di maniera che egli giunse per soddisfare a tanti, che chiedevano onori, ad inventar nuove cariche, e nuovi ufizj, colla distribuzion de' quali si studiava di rimandar contenta ogni meritevol persona. Zosimo (b), che per cagione del suo Paganismo non seppe se non mirar d' occhio bieco tutte le azioni di Costantino, gli fa un reato di questo, e particolarmente, perchè di due Prefetti del Pretorio egli ne formasse quattro. Il primo d' essi era Prefetto del Pretorio dell' *Italia*, da cui dipendeva l' Italia tutta colla Sicilia, Sardegna, e Corsica, e l' Affrica dalle Sirti, fino a Cirene, e la Rezia, e qualche parte dell' antico Illirico, come l' Istria e Dalmazia, e verisimilmente anche il Norico. Era il secondo quello dell' *Oriente*, a cui Costantino, per onorar la sua cara Costantinopoli diede una buona porzione, unendo sotto di lui l' Egitto colla Libia Tripolitana, e tutte le Provincie dell' Asia, e la Tracia, e la Mesia inferiore con Cipri, ed altre moltissime Isole. Il terzo fu quel dell' *Illirico*, al quale erano sottoposte le Provincie della Mesia superiore, la Pannonia, la Macedonia, la nuova Dacia, la Grecia, ed altri adiacenti paesi, compresi anticamente sotto esso nome d'Illirico. Fu il quarto quello delle *Gallie*, che comandava a tutta la Francia moderna fino al Reno, e a tutta la Spagna, con cui andava congiunta Mauritania Tangitana, e alle Provincie Romane della Bretagna. Zosimo pretende, che l' istituzione di tali Magistrati riuscisse pregiudiziale all' Imperio. Ma dovea far mente quello Storico, che Diocleziano il primo fu in certa maniera ad istituire quattro Prefetti del Pretorio, allorchè in quattro parti divise il Romano Imperio. Quel che più importa, quand' anche se ne faccia autore Costantino, con ottima intenzione e per maggior comodo de' popoli, egli creò que' Magistrati. Veggasi il Gotofredo (c) ed altri, che han trattato dell' ufizio, dell' autorità, e delle incumbenze de' Prefetti del Pretorio. Che se ufiziali di tanta dignità, o i lor subalterni col tempo si abusarono del loro impiego, alla

[a] *Idem l.4. cap.2.*

[b] *Zosimus l.2. cap. 32. & sequ.*

(c) *Gothofred. Tom. VI. Codic. Theodos. Panciroliius Notitia Utriusque Imperii. Bulenger. de Imp. Roman. l. 3.*

Era Volg. Anno 331.

alla lor negligenza, o malizia si dovea attribuire il reato, e non già alla dignità, saviamente e con buon fine istituita, che al pari di tante altre potè cadere in mani cattive.

Anno di CRISTO CCCXXXII. Indizione V.
di SILVESTRO Papa 19.
di COSTANTINO Imperadore 26.

Consoli { PACAZIANO, ed ILARIANO.

TRUOVASI *Anicio Paolino* continuare in quest' anno ancora nella Prefettura di Roma. Se vogliam riposar sull' asserzione di quella mala lingua di Zosimo (*a*), da che Costantino si perdè tutto dietro alla fabbrica di Costantinopoli, non si curò più di far guerra, ed attese solamente a darsi bel tempo. Cinquecento Taifali, nazione Scitica, fecero con soli cinquecento cavalli un' irruzione nel paese Romano (probabilmente in quest' anno) e non solamente niuna schiera loro oppose Costantino, ma anche dopo avere perduta la maggior parte dell' esercito suo, allorchè vide comparire fino a i trinceramenti del suo campo i nemici, che davano il sacco alla campagna, si mise fuggendo con gran fretta in salvo. Ho tradotto le stesse parole di Zosimo, acciocchè il Lettore comprenda la contradizione di questo appassionato Storico. Se Costantino perdè tanti de' suoi armati, il che suppone qualche battaglia: come non oppose egli gente a que' Barbari? Ma nè questi svantaggi della Cesarea Armata, nè la fuga dell' invitto Imperadore son cose da credere a Zosimo, venendo egli smentito da Eusebio Scrittore contemporaneo [*b*], e da San Girolamo [*c*], e da Socrate (*d*), e da Sozomeno (*e*). Sotto quest' anno San Girolamo scrive, che i Romani vinsero i Goti; e perciocchè con questo nome usarono molti di comprendere molte delle nazioni Scitiche, Tartari da noi chiamate oggidì, si può conghietturare, ch' egli significasse i Taifali di Zosimo. Eusebio anch' esso ci assicura, che Costantino soggiogò le dianzi indomite nazioni degli Sciti, e de i Sarmati. E Socrate attesta bensì, che i Goti fecero delle incursioni nel territorio Romano; ma soggiugne, che Costantino li vinse. Abbiamo anche dall' Anonimo Valesiano [*f*], che i Sarmati pressati dalla guerra che lor faceano i Goti, implorato l' aiuto di Costantino, l' impetrarono; e che per la buona condotta di *Costantino Cesare*, circa cento mila di que' Barbari perirono di fame e di freddo. Pare perciò, che Costantino, primogenito dell' Augusto Costantino, quegli fosse, che con titolo di Generale a nome del padre guerreggiasse co i Goti: il che si può anche inferire da Giuliano Apostata [*g*]. A ciò si dee unire lo scri-

[a] Zosimus l. 2. c. 31.

(b) Euseb. Vit. Const. lib. 4. c. 5.

(c) Hieronymus in Chronic.

(d) Socrates Histor. l. 1. cap. 18.

[e] Sozomenus Histor. l. 1. cap. 8.

[f] Anonym. Valesianus.

(g) Julian. Oration. I.

scriversi da Idacio [a], che i Goti furono sconfitti da i Romani nel paese de' Sarmati, correndo il dì 22. di Aprile dell' anno presente. Secondo l'Anonimo Valesiano (b), Ararico, o sia Aorico, Re de i Goti, per tale riconosciuto anche da Giordano (c) Istorico, fu poscia obbligato a chiedere pace, per sicurezza della quale diede alcuni ostaggi, e fra essi un suo figliuolo. Anche Aurelio Vittore (d), ed Eutropio (e) riconobbero vinti da Costantino Augusto i Goti; di maniera che le dicerie di Zosimo si scuoprono effetti unicamente del di lui mal cuore verso di un Imperadore sì glorioso e degno. Abbiamo in oltre nelle Medaglie (f) autenticati questi fatti colla memoria della VICTORIA GOTHICA. E quì Eusebio (g) osserva un riguardevol pregio dell' Augusto Costantino. Erano stati soliti non pochi de' precedenti Imperadori di pagare alle nazioni barbare confinanti un annuo regalo, che in sostanza era un tributo, ed indizio, che i Romani si professavano come sudditi e servi de' Barbari. Non volle l' invitto Costantino sofferir questo vergognoso aggravio; e perchè ricusò di pagare, ebbe guerra con que' popoli. Confidato nella protezione di quel divino Signore, colla cui Croce egli procedeva nelle guerre, domò tutti coloro, che osarono di fargli resistenza; nè più pagò loro tributo: il che vien confermato da Socrate (h). Gli altri Barbari poi, che non presero l' armi, ammansò egli in tal maniera con prudenti ambascerie, che li ridusse da una vita senza legge, e simile alle fiere, ad una civile ed umana forma di vivere, imparando in fine gli Sciti ad ubbidir a i Romani. Così Eusebio Vescovo di Cesarea, egregio testimonio di tali affari, perchè vivente e scrivente allora le sue Storie. Ma esso Eusebio nel descrivere le azioni di Costantino, perchè si prefisse di compilar quelle solamente, che riguardavano la di lui pietà, non si curò delle altre, che concernevano la di lui gloria civile e militare; e però non sappiamo distintamente, in che consistessero le sue guerre e vittorie contra de' Goti, e d'altri Barbari. Se fossero pervenute fino a' dì nostri le Storie di *Prassagora Ateniese*, conosciute da Fozio (i), e quelle di *Bemarco Cesariense*, mentovate da Suida (k), siccome ancora le vite degl' Imperadori, composte da *Eunapio*, autori tutti, che trattarono de' fatti di Costantino, altre particolarità noi sapremmo ora della di lui vita. Tanto nondimeno a noi ne resta da potere smentire la maldicenza di Zosimo ostinato pagano. Nè si dee tacere, aver asserito Socrate (l), e Sozomeno (m), che le vittorie di Costantino, riportate nella guerra co i Goti, fecero visibilmente conoscere la protezion di Dio sopra questo Principe, in guisa tale che moltissimi d' essi Goti convinti anche per tale osservazione della verità della Religion Cristiana [passata settanta anni prima nelle lor contrade coll' occasion degli schiavi Cristiani] l' abbracciarono e professarono,

Era Volg.
Anno 332.

(a) *Idacius in Fastis.*

(b) *Anonymus ibid.*

(c) *Jordan. de Reb. Getic. c. 21.*

(d) *Aurelius Victor de Cæsaribus.*

(e) *Eutrop. in Breviar.*

[f] *Mediob. Numism. Imperator.*

[g] *Euseb. ibidem.*

[h] *Socrates Histor. l. 1. cap. 18.*

[i] *Photius in Biblioth. Cod. 62.*

[k] *Suidas in Lexico.*

[l] *Socrat. l. 1. cap. 8.*

[m] *Sozomenus l. 1. cap. 18.*

benchè infettata dagli errori d'Ario. Abbiamo ancora dal sopraccitato Storico Giordano (*a*), che Ararico Re allora d'essi Goti provvide alle Armate di Costantino quaranta mila de' suoi soldati, i quali sotto nome di collegati cominciarono a militare al di lui servigio. Se costoro vollero i danari de' Romani, convenne che da lì innanzi se li guadagnassero col servire negli eserciti Cesarei.

Era Volg. Anno 332. [a] *Jordan. de Reb. Getic. cap.* 21.

Anno di Cristo cccxxxiii. Indizione vi.
di Silvestro Papa 20.
di Costantino Imperadore 27.

Consoli { Flavio Delmazio, e Zenofilo.

Quelle Leggi, e que' Fasti, ne' quali in vece di *Delmazio* si legge *Dalmazio*, s' hanno da credere alterati da i copisti ignoranti, ed avvezzi a chiamar *Dalmazia* quella, che negli antichi secoli era appellata *Delmazia*, siccome apparisce da varie Iscrizioni militari nella mia Raccolta (*b*). Nelle Medaglie (*c*) poi troviamo conservato il di lui vero nome *Delmazio*. Alcuni han creduto questo Delmazio fratello di Costantino, ma di altra madre. Oggidì opinion più ricevuta è, ch' egli fosse figlio di un fratello di Costantino, nè andrà molto, che il vedremo decorato col titolo di *Cesare*. Nel dì 7. d'Aprile fu conferita la carica di Prefetto di Roma a *Publio Optaziano* (*d*) creduto dal Tillemont (*e*) quel medesimo Publilio Optaziano Porfirio, che compose in Acrostici il panegirico di Costantino. Ma poco durò il suo impiego, perchè nel dì 10. di Maggio gli succedette *Ceionio Giuliano Camenio*. Fra i tre figliuoli dell' Augusto Costantino, l' ultimo era *Costante*, nato circa l' anno 320. Al pari degli altri due fratelli fu anch' egli nel dì 25. di Dicembre dell'anno presente creato *Cesare* (*f*). Nelle Medaglie e nelle Iscrizioni si truova chiamato *Flavio Giulio Costante*. Abbiam da San Girolamo, che terribilmente infierì nella Soria e Cilicia la carestia colla mortalità d'innumerabili persone. Di questa orrida fame, che afflisse tutto l' Oriente, parla anche Teofane (*g*) dicendo, che un moggio di grano costava allora un incredibile prezzo; e che in Antiochia e Cipri le Ville altro non faceano che saccheggi sulle vicine, e buon per chi avea superiorità di forze. Racconta ancora Eunapio (*h*), che in non so qual' anno si patì penuria di grano in Costantinopoli; perchè i venti contrarj impedivano a i legni mercantili l' abordare a quel porto. Trovavasi allora in gran credito alla Corte di Costantino *Sopatro* Filosofo Platonico, ito colà per frenar l' impetuosità di Costantino in distruggere il Paganesimo. Ma venuto un dì, in cui mancò il pane alla piazza; infuriata la plebe con alte grida cominciò ad esclamare

[b] *Thes. Novus Inscr. Class.* XI.
[c] *Goltzius: Tristanus: Spanhemius, & alii.*
[d] *Cuspinianus: Panvinius: Bucherius.*
[e] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[f] *Idacius in Fastis. Hieronym. in Chronic.*
[g] *Theophanes Chronogr.*
[h] *Eunap. Vit. Sophist. cap.* 4.

mare contra di Sopatro con dire, ch' egli era un Mago, ed incantava i venti, affinchè non arrivassero i vascelli del grano. Zosimo (a) pretende, che questa fosse una cabala di *Ablavio* Prefetto del Pretorio, al quale non piaceva tanta familiarità di quel barbone coll'Imperador Costantino. Nientedimeno si può credere, che di gran conseguenza non fosse il favore goduto da costui; imperciocchè Costantino permise, che l'infuriata plebe il mettesse a pezzi, forse come vuole Suida, per far conoscere l'abborrimento suo al Paganesimo. Si può anche riferire a questi tempi ciò, che lasciò scritto Eusebio (b). Cioè tanto essere salito in riputazione l'Augusto Costantino, che da tutte le parti della terra erano a lui spedite Ambascerie. Ed egli stesso attesta d'aver più volte osservato alle porte del palazzo Imperiale le varie generazioni di Barbari, fra' quali spezialmente i Blemmi, gl' Indiani, gli Etiopi, tutti venuti per inchinare un così glorioso e temuto Monarca. Il vestir loro, la capigliatura, le barbe, tutte erano diverse. Terribile il loro aspetto, e la statura quasi gigantesca. Rosso il colore d'alcuni, candidissimo quel d' altri. Portavano tutti costoro de i regali a Costantino, chi corone d'oro, chi diademi gioiellati, cavalli, armi, ed altre spezie di donativi, per entrare in lega con lui, e stabilir seco buona amicizia. Più era poi quello, che il generoso Principe loro donava, rimandandoli perciò più ricchi di prima, e contenti a casa. Oltre a ciò i più nobili fra que' Barbari soleva egli affezionarsegli, condecorandoli con titoli ed ammettendoli alle dignità Romane: dal che veniva, che la maggior parte d' essi non curando più di ritornarsene alla patria, si fermava a i servigi del medesimo Augusto. E tale era la politica di Costantino, il cui cuore non si trovava inquietato dalla dannosa insaziabilità de' conquistatori, ma bensì nobilmente bramava di far godere un' invidiabil pace e tranquillità a tutti i sudditi del suo vasto Imperio: lode non intesa dal maledico Zosimo (c) che quasi gli fa un reato, perchè desistè dalle guerre. E di questa sua premura di far godere la pace a i suoi popoli un bel segno diede, allorchè Sapore Re della Persia (se crediamo a Libanio (d)) in occasione d'inviargli una solenne Ambasciata, gli dimandò una gran quantità di ferro, di cui niuna miniera si trovava in Persia, col pretesto di valersene per far guerra a i lontani. Tuttochè Costantino conoscesse, che questo ferro potea un dì servire contro i Romani, pure per non romperla con quel Re, che parea disposto a far guerra, ne permise l'estrazione, assicurandosi coll'aiuto di Dio di vincere anche i Persiani armati, se l'occasion veniva. Della stessa Ambasciata fa menzione Eusebio (e), siccome ancora della suntuosità de' regali passati fra loro, e della pace di nuovo assodata fra i due Imperj. Aggiugne, che un motivo particolare ebbe il piissimo Costantino di mantener buona armo-

Era Volg. Anno 332.

(a) Zosimus lib. 2. c. 40.

(b) Euseb. in Vita Constantini l. 4. cap. 7.

(c) Zosimus ibidem. cap. 32.

(d) Liban. Oration. 3.

(e) Euseb. ibidem. l. 4. c. 8.

ERA Volg. ANNO 333. nia con quel Re; perchè la Religione di Cristo avea stese le radici fino in Persia, ed egli siccome protettor d'essa non volea, che i Cristiani di quelle contrade restassero esposti alla vendicativa barbarie del Re Persiano. Anzi abbracciò egli questa congiuntura, per iscrivere a quel Regnante una lettera, a noi conservata da Eusebio, e da Teodoreto (a) in cui dopo aver esaltata la Religion de' Cristiani, come sola ragionevole, e protetta da Dio, raccomanda a quel Re i Fedeli abitanti nel di lui Regno. Il Gotofredo [b], e il Padre Pagi (c) mettono sotto quest' anno lo studio di Costantino, affinchè si distruggessero i Templi e gl' idoli più famosi del gentilesimo, come si ricava da San Girolamo (d), e da altri antichi Scrittori.

(a) *Theodoretus Hist. l. 1. c. 24.*
(b) *Gothofred. Chron. Codic. Theodos.*
(c) *Pagius Critic. Bar. ad hunc Annum.*
(d) *Hieron. in Chronic.*

Anno di CRISTO CCCXXXIV. Indizione VII.
di SILVESTRO Papa 21.
di COSTANTINO Imperadore 28.

Consoli { LUCIO RANIO ACONZIO OPTATO,
ANICIO PAOLINO juniore.

Optato e *Paolino* sono i cognomi indubitati di questi due Consoli. I loro nomi son presi da Iscrizioni riferite dal Panvinio e Grutero, le quali non è ugualmente certo, che appartengano a questi personaggi. Dal Catalogo del Cuspiniano e Bucherio (e) abbiamo, che nel dì 27. d' Aprile del presente anno la Prefettura di Roma fu raccomandata ad *Anicio Paolino*: sicchè se regge il suddetto supposto, egli fu nello stesso tempo ornato delle due più illustri dignità di Roma. Un' Iscrizione del Panvinio (f) parla di tutte e due queste dignità, e il Tillemont [g] l' adduce per pruova, che Paolino le esercitò nel medesimo tempo. Ma nelle Iscrizioni si solevano annoverar tutte le dignità, e gl' impieghi onorevoli de' personaggi, loro addossati in varj tempi; e però non è bastante quel Marmo a togliere ogni dubbio, che Paolino in quest' anno fosse Console e Prefetto di Roma. Le Leggi del Codice Teodosiano (h) ci fan vedere Costantino Augusto nell' anno presente ora in Costantinopoli, ora in Singidone della Mesia, ed ora in Naisso della Dacia. Diede egli nella prima d' essa Città una Legge (i) nel dì 26. di Giugno in favor de' pupilli, delle vedove, e d' altre miserabili persone, concedendo loro il privilegio di non poter essere tratte fuori del loro Foro e paese, quando abbiano liti, per farle litigare nel Tribunale supremo del Principe; e di poter esse all' incontro citare i loro avversarj a quel Tribunale. Con varie altre Leggi promosse il medesimo Augusto l' ornamento della Città di Costantinopoli, col concedere de i privilegj agli Architetti, e l' ab-

(e) *Cuspinianus: Panvinius: Bucherius.*
(f) *Panvin. in Fast.*
[g] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
(h) *Gothofredus ibid.*
(i) *L. 2. de Offic. Judic. omn.*

l' abbondanza de' viveri con proporne degli altri a i mercatanti. Noi vedemmo di sopra all' anno 332. che trovandosi i Sarmati in pericolo di soccombere alla potenza de' Goti, ottennero aiuto da Costantino, dalle cui armi entrate nella Sarmazia furono que' Barbari sonoramente battuti e sconfitti. Due parole abbiamo dall' Anonimo Valesiano (*a*), le quali sembrano significare, che per aver egli di poi trovati i medesimi Sarmati di fede dubbiosa, ed ingrati a' suoi benefizj, anche contra di loro ebbe guerra, e li vinse. Socrate (*b*) chiaramente attesta le vittorie da lui riportate non solo de i Goti, ma anche de' Sarmati, senza che ne sappiamo di più, nè in qual anno ciò succedesse. Truovansi perciò Medaglie (*c*) d' esso Augusto, dove egli è appellato VICTOR OMNIUM GENTIUM: e in altre si legge: DEBELLATORI GENTIUM BARBARARUM. Ora si vuol narrare uno stravagante fatto, che appartiene all' anno presente, per attestato d' Idacio (*d*), Eusebio (*e*), ed altri (*f*). O sia, che i popoli suddetti della Sarmazia (oggidì Polonia) avessero guerra solamente nell' anno 332. co i Goti, poi debbellati dall' armi di Costantino; o pure, come par più probabile, che si riaccendesse un' altra volta quel fuoco: certo è, che sentendosi eglino debili di forze contra di sì potenti avversarj, misero l' armi in mano a i loro servi, cioè a i loro schiavi, e data coll' aiuto d' essi una rotta a i nemici, rimasero liberi da quella vessazione e pericolo. Ma che? Uno di gran lunga peggiore se ne suscitò in casa loro. Uso fu de' Greci, Romani, e Barbari stessi, di non ammettere alla milizia se non persone libere, e di non dar l' armi giammai agli schiavi, per timore, che costoro di poi non insolentissero, e scotessero il giogo; e tanto più perchè il numero degli schiavi ordinariamente era sterminato negli antichi tempi presso d' ogni nazione. Se i Romani in qualche gravissimo bisogno di gente si vollero valer degli schiavi, lor diedero prima la libertà. Non dovettero i Signori Sarmati usar tutta la convenevol precauzione in tal congiuntura. Insuperbiti i loro servi, e conosciuta la propria forza, rivolsero in fatti da lì a non molto l' armi contra de' proprj Padroni; e questi non potendo resistere, furono astretti a prendere la fuga, ed a lasciar tutto in potere di chi dianzi loro ubbidiva. San Girolamo (*g*), ed Ammiano (*h*) danno il nome di Limiganti a que' servi, e a' lor padroni quello di Arcaraganti. Ebbero questi ultimi ricorso all' Augusto Costantino, il quale benignamente li ricolse ne' suoi Stati. Per attestato dell' Anonimo Valesiano (*i*), erano più di trecento mila persone tra grandi e piccioli dell' uno e dell' altro sesso. Costantino arrolò nella milizia i più robusti: il rimanente fu da lui compartito per varj paesi, cioè per la Tracia, Scitia (cioè la Tartaria minore), Macedonia, ed Italia, con dar loro terreni

(a) *Anonym. Valesianus.*
(b) *Socrat. l. 1. c. 18.*
(c) *Mediob. Numismat. Imperator.*
(d) *Idacius in Fastis.*
(e) *Eufeb. Vit. Const. l. 4. c. 6.*
(f) *Hieron. in Chronic.*
(g) *Hieron. in Chronic.*
(h) *Ammianus Histor. lib. 17. & 19.*
(i) *Anonym. Valesianus.*

reni da coltivare. Altri di que' Sarmati liberi, per testimonianza d' Ammiano, si ricoverarono nel paese de' Victobali; e solamente nel l' anno 358. furono rimessi da i Romani in possesso del loro paese.

Anno di CRISTO CCCXXXV. Indizione VIII.
di SILVESTRO Papa 22.
di COSTANTINO Imperadore 29.

Consoli { GIULIO COSTANZO,
CEIONIO RUFIO ALBINO.

FRATELLO di Costantino Augusto, ma da altra madre nato, cioè da Teodora figliastra di Massimiano Erculio, fu questo *Giulio Costanzo* Console. Oltre all' onore del Consolato ebbe egli anche l' eminente dignità di Patrizio, il titolo di nobilissimo, e la facoltà di portar la veste rossa orlata d' oro (*a*). La cognizion di' questo personaggio importa molto alla Storia; perchè noi troveremo *Gallo Cesare* a lui nato dalla prima moglie, e *Giuliano*, a lui procreato da Basilina sua seconda moglie, Giuliano dissi, che arrivò poi ad essere Imperadore, ma d' infame memoria per la sua apostasia. Il secondo Console, cioè *Ceionio Rufio Albino*, era figliuolo di Rufio Volusiano, stato due volte Console, come apparisce da un' antica Iscrizione (*b*). Dal Catalogo (*c*) del Cuspiniano, e del Bucherio si ricava, che a lui stesso nel dì 30. di Dicembre dell' anno presente fu conferita la Prefettura di Roma, nella quale egli continuò per tutto l' anno seguente. Entrava l' Augusto Costantino nel dì 25. di Luglio del presente anno nell' anno trentesimo del suo Regno, o Imperio *Cesareo*. Il Padre Pagi (*d*) pretende, che questi fossero i Tricennali dell' Imperio *Augustale* di Costantino, e che da lui nell' anno precedente fossero stati celebrati quei del Cesareo. Ma secondo i miei conti avendo egli veramente preso il titolo di Augusto nell' anno di Cristo 307. non poteva aver principio nell' anno presente il trentesimo dell' Augustale Imperio. Nè può stare, ch' egli nel precedente anno celebrasse i Tricennali del Regno Cesareo, perchè nell' anno 305. non fu, per quanto abbiam detto, dichiarato Cesare, ma solamente nel 306. Comunque sia, con grande magnificenza (*e*), e con una non minor divozione e pietà solennizzò Costantino questa festa, giacchè fuorchè a Cesare Augusto a niun altro degl' Imperadori era riuscito di giugnere così avanti nel godimento del Regno. Perciò umili azioni di grazie rendè all' Altissimo (*f*), ed in questo medesimo anno fece la dedicazione dell' insigne Chiesa della Resurrezione, ch' egli avea fatto fabbricare in Gerusalemme. Ma che? La stessa pietà di sì glorioso Augusto incorse in

(a) *Zosimus lib. 2. c. 39.*

(b) *Panvin. in Fastis. Gruterus in Thes. Inscr. Reland. in Fast.*

(c) *Cuspin. Bucher. de Cyclo.*

(d) *Pagius Crit. Baron.*

[e] *Idacius in Fastis. Chronic. Alexandrinum.*

[f] *Euseb. in Vit. Constantini l. 4. cap. 40.*

in questi medesimi tempi in una gravissima macchia, di cui parla diffusamente la Storia Ecclesiastica, e che a me basta di accennare in poche parole. Più che mai si trovava sconvolta la Chiesa di Dio per l'eresia d'Ario, e per la prepotenza de' suoi partigiani e protettori. Costantino, per mettere fine a tanti torbidi, ordinò nel presente anno, che si tenessero (a) due Concilj, l'uno in Tiro, e l'altro in Gerusalemme. L'intenzione sua si può credere, che fosse buona; ma non badò egli d'aver presso di se lo scaltro Eusebio Vescovo di Nicomedia, ed altri o segreti, o palesi campioni d'Ario, che s'abusavano della di lui confidenza ed autorità in favore di quell'Eresiarca, e in pregiudizio della dottrina della Chiesa Cattolica, e del santo Concilio di Nicea. Avvenne dunque, che nel Concilio di Tiro, Atanasio, insigne e santo Vescovo d'Alessandria, scudo de' Cattolici, fu deposto, e in quello di Gerusalemme Ario ed i suoi seguaci furono ammessi alla comunion della Chiesa Cattolica: tutti passi, che offuscarono non poco la gloria di Costantino sulla terra, e che abbisognarono della misericordia di Dio per lui nell'altra vita. Portatosi a dimandargli giustizia Santo Atanasio, in vece di ottenerla, fu relegato nelle Gallie. Altra novità nell'anno presente, novità pregiudiziale alla sua politica, fece l'Augusto Costantino; perchè non contento di aver già dichiarati *Cesari* i suoi tre figliuoli, cioè *Costantino*, *Costanzo*, e *Costante* (b), nel Settembre di quest'anno conferì il medesimo titolo di *Cesare*, e di Principe della Gioventù a *Flavio Giulio Delmazio* suo nipote, perchè figliuolo di Delmazio suo fratello. Un altro nipote, nato dal medesimo suo fratello, avea Costantino, per nome *Flavio Claudio Annibaliano*: il creò Re del Ponto, della Cappadocia, e dell'Armenia minore. Per attestato ancora dell'Anonimo Valesiano (c), gli diede in moglie *Costantina*, o sia *Costanziana*, sua figlia, decorata del titolo d'Augusta. Disavvedutamente con questi atti di munificenza, lodevoli per altro in se stessi, trattandosi di esaltare parenti suoi sì stretti, non badò il saggio Augusto, ch'egli seminava la discordia fra i proprj figliuoli e i lor cugini. Non andrà molto, che ce ne accorgeremo. Benchè sia incerto il tempo, in cui ad un certo *Calocero* uomo vilissimo saltò in capo la follia di farsi Imperadore, pure non è fuor di proposito il darne quì un barlume di conoscenza (che di più egli non meritava) giacchè San Girolamo (d), e Teofane (e) ne parlano all'anno 29. di Costantino. Costui pare, che occupasse l'Isola di Cipri; ma un fuoco di paglia fu questo: dall'armi Imperiali egli restò in breve oppresso, e condennato a i supplizj degli schiavi ed Assassini. Recitò Eusebio Vescovo di Cesarea nel Settembre di quest'anno in Costantinopoli quel panegirico (f), che di lui abbiamo in onore di Costantino Augusto. E nell'ultimo dì parimente

(a) Baron. Annal. Eccl. Collectio Concilior. Labbe. Fleury, & alii.

(b) Idacius ibidem. Chronicon ibidem. Hieronym. in Chronic.

(c) Anonymus Vales.

(d) Hieronymus in Chronico.

(e) Theoph. Chronogr.

(f) Euseb. Vit. Const. lib. 4.

Era Volg. Anno 335.

te dell' anno presente passò a miglior vita San *Silvestro Papa* (a), Pontefice gloriosissimo, perchè a' suoi tempi, ed anche, siccome possiam conghietturare, per cura sua, si vide trionfar la Croce di Cristo nel cuore di Costantino, ed alzar bandiera la Religion Cristiana sopra l'antica superstizione di Roma Pagana; di Roma, dico, dove tanti insigni Templi sotto di lui si cominciarono a dedicare al vero Dio, siccome può vedersi nella Storia Ecclesiastica.

(a) *Anastas. Bibliothec.*

Anno di CRISTO CCCXXXVI. Indizione IX.
di MARCO Papa I.
di COSTANTINO Imperadore 30.

Consoli { FLAVIO POPILIO NEPOZIANO, FACONDO.

BENCHE' i Fasti, e le Leggi non ci porgano se non il cognome del primo Console, cioè *Nepoziano*, pure difficilmente si fallerà in credere, ch' egli fosse quel *Flavio Popilio Nepoziano*, a cui fu madre *Eutropia* sorella di Costantino Augusto. Noi torneremo a vedere questo personaggio all' anno 350. proclamato Imperadore, ma Imperadore di poca durata. Seguitò ancora in quest' anno *Rufio Albino* ad esercitare la Prefettura di Roma. In luogo del defunto San Silvestro fu creato Romano Pontefice (b) *Marco* nel Gennaio dell' anno presente. Cosa alquanto pellegrina può parere a taluno il vederlo appellato solamente *Marco*; perchè questo era un solo prenome, e non già un nome, o cognome de' Romani. Ma San Marco Evangelista avea fatto divenir nome questo prenome, per tacere altri esempli. Non durò più di otto mesi e venti giorni la vita d'esso Pontefice, registrato di poi nel Catalogo de' Santi. Fu di parere il Cardinal Baronio (c), che *Giulio* a lui succedesse nella Cattedra di San Pietro sul fine d'Ottobre; ma il Padre Pagi (d) fondato nella Cronica di Damaso, differisce la di lui esaltazione fino al Febbraio del susseguente anno, senza apparire il perchè in que' pacifici tempi restasse vacante per tanto tempo la Sedia di San Pietro. Appartengono a quest' anno le prime nozze di *Costanzo Cesare*, secondo figliuolo dell' Imperadore (e), celebrate con gran pompa dalla Corte: nella qual congiuntura l'Augusto suo padre distribuì a i popoli, e alle Città moltissimi doni. Il Du-Cange (f) inclinò a credere, che questa prima moglie di Costanzo (perchè n'ebbe più d'una) fosse figliuola di Giulio Costanzo, cioè d'un fratello d'esso Costantino Augusto, e di Galla; ma resta tuttavia scuro questo punto. Una solenne ambasciata dall' India circa questi medesimi tempi venne a trovar Costantino, portandogli in

(b) *Anastas. Bibliothec. sive Chron. Damasi.*
(c) *Baron. in Annalib.*
(d) *Pagius Critic. Bar.*
(e) *Euseb. Vit. Const. l. 4. cap. 49.*
(f) *Du-Cang. ad Hist. Byz.*

in dono delle gemme preziose, e delle stravaganti bestie di que' paesi, sconosciute presso i Romani. Aggiugne Eusebio, che i Re, e i popoli dell' India in certa maniera si suggettarono alla signoría di Costantino con riconoscerlo per loro Imperadore e Re, alzando in onore di lui statue ed immagini. Si potrebbe dubitare, se Eusebio in questo sito la facesse più da Oratore o Poeta, che da Storico. Volle dopo le nozze di Costanzo, e conseguentemente nel presente anno, e non già nel precedente, come fu d' avviso il Tillemont (a), l' Augusto Costantino provvedere alla succession de' figliuoli; forse perchè qualche incomodo della sanità gli facea già presentire non lontano il fin de' suoi giorni; nè i saggi aspettano a regolar le loro faccende, allorchè la morte picchia alla porta. Divise dunque l' Imperio fra i suoi tre figliuoli, e due nipoti nella seguente maniera. Al primogenito suo *Costantino*, già ammogliato, ma senza sapersi con chi, lasciò tutto il paese, che è di là dall' Alpi, ed era stato della giurisdizion di suo padre, cioè tutte le Gallie coll' Alpi Cozie, le Spagne colla Mauritania Tingitana, e la Bretagna, porzione, che oggidì forma tre potenti e fioriti Regni. A questo Principe, abitante allora in Treveri, fece ricorso l' esiliato Santo Atanasio, e ne fu ben ricevuto. A *Costanzo* secondogenito assegnò il padre tutto l' Oriente coll' Egitto, a riserva della porzione, che già dissi data ad *Annibaliano* suo nipote. Pretese l' Apostata Giuliano (b), che per favore particolare Costantino concedesse le Provincie d' Oriente a Costanzo, perchè più degli altri l' amava a cagion della sua sommessione e compiacenza. A *Costante* terzogenito fu assegnata (c) l' Italia, l' Affrica, e l' Illirico: vasta porzione anch' essa, perchè si stendeva per tutta la Pannonia, per le Mesie, Dacia, Grecia, Macedonia, ed altri paesi già attinenti all' Illirico, e verisimilmente abbracciava anche il Norico e le Rezie. Il Valesio, e il Tillemont correggendo un passo di Aurelio Vittore con leggere *Delmazio* in vece di *Delmatiam*, pretendono, che Costantino lasciasse la Tracia, la Macedonia, e l' Acaia, cioè la Grecia, a *Delmazio* suo nipote. Ma non è da credere, che Costantino della sua diletta Città di Costantinopoli volesse privare i suoi figliuoli, e darla al nipote con dote tanto inferiore di paese annesso. O non s' ha dunque da emendare il passo di Vittore, che attribuisce a *Costante* l' Illirico, l' Italia, la Tracia, la Macedonia e la Grecia; o quando pur si voglia fallato il suo testo, si dee stare con Zonara [d], il quale chiaramente scrive, che a *Costanzo* toccò oltre all' Oriente anche la Tracia colla Città del padre, cioè con Costantinopoli. E a farci credere, che così fosse, concorre quanto poco fa dicemmo della parzialità a lui mostrata dal padre Augusto. Quanto a *Delmazio* altra parte a mio credere non fu assegnata, che la *Ripa Gotica*, come ha l' A-

[a] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

(b) *Julian. Orat. III.*

(c) *Anonym. Valesianus: Zonaras in Annalib. Aurelius Victor in Epitome.*

(d) *Zonar. ibidem.*

Era Volg. Anno 336.

l'Anonimo Valesiano [a], cioè verisimilmente la Dacia nuova, o pur la Mesia inferiore. Di qual parte divenisse o restasse Signore *Annibaliano* con titolo di Re, già s'è detto all'anno precedente. Ed ecco il Romano Imperio trinciato in tante parti, e con tal divisione infievolito in maniera da prepararsi alla rovina; ma Diocleziano avea già somministrato a Costantino questo modello, e Costantino dovette anch'egli figurarsi meglio assicurata la sussistenza di questi Regni con provvederli di Principi, de' quali cadaun dal suo canto gareggerebbe per difendere da i Barbari la sua porzione, senza prevedere o sospettar egli, che l'ambizione e gelosía potesse poi con tutta facilità attizzar la discordia fra tanti Principi, ed anche fra gli stessi fratelli.

(a) *Anonym. ibidem.*

Anno di CRISTO CCCXXXVII. Indizione X.
di GIULIO Papa I.
di COSTANTINO juniore,
di COSTANZO, e
di COSTANTE, Imperadori I.

Consoli { FELICIANO, e TIBERIO FABIO TIZIANO.

CERTO è il cognome del secondo Console, cioè di *Tiziano*, non egualmente è sembrato tale il suo nome e prenome a cagion de i dubbj mossi al Consolato dell'anno *391.* siccome vedremo. Nel dì 10. di Marzo a Rufio Albino succedette nella dignità di Prefetto di Roma *Valerio Procolo*. La saviezza, con cui Costantino reggeva i suoi popoli, la sterminata sua potenza, e il credito con tante vittorie acquistate, aveano per più anni tenuti in dovere i Barbari, e fatta godere a tutte le parti del Romano Imperio un'invidiabil pace: quando eccoti dare all'armi i Persiani, e muovere guerra al Romano Imperio. Un racconto di Cedreno (*b*), a cui il Valesio (*c*) prestò fede, fa originata questa rottura de' Persiani co i Romani dopo una pace per circa quaranta anni durata fra loro, da un certo *Metrodoro* Filosofo Persiano, il quale adunata gran copia di pietre preziose nell'India, parte da lui rubate, e parte a lui consegnate da un Re Indiano da portare in suo nome all'Augusto Costantino, venne veramente a trovar l'Imperadore, a cui diede le gioie, ma senza far parola del Re donatore, con aggiugnere ancora d'avergliene consegnate quel Re un'altra gran quantità, ma che in passando per la Persia, erano state occupate da quel Re Sapore II. Perchè Costantino ne fece delle istanze ad esso Re con assai altura, e non ne ricevè risposta, si allumò la guerra fra loro. Altre particolarità aggiunte da esso Cedreno ad una tal relazione, da niuno degli antichi conosciute, han ciera di favole,

(b) *Cedren. in Histor.*
(c) *Valesius in Annotat. ad Ammianum lib. 25. cap. 4.*

delle

delle quali per altro è secondo quello Scrittore, troppo lontano da i tempi di Costantino. Tuttavia Ammiano (a) ha qualche cosa di questo Metrodoro, con dire, che Costanzo, e non già Costantino, badando alle bugie di Metrodoro; fu istigato a far guerra a i Persiani. Intanto a noi gioverà l' attenerci ad autori più classici, cioè ad Eusebio (b), Libanio (c), ed Aurelio Vittore (d). Vanno essi d'accordo in dire, che il Re di Persia Sapore da gran tempo faceva de' preparamenti, per muovere guerra al Romano Imperio. Allorchè ebbe disposto tutto, inviò Ambasciadori a Costantino, ridomandando gli Stati, che una volta appartenevano alla corona Persiana. La risposta di Costantino fu, che verrebbe egli in persona ad informarlo de' suoi sentimenti; ed in fatti allestite armi e milizie, chiamate in gran copia da tutte le parti del suo Imperio, con vigore si preparò per questa importante spedizione. Un così potente armamento d' un Imperadore avvezzo alle vittorie, fece calar ben tosto gli orgogliosi spiriti del Re Persiano, le cui Armate aveano già dato principio alle scorrerie nella Mesopotamia, di modo che spedì nuovi Ambasciatori a Costantino, per trattar di pace. Eusebio (e) quì più degli altri merita fede, e ci assicura, che l' ottennero: l' addove Rufo Festo (f), e l' Anonimo Valesiano (g), Libanio, e Giuliano l' Apostata pretendono, che Costantino continuasse i preparamenti militari per la guerra; e noi vedremo, che Costanzo suo figliuolo fu da lì a non molto alle mani col Re di Persia. Tuttavia Ammiano è di parere, che Costanzo, e non già i Persiani, quegli fu, che volle rompere, sedotto, siccome già accennammo, dal suddetto Metrodoro.

Avea l'Augusto Costantino goduta in addietro una prosperosa sanità, accompagnata con gran vigore di corpo e d' animo [h], ed era già pervenuto al principio dell' anno sessantesimo terzo di sua età. Ma convien credere, che anche nel precedente anno qualche interna debolezza o malore più vivamente che mai il facesse accorto dell' inevitabile nostra mortalità. Però, siccome dicemmo, affrettò gl' interessi domestici; più che mai si applicò alle opere di pietà; fece fabbricare il sepolcro suo presso il magnifico Tempio degli Apostoli, eretto e dedicato da lui in Costantinopoli, e spesso trattava dell' immortalità dell'Anima, insegnata dalla Religion di Cristo, e dalla migliore Filosofia. Ora dopo aver egli con gran divozione celebrato il giorno santo della Pasqua, cominciò a sentir de' più gravi sconcerti nella sanità, e si portò a i bagni, ma senza provarne profitto. Venuto che fu ad Elenopoli, si aggravò il suo male; ed allora conoscendo approssimarsi ormai il fine de' suoi giorni (i), con tutta umiltà confessò i suoi peccati in quella Chiesa, e fece istanza a i Vescovi dimoranti nella sua Corte di ricevere il sacro Battesimo, differito da lui fin quì,

Era Volg. Anno 337.

(a) *Ammianus ibid.*

(b) *Euseb. in Vita Constant. lib. 4 cap. 56.*

(c) *Liban. Orat. III.*

(d) *Aurelius Victor de Cæsaribus.*

(e) *Euseb. Vit. Const. cap. 57.*

(f) *Rufus Festus in Breviario.*

(g) *Anonym. Valesianus: Libanius: Julianus.*

(h) *Euseb. ibid. c. 55.*

(i) *Euseb. ibid. c. 61.*

 se-

Era Volg. Anno 337.

secondo l' uso, od abuso d' alcuni in que' tempi, per cancellare e purgare prima di morire in un punto solo tutti i peccati della vita passata coll' efficacia di quel Sacramento. Questa funzione fu celebrata poco appresso, essendo egli passato ad una sua Villa presso di Nicomedia (a); e chi il battezzò, fu Eusebio Vescovo di quella Città, uomo per altro screditato per la sua aderenza agli errori d' Ario. Non v' ha oggidì persona alquanto applicata all' erudizione, che non conosca essere stato conferito il Battesimo a questo celebre Imperadore, e primo fra gl' Imperadori Cristiani, non già in Roma per mano di San Silvestro Papa nell' anno 324. come ne' secoli dell' ignoranza le leggende favolose fecero credere, ma bensì nell' anno presente in Nicomedia sul fine della di lui vita. Se altro testimonio, che Eusebio Cesariense non avessimo di questo fatto, potrebbesi forse dubitare della di lui fede, perchè Vescovo almen sospetto d' aver favorito il partito dell' Eresiarca Ario; contuttochè non sia mai probabile, che Scrittore sì riguardevole volesse e potesse spacciare un fatto, che così agevolmente si sarebbe potuto con sua vergogna smentire, qualora fosse pubblicamente seguito in Roma tanti anni prima il Battesimo d' esso Augusto. Ma il punto sta, che con Eusebio in raccontar questo fatto s' accordano il Santo Vescovo (b) Ambrosio, San Girolamo, e tanti Vescovi del Concilio di Rimini nell' anno di Cristo 359. e Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio, e la Cronica Alessandrina. Non ne cito i passi, potendo il Lettore informarsi meglio di questo da chi ex professo ha ventilata cotal quistione. Posto poi il Battesimo, così tardi ricevuto da Costantino, per cui egli cominciò veramente a chiamarsi Cristiano, e ad essere partecipe de i divini Misterj (c); s' è cercato, se Costantino fosse almeno in addietro nel numero de' Catecumeni, nè si son trovati bastanti lumi per decidere questo punto. Quel che è certo, da gran tempo l' impareggiabil Augusto con aver abiurato l' empio culto degl' idoli, era Cristiano in suo cuore, e adorava Gesù Cristo, e promoveva a tutto suo potere gl' interessi della sua santa Religione, benchè non si sottomettesse peranche al giogo soave del Vangelo, e all' obbrobrio della Croce; e si sa, ch' egli superava col suo zelo e colla sua divozione anche molti veterani nella scuola del Crocefisso. Dopo il Battesimo, che il piissimo Augusto ricevè con gran compunzione, ed ilarità insieme d' animo al veder quelle sacre cerimonie, vestì l' abito bianco, e diedesi a far varj regolamenti, l' uno de' quali fu il richiamar dall' esilio Santo Atanasio (d), e secondo tutte le apparenze anche gli altri Vescovi banditi. Confermò ancora nel testamento la division fatta degli Stati ne' suoi figliuoli con chiamare a se, come più vicino, Costanzo, il quale non giunse a tempo di vederlo vivo.

(a) Hieron. in Chronic.

(b) Ambros. ibid. Hieronym. Socrates: Sozomenus: Theodoret. Evagrius: Chronic. Alexandrinum.

(c) Valesius Adnotat. ad Euseb. Tillemont Memoires des Emper.

(d) Athan. Apolog. II.

Nella

Nella sacra festa adunque della Pentecoste, caduta in quest' anno nel dì 22. di Maggio, fu chiamato, come si può credere alla gloria de' Beati questo insigne Imperadore, in età di sessanta tre anni e di tre mesi, per quanto si deduce con varie conghietture dagli antichi Scrittori (*a*), correndo l'anno trentunesimo, da che egli fu creato Cesare. Nè già sussiste, ch' egli nell' ultimo della vita inclinasse agli errori d' Ario, come si lasciò scappar dalla penna San Girolamo (*b*), avendo assai fatto conoscere alcuni Letterati, ch' egli morì nella credenza e comunione della Chiesa Cattolica: al che certamente nulla pregiudicò l' avergli Eusebio di Nicomedia somministrato il Battesimo, la cui virtù non dipende dal Ministro. Fu il corpo del defunto Augusto (*c*) con lugubre pompa portato a Costantinopoli, accompagnato da tutta l' Armata di quelle parti; ed esposto nella gran sala del palazzo, parata a lutto, e illuminata da assaissimi doppieri su candelieri d' oro, quivi restò, finchè arrivato dalla Soria Costanzo di lui figliuolo, solennemente lo condusse al sepolcro, ch'egli stesso s'era preparato, e che fu posto alla porta del Tempio de' Santi Apostoli in Costantinopoli. Incredibile ed universale fu il dolore (*d*) de i popoli per la perdita di questo incomparabil Imperadore; e spezialmente il Senato e popolo Romano (*e*) se ne afflisse, riflettendo, ch'egli colle armi, colle leggi, e colla clemenza avea per così dire fatta rinascere Roma, e procacciata con tanta cura in addietro una mirabil tranquillità di pace al suo Imperio. Perciò furono in essa Roma sospesi tutti gli spettacoli ed altri divertimenti; si serrarono i bagni, e con alte grida il popolo fece istanza, che il di lui corpo venisse trasportato colà, con provar poscia estremo dolore, allorchè intese data ad esso sepoltura in Costantinopoli. I Pagani stessi (*f*) secondo il sacrilego loro stile, ne fecero un Dio, come eziandio si raccoglie da varie Medaglie (*g*): onore certamente detestato da quella grande anima, che adorò il solo vero Dio in vita, e dopo morte possiam credere, che passasse a godere i premj riserbati a i buoni in Regno più stabile e migliore. Il titolo di *Grande*, che noi comunemente diamo a Costantino, parve poco a i popoli, anche vivente lui; e però gli diedero quel di *Massimo*, che s' incontra nelle suddette Medaglie, e nelle Iscrizioni. Ed in vero, per quanto ebbe a confessare lo stesso Eutropio (*h*), benchè Scrittore Pagano, innumerabili pregi di corpo e d' animo, e una rara fortuna, concorsero a formare di lui uno de' maggiori Eroi dell' antichità. Videsi ritornato dal valore delle sue armi sotto un solo Capo il Romano Imperio; cessarono pel suo saggio e clemente governo i gravissimi mali e disordini, internamente patiti sotto i precedenti cattivi Augusti; e calato l'orgoglio alle nazioni barbare, niuna d' esse inferiva più molestia alcuna alle Provincie Romane

(a) *Eufeb. in Vit. Constantini: Socrates in Histor. Eccl. Idacius in Fastis. Chronic. Alexandr.*

(b) *Hieron. in Chronic.*

(c) *Theodoretus Hist. l. 1. c. 34.*

(d) *Eufeb. ibid. lib. 4. cap. 69.*

(e) *Aurel. Vict. de Caesaribus.*

(f) *Eutrop. in Breviar.*

(g) *Mediob. Numismat. Imperator.*

(h) *Eutrop. ibidem.*

ne per timore di questo invitto Augusto. Ma la principal gloria di Costantino fu, e sempre sarà presso di noi Cristiani, l'esser egli stato il primo ad abbandonare il culto degl' idoli con abbracciare la vera Religione di Cristo; e non solo di aver profittato per se stesso di questa luce, ma d'essersi studiato a tutto potere di dilatarla pel vasto suo Imperio, senza nondimeno forzare le coscienze altrui; studio, che secondato da' suoi successori, giunse in fine ad atterrar affatto il Paganesimo, e a far solamente regnare la Croce per tutte le Provincie Romane. Quanto egli operasse, affinchè ciascuno aprisse gli occhi al lume del Vangelo, quante Chiese egli fabbricasse, quanti Templi famosi dell' idolatria distruggesse, e tanti altri saggi della sua umiltà, e pietà, all'istituto mio non convien di riferire, rimettendo io il Lettore desideroso di chiarirsene, alla vita di lui scritta da Eusebio, e alla storia Ecclesiastica. Ma non posso tacere, che per attestato del medesimo Storico (a) lo zelo di Costantino giunse a proibire l'esterno culto degl' idoli, e a far chiudere le porte de i loro Templi, e a vietare i sagrifizj, l'aruspicina, e varie altre superstizioni del Gentilesimo. Che s' egli non potè sradicar tutto, il potente crollo nondimeno, che gli diede, servì a i successori suoi Augusti di campo per compiere quella grande impresa. Per questo la memoria di Costantino si rendè venerabile per tutta la Chiesa, e tanto innanzi andò presso i Greci la stima di questo Imperadore, che ne fecero un Santo, e ne celebrano tuttavia la festa. Anzi nell'Occidente stesso non sono mancate Chiese, che han fatto altrettanto, e Scrittori, che han compilata la vita di *San Costantino* il Grande.

Ma quì si vuol avvertire i Lettori, che quantunque riguardevoli sieno stati i meriti di questo glorioso Imperadore; tuttavia se noi prendiamo nella sua vera significazione il titolo di *Santo*, indicante il complesso d'ogni virtù Cristiana, e l'essere affatto privo di vizj e di sostanziali difetti: ben lontano fu Costantino da conseguir sì decoroso titolo, che la sola pia adulazione de' secoli barbari a lui contribuì. Imperciocchè a guisa di tanti altri Principi, che Grandi sono appellati, non mancarono in lui varj difetti, che ebbero bisogno di misericordia presso Dio, e di scusa presso i mortali. Non son già quì sì facilmente da credere tanti biasimi a lui dati da Giuliano Apostata, e massimamente da Zosimo, il qual ultimo fece quanto sforzo potè per isminuire o denigrar la fama di Costantino. Scrittori tali, perchè ostinati nel Paganesimo, maraviglia non è, se sparlassero d'un Imperadore, che per quanto potè diroccò il Regno della lor superstizione. Ora tanto Giuliano (b), che Aurelio Vittore (c), ed Eutropio (d), ci rappresentano Costantino non solo avidissimo della gloria (passione per altro, che in se merita scusa, per non dire anche lode, qualora è di

[a] *Euseb. Vit. Const. l. 4. cap. 23. & 25.*

[b] *Julian. Orat. VII.*

[c] *Aurelius Victor in Epitome.*

[d] *Eutrop. in Breviar.*

è di ſtimolo alle ſole belle opere] ma ancora pieno d'ambizione, avendo egli cercato ſempre d'ingrandirſi, ſenza metterſi penſiero, ſe per vie giuſte od ingiuſte. Ma chi vuol male, tutte le altrui opere interpreta in ſiniſtro. Gli attribuiſcono ancora (a) un eccesſo di luſſo nell'ornamento del ſuo corpo, per aver portato, ed anche continuamente, il diadema: dal che ſi guardarono i ſuoi predeceſſori; accuſa nondimeno di poco momento, perchè a i Monarchi non è disdetto il ſoſtenere la propria maeſtà colla magnificenza eſteriore, purchè non giungano, come facea Diocleziano, a farſi trattare da Dii. Che poi Coſtantino negli ultimi ſuoi anni ſi deſſe ad una vita voluttuoſa, amando i piaceri, e gli ſpettacoli, lo ſcriſſero bensì Giuliano (b) e Zoſimo (c): ma lo ſteſſo Aurelio Vittore (d), e Libanio (e), amendue Gentili, difendono quì la di lui memoria con dire, ch'egli continuamente leggeva, ſcriveva, meditava, aſcoltava le ambaſcerie, e le querele delle Provincie; e molto più parla eſſo Libanio delle continue di lui occupazioni, per promuovere il pubblico bene; nè alcuno certamente mai fu, che poteſſe imputargli l'aver traſgredite le leggi della continenza, nè commeſſi eceſſi di gola. Se vero poi foſſe, che Coſtantino, come vuol Zoſimo (f), e ſi ricava anche da Aurelio Vittore, dall'una parte, ſcorticava i popoli colle impoſte e co i tributi, e dall'altra ſcialacquava i teſori in fabbriche, e in arricchir perſone inutili, ed immeritevoli, di maniera che ſecondo eſſo Vittore, governò ben egli come buon Principe ne' primi dieci anni, ma ne' dieci ſeguenti comparve un ladrone, e ne' dieci ultimi ſi trovò come uno ſpelato pupillo: ſe vero, diſſi, ciò foſſe, avrebbe ſenza dubbio pregiudicato non poco alla di lui riputazione. Ma Evagrio (g) difende quì la fama di Coſtantino; e di ſopra vedemmo coll'autorità d'Euſebio, che queſto Regnante levò via un quarto degli aggravj ſopra le terre; oltre di che le ſue Leggi il danno a conoſcere per nemico, e certo non tollerante delle avanie ſopra i ſudditi. Quel forſe, che con più ragione fu ripreſo in queſto gran Principe, fu la ſua troppa bontà, amorevolezza, e clemenza: male procedente da buon principio, ma che non laſcia d'eſſere male in chi è poſto da Dio a governar popoli, ſe tale eceſſo va a finire in danno del pubblico. Confeſſa lo ſteſſo Euſebio [h], che Coſtantino fu proverbiato; perchè niuno temendo a cagione della ſoverchia di lui clemenza di ſoggiacere all'ultimo ſupplizio, e poco o nulla affaticandoſi i Governatori delle Provincie, per frenare i delinguenti, ne pativa la pubblica quiete, e frequenti erano i lamenti de i ſudditi. Aggiugne, che due gravi diſordini ſi provarono in que' tempi, cioè la prepotenza ed inſaziabil cupidigia de' Miniſtri di Corte, che travagliavano tutti i mortali, e la furberſa di molte inique perſone, che fingendoſi convertite alla Religion Criſtiana,

[a] Aurelius Victor ibid.

[b] Julian. de Caeſarib.

[c] Zoſimus l. 2. cap. 32.

[d] Aurelius Vict. ibid.

[e] Liban. Orat. III.

[f] Zoſimus ib. cap. 38.

[g] Evagr. l. 3. cap. 40.

[h] Euſeb. Vit. Conſt. l. 4. cap. 31. & 54.

na, s'introducevano nella confidenza dell'Imperadore, con abusarsene poi in pregiudizio del pubblico e della Religione stessa, facendo credere quel che volevano all'incauto Augusto. Che anche appresso de' buoni Principi si veggano cattivi scellerati Ministri, non è cosa forestiera; ma non sono esentati i Principi stessi dal rendere conto a Dio, e al pubblico, di valersi di sì fatte braccia, senza prendersi pensiero delle lor malvage azioni. E Costantino ben li conosceva [a], e gridava, ma non provvedeva. E per conto degl' impostori, che colla maschera del Cristianesimo ingannavano il troppo buono Imperadore, sappiamo, ch'egli badando ad Eusebio di Nicomedia, e verisimilmente anche allo stesso Eusebio di Cesarea, fece de' passi falsi contra del sacrosanto Concilio di Nicea, e in danno della dottrina e Religione Cattolica. Contuttociò si vuol ripetere, che ad un Principe tale, per tanti altri versi tutto dato alla pietà Cristiana, e pieno di retta intenzione, possiam fondatamente credere, che il misericordioso Dio avrà fatto godere un abbondante misura della sua clemenza nel mondo di là; e che s'egli al pari d'un altro suo eguale, cioè di Carlo Magno, non meritò già d'essere venerato qual indubitato Santo su gli Altari, non l'abbia almeno Iddio escluso da un invidiabil riposo nel Regno suo. Finalmente non vo' tralasciar di dire, che sotto Costantino il Grande fiorirono non poco le lettere e i letterati, sì fra i Cristiani, che fra i Pagani; perchè egli per attestato di Aurelio Vittore [b] cura particolare ebbe, che si coltivassero l'arti e le scienze, e costituì ancora salarj a i maestri delle medesime. Si sa ch'egli stesso componeva orazioni e discorsi, e scriveva lettere con eloquenza, e ne restano tuttavia le pruove. Gli autori della storia Augusta, tante volte menzionati di sopra, fiorirono quasi tutti sotto di lui, e alcuni d'essi ancora d'ordine suo scrissero le vite de' precedenti Imperadori, come *Sparziano*, *Lampridio*, e *Capitolino*. Di sopra ancora parlammo di *Eumene*, di *Nazario*, e d'*Optaziano* Panegiristi. *Iamblico* Filosofo Platonico, *Commodiano* (se pur non è più antico) e *Giuvenco* Poeti Cristiani, *Arnobio*, *Giulio Firmico*, *Eusebio Cesariense*, e probabilmente *Gregorio*, ed *Ermogeniano*, autori di due Codici una volta celebri delle Leggi Romane, con altri, che io tralascio, e intorno a' quali è da vedere la Storia Ecclesiastica e Letteraria. Quel poi, che dopo la morte di Costantino succedette, ancorchè appartenente al presente anno, sia a me lecito di trasferirlo al seguente, perchè assai si è parlato di questo.

(a) Idem cap. 55.

(b) Aurel. Victor in Epitome.

Anno

Anno di CRISTO CCCXXXVIII. Indizione XI.
di GIULIO Papa 2.
di COSTANTINO juniore,
di COSTANZO, e
di COSTANTE Imperadori 2.

Consoli { ORSO, e POLEMIO.

MEcilio *Ilariano* esercitò in quest' anno la Prefettura di Roma. Da che giunto a Costantinopoli *Costanzo* Cesare ebbe data solenne sepoltura al cadavero del defunto padre nell' anno addietro, si applicò a dar buon sesto agli affari del pubblico. Intanto giunsero gli altri due suoi fratelli [a], cioè *Costantino* juniore, e *Costante*. Niun d'essi finora avea portato se non il nome di *Cesare*. Le milizie, verisimilmente bene istruite da essi, fecero istanza, che tutti e tre prendessero quello di *Augusto*: e questo di consenso dell' altre Armate, alle quali fu significata la morte di Costantino, e l' intenzione di crear Imperadori tutti e tre i suoi figliuoli. Perchè si volle anche far l' onore al Senato Romano di aspettare il di lui assenso, che non mancò, tanto si andò innanzi, che solamente nel dì 9. di Settembre (b) dell' anno prossimo passato furono essi pienamente proclamati Imperadori ed Augusti, e ne presero il titolo. Avea, siccome già dicemmo, l' Augusto Costantino creato Cesare *Delmazio* suo nipote, con assegnarli ancora alcuni Stati; e dichiarato Re del Ponto, della Cappadocia ed Armenia *Annibaliano* di lui fratello. Non seppero sofferire i tre ambiziosi fratelli Augusti, che fuor d' essi alcuno avesse parte nella Signoria del Romano Imperio; e però furono a consiglio per escluderli. La maniera di ottener l' intento fu barbarica, e fa orrore, perchè si conchiuse di levar loro la vita. Ma prima di eseguir così crudele risoluzione, cominciarono essi ad esercitare la sovrana autorità, con levare il posto di Prefetto del Pretorio ad *Ablavio* (c), benchè lasciato da Costantino per Consigliere di Costanzo. Era stato costui onnipotente sotto il medesimo Costantino; ed uno di coloro, che Eusebio Cesariense volle indicare, accennando que' Ministri, che abusandosi della bontà di esso Costantino s' erano renduti odiosi a tutti per le loro violenze, e per l' ingordigia della roba. Ritirossi Ablavio ad un suo palazzo di Villa nella Bittinia, credendosi assoluto colla sola perdita del grado; ma abbiamo da Eunapio (d), che Costanzo sotto mano spedì alcuni ufiziali con lettere dell' Armata, che l' invitava a tornarsene per suo gran vantaggio. Gli furono presentate quelle lettere con tutta sommessione dagli ufiziali, come s' egli fosse stato un Imperadore; ed egli in fatti si persuase, che l' intenzione de' soldati fosse di crearlo

(a) *Eusеb. Vit. Const. l. 4. c. 68.*

[b] *Idacius in Fastis.*

[c] *Gregor. Nazianzenus Orat. 3.*

[d] *Eunap. de Vit. Sophistar. cap. 4.*

Era Volg. Anno 338.

lo Augusto. Ma dov' è la porpora? dimandò egli con volto e voce fiera. Risposero gli ufiziali di non aver eglino se non le lettere; ma che altri stavano alla porta, per eseguire il resto. Ordinò Ablavio, che entrassero; ma in vece della porpora gli presentarono le punte delle spade, e il tagliarono a pezzi. Fu insinuato forse ne' medesimi tempi, se non prima, all' Armata di far tumulto, con protestare ad alte grida di non volere se non i tre figliuoli del defunto Augusto per Signori ed Imperadori. E perciocchè erano venuti alla Corte i suddetti *Delmazio Cesare*, ed *Annibaliano Re*, e *Giulio Costanzo*, quelli cugini, e questi zio paterno d' essi tre Augusti, in quel bollore fu loro da i soldati tolta la vita (*a*). Un altro fratello del defunto Augusto (forse *Annibaliano*) e cinque altri del medesimo sangue, tutti innocenti, incorsero nella stessa sciagura per attestato di Giuliano Apostata (*b*). Anzi poco mancò, che lo stesso *Giuliano*, e *Gallo* suo fratello, figliuoli amendue del suddetto *Giulio Costanzo*, e per conseguente cugini anch'essi de i tre Augusti, non fossero involti in quella rovina. Gallo restò illeso, perchè l'infelice sua sanità il rappresentava, senza fargli maggior fretta, assai vicino alla tomba. L'età poi di soli sette anni quella fu, che salvò la vita a Giuliano. Potrebbe essere, che a questi Principi scappasse detta qualche parola, che a loro più che a' figliuoli di Costantino, fosse dovuto l' Imperio per le ragioni della lor nascita; e che di qua procedesse il loro esterminio.

[a] *Zosimus l. 2. cap. 40. Eutrop. in Breviar.*

[b] *Julian. Epist. ad Athen.*

Ed ecco con che turchesca crudeltà diede l' Augusto *Costanzo* incominciamento al suo governo; giacchè niuno degli antichi Scrittori attribuisce questa sanguinaria esecuzione a *Costantino juniore*, o a *Costante* di lui fratelli, ma bensì a lui solo [*c*]. Ed ancorchè egli palliasse l' iniquità sua, rifondendola sull' ammutinamento de' soldati, fu ognuno nondimeno persuaso, ch' egli ne era stato segretamente il motore. Dopo la strage di questi Principi, tutti del sangue Imperiale, entrò anche la discordia fra i tre fratelli Augusti, o sia perchè cadaun di essi pretendesse d' aver la sua parte negli Stati decaduti per la morte di Delmazio, e di Annibaliano, o pure perchè la division de' Regni fatta dal padre non piacesse a talun d'essi, o restasse esposta per cagion de' confini a varie controversie. E' ignoto, se allora o pure di poi a motivo dell'Affrica insorgesse fiera lite fra Costantino e Costante, la quale poi andò a terminare in una brutta tragedia; forse perchè Costante pretendesse la Mauritania Tingitana, che soleva andar unita colla Spagna; o perchè Costantino credesse a se dovuta qualch' altra parte dell'Affrica stessa. Unironsi a cagion di tali dissensioni i tre fratelli a Sirmio nella Pannonia, come attesta Giuliano l'Apostata (*d*), e quivi Costanzo la fece da arbitro, con tal savizza nondimeno e moderazione, che non lasciò a i fratelli motivo di dolersi di lui; anzi

[c] *Julian. Epistol. ad Athen. Hieronym. in Chronic. Zosimus l. 2. cap. 40.*

[d] *Julian. Oration. I. & III.*

zi nella partizion degli Stati più diede ad essi di quel, che ritenne per se, affinchè si mantenesse la buona unione e concordia fra tutti. Si disputa tuttavia fra gli eruditi, se questo abboccamento ed accordo de' fratelli Augusti seguitasse nell' anno precedente o pure nel presente. Resta parimente controverso, qual cambiamento si facesse nell'assegnamento degli Stati. Nulla io dirò del tempo, a noi bastando la certezza del fatto. Ma per conto della divisione, niuna apparenza di verità ha il dirsi dall' autore della Cronica Alessandrina (a), che a Costantino il maggiore de i fratelli toccasse Costantinopoli colla Tracia, e ch' egli regnasse quivi un anno, quando, siccome dicemmo, le signorie di lui erano la Gallia, le Spagne, e la Bretagna, paesi troppo disuniti e lontani dalla Tracia. Si può ben credere, che la Cappadocia, e l' Armenia, Provincia allora assai sconvolta, venissero in poter di Costanzo; e ch'egli cedesse a Costantino il Ponto (lo che vien asserito da Zosimo [b]) e forse la Mesia inferiore; e che vicendevolmente Costante promettesse, o rilasciasse a Costantino qualche parte dell' Affrica, o pur altri paesi adiacenti all' Italia, non si possono ben chiarire queste partite; quel che intanto è certo, l' ambizione, cioè quella fame, che rode il cuore di quasi tutti i Regnanti, nè mai si sazia, sconvolse di buon'ora i fratelli Augusti, e non ostante il predetto accordo, poco stette a produr delle funestissime scene. Mentre poi fra loro bollivano queste dissensioni, *Sapore* Re di Persia, animato dalla morte di Costantino il Grande, e credendo venuto il tempo di mietere, entrò con potente Armata nella Mesopotamia (c), e mise l' assedio alla Città di Nisibi. Più di due mesi vi tenne il campo, ma inutilmente, perchè quella guernigione co i Cittadini fece sì gagliarda difesa, che il superbo Re dovette battere la ritirata, probabilmente perchè Costanzo avea ammassata gran gente per darle soccorso. Ma è disputato, se all' anno presente appartenga questo assedio: che per altro la guerra co i Persiani continuò di poi per anni parecchi, e Nisibi altre volte si vide assediata con avvenimenti, de' quali non si può assegnare il tempo preciso, e che solamente andando innanzi, saran brevemente accennati. Belle son due Leggi d' essi Augusti, spettanti a quest' anno contro a i libelli infamatorj (d) e alle lettere orbe, ed accuse segrete, con ordinare, che in vigor di questi atti clandestini, non fatti secondo le regole della giustizia, niuno de' Giudici potesse procedere contro degli accusati; e che si dessero alle fiamme quegl' iniqui libelli.

[a] *Chronic. Alexandr.*

[b] *Zosimus lib. cap. 39.*

[c] *Theophanes Chronogr. Chronic. Alexandr. Hieronym. in Chronic.*

[d] *l. 4. de petition. & l. 5. de famos. libell. Cod. Theodosian.*

Era Volg.
Anno 339.

Anno di CRISTO CCCXXXIX. Indizione XII.
di GIULIO Papa 3.
di COSTANTINO juniore,
di COSTANZO, e
di COSTANTE Imperadori 3.

Consoli { FLAVIO GIULIO COSTANZO AUGUSTO per la seconda volta,
FLAVIO GIULIO COSTANTE AUGUSTO.

PREFETTO di Roma fu in quest' anno dal dì 14. di Luglio fino al dì 25. d' Ottobre, *Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio*, ed ebbe per successore pel resto dell' anno in quella dignità *Tiberio Fabio Tiziano*, creduto lo stesso, che nell' anno 337. era stato Console. Non mancano Leggi e Fasti, che non *Costanzo*, ma *Costantino* chiamano il primo Console, e va d' accordo con essi un' Iscrizione [a] da me data alla luce. Contuttociò non si può abbandonar la comune opinione, che mette *Costanzo* Augusto Console: altrimenti s' imbroglierebbe la serie de' Consolati, susseguentemente da lui presi. Che se Costantino juniore avesse presa in quest' anno tal dignità, dovea dirsi *Console per la quinta volta*. Nulla di particolare ci somministra a quest' anno la Storia. Abbiam solamente alcune Leggi [b], che ci fan vedere, dove in varj giorni si trovassero gli Augusti, ma non senza confusione per gli testi guasti. Allora se uno d' essi Imperadori pubblicava una Legge, non il solo suo nome, ma quello ancora degli altri due fratelli Augusti vi si metteva in fronte; acciocchè paresse, che il Romano Imperio, tuttochè diviso fra i tre Regnanti, seguitasse nondimeno ad essere un corpo ed una cosa stessa. Tre d' esse Leggi date in Laodicea, in Eliopoli, e in Antiochia, indicar possono, che Costanzo Augusto dovea essere passato colà, per accudire alla guerra de' Persiani, i quali si può dire, che ogni anno venivano a dar la mala ventura alla Mesopotamia Provincia de' Romani. In esse Leggi Costanzo si studiò di liberare i pubblici giudizj dalle sofisticherie e formalità superflue, che eternavano i processi e le liti. Proibì egli ancora sotto pena della vita i matrimonj fra zio, e nipote; e a i Giudei il poter comperare schiavi d'altre nazioni, e molto più il circonciderli, spezialmente liberando gli schiavi Cristiani dalle lor mani.

[a] Thes. Novus Inscript. pag. 377.

[b] Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.

Anno

Anno di CRISTO CCCXL. Indizione XIII.
di GIULIO Papà 4.
di COSTANZO, e
di COSTANTE Imperadori 4.

Consoli { ACINDINO,
LUCIO ARADIO VALERIO PROCOLO.

NON si dee sottrarre alla conoscenza de i lettori un'avventura di questo *Acindino Console*, narrata da Santo Agostino (*a*), come succeduta circa l'anno 343. Essendo egli Prefetto dell'Oriente in Antiochia, fece imprigionar certuno, che andava debitore al Fisco di una libra d'oro, e simile a tant'altri, che negli ufizj pubblici fanno a se lecito tutto quel, che loro cade in capriccio, con giuramento minacciò, che se dentro al tal giorno colui non soddisfaceva, la sua vita la pagherebbe. A costui era impossibile il trovar quella somma. Per buona ventura aveva una moglie di rara bellezza, ma sprovveduta anch'essa di contante; quando un certo ricco, che le faceva la caccia, preso il buon vento, le esibì quel danaro, s'ella voleva per una notte acconsentir alle sue voglie. Comunicò la donna tal esibizione al marito, che approvò il disonesto contratto. Ma appagata ch'ebbe l'impuro la sua passione, giocò di mano, e quando l'incauta donna si crede di avere in pugno l'oro promesso, non vi trovò che della terra. Quì si diede alle smanie e grida, e ricorsa ella ad Acindino Prefetto, sinceramente gli espose il fatto. Allora egli riconobbe il suo fallo per le indebite minacce fatte a quel misero. Obbligò l'adultero a pagar la somma dovuta al Fisco; e alla donna assegnò quel campo, onde fu presa quella terra, con cui rimase beffata. Continuò nella carica di Prefetto di Roma *Tiberio Fabio Tiziano* (*b*); ma perchè egli dovette nel Maggio portarsi alla Corte di Costante Augusto, dimorante allora nell'Illirico, *Giunio Tertullo* sostenne le di lui veci, finchè egli fu ritornato. Non erano sopite le pretensioni di *Costantino juniore* contra di *Costante*, e mala intelligenza passava fra questi due fratelli Augusti, esigendo esso Costantino alcuni paesi dal fratello o nell'Affrica, o ne' confini d'Italia, quasichè il dominio delle Gallie, Spagne, e Bretagna fosse picciola porzione per appagare le di lui ambiziose voglie. Forse perchè parole sole, e non fatti, riportava da Costante, pensò di farsi ragione coll'armi, giacchè v'era chi soffiava nel fuoco, e massimamente un certo Anfiloco Tribuno, gran seminatore di zizanie fra i due fratelli, al quale col tempo la giustizia di Dio non mancò di dare il condegno gastigo. Mossosi dunque Costantino dalle Gallie coll'esercito suo, entrò in Italia, e giunse fino

[a] *August. de Sermon. Domin. l.* 1. *cap.* 5.

[b] *Cuspinianus: Panvinius: Bucherius*,

no ad Aquileia. Copriva egli il movimento di queste armi col pretesto di voler marciare in Oriente, per prestare aiuto al fratello Costanzo, che ne abbisognava per la guerra a lui mossa da i Persiani. Zonara [a], che assai fondatamente tratta di questa funesta lite, scrive, che Costante Augusto si trovava allora nella Dacia; ed in effetto abbiamo due Leggi (b) date da lui nel Febbraio dell'anno presente in Naisso, Città di quella Provincia. Sì fatta visita non se l'aspettava egli; ma appena gli giunse l'avviso dell'entrata di Costantino in Italia, che per fermare i suoi passi, gli spedì incontro i suoi Generali con quelle milizie, che raccorre potè nella scarsezza del tempo. Trovarono questi pervenuto ad Aquileia Costantino (c), e ch'egli attendeva più a saccheggiar il paese, e ad ubbriacarsi, che a stare in guardia; perciò disposero un'imboscata nelle vicinanze di quella Città presso il fiume Alsa, e col resto della lor gente l'impegnarono ad una battaglia. Tale fu questa, che le di lui schiere alla fronte e alla coda urtate rimasero tagliate a pezzi, ed egli rovesciato a terra dal cavallo impennatosegli; e poi trafitto da più spade lasciò ivi la vita. Il suo cadavero gittato nel vicino fiume, fu poi riscosso, ed inviato a Costantinopoli, dove ottenne onorevole sepoltura. E' giunta fino a dì nostri una funebre orazione (d) Greca, composta da Anonimo Oratore in lode di questo sconsigliato Principe, da cui apparisce sparsa voce, ch'egli dopo la battaglia morisse di peste in Aquileia. Faceva in fatti la pestilenza grande strage non meno nelle Gallie, che nell'Italia in questi tempi. Ma i più convengono in dirlo privato di vita nel combattimento suddetto. E questo fine ebbe la di lui imprudente ambizione, e l'invidia portata al fratello Costante.

Zosimo (e), che in tutto si studiò di spargere il fiele nelle azioni degl'Imperadori Cristiani, lasciò scritto, che *Costante* per tre anni dissimulò il mal animo suo contra di *Costantino*, e che mentre questi era amichevolmente entrato in una Provincia (senza dire qual fosse) Costante, fingendo d'inviar soccorso d'armati a Costanzo in Oriente, col braccio d'essi fece assassinarlo. Anche l'autore Anonimo dell'orazione suddetta sembra autenticar questo racconto con dire ucciso Costantino juniore da sicarj inviati da Costante suo fratello; ma egli attesta ancora la battaglia seguita fra loro, ed aggiugne la voce, ch'egli fosse morto di peste. Ci può anche essere dubio, se quell'orazione fosse fatta in quel tempo, potendo essere una declamazione di qualche Sofista, lontano da questo fatto. Sembra in oltre, che Filostorgio (f), Scrittore Ariano, se pure non è fallato il suo testo, concorra nel sentimento di Zosimo. Ma noi abbiamo San Girolamo (g), Socrate (h), Sozomeno (i), i due Vittori (k), Eutropio (l), e Zonara (m), che chiaramente asseriscono, aver Costantino mossa guerra

[a] *Zonaras in Annal.*

[b] *l. 29. de Decurionib. & l. 5. de petition. Cod. Theodosian.*

[c] *Aurel. Victor in Epitome.*

[d] *Monod. in Const.*

[e] *Zosimus l. 2. cap. 41.*

[f] *Philostorgius Histor. l. 3. c. 1.*

[g] *Hieron. in Chronic.*

[h] *Socrates Histor. Eccl. l. 2. cap. 5.*

(i) *Sozomenus in Hist. Ecclesiast.*

[k] *Victor in Epitome: Vict. de Caesaribus.*

[l] *Eutrop. in Breviar.*

[m] *Zonar. in Annalib.*

ra al fratello, ed incontrata perciò la morte. E a buon conto non si può negare, ch'egli non fosse calato in Italia armato, che è quanto dire entrato coll'armi in casa di Costante. Della verità su, e sarà giudice Iddio. Intanto la morte di questo Principe fece slargar molto l'ali ad esso *Costante*, perchè egli entrò in possesso di tutti i di lui Stati, di maniera che si videro unite sotto il suo comando l'Italia colle adiacenti Isole, l'Illirico colla Grecia, Macedonia, ed altre settentrionali Provincie, e quelle dell'Affrica fino allo stretto di Gibilterra, e le Gallie, le Spagne, e la Bretagna: che è quanto dire tutto l'Occidente, a riserva di Costantinopoli colla Tracia. Avrebbe potuto Costanzo Augusto suo fratello pretendere la sua porzione in questa eredità; ma se crediamo a Giuliano (*a*), volontariamente rinunziò ad ogni sua pretensione, sapendo, dice egli, che la grandezza di un Principe non consiste in signoreggiar molto paese, perchè quanto più esso è, tanto maggiore è la pension delle cure ed inquietudini; ma bensì nel ben governare quello che si ha, con altre che possiam chiamare sparate oratorie, credendo nello stesso tempo, che non mancasse ambizione a Costanzo, per desiderar di crescere in potenza, se avesse potuto. Ma egli avea allora sulle spalle i Persiani, e talmente s'era ingrandito il fratello Costante colla giunta di tanti Stati, che troppo pericoloso sarebbe riuscito il muovergli guerra, e il voler colla forza ciò, che non si potea conseguir per amore. Nel mese di Marzo verisimilmente accadde la morte di *Costantino*, perchè dopo d'essa le Leggi del Codice Teodosiano (*b*) ci fan vedere *Costante Augusto* venuto dalla Dacia ad Aquileia, e nel mese di Giugno in Milano, dove pubblicò un severo editto contra di coloro, che demolivano i sepolcri o per isperanza di trovarvi de i tesori, o per asportarne i marmi e gli altri ornamenti. Spezialmente per tutto quel secolo fu in voga la frenesia ed avarizia di tali assassini delle antiche memorie, come costa da altre Leggi, e da molti versi del Nazianzeno (*c*), da me dati alla luce. Quanto all'Augusto Costanzo, egli era in Bessa di Tracia nell'Agosto, e di Settembre ad Antiochia, ma senza restar contezza alcuna d'altre azioni, che a lui appartengano.

(a) *Julian. Orat. III.*

(b) *Gothofred. Chronic. Codic. Theodos.*

(c) *Anecdota Graeca.*

Anno

ERA Volg. ANNO 341.

Anno di CRISTO CCCXLI. Indizione XIV.
di GIULIO Papa 5.
di COSTANZO, e
di COSTANTE Imperadori 5.

Consoli { ANTONIO MARCELLINO.
PETRONIO PROBINO.

[a] Thes. Novus In. scr. p. 377.

UN' Iscrizione, che si legge nella mia raccolta (*a*), quando pur sia indubitata reliquia dell' antichità, ci assicura de i nomi di questi Consoli, in addietro ignoti. *Aurelio Celsino* dal dì 25. di Febbraio cominciò ad esercitare la Prefettura di Roma. Sul fine di Giugno diede Costanzo Augusto una Legge in Lauriaco (*b*), creduto dal Gotofredo luogo della Batavia, ma che più verisimilmente fu il Lauriaco, luogo insigne e Colonia de' Romani, posta alle parti superiori del Danubio. Era questo Principe divenuto Signor delle Gallie, e colà dovette accorrere (*c*), perchè i Franchi passato il Reno metteano a sacco le vicine contrade Romane. Abbiamo da San Girolamo (*d*), che seguirono fra que' Barbari, e le Armate di Costante varj combattimenti, ma senza dichiararsi la fortuna per alcuna delle parti. Libanio (*e*) descrivendo a lungo i costumi e il genio de' Franchi d'allora, li dipinge per gente turbolenta ed inquieta, a cui il riposo riusciva un supplizio. Solamente nell'anno seguente ebbe fine questa guerra. Tanto il medesimo San Girolamo, che Idacio, mettono sotto il presente anno spaventosi tremuoti, che fecero traballare moltissime Città dell' Oriente. Tennero in quest' anno gli Ariani un Conciliabolo in Antiochia, per alterare i Decreti sagrosanti del Concilio Niceno. Appena terminata fu la sagrilega loro assemblea, che il tremuoto cominciò a scuotere orribilmente la misera Città, siccome attestano Socrate (*f*), e Sozomeno (*g*), e quasi per un anno s' andarono sentendo varie altre scosse. Non parla Teofane (*h*) se non di tre giorni, ne' quali probabilmente quella Città fu in maggior pericolo. Lo stesso autore nota, che circa questi tempi *Costanzo* Augusto cinse di forti mura e fortificò in altre guise Amida, Città della Mesopotamia, situata presso il fiume Tigri, acciocchè servisse di antemurale contro a i Persiani. Ammiano (*i*) Scrittore di maggior credito, all'incontro scrive, che molto prima d' ora, cioè vivente ancora il padre, Costanzo Cesare con torri e mura fece divenir quel luogo un importante fortezza, di cui sempre più crebbe la popolazione, e la fama ne' tempi susseguenti. Durava tuttavia la guerra co i Persiani, ovvero, se Socrate [*k*] non s'inganna, essa ebbe principio in questi medesimi tempi; ma quali azioni militari si facessero, non è pervenuto a nostra

[b] l. 31. de Decurion. Cod. Theodos.

[c] Idacius in Fastis.

[d] Hieronymus in Chronic.

(e) Liban. Oration. 3.

(f) Socrates Histor. l. 2. cap. 11.

[g] Sozomenus Histor. l. 3. cap. 6.

(h) Theophanes in Chronogr.

(i) Ammianus Histor. l. 18. cap. 9.

(k) Socrat. l. 2. c. 25.

no-

notizia. Già abbiam detto, che Costantino il Grande con varj editti, e in altre guise si studiò di abolir le superstizioni del Paganesimo, distrusse moltissimi Templi de' Gentili, vietò gli empj loro sagrifizj: il che vien confermato da Socrate (*a*), da Teodoreto (*b*), da Teofane (*c*), e da altri. Ma lo svellere dal cuore di tanta gente gli antichi errori e riti, difficil cosa riuscíva nella pratica. *Costante* Augusto nell' anno presente, siccome Principe di massime Cattoliche, e di zelo Cristiano, per eseguire eziandio ciò, che il padre gli avea premurosamente raccomandato, pubblicò una Legge, con cui confermando gli editti paterni (*d*), sotto rigorose pene abolisce i sagrifizj de' Pagani, e per conseguente ancora il culto degl' idoli. Sì fatti editti, e l' esempio de' Principi seguaci della Legge di Cristo, furono quegli arieti, che diedero un gran tracollo al Gentilesimo, con ridurlo a poco a poco all' ultima rovina. Ma se ad occhio veniva meno la falsa Religion de' Pagani, per cura massimamente dell' Augusto Costante, andavano ben crescendo in questi tempi le forze dell' Arianismo in Oriente con discapito della Chiesa Cattolica, per la protezion, che avea preso di quella fazione l' Augusto Costanzo. Le insigni sedie Episcopali di Alessandria, Antiochia, e Costantinopoli vennero in questi tempi occupate da Vescovi Ariani (*e*): e tutte le Chiese d' essa Città di Costantinopoli caddero in poter de' medesimi Eretici. Ma intorno a ciò è da consultare la Storia Ecclesiastica. Grande solennità nel presente anno fu fatta in Antiochia per la dedicazione di quella magnifica Cattedrale, cominciata da Costantino il Grande, e compinta solamente ora per cura del suddetto Imperador Costanzo.

Era Volg. Anno 341.

(a) *Idem* *l. 1. cap. 18.*
(b) *Theodoret. in Hist. Ecclef.*
(c) *Theoph. Chronogr.*
(d) *l. 2. de Paganis, Cod. Theod.*
(e) *Socrat. l. 5. cap. 7. Theophan. Cedrenus.*

Anno di CRISTO CCCXLII. Indizione XV.
di GIULIO Papa 6.
di COSTANZO, e
di COSTANTE Imperadori 6.

Consoli { FLAVIO GIULIO COSTANZO AUGUSTO per la terza volta,
FLAVIO GIULIO COSTANTE AUGUSTO per la seconda.

AD Aurelio Celsino nella Prefettura di Roma succedette in quest' anno nelle Calende d' Aprile *Maurizio Lolliano* [*f*], il cui impiego durò fino al dì 14. di Luglio, con avere per successore *Acone* [o sia *Aconio*] *Catulino* [o sia *Catullino*] *Filomazio* [o pur *Filoniano*]. All' anno presente riferisce il Gotofredo [*g*] un editto [*b*] di Costante Augusto, dato nel dì primo di Novembre, e indirizzato al

(f) *Cuspinianus: Panvinius: Bucherius.*
(g) *Gothofredus in Chron. Cod. Theodos.*
(h) *l. 3. de Paganis Cod. eod.*

Era Volg. Anno 35[illegible].

medesimo Catullino Prefetto di Roma, in cui ordina, che quantunque s'abbia da abolire affatto la superstizione Pagana, pure non si demoliscano i Templi situati fuori di Roma, per non levare al popolo Romano i divertimenti de' giuochi circensi, e combattimenti, che aveano presa origine da que' medesimi Templi. Nè già paresse per questo raffreddato punto lo zelo di questo Principe in favore del Cristianesimo; perchè egli non altro volle, che conservar le mura e le fabbriche materiali di que' Templi, ma con obbligo di sbarbicar tutto quel che sapeva di superstizione Gentilesca, come idoli, altari, e sagrifizj. Fors' anche non dispiaceva ad alcuni accorti Cristiani, che restassero in piedi que' superbi edifizj, per convertirli un dì in onore del vero Dio. Ma che in tanti altri luoghi venissero abbattuti i Templi de' Gentili, Giulio Firmico (a), che circa questi tempi fioriva, e scrisse i suoi libri, ce ne assicura. Fino al presente anno sostennero i Franchi la guerra nelle Gallie contra dell'Augusto Costante (b). Tali percosse nondimeno dovettero riportare dall'armi Romane, che finalmente si ridussero a chiedere pace. Un trattato di amicizia e lega conchiuso con Costante, li fece ripassare il Reno. Libanio (c) con oratoria magniloquenza lasciò scritto, che il solo terrore del nome di Costante obbligò que' popoli barbari ad implorare un accordo, senza dire, che fossero domati coll'armi, come scrissero tanti altri. Aggiugne, ch'essi Franchi riceverono dalla mano di Costante i loro Principi, e stettero poi quieti per qualche tempo. Occorse nell'anno presente in Costantinopoli più d'una sedizione fra i Cattolici ed Ariani (d), da che Costanzo Augusto, sposata affatto la fazione degli ultimi, mandò ordine, che fosse da quella Cattedra cacciato Paolo Vescovo Cattolico, per intrudervi Macedonio Ariano. Crebbe un dì a tal segno l'impazienza e il furor della plebe Cattolica, che andarono ad incendiar la casa di Ermogene Generale dell'armi, a cui era venuto l'ordine dell'Imperadore di eseguir la deposizione del Vescovo Cattolico; e messe le mani addosso al medesimo Ermogene, lo strascinarono per la Città, e l'uccisero. Costanzo, che allora si trovava ad Antiochia, udita cotal novità, tosto per le poste volò a Costantinopoli: cacciò Paolo, e gastigò il popolo, con privarlo della metà del grano, che per istituzione di Costantino gli era somministrato gratis ogni anno. Cioè di ottanta mila moggia o misure, ridusse il dono a sole quaranta mila.

(a) *Julius Firmicus de error. prof. Rel.*

(b) *Hieronymus in Chronic. Idacius in Fastis. Socrates l. 2. cap. 13. Theophan. in Chronogr.*

(c) *Liban. Orat. III.*

(d) *Socrates ibidem. Sozomenus Hist. Eccl. Idacius ib. Hieron. ib.*

Anno

Anno di CRISTO CCCXLIII. Indizione I.
di GIULIO Papa 7.
di COSTANZO, e
di COSTANTE Imperadori 7.

Consoli { MARCO MECIO MEMMIO FURIO BABURIO CECILIANO PROCOLO,
ROMOLO.

QUESTA gran filza di cognomi data al primo Console, cioè a *Procolo*, si truova in una Iscrizione creduta spettante a lui, e rapportata dal Panvinio, e Grutero. Non *Balburio*, come essi hanno, ma *Baburio* viene appellato nelle schede di Ciriaco, che riferisce lo stesso Marmo. Il secondo Console dal suddetto Panvinio, che cita un' Iscrizione, vien chiamato *Flavio Pisidio Romolo*. Vopisco nella vita d' Aureliano (*a*) ci rappresenta questo Procolo per uomo abbondante non so se più di ricchezze, o di vanità, scrivendo essersi poco fa veduto il *Consolato di Furio Procolo* solennizzato con tale sfoggio nel circo, che non già premj, ma patrimonj interi parve, che fossero donati a i vincitori nella corsa de' cavalli. Ci fan conoscere tali parole, in che tempo Vopisco fiorisse, e scrivesse. Nella Prefettura di Roma continuò ancora per quest' anno *Aconio Catullino*. Dappoichè la pace stabilita co i Franchi rimise la calma in tutte le Gallie, Costante Augusto, il quale si truova in Bologna di Picardia nel Gennaio dell' anno presente [*b*], volle farsi vedere anche a i popoli della Bretagna, e passò nel furore del verno colà con tutta felicità. Se prestiam fede a Libanio [*c*], guerra non v' era, che il chiamasse di là dal mare, ma solo timor di guerra; e da Ammiano Marcellino [*d*] si ha abbastanza per credere, che i Barbari di quella grand' Isola avessero fatta almen qualche scorrería nel paese de' Romani. Per altro, che non succedessero battaglie e vittorie in quelle parti, si può argomentare dal suddetto Libanio, giacchè egli di niuna fa menzione. Truovansi nulladimeno alcune Medaglie, dove egli è appellato [*e*] *Debellatore*, e *Trionfatore delle nazioni Barbare*, le quali, se non sono parti della sola bugiarda adulazione, possono indicare qualche vantaggio delle sue armi in quelle contrade ancora. Oltre di che Giulio Firmico (*f*), parlando a i due Augusti, dice, che dopo aver essi abbattuti i Templi de' Gentili nell' anno 341. Dio avea prosperate le lor armi; che aveano vinti i nemici; dilatato l' Imperio; e che i Britanni all'improvviso comparir dell' Imperadore, s' erano intimoriti. Truovasi poi esso Augusto nel dì 30. di Giugno ritornato a Treveri, dove è data una sua Legge. Ci fanno poi altre Leggi

(a) *Vopisc. in Aurelian.*

(b) *Gotho. fred. Chron. Cod. Theod.*

(c) *Liban. Orat. III.*

(d) *Ammianus lib. 20. cap. 1.*

(e) *Mediob. Numismat. Imperator.*

(f) *Julius Firmicus de error. profan. Relig.*

gi vedere Costanzo Augusto in Antiochia, in Cizico, in Ierapoli; tutte Città dell' Asia; imperocchè non gli lasciava godere riposo la guerra sempre viva co i Persiani. Osserviamo anche in una delle sue Leggi (a), ch' egli chiamò a militare in quest' anno i figliuoli de i veterani, purchè giunti all' età di sedici anni, per bisogno certamente di quella guerra. Non so io dire, qual credenza si meriti Teofane [b], allorchè scrive, che circa questi tempi Costanzo, dopo aver vinti gli Assirj, cioè i Persiani suddetti, trionfò. Niuno de' più antichi e vicini Storici a lui attribuisce alcuna memorabil vittoria di que' popoli, e molto meno un vero trionfo. Abbiamo in oltre dal medesimo Teofane, che la Città di Salamina nell' Isola di Cipri per un fierissimo tremuoto restò la maggior parte smantellata; siccome ancora, che circa questi tempi ebbe principio la persecuzione mossa da Sapore Re di Persia contra de' Cristiani abitanti ne' paesi di suo dominio.

(a) l. 35. de Decurion. Cod. Theodos.

(b) Theoph. in Chronogr.

Anno di CRISTO CCCXLIV. Indizione II.
di GIULIO Papa 8.
di COSTANZO, e
di COSTANTE Imperadori 8.

Consoli { LEONZIO, e SALLUSTIO.

NEL dì 11. d' Aprile ad Acone, o sia Aconio Catullino succedette nella Prefettura di Roma *Quinto Rustico*. Nulla di considerabile ci somministra per quest' anno la Storia, se non che troviamo una Legge (c), con cui Costanzo Augusto concede delle esenzioni a i professori di Meccanica, Geometria, Architettura, e a i Livellatori dell' acque. Il genio edificatorio veramente non mancò a questo Imperadore, ed egli lasciò molte suntuose fabbriche da lui fatte in Costantinopoli, Antiochia, ed altri luoghi. Ma s' egli coll' una mano inalzava materiali edifizj nel suo dominio, coll' altra incautamente si studiava di atterrare e distruggere la dottrina e Chiesa Cattolica, lasciandosi aggirare a lor talento da i seguaci dell' Eresiarca Ario. Però in questi tempi smisuratamente prevalse in Oriente la lor fazione: laddove Costante Augusto in Occidente, con dichiararsi protettore de i dogmi del Concilio Niceno, divenne scudo della Chiesa Cattolica. Se in Oriente si tenevano Conciliaboli contro la Fede Nicena, in Occidente ancora si formavano Concilj per sostenerla. Ma intorno a ciò mi rimetto alla Storia Ecclesiastica. Intanto era flagellato da Dio l' Imperador Costanzo col tarlo della guerra Persiana; e benchè Teofane (d) ancora sotto quest' anno racconti, che vennero alle mani le due Armate Romana e Persiana, e che gran numero di que' Bar-

(c) l. 3. de excusat. artific.

(d) Theoph. in Chronogr.

Barbari lasciò la vita sul campo: pure poco o nulla servirono questi pretesi vantaggi; perchè più che mai vigorosi i Persiani continuarono a fare il ballo sulle terre Romane, senza che mai riuscisse a i Romani di cavalcare sul paese nemico. Abbiamo poi da San Girolamo (*a*), e dal suddetto Teofane, che nell'anno presente Neocesarea, Città la più riguardevol del Ponto, fu interamente rovesciata a terra da un orrendo tremuoto colla morte della maggior parte del popolo, essendosi solamente salvata la Cattedrale fabbricata da San Gregorio Taumaturgo colla casa Episcopale, dove esso Vescovo, e chiunque ivi si trovò, rimasero esenti da quell'eccidio.

(a) *Hieron. in Chronic.*

Anno di CRISTO CCCXLV. Indizione III.
di GIULIO Papa 9.
di COSTANZO, e
di COSTANTE Imperadori 9.

Consoli { AMANZIO, ed ALBINO.

SECONDO il Catalogo del Cuspiniano e del Bucherio, nel dì 5. di Luglio *Probino* fu creato Prefetto di Roma. Una Legge (*b*) di Costante Augusto data nel dì 15. di Maggio, ci fa vedere questo Imperadore ritornato dalla Bretagna a Treveri. Però non so se sussista l'aver creduto il Tillemont (*c*), ch'esso Augusto verso il fine del medesimo mese fosse in Milano, dove invitò lo sbattuto Santo Atanasio per patrocinarlo contro la prepotenza degli Ariani. Certamente cominciò verso questi tempi il Cattolico Augusto a tempestar con lettere il fratello Costanzo, acciocchè si tenesse un Concilio valevole a metter fine a tante turbolenze della Chiesa. Ma non si arrivò a questo se non nell'anno 347. siccome allora accenneremo. Da una Legge del Codice Teodosiano (*d*) apprendiamo, che l'Augusto Costanzo nel dì 12. di Maggio del presente anno si trovava in Nisibi Città della Mesopotamia, senza fallo per accudire alla guerra co i Persiani. Abbiamo poi da San Girolamo (*e*) e da Teofane (*f*), che in quest'anno ancora i tremuoti cagionarono nuove rovine in varie Città. Fra l'altre la maritima di Epidamno o sia di Durazzo, Città della Dalmazia, restò quasi affatto abissata. Anche in Roma per tre giorni sì gagliarde furono le scosse, che si paventò l'universal caduta delle fabbriche. Nella Campania dodici Città andarono per terra; e l'Isola, o vogliam dire la Città di Rodi fieramente anch'essa risentì la medesima sciagura. Se crediamo alla Cronica Alessandrina (*g*), Costanzo Augusto cominciò in quest'anno la fabbrica delle sue terme in Costantinopoli; ma intorno a ciò è da vedere il Du-Cange [*h*], che rap-

(b) *L. 7. de postulan. Cod. Theodosian.*

(c) *Tillemont Memoires des Empereurs: & de l'Histoire Ecclesiastique.*

[d] *L. 5. de exactionib. Cod. Theodosian.*

[e] *Hieron. in Chronic.*

(f) *Theoph. in Chronogr.*

[g] *Chron. Alexandrinum.*

[h] *Du-Cange Histor. Byz.*

Era Volg. Anno 346.

rapporta altre notizie spettanti a quell' insigne edificio.

Anno di CRISTO CCCXLVI. Indizione IV.
di GIULIO Papa 10.
di COSTANZO, e
di COSTANTE Imperadori 10.

Consoli { FLAVIO GIULIO COSTANZO AUGUSTO per la quarta volta,
FLAVIO GIULIO COSTANTE AUGUSTO per la terza.

PERCHE' non si dovettero speditamente accordare i due Augusti intorno a prendere insieme il Consolato, o pure a notificarlo, noi troviamo, che nel Catalogo del Bucherio, e in un Concilio di Colonia per gli primi mesi dell' anno presente non si contavano i Consoli nuovi; perciò l' anno veniva indicato colla formola di *dopo il Consolato di Amanzio ed Albino*. Nella Prefettura di Roma stette *Probino* fino al dì 26. di Dicembre dell' anno presente (*a*), ed allora in quella carica succedette *Placido*. Noi ricaviamo dalle Leggi del Codice Teodosiano (*b*), spettanti a quest' anno, che Costante Augusto era in Cesena nel dì 23. di Maggio, e in Milano nel dì 21. di Giugno. Dall' Italia dovette egli passare in Macedonia, perchè abbiamo una Legge di lui data in Tessalonica nel dì 6. di Dicembre. Per conto dell' Augusto Costanzo, egli non altrove comparisce che in Costantinopoli, dove confermò, o pur concedette molte esenzioni agli Ecclesiastici. All' anno presente riferisce San Girolamo (*c*) la fabbrica del porto di Seleucia, Città famosa della Soria, poche miglia distante da Antiochia, Capitale dell' Oriente. Anche Giuliano (*d*), e Libanio (*e*) parlano di questa impresa, che riuscì d' incredibile spesa al pubblico; perchè per formare quel porto, non già alla sboccatura del fiume Oronte, come talun suppone, ma bensì alla stessa Seleucia, convenne tagliar molti scogli, e un pezzo di montagna, che impedivano l' accesso alle navi, e rendevano pericolosa e poco utile una specie di porto, che quivi anche antecedentemente era. Perchè la Corte dell' Imperador Costanzo per lo più soggiornava in Antiochia, d' incredibil comodo e ricchezza riuscì di poi a quella Città il vicino porto di Seleucia. Teofane (*f*) aggiugne, che Costanzo con altre fabbriche ampliò ed adornò la stessa Città di Seleucia; ed in oltre abbellì la Città di Antarado nella Fenicia, la qual prese allora il nome di Costanza. Mentre poi esso Augusto Costanzo impiegava in questa maniera i suoi pensieri e i tesori, cavati dalle viscere de' sudditi, dietro alle

(a) *Cuspinianus: Panvinius: Bucherius.*
(b) *Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.*
(c) *Hieron. in Chronic.*
(d) *Julian. Oration. I.*
(e) *Liban. Orat. III.*
(f) *Theophanes Chronogr.*

alle fabbriche; il Re di Persia Sapore non lasciava in ozio la forza delle sue armi; e però secondochè scrivesi il suddetto Teofane, nell'anno presente si portò per la seconda volta all'assedio della Città di Nisibi nella Mesopotamia. Vi stette sotto settantotto giorni, e non ostante tutti i suoi sforzi fu in fine obbligato a vergognosamente levare il campo e ritirarsi. Nella Cronica di San Girolamo un tale assedio vien riferito all'anno seguente. Ma cotanto hanno gli antichi moltiplicato il numero degli assedj di Nisibi con discordia fra loro, che non si sa che credere. Verisimilmente un solo assedio fin quì fu fatto; cioè se sussiste il già accennato all' anno 338. un altro non sarà da aggiugnere all' anno presente. Parleremo andando innanzi d' altri assedj di quella Città. Pare, che in quest' anno accadesse una sedizione in Costantinopoli, per cui quel Governatore *Alessandro* restò ferito, e se ne fuggì ad Eraclea. Tornossene ben egli fra poco al suo impiego, ma poco stette ad essere deposto da Costanzo, con succedergli in quel governo *Limenio*. Libanio (*a*) quegli è, che ci ha conservata questa notizia, e che sparla forte d'esso Limenio, perchè il buon Sofista fu cacciato da Costantinopoli d' ordine suo.

(a) *Liban. in ejus vit.*

Anno di Cristo cccxlvii. Indizione v.
di Giulio Papa ii.
di Costanzo, e
di Costante. Imperadori ii.

Consoli { Rufino, ed Eusebio.

Abbiamo dal Catalogo di Cuspiniano, o sia del Bucherio, che nel dì 12. di Giugno dell' anno presente Placido lasciò la Prefettura di Roma, e in suo luogo subentrò *Ulpio Limenio*, il quale nello stesso tempo esercitava la carica di Prefetto del Pretorio dell' Italia. Più che mai trovandosi sconcertata la Chiesa di Dio in Oriente per la prepotenza degli Ariani, a' quali l'ingannato Costanzo Augusto prestava ogni possibil favore, e vedendosi di quà e di là comparire in Italia Vescovi banditi, per implorar soccorso dal Romano Pontefice Giulio, e dal Cattolico Imperador Costante: finalmente in quest' anno si sperò il rimedio a tanti disordini. Non meno il Pontefice, che Costante, picchiarono tanto, che l'Augusto Costanzo acconsentì, che si tenesse un solenne Concilio (*b*) di Vescovi, al giudizio e parere de' quali fosse rimessa la cura di queste piaghe. Ottenne Costante, che fosse eletta per luogo del Concilio Serdica, chiamata anche Sardica, Città di sua giurisdizione, e non già, come pensò il Cardinal Baronio (*c*), di quella di Costanzo, perchè Capitale della Dacia no-

(b) *Labbe Collection. Concilior.*

(c) *Baron. in Annalib. Ecclef.*

Era Volg. Anno 347.

novella, la quale nelle divisioni era toccata a Costante. Quivi dunque fu celebrato un riguardevolissimo Concilio, dove tanto pel Dogma Cattolico, quanto per la disciplina Ecclesiastica, furono fatti bei regolamenti, e fra l'altre cose confermato il gius delle appellazioni alla Sede Apostolica, e profferita sentenza in favore di Santo Atanasio, e d'altri Vescovi Cattolici. Ma con poco frutto, perchè Costanzo ammaliato dagli Ariani, in breve guastò tutto, e più che mai continuarono le divisioni e gli sconcerti. Due sole Leggi spettanti ad esso Costanzo cel fanno vedere nel Marzo in Ancira di Galazia, e nel Maggio in Ierapoli della Soria. Di Costante Augusto nulla si sa sotto l'anno presente, se non che probabilmente egli dimorò nelle Gallie, dove Santo Atanasio fu a ritrovarlo, prima di passare al Concilio di Serdica.

Anno di CRISTO CCCXLVIII. Indizione VI.
di GIULIO Papa 12.
di COSTANZO, e
di COSTANTE, Imperadori 12.

Consoli { FLAVIO FILIPPO,
FLAVIO SALIO, o SALIA.

PERCHE' s'era già introdotto il costume, che cadauno de i due Augusti eleggesse il suo Console, si può perciò conghietturare, che questo *Filippo* Console Orientale fosse quel medesimo, che nel Codice Teodosiano, e in altri monumenti dell' antichità si truova Prefetto del Pretorio d' Oriente, uomo crudele, e partigiano spasimato degli Ariani, come s' ha da San Girolamo [a]: del che ricevette egli il gastigo da Dio anche nella vita presente, siccome vedremo. Era quest'anno il millesimo centesimo della fondazione di Roma, e s'aspettavano i Romani quelle feste, che in altri tempi furono fatte dal Paganesimo, per celebrare un tal anno. Niuna cura di ciò si prese il Cristianissimo Costante Augusto, nemico delle superstizioni: del che si duole Aurelio Vittore [b] con farci anche conoscere, che il millesimo di Roma era stato nell'anno di Cristo 248. solennizzato sotto Filippo Augusto. Per lo contrario esso Imperadore, veggendo, che non venivano ristabiliti nelle lor Chiese Santo Atanasio e gli altri Vescovi Cattolici, dichiarati innocenti nel Concilio di Serdica (c), prese talmente a cuore gl' interessi della Chiesa Cattolica, che risentitamente sopra ciò scrisse al fratello Costanzo, con giugnere a minacciare di romperla con lui per questo. Un linguaggio sì fatto mise il cervello a partito a Costanzo, il quale perciò parte nel presente, e parte nel seguen-

(a) Hieron. in Chronic.

(b) Aurelius Victor de Caesaribus.

(c) Theodoret. Hist. l. 2. cap. 8. Socrates l. 2. Histor. cap. 21.

feguente anno confentì al ritorno di que' Vefcovi alle lor Chiefe. Per quanto fi può ricavare da Santo Atanafio (*a*), effo Imperador Coftante venne a Milano nell' anno corrente, e l' Augufto Coftanzo fu in Edeffa di Mefopotamia. San Girolamo (*b*) ed Idazio (*c*) riferifcono fotto queft' anno la battaglia formidabile fucceduta fra i Romani e Perfiani preffo Singara nella fuddetta Mefopotamia. Ma il Gotofredo, e i Padri Arduino, e Pagi han creduto, che quefta appartenga più tofto all' anno 345. perchè Giuliano Apoftata (*d*) lafciò fcritto, che fei anni dopo d' effa battaglia faltò su il tiranno Magnenzio; e quefti fenza fallo cominciò le fue fcene nell' anno 350. All' incontro il Petavio, Arrigo Valefio, e il Tillemont, appoggiati al tefto efpreffo de' fuddetti due Storici, han rapportato quell' avvenimento all' anno prefente, e creduto qualche fallo nel tefto dell' orazion di Giuliano. A me ancora fembra più verifimile l' ultima opinione; perchè Libanio (*e*) ne parlò in maniera circa l' anno 349. che fece intendere quel combattimento, come azione accaduta di frefco, e non già alcuni anni prima, e *combattimento ultimo*, che ne fuppone degli altri antecedenti. Lo fteffo Gotofredo (*f*) riconobbe per recitata nell' anno 349. quell' orazione di Libanio in lode de i due Augufti Coftanzo e Coftante, di modo che nel tefto di Giuliano fi può credere fcappato per negligenza de' copifti un *Sexto* in vece *di Tertio*.

(a) *Athan. in Apolog.*
[b] *Hieron. in Chronic.*
[c] *Idacius in Faftis.*
[d] *Julian. Oration. I.*
[e] *Liban. Orat. III.*
[f] *Gothofred. Chron. Cod. Theodofian.*

Il fatto in poche parole fu così. Dopo il fecondo affedio di Nifibi dovette feguir qualche tregua fra i Romani e i Perfiani; ma gli ultimi poco curanti delle promeffe e de' giuramenti (*g*), fi andarono difponendo per far nuovi sforzi, e quefti divamparono di poi in queft' anno. O fia che Coftanzo non voleffe, o pure che non poteffe impedire i paffi di così poffente Armata, col mezzo di tre ponti gittati ful fiume Tigri entrarono i Perfiani nella Mefopotamia, e vennero fino ad un luogo vicino a Singara, Città di quelle contrade, nel bollore della State. V' era in perfona lo fteffo Re Sapore. Coftanzo, a cui non erano ignoti i preparamenti de' nemici, s' affrettò anch' egli ad unir gente da tutte le parti, ed effendo poi marciato con tutto il fuo sforzo contra d' effi, andò ad accamparfi poche miglia lungi da loro. Stettero le due Armate per qualche tempo fenza far nulla, quando i Romani impazientatifi un giorno, dopo effere ftati in ordinanza di battaglia fin paffato il mezzodì, fi moffero fenza poter effere ritenuti da Coftanzo Augufto, per affalire il campo nemico. Contuttochè foffe già fera, cominciarono inferociti il combattimento, nè la notte potè ritenerli dal menare le mani. Ruppero le prime fchiere nemiche; forzarono ancora alcuni loro trinceramenti con molta ftrage d' effi Perfiani; fecero gran bottino; ed ebbero fin prigione il Principe primogenito del Re Sapore, che fu poi barbaramente uccifo, fe pu-

[g] *Liban. ibidem.*

Era Volg. Anno 348

re, come vuol Rufo Festo [a], egli non lasciò la vita nel bollore della battaglia. Era la notte, tempo poco proprio per combattere, e però Costanzo a furia chiamava alla ritirata le sue genti; ma ebbe un bel dire, un bel gridare. Perchè verisimilmente i suoi sapevano, che più innanzi si trovava qualche fiumicello o canale, vegnente dal Tigri, siccome morti dalla sete, seguitarono i fugitivi Persiani, ed arrivati all' acqua, ad altro non attesero, che ad abbeverarsi. Allora gli arcieri Persiani postati in quel sito, un tal nembo di saette scaricarono contro degli affollati Romani, che molti vi perirono, e chi potè, ben in fretta se ne tornò indietro. Aveano questi ultimi per attestato di Festo [b] accese varie fiaccole, che servirono mirabilmente a i nemici per meglio bersagliarli. Giuliano avendo preso in quella orazione (c) a tessere le lodi dell' Augusto Costanzo, non parla che di pochi Romani restati in quel conflitto. Libanio (d) slarga un po' più la bocca. Per lo contrario Ammiano Marcellino (e), anch' egli vivente allora, e che volea poco bene a Costanzo, scrive, che grande strage fu ivi fatta delle soldatesche Romane: il che si può anche dedurre da Rufo Festo. Altro non dice Eutropio (f), se non che i Romani per loro caparbietà si lasciarono togliere di mano una sicura vittoria; e le di lui parole furono copiate da San Girolamo (g). Tutti poi gli Storici van d' accordo in dire, che il Re Sapore prese la fuga; nè mai si credette in salvo, finchè non ebbe passato il fiume Tigri. Giuliano pretende, che anche prima della zuffa quel valoroso Re, al solo mirar da lungi la poderosa Armata de' Romani, battesse la ritirata, e lasciasse il comando al figliuolo, che poi miseramente morì. Del pari è certo, che non tardarono i Persiani a levar il campo nel giorno seguente, e a ritirarsi precipitosamente di là dal Tigri, con rompere tosto i ponti per paura d' essere inseguiti da creduti vincitori Romani. Sicchè se essi Romani non poterono cantar la vittoria, ne pure i loro nemici ebbero campo di attribuirla a se stessi. E San Girolamo nota, che di nove battaglie succedute durante la guerra suddetta co i Persiani, questa fu la più riguardevole e sanguinosa; ed essa almen per allora fece svanire i boriosi disegni del Re nemico, il quale senza aver presa Città o fortezza alcuna, mal concio si ridusse al suo paese.

[a] *Rufus Festus in Breviario.*

[b] *Rufus ibidem.*

[c] *Julian. Orat. I.*

[d] *Liban. Orat. III.*

[e] *Ammianus lib. 18. cap. 5.*

[f] *Eutrop. in Breviar.*

[g] *Hieron. in Chronic.*

Anno

Anno di CRISTO CCCXLIX. Indizione VII.
di GIULIO Papa 13.
di COSTANZO, e
di COSTANTE Imperadori 13.

Consoli { ULPIO LIMENIÒ,
ACONE, o sia ACONIO CATULINO FILOMAZIO,
o FILONIANO.

DAL Catalogo de' Prefetti di Roma, pubblicato dal Cuspiniano e dal Bucherio [a], abbiamo, che il Console *Limenio* seguitò ad essere Prefetto di Roma, e Prefetto del Pretorio fino al dì 8. d' Aprile. Restarono vacanti queste due dignità, senza che se ne sappia il perchè, fino al dì 18. di Maggio, in cui tutte e due furono conferite ad *Ermogene*. Dall' Apologia di Santo Atanasio [b] si può ricavare, che Costante Augusto ne' primi mesi di quest' anno soggiornasse nelle Gallie; perchè il Santo Vescovo chiamato da lui si portò colà, prima di passare ad Alessandria, giacchè finalmente di consenso dell' Imperador Costanzo egli ricuperò in quest' anno la Sedia sua. Truovasi poi Costante in Sirmio della Pannonia nel dì 27. di Maggio, ciò apparendo da una sua Legge. Libanio [c] anch' egli attesta, che questo Principe nell' anno presente visitò le Città d' essa Pannonia. Quanto all' Augusto Costanzo, apprendiamo dalle Leggi del Codice Teodosiano, ch' egli nel principio d' Aprile soggiornava in Antiochia, e da Emesa scrisse a Santo Atanasio per sollecitarlo a tornarsene in Oriente. Alcune Leggi da lui date in quest' anno, ci fan conoscere la premura di lui per reclutar le milizie sue, e per ben disciplinarle. Imperciocchè i Persiani, con tutte le percosse patite nell' anno precedente, non rallentavano punto le disposizioni per seguitar la guerra, divenuta oramai una perniciosa cancrena de' Romani in quelle parti; imperciocchè anno non passò, durante il Regno di Costanzo, in cui egli fosse esente dalle minacce ed incursioni di quella nemica e potente nazione, ora con vantaggio, ed ora con isvantaggio delle sue genti. Intorno a che convien osservare due diverse figure, che fecero i due Pagani Giuliano Apostata [d], e Libanio [e]. Finchè visse Costanzo, l' eloquenza loro trovò de i luoghi topici per esaltare il di lui valore, e la sua condotta in fare e sostener quella guerra. Ma da che egli compiè la carriera de' suoi giorni, amendue se ne fecero beffe, e formarono di lui un ben diverso ritratto. All' udir questi due adulatori, Costanzo più volte gittò de i ponti sul fiume Tigri, e passò anche sulle terre nemiche, tal terrore spargendo ne' Persiani, che non osavano di lasciarsi vedere per difendersi da i saccheggi. Passava egli il verno in

[a] *Cuspinianus: Panvinius: Bucherius.*
[b] *Athan. in Apolog.*
[c] *Liban. Orat. III.*
[d] *Julianus Oration. I. & II.*
[e] *Liban. Orat. III.*

Antiochia, e nella State era in campagna contro i nemici, i quali si stimavano felici, se potevano fuggire, e nasconderfi dal valore di questo Augusto Eroe. Che se riuscì talvolta a coloro di riportar qualche vantaggio sopra i Romani, fu solamente per mezzo d'imboscate, e col mancare alle tregue. Passato poi all' altra vita esso Costanzo, mutò linguaggio il Sofista Libanio con dire, che a lui non mancavano già buone milizie per vincere i Persiani, ma bensì un cuore di Principe, e una testa di Capitano. Alla Primavera comparivano i nemici per assediar qualche fortezza, e Costanzo aspettava la State per uscire in campagna; ed usciva non già per andar contra di loro con tutto il suo magnifico apparato; ma per fuggir con diligenza, informandosi studiosamente a tal fine de i lor movimenti per ischivarli; di maniera che terminava ordinariamente la campagna in tornarsene i Persiani alle lor case pieni di spoglie de' miseri abitanti della Mesopotamia: dopo di che Costanzo si lasciava vedere per le Città e luoghi saccheggiati, quasichè la venuta sua avesse messo lo spavento in cuore a i nemici, e fattili ritirare. In somma ci rappresentano Costanzo per un vile coniglio; e pur troppo, se si ha da parlare schietto, contuttochè, siccome abbiam veduto, San Girolamo (*a*) parli di nove combattimenti, seguiti in tutto il corso di questa guerra fra i Romani e Persiani: pure ogni Storico (*b*) in fine confessa, che l'armi di Costanzo non contarono mai vittoria alcuna, anzi ebbero sempre delle busse; e che i Persiani presero e saccheggiarono or questa, or quella Città, fecero gran copia di prigioni; e quantunque d'essi ancora fosse talvolta fatta strage, secondo le vicende giornaliere della guerra, pure senza paragone fu il danno patito dalle Armate, e terre Romane. Ed ecco in succinto un' idea della lunghissima guerra di Costanzo co i Persiani, guerra infelice per lui, perchè Principe sprovveduto di coraggio e saper militare, e perchè egli aveva ancora de i non lievi peccati, che meritavano poco l'assistenza di Dio per felicitarlo in questa vita. Abbiamo da Teofane (*c*), che un fiero tremuoto diroccò in quest' anno la maggior parte della Città di Berito nella Fenicia, il che fu cagione, che molti di que' Pagani ricorressero alla Chiesa, e chiedessero il Battesimo. Ma costoro di poi separatisi da i Cristiani fecero un' assemblea, dove praticavano le cerimonie imparate da essi, vivendo nel rimanente da Pagani.

[a] *Hieron. in Chronic.*

[b] *Ammianus: Socrates: Festus: Eutropius & alii.*

[c] *Theoph. in Chronogr.*

Anno

Anno di CRISTO CCCL. Indizione VIII.
di GIULIO Papa 14.
di COSTANZO Imperadore 14.

Consoli { SERGIO, e NIGRINIANO.

AD Ermogene nella Prefettura di Roma succedette nel dì 27. di Febbraio (*a*) *Tiberio Fabio Tiziano*. Funestissimi furono gli avvenimenti e le rivoluzioni di quest' anno spezialmente per la sventurata morte di *Costante Augusto*. Trovavasi egli nelle Gallie, e perchè regnava la pace fra tutti i popoli, il familiare suo divertimento consisteva nella caccia, dietro alla quale era perduto: il che dicono alcuni fatto, per tenersi con questo esercizio sempre disposto per le occorrenze e fatiche della guerra. Non badò egli, che nel suo stesso seno nudriva de' più fieri nemici. *Magno Magnenzio* (così il miriamo nominato ne' Marmi e nelle Medaglie) Capitano allora di una o due Compagnie delle Guardie, prevalendosi della disattenzione del Principe, quegli fu (*b*), che nella Città di Autun tramò una congiura contra la vita di lui, con tirar nel suo partito Marcellino, Presidente della Camera Augustale, Cresto, ed altri ufiziali della milizia. Venuto il dì destinato a fare scoppiar la mina, cioè il dì 18. di Gennaio, come s' ha da Idazio, e dalla Cronica Alessandrina, Marcellino (se pur non fu lo stesso Magnenzio) col pretesto di solennizzare il giorno natalizio di un suo figliuolo, invitò l' ufizialità ad un lauto convito, e massimamente Magnenzio. Dopo aver costoro ben rallegrato il cuore, e fatto durare il banchetto fino ad una parte della notte, *Magnenzio* alzatosi, e ritiratosi in una camera, quivi si vestì della porpora Imperiale, e poi tornò a farsi vedere in quell' abito a i convitati. Una parte di essi già congiurata l' acclamò *Augusto*: gli altri per le belle parole e promesse dell' usurpatore si lasciarono anch' essi condurre a riconoscerlo tale. Presa poi la cassa del Principe, coll' impiego di quel danaro seppe Magnenzio guadagnar le milizie quivi acquartierate, e il popolo di Autun, e qualche cavallería venuta di fresco dall' Illirico. Proclamato che fu Imperadore l' indegno Magnenzio, non differì punto d' inviar gente per levar la vita all' Augusto Costante, con far anche tener serrate le porte della Città, affinchè niuno uscendo gli recasse l' avviso della nata ribellione, e lasciando solamente l' adito a chi voleva entrarvi. Secondo Zonara, fu ucciso il misero Costante verso il fiume Rodano, dove ritrovato a dormire stanco per le fatiche della caccia, da questo passò ad un più lungo sonno. Ma convengono i più antichi Storici (*c*) in dire, ch' egli non ostante la precauzion presa dal tiranno, fu immediatamente avvertito della succeduta

(a) *Bucher. in Catalogo.*

(b) *Idacius in Fastis: Zosimus lib. 2. c. 42. Zonaras: Eutropius: Aurel. Vict. Socrates, & alii.*

(c) *Zosimus: Idacius: Hieronym. Aurel. Vict.*

Era Volg. Anno 350.

ta novità, e però deposti gli abiti e le insegne Imperiali, fuggì con isperanza di salvarsi in Ispagna. Ma avendogli tenuto dietro Gaisone con alquanti Cavalieri scelti, per ordine di Magnenzio, il raggiunse ad Elena, Castello vicino a i monti Pirenei, a cui Costantino il Grande suo padre avea dato questo nome in onor della madre, e quivi il trucidò. Presero di quì motivo alcuni d' inventar una favola, narrata poi da Zonara (a) come una verità, cioè che dagli Strologhi fu predetto a Costantino suo padre, che questo figliuolo morrebbe in seno dell' avola, cioè di Sant' Elena. Morta ella prima di Costante, fu derisa la predizione suddetta, che poi in altra maniera si verificò con esser egli stato svenato nel suddetto Castello in età di soli trent' anni.

[a] *Zonaras in Annal.*

Come è il costume, dopo la morte di questo sventurato Principe, chi ne fece elogi, e chi mille iniquità raccontò, o per dir meglio inventò della sua persona. Si può ben credere, che i partigiani di Magnenzio non lasciarono via alcuna per iscreditar lui, e nello stesso tempo scusare, se era possibile, la rivolta detestabile del tiranno. E perchè egli fu Principe zelante della Religione Cristiana, non è da stupire, se gli Scrittori Pagani [b], cioè Eutropio, Aurelio Vittore, e il velenoso Zosimo, l' infamarono a tutto potere, attribuendogli gran copia di vizj. E Zonara poi, prestando fede a Zosimo, denigrò anch' egli non poco la di lui memoria. Sopra gli altri esso Zosimo il descrive per un cane verso de' suoi sudditi, trattandoli con inudita crudeltà, ed aggravandoli con eccessive imposte, e tenendo al suo servigio de i Barbari, a' quali permetteva l' usare ogni sorta di violenza. Il tacciano ancora d' una sfrenata libidine, e fin della più abbominevole, di una sordida avarizia, e di avere sprezzato le persone militari. Sopra tutto dicono, ch' egli sommamente pregiudicò a se stesso colla cattiva scelta de i Governatori delle Provincie, vendendo le cariche, e che spezialmente i perversi suoi Ministri gli tirarono addosso l' odio d' ognuno, di modo che divenne insopportabile il suo governo. Può darsi, che parte di tanti vizj non fosse sognata; ma più verisimilmente ancora si dee credere, che con alcune verità sieno mescolate molte calunnie. Certamente gli Autori Cristiani [c] parlano con lode di questo Principe, gran difensore della Religione Cattolica contro gli Ariani, e Donatisti, propagatore del Cristianesimo, e che non cessava di esercitar la sua liberalità verso i sacri Templi. Confessano gli stessi Pagani [d], che gran pruove diede egli del suo valore in varie congiunture, e che era assai temuto da i popoli della Germania. Libanio [e] poi nell' orazione recitata nell' anno precedente, di lui vivente fa un bell' elogio, rappresentandolo come Principe attivo, vigilante, infaticabile, sobrio, e nemico non solamente degli eccessi del vino e delle femmine, ma anche de i teatri, e d' altri simili diver-

[b] *Athanasius in Apolog. Optatus l. 3.*

[c] *Victor in Epitome. Victor de Cæsaribus. Eutrop. in Breviar.*

[d] *Aurelii Victores: Eutropius.*

[e] *Liban. Orat. III.*

vertimenti. Pare in somma, che buona parte de i disordini nascesse non da lui, perchè la poca sanità sua, per essere gottoso di mani e di piedi, non gli permetteva di far molto, ma bensì da i suoi cattivi Ministri. Comunque sia, non dovettero mancar de i reati di Costante nel Tribunale di Dio; e grande sopra tutto ne sarebbe stato uno, se fosse vero, cioè, che ingiustamente e á tradimento egli avesse proccurata la morte del suo maggior fratello Costantino: del che parlammo di sopra. Non si sa, ch' egli lasciasse dopo di se figliuoli. E nè pur ebbe moglie. Avea ben egli contratti gli sponsali con Olimpiade figliuola di Ablavio, primo Ministro di suo padre, ma di tenera età, e per la di lui morte violenta non si effettuarono le nozze. Questa giovinetta fu poi data da Costanzo in moglie ad Arsace Re dell' Armenia, che se ne compiacque assaissimo, come di un insigne favore, siccome attesta Ammiano (*a*). Ma a Santo Atanasio [*b*] parve uno strano mancamento di rispetto al fratello, l' aver Costanzo Augusto maritata con un Barbaro, chi era stata considerata qual moglie dell' Imperador Costante.

Restò dunque l' usurpatore *Magnenzio* padrone delle Gallie, alle quali tennero dietro le Spagne e la Bretagna; ed essendosi egli affrettato a spedir truppe, regali, e larghe promesse in Italia (*c*), trasse ancor queste Provincie colla Sicilia, e coll' altr' Isole, ed anche l' Affrica alla sua divozione. Ch' egli dopo aver ucciso Costante, scrivesse a nome di lui varie lettere agli ufiziali lontani, che o per lo merito loro, o per l' amore á Costante potessero disapprovar l' assunzione sua al trono, e che per istrada li facesse uccidere, lo scrive Zonara (*d*), ma con poca verisimiglianza. Certo è bensì, che Magnenzio, considerando il bisogno, ch' egli aveva di buone braccia per sostenersi nell' usurpata signoria, conferì di poi, cioè nell' anno seguente, il titolo di *Cesare* a *Decenzio*, che secondo il giovane Vittore (*e*) era suo parente, o pure suo fratello, come vuol l'altro Vittore [*f*] ed Eutropio [*g*]. Questi si truova nelle Monete (*h*) appellato *Magno Decenzio*. Similmente diede di poi il nome di *Cesare* a *Desiderio* suo fratello, di cui si truova ancora qualche Medaglia, se di legittimo conio, non so. Era Magnenzio (*i*) originario dalla Germania, nato da Magno, uno forse di coloro, che furono trasportati da' paesi Germanici ad abitar nelle Gallie. Però Aurelio Vittore (*k*) il fa nato nelle medesime Gallie. Ma Giuliano Apostata chiaramente scrive, che costui fu condotto prigioniere dalla Germania nelle Gallie a' tempi di Costantino il Grande, ed ottenuta la libertà, si diede alla milizia, dove fece di molte prodezze. Alto di statura, robusto di corpo, avea studiato lettere, e si dilettava molto di leggere, nè gli mancava eloquenza e forza nel discorso. Secondo Zonara (*l*), egli comandava allora ad alcu-

[a] *Ammianus Marcellinus l. 20. cap. 11.*
[b] *Athanasius in Epistol. ad solitar.*
(c) *Julian. Oration. I. Zosimus l. 2. cap. 43.*
[d] *Zonar. in Annalib.*
[e] *Aurelius Victor in Epitome.*
(f) *Aurel. Vict. de Caesaribus.*
(g) *Eutrop. in Breviar.*
(h) *Mediobarbus Numismat. Imperator.*
[i] *Julian. Orat. I.*
[k] *Aurelius Victor ibid.*
(l) *Zonar. ibidem.*

alcune milizie appellate Gioviane ed Erculie, che si suppongono guardie del Corpo, formate da Diocleziano e Massimiano Augusti. Filostorgio [a] pretende, ch' egli fosse Pagano; ma le Medaglie cel rappresentano Cristiano, forse di solo nome, e di coloro senza fallo, ne' quali l' ambizione sconciamente prevale alla Religione. Chiunque degli Antichi (b) parla de' costumi di lui, cel dipinge per uomo d' insopportabil avarizia e crudeltà, e che tutte le sue azioni spiravano quella barbarie e selvatichezza, ch' egli portò dalla nascita. Fiero nelle prosperità, timido e vile nelle avversità, dotato nondimeno [c] di tale accortezza, che sapea comparire un bravo, allorchè più tremava. Santo Atanasio (d), il quale per isperienza sapeva, qual fosse il merito di costui, non ebbe difficultà di scrivere, ch' egli era un empio verso Dio, spergiuro, infedele agli amici, amico degli stregoni ed incantatori, e finalmente una bestia crudele, un Diavolo. Non indegno certamente di questi titoli comparve, chi contra tutte le Leggi della Religione e della Natura aveva assassinato il proprio Principe, e toltogli imperio e vita. Dovette ben tentare Magnenzio ancora di stendere le griffe alle Provincie dell' Illirico, anch' esse in addietro sottoposte al dominio dell' ucciso Costante; ma gli andò fallito il colpo.

(a) *Philostorgius l. 3. cap. 26.*

(b) *Julian. Libanius: Zosimus, & alii.*

(c) *Aurelius Vict. ibid.*

(d) *Athanasius in Apolog.*

Trovavasi nella Pannonia Generale della fanterìa *Vetranione*, [e] uomo originario della Mesia superiore, invecchiato nel mestier della guerra, Cristiano di professione, come eziandio si deduce dalle Medaglie [f]. All' udire Aurelio Vittore [g], questi era persona di brutal barbarie, corrispondente alla vil sua nascita, che nè pur sapea leggere, che pareva uno stolido, ed era in fine un pessimo uomo. Ben diversamente parla di lui Giuliano l' Apostata [h], mostrando stima delle di lui qualità; ed Eutropio [i] ne fa un elogio con descriverlo vecchio, fortunato nell' armi, che si faceva amare da tutti per la sua civiltà ed umore allegro, per la sua probità, e pel suo vivere all' antica, ancorchè nulla avesse studiato, e cominciasse solamente in questi tempi ad imparar di leggere e scrivere. *Vetranione* adunque intesa che ebbe la morte dell' Augusto Costante, e trovata sì bella occasione, si fece acclamare *Augusto* dalla sua Armata, ed occupò tutte le dipendenze dell' Illirico, cioè la Pannonia, le Mesie, la Grecia, la Macedonia, ed ogni altra parte di quelle contrade; e ciò nel primo giorno di Marzo, come s' ha dalla Cronica Alessandrina [k], e non già di Maggio, come per errore si legge nel testo d' Idazio [l]. Se abbiamo quì a prestar fede a Filostorgio [m], non di suo capriccio Vetranione prese la Porpora, ma per consiglio di *Costantina Augusta*, sorella di Costanzo Augusto, e vedova di Annibaliano già Re del Ponto, la quale temendo, che Magnenzio non s' impadronisse anche dell' Illirico, con questo ripiego volle parare il colpo. Aggiugne quello

(e) *Chronic. Alexandrinum.*

(f) *Mediob. Numism. Imperator.*

(g) *Aurel. Vict. de Cæsaribus.*

(h) *Julian. Oration. I.*

(i) *Eutrop. in Breviar.*

(k) *Chronic. ibidem.*

(l) *Idacius in Fastis.*

(m) *Philostorgius Histor. lib. 3. c. 22.*

lo Storico, che si andò ancora di concerto con esso Costanzo, e ch' egli mandò il diadema a Vetranione. Teofane (*a*) del pari lasciò scritta la risoluzion suddetta di Costantina, per opporre questo Augusto creatura sua al tiranno Magnenzio; e lo stesso vien accennato da Giuliano (*b*). Scrive in oltre Zonara (*c*), che Vetranione mandò a chiedere soccorso di gente e danaro a Costanzo, da cui, per testimonianza di Giuliano, venne fornito di tutto; giacchè Vetranione protestava di voler tenere esso Costanzo per suo Imperadore, con far egli non altra figura, che quella di suo Luogotenente. Dal che vegniamo ad intendere, perchè avendo anche Magnenzio inviato a lui de i Deputati, per tirarlo nel suo partito, tuttavia Vetranione preferì sempre l' alleanza di Costanzo, e si dichiarò contra del tiranno Magnenzio.

Vegniamo alla terza scena. Avea ben Roma accettato per suo Signore il suddetto Magnenzio; ma *Flavio Popilio Nepoziano*, già stato Console nell' anno 336. per essere figliuolo di *Eutropia*, sorella del Gran Costantino, trovò d' avere dal canto suo più diritto al dominio di Roma, che il barbaro traditore Magnenzio; e però (*d*) unita una gran frotta di giovani scapestrati, ladri, e gladiatori, e presa la Porpora nel dì 3. di Giugno, venne alla volta di Roma. Uscito con sue genti contra di lui *Aniceto*, o sia *Anicio*, Prefetto del Pretorio di Magnenzio, tardò poco a tornarsene indietro sconfitto, e fece serrar le porte di Roma. Per forza, al dire d' Aurelio Vittore, Nepoziano v' entrò di poi, e gran sangue sparse, verisimilmente di chi sosteneva la fazion di Magnenzio. Ma che? non passò un mese, che quel *Marcellino*, da cui si può dire, che Magnenzio avea in certa guisa ricevuto l' Imperio, e che era divenuto Soprintendente a tutta la di lui Corte, spedito con grandi forze da esso Magnenzio, venne ad affrontarsi co i Romani (*e*). Abbiamo da San Girolamo (*f*), che per tradimento di un' Eraclida Senatore rimasero sconfitti i Romani, ed ucciso Nepoziano, la cui testa sopra una picca fu di poi portata per Roma. A questa vittoria tenne dietro un gran macello di chiunque s' era dichiarato parziale di Nepoziano. Sfogò Marcellino in oltre la rabbia sua contra di qualunque persona, che avesse attinenza per via di donne alla famiglia Imperiale, e vi perì fra l' altre la stessa *Eutropia*, madre di Nepoziano, e zia dell' Augusto Costanzo. Anche Temistio fa menzione (*g*) delle crudeltà usate da Magnenzio contra del Senato e popolo di Roma: queste nondimeno si veggono attribuite da Giuliano (*h*) a i Ministri di lui, cioè, per quanto si può credere, al suddetto Marcellino. Santo Atanasio (*i*) parla anch' egli di tali carnificine, siccome altresì nella sua Storia Socrate (*k*), con asserire, che molti Senatori vi perderono la vita, e con supporre, che Magnenzio in persona venisse a Roma: del che non resta alcun altro segnale nel-

(a) *Theophanes in Chronogr.*
(b) *Julian. ibidem.*
(c) *Zonar. in Annalib.*
(d) *Zosimus l. 2. cap. 43. Idacius: Aurel. Vict. Eutropius.*
(e) *Idacius in Fastis.*
(f) *Hieron. in Chronic.*
(g) *Temistius Oration. III.*
(h) *Julian. Oration. II.*
(i) *Athan. in Apolog.*
(k) *Socrat. l. 2. cap. 32.*

ERA Volg. ANNO 350.

le antiche Storie. Abbiamo bensì da Giuliano (*a*), ch' egli fece morir molti uficiali della propria Armata, ed obbligò con un eccesso di tirannia i popoli a pagare al suo Fisco la metà de i lor beni sotto pena della vita [il che se non s' intende della metà delle rendite, io non so credere vero, e nè pur possibile]. Diede anche licenza agli schiavi di denunziare i lor padroni, e sforzò altri a comperar le terre del Principato con altre iniquità, che non sono espressamente dichiarate dagli Scrittori d' allora. E tutto per ammassar danaro e milizie, sotto pretesto di voler muover guerra a i Barbari, ma in effetto per farla contra di Costanzo.

(a) Julian. Orat. I.

Mentre in queste rivoluzioni di cose si trovava involto l' Occidente, non era meno in tempesta l' Oriente. Imperocchè in quest' anno di nuovo ritornò Sapore Re della Persia (*b*) ad assediar Nisibi nella Mesopotamia, dopo aver dato un gran guasto a que' paesi, e presi ancora varj Castelli. Non oso io decidere, se questo sia il secondo, o pure il terzo assedio di quella Città, come fu d' avviso il Tillemont (*c*), il quale scrive, che *Lucilliano* suocero di Gioviano, che fu poi Imperadore, era Comandante allora di Nisibi, e fece una maravigliosa difesa. Zosimo (*d*) parlando d' esso Lucilliano, e della sua bravura in difendere quella Città, chiaramente riferisce quell' assedio, non al presente anno, ma bensì all' anno 360. siccome allora vedremo. Può essere, che Zosimo s' ingannasse scambiando i tempi, come il Petavio avvertì (*e*). Quanto al presente, l' abbiamo descritto da Giuliano (*f*), da Teodoreto (*g*), da Zonara (*h*), e da altri, i quali ci fan vedere i mirabili sforzi de' Persiani, per espugnar quella fortezza. Giacchè a nulla servivano gli assalti, gli arieti, e le mine, ricorse Sapore al ripiego di levar l' acqua a i cittadini, con voltare altrove il fiume Migdonio, che passava per mezzo alla Città. Ma pozzi e fontane non mancarono al bisogno di quegli abitanti. Quindi si studiò Sapore d' innondar con quel fiume la Città; ma essendo alto il piano d' essa, altro non fecero l' acque, che allagarla d' intorno. Se con delle macchine poste sopra navi fu fatta guerra alle mura, vi si trovarono anche valorosi difensori, che vano renderono ogni sforzo nemico. L' ultima e più formidabile pruova per vincere l' ostinata Città, fu quella di trattener l' acque del fiume alla maggior possibile altezza, e poi di lasciarle precipitar addosso alle mura. In fatti ne restò abbattuta una parte, ed allora i Persiani alzarono un gran grido, come se già si vedessero padroni di Nisibi. Ma affacciatisi di poi alla breccia, per entrarvi, vi trovarono una resistenza sì forte, che furono obbligati a ritirarsi, avendo anche il cielo combattuto con pioggia e fulmini in favore de' difensori. Concordano gli Storici Cristiani, che l' assistenza e le preghiere del Santo Vescovo della Città sud-

(b) Idacius in Fastis. Socrates Histor. Eccl. l. 2. cap. 26. Chronic. Alexandr. Zonaras in Annalib. Julian. Orat. II.
(c) Tillemont Memoires des Empereurs.
(d) Zosimus l. 3. cap. 8.
(e) Petav. in Notis ad Julianum.
(f) Julian. ibidem.
(g) Theodoretus Hist. l. 2. cap. 26. Chronic. ibidem.
(h) Zonar. in Annalib.

suddetta Jacopo, quelle furono, che ottennero da Dio la preservazione di Nisibi tanto ora, quanto ne' precedenti assedj, sicchè non cadesse in man de' Persiani. Risecero i Nisibini un muro interiore, e contuttochè Sapore continuasse pertinacemente anche un mese l'assedio; pure altro non ne riportò che la perdita d'assaissime migliaia d'uomini e cavalli, e di moltissimi elefanti, per tal maniera che scornato dopo quattro mesi si vide forzato a levar il campo, e a ritornarsene al suo paese, dove sfogò la sua rabbia contro molti de' suoi ufiziali, imputando a lor difetto l'infelice riuscita di quell' impresa secondo l'uso de' tiranni d'Oriente, presso i quali ogni perdita si attribuisce a colpa de' generali, e si punisce la sfortuna come un grave delitto. Restò con ciò abbassata non poco la superbia e fierezza del Re Persiano, nel cui Regno entrati intanto i Massageti, fecero vendetta anch'essi de i danni recati al paese Cristiano.

Durante questo celebre assedio s'era trattenuto l'Augusto Costanzo in Edessa e in Antiochia senza osare di comparir in campo contra dell' innumerabil esercito de' Persiani; e poichè intese la loro ritirata, tutto lieto rivolse più che mai i pensieri agli affari dell' Occidente, non parendo probabile, ch' egli partisse prima di quell' assedio dalla Soria come ha l'autore della Cronica Alessandrina (*a*). Aveva egli in questo tempo rannata quanta gente atta all'armi egli potè raccogliere da i suoi Stati, ed allestita anche una formidabil flotta di navi che dall' adulatore Giuliano (*b*) vien chiamata superiore a quella di Serse. L'intenzione sua era di procedere con tutte queste forze contra del tiranno Magnenzio; ed affinchè i nemici Persiani non si prevalessero della sua lontananza, provvide tutte le fortezze di frontiera di buone guarnigioni, di macchine, e di viveri, e poi si mosse dalla Soria alla volta di Costantinopoli. Aveva più d'una volta Magnenzio spediti suoi Deputati ad esso Costanzo, per trattare un qualche accordo, a fin d'assicurare e legittimare l'usurpazion sua: e di ciò parla anche Santo Atanasio (*c*). Ma Costanzo, che si credeva avere dalla sua Vetranione, divenuto Imperadore dell' Illirico, e per conseguente giudicava il suo partito superiore di forze a quello del tiranno, niun ascolto avea dato finora a sì fatte proposizioni. Restò egli di poi ben sorpreso e stordito, allorchè gli giunse l'avviso, che Vetranione e Magnenzio aveano fatta pace fra loro. Più ancora crebbe l'apprensione e l'affanno suo, quando arrivò ad Eraclea della Tracia (*d*), perchè ivi se gli presentarono gli Ambasciadori di amendue, cioè *Rufino* Prefetto del Pretorio, *Marcellino* già da noi veduto il braccio diritto di Magnenzio e General delle sue armi, insieme con due altri primarj ufiziali, cioè Nuneco e Massimo. Esposero costoro, che Magnenzio e Vetranione erano pronti a riconoscere Costanzo per

(a) *Chronic. Alexandr.*

(b) *Julian. Oration. I.*

(c) *Athanasius Apolog.*

(d) *Petrus Patritius de Legat. Tom. I. Histor. Byzantin.*

ERA Volg. ANNO 350.

Augusto primario, purchè egli volesse lasciar loro godere il medesimo titolo, cercando di persuaderglielo con ricordare gl' incerti avvenimenti delle guerre. Magnenzio in oltre, per assodar meglio l'amicizia, proponeva di torre per moglie Costanza, o pur Costantina, sorella del medesimo Costanzo, esibendo nello stesso tempo a Costanzo una sua figliuola per moglie: segno ch'egli era vedovo allora. Trovossi ben imbrogliato Costanzo, nè sapea qual risoluzion prendere, se non che Zonara (a) scrive, essergli apparuto in sogno Costantino suo padre, che presentatogli Costante, gli ordinò di vendicarne la morte, e gli promise la vittoria. Vera o falsa che sia tal diceria, certo è intanto, che Costanzo rigettò ogni proposizion di Magnenzio; ma forse trattò più dolcemente con quei di Vetranione.

(a) Zonaras in Annalib.

Quindi coraggiosamente marciò innanzi, ed arrivò fino a Serdica Capitale della Dacia novella (b). Turbossi veramente Vetranione all' improvvisa venuta di Costanzo; ma non lasciò di andare ad incontrarlo con un corpo vigoroso d'Armata, maggiore ancora di quella di Costanzo: il che si crede, che inducesse Costanzo a trattar amichevolmente con lui, e dopo avergli confermato il titolo d'Augusto, ed unite le sue colle di lui milizie, si diede a trattar seco delle maniere d'opprimere Magnenzio. Un dì poi alla presenza di tutte le lor truppe salirono amendue sopra un palco, e Costanzo, come più privilegiato per la preminenza della sua nascita, fece (c) un' aringa in Latino a quell' esercito, ricordando ad ognuno la liberalità loro usata da Costantino suo padre, e il giuramento da essi prestato di dare assistenza a i di lui figliuoli, e pregando ognuno di mostrar la fedeltà e l'amore dovuto, per vendicar la morte di suo fratello Costante, e per non lasciar impunito l'indegno usurpatore Magnenzio. Finì con dire, ch' egli non dimandava se non quello, che gli conveniva di ragione, essendo di dovere, che l'eredità di un fratello pervenisse all' altro. Stava ben la lingua in bocca a Costanzo, e però tra il suo bel dire, e l'aver dalla sua tutto il suo esercito, con aver anche guadagnato con regali segretamente molti dell'Armata di Vetranione, ancorchè nulla specificatamente profferisse contra d'esso Vetranione, tuttavia quelle milizie all' improvviso con alte grida si lasciarono intendere di non volere se non *Costanzo* per Imperadore (d), a lui solo servirebbono, per lui solo spenderebbono sangue e vita. Accortosi allora troppo tardi il vecchio *Vetranione* della rete, in cui era caduto, altro scampo non ebbe, che di gittarsi a' piedi dell' Augusto, e di deporre la porpora e il diadema. Costanzo senza lasciarsi vincere in cortesia l' abbracciò, chiamollo suo padre, e gli diede volentieri la mano a scendere dal trono. Succedette questo fatto nel dì 25. di Dicembre dell' anno presente, e non già del seguente, come ha Idazio

(b) Julian. Oration. II.

(c) Zosimus l. 2. cap. 44.

(d) Socrat. l. 2. cap. 28. Zonar. ib.

zio (*a*), imperciocchè la Cronica Alessandrina [*b*], ed anche Aurelio Vittore (*c*) non danno più di dieci mesi d' Imperio a Vetranione. Che in Naisso Città della Dacia novella si trovasse allora Costanzo, l' abbiamo da San Girolamo (*d*), ma Socrate e Sozomeno dicono in Sirmio. Dan quì nelle trombe Giuliano (*e*), e Temistio (*f*), esaltando con lodi magnifiche Costanzo, per essersi egli con tanta animosità, eloquenza e destrezza sbrigato di questo competitore, ed aver con sì poca fatica guadagnate tante e sì fertili Provincie, piene di popoli bellicosi, ed insieme un' Armata di venti mila cavalli, e d' una copiosissima fanterìa. Quello, che indubitatamente ognun riconoscerà per lodevole in Costanzo, è il trattamento, ch' egli fece al deposto Vetranione. Gli avrebbono fra poco tempo i tiranni sotto qualche pretesto tolta la vita, acciocchè non potesse risorgere. Ma Costanzo (*g*) senza permettere, che gli fosse fatto alcun torto, il tenne seco a tavola, poscia il mandò ad abitare in Prusa di Bitinia, con ordine, che gli fosse fatto un trattamento onorevole ed anche delizioso. Quivi secondo Zonara [*h*] egli tranquillamente campò anche sei anni, esercitandosi in opere di Cristiana pietà, e in limosine a' poveri, con trovar più dolce quella vita, siccome libera dalle spine de i gran governi. Sovente ancora [*i*] scrisse a Costanzo, ringraziandolo del bene fattogli, con liberar la sua vecchiaia dalle inquietudini del Principato, ed esortandolo ad abbracciar anch' egli un eguale stato di felicità. Il testo di Socrate pare che dica ciò scritto da Costanzo a Vetranione; ma han creduto il Tillemont [*k*], e il Fleury (*l*), che colla mutazion d' una sola parola più naturale sia il primo senso; e al loro parere par giusto l' attenersi.

ERA Volg. ANNO 350.

(a) *Idacius in Fastis.*
(b) *Chron. Alexandrinum.*
(c) *Aurelius Victor de Caesaribus.*
(d) *Hieron. in Chronic.*
(e) *Julian. Orat. I.*
(f) *Themistius Orat. 3.*
(g) *Chronic. ibidem. Philostorg. Zosimus: Julianus, & alii.*
(h) *Zonar. in Annalib.*
(i) *Socrates l. 2. cap. 28.*
(k) *Tillemont Memoires des Empereurs.*
(l) *Fleury Hist. Eccles. lib. 13.*

Anno di CRISTO CCCLI. Indizione IX.
di GIULIO Papa 15.
di COSTANZO Imperadore 15.

dopo il Consolato di SERGIO e NEGRINIANO.

COSI' è notato in tutti i Fasti, perchè ne' paesi dipendenti da Costanzo Augusto non furono riconosciuti i Consoli, che Magnenzio elesse per quest' anno in Roma. Per altro abbiamo la testimonianza dell' Anonimo (*m*) autore de' Prefetti di Roma, che *Magnenzio* e *Gaisone* (lo stesso, che tolse di vita Costante Augusto) furono Consoli in Roma nell' anno presente. Un frammento nondimeno d'antica Iscrizione, da me dato alla luce (*n*), parla di *Magnenzio* e *Decenzio Consoli*, e parrebbe, che appartenesse a quest' anno. Quanto alla Prefettura di Roma v' ebbe più volte cangiamento di Ministri nell' an-

(m) *Cuspinianus: Bucherius.*
(n) *Thes. Novus Inscr. p. 380.*

Era Volg.
Anno 350.

no corrente (*a*). *Fabio Tiziano* la tenne per gli due primi mesi. Nel primo dì di Marzo a lui succedette *Aurelio Celsino*. Nel dì 12. di Maggio *Celio Probato*, al quale nel dì 7. di Giugno fu sustituito *Clodio Adelfio*; e nel dì 18. di Dicembre surrogato gli fu *Valerio Procolo*. Fra gli altri Adelfio fu sospettato di nudrir pensieri pregiudiziali contra di Magnenzio, come s' ha da Ammiano Marcellino (*b*). Passò l' Augusto Costanzo il verno in Sirmio della Pannonia, dove andò facendo le necessarie disposizioni per procedere ostilmente al primo addolcirsi della stagione contra del tiranno Magnenzio. Ma eccoti novelle, che il Re Sapore di Persia (*c*) con formidabile Armata minacciava di nuovo la Mesopotamia, e corse anche voce, che entratovi dopo fieri saccheggi fosse ritornato indietro. Conobbe allora Costanzo di non poter solo accudire a due diverse guerre, e che per acquistar l' Occidente, correva pericolo di perder l' Oriente; e però venne alla risoluzione di eleggersi un collega, il quale, mentr' egli guerreggiava nell' una parte, avesse l' occhio alla difesa dell' altra. Niuna prole maschile fin quì gli aveva dato Iddio, e ne pur gliene diede di poi. Rivolse dunque il guardo a *Gallo*, suo cugino, figliuolo di *Giulio Costanzo*, cioè di un fratello del Gran Costantino. Avea *Gallo* col fratello suo *Giuliano*, che fu poi Apostata, quasi miracolosamente scappata la morte nell' anno 337. allorchè Costanzo Augusto fece quell' orrido macello di tanti suoi parenti, e fra gli altri del padre d' esso Gallo. Tornato poi in se stesso, non solo lasciò di perseguitare i due giovanetti cugini (*d*), ma ebbe cura di farli signorilmente educare, con restituire a Gallo buona parte de' beni paterni, e a Giuliano quei della madre, tenendoli nondimeno amendue come in una specie d' esilio in varj luoghi, e spezialmente in una terra della Cappadocia. L' occasione suddetta portò, che gli affari di Costanzo abbisognassero di un braccio fedele per custodir l' Oriente da i continuati insulti de' Persiani. Costanzo adunque chiamato a se Gallo, gli conferì il titolo e la dignità di *Cesare* nel dì 15. di Marzo (*e*), e nel medesimo tempo volle, ch' egli sposasse sua sorella chiamata da alcuni *Costanza*, ma che per attestato d' Ammiano fu veramente *Costantina*, vedova del già Re Annibaliano. Poscia il mandò alla difesa dell' Oriente, dandogli per Genenerale dell' armi *Lucilliano*. Benchè *Gallo* prendesse allora il nome di *Costanzo*, o per onorare il benefattore Augusto, o pure per ricreare suo padre Giulio Costanzo; nientedimeno gli Scrittori continuarono a chiamarlo Gallo, per non confondere il nome di lui con quello del regnante Imperadore. Il Gotofredo (*f*) fu di parere, che Gallo assumesse il nome non di Costanzo, ma di *Costante*, citando in pruova di ciò Idazio (*g*), e l' autore della Cronica Alessandrina (*h*); ma il Tillemont (*i*) con più fondamento sostenne la precedente opinio-

(a) *Cuspinianus*: *Panvinius*: *Bucherius*.

(b) *Ammianus lib.* 16. *cap.* 6.

(c) *Philostorgius l.* 3. *cap.* 25. *Zonaras in Annibal.*

(d) *Julian. in Ep. ad Athen.*

(e) *Idacius in Fastis*: *Zonaras in Annalibus*: *Socrates Histor. l.* 2. *cap.* 28.

(f) *Gothofredus in Chron. Cod. Theodos.*

(g) *Idacius in Fastis*.

(h) *Chron. Alexandr.*

[i] *Tillemont Memoires des Empereurs*.

nione; e pur troppo si truovano nelle memorie antiche sovente confusi e cambiati questi nomi per la loro vicinità o per le abbreviature. Dovrebbono servire a decidere questa per altro poco importante quistione le Medaglie (*a*) rapportate da varj autori col CONSTANTIVS GALLVS, se noi fossimo certi della loro legittimità. In passando esso Gallo per Nicomedia (*b*), visitò *Giuliano* suo fratello, ivi dimorante sotto la disciplina di Eusebio Vescovo Ariano di quella Città.

Solamente in quest' anno fu, per attestato di Zosimo (*c*), e di Zonara (*d*), che il tiranno Magnenzio trovandosi in Milano, diede il titolo di *Cesare* a *Decenzio* suo fratello, inviandolo poscia alla difesa delle Gallie, che in questi tempi più che mai rimasero esposte alla rabbia ed avidità de' Franchi, Sassoni, Alamanni, ed altri popoli della Germania. Libanio (*e*) non ebbe difficultà di scrivere, che Costanzo Augusto considerando più la ragion di Stato, fiera turbatrice del riposo de' popoli, che ogni altro riguardo, e pensando solo a vincere, senza mettersi pensiero, se legittimi o nò fossero i mezzi: quegli fu, che mosse con sue lettere e con danaro i Barbari a far guerra a Magnenzio nelle Gallie, per facilitare maggiormente a se stesso la maniera di atterrarlo. Di simili esempli volesse Dio, che le susseguenti età, ed anche la nostra non ne avessero mai veduto, ed insieme deploratane l'iniquità. Certo è, che que' Barbari recarono incredibili danni alle Gallie, posero a sacco molte ricche Città, e scorrendo da per tutto senza trovare resistenza alcuna, talmente fissarono ivi il piede, che solamente si poterono far sloggiare di là a' tempi di Giuliano Cesare, siccome diremo. Le tante estorsioni di Magnenzio, accennate di sopra, per adunare il nerbo quasi principal delle guerre, cioè il danaro, e le diligenze da lui fin quì usate, aveano servito a metter insieme una sì sterminata copia d' armati, non solo suoi sudditi, ma anche Sassoni, Franchi, e d' altre nazioni Germaniche, (*f*) prese al suo soldo, che pareva con tante forze atto ad annientare l' Augusto Costanzo, e ad assorbire il rimanente dell'Imperio. Per maggiormente ancora animar le sue genti, promise loro la libertà de i saccheggi. In questo mentre Costanzo stando nella Pannonia, niun movimento faceva; mostrava anzi paura, con disegno di tirare il nemico nel paese piano d' essa Pannonia, perchè quantunque inferiore di fantería, sperava di far meglio giocare la sua cavallería, superiore di numero a quella di Magnenzio (*g*). In fatti dall' Italia pel Norico s' inoltrò la possente Armata del tiranno alla volta della Pannonia, e mandò innanzi a sfidare Costanzo, con dire, che nelle campagne larghe di Scifcia al fiume Savo verrebbe a trovarlo, per chiarire, chi sapesse più bravamente menar le mani. E perciocchè intese, che Costanzo avea

(a) *Mediob. Numism. Imperator.*
(b) *Liban. Orat. XII.*
(c) *Zosimus lib. 2 c. 45.*
(d) *Zonar. in Annalib.*
(e) *Liban. ibidem.*
(f) *Julian. Orat. I.*
(g) *Zosimus l. 2. c. 45. & 46. Zonaras in Annalibus.*

Era Volg. Anno 351.

avea spedite innanzi alcune schiere, per contrastargli qualche passo, in un' imboscata, che loro tese, le mise a filo di spada. Or mentre egli insuperbito per questo primo vantaggio si andava disponendo per passare il Savo, ecco giugnere *Filippo*, uno de' primi usiziali della Corte di Costanzo, perchè Prefetto del Pretorio, e personaggio di sperimentata prudenza, spedito dall' Augusto padrone in apparenza, secondo l' opinione d' alcuni, per trattare di pace; ma in sostanza per iscoprire le forze e i disegni di Magnenzio, e studiarsi di mettere sedizione nella di lui Armata. Diedegli udienza Magnenzio alla presenza di tutte le sue milizie, e seppe ben valersi l' accorto Ambasciatore dell' occasione, mostrando di parlare al solo tiranno, per fare un' aringa anche alle ascoltatrici truppe di lui, con rappresentare come cosa vergognosa a gente Romana il portar l' armi contra d' altri Romani, e massimamente contra de' figliuoli del gran Costantino, Principe, a cui tutti aveano tante obbligazioni. Aggiunse, che se Magnenzio volea cedere a Costanzo l' Italia, consentirebbe Costanzo a lui la signoría delle Gallie: sotto il qual nome sembra verisimile, che fosse compresa anche la Spagna e Bretagna. Zosimo, e Zonara furono d' avviso, che Costanzo veramente desiderasse la pace, per ischivare lo spargimento inevitabile del sangue di tanti popoli. Fece tal impressione nel cuore degli ascoltanti il discorso di Filippo, che durò fatica Magnenzio a far intendere la sua risposta, consistente in dire, ch' egli di buon cuore accettava la proposizion di pace, ma che gli bisognava un po' di tempo, per maturarne le condizioni. Con tale scappata rimise l' affare al giorno seguente, nel quale aringò la sua Armata, e tanto disse de i mancamenti ed eccessi dell' estinto Costante, che smorzò in cuore de i più d' essi l' inclinazione alla pace.

Tosto dunque fatto prendere l' armi, andò per passare il Savo in vicinanza di Scifcia (*a*); ma gli fu all' incontro la guarnigione di quella Città, che diede una fiera percossa alle di lui genti, parte precipitandole nel fiume, e parte trucidandole colle spade. Allora Magnenzio vedendo tanto scompiglio de' suoi, cacciata la punta dell' asta sua in terra, fece segno con la mano alle milizie di Costanzo di voler parlare di pace; e ne parlò in fatti, mostrando di passare unicamente per trattarne con Costanzo, di modo che o i soldati di Costanzo, o Costanzo medesimo, ch' era vicino, fecero cessar la battaglia, e permisero il passo a Magnenzio. Tale è il racconto di Zosimo, in cui nondimeno apparisce poca verisimiglianza. Quel che è certo, valicato ch' ebbe Magnenzio il Savo, stese il poderoso esercito suo nelle pianure poste fra il Savo e il Dravo, bramando intanto Costanzo di ridurlo a Cibala, per dargli battaglia in quel luogo, dove Costantino suo padre, ventisette anni prima, aveva sconfitto Licinio. Era appunto

(a) *Zosimus lib. 2. c. 48.*

to in Cibala Costanzo, e quivi teneva mirabilmente afforzato il suo campo; quando *Tiziano* Senator Romano, creduto il medesimo, che vedemmo poco fa Prefetto di Roma, spedito da Magnenzio, venne a parlargli. Disse costui un' infinità d'insolenze contro la memoria del gran Costantino, e de' suoi figliuoli, conchiudendo in fine, che se a Costanzo era cara la vita, dimettesse l'Imperio. Non altro gli rispose Costanzo, se non che rimetteva la sua causa alla Giustizia di Dio, sperando ch' essa combatterebbe in suo favore, e vendicherebbe la morte indegna del fratello. Permise ancora a Tiziano di andarsene salvo, ancorchè i suoi cortigiani fossero in affanno; perchè *Filippo*, già inviato a Magnenzio, non era per anche tornato indietro dal campo, e nuova di lui non si sapeva. Accadde poscia, che *Silvano*, il quale comandava un corpo di cavallería di Magnenzio, con tutti i suoi disertando, passò a i servigj di Costanzo: azione, che quanto recò di giubilo all' esercito d'esso Costanzo, altrettanto di affanno apportò a Magnenzio, il quale per paura che altri imitassero quell' esempio [a], si affrettò per venire alla decision della lite con qualche combattimento. Assalì Sciscia, e presala d'assalto, la desertò. Dopo aver dato il sacco al paese posto fra il Dravo e il Savo, piombò addosso alla Città di Sirmio, capitale del paese, credendosi di entrarvi senza contrasto. Trovò, che i cittadini e il presidio militare aveano sangue nelle vene, e cuore in petto; e però lasciata quell' impresa, rivolse i passi e l'armi contro la Città di Mursa, situata alla riva del fiume Dravo, dove ora è il ponte di Essec; e poichè la trovò ben munita, e costò caro alle di lui genti un furioso assalto, per cui sperava di prenderla, si mise ad assediarla. Allora fu, che Costanzo, per non lasciar cadere quella Città in man del nemico, mosse il suo campo a quella volta. Avvisato nel cammino, che Magnenzio gli avea tesa un' imboscata, ebbe maniera di far tagliare a pezzi quella nemica brigata.

[a] *Zosimus ibid. c. 49. Zonaras in Annalibus.*

Furono dunque a vista le due possenti Armate, vogliose amendue di menar le mani, e nel dì 28. di Settembre si schierarono, per venire a battaglia. Stettero in ordinanza la maggior parte del dì, senza che alcuna d'esse cominciasse la danza: nel qual mentre, se vogliam credere a Zonara (*b*), Magnenzio per consiglio d'una maga fece un orrido sagrifizio d'una fanciulla. Finalmente accostandosi la sera, cominciò il terribil fatto d'armi, le cui particolarità secondo il solito son raccontate diversamente dagli Scrittori. Giuliano (*c*) pretende, che la vittoria non tardasse a dichiararsi in favor di Costanzo, con rimanere rovesciato il corpo di battaglia di Magnenzio dall' ala sinistra, e dalla cavallería d'esso Costanzo; e che Magnenzio non tardò a prendere la fuga; ma che le sue genti rimesse in ordinanza con-

[b] *Zonar. in Annalib. Idacius in Fastis.*

[c] *Julian. Orat. II.*

Era Volg. Anno 351. tinuarono a far testa, animate dal coraggio de' loro ufiziali. Zosimo (a), e Zonara (b) per lo contrario scrivono, che il combattimento restò dubbioso fino alla nera notte; quando le genti di Costanzo fatto uno sforzo, misero finalmente in rotta i nemici, buona parte de' quali o restò fredda sul campo, o andò a bere la morte nel fiume Dravo. Presi furono gli alloggiamenti de i vinti, che andarono a sacco; e Magnenzio allorchè vide disperato il caso, e d' aver anche corso pericolo d' essere preso, come scrisse Eutropio (c), deposti gli abiti Imperiali, e travestito si diede alla fuga, lasciando indietro il suo cavallo ben addobbato, acciocchè si credesse uccisọ il padrone, e niuno gli tenesse dietro. Abbiamo da Sulpicio Severo (d), che l' Augusto Costanzo nel tempo della zuffa stette aspettandone l' esito nella Chiesa de' Martiri di Mursa. Certo egli non fu mai in concetto di gran guerriero, ed allora dovette raccomandarsi ben di cuore a Dio, ed implorar l' intercessione de' Santi. Fu questa una delle più fiere e sanguinose battaglie, che da gran tempo avesse veduta l' Europa, e vi perirono assaissimi ufiziali di raro valore dall' una parte e dall' altra, uno de' quali spezialmente è rammemorato da Zosimo (e), cioè Menelao Capitano degli Arcieri, il quale con tal forza e disinvoltura nel medesimo tempo scagliava tre frecce, che colpiva tre diverse persone. Con una d' esse avendo egli mortalmente ferito Romolo, Generale dell' Armata Magnenziana, questi non volle desistere dal combattimento, finchè non ebbe tolta la vita al feritore, con lasciarvi appresso anch' egli la sua. Nuova più non si seppe di Marcellino, altro Generale d' esso Magnenzio, e gran promotore della di lui ribellione, e però fu creduto, ch' egli perisse nel Dravo. La mattina seguente [f] Costanzo Augusto si portò a mirare da un' eminenza il campo della battaglia, ed osservato il funesto spettacolo dell' innumerabil gente tanto sua, che nemica estinta, non potè contener le lagrime, considerando come l' Imperio Romano fosse rimasto privo di sì gran copia di bravi ufiziali e forti soldati, che sarebbono stati il terror de' Barbari, e il sostegno delle Provincie Romane. Eutropio (g) anch' egli nota, che di sommo pregiudizio all' Imperio riuscì la perdita di sì valorose milizie. Non sembra poi credibile il dirsi da Zonara, che Costanzo di ottanta mila combattenti, ch' egli avea, ne perdè trenta mila; e Magnenzio di trentasei mila, ne lasciò sul campo ventiquattro mila. Vi sarà dell' error nel suo testo. Ordinò dunque Costanzo, che si desse tosto sepoltura a tutti i cadaveri senza distinzione d' amici, e di nemici e che si curassero i feriti dell' una e dell' altra parte. Pubblicò ancora il perdono per chiunque avesse portate l' armi contra di lui, ed avuta parte nella morte del fratello Costante. Intanto il fuggitivo Magnenzio (h) ebbe la fortuna per ora di scappare il meritato gastigo, e di salvarsi con

(a) Zosimus l. 2. cap. 49.
(b) Zonaras ibidem.
(c) Eutrop. in Breviar.
(d) Sulpicius Severus Hist. lib. 2.
(e) Zosimus ib. cap. 52.
(f) Zonar. in Annal.
(g) Eutrop. in Breviar.
(h) Zosimus l. 2. cap. 53.

con ripassar l' Alpi, tornandosene nelle Gallie, giacchè non si fidava de' Romani e degl' Italiani, a quali sapeva d' essere in odio. Nè Costanzo si sentì voglia di fargli tener dietro, nè di proceder oltre, perchè trovò anche l' Armata sua troppo affaticata ed infievolita di forze (*a*). La flotta sua, che s' era lasciata vedere sulle coste dell' Italia in questi medesimi tempi, senza aver operato cosa alcuna degna di memoria, solamente servì ad imbarcar molti, che fuggivano la crudeltà di Magnenzio, e fra essi non pochi Senatori, e principali di Roma.

[a] *Julian. Orat. II.*

Anno di CRISTO CCCLII. Indizione X.
di LIBERIO Papa I.
di COSTANZO Imperadore 16.

Consoli { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO per la quinta volta,
FLAVIO COSTANZO GALLO CESARE.

TALI furono i Consoli nell' Oriente, e nell' Illirico, cioè nelle Provincie dipendenti da Costanzo Imperadore; imperciocchè per conto di Roma, dell' Italia, e delle Provincie Oltramontane, tuttavia ubbidienti all' usurpatore Magnenzio, abbiamo dal Catalogo de' Prefetti di Roma [*b*], che furono Consoli *Decenzio* [cioè il fratello del tiranno], e *Paolo*. Fece fine in quest' anno a i suoi giorni il Romano Pontefice San *Giulio*, dopo avere con incredibil fermezza e zelo sostenuta la Religione Cattolica contro la prepotenza degli Ariani [*c*]. Accadde il beato passaggio di lui nel dì 12. d' Aprile, e poscia nel dì 21. di Giugno, *Liberio* in sua vece fu posto nella Sedia di San Pietro. Tornò *Valerio Procolo* ad essere Prefetto di Roma, e a lui poscia nel dì 9. di Settembre in quell' ufizio succedette *Settimio Mnasea*, che lo tenne fino al dì 26. del medesimo mese, in cui ebbe per successore *Nerazio Cereale*. Passò l' Augusto Costanzo il verno nella Pannonia, allestendo intanto le maggiori forze possibili, per calare nella prossima Primavera in Italia. Magnenzio, che già prevedeva il colpo, o sia ch' egli non si fosse ritirato nelle Gallie nell' anno prossimo addietro, o che tornasse da esse Gallie in Italia, si andò a postare ad Aquileia, per quivi impedir la calata de' nemici [*d*]. Quivi credendosi egli più che sicuro, attendeva a sollazzarsi; quando Costanzo, venuta la prima buona stagione, mise in marcia l' esercito suo; e la prima sua impresa fu quella d' impadronirsi senza gran fatica di un Castello, situato sull' Alpi Giulie, creduto da Magnenzio inespugnabile per la numerosa guarnigione, ch' egli avea quivi collocata. Ammiano Marcellino [*e*] sembra attribuire la facilità di questa conquista ad un Conte Attò, il quale si la-

[b] *Cuspinianus: Bucherius.*

[c] *Chronic. Damasi: Baronius Ann. Eccl. Pagius Crit. Baron.*

[d] *Julianus Oration. I. & II.*

[e] *Ammianus lib. 31. cap. 11.*

si lasciò prendere da quel presidio, e seppe poi con doni e promesse tirarlo alla divozion di Costanzo. Per questo colpo veggendo Magnenzio sconcertate le sue misure, si ritirò da Aquileia, lasciando all' armi di Costanzo libera l'entrata in Italia. Di quello, che di poi avvenne in queste contrade poco si sa. Aurelio Vittore [*a*] in due parole accenna, che Magnenzio verso Pavia diede delle percosse alle milizie di Costanzo, mentre disordinatamente l' inseguivano: il che nondimeno a nulla servì per impedire i progressi dell' armi di Costanzo, le quali in fine il ridussero ad abbandonar l' Italia. Per quanto s' ha da Zonara (*b*), contribuì non poco a farlo ritirar nelle Gallie, l' averlo abbandonato molte delle sue soldatesche, per darsi a Costanzo colle fortezze raccomandate alla loro custodia. Non lasciò per questo il tiranno d' inviare un Senatore, e poi de i Vescovi a Costanzo, cercando pure, se poteva, d' intavolar qualche trattato di pace, con esibirsi infino di sottomettersi, purchè gli restasse qualche onorevol grado nella milizia. Costanzo senz' altra risposta rimandò indietro quegl' Inviati.

(a) *Aurelius Victor in Epitome.*

(b) *Zonaras in Annalib.*

In somma non passarono molti mesi, che Costanzo Augusto divenne pacifico padrone di Roma, e dell' Italia tutta. Una Legge da lui pubblicata (*c*), per cassare gli atti del Tiranno, se pur la data non è guasta, cel fa vedere in Milano nel dì 3. di Novembre dell' anno presente. E il Tillemont (*d*) osservò, che se *Nerazio Cereale*, che dicemmo creato Prefetto di Roma, è quel medesimo, che si sa essere precedentemente stato ufiziale della Corte di Costanzo, vegniamo ad intendere, che anche nel dì 26. di Settembre Costanzo signoreggiava in Roma, perchè egli inviò colà un nuovo Prefetto, cioè il medesimo Cereale. Ricavasi poi da Giuliano (*e*), che Costanzo spedì la sua Armata navale dall' Egitto e dall' Italia, per ridurre alla sua ubbidienza Cartagine, e l' Affrica: il che gli venne fatto. Veleggiarono similmente altre navi a prendere il possesso della Sicilia; ed avendo fatto passar la flotta in Ispagna, que' popoli fino a i monti Pirenei l'accettarono per loro Signore. Ma questi felici avvenimenti appartengono piuttosto all' anno seguente. Accudiva in questi tempi Gallo Cesare al governo dell' Oriente, quando per testimonianza di Zonara (*f*), Magnenzio spedì colà un suo sicario per assassinarlo, e dar con ciò apprensione di novità a Costanzo. Sovvertì costui alcune persone militari, ma scoperta la trama, ognun la pagò colla vita. Ma forse non v' era bisogno d' immaginar costui inviato da Magnenzio, perchè sì malamente, come vedremo, reggeva Gallo que' popoli, che da maravigliarsi non sarebbe, se nella stessa Soria si fosse maneggiata qualche congiura, per torgli la vita. A questi tempi vien riferita da San Girolamo (*g*), e da Teofane (*h*) una sollevazion de' Giudei nella Palestina. Prese l' armi, uccisero di notte le guar-

(c) *l. 5. de infirmandis his, quæ sub Tyrann. Cod. Theodosian.*

(d) *Tillem. Memoires des Emper.*

(e) *Julian. Oration. I.*

(f) *Zonar. ibidem.*

(g) *Hieron. in Chronic.*

(h) *Theophanes in Chronogr.*

guarnigioni Romane; poi sfogarono la rabbia loro contra de' Samaritani con fieri saccheggi, e con giugnere infino, se Aurelio Vittore (*a*) non falla, a dare il titolo di Re ad un certo Patrizio. Ebbero ben presto a pentirsene. Marciò colà da Antiochia Gallo Cesare; ne mise a fil di spada molte migliaia, senza ne pur perdonare a i fanciulli; e diede in preda alle fiamme alcune loro Castella e Città, e fra l'altre Tiberiade, Diospoli, e Diocesarea. L'ultima sopra tutto fu spianata da i fondamenti, perchè ivi era nata la ribellione. Varie Leggi (*b*) del Codice Teodosiano ci fan vedere l'Imperadore Costanzo ne' primi sei mesi, ed anche nel Dicembre dell'anno presente, in Sirmio, e Sabaria della Pannonia; ma si può ben temere, che non tutte quelle date sieno giuste.

(a) *Aurel. Vict. de Caesaribus.*

(b) *Gothofred. Chron. Codic. Teodos.*

Anno di CRISTO CCCLIII. Indizione XI.
di LIBERIO Papa 2.
di COSTANZO Imperadore 17.

Consoli { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO per la sesta volta,
FLAVIO COSTANZO GALLO CESARE per la seconda.

CONTINUO' ad esercitar la Prefuttura di Roma *Nerazio Cereale* fino al dì 8. di Dicembre, nel qual giorno ebbe per successore *Memmio Vitrasio Orfito*. L'anno fu questo, in cui l'Augusto Costanzo giunse a terminar felicemente la guerra contra del tiranno *Magnenzio*. S'era, siccome dicemmo, ritirato costui nelle Gallie, dove attese a premunirsi il meglio che potè, giacchè prevedeva, che le forze di Costanzo erano per cadere addosso di lui anche in quelle parti. Giuliano (*c*) ci assicura, ch'egli maggiormente si screditò per le tante estorsioni e crudeltà, che allora commise per unir danari, di modo che abbondavano i desiderosi della di lui rovina. Abbiamo da Ammiano [*d*] che la Città di Treveri chiuse le porte a *Decenzio Cesare* di lui fratello, ed elesse per suo difensore un certo Pemenio, che poi nell'anno 355. ne pagò il fio. Zosimo (*e*) ancora scrive, che avvenne in questi tempi l'irruzion de' Barbari della Germania nelle Gallie, proccurata sotto mano con regali dal medesimo Costanzo Augusto. Ma quello, che probabilmente ridusse a mal termine gli affari di Magnenzio, fu l'andare i soldati ed ufiziali suoi disertando con passare al servigio del nemico Imperadore. Perciò impoverito di forze, impedir non potè il passaggio dell'Alpi all'Armata di Costanzo, riducendosi solamente a contrastarle i progressi al luogo di monte Seleuco nell'Alpi Cozzie, posto nel Delfinato d'oggidì fra Die, e Gap. Quivi battaglia seguì fra i due nemici eserciti, e ne andò sconfitto quel di Magnenzio.

(c) *Julian. Orat. I.*

(d) *Ammianus Marcellinus l. 15. l. 2. cap. 53.*

[e] *Zosimus l. 2. cap. 53.*

ERA Volg. ANNO 353.

zio. Perciò il tiranno salvatosi a Lione con poca gente di seguito, si trovò presto in istato di disperazione; perchè avvedutosi, che i suoi soldati l'aveano come bloccato in casa, con pensiero di darlo vivo in mano di Costanzo, uscì per ricordar ad essi il loro dovere nel dì 15. d'Agosto, come ha Socrate (a). Ma udito [b], che gridavano tutti: *Viva Costanzo Augusto*, rientrato nel palazzo, e trasportato da rabbia e furore, uccise la propria sua madre; ferì gravemente *Desiderio Cesare* suo fratello; svenò ancora, o pure ferì chi gli capitò davanti de' suoi cortigiani, ed in fine (c) colla punta della spada rivolta al suo petto, correndo contro al muro, tal ferita si diede, che col sangue uscì anche l'empia di lui anima, esentando in tal guisa se stesso da i tormenti, che poteva aspettarsi, cadendo in mano di Costanzo, ma non già da quei della divina Giustizia per le tante iniquità da lui commesse. *Decenzio Cesare* suo fratello, che chiamato veniva in aiuto di lui, arrivato alla Città di Sens (d), dove intese il fine di Magnenzio, anch'egli con istrozzar se stesso terminò i suoi giorni nel dì 18. d'Agosto. Zonara (e), che fa solamente ferito *Desiderio Cesare* altro di lui fratello, quando v'ha chi il vuole ammazzato dal medesimo Magnenzio, scrive, che guarito esso dalle ferite, andò poscia a rendersi all'Augusto Costanzo, senza poi dire cosa ne divenisse. Ed ecco il fine del tiranno *Magnenzio*, per la cui morte niuna fatica durò più Costanzo ad aver l'ubbidienza di tutte le Gallie, e Spagne, e della Bretagna, e videsi per conseguente tutto l'antico vasto Imperio Romano ridotto sotto il comando di lui solo.

(a) *Socrat. in Histor. Eccles.*
(b) *Sozom. Zonaras: Zosimus, & alii.*
(c) *Aurel. Victor in Epitome.*
[d] *Idacius in Fastis: Hieron. in Chronic. Eutrop. in Breviar. Zosimus l. 2. c. 53.*
[e] *Zonaras in Annalib.*

Abbiamo nel Codice Teodosiano Leggi (f), che ci fan vedere questo Imperadore in Ravenna nel dì 21. di Luglio, in Lione nel dì 6. di Settembre, e in Arles nel dì 3. di Novembre. Certo è, ch'egli passò nelle Gallie, per rallegrare i suoi occhi in mirar sì grandi conquiste, ma non già per recar allegrezze a i popoli di quelle contrade. Giuliano Cesare (g) nell'orazione seconda fatta in onore d'esso Costanzo, esalta molto la di lui clemenza verso coloro ancora, che s'erano mostrati più appassionati in favor di Magnenzio; ma è da credere, che la sua penna prendesse unicamente consiglio dall'adulazione. Comincia quì a comparire in aiuto nostro la Storia di Ammiano Marcellino, Scrittore contemporaneo, cioè il libro decimoquarto co i susseguenti: giacchè il tempo ci ha rubato gli altri tredici precedenti. Ora egli scrive (h), che pervenuto Costanzo ad Arles sul fin di Settembre, o sul principio d'Ottobre, quivi passò anche il verno. E che nel dì 8. d'esso Ottobre solennizzò i Tricennali del suo Imperio Cesareo con singolare magnificenza di divertimenti teatrali, e di giuochi circensi: il che fatto s'applicò a contaminar la felicità ed allegrezza della vittoria, con divenir più fiero e superbo, come Zosimo

[f] *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*
[g] *Julian. Oration. II.*
[h] *Ammianus Marcellinus l. 14. cap. 5.*

mo (a) lasciò scritto, e con mettersi a far rigorosa giustizia degli amici e parziali dell' estinto tiranno. Il peggio fu, che da ogni banda saltarono su accusatori e calunniatori, a' quali si prestava facilmente credenza, perchè piacevano; e tanto addosso a i colpevoli (se pur colpa era l' aver dovuto ubbidire ad un tiranno) quanto agl' innocenti si scaricò l' ira di Costanzo, e l' avidità del Fisco, levando a non pochi di loro e roba e vita, e condennando altri all' esilio. Ammiano ci lasciò un lagrimevol racconto di tali crudeltà, delle quali spezialmente fu ministro un Paolo Spagnuolo, notaio di Corte, spedito anche nella Bretagna, per far quivi buona caccia: azioni tutte di grave discredito alla riputazion di Costanzo, il quale sì malamente pagava i benefizj a lui compartiti da Dio. A i primi mesi di quest' anno pare, che appartengano le nozze d' esso Imperadore con *Eusebia*, figliuola di un Consolе di Tessalonica, lodata dagli antichi Scrittori (b) per la sua beltà, ma più per la savіezza e regolatezza de' suoi costumi, e per la letteratura, superiore all' uso del suo sesso; ma non esente però da difetti, siccome vedremo. Era Costanzo da qualche tempo vedovo, senza aver potuto ricavar prole da più di uno antecedente matrimonio; e quantunque egli amasse non poco questa nuova compagna, nè pur col tempo da essa riportò alcuno de' sospirati frutti. Due fratelli ancora aveva essa Eusebia, cioè *Eusebio*, ed *Idacio*, che furono poi Consoli, avendo ella principalmente fatta servire l' autorità sua per esaltare i suoi parenti e gli amici della sua famiglia. Vero è, che Ammiano parla della di lei prudenza; ma non seppe ella guardarsi dal fasto e dalla superbia, maligni ed ordinarj compagni delle umane grandezze. Intorno a ciò abbiamo un caso narrato da Suida (c). Tenevano i Vescovi Ariani d' Oriente un Concilio in una Città, dove anche soggiornava l' Augusta *Eusebia*; e portatisi ad inchinarla, furono da essa ricevuti con gran contegno ed altura. Il solo *Leonzio* Vescovo di Tripoli in Lindia, Ariano anch' esso, e di testa non meno alta, che quella dell' Imperadrice, si astenne dal visitarla. Fumò per la collera Eusebia; ma tuttavia si contenne, o contentossi di fargli ricordare il suo dovere, offerendosi ancora di dargli una somma di danaro, e di fargli fabbricare una Chiesa. Leonzio le fece rispondere, che v' anderebbe, ogni qual volta ella fosse disposta a riceverlo col rispetto dovuto ad un Vescovo, cioè a venirgli incontro, e ad inchinarsi per prendere la sua benedizione; altrimenti egli non intendeva di voler avvilire la dignità Episcopale. A tale risposta smaniò l' altera Principessa, proruppe in indecenti minacce, e corse in fatti al marito, dolendosi come di un grave affronto, ed attizzandolo alla vendetta. Costanzo più saggio di lei, dopo aver lodata la generosa libertà del Vescovo, consigliò l' adirata Signora ad attendere

a i

[a] *Zosimus* l. 2. c. 54.

[b] *Aurel. Victor. in Epitome. Julian. Orat. III. Ammianus lib. 21. Zosimus lib. 3. c. 1.*

[c] *Suidas in Lexico, ad verbum* Leontius.

ERA Volg. ANNO 353

a i grandi affari della sua toletta. Ma se questo Prelato Ariano volle correggere il fasto dell' Imperadrice con un maggiore dal canto suo, non si può già lodare; perchè lo spirito del Cristianesimo ha da essere spirito d' umiltà, e i saggi sanno accordar insieme questa virtù col sostenere nello stesso tempo il decoro dovuto alla lor dignità. Abbiamo poi da Ammiano (*a*), che non ostante così prosperosi successi dell' armi di Costanzo Augusto, le Gallie non goderono in questi tempi pace; perchè infestate dalle scorrerie delle nazioni Germaniche, e da i soldati di Magnenzio o cassati o pertinaci nella primiera ribellione. In Roma ancora si provarono sedizioni per la penuria del vino, o pure per gli mali effetti dell' abbondanza e dell' ozio. Un bel ritratto fa quì Ammiano del lusso, e de' corrotti costumi de' Romani d' allora, confessando nulladimeno, che quella gran Città era tuttavia in venerazione presso d' ognuno. L' Oriente anch' esso fieramente restò turbato dalle incursioni degl' Isauri, che si stesero per varie Provincie, dando il sacco da per tutto; e nel medesimo tempo i Saraceni infestarono non poco la Mesopotamia. Finalmente, se son giusti i conti del Gotofredo, appartiene a quest' anno un' importante Legge (*b*) dell' Augusto Costanzo, indirizzata a *Tauro* Prefetto del Pretorio d' Italia, con cui fu ordinato, che per tutte le Città, e in ogni luogo d' Italia si chiudessero i Templi de' Gentili, e fossero vietati i sagrifizj a i falsi Dii; e ciò sotto pena della vita e del confisco di tutti i beni. A questa Legge pare, che avesse riguardo Sozomeno (*c*), allorchè anch' egli accenna l' Imperial comandamento di chiudere i Templi del Paganesimo. E perciocchè il tiranno Magnenzio condiscendendo alle istanze de' Gentili, avea permesso loro il far de' sagrifizj in tempo di notte, Costanzo con altra Legge [*d*] cassò quella licenza: il che non bastò già ad estinguere le inveterate superstizioni, trovandosi anche da lì innanzi de i sagrifizj notturni fatti al Dio Mitra, cioè al Sole, come costa da alcune Iscrizioni, che si leggono nella mia raccolta (*e*), ed altrove.

[a] *Ammianus lib.* 14. *& sequ.*

[b] *l.* 4. Placuit. *De Paganis, Cod. Theodos.*

[c] *Sozomenus Histor. lib.* 3. *c.* 16.

[d] *l.* 5. *de Paganis Cod. eodem.*

[e] *Thesaurus Novus Inscription. Class. Consf.*

Anno di CRISTO CCCLIV. Indizione XII.
di LIBERIO Papa 3.
di COSTANZO Imperadore 18.

Consoli { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO per la settima volta.
FLAVIO COSTANZO GALLO CESARE per la terza.

CONTINUO' anche per quest' anno ad esercitar la Prefettura di Roma *Memmio Vitrasio Orfito*, siccome costa dal Catalogo antichissimo

fimo pubblicato dal Cuſpiniano, e poi dal Bucherio, che in queſt' anno viene a noi meno, convenendo cercar' altronde i ſucceſſori in eſſa dignità. Dopo avere l' Auguſto Coſtanzo paſſato il verno in Arles, Città allora delle primarie delle Gallie, avvicinandoſi la primavera, paſsò a Valenza (a), con animo di portar la guerra addoſſo a *Gundomado*, e *Vadomario* fratelli, Re degli Alamanni, per vendicar le frequenti incurſioni fatte da loro nel paeſe Romano. La maſſa delle milizie ſi faceva a Sciallon ſopra la Sona; ma perchè i tempi cattivi impedivano il traſporto de' viveri, l' eſercito, che ne penuriava, ſi ammutinò, e biſognò inviar colà *Euſebio* maſtro di Camera, che guadagnati con dànaro i principali, quetò il tumulto. Miſeſi finalmente in marcia quell' Armata collo ſteſſo Auguſto, e dopo molti diſagi pervenuta al Reno al di ſopra di Baſilea, quivi tentò di gittar un ponte ſul fiume. Per le frecce, che diluviavano dalla riva oppoſta, ſi trovò quaſi impoſſibile; ma avendo perſona pratica del paeſe e ben regalata, ſcoperto un buon guado, per di là paſſarono tutti nel territorio nemico, ed avrebbono potuto laſciare una funeſta memoria agli Alamanni, ſe qualche ufiziale dell' eſercito Imperiale, ma d' eſſa nazione, non aveſſe pietoſamente avvertiti i Re nemici del pericolo, in cui ſi trovavano, e per cui ſpedirono toſto Ambaſciatori ad umiliarſi, e chiedere pace. Non durò fatica l' ufizialità a conſentire; forſe perchè ſapevano, eſſere Coſtanzo fortunato nelle guerre civili, molto ſventurato nell' altre. Fu dunque conchiuſa la pace con accettar l' eſibizione fatta dagli Alamanni di ſomminiſtrare all' Imperadore delle truppe auſiliarie. Dovette poi Coſtanzo fare un giro per l' Italia [b], trovandoſi Leggi da lui date in Milano, Ceſena, e Ravenna, con tornare in fine a Milano, dove per atteſtato di Ammiano, egli ſi trattenne per tutto il verno ſeguente.

Correva già gran tempo, ch' eſſo Auguſto era diſguſtato di *Gallo Ceſare* ſuo Cugino, a cui già vedemmo appoggiato il governo dell' Oriente; e ciò a cagione de' ſuoi mali portamenti. Non aveva queſto Principe più di ventiquattro anni, allorchè fu promoſſo alla dignità Ceſarea da Coſtanzo. Il trovarſi egli portato improvviſamente sì alto dalla baſſa fortuna, in cui era vivuto per l' addietro; l' aver per moglie una ſorella dell' Imperadore; l' eſſere ſuo cugino; e il godere un' autorità quaſi ſovrana in tante belle Provincie: gli mandò toſto de i fumi alla teſta, accreſciuti da qualche buon ſucceſſo dell' armi ſue contra de' nemici dell' Imperio, e dagli adulatori e Panegiriſti, fra' quali ſi conta anche Libanio Sofiſta. A renderlo anche più cattivo e crudele contribuì non poco *Coſtantina* ſua moglie, che portava il titolo di Auguſta, donna piena d' orgoglio, che Ammiano (c), forſe con eccеſſo di paſſione, arrivò a chiamare una Megera; la quale in vece di addol-

FRA Volg. ANNO 354.

(a) *Ammianus lib.* 14. *cap.* 10.

(b) *Gothofredus in Chron. Cod. Theodoſ.*

(c) *Ammianus lib.* 14. *cap.* 1.

Era Volg. Anno 354

cirlo, l'andava incitando continuamente a i processi e alle morti, non mancando mai pretesti per opprimere anche le persone più illustri ed innocenti. Professava Gallo, è vero, la Religione Cristiana [a], e per cura sua seguì in Antiochia la traslazione del Corpo del celebre Martire San Babila; ma non men di Costanzo Augusto favoriva anch'egli, e fomentava l'Arianismo: perlocchè Filostorgio [b] Ariano parla assai bene di lui. Ma convengono gli Storici tutti d'allora, che non lieve era la sua crudeltà ed ingiustizia; ed infin lo stesso Giuliano [c] suo fratello, tuttochè si sforzi di scusar le di lui azioni, e di rigettarne la colpa addosso a Costanzo Augusto, pure confessa, ch'egli fu d'umore selvatico e fiero, e non fatto per regnare. Ma lo Storico Ammiano senza briglia scorre nelle accuse di questo Principe, dipingendolo per uomo di testa leggiera, pieno sempre di sospetti, credulo ad ogni calunnia, e però portato a spargere il sangue ancora degl' innocenti, non che de i veri colpevoli. Faceva egli uno studio particolare col mezzo di assaissime spie per saper quello che si diceva di lui anche nelle case private; e per chiarirsene meglio, cominciò ad usare di andar la notte travestito per le osterie e botteghe. Ma non durò molto questa sua viltà, perchè essendo le strade di Antiochia illuminate da molte lumiere la notte, in guisa che quasi vi compariva la chiarezza del giorno (il che si praticava allora anche in altre Città) egli fu più d'una volta riconosciuto, nè più si attentò ad esporsi a maggiori pericoli. Ma non gli mancavano relatori di quanto si diceva, o pur si fingeva, che si dicesse; e ad ognuno si dava benigno ascolto, e poi senza processi, e senza dar le difese, facilmente si procedeva alle condanne. Perchè Libanio Sofista [d] gli era assai caro (verisimilmente per le sue adulazioni) la scappò netta un giorno. Da chi gli voleva male fu subornato un uomo iniquo ad accusarlo di sortilegi contro la persona dello stesso Gallo. Ma Gallo freddamente gli rispose, che andasse a produr tali accuse davanti a i Giudici ordinarj; e con ciò si sciolse in fumo la meditata trama. Accaddero di poi varj disordini in Antiochia per la carestia del grano. Perchè a cagion d'essa i Magistrati non poterono soddisfare alla di lui premura per una festa, ne fece morir alcuni, ed altri cacciò nelle carceri: il che accrebbe il male. Andossene egli a Jerapoli, senza provvedere al bisogno del popolo, con aver solamente dato per risposta, che *Teofilo* Governator della Soria avea gli ordini opportuni. Lasciò in tal guisa esposto quel Ministro al furor della plebe, la quale vedendo sempre più incarire i viveri, un dì gli pose le mani addosso, e dopo averlo barbaramente ucciso, strascinò il di lui cadavero per le strade.

Erano riferiti a Costanzo Augusto tutti questi ed altri disordini, ch'io tralascio; e però a poco a poco cominciò a ritirare di sotto al co-

[a] *Sozomenus Histor. l. 4. c. 19. Chrysostomus in Gen. & alibi.*
(b) *Philostorgius l. 3. cap. 27.*
(c) *Julian. in Ep. ad Athen.*
(d) *Liban. in Vita.*

comando di Gallo le milizie di quelle parti. Poscia in occasione (a), che mancò di vita *Talassio* Prefetto del Pretorio d' Oriente, mandò colà *Domiziano* ad esercitar quell' autorevole impiego, riconoscendosi da ciò, che gl' Imperadori nel dare allora i governi a i Cesari, si riserbavano l'elezione almen delle cariche principali. Seco portò Domiziano un ordine segreto d' indurre con bella maniera e tutta dolcezza Gallo a dare una scorsa in Italia. Ma siccome costui era un uomaccio ruvido ed incivile, arrivato ad Antiochia, passò davanti al palazzo del Principe, senza curarsi di usare con lui atto alcuno di rispetto, e portatosi all' abitazion consueta de i Prefetti del Pretorio, quivi si fermò per qualche tempo senza uscirne, con allegar degl' incomodi di sanità; ma intanto raccogliendo tutto il male, che si diceva di Gallo, per avvisarne l' Imperadore. Chiamato poi da esso Cesare andò in fine a visitarlo, e fra l' altre cose sgarbatamente gli disse, esservi ordine di Costanzo, ch' esso Principe andasse in Italia: perchè altrimenti facendo, comanderebbe, che gli fossero trattenuti i salarj e le provvisioni solite a somministrarsi a lui e alla sua famiglia: e ciò detto, dispettosamente se ne andò. Gallo, giacchè Domiziano, benchè invitato altre volte, non si lasciò più vedere, montato in collera, mandò parte delle sue guardie a rinserrarlo in casa (b); e perciocchè Monzio, o sia, come altri l' appellarono, Magno Questore, parlò a quelle guardie, con dir loro, che quando pur volevano far simili violenze a un sì riguardevole usiziale dell' Imperadore, dovevano prima abbattere le statue dell' Augusto Costanzo, cioè venire alla ribellione: Gallo Cesare di ciò avvertito, andò sì fattamente in furia, che spinse le guardie addosso al Questore, il quale insieme col Prefetto Domiziano fu in breve messo a pezzi, e i lor corpi gittati nel fiume. A questi sconcerti ne tennero dietro degli altri, che tutti riferiti a Costanzo Imperadore, il misero in grande agitazione, e tanto più, perchè saltò su il timore, che Gallo fosse dietro a far delle novità, e meditasse di usurpare l' Imperio. Questo timore agevolmente in cuore di lui nato, perchè Principe naturalmente sospettoso, poscia fu avvalorato (c) da Dinamio, e Picenzio, iniqui suoi cortigiani, e da *Lampadio* Prefetto del Pretorio, uomo sommamente ambizioso, e dagli eunuchi di Corte, che gran credito aveano presso il Regnante. Socrate (d) fu d' avviso, che ben fondati fossero i sospetti di Costanzo, ed Ammiano inclinò anch' egli a credere de i perniciosi disegni in Gallo. Giuliano (e) di lui fratello, e Zosimo pretendono tutto ciò falso. La gelosia di Stato ne' Principi, massimamente deboli, è un mantice, che di continuo loro ispira le più violente risoluzioni; e così ora avvenne, con prendere Costanzo la determinazione di levare al cugino Gallo non solamente la porpora, ma anche la vita.

(a) *Ammianus lib.* 14. *cap.* 7.

(b) *Sozom. Hist. lib.* 4. *cap.* 7. *Epiphan. Scholast. Theophan. in Chronogr.*

(c) *Ammianus lib.* 14. *c.* 8. & *l.* 15.

(d) *Socrates Histor. l.* 2. *cap.* 34.

(e) *Julian. Epist. ad Athenienf.*

ERA Volg. ANNO 354.

La maniera da lui tenuta per compiere tal disegno, fu la seguente. Chiamò prima in Italia *Ursicino*, Generale dell' armi in Oriente (a), per paura, ch' egli non si unisse con Gallo, o facesse altra novità in quelle parti. Venuto ch' egli fu, Costanzo spedì a Gallo una lettera, tutta profumata di espressioni amorevoli, pregandolo di venire a trovarlo in Italia, per consultar seco intorno a i bisogni presenti, e massimamente intorno a i Persiani, che minacciavano un' irruzione nelle Provincie Romane. Nello stesso tempo fece sapere a *Costantina* sua sorella, che se voleva dargli una gran consolazione, venisse anch' ella alla Corte. Attesta Filostorgio [b], che questa chiamata pose in somma apprensione tanto Gallo, che la moglie: tuttavia fu creduto, che andando Costantina innanzi, saprebbe essa ammollir l' ira del fratello, ed ottener grazia pel marito. Però ella si mise in viaggio, e Gallo le tenne dietro. Ma giunta Costantina nella Bitinia al luogo di Cene, quivi assalita da maligna febbre, terminò il corso del suo vivere, e il corpo suo fu portato di poi a Roma, e seppellito nella Chiesa di Sant' Agnese, già da lei fabbricata. Allora Gallo si vide come perduto; e se Ammiano dice il vero, pensò ad usurpar l' Imperio; ma non ne trovò i mezzi, perchè odiato da i più, e perchè Costanzo gli avea tagliate le penne, con levargli le milizie. Incoraggito poi dagli adulatori arrivò a Costantinopoli, dove si fermò a vedere i giuochi circensi, benchè sollecitato dalle lettere di Costanzo, che l' aspettava a braccia aperte, e mandato aveva intanto ufiziali per vegliare sopra le di lui azioni, sotto pretesto di servirlo nel viaggio. Lasciò Gallo in Andrinopoli buona parte della sua famiglia, e con pochi de' suoi giunse a Petovione, oggidì Petau, vicino al fiume Dravo, dove poco stette ad arrivar anche *Barbazione* Conte de' Domestici, o sia Capitan delle Guardie, che molte calunnie avea prima inventato contra di lui [c], e non tardò a spogliarlo della porpora e di tutti gli altri ornamenti Principeschi, assicurandolo poi con più giuramenti a nome di Costanzo, che niun altro male gli accaderebbe. Ma il misero fu condotto di poi alla fortezza di Fianone sulle coste della Dalmazia, o sia dell' Istria, vicino a Pola, dove a Crispo figliuolo del gran Costantino negli anni addietro era stata tolta la vita, e dove Gallo fu sequestrato sotto buona guardia. Credesi, che veramente l' Augusto Costanzo avesse intenzione di non far di peggio al deposto cugino; ma tanto picchiarono Eusebio, e gli altri eunuchi di Corte, che mutò massima. Fu inviato lo stesso Eusebio con Pentado Segretario, per esaminarlo intorno alla morte di Domiziano, e d' altri, secondochè s' ha da Ammiano: il che è da contraporre a Giuliano [d], e Libanio [e], che il dicono condennato senza ascoltarlo. Rispedì poi Costanzo lo stesso Pentado ad eseguir

(a) *Ammianus ib. c. 9. & seqq.*
(b) *Philostorgius l. 4. cap. 1.*
(c) *Ammianus: Philostorg.*
(d) *Julian. Epist. ad Athenienf.*
(e) *Liban. Orat. XII.*

guir la sentenza di morte, fulminata contra di Gallo; e quantunque Filostorgio [a], e Zonara [b] scrivano, ch'egli pentito inviò un ordine in contrario, questo per frode degli eunuchi non arrivò a tempo, e Gallo ebbe mozzata la testa. Cattivo fine fecero poi coloro, che maggiormente colle lor bugíe aveano contribuito alla di lui morte, come Barbazione, Scudilone, ed altri. Scaricossi ancora lo sdegno di Costanzo, Principe implacabile, come avviene a chiunque è di picciolo cuore, sopra gli uccisori di Domiziano e di Monzio, giacchè trovandosi esso Augusto solo possessore del Romano Imperio, diviso per tanto tempo addietro fra più Imperadori e Cesari [c], andava ogni dì più crescendo la di lui crudeltà ed orgoglio. Fatto anche venir dalla Cappadocia *Giuliano* fratello dell' estinto Gallo, poco mancò, che a lui pure non levasse la vita per le suggestioni degli adulatori di Corte; ma interpostasi in favore di lui l'Augusta *Eusebia*, fu mandato a Como, e poscia ottenne di poter passare ad Atene, per continuar lo studio delle lettere, che era il suo favorito.

Era Volg. Anno 354.

(a) *Philostorgius Histor. lib. 4. c.* 1.

(b) *Zonaras in Annal.*

(c) *Ammianus lib.* 15. *c.* 1. *&* 2.

Abbiamo da Ammiano, che in quest' anno per avere alcuni popoli dell' Alamagna fatte più incursioni nelle terre Romane verso il lago di Costanza, Costanzo Augusto nella State mosse l' Armata contra di loro, e fermatosi nel paese di Coira, inviò innanzi *Arbezione*, che sulle prime ebbe delle busse, ma poscia in un secondo combattimento sconfisse i nemici: perlochè Costanzo tutto glorioso ed allegro se ne tornò a Milano, dove passò ancora il verno seguente. A quest' anno appartiene pur anche la ribellion [d] di *Silvano*, nobile e valoroso Capitano Franzese, quel medesimo che abbandonato il tiranno Magnenzio prima della battaglia di Mursa, era passato a i servigi dell' Augusto Costanzo, e creato di poi Generale di fantería, fu inviato nelle Gallie per reprimere i barbari Germanici, che mettevano a sacco e fuoco quelle contrade. Che che dicano di lui Giuliano [e], e Mamertino [f], si crede, che Silvano procedesse da uomo prode ed onorato in far guerra contra de' barbari. Ma non gli mancavano emuli e nemici alla Corte, i quali proccurarono la di lui rovina. Dinamio, uno de' bassi cortigiani, per quanto si disse, fu il fabbricator della trama. Impetrò egli lettere commendatizie da Silvano a varj personaggi di Corte, e poi ritenuta la sottoscrizione, e cancellate con pennello l'altre lettere della pergamena, vi scrisse ciò che volle, cioè delle preghiere in gergo ad essi suoi amici, per essere aiutato a salire, dove la fortuna il chiamava. Portate dall' iniquo Dinamio tali lettere a *Lampadio* Prefetto del Pretorio, che poi si sospettò complice della frode, passarono sotto gli occhi di Costanzo, e tosto saltò fuori l'ordine della carcerazion delle persone, alle quali erano indirizzati que' fogli. Fu ancora spedito nelle Gallie Apodemo, per far

(d) *Aurelius Victor in Epitome. Zonaras in Annalibus. Ammianus l.* 15. *c.* 5.

(e) *Julian. Orat. II.*

(f) *Mamertinus in Panegyric. Jul.*

Era Volg. Anno 354

far venire Silvano alla Corte; ma costui prima di avvisarlo, si perdè ad occupare i di lui beni, e a tormentare alcuni de' di lui dipendenti. Ciò diede impulso a Silvano di non volersi arrischiare al viaggio d'Italia, essendo egli assai persuaso, che in questi tempi l'essere accusato e condennato era facilmente lo stesso, e però non sapendo qual partito prendere, si ridusse a farsi proclamare *Augusto* dalle milizie di suo comando. Troppo sventuratamente per lui, perchè in questo mentre essendosi scoperte le furberie di Dinamio alla Corte, e per conseguente la di lui innocenza, se avesse tardato a far quel gran passo, era in salvo l'onore e la vita sua. Giunto a Milano l'avviso della di lui ribellione, ne sguazzarono i suoi emuli, al vedere fortunatamente verificati i lor falsi rapporti; e Costanzo Augusto inviò tosto nelle Gallie *Ursicino Conte*, il quale a dirittura si portò a Colonia; e fingendo d'essere colà andato per unirsi con Silvano, entrò seco facilmente in confidenza, finchè sotto mano guadagnati alcuni soldati, il fece un dì tagliare a pezzi, dopo soli ventotto giorni dell'usurpato Imperio. Aspra giustizia fu di poi fatta di alcuni complici di Silvano. Contuttociò si mostrò questa volta sì discreto Costanzo (*a*), probabilmente perchè capì essere stato precipitato l'infelice in quella risoluzione non da mala volontà, ma da un giusto timore, che presto desistè da perseguitare i di lui amici (*b*), anzi volle, che fossero conservati tutti i di lui beni ad un suo figliuolo, lasciato dianzi in Corte per ostaggio della sua fede. V'ha chi mette all'anno seguente il fatto di Silvano. Io tenendo dietro a San Girolamo (*c*), ne ho parlato in questo, giacchè egli sotto lo stesso anno riferisce le tragedie di Gallo, e di Silvano.

(a) *Aurel. Victor in Epitome.*

(b) *Ammianus lib. 15. cap. 5. Julian. Orat. I. & II.*

(c) *Hieron. in Chronic.*

Anno di CRISTO CCCLV. Indizione XIII.
di LIBERIO Papa 4.
di COSTANZO Imperadore 19.

Consoli { FLAVIO ARCEZIONE.
QUINTO FLAVIO MESIO EGNAZIO LOLLIANO.

COL favore d'alcune Iscrizioni da me rapportate altrove (*d*) sembrano a me sufficientemente provati i nomi di questi Consoli. *Lolliano* si truova ancora col nome di *Mavorzio*. Continuò per alcuni mesi dell'anno presente nella Prefettura di Roma *Memmio Vitrasio Orfitto*, ed ebbe poi per successore *Leonzio*, personaggio assai lodato da Ammiano. Per quanto si raccoglie dalle Leggi del Codice Teodosiano (*e*), l'Augusto Costanzo per lo più soggiornò in Milano nell'anno corrente, nè andò a Roma, o a Sirmio, come per errore si leg-

(d) *Thes. Novus Inscr. p. 380.*

(e) *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*

legge in due date. Fu appunto in essa Città di Milano tenuto in quest' anno un famoso Conciliabolo, a cui intervenne lo stesso Imperadore, spasimato fautor degli Ariani: il perchè prevalse il loro partito. Quivi fu deposto Santo Atanasio (*a*); e perchè Papa Liberio con altri Vescovi ricusò di sottoscrivere gl' iniqui decreti, d' ordine di Costanzo fu mandato in esilio. Venne anche forzato il Clero Romano ad eleggere un altro Pontefice, che fu *Felice*; essendosi poi disputato fra gli eruditi, se questi fosse vero, o non vero Papa. Tolto di vita Silvano, l' unico Generale, di cui rispetto e paura aveano in addietro i barbari della Germania, parvè che si aprisse la porta al loro furore, per iscorrere liberamente per le Provincie Gallicane, e portar desolazione da per tutto [*b*]. Attesta Zosimo [*c*], che i Franchi, Alamanni, e Sassoni presero e devastarono quaranta Città poste lungo il Reno, e fatto un immenso bottino, condussero in ischiavitù un' infinità di persone. Nello stesso tempo anche i Quadi e Sarmati, dandosi probabilmente mano con gli altri barbari, mettevano a sacco la Pannonia e Mesia superiore, senza trovar chi loro facesse resistenza. Del pari i Persiani non lasciavano quieta la Mesopotamia. Costanzo intanto se ne stava da lungi osservando questi malori; nè provvedeva al bisogno. Pieno sempre di diffidenze e timori, non osava di passar nelle Gallie, dove maggiore era il bisogno; e nè pur vi spediva Generali, paventando l' esempio di Silvano. Mentre vacillava, senza appigliarsi a risoluzione alcuna, l' Imperadrice *Eusebia*, donna di singolar prudenza, ancorchè conoscesse il sospettoso genio dell' Augusto consorte, massimamente verso de' parenti, pure con sì bel garbo gli seppe dipingere la persona di *Giuliano* di lui cugino, e fratello dell' estinto Gallo Cesare, chiamandolo giovane d' ingegno semplice, che metteva tutto il suo piacere ne' soli studj di lettere, usando perciò il mantello da Filosofo, e poco comparendo pratico degli affari politici, che bel bello indusse Costanzo a richiamarlo da Atene in Italia, e poscia a conferirgli il titolo di *Cesare*.

[a] *Sever. Sulpicius lib. II. Baronius Annal. Eccl.*

[b] *Ammianus lib. 15. cap. 8.*

[c] *Zosimus l. 3. c. 1.*

Scoperta da i cortigiani questa intenzione dell' Imperadore, e temendo di veder calare la loro autorità e possanza, non dimenticarono (*d*) di far quanta opposizione poterono, con rappresentargli i pericoli, a' quali si esponeva, massimamente inalzando un fratello di Gallo, e tanto più perchè egli non avea bisogno di compagni per governar tutto l' Imperio. Ma più di loro si trovarono possenti le persuasive dell' Augusta Eusebia, di modo che raunate le milizie tutte in Milano (*e*), e salito Costanzo sul trono, dichiarò *Cesare* il suddetto suo cugino *Flavio Claudio Giuliano*, gli diede la porpora Cesarea, e destinollo al governo delle Gallie, per far testa a tanti barbari scatenati contra di quelle contrade. Straordinarie in tal congiuntura furo-

[d] *Ammianus ibid.*

[e] *Idacius in Fastis. Socrates Hist. lib. 2. cap. 27. Hieron. in Chronic.*

no le acclamazioni e il giubilo de' soldati, ed orribile lo strepito de' loro scudi battuti sopra il ginocchio: che questo era il segno consueto dell'allegrezza: laddove il battere colle lance gli scudi, segno era di sdegno e dolore. Trovavasi allora il novello Cesare in età di venticinque anni, picciolo di statura, ma spiritoso ed agile, di volto nondimeno poco avvenente, al che contribuiva ancora l'aver egli voluto ritener la barba mal pettinata e rabbuffata (*a*), che affettavano i filosofi di quel tempo, benchè avesse deposto il mantello filosofico. Ma quì non finirono gli onori da Costanzo compartiti a Giuliano. A lui diede ancora in moglie *Elena* sua sorella, e poscia nel dì primo di Dicembre (*b*) l'incamminò alla volta delle Gallie, accompagnandolo fino ad un luogo posto fra Lomello e Ticino, o vogliam dire Pavia. Appena giunto a Torino intese Giuliano la funesta nuova, che l'insigne Città di Colonia, assediata da i barbari, era finalmente caduta in loro mani, spogliata e diroccata dal loro furore: nuova, che il rattristò forte, quasi cattivo augurio a i suoi passi. Nè si dee tacere, che il geloso Costanzo si studiò per quanto potè di ristrignere l'autorità del cognato e cugino Cesare, per paura ch'egli se ne abusasse, come avea fatto il suo fratello Gallo. Sotto specie d'onore gli mutò tutta la famiglia; gli diede guardie scelte da se, con ordini segreti ad ognuno di vegliare sopra i di lui andamenti; gli prescrisse infino la tavola (*c*), come se si fosse trattato di un figlio, che si mettesse in Collegio. Deputò per Generale dell'armi *Marcello*; in man di esso, e non di Giuliano, doveva essere tutto il comando, con ordine espresso, che Giuliano nulla potesse donare a i soldati, e nè pure per la sua promozione, come si stilò sempre in addietro. Tante precauzioni del sospettoso Augusto dove andassero a terminare, lo scorgeremo dopo qualche tempo. Intanto Giuliano Cesare passate l'Alpi, prima che finisse l'anno, arrivò a Vienna del Delfinato, ivi accolto con gran festa da tutto il popolo; ed allora fu, se merita fede Ammiano, che una vecchia cieca di quella Città gridò, essere venuto, chi ristabilirebbe un dì i Templi de' falsi Dii. Malcontento nondimeno fece Giuliano quel viaggio, perchè Costanzo non gli avea dato seco, se non trecento sessanta soldati (*d*); quando le Gallie si trovavano in un estremo bisogno di forze militari, per resistere alla gran possanza e crudeltà delle nazioni barbariche, alle quali il Reno non serviva più di confine. Nè mancò gente maligna, per attestato di Socrate (*e*), che giudicò averlo Costanzo Augusto inviato colà apposta per farlo perire, soperchiato da i barbari: il che niun colore ha di verisimiglianza. La di lui nobile promozione, e l'illustre maritaggio smentiscono abbastanza tal voce, e facilmente apparisce, aver solamente paventato Costanzo, che questo giovane, alzato tant'alto, potesse un dì rivoltarsi contra del benefat-

(a) *Aurelius Victor in Epitome. Julianus in Misopogon.*

(b) *Ammianus lib. 15. cap. 9.*

(c) *Julian. in Epist. ad Athen. Ammianus ibidem. cap. 5. Zosimus l. 3. c. 2.*

(d) *Zosimus ibidem. Libanius Oration. ad Julian. Julian. Epistol. ibid.*

(e) *Socrat. Histor. l. 3. cap. 1.*

nefattore: come in fatti dopo qualche tempo avvenne. Quanto ad Eufebia Augufta, priva di figliuoli, confiderando ella Giuliano per fucceffore del marito, cercò per tutte le vie di fempre più affezionarfelo con proteggerlo; e perchè conofceva il di lui genio a i libri, gli donò anche una bella libreria, che forfe fu a lui non men cara, che i ricevuti onori.

Anno di CRISTO CCCLVI. Indizione XIV.
di LIBERIO Papa 5.
di COSTANZO Imperadore 20.

Confoli { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO per l'ottava volta,
FLAVIO CLAUDIO GIULIANO CESARE.

LEonzio Prefetto di Roma continuò ancora per queft'anno in quel riguardevole impiego, fenza che apparifca, fe alcuno gli fuccedeffe dopo il mefe d'Ottobre, in cui fi vede una Legge (*a*), a lui indirizzata da Coftanzo Augufto. In Milano fi fermò per tutto il verno effo Imperadore, e qualche apparenza v'ha, ch'egli deffe, venuta la Primavera, una fcorfa nella Pannonia; perchè fi sa, che chiamò a Sirmio il celebre Vefcovo Ofio (*b*), ritenendolo ivi, come in efilio. Ma egli fi truova poi anche in Milano nel fuddetto Ottobre, dove confermò colla Legge poco fa accennata i privilegj della Chiefa Romana. In quefti tempi ancora affafcinato più che mai da i Vefcovi Ariani effo Imperadore fece un'orribil perfecuzione al fanto Vefcovo d'Aleffandria Atanafio, il quale fu forzato a fuggire e a nafconderfi, con efferfi intrufo Giorgio Ariano nella di lui Sedia. Mandò ancora in efilio il celebre Vefcovo di Poitiers Sant'Ilario con altri Vefcovi Cattolici; benchè nel medefimo tempo moftraffe grande ardore in favor della Religione Criftiana, e pubblicaffe editti contra chiunque fagrificava agl'idoli. Per quel che riguarda Giuliano Cefare, egli foggiornò per tutto il verno in Vienna; dove per la prima volta procedette Confole (*c*), ed attefe a raccogliere quante milizie potè, e a far preparamenti (*d*), per ufcire in campagna contra de' Barbari nemici, i quali più fieri che mai feguitavano a dare il facco alle contrade Gallicane. Affediarono effi appunto verfo quefti tempi la Città di Autun, la quale ancorchè poco fortificata, fu bravamente difefa da i foldati veterani, che v'erano di prefidio. Le diedero i nemici un dì la fcalata, e furono rifpinti con loro gran danno. A quella Città pervenne Giuliano verfo il fine di Giugno; perchè gli antichi non folevano metterfi in campagna fe non dopo il Solftizio di State. Di là pafsò ad Auxerre, e pofcia a Troia, e nel cammino fi vide attorniato da i Bar-

(a) *L. 13. de Epifcop. Codic. Theodof.*

(b) *Athanafius ad Solitar.*

(c) *Ammianus lib. 16. cap. 1.*

(d) *Liban. Orat. IX. & XII.*

ERA Volg. ANNO 356.

bari con forze superiori alle sue; ma gli riuscì di dissiparli con grande loro perdita. A Rems, dove i due Generali Marcello ed Ursicino aveano avuto ordine di far la massa di tutte le milizie, si mise Giuliano alla testa dell' Armata, e marciò di poi verso l' Alsazia contra degli Alamanni, i quali ancorchè avessero presa Argentina, Vormazia, Magonza ed altri luoghi di quel tratto, amavano piuttosto di abitare alla campagna, che di star chiusi nelle Città (*a*). Un corpo d'essi, che assalì la di lui retroguardia, fu disfatto: dopo la qual picciola vittoria (*b*), giacchè non compariva più ostacolo veruno, rivolse i passi verso la Città di Colonia, ed entratovi attese a ristabilire quell' abbattuta Città. Colla promessa ancora di un tanto di danaro per cadauna testa, che i suoi portassero de' nemici, animò ciascuno a far con calore la guerra. Mentre quivi egli dimorava, vedendo i Re de i Franchi, che i Romani aveano alzata forte la fronte, proposero e conchiusero con Giuliano una tregua, che in questi tempi fu creduta molto utile a i di lui affari. Così è a noi descritta da Ammiano la prima campagna di Giuliano, che sembra stata gloriosa per lui; e pure scrivendo egli stesso agli Ateniesi (*c*) confessa, che assai male procederono le cose sue in questo primo anno. Libanio (*d*) aggiugne, aver egli avuto da sofferir molto per la contrarietà de' suoi assistenti, i quali in vece di secondare i di lui buoni disegni, parevano stargli al fianco solamente per contrariarli, a tenore degli ordini segreti, che tenevano dal geloso Costanzo Augusto: quasichè tutta la sua autorità avesse da consistere in solamente lasciarsi vedere per que' paesi, ma senza far nulla: il qual dire ha ciera di un' esagerazione maligna di quel Sofista Pagano. Parla Giuliano (*e*) dell' andata di Eusebia Augusta a Roma, mentre il consorte Costanzo facea guerra agli Alamanni con aver passato il Renò, e del grande onore a lei fatto dal Senato e popolo Romano, e de' donativi d' essa a i Capi delle Tribù, e Centurioni d' esso popolo. Può essere, che questo suo viaggio accadesse nell' anno presente. Ma noi null' altro sappiamo della guerra suddetta contro gli Alamanni.

(a) *Liban. Orat. XII.*

(b) *Ammianus lib. 16. cap. 3.*

(c) *Julian. Epistol. ad Atheniens.*

(d) *Liban. Orat. IX. & XII.*

(e) *Julian. Orat. 3. in fine.*

Anno di CRISTO CCCLVII. Indizione XV.
di LIBERIO Papa 6.
di COSTANZO Imperadore 21.

Consoli { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO per la nona volta,
FLAVIO CLAUDIO GIULIANO CESARE per la seconda.

ANCHE per la seconda volta *Memmio Vitrasio Orfito* esercitò in quest' anno la carica di Prefetto di Roma, come s' ha da Ammia-

miano, e dal Codice Teodosiano. Le Leggi d' esso Codice (*a*) attestano, essere soggiornato l' Augusto Costanzo in Milano ne' primi mesi dell' anno presente. Giunta poi la Primavera, voglioso di vedere l' augusta Città di Roma, dove secondo tutte le apparenze non s' era mai portato per l' addietro: verso colà s' inviò nel mese d' Aprile, conducendo seco Elena maritata già con Giuliano. Per attestato d' Idazio (*b*) v' entrò nel dì 28. d' esso mese con somma magnificenza, ed aria di trionfante. Per questo suo trionfo gli dà Ammiano (*c*) la burla, perchè nè egli, nè i suoi Capitani vittoria alcuna aveano mai riportato de' nemici dell' Imperio, nè egli aveva aggiunto un palmo di terreno al paese Romano, nè mai era intervenuto a verun combattimento; che se avea abbattuto Magnenzio, non solevano i Principi Romani trionfare de' proprj sudditi ribelli. Vedesi appresso descritta da esso Istorico quella splendidissima funzione coll' incontro del Senato e de' varj Ordini dell' immenso popolo Romano, coll' accompagnamento delle schiere militari, e fra le incessanti acclamazioni della plebe e strepiti d' innumerabili suoni di gioia. Poscia con varj giuochi e spettacoli rallegrò egli il popolo Romano, e di mano in mano andò visitando le tante rarità, e magnifiche fabbriche di quella Regina delle Città, le quali non aveano fin quì provata la distruggitrice fierezza delle nazioni barbare. Attesta Ammiano, ch' egli alla vista di sì belle e grandiose opere de' precedenti Augusti e cittadini, non capiva in se stesso per lo stupore, giugnendo in fine a dire, che per l' altre Città la fama era bugiarda, perchè troppo ne dicea; ma che non men bugiarda era essa per Roma, perchè ne dicea troppo poco. Siccome altrove accennammo, al suo corteggio si ritrovava sempre *Ormisda* fratello del Re di Persia, che tanti anni prima s' era rifugiato sotto l' ombra di Costantino il Grande. Non incresca al Lettore, s' io ricordo di nuovo, che interrogato questo saggio straniero da esso Augusto intorno alle grandezze di Roma, qual cosa gli fosse più data negli occhi, rispose: *Che nulla più gli era piaciuto, quanto d' aver imparato, che anche in Roma si moriva*. In questa occasione fu, che molte Città, e particolarmente Costantinopoli, inviarono delle pesanti corone d' oro in dono all' Augusto Costanzo, secondochè s' ha da Temistio Sofista (*d*), il quale avea preparato per questa congiuntura un' orazione in lode d' esso Imperadore, ma senza poterla recitare, perchè restò interrotto il disegno da una malattia sopraggiuntagli nel suo viaggio. Ci resta tuttavia quella orazione, siccome un' altra, ch' egli recitò in Costantinopoli a gloria del medesimo Augusto.

Osservato ch' ebbe Costanzo tante insigni memorie di magnificenza, lasciate in Roma dagli antecessori suoi, non volle essere da men di loro. Pertanto ordinò (*e*), che si facesse venir dall' Egitto un super-

ERA Volg. ANNO 357.

(a) *Gothofredus in Chron. Cod. Theodos.*

(b) *Idacius in Fastis: Hieron. in Chronic.*

(c) *Ammianus lib.* 16. *cap.* 10.

(d) *Themistius Orat.* 3. & 4.

(e) *Ammianus lib.* 17. *cap.* 4.

perbissimo Obelisco [Guglia ora lo chiamano] da collocarsi nel Circo Massimo, per adempiere nello stesso tempo il disegno di Costantino suo padre, che l' avea fatto condurre da Heliopoli fino ad Alessandria, senza poi compiere l' impresa per cagion della morte. Ammiano fa quì una lezione intorno agli Obelischi, e racconta il trasporto a Roma di quella mirabil mole, la stessa, che poi l' animo grande di Papa Sisto V. fece di nuovo innalzare nella piazza del Vaticano. Il Lindenbrogio (*a*), che suppone trasportato non a Roma antica, ma alla nuova, cioè a Costantinopoli questo stupendo Obelisco, citando l' Iscrizione, che si truova in un altro esistente in essa Città di Costantinopoli, prese un granchio, chiaramente parlando Ammiano, che il suddetto sopra una smisurata nave fu pel Tevere introdotto in Roma. Degno è quì di memoria il glorioso zelo delle dame Romane (*b*), per impetrar la liberazione di Papa *Liberio*, relegato per quasi due anni a Berea. Si presentarono esse animosamente all' Imperadore, per pregarlo di rimettere in libertà il loro Pastore; e perchè egli rispose, che avendo elle *Felice*, non mancava Pastore al popolo Romano, ne mostrarono esse dell' orrore. Fu cagione un tal ricorso, che Costanzo pensasse a richiamar l' esiliato Pontefice; ma sedotto da i Consiglieri Ariani, tanto fece, che l' indusse poi a comperar la grazia con discapito non lieve della sua riputazione, siccome accennerò all' anno seguente. Abbiamo ancora da Sant' Ambrosio (*c*), che Costanzo o prima di giugnere a Roma, o giunto, che vi fu, fece levar dal Senato la statua della Vittoria, adorata tuttavia da i Pagani: il che quanto fece risplendere la di lui Cristiana delicatezza, altrettanto diede motivo di mormorazione e collera a chi tuttavia professava il culto degl' idoli, e massimamente al Senato, giacchè tutti i Senatori d' allora, o almeno la maggior parte erano idolatri. Pensava poi e desiderava esso Augusto di fermarsi più lungamente in quella maestosa e deliziosa Città (*d*), quando gli vennero nuove, che i Svevi facevano delle scorrerse nella Rezia; i Quadi nella Valeria, o sia nella Pannonia; e i Sarmati nella Mesia superiore. Per tal cagione dopo la dimora di soli trenta giorni si partì di colà e tornossene a Milano. Convien credere, che cessassero i torbidi della Rezia, perchè non si sa, che Costanzo alcun movimento facesse per quelle parti. Le Leggi (*e*) bensì del Codice Teodosiano, ed Ammiano (*f*) ci assicurano, che forse verso il fine dell' anno per via di Trento egli passò nella Pannonia (*g*), andando a Sirmio, dove si trattenne poi per tutto il seguente verno (*h*). Visitò le frontiere verso i Quadi e Sarmati, e da quelle barbare nazioni ricevette quante belle parole di pace ed amicizia egli voleva, ma pochi fatti, siccome vedremo. Non piaceva certo a Costanzo il faticoso e pericoloso mestier della guerra, e però si stu-

(a) Lindenbrogius in Not. ad Ammian.

(b) Theodoretus Histor. l. 2. c. 14.

(c) Ambrosius contra Sym. Epist. XII.

(d) Ammianus lib. 16. cap. 10.

(e) Gothofred. Chron. Codic. Theodos.

(f) Ammianus ibid.

(g) Sozomenus lib. 4. cap. 14.

(h) Philostorgius l. 4. cap. 3.

si studiava di acconciar le cose come poteva il meglio colle buone, guardandosi di venire a rottura.

Passiamo ora nelle Gallie, dove Giuliano Cesare si trattenne durante il verno nella Città di Sens, con ritener poche truppe presso di se, e distribuire il resto in altri paesi (*a*), perchè il paese si trovava disfatto da i Barbari. Non tardarono le spie a ragguagliare i nemici dello stato presente di Giuliano; e però volarono nel cuor del verno ad assediarlo in quella Città (*b*). Così bravamente si difese egli con quel poco di guarnigione, che ivi stava di guardia, che da lì a un mese que' Barbari levarono il campo, e se ne andarono. Quello, che spezialmente disgustò Giuliano, fu, che Marcello Generale dell' armi, acquartierato in quelle vicinanze, niun pensiero si diede per soccorrere la Città assediata, e lui posto in sì grave pericolo. Ne fece perciò amare doglianze Giuliano alla Corte, e non le fece indarno, perchè Costanzo, mentre soggiornava in Milano nella Primavera, richiamò esso Marcello, e toltogli il comando dell' armi, come a persona inetta per quell' impiego, il mandò a riposare a Serdica Patria sua. Alla deposizion di costui contribuì l' essere stato spedito alla Corte da Giuliano, Euterio suo eunuco, uomo di vaglia, che fece ben valere le ragioni del suo Padrone contro le informazioni dell' altro. Di questa occasione [*c*] si servì l' Imperadrice Eusebia, per ottenere dall' Augusto consorte, che Giuliano avesse il comando dell' armi, senza dipendere dal pedante. Per suo Tenente Generale, e Generale della Cavallería [*d*], gli fu poi inviato *Severo*, uomo pratico del mestier militare, e discreto, a cui non rincresceva di ubbidire agli ordini d' esso Principe. A questi tempi riferisce Ammiano (*e*) i rigorosi processi, formati per ordine di Costanzo contra chi ricorreva a i maghi, astrologhi, ed indovini, per sapere il significato de' sogni, o de' fortuiti incontri degli animali, o pure facea de' sortilegi, per guarire da qualche male. Il che ci fa intendere sempre più la debolezza di Costanzo, che pien di sospetti, tutte queste inezie, per altro ridicole, ed insieme viziose e condannabili, interpretava sempre come tendenti contro la vita propria; ed insieme ci rappresenta la stoltizia, riferita anche da altri degli antichi Gentili, prodigiosamente attaccati a simili superstizioni ed augurj. Per questo fu pubblicata nell' anno seguente da esso Imperadore una rigorosissima Legge [*f*] contra simili impostori, riguardandoli come rei di lesa Maestà. Inviò poscia Costanzo dall' Italia verso l' Elvezia in soccorso di Giuliano Cesare *Arbezione* con titolo di Generale della fantería [*g*], dandogli seco venticinque mila combattenti, con intenzione di cacciar da quelle contrade gli Alamanni, i quali continuamente le infestavano. Era costui un bravo solenne, ma solamente di parole, e non già di fatti (*b*); e si trovò poi, che

(a) *Ammianus ib. c. 4.*

(b) *Julian. Epistol. ad Athenienf.*

(c) *Zosimus l. 3. cap. 2.*

(d) *Julian. Epistol. ad Athenienf. Libanius Orat. XII.*

(e) *Ammianus lib. 16. cap. 8.*

(f) *L.*

(g) *Ammianus ibidem cap. 11.*

(h) *Liban. Orat. XII.*

che non perdonava alle calunnie, per abbassar la gloria di Giuliano. Giunse egli colle sue genti fino alle vicinanze di quella Città, che oggidì porta il nome di Basilea, ma senza fare impresa alcuna meritevol di lode in quelle parti. Riuscì intanto circa questi tempi a i Leti, popolo Germanico, di giugnere con una scorrersa fin sotto la Città di Lione, che andò a pericolo d'essere occupata e bruciata, come era il loro disegno; ma felicemente quel popolo si difese, e il solo territorio andò a sacco. Giuliano armò i passi, per dove costoro doveano ritornare, e ne fece tagliar a pezzi la maggior parte. Il resto passò in vicinanza del campo di Arbezione, che non volle, che si facesse guardia alcuna, e pure scrisse di poi alla Corte contra d'alcuni ufiziali, mal veduti da lui, incolpandoli di non aver guardati i posti, e li fece cassare. Uno d'essi fu *Valentiniano*, che poi divenne Imperadore.

Venuta la State, Giuliano colle sue milizie si mise in campagna. Aveva egli arrolata quanta gente potè, e perchè ebbe la fortuna di trovar dell'armi in un vecchio magazzino, ne fece buon uso (*a*). Marciò alla volta del Reno, e trovò, che i Barbari parte s'erano afforzati in varj siti di quà dal fiume con diversi trinceramenti d'alberi tagliati, e parte accampati nelle Isole di quel fiume, quivi si riputavano sicuri. Avendo inviato a dimandar delle barche ad Arbezione, nulla potè ottenere. Non per questo lasciò d'andare innanzi, e trovate l'acque basse, fece transitar in alcune di quell'Isole alquanti de' suoi soldati, che diedero la mala pasqua a que' Barbari ivi sorpresi, e s'impadronirono delle lor barche, con valersene poi ad assalir le altre Isole, in guisa che ne snidarono tutti i nemici, con ridurli a salvarsi di là dal fiume. Allora Giuliano attese a formarsi un buon asilo, fortificando Saverna, luogo dell'Alsazia, e provvedendola di viveri per un anno. Per lo contrario Arbezione coll'aver tentato di gittare un ponte di barche sul Reno, mosse i Barbari a scagliarsi contra di lui. Tanti alberi tagliati mandarono essi giù pel fiume (*b*), che ruppero il ponte, uccisero moltissimi Romani e gl'inseguirono fin presso a Basilea. Contento di questa bella impresa Arbezione, o sia Barbazione, mandò le sue genti a quartieri d'inverno. Non così operò Giuliano Cesare (*c*). *Cnodomario* Re degli Alamanni, informato dalle spie, che questo Principe non avea seco più di tredici mila persone, gli spedì per uno, o pure per più suoi Deputati lettera, con cui imperiosamente gli comandava di levarsi da quelle terre, perchè a lui cedute da Costanzo Augusto, mentre Magnenzio viveva, e fece anche veder le lettere d'esso Imperadore. Giuliano mostrando di credere che quel messo fosse inviato per ispia, il ritenne fin dopo la battaglia, di cui ora parlerò, e poi gli diede la libertà. Non veggendo

[a] *Zosimus* l. 3. cap. 3. *Ammianus* l. 16. c. 11. *Libanius* *Orat. XII.*

[b] *Liban. ibidem.*

[c] *Ammianus ib. c. 12.*

do *Cnodomario* nè risposta, nè messo, volle venir in persona ad abboccarsi alla testa della sua Armata con Giuliano. Dicono, ch'egli seco menasse trentacinque mila armati, e fra Saverna ed Argentina attaccò un fatto d' armi, in tempo che era matura la messe, cioè probabilmente dopo la metà di Luglio. Stette dubbioso un pezzo l' esito del combattimento, descritto minutamente da Ammiano (*a*). La cavallería Romana andò quasi in rotta; la fantería tenne sì forte, che in fine sbaragliata la nemica, e sconfitti gli Alamanni diedero alle gambe. Strage non poca di loro fu fatta, e forse più d' essi ne assorbì il fiume (*b*). Chi dice sei, chi otto mila di loro vi perì. E' guasto il testo di Zosimo (*c*), che parla di sessantamila nemici estinti. Dalla parte de' Romani alcune sole centinaia rimasero sul campo. Ma quello, che rende più gloriosa la vittoria di Giuliano (*d*), fu la presa del medesimo Re *Cnodomario*, colto fugitivo in un bosco, che fu poi presentato a Giuliano alla vista di tutto l' esercito, ben trattato da lui, e fra pochi giorni inviato prigioniere all' Imperador Costanzo. Noi troviamo esaltata forte dagli Scrittori Pagani (*e*) questa felice giornata di Giuliano, ed essa veramente liberò tutte le Gallie dal peso delle nazioni Germaniche, che si ritirarono di là dal Reno. La vittoriosa Armata in quel bollore d' allegrezza proclamò Giuliano Augusto; ma egli ripresse le loro voci, e diede poi tutto l' onore di tale impresa a Costanzo, il quale in fatti si pavoneggiò d' essa vittoria, come se in persona fosse intervenuto a quel conflitto: ciò apparendo da un suo editto, accennato da Temistio (*f*), e da Aurelio Vittore. Per profittar poi della vittoria, Giuliano, formato un ponte sul Reno a Magonza, passò di là, e diede il guasto al paese nemico, finchè le nevi obbligarono le sue soldatesche a cercar quartiere. Ebbe in oltre cura di fortificare di là dal Reno il castello di Traiano creduto oggidì quello di Cromburgo, distante circa dieci miglia da Francoforte: azioni tutte, che empierono di spavento gli Alamanni, avvezzi da gran tempo solamente a vincere, e a saccheggiare gli altrui paesi. Perlochè più volte spedirono Inviati, per dimandar pace, con ottener in fine non più che una tregua di dieci mesi. Andò poscia Giuliano a passare il verno a Parigi, luogo, il cui nome comincia ad udirsi solamente in questi tempi, e che consisteva allora in un Castello posto nel recinto dell' Isola della Senna.

[a] *Ammianus ibidem.*

[b] *Idem ib. Liban. ib.*

[c] *Zosimus ibidem.*

[d] *Julian. in Epist. ad Athen.*

[e] *Ammianus Marcellinus: Aurel. Vict. Libanius: Eutropius: Mamertin.*

[f] *Themist. Oration. 4.*

Anno

Era Volg. Anno 358.

Anno di Cristo CCCLVIII. Indizione I.
di Liberio Papa 7.
di Costanzo Imperadore 22.

Consoli { Daziano, e Nerazio Cereale.

Nel grado di Prefetto di Roma continuò *Memmio Vitrasio Orfito* anche per quest' anno. Seguitò ancora l' Imperadore Costanzo a trattenersi nella Pannonia, ciò apparendo da varie sue Leggi (*a*), pubblicate in Sirmio e Mursa, fallata essendo la data di due, come fatte in Milano. Trattenevasi egli in quelle parti, perchè durava la guerra co i Quadi, e Sarmati. Costoro nel verno col favore del ghiaccio fecero non poche scorrerie nella Pannonia e Mesia superiore. Nello stesso tempo i Giutunghi, popoli dell' Alamagna, infestarono la Rezia; ma spedito di poi contra d' essi Barbazione (*b*), gli riuscì per questa volta di dar loro una rotta, cioè una buona lezione, per portar più rispetto da lì innanzi alle terre de' Romani. Ora l' Augusto Costanzo sul principio d' Aprile (*c*), ansioso di vendicarsi delle insolenze de' medesimi barbari, dopo aver gittato un ponte sul Danubio, passò colla sua Armata a i lor danni; ed essendosi eglino arrischiati ad affrontarsi con lui, conobbero a loro spese, quanto ben fossero affilate le spade Romane. Questa lor perdita, e il guasto del loro paese, li consigliò a spedire Ambasciadori per aver pace con esibire ancora di sottomettersi. Costanzo si contentò di obbligargli solamente a rendere i prigioni, e a dar degli ostaggi, poscia se ne tornò di nuovo nella Pannonia. E perciocchè abbiam detto altrove, cioè all' anno 334. che i Sarmati erano stati cacciati dal proprio paese da i lor schiavi appellati Limiganti, Costanzo pregato di volerli rimettere in casa, ne prese l' assunto, e con essi portò la guerra addosso a quella canaglia. Vennero in gran copia i Limiganti a trovar l' Imperadore, con far vista di volersi sottomettere, ma con disegno di fare un brutto scherzo a i Romani, se li trovavano poco guardigni. Per loro disgrazia i Romani vegliavano, e al primo cenno, che fecero coloro di dar di piglio all' armi, li prevennero con tagliarli tutti a pezzi, giacchè niun d' essi volle dimandar la vita. Ora dappoichè ebbero sofferto un fier sacco delle loro campagne, nè potevano più resistere a quel flagello, si ridussero i Limiganti a cedere il paese agli antichi loro padroni, e a ritirarsi in un più lontono (*d*). Il che fatto, Costanzo ebbe la gloria di dare per Re a i Sarmati un Principe della lor nazione, per nome *Zizais*, e di rimetterli in possesso de i loro antichi beni, dopo ventiquattro anni d' esilio. Per questa felice impresa a Costanzo fu dato il titolo di *Sarmatico* dopo il suo ritor-no

[a] Gothofr. Chron. Cod. Theodos.

[b] Ammianus lib. 17. cap. 6.

[c] Idem cap. 12.

[d] Aurel. Vict. de Caesaribus.

no a Sirmio, nella qual Città egli soggiornò poi nel verno seguente. Ma non si dee ommettere un altro fatto spettante al medesimo Augusto (a). Avea nell' anno precedente *Musoniano* Prefetto del Pretorio d'Oriente mossa parola di pace con *Tansapore* General de' Persiani, il quale veramente ne scrisse al Re *Sapore* suo padrone, ma con termini, che mostravano l'Imperador Romano se non bisognoso e supplicante, almeno assai voglioso di pacificarsi con lui (b). Perchè Sapore si trovava all' estremità del suo Regno in guerra con alcuni suoi nemici, le lettere tardarono a giugnerli, o pure egli tardò a rispondere, finchè ebbe terminati quegli affari. Allora egli spedì per suo Ambasciatore a Costanzo Augusto uno de' suoi Ministri, per nome Narsete, con diversi regali, e con una lettera riferita da Ammiano, carica di que' bei titoli, che tuttavia usano i vani e superbi turchi, ed altri Monarchi dell' Asia, cioè di *Re de' Regi*, *parente delle Stelle*, *fratello del Sole* e *della Luna*. Era essa lettera involta in bianca tela di seta: rito anche oggidì praticato nelle Corti Orientali; e con essa il Re Persiano parlava alto, richiedendo la restituzion d'immensi paesi, stati una volta della nazion Persiana, riducendosi nondimeno a contentarsi dell' Armenia, e Mesopotamia. Scrive Idazio (c), che questa Ambascerìa passò per Costantinopoli nel dì 23. di Febbraio dell' anno presente, e si portò a Sirmio a trovar l'Imperadore. Anche Temistio [d] la vide prima passar per Antiochia. Costanzo senza voler entrare in negoziato alcuno, rimandò l'Ambasciatore con solamente rispondere, che sua intenzione era più che mai di conservare interamente l'Imperio, e che darebbe mano alla pace, purchè ne fossero onorevoli, e non vergognose le condizioni. Poscia anch' egli inviò per suoi Ambasciatori a Sapore con lettere e regali tre scelte persone (e), cioè *Prospero Conte*, *Spettato* uno de' suoi segretarj, parente di Libanio, che ne parla in varie sue lettere, ed *Eustatio* Filosofo, discepolo di Jamblico, di cui parla Eunapio (f) con molta lode, o per dir meglio con troppa adulazione. Nulla di pace fu conchiuso, avvegnachè Costanzo dopo qualche tempo spedisse altri Ambasciatori al Persiano: cioè *Lucilliano Conte*, e *Valente*, che vedremo a suo tempo ribello all' Imperio; il perchè continuò la rottura, nè andrà molto, che la vedremo passare in guerra viva. L'anno fu questo, in cui *Papa Liberio* ottenne da Costanzo Augusto d'essere richiamato dall' esilio, ma con pregiudizio del suo onore; perchè si lasciò indurre alla condannagione di Santo Atanasio, per non condiscendere alla quale s'era esposto in addietro con eroico coraggio a tanti patimenti. Venne egli in quest' anno alla Corte di Costanzo, esistente in Sirmio; e il Padre Pagi (g) pretende, che solamente nell' anno seguente egli ritornasse a Roma, dove ripigliò il Pontificato coll' esclusione di *Felice* già posto sul-

ERA Volg. ANNO 358.

(a) *Ammianus lib.* 16. *cap.* 9.

(b) *Idem l.* 17. *c.* 5.

(c) *Idacius in Fastis*.

(d) *Themistius Orat.* 4.

(e) *Ammianus lib.* 17. *cap.* 5.

(f) *Eunap. Vit. Sophist. cap.* 5.

(g) *Pagius Critic. Bar.*

ERA Volg. ANNO 358.

sulla Sedia Papale in luogo suo, e cacciato fuor di Roma all' arrivo di Liberio: intorno a che è da vedere la Storia Ecclesiastica. Terribile avvenimento ancora dell' anno presente fu il tremuoto, che nel mese d' Agosto si fece sentire spaventosamente in Oriente, ed è mentovato e compianto da più Scrittori [a] di que' secoli. Nicomedia Città della Bitinia, una delle principali e più popolate dell' Imperio Romano, che Diocleziano cotanto amò, ed abbellì, bramando di farne un' altra Roma, in un momento fu rovesciata a terra, con perir ivi, se Libanio [b] non esagera di troppo quella gran calamità, quasi tutti gli abitanti. Ammiano ci lasciò un lagrimevol ritratto delle sue rovine. Si stese quell' orrenda scossa della terra per le contrade dell' Asia, del Ponto, e della Macedonia, con iscrivere Idazio, che ben cento cinquanta Città ne provarono gran danno.

(a) *Idacius: Ammianus: Hieron. in Chronic. Socrates: Sozomenus, & alii.*
(b) *Liban. Orat. VIII.*

Per contò di Giuliano Cesare, egli durante il verno, dimorando in Parigi, attese a regolar le imposte solite delle Gallie con tale esattezza, che senza metterne delle nuove, ricavò il danaro occorrente per continuar la guerra in quest' anno [c]. Le mire sue, giacchè durava la tregua con gli Alamanni, tendevano contra de' popoli Franchi, divisi in varie popolazioni, l' una indipendente dall' altra, e governata da i suoi Principi, o Re, de' quali non sappiamo il nome. Venuto dunque il tempo proprio, uscì in campagna, e rivolse l' armi sue verso i Franchi Salii, abitanti fra la Schelda e la Mosa, dove ora è Bredà, ed Anversa. Arrivato a Tongres, trovò ivi i Deputati di quella gente, che erano inviati a Parigi, per parlare con lui, ed ascoltò le lor preghiere di lasciarli come amici nelle terre, dove abitavano. Con belle parole li licenziò, ed entrato di poi nel loro paese, obbligò quella gente a rendersi. Passò di là contra de' Franchi Camavi, i quali arrischiatisi a far fronte, rimasero in una zuffa sconfitti, e buona parte prigionieri. Di questi popoli soggiogati, non pochi ne arrolò, ed accrebbe il suo esercito. Quindi avendo trovati sulla ripa della Mosa tre Forti smantellati da i Barbari, immediatamente ordinò, che si rimettessero in piedi con buone fortificazioni, e li fornì di viveri. A questo fine, ed anche per sussidio dell' Armata, fece venir gran copia di grani dalla Bretagna. Zosimo (d) Storico Pagano, che scrive delle maraviglie di queste spedizioni del suo Giuliano, racconta, ch' egli a tal effetto fece fabbricare ottocento piccioli legni, i quali poi salendo pel Reno [cosa non praticata in addietro per l' opposizione o padronanza de' Barbari] portarono la provvisione opportuna all' esercito, e alle Fortezze di quel tratto. Ma forse questo fatto appartiene all' anno seguente. Dovette intanto spirar la tregua con gli Alamanni, e perchè Giuliano non volle aspettare (e), ch' essi tentassero cosa alcuna contro il paese Romano, e conosceva il van-

(c) *Ammianus lib. 17. cap. 8.*
(d) *Zosimus l. 3. c. 5.*
(e) *Ammianus ib. c. 10.*

vantaggio di far la guerra in casa de' nemici: gittato un ponte sul Reno, passò nelle terre Alamanniche coll' esercito suo. Si disponeva a far gran cose, se il suo Generale Severo [non si sa bene il perchè] dianzi sì ardito, non fosse divenuto pauroso ed alieno da ogni rischio di battaglia. Ciò non ostante, *Suomario*, uno de i Re Alamanni, intimorito per questa visita, venne in persona a dimandar pace a Giuliano. L' ottenne con patto di rendere tutti gli schiavi Romani, e di somministrar vettovaglie alle occorrenze. Colle condizioni medesime accordò Giuliano la pace ad *Ortario*, altro Re, o Principe dell' Alamagna. Fatto di pòi con diligenza mirabile raccogliere il nome di tutti i Romani, già menati in ischiavitù da que' Barbari, volle rigorosamente la restituzione di chiunque non era mancato di vita, e ne vide ritornare ben venti mila alle lor case. Con tali imprese terminò Giuliano la campagna dell' anno presente, e poi condusse l' Armata a' quartieri d' inverno.

Era Volg. Anno 358.

Anno di Cristo CCCLIX. Indizione II.
di Liberio Papa 8.
di Costanzo Imperadore 23.

Consoli { Flavio Eusebio, e Flavio Hypazio.

Erano questi Consoli amendue fratelli di Eusebia Augusta, moglie di Costanzo Imperadore, la quale non lasciò indietro diligenza alcuna, per esaltare i suoi parenti. Sono amendue lodati da Ammiano (a); ma sotto Valente Imperadore, benchè innocenti, patirono delle gravi disgrazie. *Memmio Vitrasio Orsito* si truova nel dì 25. di Marzo di quest' anno tuttavia Prefetto di Roma (b). *Giunio Basso* gli succedette, ma il rapì la morte nel dì 25. d' Agosto (c), dopo aver ricevuto il sacro Battesimo. In quella dignità, esercitata per qualche tempo con titolo di Viceprefetto da *Artemio*, entrò di poi *Tertullo*. Giacchè Ammiano Marcellino (d) dà principio a quest' anno con raccontar le imprese di Giuliano Cesare, seguitandolo anch' io, dico, ch' egli dopo avere nel tempo del verno avuta gran cura di rimettere in piedi, e fornire di vettovaglie varie Città sul Reno, già rovinate da i Barbari, uscì al consueto tempo da' quartieri coll' esercito, disegnando di passar di là dal Reno, e di far guerra a quegli Alamanni, che tuttavia restavano nemici. Non volle gittar ponte su quel fiume a Magonza, per non disgustar Suomario Re, o Principe amico, e negli altri siti trovò le opposte ripe ben guardate dalle milizie nemiche. Fatti nondimeno una notte passar in barche tacitamente trecento de' più valorosi suoi soldati, questi presero po-

(a) *Ammianus lib.* 29.
(b) *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*
(c) *Baronius ad An.* 358.
(d) *Ammianus lib.* 18. *cap.* 1.

Era Volg. Anno 359.

posto di là dal fiume, misero in fuga quelle guardie, e diedero campo all' Armata Romana di formare il ponte, e di passare il Reno: il che fatto, si stesero i saccheggi per tutte quelle parti. *Macriano*, ed *Ariobaudo* Re, o Principi d'esso paese, altro scampo non ebbero, che di umiliarsi, ed ottenuta licenza si presentarono supplichevoli a Giuliano. Venne ancora a trovarlo *Vadomario* padrone del paese, dove oggidì è Spira, il quale già vedemmo divenuto amico de' Romani, ma per aver insolentemente voluto da Giuliano il figlio suo (*a*) lasciato per ostaggio, senza nè pure restituire i prigioni promessi, era caduto in disgrazia di lui. Fu con cortesia accolto, e si può credere, che soddisfacesse agli obblighi suoi. Ma non impetrò già perdono per altri Principi di quelle contrade, come per Urio, Ursicino, e Vestralpo, esigendo Giuliano, ch' essi o venissero, o mandassero Ambasciatori con plenipotenze. In fatti costoro dopo d'aver tollerato il guasto del loro paese, spedirono Deputati, a' quali fu conceduta la pace, con obbligo di rendere i prigioni. Non altro di più si sa di questa terza campagna di Giuliano, il quale poi si ridusse alle stanze del verno.

(a) Eunap. in Excerpt. de Legationib. Tom. I. Hist. Byz.

Soggiornava tuttavia ne' primi mesi di quest' anno in Sirmio di Pannonia l'Augusto Costanzo, quando gli fu portata una lettera (*b*), pazzamente scritta a *Barbazione*, Generale della fanteria, dalla di lui moglie, la quale perchè uno sciame d'api s'era fermato ed annidato in sua casa, secondo la folle credenza degli augurj d'allora, si figurò, che il marito dopo la morte di Costanzo diverrebbe Imperadore, raccomandandosi perciò, che non abbandonasse lei, per issposare *Eusebia Augusta*. Bastò questo, perchè Costanzo facesse levar la vita ad amendue, e fossero tormentate varie persone innocenti, come complici del fatto. Ed ecco i perniciosi effetti de i superstiziosi cacciatori dell' avvenire. In que' medesimi tempi (*c*) giunse avviso alla Corte Augusta, che i Limiganti cacciati nell' anno precedente dalla Sarmazia, partendosi dal paese, dove già si ritirarono, si accostavano al Danubio, parendo disposti a passarlo coll' occasione del ghiaccio. Costanzo sul principio della Primavera per tal novità andò ad accamparsi colle truppe lungo quel fiume nella Valeria, Provincia della Pannonia, e mandò per sapere, che pensiero bolliva in capo a que' Barbari. La risposta fu, che troppo scomodo trovavano il paese, dove s'erano rifugiati, pregando perciò l'Imperadore di voler prenderli per sudditi, con dar loro qualche sito nell' Imperio, e di permettere, che venissero a i di lui piedi. Piacque a Costanzo la lor proposizione, e li ricevette ad Aciminco, creduto oggidì un Borgo vicino a Petervaradino. Era egli salito sopra un luogo eminente, per ascoltar le loro preghiere, le quali poco corrispondevano all' aria de i loro volti, e alla positura rigida

(b) Ammianus lib. 18. cap. 3.

(c) Idem ib. cap. 11.

da delle lor teste; e mentre si preparava per parlare ad essi, ecco un loro capo gridar, *marha*, *marha*, segno di battaglia fra loro. Ebbe la fortuna Costanzo di salvarsi, posto a cavallo da alcuni de' suoi cortigiani. Fecero a tutta prima le guardie colle lor vite argine al furor di que' perfidi, da' quali fu presa la Sedia Imperiale coll' aureo cuscino. Intanto l' Armata Romana, dato di piglio all' armi, furiosamente volò contra de' Barbari, e a niun d' essi lasciò la vita. S' effettuarono poi in quest' anno le minacce di *Sapore* Re della Persia contra de' Romani [a], avendolo spezialmente confermato a questa guerra un Antonino già mercatante ricchissimo della Mesopotamia, ma poscia fallito, che si ricoverò nella Persia, e ben accolto alla Corte di Sapore, gli diede un minuto ragguaglio delle fortezze e guarnigioni, in una parola di tutte le forze, e debolezze dell' Imperio Romano. Fatto dunque un potente armamento, si mise alla testa d' un esercito, composto almeno di cento mila combattenti, assistito anche da i Re d' Albansa, e de' Chioniti. A tale avviso la Corte dell' Imperador Costanzo gran bisbiglio fece; e gli eunuchi, che vi comandavano le feste, seppero far richiamare dalla Soria *Ursicino*, uficiale di gran valore e sperienza nella guerra, per dare il comando dell' armi d' Oriente a *Sabiniano*, uomo vecchio, e poltrone di prima riga, ma ricco. Fu poi rimandato indietro Ursicino, con titolo bensì di Generale della fantería, ma con restare la principal autorità del comando nel suddetto Sabiniano. Passato il Tigri, entrò il Re Persiano nella Mesopotamia, e per consiglio del traditore Antonino pensava di tirar diritto all' Eufrate, e passando in Soria, di dare il sacco a quel ricco paese, con isperanza ancora d' impadronirsene. Ursicino a i primi movimenti del Re nemico mandò ordine per la Mesopotamia, che i popoli si ritirassero ne' luoghi forti co i lor viveri, e che si desse il fuoco alle biade già mature, per levare ogni sussistenza all' Armata Persiana. Fece parimente fortificar le ripe dell' Eufrate, e guernirle d' armati: provvisioni, che fecero mutar disegno a Sapore, e determinarlo a portarsi all' assedio della Città d' Amida. Ammiano Marcellino, che diffusamente racconta questi fatti, vi si trovò in persona, e suo mal grado si vide chiuso in quella Città. Grande fu la difesa di Amida, fatta da quella guarnigione; pure dopo due mesi e mezzo d' ostinato assedio, in essa entrarono per forza i Persiani. Furono impiccati i principali degli ufiziali Romani, e gli abitanti condotti tutti in ischiavitù, a riserva di chi potè salvarsi con la fuga, come fortunatamente riuscì ancora al suddetto Ammiano. Costò nondimeno ben caro al Re Persiano un tale acquisto, perchè vi restarono morti circa trenta mila de' suoi: la qual perdita unita alla stagione avanzata indusse Sapore a ritirarsi a' quartieri del verno nel Regno suo. Nulla fece Sabiniano il Ge-

(a) *Ammianus lib.* 18. *cap.* 5.

Era Volg. Anno 359

Generale primario, per soccorrere Amida, ed Ursicino non avendo mai potuto ottenere alcun braccio da lui, fu costretto a veder cadere quella Città senza maniera di soccorrerla. Se n' andò egli poscia alla Corte dell' Augusto Costanzo, dove se gli formò addosso un gran processo per quella perdita. Finì poi la faccenda, che Ursicino ebbe per grazia il potersi ritirare a casa sua, con essere poi dato il posto di Generale della fanterìa ad un *Agilone* di nazion Germanica (*a*). A cagion di tali disgrazie Costanzo dalla Mesia passò a Costantinopoli, per accudir più da vicino alle piaghe dell' Oriente, e per reclutare le sue milizie, ben persuaso, che il Persiano continuerebbe con più vigore la guerra nell' anno vegnente. Per attestato del suddetto Ammiano inviò egli nel presente, Paolo suo Segretario, e principal Ministro della sua crudeltà a Scitopoli nella Palestina, a fare una rigorosa inquisizione di chi tanto nella Soria, che nell' Egitto avesse consultati gli Oracoli de' Pagani, o commesse altre superstizioni, ed augurj per indagar l' avvenire. Moltissimi, ed anche de' primarj, processati per questo, a diritto o a torto, vi perderono la vita o ne' tormenti, o per mano del boia; ed altri con pene pecuniarie, o coll' esilio schivarono la morte. Per colpa anche (*b*) del medesimo Costanzo il numeroso Concilio di Vescovi, tenuto in quest' anno a Rimini, dopo aver condennati gli errori d' Ario, e confermata la dottrina de' Padri Niceni, andò a terminare in un lagrimevol Conciliabolo, con trionfar ivi la fazione e prepotenza degli Ariani: Conciliabolo, che fu poi detestato da tutta la Chiesa di Dio.

(a) *Ammianus lib.* 19. *cap.* 11.

(b) *Labbe Concil. General. Baronius Annal. Ecc.*

Anno di Cristo CCCLX. Indizione III.
di Liberio Papa 9.
di Costanzo Imperadore 24.

Consoli { Costanzo Augusto per la decima volta,
Flavio Claudio Giuliano Cesare per la terza.

Prefetto di Roma in parte di quest' anno continuò ad essere *Tertullo*, di professione Pagano, che nell' anno precedente corse pericolo della vita in una sedizion del popolo affamato; perchè i venti contrarj non lasciavano venir le navi solite a portare i grani. L' anno presente fu quello, in cui si sconciò fieramente la competente armonía; durata fin quì tra l' Imperadore Costanzo, e Giuliano Cesare; tuttochè anche in addietro per testimonianza d' Ammiano (*c*), nella Corte d' esso Costanzo abbondassero coloro, che screditavano a tutto potere Giuliano, e mettevano in ridicolo ogni azione di lui, non mai nomi-

(c) *Ammianus lib.* 17. *cap.* 11.

nominandolo se non con parole di disprezzo. Aveva esso Giuliano passato il verno in Parigi [a] quando gli giunse l' avviso, che gli Scotti, e Pitti popoli Barbari della Bretagna, facevano delle scorrerie nelle Provincie Romane di quella grand' Isola. Spedì egli colà con un corpo di soldatesche *Lupicino* Generale, uomo valoroso, ma crudele ed avaro, e così borioso, che Giuliano ebbe ben cara questa occasione di allontanarselo da i fianchi. Partì costui sul fine del verno da Bologna di Picardia, ed arrivò felicemente a Londra. Altro di più non sappiamo della di lui spedizione. Ma eccoti arrivar nelle Gallie *Decenzio*, uno de' Segretarj di Costanzo, con lettere ed ordini indirizzati a *Lupicino* [era questi andato già in Bretagna], e a *Gintonio* primo scudiere [b], di condurre in Levante gli Eruli, i Batavi, i Petulanti, e i Celti, con trecento altri scelti delle truppe di Giuliano. Era fatta istanza di tal gente pel bisogno pressante della guerra Persiana; ma eredesi, che v' entrasse ancora un invidia segretamente portata da esso Augusto al plauso e buon concetto, che s' andava Giuliano acquistando coll' armi nelle Gallie. Intanto ad esso Giuliano unicamente fu scritto di eseguir certi ordini dati a Lupicino. Noi quì non abbiamo se non Istorici Pagani [c], che parlano di questo fatto, e può dubitarsi della lor fede. A udir costoro, procedette onoratamente Giuliano in tal congiuntura, col mostrarsi prontissimo all' ubbidienza, ancorchè sommamente se ne affliggesse, perchè così veniva a restare spogliato del miglior nerbo della sua Armata, per modo che non solamente niuna impresa poteva egli più tentare, ma restavano anche le Gallie esposte alla violenza de' Barbari Trasrenani. Rappresentò ben egli a Decenzio il pericolo del paese, e la difficultà di menar in Oriente que' soldati, che s' erano arrolati, o pure come ausiliarj militavano con patto di non passar l' Alpi; ma Decenzio non avea autorità di mutar gli ordini Imperiali; e però scelti i migliori soldati, senza risparmiare nè pur le guardie del medesimo Giuliano, intimò a tutti la marcia. Giuliano [d] anch' egli volle, che abbandonassero i quartieri, e fossero lesti al viaggio. Ma si cominciarono ad udir pianti, grida, e querele di quella gente; si sparsero biglietti pieni di lamenti contra di Costanzo, e in favor di Giuliano, quasichè si volesse condurli alla morte, facendoli passare a sì remoti paesi. Giuliano, per facilitar la loro andata, ordinò, che potessero condur seco le loro famiglie, nè volea, che transitassero per Parigi, dove egli dimorava, affinchè non succedesse sconcerto alcuno. Ma Decenzio fu d' altro parere. Vennero a Parigi, e quanto quel popolo li scongiurava di non andare, affinchè il paese non rimanesse esposto alla crudeltà de' Barbari, altrettanto i soldati mostravano desiderio di restarvi. Tenne Giuliano alla sua tavola i più cospicui ufizia-

(a) *Idem* l. 15. c. 1.

(b) *Julian. Epist. ad Atheniens.*

(c) *Zosimus lib. 3. c. 10. Libanius Oration. X. Ammianus l. 20. c. 4.*

(d) *Julian. Epistol. ad Atheniens.*

ziali, usando con loro ogni cortesia, e facendo ad essi ogni più larga esibizione, in guisa tale che tra queste dolci parole, e l' abborrimento a lasciar quel paese, se ne ritornarono tutti molto pensosi ed afflitti al loro quartiere.

Ma non terminò la giornata, che i soldati già commossi da i biglietti, si ammutinarono, e presi l' armi andarono ad assediare il palazzo, dove era Giuliano, e con alte grida cominciarono a proclamarlo *Imperadore Augusto*, e che voleano vederlo (*a*). Fece Giuliano serrar le porte, e i soldati costanti stettero ivi fino alla mattina seguente, in cui rotte le porte l' obbligarono ad uscire, ed allora rinforzarono le acclamazioni, dichiarandolo Augusto. Mostrò Giuliano colle parole e co i fatti quanta resistenza potè; ma perchè i soldati minacciarono di torgli la vita, se non si rendeva, forzato fu in fine di acconsentire. Allora posto sopra uno scudo, fu alzato da terra, e fatto vedere ad ognuno. Occorreva un diadema per coronarlo, ed egli protestò di non averne. Si pensò a prendere una fascia gioiellata della toletta della moglie; ma non parve buon augurio il ricorrere ad un ornamento donnesco. Fu proposto di pigliare una redine ricamata di cavallo, acciocchè servisse almeno all' apparenza; ma si stimò cosa vergognosa; finchè un ufizial Moro, cavatasi di dosso una collana d' oro gioiellata, l' esibì, e con questa applicatagli al capo, comparve in certa maniera coronato. Il che fatto, egli promise a i soldati cinque nummi d' oro, e una libra d' argento per testa. Nella lettera scritta agli Ateniesi Giuliano protesta, e giura per tutti gli Dii (a molti Pagani dovea costar poco un tal giuramento) ch' egli nulla sapeva della risoluzione presa da i soldati, e nulla operò per indurli a tale atto, e ch' egli fece quanto fu in sua mano, per sottrarsi alla lor volontà; ma che dopo avere acconsentito, benchè per forza, non era più sicura la sua vita, se avesse voluto retrocedere. Ne creda il Lettore quel che vuole. Ammiano scrive (*b*), che nella notte precedente, mentre Giuliano ondeggiava, invocando i suoi Dii, per sapere, se dovea cedere al voler de' soldati, gli comparve un' ombra, qual si dipingeva il Genio del popolo Romano, che gli disse d' essere più volte venuto alla sua porta per entrare, e far lui salire in alto; ma che se fosse rigettato anche questa volta, se ne partirebbe ben mal contento; avvisando nondimeno, che non istarebbe gran tempo con esso lui. Comunque sia di questa o inventata, o pazzamente creduta fantastica visione, ci assicura Eunapio (*c*), che Giuliano in quella stessa notte, avendo seco un Pontefice Gentile, ch' egli segretamente avea fatto venir dalla Grecia, fece con lui certe cose, delle quali eglino soli ebbero conoscenza, potendosi non senza fondamento sospettare, che fossero sagrifizj, o incantamenti di magía

(a) *Zosim. l. 3. c. 11. Julian. ib. Ammianus lib. 20. cap. 4. Libanius Orat. XII.*

(b) *Ammianus lib. 20. cap. 5.*

(c) *Eunap. Vit. Sophist. cap. 5.*

gia per cercar l'avvenire, de' quali è certo, che si dilettò forte l'empio ed ingannato Giuliano. Ritiratosi poi egli nel palazzo, parve pieno d' inquietudine e malinconia; e perchè corse nel giorno seguente voce, ch' egli era stato ucciso, (scrivendo in fatti Libanio [a], essere stato guadagnato un eunuco, suo aiutante, o mastro di Camera, per fare il colpo) i soldati volarono al palazzo, e vollero vederlo, con far susseguentemente istanza, che fossero uccisi gli amici di Costanzo, i quali s'erano opposti alla di lui promozione. Ma Giuliano protestò, che nol sofferirebbe giammai, e donò anche la vita all' eunuco suddetto. Perchè ad una parte di quelle milizie, che già erano partite, arrivò dietro la nuova dell' esaltazion di Giuliano, se ne ritornarono anch' esse a Parigi, dove esso novello Augusto, raunata tutta l' Armata, fece un' aringa, lodando il lor coraggio, e protestando, che non darebbe mai le cariche alle raccomandazioni, ma solamente al merito: il che piacque di molto a chi l' ascoltò.

E tale fu la maniera, con cui Giuliano salì alla dignità Imperiale, verisimilmente nel Marzo, od Aprile di quest' anno. Certamente gli Storici Gentili (b), partigiani spasimati di questo Apostata Imperadore, cel rappresentano portato per forza al trono, e senza sua precedente brama o contezza. Ma gli Scrittori Cristiani (c) furono d' opinion diversa, e condennarono la di lui ribellione ed ingratitudine verso Costanzo, sospettandola, o credendola figliuola della di lui ambizione. Ora dappoichè Decenzio ebbe veduta questa scena, non tardò a ritornarsene alla Corte di Costanzo. *Fiorenzo* Prefetto del Pretorio delle Gallie, che s' era ritirato apposta a Vienna, perchè prevedeva de i torbidi, anch' egli s'affrettò ad uscir dalle Gallie. Ebbe Giuliano tanta moderazione, che gli mandò dietro tutta la sua famiglia con provvederla ancora del comodo delle poste. Vi restava il solo *Lupicino*, creduto capace d' imbrogliar le carte. Ma Giuliano assai accorto, spedì un ufiziale a Bologna di Picardia, affinchè non passasse persona in Bretagna a portargli le nuove; ed intanto con sue premurose lettere il chiamò di là, e ritornato che fu, il ritenne prigione. Non tardò poscia a spedire *Euterio* suo maggiordomo, e *Pentado* mastro degli ufizj, all' Augusto Costanzo con lettera, in cui rappresentava la violenza a lui fatta, pregandolo di consentirvi, e promettendo d' ubbidire come prima agli ordini suoi, d' inviargli alcune milizie, di accettar dalle sue mani un Prefetto del Pretorio, con riserbarsi l' elezione degli altri ufiziali. Leggesi questa lettera presso Ammiano (d). Fece anche scriverne un' altra dall' Armata di tenor poco diverso (e). Il bello fu, che agli Ambasciatori suoi, se non falla Ammiano, diede un' altra segreta lettera, indirizzata al medesimo Costanzo, piena di sentimenti ingiuriosi e mordaci, che lo stes-

(a) *Liban. Orat. XII.*

(b) *Liban. Ammianus. Zosimus.*

(c) *Gregor. Nazianzen. Orat. II. Philostorgius lib. 4. cap. 5. Theodoret. in Hist. Eccl. Sozom. in Hist. Eccl. Zonaras in Annalib.*

(d) *Ammianus lib. 20. cap. 8.*

(e) *Julian. in Epist. ad Athen.*

so Storico confessa indecenti, e tali da non essere rivelati al pubblico. Zonara (a) veramente rapporta più tardi, cioè dappoichè seguì aperta rottura fra Costanzo e lui, questa lettera; ma Ammiano ha il vantaggio sopra di lui d'essere Scrittore contemporaneo, ed adoratore dello stesso Giuliano. Andaron gli Ambasciatori, passando con difficultà, e con assai ritardi per l'Italia, e per l'Illirico; e finalmente arrivati in Asia, trovarono l'Imperador Costanzo in Cesarea di Cappadocia. Era già stato prevenuto l'arrivo loro da Decenzio, Fiorenzo, ed altri fuggiti dalle Gallie. Costanzo ammise que' legati all'udienza, si mostrò alterato stranamente contra di Giuliano, nè più li volle ascoltare. Tuttavia contenendo la collera sua, e consigliato da i savj, fece sapere colla spedizione di *Leonas* Questore a Giuliano di non poter approvare il fatto, e che s'egli voleva provvedere alla salute propria, e de' suoi amici; si contentasse del titolo di *Cesare*, e di ricevere gli ufiziali, che gli verrebbero spediti, cioè *Nebridio* eletto Prefetto del Pretorio delle Gallie, e *Felice* mastro degli ufizj. Arrivato Leonas a Parigi, fu ben accolto [b], ed esposti gli ordini di Costanzo, Giuliano si mostrò pronto ad ubbidire, purchè l'esercito v'acconsentisse [c]. Leonas non volle rimessa la decision dell'affare a tante teste, per paura d'essere tagliato a pezzi. Accettò bensì Giuliano per ufiziale Nebridio, ma rifiutò tutti gli altri, con rimandar poscia Leonas a Costanzo, e dargli, secondo Zonara, la lettera suddetta, ben fornita di querele ed ingiurie contro il medesimo Augusto. Andarono poi innanzi e indietro altre Ambascerie, ma senza che alcun de i due retrocedesse un passo: con che rotta affatto restò fra di loro l'armonia, e crebbe l'odio e lo spirito della vendetta.

(a) Zonaras ibidem.

(b) Liban. Orat. XII.

(c) Zonar. in Annalib.

Sì preso dalla rabbia per questo tradimento del beneficato Giuliano si trovò l'Augusto Costanzo, che pose insino in consulta, s'egli dovesse lasciar la guerra strepitosa de' Persiani, per volgere l'armi contra del cugino. La vinse il parere de' saggi, che gli consigliarono di continuar la dimora in Oriente: altrimenti non la sola Mesopotamia, ma anche la Soria correvano rischio di cader nelle mani del Re Sapore. Esso Re appunto, venuta la stagion del guerreggiare, uscì in campagna nell'anno presente ancora con grandi forze [d]. Caddero i primi suoi fulmini sopra la Città di Singara nella Mesopotamia, la quale fece per qualche dì gagliarda difesa; ma soccombendo essa in fine alla nemica potenza, furono tutti i suoi abitanti col presidio condotti in una misera schiavitù, e la Città restò smantellata. Di là Sapore passò addosso alla Città di Bezabde, appellata anche Fenice, Città forte alle rive del fiume Tigri, custodita da tre Legioni Romane. Dopo alcuni giorni d'assedio il Vescovo della Città si portò al campo Persiano, per proccurar la liberazione o la

(d) Ammianus lib. 20. cap. 6.

la salute del suo popolo. Passò a i venti; e la Città da lì a qualche tempo fu presa a forza d' armi. Chi de' cittadini scappò al furor delle sciable, andò a penare schiavo nelle contrade Persiane. Con questa felicità camminavano gli affari di Sapore; ed ancorchè l' Imperadore Costanzo, dimorante in Costantinopoli, udisse tanti suoi progressi, sembrava più applicato a rovinar la Chiesa Cattolica, che a difendere i proprj Stati. Quando Dio volle, passò pur egli in Asia, e giunse a Cesarea di Cappadocia, dove poco fa dicemmo, che gli capitarono le disgustose nuove della ribellion di Giuliano. Fece maneggi per tener saldo nella fedeltà verso l' Imperio *Arsace* Re dell' Armenia, il qual veramente con tutte le minacce di Sapore corrispose alle speranze de' Romani. Passò di poi Costanzo a Melitene Città della picciola Armenia, per unir ivi tutta la sua Armata, e questa non fu all' ordine, che dopo l' equinozio dell' Autunno. Se un così timido e negligente Generale d' armi fosse capace di grandi imprese, e di far paura a i Persiani, ognun sel vede. Marciò egli alla per fine, e passando per Amida, non potè mirarne le rovine senza un tributo di lagrime. Si credette di poter ricuperare Bezabole, e l' assediò: ma sopravvenendo le piogge e la cattiva stagione, fu costretto a levare il campo, e a ritirarsi coll' esercito ad Antiochia, dove si fermò per tutto il verno. In questo mentre [a] il novello Imperador Giuliano, a fin di tenere in esercizio le sue truppe, passò all' improvviso il Reno, per quanto si crede, verso Cleves, e diede addosso a i Franchi cognominati Attuarj, che aveano in altri tempi colle loro scorrerie inquietata la vicina Gallia. Durò poca fatica a vincerli. Perchè umilmente chiesero pace, loro la diede; e poi dopo aver visitate fin verso Basilea le fortezze poste sulla riva del Reno, per Besanzone passò a svernare in Vienna del Delfinato. Morì circa questi tempi *Flavia Giulia Elena* Augusta sua moglie, e sorella dell' Imperador Costanzo [b]: chi disse di parto: chi perchè cacciata dal palazzo [c]: e non mancò chi parlò di veleno, come s' ha per attestato del Valesio, da una orazion manuscritta di Libanio. Fioriva in questi tempi l' insigne Vescovo di Poitiers nelle Gallie *Sant' Ilario*, che per la Religion Cattolica tanto soffrì, e tanto scrisse.

[a] *Ammianus lib.* 20. *cap.* 10.

[b] *Goltzius Tristanus.*

[c] *Ammianus lib.* 21. *cap.* 1. *Zonar. in Annalib.*

Era Volg. Anno 361.

Anno di Cristo CCCLXI. Indizione IV.
di Liberio Papa 10.
di Giuliano Imperadore 1.

Consoli { Flavio Tauro, e Flavio Fiorenzo.

Il secondo Console, cioè *Fiorenzo*, quel medesimo è, che vedemmo Prefetto del Pretorio delle Gallie, e fuggito di là dopo la ribellion di Giuliano, da cui poscia fu condennato a morte; ma egli si nascose, tanto che venissero tempi migliori. *Tauro* era anche Prefetto del Pretorio d' Italia, e per ben servire a Costanzo, aveva oppresso i Cattolici nel Concilio di Rimini. Permise Iddio, che anch' egli fosse di poi condennato all' esilio da Giuliano, tuttochè nulla avesse operato contra di lui. *Tertullo* in quest' anno ancora si truova Prefetto di Roma. In luogo suo fu poi creato Massimo, dappoichè Giuliano divenne padron di tutto. Passò esso Giuliano Augusto, siccome già accennai, il verno in Vienna (*a*), dove sul principio di Marzo gli giunse avviso, che gli Alamanni sudditi del Re o Principe *Vadomario* verso Basilea aveano fatto delle scorrerie nel paese Romano della Rezia. Spedì egli Libinone Conte con una brigata di soldati, per mettere al dovere que' Barbari; ma essi misero lui a morte, avendo egli disordinatamente voluto venir alle mani con loro. Fama corse, che Vadomario, uomo furbo, trattando con Giuliano, gli dava i titoli d' Augusto, e di Dio; (*b*) menava poi segreti trattati con Costanzo Imperadore, e da lui avea ricevuti ordini d' infestare il medesimo Giuliano; dicendosi di più, ch' erano state intercette lettere comprovanti tal fatto. Vero, o falso, che ciò fosse, Giuliano se ne prevalse per uno de' suoi pretesti di far guerra a Costanzo. Intanto diede commessione a *Filagrio* suo Segretario, che poi fu Conte d' Oriente, di attrappolar, se poteva, Vadomario, con cui continuava l' apparenza della pace; ed in fatti gli riuscì di farlo prigione in un convito. Altro male non gli avvenne, se non che Giuliano il relegò nelle Spagne, di dove uscito ne' tempi susseguenti fu creato Duca della Fenicia. Passò poi lo stesso Giuliano di là dal Reno, per gastigar coloro, che aveano ucciso Libinone; ma non ebbe molto a faticare, perchè tutti dimandarono pace, o pure la confermarono: con che restarono quiete quelle contrade. Ma questi non erano i gran pensieri di Giuliano. Giacchè durava la nemicizia insorta fra lui e Costanzo, andava egli da gran tempo ruminando, qual partito convenisse prendere, cioè di venire a guerra aperta, o pur d' intavolare qualche accordo con lui anche con proprio svantaggio. Ma perchè conosceva, non essere Costanzo Principe da potersi fidare della di lui parola, antepose la risoluzion di passare all' armi

[a] *Ammianus lib. 21. cap. 3.*

[b] *Liban. Orat. V. & XII. Julian. Epistol. ad Atheniens.*

mi

mi contra di lui. E tanto più si animò a questa impresa, perchè essendo egli perduto nell'arte d'indovinare (*a*) o per augurj, o per negromanzía, s'immaginò, che Costanzo avesse da mancar di vita in quest'anno, e nel mese di Novembre. San Gregorio Nazianzeno scrive (*b*), non essere da stupire, s'egli previde la morte d'esso Imperadore; perchè avea guadagnato uno de i di lui cortigiani, per avvelenarlo; e per questa fidanza s'incamminò di poi coll'armi verso Levante. Osservò ancora Sozomeno (*c*) la follía di Giuliano in prestar fede a i suoi auguri ed indovini, perchè egli non previde punto la propria morte, nè il funesto fine della sua impresa contro i Persiani. Ammiano il vuole scusar su questo con dire, ch'egli riguardava non come cose certe, ma solamente come conghietture le predizioni de' suoi indovini: scusa familiare ad altri, che s'immergono nell'arte empia e vanissima di voler conoscere l'avvenire.

Era Volg. Anno 361.

[a] *Ammianus lib. 20. cap. 1. Libanius Orat. XII.*

[b] *Gregor. Nazianzen. Orat. III.*

[c] *Sozom. lib. 5. Hist. cap. 1.*

La risoluzion presa da Giuliano di sguainar la spada contra di Costanzo Imperadore, ognun può scorgere, quanta occasion desse a tutti i saggi di mormorare di lui, trattandosi di volgere l'armi contra di un cugino, che l'avea colmato di benefizj, valendosi dell'autorità a lui conferita, per ispogliare ed abbattere il medesimo suo benefattore. Cresceva anche l'iniquità ed ingratitudine sua, perchè Costanzo non si movea punto contra di lui, e trovavasi allora in angustie per la svantaggiosa guerra, che avea co i Persiani. Si studiò lo stesso Giuliano di parare questa odiosità con varie scuse e pretesti, essendosi spezialmente studiato di giustificar la sua condotta presso le Città della Grecia, come apparisce dalla lunga sua lettera, o sia dal manifesto, scritto agli Ateniesi (*d*), che si legge stampata. Il bello è, ch'egli pretendeva d'essere stato o consigliato, o pure obbligato da i suoi Dii a ribellarsi; e *Zosimo* scrive (*e*), che una Deità apparendogli in sogno l'animò all'impresa senza badare, ch'egli covava in cuore un interno iniquo Dio, cioè l'ambizione, da cui era più che da altro spronato a tanta sconoscenza verso chi l'avea tanto beneficato. Anche i suoi soldati e partigiani dicevano promesso a lui da essi Dii un felice successo; il che quanto si verificasse, si vedrà a suo tempo. Intanto fece egli quanti preparamenti mai seppe di gente e danaro, per marciare verso l'Oriente. L'amore, ch'egli s'era guadagnato fra i popoli delle Gallie, indusse molti ad offerirgli spontaneamente ori ed argenti per isperanza di ricavarne buon frutto a suo tempo; nè si trovò più difficultà ne' soldati per uscir dalle Gallie, e passar l'Alpi, facendo egli credere alla sua Armata di non cercar altro per ora, che d'impossessarsi dell'Illirico fino alla Dacia novella, per prendere poi altre misure o di accordo, o di guerra. *Nebridio*, mandato già per Prefetto del Pretorio nelle Gallie da Costanzo, il solo

[d] *Julian. Epistol. ad Atheniens.*

[e] *Zosimus l. 3. cap. 9.*

lo

ERA Volg. ANNO 361.

lo fu (a), che protestò di non poter impegnarsi contra dello stesso Costanzo Augusto, e corse rischio d'essere messo in brani da i soldati, se Giuliano non l'avesse coperto col suo manto, e datagli poi licenza di ritirarsi in Toscana. Da Libanio (b) vien chiamato esso Nebridio un mezzo uomo. Se vuol dire per avventura un codardo: da quando in quà merita nome di codardo la fedeltà verso il Principe suo? Se non si trattasse di un nobile Romano, si crederebbe, ch' egli parlasse di un eunuco. Fece Giuliano una promozion d'ufiziali, creando Generale della sua cavallería *Nevitta*, *Dagalaifo* Capitan delle Guardie, *Mamertino* tesoriere, quello stesso, che poi compose il panegirico di Giuliano, e distribuendo ad altri varie cariche militari e civili. Lasciò *Sallustio* per Prefetto del Pretorio nelle Gallie, e finalmente mise in moto l'esercito suo, diviso in varj corpi, parte inviandone per l'Italia, e parte per la Rezia, per far credere, che fossero più che non erano le forze sue, quando non più di ventitrè mila persone, se non s'inganna Zosimo (c), egli conduceva seco. Con gran diligenza marciarono, ed ordine v'era di trovarsi tutti a Sirmio. Era allora tempo di State. Arrivato, che fu Giuliano, dove il Danubio comincia ad essere navigabile, trovata ivi fortunatamente gran copia di barchette, con tre mila soldati s'imbarcò, e andò a prendere terra in tempo di notte a Bononia, nove miglia lungi da Sirmio, Capitale della Pannonia. Di là spedì Dagalaifo con una brigata di soldati a mettere le mani addosso a *Lucilliano* Conte, Generale dell'armi di Costanzo nell'Illirico, il quale per sua negligenza niun sentore pare, che avesse avuto de' frettolosi movimenti di Giuliano. Coltolo a letto, il menarono via, e presentaronlo ad esso Giuliano: dopo di che a dirittura egli marciò a Sirmio, dove fu con gran pompa e festa accolto da quel numeroso popolo: cosa che gli fece sperar facile la conquista di tutto l'Illirico. E così in fatti avvenne, perchè senza adoperar lancia o spada, in poco tempo tutto l'Illirico, la Macedonia, e la Grecia, il riconobbero per loro Signore (d). Creò egli allora Governatore della seconda Pannonia *Aurelio Vittore*, quel medesimo, che ci lasciò un compendio delle vite de i Cesari. Venuto già era l'Autunno, e Giuliano si ridusse a Naisso nella Dacia novella, o nella Mesia, dove secondo le apparenze si fermò fino alla morte di Costanzo, applicandosi intanto ad ingrossar la sua Armata, e a munir le fortezze, con disegno poi d'entrar nella Tracia, e far maggiori progressi.

Quello, che può parere strano, si è, che non sappiamo, avere Giuliano inviato altro corpo di milizie in Italia, se non quel tenue, che passando per Aquileia, andò a congiugnersi seco a Sirmio: e pure certa cosa è, che Roma e l'Italia tutta, quasi con universale concordia,

(a) Ammianus lib. 21. cap. 5.

(b) Liban. Orat. XII.

(c) Zosimus l. 3. c. 10.

(d) Ammianus lib. 21. cap. 10. Libanius Orat. XII.

dia, abbandonò Costanzo, e si mise sotto la signoria di Giuliano. Conviene credere, che questi popoli fossero ben malcontenti del governo d' esso Costanzo, e del suo Arianismo, credendo essi tuttavia Cristiano e Cattolico Giuliano; e che si prevalessero di questo leggier vento, per sottrarsi dal di lui dominio. Si aggiunse ancora un panico terrore, perchè si sparse voce [a], che Giuliano calava in Italia con un diluvio di gente: laonde ognun s' affrettò a rendergli ubbidienza. Tale dovette essere in Roma stessa la commozione e paura, che *Tauro*, e *Fiorenzo* Consoli scapparono, non so se di là, o da altro luogo, dove stessero allora, e passarono per le poste verso l' Oriente, parendo loro disperato il caso, e paventando lo sdegno di Giuliano, il quale poi per testimonianza di Zosimo [b] mandò ordine, che mettendo il loro nome negli Atti pubblici, si aggiugnesse *Consoli fuggitivi*, o *fuggiti*. In mezzo poi a i pensieri della guerra non dimenticava Giuliano quei del governo civile, scrivendo Ammiano, ch' egli si occupava ad ascoltar e decidere le liti de' particolari, a riformar gli abusi: notando nondimeno esso Istorico, ch' egli talvolta commetteva delle ingiustizie, per correggere quelle degli altri. Mamertino [c] si stende quì all' uso de' Panegiristi nelle lodi di lui, dicendo, ch' egli mise in buon ordine e stato le Città tutte dell' Illirico, della Grecia, Macedonia, Epiro, e Dalmazia. Carestia di grani si provava in Roma. Fu inviato colà da Giuliano per Prefetto di quella Città *Massimo*, il quale, contuttochè permesso non fosse all' Affrica di mandar frumenti colà, pure seppe trovar maniera di provvedere al bisogno, e di prevenire i pericolosi tumulti, a' quali fu sottoposto il suo predecessore Tertullo. Diedesi poi meglio a conoscere in tal occasione la vanità e l' ingratitudine di Giuliano (d); perchè già scorgendo tolta affatto la speranza di riconciliarsi con Costanzo Augusto, scrisse contra di lui al Senato Romano un' invettiva, piena di mordacità, con esagerar tutti i vizj e difetti di lui: il che parve sì improprio agli stessi Senatori, che al leggersi nella loro assemblea quella satira, non poterono contenersi dal gridare ad una voce; che il pregavano di portar più rispetto e riverenza a chi l'avea creato Cesare, e beneficato cotanto. Lo stesso Ammiano, tuttochè adoratore, non che parziale di lui, non potè di meno di non condennare una sì ingiuriosa scrittura, e tanto più perchè non contento egli di sfogarsi contra di Costanzo, addentò anche la memoria di Costantino il Grande, proverbiandolo come novatore e perturbatore delle antiche Leggi, e perchè avesse innalzate persone barbare fino al Consolato: sciocca accusa, come Ammiano confessa, perchè lo stesso Giuliano poco stette a crear Console *Nevitta*, Goto di nazione, e persona selvatica, anzi crudele: laddove Costantino non promosse se non persone di raro merito, e di gran riputazio-

Era Volg. Anno 361.

[a] *Ammianus lib.* 21. *cap.* 9.

[b] *Zosim. l.* 3. *c.* 10.

[c] *Mamertinus in Panegyric.*

(d) *Ammianus ib. c.* 10.

ERA Volg. ANNO 361

tazione e virtù (*a*). Avvenne intanto un affare, che avrebbe potuto imbrogliar non poco le misure di Giuliano, se non fosse inrervenuta la morte di Costanzo Augusto. Due Legioni, e una Compagnía d'arcieri, che già servivano a Costanzo, trovate da Giuliano in Sirmio; perchè d'esse egli non si fidava, prese la risoluzione d'inviarle nelle Gallie; e queste andarono. Ma giunte ad Aquileia, ricca Città, e forte non meno pel sito, che per le buone mura, e trovata la plebe tuttavia divota al nome di Costanzo Augusto, che si sollevò all'arrivo loro, quivi fermarono il piede, e si afforzarono contra di Giuliano. Perchè questo fatto potea tirarsi dietro delle brutte conseguenze, Giuliano mandò ordini a *Giovino* General della cavallería, che era in marcia verso la Pannonia, di accorrere colà, e convenne formarne l'assedio, che fu lungamente sostenuto con bravura e spargimento di sangue. Nè finiva sì presto quell'impegno, se non veniva la nuova della morte di Costanzo, per cui que' soldati in fine capitolarono la resa, lasciando esposto allo sdegno di Giuliano il promotore di quella sedizione Nigrino Tribuno, che fu bruciato vivo, ed alcuni pochi altri, a' quali fu reciso il capo.

(a) *Ammianus lib. c. 11.*

Tempo è oramai di parlare dell'Augusto Costanzo, che noi lasciammo a' quartieri d'inverno in Antiochia. Le applicazioni sue tutte erano in preparamenti di guerra, e in far masse di milizie, per opporsi a i sempre nemici Persiani. Ma non era così occupato da' pensieri guerrieri, che non ne nudrisse ancora de' mansueti e geniali [*b*]. Gli avea tolta la morte poco dianzi *Eusebia* Augusta sua moglie, donna, che non l'avea mai arricchito di prole, e che [siccome spacciò la fama] [*c*] per aver voluto prendere un medicamento, creduto atto a farla concepire, abbreviò a se stessa la vita. Voce ancora corse [*d*] ch'essa con una bevanda data da *Elena* sua cognata, allorchè questa fu per maritarsi con Giuliano Cesare, la conciasse in maniera, che abortisse ad ogni gravidanza. Le dicerse del volgo son facili in tal sorta d'accuse. Ora Costanzo per desiderio di lasciar dopo di se qualche figliolanza [*e*], prese in questi tempi per moglie *Massima Faustina*, della cui famiglia nulla dicono le Storie. Solamente si sa, ch'egli morendo la lasciò gravida, ed esserne nata una figliuola, appellata *Flavia Massima Costanza*. Questa poi prese per marito *Graziano*, che vedremo a suo tempo Imperadore. Forse non si figurava Costanzo, che Giuliano s'avesse a muovere dalle Gallie, e però non prese le convenevoli precauzioni per munire l'Italia e l'Illirico contra de i di lui tentativi. Provvide bensì all'Affrica [*f*], con inviare colà *Gaudenzio* suo Segretario, il quale andando d'accordo con *Crezione* Conte, dispose così ben le cose, che durante la vita d'esso Augusto, da niuno restò turbata la quiete di quelle Provincie. S'udivano intanto le grandiose disposizioni di Sa-

[b] *Idem cap. 6.*

[c] *Zonar. Cedrenus: Chrysostom. Homil. 15. ad Philipp.*

[d] *Ammianus lib. 16.*

(e) *Du-Cange Hist Byz.*

[f] *Ammianus lib. 21. cap. 7.*

Sapore Re della Persia, per tornare ostilmente ad invadere la Mesopotamia. Il perchè Costanzo si procacciò con diversi regali l'assistenza e il favore de i Re confinanti co' Persiani, e massimamente di *Arsace* Re dell' Armenia. Poscia allorchè vennero nuove, che pareva imminente il passaggio de' Persiani nella Mesopotamia, circa il mese di Maggio uscì anch'egli in campagna, e passato di là dall' Eufrate, andò a fermarsi in Edessa, con inviare nello stesso tempo i suoi Generali *Arbezione*, ed *Argilone* alle rive del Tigri, ma con espresso ordine di non azzardare una battaglia. Stettero ivi le soldatesche Romane gran tempo, aspettando il nemico, senza mai vederlo comparire; ed intanto giunse a Costanzo la dolorosa novella, che il ribello Giuliano già s'era impadronito dell' Illirico. Facile è l'immaginare, che turbazione ed affanno gli recassero i passi dell' odiato cugino. Ma nel dì seguente ricevette il grato avvviso, che il Re Sapore, o sia perchè da' suoi indovini gli furono predette disgrazie, se s'innoltrava, o pure perchè gli diedero apprensione le forze de' Romani, se n'era tornato addietro. Allora fu, che Costanzo tenendosi come liberato dalla molestia de' Persiani, lasciate solamente le guarnigioni opportune nelle Città e fortezze della Mesopotamia, se ne tornò indietro, con disegno di procedere armato contra di Giuliano, giacchè si teneva sicura la vittoria, combattendo con quell' ingrato. Partecipata all' esercito questa sua intenzione, tutti ne fecero festa, e si animarono al viaggio. Partissi egli d'Antiochia nell' Autunno avanzato, ma arrivato a Tarso nella Cilicia, fu preso da una picciola febbre, per cui non desistè dal cammino. Si trovò poi forzato dal male, che andò crescendo, a posare in Mopsuerene, luogo situato a i confini della Cilicia presso il monte Tauro [a], dove nel dì 3. di Dicembre (Ammiano scrive nel dì 5.) in età di circa quarantacinque anni diede fine al suo vivere, con essersi detto, che Giuliano l'avesse fatto avvelenare.

Lasciò questo Principe dopo di se una assai svantaggiosa memoria. Certamente a lui non mancavano delle belle qualità, come l'essere indurato alle fatiche, e a dormir poco, se il bisogno lo richiedeva (*b*). Negli esercizj militari niuno gli andava innanzi, e quanto fu moderatissimo sempre nel mangiare e bere, altrettanto si guardò dal lusso, e da i piaceri illeciti in guisa tale, che nè pur chi gli voleva male, arrivò mai ad accusarlo d'avere contravvenuto alle leggi della castità. Ornato delle belle lettere, sapea far discorsi ben sensati e gravi. Chi prese a lodarlo vivente (il che fecero Giuliano e Temistio (*c*)) cel rappresenta moderato in tutte le passioni, e spezialmente padrone della sua collera, con sofferir le ingiurie, senza farne vendetta. E certo sensibili segni di clemenza diede talvolta (*d*)

(a) *Hieronymus in Chronic. Idacius in Fastis. Chronicon Alexandr. Theophanes in Chronogr.*

(b) *Ammianus. Aurelius Vict. de Caesaribus.*

(c) *Themist. Orat. 1. & 2. Julia. Orat. I & II.*

(d) *Eutrop. in Breviar.*

ERA Volg. ANNO 361.

fino a perdonare con facilità alle Città, che aveano fatta sollevazione: laonde da molti per questa sua indulgenza era amato non poco. Fece ancora risplendere il suo zelo contra dell' idolatría, e di sopra accennammo le rigorose sue Leggi contro d'essa. Ristaurò pur anche, o di nuovo edificò molte Chiese in Oriente, e le arricchì, e gran rispetto conservò sempre verso i Vescovi, facendoli mangiare alla sua tavola, e ricevendo da loro con umiltà la benedizione. Tali erano i pregi di Costanzo in poche parole. Ammiano (a) più a lungo ne lasciò descritto quel poco o molto, ch' egli aveva di buono. Ma voltando carta troviamo, che contrappesavano ben più i di lui difetti. Gran disgrazia è l' aver Principi deboli di testa, e che si figurano nondimeno d'aver testa superiore in intendimento a quella d'ognuno. A Costanzo ne era toccata una di questo tenore. Peggio poi se il Principe non ama e non soffre, se non chi il loda, e solamente si compiace degli adulatori, disprezzando o rigettando chi osa dirgli la verità, e non sa lodare i difetti, nè far plauso alle azioni viziose, o mal fatte. Costanzo era appunto un di questi (b), pieno di una vanità ridicola, per cui voleva a guisa de i tiranni dell' Oriente essere appellato Signore di tutta la terra (c); e si fece alzar archi trionfali nelle Gallie, e nella Pannonia per aver vinto de i Romani ribelli: gloria abborrita da tutti i saggi Imperadori; pavoneggiandosi ancora delle vittorie riportate da' suoi Generali (d), come se in persona foss' egli intervenuto alle battaglie. Nè la sua clemenza andò molto innanzi; perchè spietato comparve contro chiunque o tentò, o fu sospettato di tentare contro la di lui corona. Non si può poscia abbastanza esprimere, che predominio avessero nella Corte di lui gli adulatori, e quanta fosse la prepotenza de' suoi eunuchi, i quali abusandosi della tenuità del di lui intendimento, e della timidità del suo cuore, l' ingannavano continuamente, ed arrivarono in certa guisa a far essi da Imperadori di fatto, con lasciarne a lui il solo nome, perchè nulla operava, nulla determinava senza il lor consiglio, nè pur osando di far cosa, che venisse da lor disapprovata. Di quà poi venne la vendita delle cariche e della giustizia, e l' elezion degl' indegni Ministri e Governatori con immenso danno de' popoli. Ne venne anche un peggior male, cioè un gravissimo sconcerto alla Chiesa di Dio; perchè quella vile, ma superba canaglia, guadagnata dagli Ariani, il portò a sposar gli empj loro insegnamenti, e a perseguitare i Vescovi della Chiesa Cattolica, e ad abbattere per quanto potè la dottrina della vera Chiesa di Dio. Però nella Storia Ecclesiastica noi il troviamo dipinto [e ben sel meritava] con de i neri colori, spezialmente da Sant' Ilario, e da Lucifero Vescovo di Cagliari, come Principe, o tiranno, che contra le Leggi del Vangelo si arrogò l'au-

(a) Ammianus lib. 21. cap. 16.

(b) Julian. Orat. VII. Libanius Orat. XI.

(c) Athanasius de Syn.

(d) Ammianus lib. 16. c. 6. & l. 21. cap. 16.

l'autorità di far dipendente da' suoi voleri la Religione santa di Cristo, e volle esser arbitro delle controversie della Fede, che Dio ha riserbate al giudizio de' sacri suoi Pastori. Lo stesso Ammiano, ancorchè Gentile, il condannò per questa sua prepotenza. Imbevuto egli così degli errori dell' Arianismo, in essi durò poi fino alla morte, senza mai prendere il sacro Battesimo, fuorchè negli ultimi dì di sua vita [a], ne' quali fu battezzato da Euzoio Vescovo Ariano. Ma finiamola di parlar di un Regnante cattivo, per passare ad un peggiore, che provveduto da Dio di molte belle doti personali, avrebbe potuto far bella figura fra gl' Imperadori de' Romani, ma per la sua empietà si screditò affatto presso de' Cristiani, che tuttavia rammentano con orrore il di lui nome. Parlo di *Giuliano*, che già aveva usurpato il titolo d'Imperadore Augusto, e si trovava nell' Illirico, allorchè gli giunse la gratissima nuova della morte di Costanzo Augusto. Riserbando io di favellare più precisamente di lui all' anno seguente, solamente ora dirò, ch' egli veggendo tolto ogni ostacolo alla sua grandezza, marciò a dirittura a Costantinopoli nel dì 11. di Dicembre (b), dove fu ben accolto, e fatto portar colà il cadavero del defunto cugino Augusto, gli fece dar sepoltura colla pompa consueta degl' Imperadori nella Chiesa degli Apostoli, intervenendo egli stesso alla sacra funzione, come Cristiano in apparenza, ancorchè qual fosse internamente, staremo poco a vederlo.

Era Volg. Anno 361.

(a) *Athanasius de Syn. Socrates lib. 2. Hist. cap. 47. Philostorg. l. 6. c. 6.*

(b) *Mamert. in Panegyr. Ammianus lib. 22. c. 1. Idacius in Fastis: Chronicon Alexandr.*

Anno di Cristo CCCLXII. Indizione v.
di Liberio Papa 11.
di Giuliano Imperadore 2.

Consoli { Mamertino, e Nevitta.

Fu alzato *Nevitta* alla dignità Consolare, perchè uomo di molto credito nel mestiere dell' armi, e perchè di lui si fidava molto Giuliano, dopo averlo creato Generale della cavallería. Essendo costui barbaro di nazione, probabilmente Goto, e di costumi crudeli, ebbe motivo Ammiano Marcellino (c) di riflettere, come accennammo di sopra, alla malignità di Giuliano, il quale poco prima avea tacciato Costantino d' aver conferito il Consolato a personaggi barbari, quando egli poco appresso fece lo stesso. Quanto a *Mamertino*, primo Console, Giuliano l' avea dianzi creato Prefetto del Pretorio dell' Illirico. Essendo egli uomo eloquente, compose e recitò nel dì primo di Gennaio di quest' anno, cioè nell' entrar Console, un panegirico in lode di Giuliano, componimento salvato dalle ingiurie del tempo, e giunto fino a i dì nostri. Ma prima di raccontar le azioni

(c) *Ammianus lib. 21. c. 11. & 12.*

ni spettanti a Giuliano nell'anno presente, non dispiacerà a i Lettori di conoscere prima, chi fosse questo novello Augusto. Altrove dicemmo, che *Flavio Claudio Giuliano* avea avuto per padre Giulio Costanzo, fratello del gran Costantino, e per fratello Gallo Cesare, da noi veduto ucciso da Costanzo Imperadore. Nacque in Costantinopoli (*a*) nell'anno 331. Allorchè mancò di vita Costantino il Grande nell'anno 337. e fu ucciso suo padre con altri parenti d'esso Augusto per ordine di Costanzo, anche Giuliano corse rischio di perdere la vita [*b*]. Il salvò la sua tenera età. In Macello luogo della Cappadocia, in Costantinopoli, e poscia in Nicomedia s'applicò allo studio delle lettere, avendo per maestro Eusebio Vescovo di quella Città (*c*), famoso Capo dell'Arianismo. Essendogli toccato per aio un eunuco, uomo di gran senno chiamato Mardonio, questi per tempo gli diede buoni documenti di moderazione, di sprezzo de i divertimenti, e di fare resistenza alle passioni. Fu provveduto sempre di eccellenti maestri, ma Cristiani, da Costanzo; e siccome a lui non mancava la felicità del talento; così fece non lieve profitto nelle scienze, e massimamente nell'eloquenza. Ma questa felicità d'ingegno consisteva piuttosto in una prontezza d'intendere, e in una vivacità di esprimere i suoi sentimenti, e non già in una soda penetrazione e riflessione sopra le cose, essendo superficiale la forza della sua mente, e portata sempre alle novità la di lui inclinazione. Già si osservò, che di nuovo fu in pericolo la di lui vita, allorchè quella di Gallo Cesare suo fratello mancò. Il sottrasse a quel rischio Eusebia Augusta, la di cui protezione servì ancora a farlo promuovere alla dignità di Cesare, e al governo delle Gallie; dal che poi nacque la di lui ribellione contra del benefattore Costanzo.

(a) *Julian. Epist. LI.*

(b) *Idem in Misopog.*

(c) *Socrates Histor. l. 3. cap. 1.*

Ma la più obbrobriosa delle azioni di Giuliano è quella, che riguarda la sua Religione. Era egli, non men che il fratello, stato allevato in quella di Gesù Cristo sotto varj precettori Cristiani; la professava egli, e con varie opere di pietà si dava a conoscere, ed era anche in fatti allora persuaso della verità e santità della medesima (*d*). Confessa egli stesso, che fino all'età di vent'anni stette saldo in essa Religione; anzi per togliere a Costanzo i sospetti, ch'egli aspirasse in guisa alcuna all'Imperio, si arrolò nella milizia Ecclesiastica, e col fratello Gallo esercitò nel Clero l'ufizio di Lettore. Ma siccome egli era un cervello leggiero e fantastico, insensibilmente si lasciò portare al Paganesimo. Ordine espresso avea dato Costanzo (*e*), ch'egli non praticasse con Libanio Sofista, letterato di gran credito allora per la sua eloquenza, ma Gentile, per timore, che nol sovvertissero le di lui ciance. Giuliano tanto più s'accese di voglia di leggere, e di studiar segretamente le di lui opere, che servirono non poco ad infettarlo: tanta era la stima, ch'egli professava a quel

(d) *Julian. Epist. LI.*

(e) *Socrates Histor. l. 3. cap. 1. Liban. Orat. V. & XII.*

So-

Sofista. La scuola principal nondimeno della sua apostasía ed empietà fu, l'essersi egli dato a praticar con degl'indovini, strologhi, maghi; ed altri impostori, che gli fecero sperar la cognizion dell'avvenire: con che maggiormente se gli ammalió e riempiè il capo d'illusioni, di oracoli, e della potenza de' falsi Dii, con terminar poi i suoi studj in un'aperta empietà e somma prosunzione. Libanio stesso (*a*) non ebbe difficoltà di confessare, ch'egli era visitato dagli Dii, da loro sapeva quanto si faceva sopra la terra: il che chiaramente ci fa comprendere le illusioni della magía. Per maestri di così sacrileghe arti e dottrine ebbe spezialmente Giuliano [*b*], Massimo Efesio, mago di professione, Eusebio discepolo di Edesio, un Jamblico diverso dal Pitagorico, ed altri simili ciurmatori, più tosto che filosofi, i quali coll'empie loro istruzioni il trassero in fine ad abbandonare il Cristianesimo, e ad abbracciare il culto degl'idoli. Ma come mai potè passare uomo intendente della santità della Religion Cristiana, e della sua celeste Morale, all'aperta sciocchezza dell'idolatría, e a credere e a dare alle creature e a sorde statue di Numi o sia di Demonj il culto ed incenso dovuto al solo vero Dio? In poche parole ne dirò il perchè. Da che la Religion Cristiana luminosa comparve sul candeliere con tanta raccomandazione di verità, i Filosofi Pagani non sapendo come difendere tanta deformità dell'idolatría, ricorsero al ripiego di sostenere, che sotto le più ridicole favole ed azioni vergognose de i lor creduti Dii, si nascondeva qualche Mistero o verità o Teologica, o Istorica, o Morale; e riconoscendo non esservi che un Dio, dicevano poi, che nelle differenti Deità si adorava quel medesimo Dio, cioè qualche suo attributo, rappresentato da i Poeti sotto il velo di molte favole. In somma inorpellavano tanto la detestabil empietà e superstizione del Paganesimo, ne predicavano l'antichità, ne esaltavano l'ampiezza, che la testa leggiera di Giuliano (per tale la riguardò anche Ammiano (*c*)) vi precipitò dentro (*d*). E forse la spinta maggior venne dal promettergli que' ciarlatani di pervenire per tal via al Romano Imperio. Dopo questo salto si studiava ben Giuliano di coprir la sua apostasía; ed idolatra nel suo cuore, finchè visse Costanzo Augusto, professava nell'esteriore il Cristianesimo, e poi la notte faceva de' sagrifizj a Mercurio, senza mettersi pensiero, s'egli tradiva Dio e la propria coscienza. Ma chi sapeva ben esaminar le di lui azioni, i ragionamenti, e quel suo spirito volubile, inquieto, buffone, sprezzante, giugneva a scorgere, ch'egli non era Cristiano, o pur era un mal Cristiano, e che si allevava in lui un fiero mostro all'Imperio Romano. San Gregorio Nazianzeno (*e*), che il conobbe e praticò in Atene, ce ne lasciò un vivo ritratto, per cui predisse quello, che in fatti poi fu. Aggiungasi ora, che Giuliano dopo essersi applicato alla filosofia di

(a) *Liban. Orat. X.*

(b) *Eunap. Vit. Sophist. cap. 5. Socrat. ib. Libanius Oration. V.*

(c) *Ammianus lib. 16.*

(d) *Theodoretus lib. 3. Histor. c. 1. Gregorius Nazianzen. Oration. 3.*

(e) *Gregor. id. Orat. 4.*

ERA Volg. ANNO 362.

di que' tempi, affettò da lì innanzi di comparir Filosofo non solamente in molte azioni, ma con prender anche l'abito proprio de' Filosofi, cioè il mantello, e nudrire la barba: tutto per acquistarsi credito con tale apparenza presso chi solo misura gli uomini dal portamento esterno. La sua sobrietà era grande (*a*); poco sonno prendeva, e questo sopra un tappeto, e una pelle. De' piaceri e divertimenti del teatro, del circo, de' combattimenti nulla si dilettava; in una parola da che fu creato Cesare, con questa severità di costumi molta riputazione s'acquistò nelle Gallie col ministrar buona giustizia, con frenar le insolenze e l'avidità delle arpíe, cioè de' pubblici ufiziali, che con taglie ed avaníe cercavano di accrescere le calamità de' popoli, e d'empiere la propria borsa.

(a) *Ammianus ibid. Julian. in Misopog. Libanius Orat. X. & XII.*

Ritornando ora al corso della Storia, convien ripetere, che nel Dicembre del precedente anno, mentre esso Giuliano soggiornava in Naisso Città della Dacia (Socrate [*b*] scrive nella Tracia) gli giunse l'avviso della morte di Costanzo, avviso il più grato, che mai gli potesse avvenire. Secondo Ammiano [*c*] fecero a lui credere gli Ambasciatori, che Costanzo, prima di spirar l'anima, l'avea dichiarato suo successore: il che non par vero, quando sussista, che l'apostasía di Giuliano fosse a lui già nota. San Gregorio Nazianzeno [*d*] aggiugne, essere stata fama, che Costanzo sul fin della vita si pentisse di tre cose: cioè d'avere sparso il sangue de' suoi parenti, d'aver conferita a Giuliano la dignità di Cesare, e d'aver cagionato tante turbolenze nella Chiesa di Dio. Quando pur si accettasse per vero, che Costanzo, giacchè non potea togliere a Giuliano la successione, glie l'avesse lasciata: ciò sarebbe stato per procacciare il di lui favore a Faustina Augusta sua moglie, la quale restava gravida, e partorì di poi una femmina. Tutto lieto, siccome già dicemmo, passò Giuliano a Costantinopoli, dove qualche poco ancora fece la figura di Cristiano, e poscia per attestato di Socrate [*e*], e di Ammiano (*f*), cavatasi la maschera, apertamente professò l'idolatria. Anzi non aveva aspettato fino a questo tempo; perchè Libanio (*g*), e il Nazianzeno (*h*) attestano, che appena giunto nell'Illirico avea ordinato, che si aprissero i Templi de' Pagani, e che si sagrificasse agl'idoli (*i*); nè tardarono punto gli Ateniesi a valersi di questo sacrilego indulto. Che allegrezza per questa metamorfosi provassero i Gentili, che orrore e dispiacere i Cristiani, non occorre, ch'io lo dica. Corsero a gara i Deputati delle Città e Provincie a riconoscere il nuovo Sovrano (*k*), portandogli delle corone d'oro; e gli Armeni, ed altri Re dell'Oriente, fuorchè il Persiano; e fin gl'Indiani tributarongli de i regali. Anche dagli stessi Goti gli furono spediti Ambasciatori, per rinnovare i precedenti trattati; ma Giuliano fu vicino a rom-

[b] *Socrates l. 3. c. 1.*
[c] *Ammianus lib. 22. cap. 2.*
[d] *Gregor. Nazianz. Orat. 21.*
[e] *Socrates ibidem.*
[f] *Ammianus ib. c. 5.*
(g) *Liban. Orat. XII.*
(h) *Gregor. id. Orat. 3.*
(i) *Julian. Epist. ad Athenienf.*
(k) *Julian. in Misopog. Eunapius Vit. Sophist.*

romperla con loro, perchè non volea legge da que' Barbari, nè lasciarsi far paura, come era avvenuto sotto il precedente Augusto. Quindi si diede a riformar la Corte Imperiale, per risparmiare le spese, cassando una prodigiosa quantità di cuochi, barbieri, ed altri simili, ed anche più riguardevoli ufiziali, che mangiavano a tradimento il pane del Principe. Spezialmente mandò a spasso tutti coloro, che aveano servito a Costanzo, non distinguendo i buoni da i cattivi (*a*), e sostituendone degli altri a suo talento. Ancorchè Ammiano (*b*) pretenda, che la maggior parte di costoro fosse piena di vizj, e s' ingrassasse a forza d' iniquità e di rubamenti, con dire fra l' altre cose; che avendo Giuliano dimandato un barbiere per farsi tosare, se gliene presentò uno sì magnificamente vestito, che Giuliano gridò (*c*): *L' ordine mio è stato, che si chiamasse un barbiere, e non già un Senatore*: contuttociò lo stesso Ammiano condanna sì rigorosa riforma da lui fatta, con ridurre tanta gente ad una misera povertà. Libanio (*d*) all' incontro il loda forte per questo, aggiugnendo, ch' egli ristrinse al numero di mille e settecento coloro, che si chiamavano *Agentes in rebus*, ufiziali del Fisco, poco diversi, o pure gli stessi, che i curiosi, e frumentarj, cioè ispettori ed esattori, che si mandavano per le Provincie. Dianzi si contavano dieci mila di costoro.

Quì nondimeno non si fermò Giuliano. Eresse un Tribunal di giustizia, affinchè quivi si ascoltassero le molte querele de' particolari contro gli ufiziali del defunto Costanzo. Capo ne fu *Sallustio Secondo*, dichiarato Prefetto del Pretorio d' Oriente, a cui furono aggiunti *Mamertino*, e *Nevitta*, Consoli di quest' anno, *Arbezione*, ed *Agilone* (*e*). Costoro iti a Calcedonia cominciarono a processar chiunque non godea la grazia di Giuliano, e principalmente chi gli era in disgrazia. *Palladio* già mastro degli ufizj (splendida dignità della Corte) fu relegato in Bretagna. *Tauro* già Prefetto del Pretorio a Vercelli, benchè non sel meritasse: *Fiorenzo* anch' esso mastro degli ufizj in un' Isola della Dalmazia. L' altro *Fiorenzo*, già Prefetto del Pretorio delle Gallie, che aveva irritato forte Giuliano, se ne fuggì colla moglie, e nascoso stette, finchè visse Giuliano, perchè contra di lui fulminata fu la sentenza di morte. D' altri cospicui ufiziali processati e condennati chi all' esilio, chi a perdere il capo, parla Ammiano; e perchè non solo a i colpevoli, ma anche a molti innocenti si stesero le condannagioni, Giuliano si tirò dietro le maledizioni, non che le mormorazioni de' suoi parziali, e molto più di chi gli era nemico, per sì fatte crudeltà. Con tal' occasione si può dire, che cominciò la persecuzion di Giuliano contra de' Cristiani, perchè tutti i cortigiani professanti la Legge santa di Cristo, furono da lui cacciati fuori del palazzo. Dalle lettere del medesimo Giuliano (*f*) risulta, aver esso

ERA Volg. ANNO 362.

(a) *Liban. Oration. X.*
(b) *Ammianus ib. c. 4.*
(c) *Zonaras in Annalib.*
(d) *Liban. Oration. X.*
(e) *Ammianus lib. 22. cap. 3.*
(f) *Julian. Epist. 38.*

Era Volg. Anno 362

esso invitato alla sua Corte Massimo Filosofo, quello stesso, che poco fa dicemmo essergli stato maestro di magia (*a*), e dell'arte empia ed ingannatoria di cercar l'avvenire. Allorchè seguì l'arrivo di costui alla Corte (*b*), Giuliano era nel Senato, e dimenticata la propria dignità, corse ad incontrar l'impostore, come se fosse stato qualche Re, o divinità, abbracciandolo e baciandolo: azione lodata da Libanio, ma ritrovata assai impropria da Ammiano. Questa sua eccessiva degnazione verso le barbe de' filosofi cagion fu, che altri di tal professione (*c*) a folla accorsero da varie parti alla Corte; alcuni anche vi furono chiamati. Di carezze e belle parole certamente si mostrò liberale con esso loro il Filosofo Imperadore; di tanto in tanto teneva ancora alcun d'essi alla sua tavola, e beveva alla lor salute; pavoneggiavasi in oltre nell'uscir di palazzo d'esser corteggiato da essi; ma in fine i più di loro lasciava colle mani piene di mosche, e laddove erano coloro venuti lusingandosi di far gran fortuna, si trovavano poi costretti, per non morir di fame, a ritornarsene delusi a i lor paesi, maledicendo, non so dire, se più la furberia ed avarizia di Giuliano, o pure la stolta loro credulità. Ci lasciò San Giovanni Grisostomo (*d*) una descrizion della Corte d'esso Giuliano, tale, che fa orrore. Imperocchè appena si seppe ristabilita da lui l'idolatria, e come egli era perduto dietro allo studio dell'avvenire, che da ogni banda fioccarono colà maghi, incantatori, auguri, indovini, e simil razza di gente, alcuni de' quali di pezzenti divenivano appresso non solo Sacerdoti, ma Pontefici del Gentilesimo. Con costoro si tratteneva Giuliano, poco curando i Generali e Magistrati; e qualora usciva in pubblico, il seguitava un infame corteggio di tali ciurmatori; nè vi mancava quello di molte femmine, che professavano le medesime empie arti ed illusioni, uscite de' bordelli, e d'altri luoghi, dove vendevano le inique loro mercatanzie. In testimonio di questa verità il Grisostomo chiama moltissimi, tuttavia allora viventi, e ben pratici della Corte dell'Apostata Augusto, e il Nazianzeno (*e*), che fioriva nell'istesso tempo, ci assicura, che si vedeva Giuliano mangiare pubblicamente e divertirsi con quelle infami donne, coprendo quest'obbrobrio col pretesto, ch'esse servivano alle cerimonie de' suoi sagrifizj, e misterj.

E tale era la vita di questo Imperadore, il quale nientedimeno non ommetteva di applicarsi a i pubblici affari, come costa da molte sue Leggi (*f*); ed era frequente al Senato, dove spezialmente campeggiava la di lui vanità nel recitar delle aringhe ed orazioni, e nel decidere le liti. Volendo poi esercitar la gratitudine verso di Costantinopoli patria sua, per attestato di Zosimo (*g*), vi costituì un Senato, simile a quel di Roma. Ma sapendosi, che anche prima d'ora

(a) *Liban. Orat. XII.*

(b) *Ammianus lib. 22. cap. 7.*

(c) *Gregor. Nazianz. Orat. 4. Eunapius Vit. Sophist. Cap. 5. Socrates lib. 3. cap. 1.*

(d) *Chrysostomus in Gent.*

(e) *Gregor. Naz. ut sup.*

(f) *Gothofred. Chron. Codic. Theodos.*

(g) *Zosim. l. 3. cap. 11.*

ra un Senato v'era in quella gran Città, vorrà egli dire, che gli concedè i privilegj medesimi, e lo stesso decoro, che godeva il Senato di Roma. Vi fabbricò eziandio un porto, che difendesse dal vento Australe le navi, ed anche un portico, che guidava ad esso porto, della figura del Sigma Greco, che si solea allora scrivere, come il C. de' Latini. Formò ancora (*a*) sopra il portico regale una Biblioteca, dove ripose quanti libri egli possedeva. Studiossi ancora di condurre da Alessandria colà un Obelisco: cosa già meditata dall'Imperador Costanzo, ma nè pure da lui eseguita di poi per la sua morte. Di questo parla egli in un'epistola da me data alla luce (*b*). Bella azione dovette poi parere quella di Giuliano (*c*), allorchè liberò dall'esilio tutt' i Vescovi già banditi da Costanzo Ariano, uno de' quali fu Santo Atanasio: benchè poi nel seguente anno per ordine del medesimo Giuliano di nuovo ne fosse cacciato. Ma infin lo stesso Ammiano, e poi Sozomeno (*d*), ed altri chiaramente riconobbero, aver ciò fatto il malizioso Augusto, non già per alcun buon cuore verso i Pastori del popolo Cristiano; ma affinchè trovandosi eglino liberi, si continuassero come prima le civili discordie tra loro, cioè tra' Cattolici e Ariani, Donatisti, Macedoniani, ed Eunomiani; e la plebe interessata in quelle contese non pensasse a far tumulti e sedizioni contra del Regnante: il che fu ancora avvertito da Santo Agostino in riguardo ad essi Donatisti. Dieci mesi pretende Zosimo (*e*), che Giuliano si fermasse in Costantinopoli. Dovea dire quasi otto; imperciocchè le Leggi del Codice Teodosiano (*f*) cel rappresentano in quella Città forse per tutto Maggio. Di là poi si mosse per passare ad Antiochia, con disegno di far pentire i Persiani di tanti danni recati al Romano Imperio. Per qualche tempo si fermò nella Bitinia, e massimamente in Nicomedia, Città sì grandiosa ne' tempi addietro, e diroccata dal terribil tremuoto dell'anno 358. il che cavò le lagrime dagli occhi di Giuliano, e dalla sua borsa molto danaro per riparar quelle rovine. Una sua Legge abbiamo, quivi data nel Luglio del presente anno. Per viaggio visitò quanti Templi famosi la Gentilità avea riaperti in quelle parti, sagrificando da per tutto con gioja immensa de' Pagani, e dolor de' Cristiani. Non finì il Luglio, che giunse ad Antiochia, ricevuto con acclamazioni indicibili da quel popolo, e molte Leggi si veggono date da lui ne' susseguenti mesi in quella Città (*g*). Quivi si applicò ad ascoltar le querele de' particolari, e a decidere le loro liti con giuste bilance, e senza guardar in faccia a chi che sia, nè qual fosse la di lui Religione. Confessa nondimeno Ammiano, ch'egli camminava in ciò con troppa fretta, e che conoscendo poi la leggierezza del suo ingegno, e l'impetuosità della sua collera, raccomandava a i suoi assessori di fre-

(a) *Julian. Epistola 58. Themistius Orat. IV.*

(b) *Anecdota Graeca pag. 325.*

(c) *Ammianus lib. 22. cap. 5.*

(d) *Sozom. lib. 5. Hist. cap. 5. Chronicon Alexandr. Chrysost. Oration. II. in Babyl.*

(e) *Zosimus lib. 3. c. 11.*

(f) *Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.*

(g) *Ammianus lib. 22. cap. 10.*

Era Volg. Anno 362.

frenarlo, per non fallare. Un dì si presentò a' suoi piedi Teodoto, uno de' primi cittadini di Jerapoli, ma tremando, perchè sapeva d'essere in disgrazia di lui. Giuliano il ricevette con volto cortese, e gli disse (a): che se ne ritornasse a casa senza paura, affidato dalla clemenza di un Principe, che solamente bramava di sminuire il numero de' suoi nemici con farseli amici. Belle parole, quand' anche in Antiochia fece continuar i processi e le condanne contra di molti, da' quali si pretendeva offeso. Ed in essa Città ancora si diede più che mai a perseguitare i Cristiani per l' odio, che portava alla lor Religione, e per rabbia, sapendo d' essere detestato da essi, essendovi stati alcuni, che a visiera calata l' aveano rimproverato per la sua apostasia ed empietà. Fin sotto il precedente anno già dicemmo aver egli dato principio a sfogar questo suo mal animo contra d' essi Cristiani, cacciando dalla sua Corte chiunque abborriva di adorare i suoi falsi Dii, uno de' quali specialmente fu celebre (b), cioè *San Cesario*, fratello di San Gregorio Nazianzeno, e Medico suo, che generosamente abbandonò il posto, per non abbandonar la Fede di Gesù Cristo. Escluse di poi dalla milizia tutti i Cristiani; ordinò, che niuna carica si desse, se non agli amatori degl' idoli; proibì a i Cristiani l' insegnar ed imparar le scienze, e le belle lettere. E quantunque non osasse pubblicamente di levar di vita chi seguitava la Legge di Cristo, perchè infinito era il lor numero, ed egli paventava delle sollevazioni: pure in segreto gran copia ne fece uccidere, e sotto di lui la Chiesa contò moltissimi gloriosi Martiri (c), senza poter nè pure raccogliere il numero di tutti. Mise anche in opera tutte l' arti, lusinghe, e premj, per sovvertire i medesimi Cristiani; e pur troppo non pochi ne trovò, che si lasciarono vincere da così dolci batterie. Ma intorno a ciò rimetto io il Lettore agli Annali Ecclesiastici del Baronio (d), e sopra tutto al Tillemont (e), che egregiamente ha trattato questo argomento, siccome ancora al Fleury nella sua Storia Ecclesiastica (f).

(a) Idem cap. 14.

(b) Gregor. Nazianzen. Orat. IV.

(c) Gregor. Nazianzen. Orat. III. Theodoret. lib. 3. Hist. cap. 11. & seq.

(d) Baron. in Annal. Ecc.

(e) Tillemont Memoires pour l' Histoire Ecclesiastique.

(f) Fleury Hist. Eccles.

Anno di Cristo CCCLXIII. Indizione VI.
di Liberio Papa 12.
di Gioviano Imperadore 1.

Consoli { Flavio Claudio Giuliano Augusto per la quarta volta, Secondo Sallustio.

Era questo *Sallustio* Console, anche Prefetto del Pretorio delle Gallie, e diverso da un altro *Sallustio*, Prefetto del Pretorio d'Orien-

d' Oriente, siccome può vedersi presso il Padre Pagi (*a*). *Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio*, uno de' Senatori, che da Roma furono inviati a Giuliano, fu creato Prefetto di Roma in quest'anno, ed è sommamente lodato da Ammiano (*b*) pel buon governo, che fece col mantenervi l'abbondanza de' viveri, e la pace, e col perseguitar severamente gl' incantatori e malefici, che il Paganesimo produceva in gran copia. Volle Giuliano, onorato il suo Consolato da un Panegirico di *Libanio Sofista*, e questo l'abbiam tuttavia. Varj segni diede in questi tempi Iddio dello sdegno suo con molte calamità inviate all' Imperio Romano, le quali avrebbono potuto avvertir Giuliano della sua empietà, s' egli fosse stato capace di correzione (*c*). Frequenti furono i tremuoti, che afflissero molte Città. Nicomedia stessa, che per ordine di Giuliano cominciava a risorgere, tornò di nuovo alle primiere rovine. Nicea in gran parte andò per terra; e Costantinopoli corse rischio di un eguale esterminio. Libanio (*d*) è testimonio, che ne patirono forte le Città della Palestina, e della Libia, e traballarono le più grandi della Sicilia, e tutte quelle della Grecia. Si bruciò in Roma il Tempio d' Apollo, e nell' Ottobre antecedente era del pari rimasto divorato dalle fiamme l'altro insigne Tempio d'Apollo, esistente in Dafne, luogo posto in vicinanza d'Antiochia (*e*). Trovavasi allora in essa Città Giuliano; e perchè sospettò, che il fuoco fosse stato attaccato da i Cristiani per l' odio, che professavano contra di lui, fece far molti processi, tormentar molte persone, e chiudere la Chiesa maggiore. Anche Alessandria in Egitto restò fieramente inondata, e danneggiata dal mare a dismisura gonfiato. A questi mali s' aggiunse un' orribile carestia, che afflisse tutto il Romano Imperio, e fu seguitata dalla peste: malori, che fecero perire una gran quantità di persone. Entrò la fame con Giuliano in Antiochia, o pur crebbe a cagion della numerosa sua Corte (*f*). Il popolo smaniava, e portò i suoi lamenti ad esso Imperadore, con accusare i ricchi, come cagione del caro de' viveri, tenendo chiusi i loro granai. A questo disordine si credette di rimediare col suo gran senno Giuliano, tassando il prezzo d' essi viveri assai bassamente. Ne seguì appunto un effetto tutto contrario a' suoi disegni; perchè laddove prima si scarseggiava solamente di grano, venne anche a mancare l' olio, il vino, ed altre specie di commestibili, non potendo i mercatanti vendere a quel basso prezzo la vettovaglia senza rovinarsi. Questa imprudenza di Giuliano vien condennata fin da Ammiano [*g*], e da Libanio [*h*] suoi Panegiristi.

Ma il popolo d' Antiochia, che oltre all' essere naturalmente inclinato alla satira e alle pasquinate, si trovava per la fame assai malcontento di Giuliano [*i*], e maggiormente ancora perchè troppo av-

(a) *Pagius Critic. Bar. ad Annum* 362. *n.* 32.
(b) *Ammianus lib.* 26. *cap.* 3.
(c) *Gregor. Nazianzen. Oration.* 4. *Chrysostom. in Gent. Sozomenus l.* 6. *Histor. cap.* 2.
(d) *Liban. Orat. XII.*
(e) *Ammianus lib.* 22. *c.* 13.
(f) *Julian. in Misopog. Libanius Orat. XII.*
(g) *Ammianus lib.* 22. *cap.* 14.
(h) *Liban. in Vita sua.*
(i) *Zosimus lib.* 3. *c.* 11.

avvezzo agli spettacoli pubblici, osservò, che Giuliano gli abborriva, e di alcun d'essi non li regalò: quel popolo, dissi, ne fece quella vendetta, che potè, dileggiandolo pubblicamente con de i motti pungenti, e deridendolo con de i versi satirici [a]. Spezialmente mettevano in burla la di lui picciola statura, benchè marciasse con passi da gigante, e la sua lunga barba, per cui somigliava un caprone, e con cui si poteano far delle funi. Gli davano il titolo di macellaio per le tante bestie, ch' egli svenava ne' suoi empj sagrifizj. Similmente il beffavano per la vanità di portar egli colle proprie mani i vasi ed altre cose sacre, facendo piuttosto la funzion di sacrificatore, che di Principe. Si può ben credere, che molti Cristiani, de' quali era senza paragone più che di Pagani piena Antiochia, ebbero parte con imprudenza a questi scherni dell' Apostata Augusto. Al vedersi Giuliano sì sconciamente messo in commedia [b], smaniava ben per la collera, e minacciava pene e scempi a quell' indiscreto popolo; ma perchè la positura de' suoi affari non gli permetteva di venir per ora a verun pubblico gastigo, la vendetta, che ne fece, fu di comporre coll' ajuto di Libanio un' invettiva [c] satirica contra il popolo d' Antiochia, intitolata *Misopogon*, cioè *nemico della barba*, carica di velenose ironie, spacciando que' cittadini per gente interessata, data al lusso, alla crapola, vana, e perduta unicamente dietro a' teatri e alle bagattelle. Pubblicò egli solamente nel Gennaio di quest' anno essa satira, applaudita non poco da i parziali Pagani, ma derisa prima e dopo la morte di lui da i Cristiani. Il peggio fu, ch' essa ad altro non servì (d), che ad aguzzar maggiormente le lingue di quel popolo contra di lui. In questi tempi evidente fu, celeste, e degno di grande attenzione, un miracolo operato dalla mano di Dio. Avea conceduto Giuliano, per far dispetto a i Cristiani, che i Giudei potessero rimettere in piedi il loro Tempio di Gerusalemme. Corsero da tutte le parti costoro con immense oblazioni d' oro, per eseguire la disegnata fabbrica. Demolirono le reliquie dell' antico Tempio, per farne un nuovo, venendo essi a verificar sempre più la predizione di Gesù Cristo (e). Ma da che ebbero ben cavato, per cominciare i fondamenti, ecco un tremuoto, che rovinò tutte le cave, e case vicine colla morte d' assaissime persone, e spezialmente di moltissimi di quegli operaj. Non rallentarono per questo i Giudei il lavoro; ma nel più bel del cavare, sboccò da più lati de' fondamenti, e più d' una volta, un fuoco, che abbruciò gran numero di persone, e beato chi ebbe tempo da fuggire. In somma questi ed altri flagelli riconosciuti per prodigiosi fin dagli stessi Giudei, fecero cessar l' impresa, e recarono insigne gloria alle parole del Salvatore, e alla santa sua Religione. E non già i soli Scrittori Cristiani di questo, e del

se-

(a) *Julian. ibidem.*

(b) *Socrates l. 3. Histor. cap. 17. Sozomenus lib. 5. Hist. cap. 19.*

(c) *Gregor. Nazianzen. Oration. 4.*

(d) *Ammianus ib. c. 14.*

(e) *Theodoretus lib. 3. Hist. c. 15. Gregorius Nazianzen. Oration. 4. Socrates l. 3. Hist. c. 20.*

seguente secolo, come il Nazianzeno, Santo Ambrosio (*a*), il Grisostomo (*b*), Socrate, e Sozomeno, ed altri, attestarono la verità del miracolo, ma anche lo stesso Ammiano (*c*) Gentile ne fa fede con iscrivere: *Metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum exustis aliquoties operantibus inaccessum.*

Le applicazioni maggiori dell' Augusto Giuliano erano state fin quì intorno i preparamenti della guerra, ch' egli meditava di fare a Sapore Re di Persia, per vendicare, diceva egli, i tanti oltraggi e danni recati all' Imperio Romano da' Persiani sotto Costanzo, ma più per avidità di gloria, figurandosi non da meno d' altri Augusti predecessori, che aveano portate l' armi e il terrore nel cuor della Persia. Ed ancorchè Sapore, sentendo il turbine minaccioso, dimandasse con sua lettera di potergli spedire degli Ambasciatori per trattar di pace, con offerir anche delle condizioni vantaggiose [*d*]: Giuliano stracciò la lettera, nè volle ascoltarlo. Socrate (*e*) pretende, che gli Ambasciatori vennero, ma non riportarono altra risposta, se non che verrebbe l' Imperadore a trattare in persona con quel Re senza bisogno d' Ambasciatori. Ammassato dunque un fioritissimo e potente esercito, senza voler aiuto da molte nazioni Orientali, che s' erano esibite ausiliarie, a riserva d' un corpo di Goti, mosse Giuliano da Antiochia nel dì 5. di Marzo (*f*). A i nobili Antiocheni, che l' accompagnarono un pezzo, e gli augurarono un buon viaggio, e un felice e trionfal ritorno, con pregarlo di venir più placato e clemente verso di loro, aspramente rispose, che nol vedrebbono più, perchè volea passare il verno in Tarso della Cilicia. Ve lo passò, ma diversamente da quello ch' egli credeva. Il viaggio del guerriero Augusto, e della sua Armata, e il passaggio dell' Eufrate, si truovano descritti dal medesimo Giuliano [*g*], da Ammiano (*h*), e da Zosimo [*i*]. Giunto ch' egli fu a Carres, lasciò uno staccamento di circa ventimila persone sotto il comando di *Procopio*, e del *Conte Sebastiano*, acciocchè custodissero le frontiere della Mesopotamia, con iscrivere nel medesimo tempo ad *Arsace* Re dell' Armenia in termini ingiuriosi, perchè era Cristiano, e comandogli boriosamente di venire ad unir le sue forze colle sue. Non mancò Sozomeno [*k*] di rilevar la vanità di Giuliano in quella lettera, e il di lui veleno contra di Costanzo Augusto: lettera, che perduta in addietro, ho io poi data alla luce [*l*]. Intanto una flotta di settecento barche, e di quattrocento altre da carico, scendeva per l' Eufrate, e venne ad unirsi all' Armata di terra. Ammiano ne fa molto maggiore il numero. Prese allora Giuliano il cammino a seconda di quel fiume, e dopo aver passato il fiume Abora, e fatto rompere il ponte, affinchè i soldati conoscessero, che conveniva menar le mani, e non fuggire, gl' incoraggì poi col donare a cada-

(a) *Ambros. Epistol ad Theodos*
(b) *Chrysostomus in Judeos.*
(c) *Ammianus lib. 23. cap. 1.*
(d) *Liban. Orat. X.*
(e) *Socrat. l. 3. c. 19.*
(f) *Ammianus ib. c. 2.*
(g) *Julian. Epistol. 27.*
(h) *Ammianus ubi sup.*
(i) *Zosimus l. 3. c. 12.*
(k) *Sozom. l. 6. Histor. cap. 1.*
(l) *Anecdota Graeca.*

Era Volg. Anno 363.

cadaun soldato cento trenta nummi d' argento (*a*). I suoi principali Comandanti dell' Armata erano *Nevita*, *Arinteo*, *Ormisda* fratello bandito del Re Sapore, *Dagalaifo*, *Vittore*, e *Secondino*. Ascendeva questo corpo d' Armata a sessanta cinque mila persone, gente scelta, e con esso entrò Giuliano nel paese Persiano dalla parte dell' Assiria, come dice Ammiano; e trovato quel territorio fertile e ricco, lasciò metterlo tutto a sacco; e ciò senza consigliarsi colla prudenza, perchè si privò de' foraggi e viveri, che gli avrebbono potuto servir nel ritorno. Ammiano (*b*), che si trovava in quella spedizione, oltre a Libanio (*c*), e Zosimo (*d*), descrive minutamente il continuato viaggio di Giuliano, a cui niuno si trovava, che facesse resistenza. Prese alcune castella, e spezialmente la Città di Bersabora, una delle maggiori di quelle contrade, e poscia a forza d' armi Maozamalca, altra gran Città. Non era egli lungi da Ctesifonte, capitale allora della Persia, quando arditamente fece passare il fiume Tigri all' Armata sua in faccia a i nemici, che ne difendevano la ripa opposta, e andarono ben presto in rotta. Vero è avere Socrate (*e*) scritto, che Giuliano imprese l' assedio di Ctesifonte, dove era chiuso lo stesso Re Sapore; ma dagli autori contemporanei, cioè da Ammiano, Libanio, e San Gregorio Nazianzeno, altro non sappiamo, se non ch' egli fece dar il guasto a i contorni d' essa Città, e che Sapore si trovava lungi di là, intento a metter insieme una poderosa Armata per resistere a i Romani. Non lasciò egli di spedir altri Deputati a Giuliano per dimandar pace; e questi s' indirizzarono ad Ormisda fratello d' esso Re, il quale militava in favor di Giuliano. Ne parlò Ormisda; ma Giuliano senza volerne intender parola, gli ordinò di licenziar tosto que' messi, e di coprire il motivo della lor venuta per timore, che le lusinghe della pace non ismorzassero l' ardor delle truppe. Giacchè si conobbe pericoloso l' assediar Ctesifonte, non che difficile l' impadronirsene, determinò Giuliano di tornarsene addietro alla lunga del Tigri [*f*]. Ma lasciatosi sovvertire da un furbo disertore Persiano, al dispetto de' consigli d' Ormisda si allontanò da quel fiume, e prese a passare per mezzo al paese, insperanzito ancora di trovar Sapore, e di dargli battaglia. Fece prendere a i soldati de i viveri per venti giorni, ed affinchè la flotta, da cui ritirò le milizie, non cadesse in man de i nemici, a riserva di alquante barche, tutta la bruciò. Dio, che voleva al fin liberare la terra da questo nemico del nome Cristiano, e che tanto confidava ne' suoi falsi Dii, permise, ch' egli si accecasse in questa forma, appigliandosi ad una risoluzion tale, che da Ammiano e da altri altamente vien condennata.

Si mise in marcia l' Armata Romana, ma piena di mormorazio-

(a) *Zosimus lib. c. 13.*

(b) *Ammianus lib. 24. cap. 1.*

(c) *Liban. Orat. XII.*

(d) *Zosimus lib. c. 17.*

(e) *Socrat. l. 3. c. 21.*

[f] *Joannes Malala Chron. Rufus Fest. in Breviar.*

zioni, nel dì 16. di Giugno: ed ecco comparir Sapore con quante forze potè, non per decidere la forte con una giornata campale, ma folamente per infeftare e pizzicar da ogni lato i Romani, fperando fpezialmente di affamarli, perchè preventivamente avea defolato il paefe, per dove aveano da paffare [a]. Così appunto avvenne. D'uopo fu lo ftar quafi fempre in armi; frequenti furono le fcaramucce; mancarono in fine i viveri, e foraggio non fi trovava: però i lamenti e la cofternazione fi diffufero per tutto l'efercito. Venne il dì 26. di Giugno, in cui più arditi che mai giunfero in groffo numero e in varj corpi i Perfiani ad affalire i Romani, che erano in marcia, moleftandoli quà e là, e maffimamente alla coda. Giuliano all'intendere il gran rumore e la ftrage, che faceva de' fuoi il nemico, fenza far cafo del trovarfi allora fenza usbergo, anzi affatto difarmato, dato di piglio ad uno fcudo, volò ad incoraggire i fuoi. Ma mentre egli dà la caccia a i nemici [b], un'afta lanciata da un cavaliere, gli volò addoffo, e trapaffategli le cofte, penetrò fino alle vifcere. Caduto da cavallo, fu immediatamente portato fopra uno fcudo in luogo ficuro; fi mife mano a i medicamenti; tale nondimeno era la ferita, che nella notte feguente fi trovò difperata la fua falute. Dimandò egli, che luogo era quello. Gli fu rifpofto: *Frigia*. Allora Giuliano fi tenne fpedito, perchè dicono effergli ftato gran tempo innanzi predetto, che morrebbe nella Frigia. Di fimili predizioni altri efempli ci fomminiftra la Storia, con apparenza, che fieno ftate inventate dopo il fatto da i Gentili, per accreditar le pazze loro fuperftizioni. In fomma Giuliano in quella fteffa notte terminò i fuoi giorni in età di circa trentadue anni. Tale è il racconto, che fa della morte di Giuliano lo Storico Ammiano, il quale fi trovava in quella fteffa Armata, ed aggiugne, efferfi nel conflitto d'effo giorno fatto gran macello de' Perfiani, finchè la notte diede fine alla pugna, e che reftarono ful campo morti cinquanta de' loro fatrapi. Io non la finirei sì prefto, fe voleffi quì riferir la varietà de' racconti, che abbiamo intorno alle circoftanze della morte di quefto Apoftata Imperadore. Scrive Teodoreto (c), ch'egli prefo colla mano del fuo fangue, lo gittò in aria dicendo: *L' hai vinta, o Galileo*. Così foleva egli chiamare il Signor noftro Gesù Crifto. Altrettanto abbiamo da Sozomeno (d). Secondo Filoftorgio (e), egli beftemmiò il Sole, fuo gran Dio, e tutti gli altri Dii, trattandoli da traditori. Quanto al cavaliere, che colla lancia (altri (f) dicono con un dardo, ed altri colla fpada) diede il colpo mortale a Giuliano, mai non fi potè fapere chi foffe. Libanio Sofifta Pagano (g), fpacciato adorator di quefto Apoftata, il folo è, che ne fa autore un Criftiano, giacchè egli dice aver prima d'allora i Criftiani tramate altre infidie contro la vita

[a] *Ammianus lib. 25. cap. 1. & fequ. Rufus Feft. ibidem. Aurelius Victor in Epitome.*

[b] *Ammianus ib. c. 3.*

[c] *Theodoretus lib. 3. Hift. c. 20.*

[d] *Sozomenus Hiftor. lib. 4. cap. 2.*

[e] *Philoftorg. lib. 7. cap. 15.*

[f] *Zonaras in Annalib. Chronic. Alexandr.*

[g] *Liban. Orat. XII.*

ta di lui, e che il Re Persiano per quante diligenze facesse, e per quante ricompense promettesse, non potè trovare alcun de' suoi, che si vantasse d'aver fatto quel colpo. Ma il medesimo Libanio altrove (*a*) tien un altro parere, attribuendo ciò ad un Aquemenide, cioè ad un Persiano. Eutropio (*b*), che si trovò anch' egli in quella spedizione, Rufo Festo (*c*), ed Aurelio Vittore (*d*) scrivono, che la ferita venne dalla mano di un cavalier nemico, che gli gittò l'asta in fuggire, com' era l'uso de Persiani. Ammiano, e Zosimo, se un Cristiano fosse stato l'uccisore, siccome Pagani, verisimilmente non l'avrebbono taciuto. Il primo d'essi solamente scrive, essere corsa voce, che un Romano l'avesse mortalmente ferito. Qualunque nondimeno fosse un tal cavaliere, certo egli fu esecutore e ministro della volontà, e giustizia di Dio, nel cui tribunale era acceso il processo della nera apostasía di Giuliano, e peroravano le lagrime e preghiere de' Santi contra di questo persecutore del popolo, e della Religion de' Cristiani. Però essi Cristiani attribuirono all' onnipossente mano di Dio la di lui caduta [*e*], e il rappresentarono di poi come trafitto con una lancia da San Mercurio Martire. Fu portato il corpo dell' estinto Giuliano a Tarso di Cilicia [*f*], dove accompagnato da commedianti e buffoni [che tal' era l'uso de' Gentili] ebbe un' assai vile sepoltura, e per accidente fu posto vicino a quello di Massimino II. Augusto, cioè di un altro fiero nemico della Religion Cristiana. Non si potrebbe abbastanza dire, con che gioia da i popoli Cristiani, con che dolore da i Pagani fosse intesa la morte di questo empio Imperadore. Libanio [*g*] confessa, che fu vicino a darsi la morte a questo avviso: ma volle sopravvivere, per poterne far l'orazione funebre, ed in fatti la compose di poi con impiegar la sua adulatoria eloquenza a dare risalto alle apparenti di lui virtù, e a caricarlo di lodi eccessive. Ma nè pur fra' Cristiani mancò, chi con migliore pennello lasciò dipinti i vizj e le iniquità di Giuliano; e questi fu San Gregorio Nazianzeno [*h*], il quale con soda facondia compose due celebri orazioni contra di lui, e ci lasciò un ritratto più somigliante al vero di quel, che fecero i Gentili.

Questo avvenimento pòi, quanto men pensato, tanto più dovette recar di confusione non solo al medesimo Giuliano ferito, ma ancora al Paganesimo tutto. Sforzaronsi ben Ammiano (*i*), e Libanio (*k*), per far credere, che gli aruspici, indovini, e maghi, de' quali cotanto abbondava, e sì forte si fidava il superstizioso Augusto, osservarono più presagj della di lui vicina morte; ma il fatto grida in contrario. Certo è, che Giuliano badando a quegl impostori, si prometteva gloriose vittorie, ed aveva già spedito Memorio Presidente della Cilicia, perchè gli preparasse buon quartiere in Tarso, dov' egli pen-

(a) *Idem Orat. XI.*
(b *Eutrop in Breviar.*
[c] *Rufus Festus in Breviario.*
(d) *Aurel. Victor in Epitome.*
[e] *Joannes Malala in Chron. Chronicon Alexandr.*
[f] *Gregor. Nazianz. Orat. 4.*
(g) *Liban. in Vita sua. Idem Oration. XI. & XII.*
[h] *Gregor. ibidem.*
[i] *Ammianus lib. 23. cap. 2.*
[k] *Liban. de Templ.*

pensava di svernare. Si sa in oltre, ch' egli avea minacciato un fiero scempio a i Cristiani, tornato che fosse glorioso per la sognata vittoria de' Persiani. Fuor di dubbio è ancora, che Giuliano [a] prima di uscire in campagna, e per tutto il viaggio, fece innumerabili sagrifizj, tanto per aver favorevoli gl' insensati suoi Dii, quanto per cercar nelle viscere delle vittime la cognizion dell'avvenire. Lo stesso Ammiano [b] confessa, ch' egli alle volte in un sol sagrifizio faceva scannar centinaia di buoi, ed innumerabili gregi d'altre bestie, e bianchi uccelli, cercati per mare e per terra, di modo che quasi non passava giorno, in cui colle carni di tanti animali uccisi non solamente s'ingrassassero i falsi suoi Sacerdoti, ma ne sguazzassero ancora tutti i suoi soldati: spesa indicibile, condennata fin da quel medesimo Storico Gentile. Così nel celebre Tempio di Carres dedicato alla Luna, per quanto narra Teodoreto (c), chiusosi Giuliano un giorno durante la suddetta spedizione, non si seppe cosa ivi facesse, se non che uscito, mise le guardie a quel luogo, con ordine di non lasciarvi entrar persona fino al suo ritorno. Venuta poi la nuova di sua morte, fu aperto il Tempio, e vi si trovò una donna impiccata col ventre aperto, per qualche incantesimo fatto da Giuliano, o pure per cercar nelle di lei viscere quel, che gli dovea succedere nella guerra co' Persiani. Che impostore solenne dovette mai essere il primo, che fece credere, e trovò poi tanti, che stoltamente credettero, potersi nelle viscere degli animali scoprir l'avvenire de' fatti degli uomini, e degli accidenti della vita! Che han che fare i fegati e pulmoni delle bestie, sagrificate a caso, colle azioni umane, onde si potesse leggere quivi, come in un libro, le cifre di quel, che dovea accadere? L' evento poi fece pur conoscere, quante fossero in ciò le illusioni di Giuliano, quanto vana la di lui fidanza ne' suoi idoli. Allorchè egli si credea vicino al colmo della gloria, e nel tempo stesso, come osservò il Nazianzeno (d), che tutto il Paganesimo immolava vittime per lui: eccolo steso a terra dalla destra di Dio, e andare in un fascio le sue glorie, e seco tutte le speranze de' Gentili, i quali già si figuravano di dover calpestare la Croce, e rendere idolatra di nuovo il Romano Imperio. Perchè erano ben incamminate le lettere in questi tempi, si possono rammentare sotto il breve Regno di Giuliano varj Scrittori, che registrarono la azioni di lui, come *Ammiano Marcellino*, *Eunapio*, *Temistio*, e *Libanio*, celebri Sofisti Pagani. Abbiamo ancora alcuni libri del medesimo *Giuliano*, pieni di satire, e di buffonerie. Non resta più quello, ch' egli scrisse contro la Religione Cristiana, ma bensì ne abbiamo la confutazione fatta da San Cirillo Vescovo di Alessandria. Altri Sofisti e Filosofi fiorirono allora, de' quali si son perdute l'opere, e fu in credito ancora *Oribasio* Medico, di cui

ERA Volg. ANNO 363.

[a] *Ammianus lib. 22. cap. 12.*

[b] *Idem ib.*

(c) *Theodoretus lib. 3. Hist. c. 21.*

(d) *Gregor. Nazianzen. Oration. 4.*

cui si son conservati varj libri. Ma se i Gentili coltivavano allora le lettere, non men di loro vi si applicarono i Cristiani, fra' quali spezialmente gran nome e venerazione venne a i Santi *Basilio*, *Gregorio Nisseno*, *Gregorio Nazianzeno*, *Cesario*, *Ilario*, e ad altri, de' quali parla la Storia Ecclesiastica e Letteraria.

Trovavasi l' Armata Romana per l' imprudente condotta di Giuliano in grandissime angustie; perchè in un paese incognito e difficile, priva di vettovaglie, e senza sapere onde condurne, sminuita di molto per gli patimenti, e per le battaglie; attorniata tuttavia e continuamente infestata dall' armi Persiane. A questi malanni s' aggiunse l' inaspettata morte dell' Imperadore: il perchè tutto era confusione ed affanno. Sì fiera contingenza obbligò gli ufiziali d' esso esercito a provvedersi di un capo senza perdere tempo; e perciò nel dì seguente giorno 27. di Giugno concordemente elessero Imperadore *Gioviano* (*a*), ch' era allora Capitan della guardia appellata de' Domestici, personaggio di gran riputazione nella Corte, e per la sua dolcezza, onoratezza, e prudenza amato e stimato da ognuno (*b*). Era stato suo padre *Varroniano* Conte, nativo di Singidono Città della Mesia, che aveva esercitata la stessa carica nella guardia de' Domestici, e poi s' era ritirato, per godere il resto de' suoi giorni in riposo (*c*). Anche il suo credito del padre contribuì non poco all' esaltazion del figliuolo. Secondo i conti di Eutropio, nacque Gioviano circa l' anno 331. e nelle Medaglie (*d*) il troviamo chiamato *Flavio Claudio Gioviano*. Ci vorrebbe far credere Ammiano (*e*), che quasi accidentale fosse la di lui elezione, e molti se ne mostrassero malcontenti; e vorrà dire i Pagani. Sparla ancora de i di lui costumi. Altrettanto fa Eunapio (*f*). Erano amendue Gentili. Ma Zosimo (*g*), che pur era anch' egli Pagano, e Teodoreto (*h*) l' attestano eletto di comun consentimento; e ciò vien confermato da Eutropio, che si trovò in quell' Armata. Cristiano di professione era Gioviano, e ricavasi da Socrate (*i*), che avendo l' Apostata Giuliano intimato agli ufiziali di rinunziare alla Religion Cristiana, o pur a i lor impegni, Gioviano allora Tribuno scelse l' ultimo partito. Ma perchè egli era uomo sperimentato nella milizia, gli conservò il suo posto. E di questo suo attaccamento una pruova gloriosa diede egli appena creato Imperadore (*k*). Imperocchè senza temere la possanza de' Generali, e il capriccio de' soldati, protestò d' essere Cristiano, e di non poter comandare ad un' Armata, che avendo appresa da Giuliano l' empietà, ed essendo abbandonata da Dio, altro non doveva aspettarsi, che l' ultimo eccidio. Al che risposero ad alta voce i soldati, con dichiararsi Cristiani, perchè parte tali erano, e gli altri elessero di farsi. Quello che di poi succedesse per conto della guerra co' Persiani, benchè spettante al presente

(a) *Eutrop. in Breviar. Hieron. in Chronic.*
(b) *Aurel. Victor in Epitome. Ammianus lib. 25. cap. 7.*
(c) *Themist. Orat. 5.*
(d) *Du-Cange Hist. Byz. Mediob. Numism. Imperator.*
(e) *Ammianus ibid.*
[f] *Eunap. Vit. Sophist.*
[g] *Zosimus l. 3. c. 30.*
[h] *Theod. l. 4. Histor. cap. 1.*
[i] *Socrates l. 3. Histor. cap. 22.*
[k] *Rufin. Hist. l. 3. Socrates: Sozomen. Theodoret.*

te anno, pure chieggo licenza di riferirlo al seguente.

Anno di Cristo CCCLXIV. Indizione VII.
di Liberio Papa 13.
di Valentiniano, e
di Valente Imperadori 1.

Consoli { Flavio Claudio Gioviano Augusto,
Flavio Varroniano Nobilissimo Fanciullo.

Ebbe Gioviano Augusto per moglie *Caritone*, figliuola di Lucilliano Generale, rinomato in questi tempi, che gli partorì una figlia, ed un figliuolo, nomato *Varroniano*, in età allora, per quanto si può raccogliere da Ammiano (*a*), di circa un anno. Conferì Gioviano a questo suo rampollo il titolo di *Nobilissimo Fanciullo*, e il volle Console seco per l'anno presente; ma perchè co i vagiti e colla ripugnanza mostrò di non voler essere condotto nella Sedia Curule, i superstiziosi Pagani presero ciò per un presagio di disgrazie. Tornando ora alle avventure dell' anno precedente, da che Gioviano fu proclamato Augusto, cominciò a pensare a i mezzi di salvare l'Armata dall' evidente rischio di perire affatto o per le armi de' Persiani, o per la mancanza de' viveri (*b*). Intanto un Alfiere Romano, tra cui e Gioviano erano passati de i disgusti, desertò, e portò al Re Sapore la nuova della morte di Giuliano, e che essendo eletto in luogo di lui un Imperadore dappoco, era venuto il tempo di subissare i Romani. Animato da tali avvisi il Persiano, per tre giorni con tutte le sue forze inseguì la marcia del nemico esercito, non senza strage di molti Romani, ma sempre con perdita maggiore dal canto suo. Arrivò nel primo dì di Luglio l'afflitta Armata Romana alla Città di Dura, non lungi dal Tigri, e si stentò forte a tener in dovere le ammutinate milizie, che faceano istanza di passar tosto quel rapido fiume, benchè senza ponte, e prive affatto di barche, perchè la fame li pungeva, e toccava a i poveri cavalli uccisi di servir loro di pane. In questo miserabile stato, e in pericolo di restar tutti preda de' nemici, come si può conghietturare, mosso Iddio in riguardo del piissimo Imperadore a pietà (*c*), fece, che il Re Persiano spontaneamente inviò persone a Gioviano Augusto per trattar di pace (*d*). A tale spedizione si credè spinto Sapore dalla notizia d'essere stati in ogni scaramuccia e fatto d'armi perditori i suoi soldati, e dal timore di peggio, e dal desiderio di liberare il suo paese da un sì poderoso nemico. Riconobbe lo stesso Ammiano, benchè nemico di Gioviano, per un favore particolare di Dio, una tale spedizione e dimanda, quan-

[a] *Ammianus lib. 25. cap. 10.*

[b] *Idem l. 25. c. 5. Liban. in Vita sua.*

[c] *Gregor. Nazianzen. Orat. 4. Theodoret. l. 4. c. 2. Socrates. Sozomenus.*

[d] *Ammianus ib. c. 7.*

do le apparenze tutte erano, che Sapore potea finir la guerra colla total rovina dell' esercito Romano. Trattossi dunque di pace nello spazio di quattro giorni; e perchè i Romani si trovavano in troppo svantaggio, e si udiva, che *Procopio*, parente del defunto Giuliano, macchinava ribellione, fu astretto l'Augusto Gioviano a comperar da i nemici una pace, vergognosa bensì per l'Imperio Romano, ma necessaria [a]. Gli convenne dunque restituire a' Persiani cinque Provincie picciole con alcune Castella, ch' essi aveano già ceduto a i Romani sotto Diocleziano, ed in oltre abbandonar loro le Città di Nisibi, e di Singara, con ritirarne prima gli abitanti. Zosimo [b] aggiugne, che anche buona parte dell' Armenia passò allora in poter de' Persiani, ma ciò accadde in altro tempo. Non lasciarono gli Scrittori Pagani, cioè Ammiano, Eutropio, e Zosimo di processar Gioviano Imperadore, quasichè con questo trattato di pace egli facesse perdere il credito al Romano Imperio, il cui chimerico Dio Termine si gloriavano una volta i Romani che non rinculava giammai. E pure abbiam veduto, che Adriano, Aureliano, e Diocleziano abbandonarano a i Barbari varie Provincie, che già erano dell' Imperio. Oltre di che non si doveva a Gioviano attribuir questo infelice successo, ma bensì all' imprudenza e temerità di Giuliano, per aver fatta bruciar la flotta necessaria, e poscia impegnata l' Armata Romana così innanzi nel paese nemico, fatto altresì devastare da lui, senza aver punto di comunicazione col proprio, e senza prendere buone misure per l' importante sussistenza e provvisione de' viveri. In tali strettezze il consiglio si prende non dall' amore della gloria, nè dalla propria volontà; ma bensì dalla necessità, e dall'arbitrio di chi gode il vantaggio. Che se da Eutropio [c] è biasimato Gioviano, perchè dopo essere giunto in salvo non ruppe il trattato: di questa infame politica non si servono i Principi veramente Cristiani, che rispettano Dio più della propria utilità, nè adoperano mai il giuramento per ingannare altrui, sapendo quanto Iddio, chiamato in testimonio de' patti, abborrisca e gastighi gli spergiuri.

Stabilita la pace, e dati gli ostaggi, quietamente, ma con gran fatica e perdita di molte persone annegate, o morte di fame [d], passò l' Armata Romana di là dal Tigri, e le convenne far tuttavia viaggio per sei giorni, senza trovar nè pur' acqua, non che cibo, supplendo al bisogno l'erbe, e la carne de' camelli uccisi. Arrivati finalmente al Castello d' Ur, trovarono ivi qualche rinfresco, finchè giunsero in siti da potersi ben satollare. Allora Gioviano Augusto spedì in Italia, nell' Illirico, e nelle Gallie ufiziali a portar la nuova della sua esaltazione, e distribuì i governi e le cariche. Giunto poi che fu a Nisibi, volle eseguita la capitolazione, consegnando a' Persiani quella ricca e popolata Città, con trasportarne altrove gli abitan-

[a] *Eutrop. in Breviar.*

[b] *Zosimus lib. 3. c. 31.*

[c] *Eutrop. ibidem.*

[d] *Ammian. lib. 25. cap. 8.*

tanti: scena lagrimevole descritta da Ammiano (a), e da Zosimo [b], e più pateticamente dal Grisostomo (c), in guisa che intenerisce i Lettori. Nel mese d'Ottobre finalmente pervenne ad Antiochia, il cui popolo, da che intese la morte dell'Apostata Giuliano, avea fatta gran festa, gridando da per tuttto (d): *Dio l'ha vinta, e Gesù Cristo con lui:* con passar poi a dileggiare l'estinto odiato Principe, e Massimo Filosofo, e tutta l'altra ciurma degl'incantatori e indovini, che l'aveano burlato con tante loro promesse. Applicossi tosto il novello Imperadore a ristabilire la pace della Religione Cristiana. Se vogliam credere a Temistio (e), egli permise ad ognuno la libertà di osservar quella, che più gli piacesse, nè a i Pagani vietò l'uso de i loro Templi e sagrifizj. Altramente ne parla Socrate (f) con dire, che d'ordine suo furono chiusi di nuovo i Templi degl'idoli. Quel che è più, lo stesso Libanio (g) Sofista sì caro a Giuliano, confessa, che dopo la morte di lui ognun poteva a man salva parlare contra de' falsi Dii, e che i Templi de' Gentili restavano serrati, e andavano in rovina; e che i Sacerdoti, Filosofi, e Sofisti Pagani erano maltrattati, derisi, imprigionati. Libanio anch'egli corse gran pericolo della vita (h), perchè non cessava di piagnere e lodar Giuliano; ma il buon Gioviano non gli volle mai fare un reato di questo suo pazzo impegno. Furono dunque dal piissimo Augusto restituiti tutti i privilegj alle Chiese, al Clero, alle Vergini e Vedove sacre, e richiamati dall'esilio i Vescovi Cattolici, molti de' quali erano stati banditi dal perfido Giuliano, e massimamente l'insigne Vescovo d'Alessandria Santo Atanasio (i). Andò egli a trovar Gioviano in Antiochia, e la sua presenza assaissimo giovò, per preservare il di lui cuore dalle suggestioni degli Ariani, de' Macedoniani, e degli altri eretici o scismatici di questi tempi. Ma che? Mentre il buon Principe s'affatica per la tranquillità della Chiesa, e per la pubblica felicità, ecco un'improvvisa morte troncar il filo di sua vita, e far abortire tutti i di lui gloriosi disegni. S'affrettava egli per venire in Occidente a fin di mettere riparo alle sedizioni e rivolte, che si temevano. Ed in fatti essendo egli pervenuto a Tiana nella Cappadocia, gli giunse avviso, che *Lucilliano* suocero suo, creato ultimamente, o pure confermato Generale dell'armi nell'Illirico (k), essendo passato nelle Gallie, quivi da i soldati Batavi ammutinati era stato privato di vita. *Valentiniano* Tribuno, che era seco, ebbe la fortuna di salvarsi, destinato da Dio, per divenir Imperadore fra pochi mesi. Di peggio non accadde nelle Gallie; e que' popoli spedirono poco di poi Deputati ad umiliar la loro ubbidienza a Gioviano. Trovossi l'Augusto Principe in Ancira, Capitale della Galazia, nel primo giorno del presente anno, e quivi con solennità celebrò il Consolato da lui preso col

(a) *Ammianus lib.* 25. *cap.* 8.

(b) *Zosim. l.* 3. *cap.* 33.

(c) *Chrysost. in Gentiles.*

(d) *Theodoretus lib.* 3. *Histor. c.* 22.

(e) *Themist. Orat.* 5.

(f) *Socrates Histor. l.* 3. *cap.* 25.

(g) *Liban. Orat. XII.*

(h) *Idem in Vita sua.*

(i) *Gregor. Nazianzen. Orat.* 21. *Theodoret. Socrates.*

(k) *Ammianus lib.* 25. *cap.* 10. *Zosimus l.* 3. *c.* 35.

Era Volg. Anno 364

col suo picciolo figliuolo *Varroniano*. Per tal congiuntura il Sofista Temistio compose un'orazione, che resta tuttavia. Ancorchè i rigori del verno dovessero persuadere a Gioviano il fermarsi in Ancira, tale nondimeno era la di lui premura per arrivare a Costantinopoli (*a*), che non si potè trattenere dal continuare il viaggio. Ma pervenuto a Dadastana ne' confini della Galazia e Bitinia, dove se gli presentò Temistio con altri Senatori a lui spediti da Costantinopoli, nella notte del dì 16. venendo il 17. di Febbraio, sorpreso da un maligno accidente, fu nella seguente mattina ritrovato morto, dopo avere regnato solamente sette mesi, e venti giorni, in età, secondo Ammiano (*b*), ed Eutropio (*c*), di trentatrè anni. Varie furono le dicerie intorno alla cagion di sì funesto caso. Chi l'attribuì all'aver egli dormito in una camera, poco dianzi imbiancata colla calce; chi all'odore del carbone acceso in essa per riscaldarla; altri ad un eccesso di mangiare, fatto nel dì innanzi (*d*). Il Grisostomo (*e*), ed altri parlano di veleno, o ch'egli fosse strangolato dalle guardie; e pare, che Ammiano (*f*) stesso non si allontani da sì fatto sospetto. Fu poi portato a Costantinopoli il di lui corpo, ed onorevolmente seppellito nella Chiesa degli Apostoli. *Caritone* Augusta sua moglie, che vivente non l'avea potuto vedere Imperadore, l'accolse morto nel venirgli incontro a Costantinopoli. Si trova poi essa tuttavia viva nell'anno di Cristo 380. insieme col figliuolo *Varroniano* (*g*), a cui nondimeno era stato cavato un occhio, affinchè non osasse un dì di pretendere all'Imperio, vivendo egli nondimeno sempre in timore di qualche peggior trattamento, che venisse consigliato dall'iniqua politica del mondo.

(a) *Socrates l. 3. c. 26. Zosimus ib. Sozom. l. 6. cap. 6.*

(b) *Ammianus ib.*

(c) *Eutrop. in Breviar.*

(d) *Sozom. Orosius: Hieronym. & alii.*

(e) *Chrysostomus Homil. 25. in Philipp.*

(f) *Ammianus ibid.*

(g) *Zonar. in Annalib. Cedrenus Histor.*

Stetterò gli ufiziali dell'Armata Romana dopo la morte di Gioviano per nove o dieci giorni senza Principe, consultando sempre chi fosse degno di sì eccelsa dignità. Varj furono i Candidati; ma in fine i voti concordi andarono a cadere in *Valentiniano*, per opera spezialmente di *Sallustio Secondo*, Prefetto del Pretorio d'Oriente, e d'*Arinteo*, e *Dagalaifo* Generali dell'armi (*h*). Per patria sua riconosceva *Flavio Valentiniano* (che così egli è nominato nelle Iscrizioni e Medaglie) Cibala Città della Pannonia, per padre *Graziano*, il quale nato di famiglia ignobile, ma dotato di una gran forza, per varj gradi della milizia era giunto ad essere Conte dell'Affrica. E quantunque sotto Costanzo Augusto, mentr'egli era Comandante dell'Armi nella Bretagna, fosse spogliato de' suoi beni, siccome incolpato di aver accolto in sua casa Magnenzio, poco prima della di lui ribellione: non però di meno fu egli sempre in grande stima fra le persone militari, e il credito suo giovò al figliuolo, per salire sul trono. Anche Valentiniano, nato circa l'anno di Cristo 321. per la via dell'Armi fece il noviziato della sua fortuna, mostrando in varie occasio-

(h) *Ammianus lib. 26. c. 1. & l. 30. cap. 7.*

casioni non men coraggio, che perizia dell'arte militare (*a*). Per una calunnia del General *Barbazione*, Costanzo Augusto il cassò nell'anno 357. levandogli un corpo di cavallería, a cui nelle Gallie comandava in grado di Tribuno. Sotto Giuliano esercitò la carica di Tribuno d'una compagnía delle Guardie d'esso Augusto, nel cui servigio gli occorse un glorioso accidente, che fece molto parlare di lui (*b*). Trovandosi esso Giuliano in Antiochia, ed entrando in un Tempio degl'idoli, un di que' Sacerdoti, che spargeva dell'acqua sopra chi l'accompagnava, come per purificarlo (rito antichissimo santificato nella Religion Cristiana) con una goccia toccò la veste di Valentiniano. Era questi di profession Cristiano, e però sembrandogli d'essere contaminato per quell'acqua, spruzzata dalle mani d'un'idolatra, il quale fors'anche caricò la mano appunto, perchè sapea, ch'egli era Cristiano, gli disse una mano d'ingiurie, e v'ha chi crede, che gli desse un pugno, o pure che si tagliasse quel pezzo dell'abito, dov'era caduta l'acqua. Fu osservato un tal atto da Massimo Filosofo Pagano, che ne informò tosto Giuliano. Irritato l'Apostata Augusto per tale sprezzo del rituale Gentilesco, ordinò a Valentiniano di sagrificare agl'idoli, o pure di dimettere la carica. Generosamente elesse egli la perdita di tutto più tosto, che di mancare alla fede verso Dio, il quale poi per tanta fedeltà il ricompensò sulla terra, e più dovette farlo in Cielo (*c*). I più degli antichi tengono, che Giuliano il cacciasse in esilio; ma questo non è certo. Di sopra accennammo, che Valentiniano sotto l'Augusto Gioviano accompagnò nelle Gallie il Generale Lucilliano, e per buona ventura scappò dalle mani de' Batavi, allorchè nella Città di Rems tolsero la vita ad esso Lucilliano. Essendo egli poi venuto a trovar Gioviano in Oriente, e creato Capitano della seconda Compagnía delle Guardie, restò in Ancira, con ordine di tener dietro all'Imperadore dopo qualche tempo. Ma venuto a morte Gioviano, ed essendosi accordati i principali dell'esercito ad eleggere lui per Augusto, giunsero i Deputati ad Ancira con questa lieta nuova, facendogli istanza, che s'affrettasse a raggiugnere l'Armata, la quale con impazienza l'aspettava in Nicea, Capitale in questi tempi della Bitinia (ma senza pregiudizio di Nicomedia) dove era seguita la di lui elezione.

Arrivò Valentiniano nel dì 24. di Febbrajo a Nicea, ma nel dì seguente non volle farsi vedere in pubblico, se è vero ciò, che scrive Ammiano (*d*), perchè nel dì 25. di Febbraio di quest'anno correva il bissesto, e per una ridicola superstizione doveano i Romani d'allora crederlo giorno di cattivo augurio. Ora nel dì 26. essendo schierato l'esercito Romano fuori di Nicea, montò Valentiniano sopra un palco alla vista di tutti, e con incessanti acclamazioni fu dichia-

(a) *Zosimus lib. 3. c. 36.*

(b) *Zosim. l. 4. cap. 2. Sozomenus l. 4. cap. 6. Theodoret. l. 3. cap. 12.*

(c) *Orosius l. 7. c. 32. Sozomenus: Theodoret. Philostorg.*

(d) *Ammianus lib. 26. cap. 1.*

Era Volg. Anno 364.

chiarato *Augusto*, vestito della porpora, ed ornato col diadema. Fece egli cenno di voler parlare, ma i soldati senza lasciarlo dire, rinforzarono le grida, con esigere, ch'egli in quel punto dichiarasse un Collega nell' Imperio, non volendo più restar senza capo, se l'Imperadore per disavventura mancasse di vita. Parevano anche disposti a violentarlo, ma egli senza punto lasciarsi intimidire, allorchè potè farsi intendere, intrepidamente disse (*a*) che dianzi dipendeva da essi il creare lui Imperadore; ma da che aveano creato lui tale, a lui toccava il pensare a quel, che più conveniva al pubblico bene; non ricusar già egli di prendere un collega, ma che un affare di tanta importanza esigeva matura considerazione: e così cessò il tumulto. Ci vien dipinto Valentiniano Augusto da Aurelio Vittore (*b*) per uomo di bell' aspetto, nel cui portamento ed operare compariva la gravità ed un ingegno svegliato, inclinante alla severità e alla collera. Poco parlava, ma quel poco, bene e con proprietà, ancorchè se vogliam credere a Zosimo (*c*), egli non avesse studiato lettere, e nè pur sapesse bene Greco, come pare che si ricavi da Temistio (*d*). Si osservò sempre in lui un abborrimento a i vizj, e all' avarizia. Pratico dell' arte militare degli antichi, andava studiando nuove armi da offesa e difesa. Dilettavasi di lavorare statue di terra; e nella guerra compariva sperto in valersi de' luoghi, de' tempi, e d' ogni menoma occasione per cavarne profitto. In somma tante doti in lui concorrevano, che s' egli avesse tenuto in sua Corte uomini professori d' onoratezza al par di lui, e che gli avessero detta la verità, in vece d' altri infedeli da lui presi, credendoli di buona legge, avrebbe potuto gareggiare co i più accreditati Regnanti. Certo è, che nel mediocre impiego, ch'egli esercitava, non doveva immaginare un sì glorioso ascendente, o almeno non dovette far brighe per ottener l'Imperio, trovandosi allora lontano dall' Armata, anzi Vittore sembra dire, ch'egli fece anche della difficultà ad accettarlo. Comunque sia, alzato al trono, egli riconobbe dalla mano di Dio l'esaltazione sua, e gliene mostrò da lì innanzi la sua gratitudine, con proteggere la Chiesa e dottrina Cattolica (*e*), e con tener basso il Paganesimo: intorno a che molte sue Leggi abbiamo, non però di molto peso, perchè egli, sto per dire, non voleva che la Religione sconciasse la politica sua. Le stesse sue azioni di poi mostrarono, che non erano assai radicati in suo cuore i documenti del Vangelo. Ora egli non tardò ad impiegar le sue applicazioni per togliere gli abusi introdotti ne' tempi addietro, come costa da molte sue Leggi (*f*) di questo medesimo anno, a noi conservate nel Codice Teodosiano, le quali ci fanno nello stesso tempo conoscere il progresso del suo viaggio da Nicea a Costantinopoli, e di là fino a Milano.

(a) *Idem cap. 2. Sozomenus. Theodoret. Philostorg.*

(b) *Aurelius Victor in Epitome.*

(c) *Zosim. l. 3. c. 36.*

(d) *Themistius Orat. 6.*

(e) *Sozom. l. 6. c. 12. Socrates lib. 4. cap. 1.*

(f) *Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.*

In

In Coſtantinopoli appunto volle Valentiniano ſoddisfare alle premure dell' eſercito, con eleggerſi un collega (*a*). Se n' era trattato in un gran conſiglio tenuto in Nicea, dove niuno osò di ſcoprire il ſuo interno, a riſerva di *Dagalaiſo*, il quale animoſamente gli diſſe, che s' egli amava la propria famiglia, non gli mancava un fratello; ma ſe il pubblico bene, cercaſſe il migliore. Dichiaroſſi appunto Valentiniano in favor del fratello, cioè di *Flavio Valente*, nel dì 28. di Marzo (*b*), e gli diede la porpora e il diadema in un luogo lontano dalla Città ſette miglia, e perciò appellato *Hebdomon*. Era anch' egli Criſtiano, e ſecondo Teodoreto (*c*) ſeguitava allora i dogmi del Concilio Niceno, ma col tempo divenne perſecutore del Cattoliciſmo, con laſciarſi ſovvertir dagli Ariani, de' quali comparve ſempre gran protettore. Fu applaudita allora, almeno in apparenza, da tutti l'elezion di Valente, come utile all'Imperio; ed in fatti la concordia, che paſsò da lì innanzi fra i due fratelli nel governo, parve coſa mirabile, e giovò non poco al pubblico. E di vero meritò non poca lode Valente, per aver ſempre conſervata una fedel dipendenza dal fratello maggiore, nulla di rilevante operando ſenza conſultarlo, ed ubbidendo a i di lui cenni, come avrebbe fatto un ſuddito col Principe ſuo. Scrive Zoſimo (*d*), che nel viaggio da Nicea a Coſtantinopoli Valentiniano ſi ammalò. Ammiano (*e*) più autentico Scrittore racconta, che dopo la promozione ſuddetta amendue gli Auguſti fratelli furono preſi da gagliarde febbri: il che fece lor ſoſpettare originata la lor malattía da qualche fattucchiería lor fatta dagli amici del defunto Giuliano. Perciò fu data incumbenza ad *Orſacio* maeſtro degli uficj, o ſia maggiordomo, uomo crudo, e a *Giuvenco* Queſtore di eſaminar queſto affare. Nulla ſi ſcoprì; e contuttochè foſſero denunziate molte perſone illuſtri, pure la deſtrezza di Sàlluſtio Secondo, Prefetto del Pretorio, tagliò le gambe a tutti i proceſſi. Per altro erano i due Principi aſſai portati ad odiare chiunque avea goduto della grazia ed amicizia di Giuliano: e però non la poterono ſcappare nell'anno ſeguente *Maſſimo* e *Priſco* Filoſofi, che più degli altri erano ſtati confidenti dell'Apoſtata, e riguardati di mal occhio anche dal popolo. Priſco fu rimandato alla Grecia, come innocente (*f*); Maſſimo condennato alla prigionía, finchè aveſſe pagato una groſſa pena pecuniaria. Avendo amendue gli Auguſti ricuperata la ſanità, e le applicazioni ad affari più importanti, fecero poco dappoi ceſſar quel rumore e i proceſſi ſuddetti.

Venuta la primavera, ſi miſero eſſi in viaggio alla volta dell' Occidente, e ſul fine d' Aprile appariſce da una lor Legge (*g*), che erano in Andrinopoli. Di là paſſati a Filippopoli, a Serdica, e finalmente a Naiſſo della Dacia nuova, quivi nel Caſtello di Mediana,

(a) *Ammianus lib. 26. cap. 4.*

(b) *Idacius in Chronic. Chronicon Alexandr.*

(c) *Theodoretus lib. 4. cap. 11.*

(d) *Zoſimus lib. 4. c. 1.*

(e) *Ammianus lib. 26. cap. 4.*

(f) *Eunap. Vit. Sophiſt. cap. 5.*

(g) *l. 1. de re militar. Cod. Theod.*

Era Volg. Anno 364 na, lontano da Naisso tre miglia, divisero fra loro il governo dell' Imperio (a). Valentiniano ritenne per se l'Italia, l'Illirico, le Gallie, le Spagne, la Bretagna, e l'Affrica. A Valente cedette le Provincie dell' Asia tutta coll' Egitto, e colla Tracia. Partirono anche fra loro le milizie e gli ufiziali, con avere Valentiniano voluto al suo servigio *Dagalaifo* Generale della cavallerìa; *Giovino* General delle milizie delle Gallie; *Equizio*, ch' ebbe poi il comando dell' Armata dell' Illirico; *Mamertino* Prefetto del Pretorio dell' Illirico, dell' Italia, ed Affrica; e *Germaniano* Prefetto del Pretorio delle Gallie. Con gran vigore, e credito di molta giustizia avea *Lucio Turcio Aproniano* esercitata la carica di Prefetto di Roma. Egli ebbe in quest' anno per successore *Gaio Ceionio Rufio Volusiano*, che poco dovette godere di tal dignità; perchè molte Leggi del Codice Teodosiano (b) ci fan vedere Prefetto di Roma *Lucio Aurelio Avianio Simmaco* Pagano di credenza, e padre di quel Simmaco, parimente Pagano, che riuscì celebre per varie cariche, e per la letteratura, di cui ci restano le lettere. Se noi ascoltiamo Ammiano (c), in questi tempi l' Imperio Romano si trovava da più parti infestato da i Barbari: il che accrebbe i motivi a Valentiniano di non differir l' elezione del collega. Cioè nella Gallia, e nella Rezia le scorrerse degli Alamanni recavano frequenti danni. Da i Sarmati e Quadi era infestata la Pannonia: la Bretagna da i Sassoni, Pitti, ed Atacotti, popoli bellicosi di quella grand' Isola. Nè da somiglianti mali andava esente l' Affrica, perchè varie nazioni More di tanto in tanto correano a darle il sacco. I Persiani poi dal canto loro aveano mossa guerra ad Arsace Re dell'Armenia, con pretesto di poterlo fare in vigor della pace stabilita con Gioviano, ma ingiustamente, come scrive Ammiano. A cagion di tali turbolenze si affrettò Valentiniano di venire a Milano, per istar vicino e pronto per accorrere, dove maggior fosse il bisogno. Chi vuole apprendere i buoni regolamenti fatti da lui in quest' anno, non ha che leggere nel Codice Teodosiano varie sue Leggi, spettanti a questi tempi. Non piacquero già a i popoli Cattolici due d' esse. Coll' una (d) proibì a i Pagani solamente i lor Sagrifizj notturni, ma non già quei del giorno; ed altronde si sa, che la sua politica, tuttochè certamente egli fosse buon Cattolico, e favorisse la vera Chiesa, il portò a lasciare ad ognuno la libertà della coscienza, e a non inquietar veruno per cagion di Religione (e). Per questa indifferenza fu egli processato dal Cardinale Baronio. Coll' altra Legge (f) proibì a i Vescovi il ricevere nel Clero le persone ricche, sì perchè non si pregiudicasse al bisogno del pubblico per gli magistrati, e perchè i lor beni non colassero nelle Chiese. Solamente permise a quei, che poteano essere Decurioni [erano questi per così dire il Senato d' ogni Cit-

(a) Ammianus ib. c. 5.

(b) Gothofr. ibidem.

(c) Ammianus lib. 26. cap. 5.

(d) l. 7. de Maleficiis Cod. Theodos.

(e) Sozomenus lib. 6. cap. 21. Socrates l. 4. c. 1.

(f) l. 17. de Episcopis, Cod. Theodos.

Città] di farsi Cherici, con sustituire qualche lor parente, a cui lasciassero i lor beni, o pure con cedere al pubblico essi beni. Ma forse questa Legge, fatta per la Provincia Bizacena dell' Affrica, fu un regolamento particolare, nè si stese a tutto l' Imperio.

Anno di CRISTO CCCLXV. Indizione VIII.
di LIBERIO Papa 14.
di VALENTINIANO, e
di VALENTE Imperadori 2.

Consoli { FLAVIO VALENTINIANO, e
FLAVIO VALENTE AUGUSTI.

SICCOME si ricava dalle Leggi del Codice Teodosiano, la Prefettura di Roma per gli cinque primi mesi fu appoggiata a *Simmaco*; e dopo lui a *Volusiano*, de' quali s' è parlato di sopra. Per buona parte dell' anno presente si fermò l' Augusto Valentiniano in Milano; e ch' egli facesse una scorsa per varie Città d' Italia, si scorge da alcune sue Leggi (*a*) date in Sinigaglia, Fano, Verona, Aquileia, e Luceria, che non può essere quella del Regno di Napoli, e forse fu Luzzara, terra del Mantovano, o sia del Guastallese. Nelle date nondimeno di quelle Leggi si osserva qualche sbaglio [*b*]. Passò di poi Valentiniano nelle Gallie, e andò a posare in Parigi; veggendosi ancora qualche Legge data in quel luogo, che a poco a poco crescendo d' abitatori nel sito fuori dell' Isola della Senna, divenne poi famosissima Città. I movimenti degli Alamanni quei furono, che trassero l' Imperador nelle Gallie. Imperocchè que' popoli avendo spediti i lor Deputati di buon'ora alla Corte, per rallegrarsi con Valentiniano, in vece di riportare a casa de i regali suntuosi, come era il costume, non ne ebbero che pochi e di poco prezzo. Furono anche trattati con asprezza da *Orsacio* maggiordomo dell' Imperadore, a cui fumava presto il cammino. Il perchè disgustati, per vedersi poco apprezzati da quello Augusto, rifiutarono que' doni, e poi furiosamente cercarono di vendicarsene addosso agl' innocenti loro confinanti della Gallia, e fecero leghe con altre nazioni barbare, istigandole tutte a i danni dell' Imperio Romano. Comandò Valentiniano, che il Generale *Dagalaifo* marciasse coll'Armata contra d'essi Alamanni; ma questi li ritrovò già ritirati di là dal Reno. Era vicino il primo dì di Novembre, quando ad esso Augusto arrivò la dispiacevol nuova, che *Procopio* s' era ribellato in Levante contra del fratello Valente, con impadronirsi di Costantinopoli. Per timore che costui non volgesse l' armi verso l' Illirico, che era di sua giurisdizione, spedì Valentiniano colà *Equizio*, creato General delle

(a) *Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.*

(b) *Ammianus lib. 26. cap. 5.*

Era Volg. Anno 365.

milizie di quel paese, con buon numero di truppe, ed egli stesso facea già i conti di tenergli dietro; ma non meno i suoi Consiglieri, che i Legati di varie Città Galliche il trattennero, con rappresentargli il pericolo, a cui restavano esposte le Gallie; e con fargli conoscere, che Procopio era nemico di lui e del fratello, ma che gli Alamanni erano nemici di tutto l' Imperio Romano. Perciò si fermò, e solamente andò a Rems. Ed affinchè non penetrasse nell' Affrica il turbine mosso in Oriente, spedì colà *Neoterio*, che fu poi Console nell' anno di Cristo 390. ed altri ufiziali, raccomandando loro, che ben vegliassero alla quiete di quelle contrade. Molte Leggi abbiamo pubblicate da esso Augusto in quest' anno, e registrate nel Codice Teodosiano (*a*), colle quali proibì il condannare alcun Cristiano a fare da gladiatore; siccome ancora l' esigere danaro dalle Provincie, per regalare chi portava le nuove di qualche vittoria, o de' Consoli novelli. Parimente levò i privilegj de' particolari, volendo, che ognun portasse il suo peso ne' pubblici aggravj. Inventò ancora i Difensori delle Città, acciocchè proteggessero il popolo contro la prepotenza de' grandi, e decidessero anche le lor liti di poco momento. Questa istituzione fatta per bene del pubblico durò poi gran tempo, e cagion fu, che anche gli Ecclesiastici ottenessero dagli Augusti de i Difensori, per assistere a i loro interessi ne' Tribunali.

(a) *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*

Per conto di Valente Imperadore, sul principio dell' anno presente egli procedè Console in Costantinopoli, e venuta la Primavera passò nell' Asia; perchè facendo i Persiani guerra viva all' Armenia, le apparenze erano, che volessero rompere la pace già stabilita da Gioviano, ed assalir le terre del Romano Imperio. I fatti mostrarono, che tale non era la loro intenzione. Ancorchè Socrate (*b*) scriva, che Valente giunse ad Antiochia: pure abbiamo da Ammiano (*c*), che s' incamminò bensì a quella volta, ma poi si fermò a Cesarea di Cappadocia, dove cominciò a farsi conoscere parziale assai caldo degli Ariani, e persecutor de' Cattolici. Mentr' egli dimorava in quelle parti, un fierissimo tremuoto nel dì 21. di Luglio, secondo Ammiano, ed Idazio (*d*), o pure nel dì 21. d' Agosto, come ha la Cronica Alessandrina [*e*], si fece sentire per tutto l' Oriente. San Girolamo [*f*] scrive per tutto il mondo: il che ha ciera d' iperbole; tuttochè anche Teofane (*g*) co' termini stessi ne parli. Amendue lo riferiscono all' anno seguente, quando pure non fosse cosa diversa. In Alessandria il mare sì stranamente si gonfiò, che portò le navi sopra le case e mura più alte (ancor questa possiam contarla per un' iperbole), e poscia con pari reflusso retrocedendo lasciò que' legni in secco. Accorsero quei cittadini (i quali doveano pure essere stati tutti annegati, se vera fosse la prima parte) per dare il sacco alle merci; ma

(b) *Socrat. l. 4. c. 2.*
(c) *Ammianus lib. 26. cap. 7.*
(d) *Idacius in Chronic.*
(e) *Chronic. Alexandr.*
(f) *Hieronymus in Chronic.*
(g) *Theoph. in Chronogr.*

ma ritornando indietro l' acqua, tutti li colse ed annegò. Gran danno è scritto ancora, che patirono l'Isole di Sicilia e Creta. Soggiornava tuttavia in Cappadocia Valente (*a*), quando arrivò per le poste *Sofronio*, uno de' suoi Segretarj, che poi fu creato Prefetto di Costantinopoli, portandogli la funesta nuova della sollevazione, e ribellion di *Procopio*. Era costui d' una illustre famiglia della Cilicia, e parente dell' Apostata Giuliano (*b*) uomo d' umor malenconico, e riconosciuto prima d' ora per cervello capace di far delle novità. Già il vedemmo lasciato da esso Giuliano nella Mesopotamia con *Sebastiano* Generale al comando di un' Armata di trentamila persone, mentre esso Giuliano marciava coll' altro maggior esercito contro i Persiani. Ebbe poi da Gioviano Augusto l' incumbenza di condurre il corpo dell' estinto Giuliano alla sepoltura di Tarso. Fu creduto (e lo racconta Ammiano), che nel Tempio di Carres segretamente Giuliano gli avesse donata una veste di porpora con dirgli di vestirsene, e di farsi proclamar Imperadore, in caso che accadesse la morte sua. Aggiunsero altri, che Giuliano negli ultimi disperati momenti di sua vita il dichiarasse suo successore: il che si niega da Ammiano. Ma per quel, che riguarda la porpora, Zosimo (*c*) racconta, che Procopio, dappoichè fu eletto Gioviano Augusto, andò a presentargliela, e nello stesso tempo il pregò di lasciarlo ritirare colla sua famiglia a Cesarea di Cappadocia, per menar ivi una vita privata, ed attendere all' agricoltura, perchè in quelle parti vi possedea molti stabili. Vero o falso che fosse l' affare di quella porpora, si dee ben credere sparsa voce, ch' egli avesse aspirato all' Imperio, e però si appigliò al partito della ritirata. Ma nè pur credendosi sicuro in Cappadocia, passò di poi nella Taurica Chersoneso, oggidì la Crimea, e conoscendo fra poco tempo, che non era da fidarsi di que' Barbari infedeli, e trovandosi anche in necessità, venne a nascondersi in una Villa vicina a Calcedone in casa d' un amico suo, nominato Stratego. Di là passava talvolta travestito a Costantinopoli, e raccogliendo quanto si diceva dell' avarizia di Valente Augusto, e della crudeltà di *Petronio* suocero d' esso Imperadore, s' avvide, che il popolo era mal soddisfatto del presente governo, e questo essere il tempo di tentare un gran giuoco, giacchè non sapea più lungamente sofferire quel suo infelice stato di vita. Gli accrebbe ancora l'animo la lontananza di Valente; e però passato in Costantinopoli, e guadagnato un eunuco assai ricco (*d*), si diede a conoscere ad alcuni soldati suoi vecchi amici, ed animosamente si fece proclamare Imperadore Augusto. Niun forse giammai sì temerariamente cominciò una sì grande e pari impresa, perchè senza gente, senza danaro, e senza altre disposizioni, per andare innanzi, e sostenersi. E pur si vide costui secondato dalla fortuna,

ERA Volg. ANNO 365.

(a) Ammianus lib. 26. cap. 7.

(b) Idem ib. cap. 6.

(c) Zosim. lib. 4. c. 4.

(d) Ammianus lib. 26. cap. 7. Zosimus ib. Themist. Orat. VII.

na ; perchè a forza di artifizj, e di bugie, di promesse, e di far venir di quà e di là persone, che asserivano morto Valentiniano, ed incamminati rinforzi di gente in aiuto suo, egli giunse a tirare nel suo partito (a) un'incredibil quantità di soldati, o desertori, o tratti dalla plebe, in maniera tale che i primarj dell' Imperio dubitavano già, che egli potesse prevalere a Valente. Uno degli artifizj suoi ancora fu, che avendo trovato in Costantinopoli *Faustina Augusta*, vedova dell' Imperador Costanzo, con una sua figliuolina di età di cinque anni (b), vantandosi suo parente, la facea venir seco in lettiga a i combattimenti, e mostrava a i soldati quella fanciulletta, per risvegliar in loro la cara memoria di Costanzo Augusto.

(a) *Eunap. Vit. Sophist. cap. 5.*

(b) *Ammianus ibid.*

Non solamente venne Costantinopoli in poter di Procopio, ma anche la Tracia tutta, e gli riuscì ancora di occupar Calcedone e Nicea, ed in fine tutta la Bitinia, e di guadagnare con mirabil destrezza un corpo di milizie, che era stato spedito contra di lui. Valente Imperadore, siccome Principe allevato sempre nell' ozio e nella pace, e di poco cuore, a tali avvisi accresciuti anche dalla fama, restò sì sbigottito, che già gli passava per mente di deporre la porpora. Pure animato da i suoi, inviò *Vadomario*, già Re degli Alamanni, all'assedio di Nicea. Ma *Rumitalca*, che la difendeva per Procopio, con una sortita il fece ritirar più che in fretta. Portossi lo stesso Valente all'assedio di Calcedone, dove non riportò se non delle fischiate e degli scherni ingiuriosi da que' difensori, e fu anch'egli costretto a battere la ritirata. Accadde poi un caso curioso. Essendosi *Arinteo*, uno de' bravi Generali di Valente, incontrato in una brigata nemica, comandata da Iperechio, in vece di assalirla con l'armi, con quel possesso, ch' egli usava ne' tempi addietro con que' soldati deseriori, loro comandò di condurgli legato il lor Capitano, e fu ubbidito. Quel nondimeno, che sconcertò non poco gli affari di Valente, fu, che essendosi ritirato *Sereniano* suo ufiziale nella Città di Cizico colla cassa di guerra, con cui dovea pagar le Armate Imperiali, un grosso corpo di gente di Procopio quivi il colse, ed espugnata la Città, s'impadronì di tutto quel tesoro. Fece in oltre esso Procopio votar la casa di *Arbezione*, già uno de' Generali d'Armata sotto Costanzo, che non s'era voluto presentare a lui, colla scusa della vecchiaia e degli acciacchi suoi. Valsero un tesoro tutti que' preziosi suoi mobili. Diede poscia Procopio in Proconsole all' Ellesponto *Ormisda*, figliuolo di quell' *Ormisda*, che già vedemmo fratello di Sapore Re di Persia, e rifugiato presso i Romani. Intanto arrivò il verno, ed altro più per allora non seppe far Procopio (c), che caricar d'imposte i popoli, e lasciar la briglia alla già coperta sua malignità e fierezza: per cui cominciò a calar ne' sudditi l'avversione a Valente, e si sve-

(c) *Themist. Orat. VII.*

fvegliò l' odio contra dell' iniquo usurpatore. Sembra ancora, ch' egli pubblicasse qualche editto pregiudiziale a i Filosofi, avvegnachè anch' esso pretendesse d' essere un gran Filosofo. In segno di ciò portava un' assai bella barba, in cui forse consisteva tutta la di lui filosofia.

Era Volg. Anno 365.

Anno di CRISTO CCCLXVI. Indizione IX.
di DAMASO Papa I.
di VALENTINIANO, e
di VALENTE Imperadori 3.

Consoli { GRAZIANO *Nobilissimo Fanciullo*,
DAGALAIFO.

AMENDUE questi Consoli appartengono all' Occidente. Sembra, che *Pretestato* fosse Prefetto di Roma. Il Panvinio ci dà *Lampadio*, e poscia *Juvenzio*; ed in fatti la Prefettura di Juvenzio vien confermata da Ammiano. Accadde (*a*) nel dì 24. di Settembre dell' anno presente la morte di *Liberio* Papa, il quale ne i torbidi della Religione non avea fatto comparire quel petto, per cui sono stati sì commendati tanti altri suoi antecessori e successori. Si venne all' elezione di un novello Pontefice, ma questa non succedè senza un lagrimevole scisma (*b*), avendo una parte eletto *Damaso* Diacono della Chiesa Romana, personaggio degnissimo; ed un' altra *Ursino*, appellato da altri contro la fede de' manuscritti, *Ursicino*, Diacono, anch' esso della medesima Chiesa. Per questa divisione in gravissimi sconcerti si trovò involta Roma, e ne seguirono ferite ed ammazzamenti non pochi tanto dell' una che dell' altra arrabbiata fazione, e fino nelle Chiese sacrosante. Chi ne attribuì la colpa a Damaso, e chi ad Ursino; ma in fine riconosciuta la buona causa e l' innocenza di Damaso, la quale si vide allora esposta a non poche calunnie de' suoi avversarj, restò egli pacifico possessore della Sedia di San Pietro, e governò da lì innanzi con gran plauso la Chiesa di Dio. Celebri sono in questo proposito le parole e riflessioni di Ammiano Marcellino (*c*), Scrittore Pagano, e però nulla mischiato in quelle sanguinose fazioni. Racconta egli, che per questa maledetta gara in un sol giorno nella sacra Basilica di Sicinio si contarono fin cento trentasette cadaveri; nè Juvenzio Prefetto di Roma fu con tutta la sua autorità bastante a reprimere la matta inviperita plebe, anzi convenne a lui stesso di ritirarsi fuori della Città ne' Borghi, per non restar vittima del loro furore. Scrive dunque Ammiano: *Quanto a me, considerando il fasto mondano, con cui vive chi possiede in Roma quella dignità, non mi ma-*

(a) Pagius Crit. Baron.

(b) Baron. Annal. Ecc. Fleury Hist. Eccles. Tillemont Memoir. de l' Hist. Ecc.

(c) Ammianus lib. 27. cap. 3.

Era Volg. Anno 366.

raviglio punto, se chi la sospira, non perdoni a sforzo ed arte alcuna per ottenerla. Perocchè ottenuta, che l'anno, son certi di arricchirsi assaissimo mercè delle oblazioni delle divote matrone Romane; e che se n' anderanno in carrozza per Roma a lor talento, magnificamente vestiti, e terranno buona tavola; anzi faranno conviti sì suntuosi, che si lasceranno indietro quei de i Re ed Imperadori. E non s' avveggono, che potrebbono essere veramente felici, se senza servirsi del pretesto della grandezza e magnificenza di Roma, per iscusar questi loro eccessi, volessero riformare il loro vivere, seguitando l' esempio di alcuni Vescovi delle Provincie, i quali colla saggia frugalità nel mangiare e bere, coll' andar poveramente vestiti, e con gli occhi dimessi e rivolti alla terra, rendono venerabile e grata non meno all' eterno Dio, che a i veri suoi adoratori, la purità de' lor costumi, e la modestia del loro portamento. Così Ammiano. Noi secondo l' usanza se miriamo eccessi ne' Pastori della Chiesa, e vizj nel popolo, subito caviam fuori i primi secoli della Religion Cristiana, come lo specchio di quel, che si dovrebbe fare oggidì; e certo è, che grandi esempli di virtù s' incontrano in que' tempi; ma nè pur mancavano allora i vizj e i mali de i nostri dì, e le opere di Eusebio Cesariense, e de' Santi Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostamo, e Girolamo, per tacer d' altri, ci assicurano, non essere stati sì fortunati i lor tempi, che facciano vergogna a i nostri. L' ambizione è mal vecchio, e di tutti i secoli; e dove son ricchezze sempre son tentazioni. Lo stesso Romano Pontificato già era divenuto un maestoso oggetto de i desiderj mondani; ed è altresì famoso ciò, che San Girolamo [a] racconta di *Pretestato*, uno de' più nobili Romani, che fu Proconsole, e circa questi tempi Prefetto di Roma, e morì poi Consolе disegnato. Essendo egli Pagano, Papa Damaso l' andava esortando ad abbracciare la Religion Cristiana: ed egli allora ridendo rispose: *Fatemi Vescovo di Roma, ch' io tosto mi farò Cristiano.*

(a) S. Hier. Epist. 61.

Continuò Valentiniano Augusto in quest' anno ancora il suo soggiorno nelle Gallie, dimorando per lo più nella Città di Rems, dove si veggono date alcune sue Leggi [b], per opporsi occorrendo a i non mai quieti Alamanni. Sul fine dell' anno precedente avea quella gente [c], senza essere ritenuta dal verno, fatta un' irruzione nel paese Romano. Cariettone e Severiano Conti, che guardavano que' confini, colla gente di lor comando cavalcarono contra d' essi, e vennero alle mani. Andò a finir la zuffa colla morte di que' due Conti, e d' altri Romani, colla fuga del resto, e colla perdita della bandiera degli Eruli e Batavi, portata poi da que' Barbari come in trionfo a casa loro. Con rabbia e dolore inteso ch' ebbe tal fatto Valentiniano, diede ordine a *Giovino* Generale della cavallería di marciar contra

(b) Gothofred. Chronol. Codic. Theodos.
(c) Ammianus lib. 27. cap. 1.

tra de' nemici probabilmente nella primavera dell'anno presente. Giunto questi fra Tullo e Metz, all'improvviso piombò addosso al maggior corpo di que' Barbari, e gran macello ne fece. Trovò di poi un altro corpo d'essi, che dopo il sacco stava a darsi bel tempo, e a questi ancora fece provare il taglio delle spade Romane. Vi restava il terzo corpo d'essi Alamanni verso Sciallon. Fu a visitarli Giovino, e li trovò coll'armi in pronto per far testa. Venuta dunque l'aurora, messe le sue schiere in ordinanza di battaglia, fece dar fiato alle trombe. Durò per tutto il giorno l'ostinato combattimento colla rotta in fine de' Barbari, de' quali restarono sul campo seimila, e quattromila se ne andarono feriti. De' Romani si contarono mille e ducento morti, e ducento soli feriti: il qual ultimo numero par ben poco. Preso il Re di quella gente nel dare il sacco al campo loro, fu fatto impiccare senza saputa del Generale da un Tribuno, il qual corse pericolo di perdere la testa per questa sua prosunzione. Abbiam tutto questo da Ammiano, la cui autorità val più che quella di Zosimo (*a*), diversamente parlante di questi fatti con dire, che Valentiniano stesso in persona diede battaglia agli Alamanni, e che finì la zuffa con suo svantaggio. Avendo cercato per colpa di chi, trovò rea di tal mancamento la Legione de' Batavi, cioè degli Ollandesi, che, siccome dicemmo, aveano lasciata in man de' nemici l'insegna. Il perchè alla vista di tutto l'esercito ordinò, che i Batavi fossero spogliati dell'armi, e come tanti schiavi dispersi per l'altre Legioni. S'inginocchiarono tutti chiedendo misericordia, e pregando, che non volesse caricar di tanto obbrobrio quella gente, e l'Armata istessa. Tanto dissero, promettendo d'emendare il fallo, che ottennero il perdono. Il che fatto, tornò Valentiniano ad assalire i nemici con tal bravura, che un'infinita moltitudine d'essi vi restò tagliata a pezzi, e pochi poterono portar l'avviso di tanta perdita al loro paese. Verò sarà ciò, che riguarda i Batavi, ma non già l'essere intervenuto a que' fatti d'armi lo stesso Imperadore. Anche Idazio (*b*) di questa vittoria riportata contra degli Alamanni lasciò memoria.

(a) *Zosimus lib. 4. c. 9.*

(b) *Idacius in Fastis.*

In Oriente all'aprirsi della buona stagione si mise in campagna Valente Augusto, per procedere contra del tiranno *Procopio* (*c*); e perchè conobbe, quanto potesse in tal congiuntura giovare a i proprj interessi *Arbezione*, vecchio Generale, conosciuto ed amato dalle milizie, fattolo chiamare, a lui diede il comando dell'Armata. Ottima risoluzione, che produsse tosto buon frutto. Era Arbezione irritato forte contra di Procopio pel sacco dato alla sua casa, e non tralasciò diligenza alcuna, per ben servire a Valente. Tirò egli al suo partito *Gomeario*, uno de' Generali di Procopio. Zosimo (*d*) scrive, che ciò avvenne in una battaglia, in cui mancò poco, che a Valente non toc-

(c) *Ammianus lib. 26. cap. 9.*

(d) *Zosim. l. 4. cap. 8.*

Era Volg. Anno 366.

toccasse la rotta per valore del giovane *Ormisda* Persiano, da noi veduto di sopra ufizial di Procopio. Ammiano nulla ha di questa battaglia, parlando solamente di quella, che ora son per narrare. Cioè passato Valente fino a Nacolia Città della Frigia, quivi trovò Procopio, e con lui venne alle mani. Dubbioso fu un pezzo l'esito della pugna, finchè *Agilone* tedesco, uno de' Generali di Procopio, all'improvviso colle sue squadre passò alla parte di Valente. Per questo inaspettato colpo atterrito Procopio, prese la fuga; ma in fuggendo da due suoi Capitani Fiorenzo e Barcalba tradito, fu preso e legato; e questi il menarono nel seguente giorno a Valente, che immantenente gli fece mozzare il capo. Il premio, che ebbero i due suddetti Capitani del fatto tradimento, fu d'essere per ordine di Valente anch'essi uccisi. E tal fine ebbe il tiranno Procopio, la cui morte vien riferita da Idazio (a) al dì 27. di Maggio dell'anno presente. Prima della di lui caduta *Equizio* Generale dell'Armata di Valentiniano nell'Illirico, vedendo ridotto lo sforzo della guerra nell'Asia, (b) era entrato colle sue genti nella Tracia, con imprendere l'assedio di Filippopoli; ma ritrovò quella Città più dura di quel che pensava. Non si volle mai rendere il nemico presidio, finchè non vide co' proprj occhi la testa di Procopio (c), che Valente inviava al fratello Valentiniano. A questi difensori toccò poscia la disgrazia di provar la crudeltà d'esso Valente. Osserva Ammiano, che il capo del suddetto Procopio fu presentato a Valentiniano, mentre se ne tornava a Parigi il General *Giovino*, glorioso per le vittorie di sopra narrate; e però vegniamo a conoscere, che le di lui fortunate imprese contro degli Alamanni appartengono anch'esse al Maggio dell'anno presente. Era senza figliuoli l'Augusto Valente (d); uno gliene partorì nel dì 18. o 21. di Gennaio di quest'anno *Domenica* sua moglie: il che fu preso per buon presagio di que' felici avvenimenti, che appresso si videro. Nel testo d'Idazio (e) stampato, egli è detto figliuolo di *Valentiniano*; ma siccome osservò il Padre Pagi (f), ne' manuscritti è chiamato figliuolo di *Valente*. E così fu in fatti, ciò ricavandosi da un'orazione di Temistio (g). Gli fu posto il nome di *Valentiniano juniore*, ed abbiamo da Socrate (h), e da Sozomeno (i), ch'egli per soprannome venne poi chiamato *Galata*, perchè nato nella Galazia, a distinzione dell'altro Valentiniano iuniore, figlio del vecchio Valentiniano. Ci comparirà poi questo figliuol di Valente, Console nell'anno 369. ma di corta vita, perchè in uno de' seguenti anni egli diede fine a' suoi giorni. Oltre a ciò convien rammentare le conseguenze della ribellion di Procopio. All'udire Temistio [k] nell'elogio di Valente Augusto, grande fu la di lui moderazione dopo la vittoria, perchè punì solamente i principali autori della cospirazione; con sole parole

(a) Idacius in Fastis.

(b) Ammianus lib. 26. cap. 10.

(c) Idem lib. 27. c. 2.

(d) Chronicon Alexandrinum.

(e) Idacius in Fastis.

(f) Pagius Crit. Bar.

(g) Themist. Orat. IX.

(h) Socrates l. 4. c. 26.

(i) Sozom. l. 6. cap. 16.

(k) Themistius Orat. VII.

role gastigò altri, che senza fatica s'erano sottomessi al tiranno; e nulla perdè della di lui grazia, chi per forza gli aveva prestata ubbidienza. Non così parlano Ammiano [a], e Zosimo [b], da'quali abbiamo una lugubre descrizione delle crudeltà usate da Valente o colle scuri, o co i confischi, o con gli esilj verso le persone nobili, che si trovarono involte nella ribellione, e parecchie ancora innocenti; perchè per non poter di meno aveano aderito all'usurpatore. Ma forse quelle penne Pagane ingrandirono più del dovere il rigor di Valente, avendo noi un altro Scrittore della lor setta, cioè Libanio (c) il quale scrivendo la propria vita, e però lungi dal voler quivi incensar Valente, attesta, non aver'egli fatto morir gli amici di Procopio, ed essersi contenuta in molta moderazione la sua giustizia.

ERA Volg. ANNO 366.

[a] *Ammianus lib. 4. cap. 8.*

[b] *Zosimus l. 4. c. 8.*

(c) *Liban. in Vita sua.*

Anno di CRISTO CCCLXVII. Indizione x.
di DAMASO Papa 2.
di VALENTINIANO, e
di VALENTE Imperadori 4.
di GRAZIANO Imperadore 1.

Consoli { LUPICINO, e GIOVINO.

ABBIAM veduto di sopra *Giovino* Generale di Valentiniano Augusto nella Gallia. Ebbe questi l'onore del Consolato in ricompensa delle vittorie riportate contra degli Alamanni. Era *Lupicino* anch'egli Generale di Valente Augusto in Oriente, e con avergli condotto a tempo un soccorso numeroso di truppe, ebbe gran parte ad atterrare il tiranno Procopio, perlochè si guadagnò la Trabea Consolare. Libanio (d) ne parla con lode, e Teodoreto (e) con esaltare la di lui pietà e virtù, ci fa intendere, ch'egli dovette essere Cristiano. Ricavasi poi da Ammiano, e dal Codice Teodosiano, che la Prefettura di Roma fu per alcuni mesi dell'anno presente esercitata da *Juvenzio*, e poi da *Vettio Agorio Pretestato*, di cui s'è parlato di sopra. Servono poi le suddette Leggi a dimostrare la continuata permanenza di Valentiniano Augusto nelle Gallie. L'ordinario suo soggiorno era in Rems; perchè quantunque fossero cessate le insolenze degli Alamanni, e fors'anche fosse succeduta qualche pace con loro, pure conveniva tener sempre l'occhio alle barbare nazioni, troppo volonterose di bottinar ne' paesi altrui. Trovavasi egli nella state in Amiens, (f) quando gli sopravvenne una pericolosa malattia, che crebbe a segno di far disperare della di lui vita: il che diede occasione a molti segreti brogli, per eleggere in mancanza di lui un novello Augusto. Furono in predicamento per questo due personaggi, amendue temuti

(d) *Idem ib.*

(e) *Theod. Vit. Patr.*

(f) *Ammianus lib. 27. cap. 6.*

 per

Era Volg. Anno 367.

per la loro indole sanguinaria, cioè *Rustico Giuliano*, e *Severo* Generale della fanteria. Dopo lungo combattimento col male si riebbe l'Augusto Valentiniano [a], ed allora i suoi fedeli Cortigiani, riflettendo al pericolo, in cui egli s' era trovato, non durarono fatica a persuadergli la necessità di eleggersi un collega e successor nell' Imperio. Venuto dunque il dì 24. d' Agosto [b], e fatto raunar l' esercito fuori d' Amiens, salito Valentiniano sopra un palco, presentò a i soldati il suo figliuolo *Flavio Graziano*, a lui partorito da *Valeria Severa* sua prima moglie, tuttavia vivente; e con una maestosa allocuzione espose la risoluzion presa di dichiararlo suo collega, ed Imperadore Augusto, sopra di che dimandò la loro approvazione. S' udirono allora incessanti viva, e le trombe e il battere degli scudi collo strepito loro maggiormente attestarono il giubilo universale delle milizie. Era allora Graziano in età di otto anni e di qualche mese [c], perchè nato prima che il padre fosse Augusto, cioè nell' Aprile, o nel Maggio dell' anno di Cristo 359. benchè Ammiano il dica *adulto jam proximum*; di grazioso aspetto, d'ottimi costumi, e buona inclinazione, talmente che prometteva assaissimo per l' avvenire. Molti nondimeno si maravigliarono, come il padre in vece di crearlo *Cesare* ad imitazion di tanti altri suoi predecessori, il volesse in un subito *Augusto*. Autelio Vittore (*d*) pretende ciò fatto per impulso della suocera, e della suddetta sua moglie Severa.

[a] Zosimus lib. 4. c. 12.

[b] Idacius in Fastis. Hieronym. in Chron. Socrates lib. 4. c. 11.

(c) Idacius ibidem. Chronicon Alexandr.

[d] Aurelius Victor in Epitome.

E quì convien riferire una strana e biasimevol' azione di Valentiniano, imbrogliata nondimeno dal disparere degli storici tanto in riguardo al tempo, che alle circostanze. Certa cosa è, che vivente ancora la medesima *Severa* madre di Graziano, riconosciuta da ognuno per sua legittima moglie, fu sposata da lui *Giustina*, la qual poi divenne madre di Valentiniano II. Imperadore. Essendo azion tale contraria alle Leggi degli stessi Gentili, non che della Cristiana Religione, diedesi luogo alle dicerie delle persone; e Socrate (*e*) fra gli altri una ce ne fa sapere, che sembra ben mischiata con delle favole. Padre di Giustina era stato un Giusto, Governatore del Piceno, il quale per aver divulgato un suo ridicolo sogno, in cui gli pareva d' aver partorita una porpora Imperiale, fu fatto morire dal sempre sospettoso Costanzo Augusto. Sua figlia Giustina cresciuta in età ebbe la fortuna di entrar in Corte di Severa Augusta moglie di Valentiniano, ed arrivò a tal confidenza con lei, che seco si lavava al bagno. Severa in osservar la rara beltà di questa fanciulla, se ne innamorò sempre più; ma sconsigliatamente avendone lodata la bellezza al marito, cagion fu, ch' egli s' invogliasse di sposarla. A questo fine pubblicò una Legge, che fosse lecito il poter aver due mogli nello stesso tempo, e poi la sposò; avendo poco prima creato Augu-

[e] Socrates lib. 4. c. 31.

sto

sto il figlio di Severa Graziano, e per conseguente in quest'anno. Ma giusta ragion ci è di credere, come ha insegnato il celebre Vescovo di Meaux (*a*) favoloso un tal racconto, che fu poi preso per cosa vera da Giordano (*b*), Paolo Diacono (*c*), e Malala (*d*). Se Valentiniano avesse fatta una Legge sì contraria all'uso de' Gentili, e molto più de' Cristiani, Ammiano e Zosimo non avrebbon lasciata nella penna cotal novità per iscreditarla. E Zosimo (*e*) chiaramente scrive, essere stata *Giustina* dianzi moglie di Magnenzio tiranno, e però non quale essa ci vien dipinta da Socrate. Pertanto è più tosto da credere, che Valentiniano o per qualche fallo di *Severa*, o pure per suggestion della propria passione, ripudiasse Severa, e sposasse di poi Giustina: il che non era vietato dalle Leggi del Paganesimo, benchè contrario a quelle del Vangelo. Di questo abbiamo un barlume nella Cronica Alessandrina (*f*) e in quella di Malala (*g*) dove scrivono, che per l'ingiusta compra di un podere fatta da *Marina*, o *Mariana Augusta* (così chiamano quegli autori *Severa*) Valentiniano la bandì, e che poi Graziano suo figliuolo dopo la morte del padre la richiamò dall'esilio. A quest'anno ancora appartengono alcuni fatti d'esso Valentiniano per relazion di Ammiano (*h*). Cioè ch'egli s'era ben fatto forza ne' primi anni del suo governo per reprimere il suo natural aspro e fiero, ma che in questo cominciò a lasciargli la briglia, con far morire in Milano a fuoco lento Diocle Conte, e Diodoro altro ufiziale con tre sergenti, e per quanto sembra indebitamente; perchè i Milanesi li riguardarono da lì innanzi come Martiri, e chiamavano il luogo della lor sepoltura *agl'Innocenti*. D'altre sue azioni crudeli fa menzione il suddetto Ammiano. Abbiamo parimente da lui, che Magonza, un dì che i Cristiani facevano festa, fu all'improvviso occupata e saccheggiata da *Randone* uno de' Principi Alamanni. All'incontro i Romani fecero assassinar *Viticabo* Re di quella nazione, figlio del fu Re Vadomario, per mano di un di lui familiare. Scrive in oltre quello Storico, che i Pitti e gli Scotti, entrati nella Bretagna Romana, vi aveano commesso de i gravi disordini, e minacciavano di peggio. Fu spedito colà *Teodosio Conte*, padre di *Teodosio*, che fu poi Imperadore, il quale con tal prudenza e valore si condusse in essa guerra, che non solamente ripulsò i Barbari, ma loro eziandio tolse una Provincia, che restò da lì innanzi aggiunta alle terre dell'Imperio Romano. Succedette nella stessa Bretagna, una ribellione di un certo *Valentiniano*, o pure *Valentino*, che cercò di farsi Imperadore [*i*]. Fu preso dal Conte Teodosio, e pagò la pena dovuta al suo misfatto. Dalla parte ancora de' Franchi e Sassoni fu fatta un'irruzione nel paese Romano della Gallia. Pare, che lo stesso Teodosio quegli fosse, che per mare e per terra li sbaragliò, Ve-

[a] *Bossuet Des Variations.*
[b] *Jordan. de Regn. Success.*
[c] *Paulus Diaconus in Contin. Eutrop.*
[d] *Johann. Malala in Chronic.*
(e) *Zosimus lib. 4. c. 43.*
[f] *Chronic. Alexandr.*
[g] *Johann. Malala in Chron.*
[h] *Ammianus lib. 27. cap. 7.*
(i) *Zosimus l. 4. c. 12.*

Era Volg. Anno 367.

Vegniamo ora a Valente Augusto. Pareva, che dopo la caduta del tiranno Procopio avesse in Oriente da rifiorir la pace; ma non tardarono ad imbrogliarsi gli affari co i Goti, abitanti allora di là dal Danubio, verso dove quel gran fiume sbocca nel mar Nero (*a*). Aveano essi Goti inviato un soccorso di tremila combattenti al suddetto Procopio, e costoro udendolo ucciso, se ne tornavano addietro verso il loro paese, ma lentamente, perdendosi in dare il sacco a quel de i Romani. Avendo Valente inviato con diligenza un buon numero di milizie contra di coloro, gli riuscì di coglierli, e di obbligarli quasi tutti a deporre l'armi, e a rendersi prigionieri. Li fece poi egli distribuire per varie terre lungo il Danubio, ma senza obbligarli alla carcere. Era in que' tempi *Atanarico*, il più possente tra i Principi Goti, quegli stesso, che avea provveduto di quella gente Procopio, ancorchè durasse la pace fra il Romano Imperio e i Goti; uomo certamente di gran coraggio, e di non minor senno ed eloquenza (*b*), il quale fra i suoi non usava il titolo di Re, ma bensì quello di Giudice. Udita ch'egli ebbe la prigionía de' suddetti suoi soldati, mandò a Valente per riaverli, allegando per iscusa d'averli inviati ad un Imperador de' Romani, e facendo veder le lettere di Procopio. All'incontro Valente spedì *Vittore* General della cavallería ad esso Atanarico a dolersi dell'assistenza da lui data ad un ribello d'esso Imperio. Le scuse da lui addotte non furono accettate, e però Valente determinò di fargli guerra, consigliato anche a ciò da Valentiniano Augusto, per quanto pretende Ammiano. La riputazione, in cui erano allora i Goti, perchè usati a vincere i vicini, e a non mostrar paura, siccome gente fiera; e l'esser eglino collegati con altre nazioni barbare della Sarmazia e Tartaria, faceva apprendere per pericoloso l'impegno di tal guerra non solamente a i privati, ma anche allo stesso Valente. Il perchè non avendo egli fin quì preso il sacro Battesimo (*c*), volle in tal congiuntura premunirsi con esso, e si fece battezzare; ma per disavventura sua, e della Chiesa Cattolica, da *Eudossio* Vescovo di Costantinopoli, capo degli Ariani, il quale si fece prima promettere, ch'egli costantemente terrebbe l'empia dottrina della sua setta. Così fu. Da lì innanzi Valente, gran protettore dell'Arianismo, persecutore del Cattolicismo più che prima si mostrò. Dopo il ritorno di Vittore inviato a i Goti s'intese, che Atanarico facea de' gagliardi preparamenti di guerra; ma Valente non perdè tempo ad uscire in campagna, e da Marcianopoli Capitale della Mesia inferiore, nella Primavera si portò al Danubio (*d*), e gittato quivi un ponte, passò coll' Armata addosso al paese nemico. Senza trovare per tutta la state resistenza alcuna, essendo fuggiti quegli abitanti alle loro aspre montagne, altro non fece l'esercito Cesareo, che dare il guasto

(a) *Ammianus lib.* 27. *c.* 5. *Zosimus ib. cap.* 10.

(b) *Themist. Or. X. Eunap. de Legat.*

(c) *Theodoret. lib.* 4. *cap.* 12.

(d) *Ammianus lib.* 27. *cap.* 5. *Themistius Orat. X.*

sto al paese, e prendere chi non fu presto a fuggire. Venuto poi l' Autunno se ne tornò indietro l'esercito a prendere i quartieri d'inverno; e che Valente lo passasse nella suddetta Città di Marcianopoli, si raccoglie da alcune Leggi del Codice Teodosiano (a). Fa Ammiano (b) anche menzione di varie scorrerie fatte circa questi tempi dagl' Isauri nella Panfilia e Cilicia. Loro si volle opporre *Musonio* Vicario dell' Asia, ma con tutti i suoi tagliato fu a pezzi. Miglior sorte ebbero i paesani ed altre milizie Romane, alle quali venne fatto di costrignere que' masnadieri a chiedere pace: dopo di che per alcuni anni cessarono i lor ladronecci. Mancò in quest' anno di vita *Santo Ilario*, celebre Scrittore della Chiesa di Dio, e Vescovo di Poitiers.

ERA Volg. ANNO 367.

(a) Gothofred. Chronol. Codic. Theodos.
(b) Ammianus lib. eod. cap. 9.

Anno di CRISTO CCCLXVIII. Indizione XI.
di DAMASO Papa 3.
di VALENTINIANO, e
di VALENTE Imperadori 5.
di GRAZIANO Imperadore 2.

Consoli { FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO, per la seconda volta,
FLAVIO VALENTE AUGUSTO per la seconda.

VEttio Agorio Pretestato, per quanto apparisce da una Legge del Codice Teodosiano (c), esercitava tuttavia nel Gennaio del presente anno la Prefettura di Roma. A lui succedette in quella dignità, come costa da altre Leggi, *Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio*. Era questi della famiglia Anicia, la più potente, la più nobile, che si avesse allora la Città di Roma, divisa in più rami, esaltata da tutti gli antichi Scrittori, ma maggiormente gloriosa, per aver' essa data il primo Senatore alla Religion Cristiana, quando tanti altri conservavano, e conservarono anche di poi il Paganesimo. Intorno alla nobiltà, e a tanti personaggi illustri di questa casa, si può vedere il Reinesio (d), e spezialmente il Tillemont (e), che diffusamente ne tratta all' anno presente in parlando di esso Olibrio, e di *Sesto Petronio Probo*, a cui fu appoggiata la Prefettura del Pretorio in questi medesimi tempi. Scrive quì Ammiano (f), essere stato *Probo* conosciuto per tutto l' Imperio Romano a cagion della sua chiara nobiltà, possanza, e ricchezze, perchè egli possedea delle gran tenute di beni per tutte le Provincie Romane. Leggonsi moltissime Leggi pubblicate da Valentiniano Augusto nel presente anno, e rapportate nel Codice Teodosiano (g). Con una d' esse egli restituì a i Cherici Cattolici della Pro-

(c) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.
(d) Reinef. Inscription. Antiq.
(e) Tillem. Memoir. des Emper.
(f) Ammianus lib. 27. cap. 11.
(g) Gothofr. ibid.

Provincia Proconsolare dell' Affrica i privilegj, loro già tolti dall'Apostata Giuliano. Con un' altra egli ordinò, che in cadauno de' quattordici Rioni di Roma si mantenesse un Medico per servigio de' poveri. Riformò ancora varj abusi degli Avvocati nelle cause civili, comandando loro di non ingiuriare alcuno, di non tirare in lungo le liti, e di non far patti per la ricompensa delle lor fatiche. Pel tempo del verno era soggiornato Valentiniano in Treveri, facendo intanto le disposizioni opportune, per continuar la guerra contra degli Alamanni. Alla stagione solita d' uscire in campagna, avendo chiamato all' Armata *Sebastiano* Conte (*a*), insieme col figliuolo *Graziano*, e co i Generali *Giovino*, e *Severo*, passò egli il Reno senza opposizione d' alcuno, e spedì poi varj distaccamenti delle sue truppe a dare il guasto a i seminati, e alle case de' nemici. Per quanto s' innoltrassero i Romani, resistenza non si trovò, fuorchè ad un luogo appellato Solicinio, creduto da alcuni nel Ducato ora di Wirtemberg. S' era ritirato un grosso corpo d' Alamanni sopra una montagna, e si sudò non poco a sloggiarli di là colla morte di molti degli aggressori. Pare, che in fine que' popoli chiedessero ed impetrassero pace dall' Imperadore. Il che fatto, se ne tornò egli a Treveri, come trionfante, non per aver vinti gli Alamanni, ma per aver desolate le lor campagne, ricavandosi da Ausonio [*b*], che in tal congiuntura Valentiniano celebrò de' giuochi trionfali, e diede de' sollazzi al popolo.

(a) *Ammianus ib. c. 10.*

(b) *Auson. in Mos.*

Poche faccende ebbe in quest' anno Valente Augusto, tuttochè fosse viva la guerra di lui co i Goti. Le Leggi del Codice Teodosiano cel fanno vedere in Marcianopoli; nè Ammiano accenna di lui impresa alcuna militare, che si creda appartenente a quest' anno. Perchè il Danubio fu oltre misura grosso, non si potè passare. Temistio Sofista (*c*), cioè Oratore, nella suddetta Città recitò un panegirico, tuttavia esistente, in lode di lui. Giacchè quivi si legge, che un Principe Orientale avendo abbandonato gli Stati del padre, Stati di molta ampiezza, era venuto a servire sotto Valente: giustamente si conghiettura, che Temistio disegnasse con tali parole il figliuolo d' *Arsace* Re dell' Armenia, appellato *Para*, il quale in fatti dopo le disavventure di suo padre ricorse alla protezion di Valente. Parla appunto Ammiano (*d*) circa questi tempi degli affari dell' Armenia. Pretendeva Sapore Re di Persia, che in vigore del trattato di pace conchiuso con Gioviano Augusto, non potessero i Romani in caso di guerra prestar aiuto all' Armenia. Però da lì innanzi parte colla forza, e parte colle insidie si studiò d' impadronirsi di quel Regno, con ricorrere in fine al tradimento. Inviato ad un convito Arsace Re d' essa Armenia, fece prenderlo, cavargli gli occhi, e il privò in fine di vita. Ciò fatto non gli fu difficile di rendersi padrone d' essa Armenia,

(c) *Themist. Orat. VIII.*

(d) *Ammianus ib. c. 12.*

nia, con darne il governo a Cilace ed Artabano, due nazionali di quel paese. Erasi ritirata la Regina *Olimpiade* con *Para* suo figliuolo in una fortezza chiamata Artagerasta, dove fu assediata da i due Governatori del Regno, co' quali passando d' intelligenza un dì ebbe maniera di far tagliar' a pezzi i Persiani, ch' erano in quel presidio. Posto Para in libertà, ricorse allora al patrocinio di Valente Augusto, e per qualche tempo si fermò in Neocesarea del Ponto; finchè assistito per ordine segreto d' esso Valente da *Terenzio* Conte ebbe la fortuna (probabilmente nell' anno seguente) di rientrar nell' Armenia, e di possederla, ma senza titolo di Re; perchè Valente non volle conferirglielo, per non dar' occasione a Sapore di pretendere rotto il suddetto trattato di pace. In tale stato era intorno a questi tempi l' Armenia. La Città di Nicea, per attestato di San Girolamo (*a*) restò in quest' anno totalmente atterrata da un orrendo tremuoto.

(a) *Hieron. in Chronic.*

Anno di CRISTO CCCLXIX. Indizione XII.
di DAMASO Papa 4.
di VALENTINIANO, e
di VALENTE Imperadori 6.
di GRAZIANO Imperadore 3.

Consoli { FLAVIO VALENTINIANO Nobilissimo Fanciullo,
VITTORE.

RESTA ora deciso fra gli eruditi, che questo *Valentiniano* Console non fu già il figliuolo di Valentiniano Augusto, e molto meno *Giulio Felice Valentiniano*, come pensò il Panvinio (*b*); ma bensì il figliuolo di Valente Augusto, soprannominato *Galata*, di età di tre anni, perchè a lui nato, come vedemmo, nell'anno 366. Per opinione d'alcuni il secondo Console *Vittore* lo stesso fu che *Sesto Aurelio Vittore*, di cui abbiamo una Storia Romana; ma avendo osservato il Gotofredo (*c*), e il Padre Pagi (*d*), che questo Console Vittore fu Cristiano, ciò ricavandosi dalle lettere de' Santi Basilio, e Gregorio Nazianzeno, e da Teodoreto, cotal qualità non conviene allo Storico, che si scuopre Gentile. Continuò *Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio* nella Prefettura di Roma. Valentiniano Augusto nell'anno presente, come costa da varie sue Leggi, si trova in Treveri, Brisacco, ed altri luoghi verso il Reno (*e*). Le sue maggiori applicazioni consisterono in far fabbricare per tutto il lungo d' esso fiume, cominciando dalle Rezie fino all'Oceano, Torri, Castella, e Fortezze in gran copia, in siti proprj, affinchè servissero di freno alle nazioni barbare, le quali troppo spesso, e troppo volentieri venivano a far del-

(b) *Panvin. in Fastis.*
(c) *Gothofr. Prosop. Cod. Theodos.*
(d) *Pagius Crit. Baron.*
(e) *Ammianus lib. 28. cap. 2.*

Era Volg. Anno 369.

delle scorrerie e a bottinare nel paese Romano. Ma perchè volle azzardarsi ad alzare di là dal Reno una di queste Fortezze nel monte Piri, gli Alamanni pretendendo ciò contrario a i patti della pace, giacchè non trovavano giustizia, nè volevano desistere da quella fabbrica i Romani, tutti un dì li misero a fil di spada, e non ne scappò alcuno, fuorchè *Siagrio* Segretario dell'Imperadore, che ne portò la dolorosa nuova alla Corte, e n' ebbe in ricompensa la perdita dell' ufizio. Ma questi col tempo risalì in posto, ed arrivò ad essere Console, siccome vedremo. Furono in questi tempi le Gallie afflitte da una gran copia d'assassini da strada, che non perdonavano alla vita delle persone; e fra gli altri fu colto da loro ed ucciso *Costanziano*, Sopraintendente alla scuderia Imperiale, e fratello di Giustina Augusta moglie di Valentiniano (*a*). Abbiamo poi sotto il presente anno una lugubre descrizione delle giustizie, anzi delle crudeltà fatte in Roma da *Massimino* prefetto dell' Annona, con permissione dell' Augusto Valentiniano, Principe pur troppo privo di clemenza, ed inclinato al rigore. Ne parlano ancora Suida (*b*), Zonara (*c*), e la Cronica Alessandrina (*d*). Si fecero dunque in Roma de' fieri processi contra di molti nobili dell' uno e dell' altro sesso, per veri, o per pretesi delitti di veleni, di adulterj, di mal' amministrazione, e simili, con essere stati tormentati in tal congiuntura e condennati a morte varj di que' nobili, forse giustamente i più, ma certo con troppo rigorosa giustizia. Pare, che queste terribili inquisizioni continuassero molto tempo di poi, e che non sia scorretto il testo di S. Girolamo (*e*), il quale ne parla all'anno 371. perchè anche Ammiano in favellarne rammenta *Ampelio* Prefetto di Roma, il qual veramente in esso anno esercitò quella carica.

(a) *Idem ib. cap.* 1.
(b) *Suidas.*
(c) *Zonar. in Annal.*
(d) *Chronicon Alexandrinum.*
(e) *Hieron. in Chron.*

In poche parole racconta Ammiano [*f*] le imprese di Valente Augusto spettanti all' anno presente, con dire, ch' egli verso la State passato il Danubio fece guerra a i Grutingi, e Gotunni, nazion bellicosa fra i Goti. Osò ben Atanarico, il più potente de' Principi di quella nazione, di far fronte a i progressi dell' armi Romane; ma allorchè si venne ad un combattimento, toccò a lui di voltare le spalle: il perchè non indugiò a spedir Deputati per pregar Valente di dargli pace. *Vittore* ed *Arinteo*, Generali l'uno della cavalleria, e l' altro della fanteria, spediti a trattarne, non poterono mai indurre Atanarico a passare di quà dal Danubio, allegando egli un giuramento fatto di non toccar mai il terreno de' Romani. Perciò in mezzo a quel fiume, dove egli venne in nave, fu d' uopo, che anche Valente in un'altra si conducesse, per istabilire i patti della concordia (*g*). Dopo di che Valente si restituì a Costantinopoli. Temistio (*h*) parla di questo abboccamento vantaggiosamente per la parte del-

(f) *Ammianus lib.* 27. *cap.* 5.
(g) *Zosimus lib.* 4. *c.* 11.
(h) *Themistius Orat.* X.

dell'Imperadore, come dovea fare un Panegirista. Verisimilmente questa pace quella fu, che diede motivo ad esso Augusto di restituire al popolo di Costantinopoli un combattimento, o sia giuoco pubblico, che già era stato abolito (*a*). E se fosse vero, ch' egli rendesse a i Pagani la libertà de i sagrifizj, come lasciò scritto Cedreno (*b*), avrebbe egli mal riconosciuta l'assistenza prestatagli da Dio in quella guerra. Certamente anche Teofane (*c*) racconta, ch' egli concedette licenza a i Gentili di fare i loro sagrifizj, e le feste lor proprie: e quell' *Agon* restituito ed accennato da San Girolamo ed Idazio, forse è un indicio di questo.

Era Volg. Anno 369

(a) *Idacius in Chronic.*
(b) *Cedren. Histor.*
(c) *Theoph. Chronogr.*

Anno di CRISTO CCCLXX. Indizione XIII.
di DAMASO Papa 5.
di VALENTINIANO, e
di VALENTE Imperadori 7.
di GRAZIANO Imperadore 4.

Consoli { FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO per la terza volta
FLAVIO VALENTE AUGUSTO per la terza.

PER qualche mese ancora dell' anno presente *Olibrio* sostenne la carica di Prefetto di Roma, come s' ha dalle Leggi del Codice Teodosiano (*d*). Una d' esse ci rappresenta *Principio* in quella stessa dignità nel dì 29. d' Aprile. Se ne può dubitare, da che Ammiano (*e*) dopo d' aver parlato de' buoni e cattivi costumi d' Olibrio, immediatamente viene a quelli d' *Ampelio*, come successore di lui in quella carica. Chi poi amasse di mirare un ritratto della nobiltà, e plebe Romana di questi tempi, non ha che da leggere quanto il suddetto Ammiano [con penna più d' un poco satirica] lasciò scritto, dopo aver favellato de i due sopra nominati Prefetti. Il lusso, l' ignoranza, il fasto, l' effeminatezza, il dilettarsi di buffoni e adulatori, il darsi al giuoco, e ad altri non pochi vizj, si veggono ivi descritti. Così la dappocaggine ed oziosità della plebe, l' essere spasimati dietro agli spettacoli, ed altri loro ridicoli difetti, truovansi dipinti in quello Storico, senza ch'io mi creda in obbligo di rapportar quà tutto il suo pungente racconto. Abbiamo molte Leggi di Valentiniano Augusto [*f*] date nell' anno presente quasi tutte in Treveri. Con esse spezialmente egli diede buon sesto agli studj delle lettere di Roma, prescrivendo buoni regolamenti per gli scolari, che da varie parti concorrevano a quelle scuole, e non men per gli Medici, che per gli Avvocati. Famosa è poi una costituzione sua [*g*] indirizzata a Papa Da-

(d) *Gothofr. Chronolog. Cod. Theodos.*
(e) *Ammianus lib. 28. cap. 4.*
(f) *Gothofr. ibid.*
(g) *L. 20 de Episc. Cod. Theodos.*

Era Volg. Anno 370

Damaso, in cui proibisce a i Cherici e Monaci l'introdursi nelle case delle vedove e pupille, e il poter ricevere da esse o per donazione, o per testamento, o per legato, o fideicommesso stabili o altri beni sotto pretesto di Religione, cassando con ciò ogni contraria disposizione. Non si vietava già con questa Legge il donare alle Chiese; ma non so come si fece poi essa valere per escludere generalmente tutte le persone Ecclesiastiche dalle donazioni pie, in maniera che poi fu d'uopo, che Marciano Augusto nel secolo susseguente abolisse questo divieto, e lasciasse in libertà la pietà de' fedeli, per poter donare a i luoghi Sacri. Il Cardinal Baronio [a] fu di parere, che lo stesso Damaso Papa fosse quegli, che proccurasse questa Legge, per reprimere l'avarizia degli Ecclesiastici Romani, giunta ormai all'eccesso: cotanto andavano essi a caccia della roba altrui sotto titolo di divozione, e in profitto proprio. Di questo abuso in più d'un luogo fa menzione San Girolamo [b] dolendosi non già della Legge, ma bensì che il Clero se la fosse meritata, con fare mercatanzía della Religione. E il santo Arcivescovo Ambrosio (c) nè pur egli si lamenta di tal divieto, perchè è più da desiderare, che la Chiesa abbondi di virtù, che di roba. Solamente a lui pareva strano l'essere permesso il donare a i Ministri de' Templi de' Gentili quel che si voleva, e vietato poi il fare lo stesso per quei della Chiesa.

(a) *Baron. Annal. Ecclesiast. ad hunc Annum.*

(b) *Hieron. Epist. 2. ad Nepotian.*

(c) *Ambros. advers. relat. Symmach. & Epist. 11.*

Da i Sassoni corsari furono in quest' anno maltrattati i paesi marittimi delle Gallie, arrivando essi all'improvviso per mare addosso a i popoli di quelle contrade (d) e bottinando da per tutto. Contra di costoro fu da Valentiniano spedito *Severo* Generale della fantería, che li mise in tal disordine e paura, che dimandarono pace, e di potersene tornar colle vite in salvo alle lor case. Si conchiuse il trattato, ma nell'andarsene que' Barbari, Severo fece tendere ad essi un' imboscata, e tagliarli tutti a pezzi, con pericolo nondimeno, che i suoi restassero sconfitti, senza alcun riguardo a i giuramenti e alla fede pubblica, la quale secondo la Legge Cristiana dee essere osservata anche verso gli eretici e turchi, e verso qualsivoglia altro nemico. Pensando poi Valentiniano alle maniere di reprimere la superbia ed insolenza degli Alamanni, e del Re loro *Macriano*, che sì spesso portavano il malanno alle frontiere Romane, segretamente mosse i Borgognoni popoli confinanti alla Lamagna, e che si vantavano di trarre la loro origine da i Romani, a muovere l'armi contra d'essi, giacchè con essi aveano spesso liti a cagion de' confini e delle saline. Vennero costoro fino alle ripe del Reno con un fioritissimo esercito. San Girolamo (e) scrive, che ascendeva il lor numero ad ottanta mila persone. Avea loro promesso Valentiniano di passare anch'egli il Reno, per secondar colle sue le forze loro. Non mantenne

(d) *Ammian. lib. 28. cap. 5.*

(e) *Hieron. in Chronic.*

ne poi la parola, e perciò se ne tornarono essi indietro mal soddisfatti, dopo aver ucciso tutti i prigioni da lor fatti. Già era stato creato Generale della cavallería *Teodosio*, che già vedemmo vittorioso nella Bretagna, e che fu padre di Teodosio Augusto. Si servì questo valoroso ufiziale di tal congiuntura, per dare addosso agli Alamanni, i quali per paura d'essi Borgognoni s'erano sparsi per le Rezie, cioè pel paese Romano. Molti ne uccise, che vollero far testa. Tutti gli altri, ch'egli fece prigioni, per ordine di Valentiniano furono mandati in Italia, e sparsi ne' paesi contigui al Pò, dove assegnate loro delle buone terre da coltivare, divennero poi fedeli sudditi del Romano Imperio. A questi pochi fatti aggiugne Ammiano (*a*) una lunga descrizione de i mali cagionati da *Romano Conte* nella Provincia della Libia Tripolitana dell'Affrica, e cominciati molto prima dell'anno presente, senza che que' popoli potessero mai ottener giustizia e riparo dalla Corte Imperiale: tante cabale seppe adoperar quel malvagio ufiziale. Nulla di riguardevole operò in quest'anno Valente Augusto in Oriente, tuttochè egli passasse a Nicomedia con pensiero di far guerra a' Persiani, ma con ispendere il tempo in soli preparamenti. Le Leggi del Codice Teodosiano attestano, ch'egli fu a Jerapoli, creduta dal Padre Pagi (*b*) Città della Frigia, e secondo Zosimo (*c*) arrivò anche ad Antiochia; ma ciò convien più tosto agli anni seguenti. Le maggiori sue applicazioni sembra che fossero quelle di perseguitar i Cattolici (*d*), de' quali fece morir non pochi, e di esaltar la setta Ariana. A quest'anno riferisce il Padre Pagi (*e*) la morte di *Eusebio* Vescovo di Cesarea di Cappadocia, celebre per la sua Storia Ecclesiastica, e per altri libri, che restano tuttavia di lui; ma con aver lasciato agli eruditi una gran disputa intorno alla di lui credenza, cioè s'egli tenesse co i Cattolici o pur con gli Ariani. Successore di lui fu poi in quella Chiesa *San Basilio* il Grande, uno de i più insigni Scrittori e Pastori della Chiesa Cattolica.

[a] *Ammianus lib. c. 6.*
[b] *Pagius Crit. Baron.*
[c] *Zosimus lib. 4. c. 13.*
[d] *Socrates Hist. lib. 4. c. 14. & seq.*
[e] *Pagius ib. ad hunc Annum.*

Anno di CRISTO CCCLXXI. Indizione XIV.
di DAMASO Papa 6.
di VALENTINIANO, e
di VALENTE Imperadori 8.
di GRAZIANO Imperadore 5.

Consoli { FLAVIO GRAZIANO AUGUSTO per la seconda volta,
SESTO ANICIO PETRONIO PROBO.

IL secondo Console *Probo* quel medesimo è, che di sopra vedemmo il principal mobile della casa Anicia, riguardevole personaggio per le

le tante dignità da lui sostenute, e per le esorbitanti sue ricchezze. Esercitava egli nello stesso tempo la carica di Prefetto del Pretorio dell' Italia, come costa dalle Leggi del Codice Teodosiano (*a*), le quali ancora ci assicurano, che in quest' anno la Prefettura di Roma seguitò ad essere amministrata da *Ampelio*. Sono esse date la maggior parte in Treveri, ed alcune in Contionaco, forse luogo vicino a quella stessa Città. Alcune delle medesime giusto motivo somministrano al Cardinal Baronio (*b*) di biasimar questo Imperadore, Principe più politico, che Cattolico. Imperocchè in una d' esse, indirizzata al Senato Romano, egli permise le illusioni degli Aruspici Gentili, e gli altri esercizj di Religione, permessi dalle Leggi antiche, purchè non vi si mischiasse la magia. Confermò ancora a i Pontefici Pagani i lor privilegj, concedendo ad essi l' onor medesimo, che godevano i Conti. In quest' anno ancora Ammiano (*c*) ci vien raccontando una man di crudeltà usate da *Massimino* inumano suo uficiale, e dallo stesso Valentiniano Augusto, le quali ci fan sempre più conoscere, ch' egli benchè professasse la Religione di Cristo, poco ne dovea studiare i santi insegnamenti. Ardeva tuttavia questo Imperadore di voglia di abbattere il sopra mentovato *Macriano* Re degli Alamanni, che gli stava molto sul cuore. Colla forza delle sue armi non si credeva egli da tanto di poterlo opprimere. Si rivolse alle insidie. Passò all' improvviso nell' Autunno il Reno con un buon corpo di milizie; sulla speranza datagli dalle spie, che potrebbe sorprendere il nemico Re, senza aver seco nè tende, nè grosso bagaglio. Seco andarono i due Generali *Severo* e *Teodosio*. Contuttochè ordini rigorosi fossero dati a i soldati di non saccheggiar nè bruciar case, acciocchè non ne seguisse dello strepito, egli non fu ubbidito. Le grida delle persone giunsero agli orecchi delle guardie di Macriano, le quali sospettando quel, che era, postolo incontanente in una carretta, il sottrassero all' imminente pericolo. Se ne tornò indietro Valentiniano molto mal contento, dopo aver dato il fuoco ad un tratto del paese nemico. Agli Alamanni appellati Bucinobanti, che abitavano di là dal Reno in faccia a Magonza, diede appresso per Re *Fraomario* della lor nazione; ma perchè questi trovò desolato il paese per la suddetta scorrería de' Romani; amò meglio d'essere inviato nella Bretagna per Tribuno del Reggimento de' suoi nazionali, che in quella Isola erano al servizio dell' Imperio.

Avea Valente Augusto passato il verno a Costantinopoli. Venuta la Primavera, di nuovo si mise in viaggio, per andare ad Antiochia, ma senza che chiaro apparisca, ch' egli vi arrivasse in quest' anno, per quanto pretende il Padre Pagi [*d*]. Una Legge sua data nel dì 13. di Luglio, cel fa vedere in Ancira, Capitale della Galazia. Socrate [*e*] e Teofane [*f*] suppongono, ch' egli veramente nel presente anno per-

ve-

(*a*) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.

(*b*) Baron. Annal. Eccles.

(*c*) Ammianus lib. 29. cap. 3.

(*d*) Pagius Crit. Baron.

(*e*) Socrat. lib. 4. Hist. cap. 14.

(*f*) Theoph. in Chronogr.

venisse in Soria, e ad Antiochia almen verso il fine dell'anno, e quivi poi si fermasse nel susseguente verno. Zosimo [a] anch' egli scrive, che messosi Valente in viaggio, lentamente lo continuò per dar sesto di mano in mano a i pubblici affari e bisogni delle Città, per dove passava, e che giunto ad Antiochia, attese più che mai a i preparamenti per la meditata guerra di Persia. Non lasciò egli di stabilire nel medesimo tempo dovunque potè il suo caro Arianismo, e di sfogare l'empio suo zelo contra de i difensori della verità Cattolica. Era in questi tempi *Sapore* Re della Persia parte colla forza e parte colle insidie intento ad occupare affatto il Regno dell'Armenia: del che s'è parlato di sopra. Vedemmo, che *Para* figlio del già tradito Re *Arsace* era ricorso all'Imperador Valente per ajuto. Ma Valente [b], che non amava d'essere il primo a rompere i trattati, andava temporeggiando, e solamente ordinò ad *Arinteo* suo Generale di postarsi a i confini dell'Armenia; per mettere in espressione con tale apparenza i Persiani. Cilace ed Artabane erano stati in addietro, le due potenti braccia di Para, per guardare gli Stati dalla violenza Persiana. Sapore che li teneva per traditori della sua corona, e voleva togliere all'Armenia il loro antemurale, con lusinghe ed offerte segretamente fatte all'incauto Para, l'indusse a mandargli le loro teste. Dopo questo crudele sproposito sarebbe perita l'Armenia, se l'arrivo di Arinteo coll'esercito Romano in quelle vicinanze non avesse trattenuti i Persiani dall'ingojarla. Spedì Sapore Ambasciatori a Valente, per dolersi di que' movimenti, pretendendo infranta la pace. Valente sostenne il suo punto, e li rimandò mal soddisfatti. Si mischiò ancora negli affari dell'Isauria, disputata fra due cugini (c); e consentì, che quel paese si partisse tra loro: il che accrebbe le doglianze de' Persiani. Però dall'un canto e dall'altro si accingeva ognuno a venire ad un'aperta rottura. Circa questi tempi il Tillemont (d) sospetta, che trovandosi Valente in Cesarea di Cappadocia gli fosse rapito dalla morte l'unigenito suo figlio, che già vedemmo appellato *Valentiniano Juniore*, e soprannominato *Galata*: del che s'ha memoria nella Vita di San Basilio, Vescovo chiarissimo di quella Città. Tal morte di lui è certa, ma non già il tempo, in cui essa accadde. Per un gastigo di Dio interpretata fu da i Cattolici questa perdita fatta da Valente siccome persecutore della vera Chiesa.

ERA Volg. ANNO 371.

[a] *Zosimus lib. 4. c. 13.*

[b] *Ammianus lib. 27. cap. 12.*

[c] *Themist. Orat. XI.*

[d] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Anno

Era Volg. Anno 372.

Anno di CRISTO CCCLXXII. Indizione XV.
di DAMASO Papa 7.
di VALENTINIANO, e
di VALENTE Imperadori 9.
di GRAZIANO Imperadore 6.

Consoli { DOMIZIO MODESTO, ed ARINTEO.

AMENDUE questi Consoli erano ufiziali di Valente Augusto in Oriente. Nelle Leggi del Codice Teodosiano (*a*) si truova tuttavia Prefetto di Roma *Ampelio* sul pricipio di Marzo dell' anno presente, e sembra ch' egli continuasse anche per tutto il Maggio. Truovasi poi in una Legge data in Nassonaco nel dì 22. d' Agosto, Prefetto d' essa Città un *Baponè*. Non è certa la Prefettura Romana di costui, siccome personaggio, di cui non resta altra memoria. Pretende il Panvinio, che ad Ampelio succedesse *Claudio* in quest' anno; ma ciò avvenne più tardi. Nulla abbiamo di particolare di Valentiniano Augusto intorno a questi tempi, se non che egli dimorò molto tempo in Treveri e in Nassonaco, che si crede luogo delle Gallie. All' anno presente riferisce il Gotofredo l' irruzione de' Quadi e Marcomanni in Italia, accennata da Ammiano (*b*), scrivendo egli aver essi assediata Aquileia, e spianato Oderzo. Ma uno de i difetti della Storia d' Ammiano, oltre l' esser venuta a noi con molte lacune, è quello di non notare per lo più i tempi precisi delle imprese, di modo che possiamo ben essere sicuri de i fatti, ma non già assegnarne con certezza gli anni; e verisimilmente accadde più tardi il movimento di que' Barbari contro l' Italia. Forse sul fine del precedente anno era giunto Valente Augusto ad Antiochia, ed è almen certo, che nella Primavera del presente egli dimorava in essa Città, e si truova anche in Seleucia, Città poche miglia distante di là. Quali imprese militari egli facesse, non si può ben discernere. Quando appartenga a quest' anno ciò, che vien riferito da Temistio (*c*) nel di lui Panegirico, recitato nell' anno seguente, egli fece un giro per la Mesopotamia con arrivar fino al Tigri, dando gli ordini opportuni per le fortificazioni de' luoghi esposti a i Persiani, e conciliandosi l' affetto de i Barbari, che non erano loro suggetti, ed insieme animando gli Armeni a tener forte contra de' comuni nemici. Non obbliava egli intanto di far guerra a i Vescovi e personaggi Cattolici (*d*), togliendo loro le Chiese, e facendo altri mali descritti nella Storia Ecclesiastica. Ma nè pur egli godè molta tranquillità; perchè circa questi tempi furono fatte varie cospirazioni contro la di lui vita, le quali nondimeno rimasero scoperte e punite. D' una fa menzione Ammiano con dire, che un certo *Sallustio*, ufiziale delle sue

(a) Gothofr. Chronolog. Codic. Theodos.

(b) Ammianus lib. 29. cap. 6.

(c) Themistius Orat. 11.

(d) Socrates lib. 4. c. 17. Theophan. Chronogr.

fue guardie, avea formato il disegno d' ucciderlo, mentr' egli dormiva al fresco in un bosco. Ma Dio sa a qual anno s' abbia da riferir questo attentato. Abbondano certamente le tenebre nella Storia civile per gli tempi presenti, ed è anche imbrogliata la Storia della Chiesa per quel che concerne la Cronologia.

Anno di CRISTO CCCLXXIII. Indizione I.
di DAMASO Papa 8.
di VALENTINIANO, e
di VALENTE Imperadori 10.
di GRAZIANO Imperadore 7.

Consoli { FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO per la quarta volta,
FLAVIO VALENTE AUGUSTO per la quarta.

NON *Claudio*, come scrisse il Panvinio, ma *Gaio Ceionio Rufio Volusiano*, come risulta dalle Leggi del Codice Teodosiano (*a*), sostenne in quest' anno la Prefettura di Roma. L' aveva egli goduta anche nell' anno 364. Presero nell' anno presente la trabea Consolare i due Augusti; perchè si celebravano i Decennali del loro Imperio. Abbiamo da Simmaco (*b*), che in occasione di tal festa il Senato Romano fece un considerabil regalo di danaro non solamente a Valentiniano, ma anche a Valente, tuttochè questi non comandasse a Roma. Parimente ci resta un Panegirico di Temistio Sofista (*c*) in lode d' esso Valente, recitato secondo tutte le apparenze, non già in Costantinopoli, ma bensì in Antiochia, dove per questi tempi fece esso Augusto lunga dimora. Per testimonianza delle Leggi spettanti all' anno presente, Valentiniano si truova in Treveri nel mese d' Aprile, e nel seguente Giugno in Milano, dove si scorge, ch' egli fece dimora almen fino al Novembre, senza apparire alcuna delle azioni sue. A lui nondimeno non mancarono le applicazioni; perchè forse nel precedente anno s' era formata in Affrica la sollevazion di Fermo, e questa gli dava non poco da pensare. Era costui (*d*) figliuolo di Nabal, potente Principe fra i Mori, ed avea molti fratelli. Perchè un d' essi appellato Zamma s' era molto introdotto nella confidenza di *Romano Conte*, Governatore di quelle Provincie, Fermo segretamente il fece ammazzare. Caricato per questo da Romano di varie accuse alla Corte di Valentiniano, e vedendo egli in pessimo stato e pericolo i proprj affari, prese il partito della disperazione con ribellarsi, e sollevar varie nazioni di que' Mori, gente già disgustata per la strabocchevol avarizia degli ufiziali Romani (*e*). Preso il titolo di Re, ed il diade-

(a) *Gothofr. Prosop. Cod. Theodos.*

(b) *Symmachus l. 10. Epist. 26.*

(c) *Themist. Orat. 11.*

(d) *Ammianus lib. 29. cap. 5.*

(e) *Aurelius Victor in Epitome. Augustinus contr. Parmen. lib. 1. cap. 10.*

ma, aspra guerra fece nella Mauritania, e in altre Provincie a i Romani, con impadronirsi di varie Città, e rallegrare i seguaci suoi col sacco di quelle contrade. Questo incendio obbligò Valentiniano Augusto a spedire in Affrica un buon corpo di milizie, alle quali diede per Generale *Teodosio Conte*, il più valoroso e prudente ufiziale di guerra, ch' egli avesse in questi tempi. L' arrivo e la riputazione di Teodosio sostenuta dalle forze seco menate, bastò per consigliar Fermo ad implorar il perdono; ma non osò già di comparir davanti al Generale Cesareo, se non dappoichè questi ebbe ripigliate varie Città, e date due rotte alle genti di lui. Allora dicendo daddovero spedì alcuni Vescovi a trattar di sommessione e grazia, e con esso loro, acciocchè restassero per ostaggi, varj parenti suoi. Fu egli di poi ammesso da Teodosio all' udienza, ottenne il perdono e la libertà, e restituì i prigioni. Continuò poscia Teodosio il suo viaggio contra de' ribelli, e s' impadronì della ricca Città di Cesarea, creduta da molti l' Algieri moderno; ma non tardò ad accorgersi della mala fede di Fermo; perchè lo spergiuro tornò all' armi, e diede più che mai da fare a i Romani. Seguirono perciò varj e dubbiosi combattimenti, ma per lo più favorevoli a Teodosio, il quale continuò la guerra nell' anno seguente, e fors' anche nell' altro appresso, finchè vedendosi oramai Fermo in rischio di cader vivo nelle mani di Teodosio, da se stesso con lo strangolarsi si liberò da i soprastanti pericoli, e colla sua morte tornò la tranquillità in quelle Provincie. Ammiano diffusamente descrive tal guerra, e i fatti del suddetto Generale Teodosio.

In questi tempi (se pur è possibile il registrare agli anni precisi gli avvenimenti d' allora) Valente Augusto, come poco fa accennai, dimorava in Soria, e spezialmente nella Capital d' essa, cioè in Antiochia. Seppe egli (*a*), che *Sapore* Re di Persia finalmente era in moto con possente Armata per passare nella Mesopotamia Romana, e però contra di lui spedì *Marciano Conte*, e *Vadomario* già Re d' una parte dell' Alemagna, con ordine nondimeno di stare all' erta, e di non cominciar essi le ostilità, se non forzati, affinchè non a se, ma a i Persiani si attribuisse la rottura della pace. Appena conobbe il barbaro Re, tale essere le forze Romane, che giuoco troppo pericoloso era il venire ad una battaglia campale, che si contentò di consumar la campagna con varie scaramucce solamente, ora vantaggiose, ed ora infelici, tanto che giunto l' Autunno, e conchiusa una tregua, amendue le Armate si ritirarono a i quartieri del verno. Scrive Ammiano, che Sapore se ne tornò a Ctesifonte, e Valente Imperadore ad Antiochia, dove poi succedette la scena di Teodoro, di cui parleremo all' anno seguente. Ma non lascio io di dubitare, se al presente appartenga il detto di sopra; perciocchè abbiamo due Leggi

(a) Ammianus lib. 29. cap. 1.

del

del medesimo Valente [a], date nel Dicembre di quest' anno in Costantinopoli, che non s'accordano col racconto di Ammiano, il qual pure, siccome Storico contemporaneo, non dovrebbe in tal circostanza fallare. Secondo i conti del Padre Pagi [b], terminò la sua gloriosa vita in quest' anno *Santo Atanasio* Arcivescovo di Alessandria, uno de' più insigni Scrittori e campioni della Fede Cattolica, per cui sofferì tante traversíe, chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue virtù e fatiche. A quest' anno ancora verisimilmente appartiene un' irruzione fatta da i Goti nella Tracia, di cui s' ha un barlume presso Ammiano [c], e ne parla ancora Teodoreto [d]. Valente, che si trovava impegnato con tutte le sue armi contra de' Persiani, inviò lettere all' Augusto Valentiniano, pregandolo di volerlo soccorrere con un corpo delle sue soldatesche dalla parte dell' Illirico. Se dice il vero Teofane [e], la risposta di Valentiniano fu di non potere in coscienza ajutare un fratello, che faceva nello stesso tempo guerra a Dio, cioè che perseguitava i Cattolici, esaltando continuamente la fazion degli Ariani. Ma non è molto sicura in questi tempi la Cronologia di Teofane, e forse Valentiniano non si diede mai a conoscere sì zelante della vera Religione.

ERA Volg. ANNO 373.

(a) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.

(b) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 372.

(c) Ammianus lib. 30. cap. 2.

(d) Theodoretus lib. 4. cap. 31. & sequ.

(e) Theoph. in Chronogr.

Anno di CRISTO CCCLXXIV. Indizione II.
di DAMASO Papa 9.
di VALENTINIANO, e
di VALENTE Imperadori 11.
di GRAZIANO Imperadore 8.

Consoli { FLAVIO GRAZIANO AUGUSTO per la terza volta, ed EQUIZIO.

IL Relando [f], appoggiato ad una delle Iscrizioni del Gudio, chiama il secondo Console *Gaio Equizio Valente*. Già s' è detto, che non si può far sicuro fondamento sulle memorie antiche del Gudio; e da che osserviamo, che l' ordinario stile in nominar i Consoli era quello di notar l'ultimo lor cognome o soprannome: qualora tali fossero stati i nomi di questo Console, pare che non *Equizio*, ma *Valente*, dovesse comparire la di lui appellazione ne' Fasti. Fu in quest' anno Prefetto di Roma *Eupraßio*, e dopo lui *Claudio*. Una Legge del Codice Teodosiano [g], data nel dì 5. di Febbraio dell' anno presente, ci fa veder tuttavia Valentiniano Augusto in Milano, dove egli si dovette fermare nel verno. Se ne ritornò di poi venuta la primavera nelle Gallie, e s' incontrano alcune sue Leggi date in Treveri ne' mesi di Maggio e Giugno. Dopo aver lungamente descritto Ammia-

(f) Reland. Fast. Consul.

(g) Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.

ERA Volg. ANNO 374

miano (*a*) le rigorose, anzi crudeli giustizie, fatte in Roma da *Massimino* Vicario di Roma, tali certo, che screditano il Regno di Valentiniano Augusto: egli parla d'altre fatte da *Simplicio*, succeduto a lui nel Vicariato di quella gran Città, e non men di lui sanguinario. Nobili non pochi dell'uno e dell'altro sesso, o furono tormentati, o esiliati, o privati di vita. Se tutti con ragione, se ne può dubitare. A me non piace di rattristar quì i Lettori con sì funesti ritratti; ma non vo' già tacere, che questi, per così dire, illustri carnefici di Valentiniano, cioè *Massimino*, *Simplicio*, e *Doriferiano*, dopo la morte di esso Augusto pagarono anch'essi il fio della lor crudeltà. Volle in quest' anno esso Imperadore tentar di nuovo la fortuna delle sue armi contra degli Alamanni, e passato il Reno coll'Armata, lasciò che le soldatesche sue si facessero onore col saccheggiare un buon tratto del paese nemico. Poi si diede a fabbricare una fortezza in vicinanza di quella, che oggidì chiamiamo Basilea. Quivi stando ricevette da *Probo* Prefetto dell' Illirico l'avviso, che i Quadi fatta una fiera scorrería in quelle parti, davano anche da temere di peggio, ogni qualvolta non fosse spedito a lui opportunamente soccorso di gente. Il motivo, per cui que' popoli uscirono a i danni delle terre Romane, fu il seguente. Già dicemmo le premure di Valentiniano, acciocchè a tutte le frontiere verso i Barbari si fabbricassero delle Fortezze (*b*). *Equizio* Console di quest' anno, e Generale delle milizie nell' Illirico, secondo l'uso de i più potenti, ne piantò una di là dal Danubio nel paese de' Quadi. Ne fece doglianza quel popolo, e si fermò il lavoro. N'ebbe avviso *Marcellino*, già divenuto Prefetto del Pretorio delle Gallie, uomo sempre portato all' alterigia, e alla crudeltà, ed ottenne da Valentiniano, che si spedisse colà Marcelliano suo figliuolo, con ordine e facoltà di compiere quel forte. Questo Marcelliano è chiamato Celestio da Zosimo (*c*), forse perchè portò anche questo nome. Venuto dunque costui, ripigliò arditamente quella fabbrica, senza far caso alcuno delle pretensioni e querele de i Quadi. Per questo il Re loro *Gabinio* si portò in persona a trovar Marcelliano, e modestamente il pregò di desistere dal lavoro, con rappresentargli le sue ragioni. L'accolse Marcelliano con civiltà, si mostrò inclinato ad esaudirlo, il tenne anche seco a tavola; ma dopo il convito, mentr' egli voleva tornarsene a casa, il fece assassinare, e torgli la vita: tradimento infame, e troppo indegno del nome Romano, le cui conseguenze funeste tardarono poco a vedersi.

Per tale ingiuria ed enorme prepotenza sommamente irritati i Quadi, trassero in lega i Sarmati, stomacati tutti dell' iniquo procedere de' Romani; e passato il Danubio, vennero a farne vendetta con dare il sacco e guasto ad un gran tratto dell' Illirico. Poche erano

(a) *Ammianus lib.* 28. *cap.* 1.

(b) *Ammianus lib.* 29. *cap.* 6.

(c) *Zosim. lib.* 4. *c.* 16.

no allora nella Pannonia e nella Mesia le guarnigioni e forze de' Romani; perchè Valentiniano avea fatto passare in Affrica alcune Legioni (*a*), che ivi prima stanziavano: perciò niun ritegno trovarono al lor furore que' Barbari. Passò in così pericolosa congiuntura per la Pannonia la figliuola del fu Imperadore Costanzo, che in una Medaglia (*b*) (se pure è fattura legittima) si vede appellata *Flavia Massima Costanza*. Andava ella verso le Gallie, per unirsi in matrimonio con *Graziano Augusto* figliuolo di Valentiniano. Poco vi mancò, che questa Principessa non fosse colta un dì da que' Barbari in una Villa, chiamata Pistrense. *Messalla* Governatore della Provincia ebbe la fortuna di trafugarla, e di ridurla salva in Sirmio. Crebbe poi cotanto la possanza de' Quadi, che *Probo* Prefetto del Pretorio dell' Illirico trovandosi in essa Città di Sirmio, fu in procinto di abbandonarla. Ma avendo ripigliato il coraggio, e fatto quel preparamento che potè per difendersi, i Quadi non la toccarono, intenti più che ad altro a perseguitare *Equizio*, creduto da essi autore della morte di Gabinio loro Re. In fatti diedero una rotta a due Legioni Romane comandate da lui, e stesero i lor saccheggi per buona parte della Pannonia. Vollero nello stesso tempo i Sarmati fare il medesimo giuoco nella Mesia superiore, ma quivi ritrovarono un forte ostacolo in *Teodosio* juniore, figlio di quel Teodosio Generale, che già vedemmo inviato in Affrica per la ribellione di Fermo. Con titolo di Duca governava allora esso Teodosio juniore quella Provincia, e benchè giovinetto di prima barba, e provveduto di poche truppe (*c*), pure parte con astuzie militari, e parte con arditi combattimenti, e con riportarne vittoria, così ben si maneggiò, che que' Barbari giudicarono meglio di trattar di pace: ottenuta la quale, scornati se ne ritornarono al loro paese. Portati gli avvisi di questa guerra dalle lettere di Probo a Valentiniano Augusto, siccome poco fa accennai, non se ne fidò egli, e spedì colà *Paterniano* suo Segretario per chiarirsene meglio (*d*). Essendo poi questi ritornato con più cattive nuove, allora Valentiniano tutto impazienza volea cavalcare alla volta dell' Illirico; ma i suoi ufiziali tanto dissero, con rappresentargli la stagion troppo avanzata, e il pericolo, che *Macriano* Re degli Alamanni trovando sguernita di truppe la Gallia, potrebbe far de i malanni, che rimise alla primavera seguente il suo viaggio. Fu dunque presa la risoluzion di proporre la pace ad esso Macriano, con invitarlo a comparire alle rive del Reno. Venne egli in fatti pieno d'albagía al vedersi ricercato d'accordo, come s'egli avesse da dar le Leggi a i Romani. Comparve anche Valentiniano al congresso in barca con un magnifico seguito; ed in fine si stabilì fra loro la desiderata concordia. Mantenne poi Macriano fedelmente l'amicizia co i Romani; ma avendo dopo

(a) Ammianus ibid.

(b) Mediob. Numismat. Imperator.

(c) Themist. Orat. XIV. Zosim. l. 4. cap. 16.

(d) Ammianus lib. 30. cap. 3.

po

Era Volg. Anno 374.

po qualche tempo voluto entrar nel paese de i Franchi, e dargli disordinatamente il sacco, questa insolenza gli costò ben caro; perchè colto in un' imboscata da *Mellobaude*, chiamato Re bellicoso di quella nazione da Ammiano, quivi lasciò la vita. Credesi oggidì, che nell' anno presente accadesse in mirabil forma l' elezion (*a*) di *Santo Ambrosio* Arcivescovo di Milano, alla cui consecrazione consentì volentieri Valentiniano, che s' era restituito a Treveri: intorno al qual fatto si può consultare la Storia Ecclesiastica.

(a) Hieronymus in Chronic.

Ne' primi mesi di quest' anno, ed anche nel Maggio, noi troviam tuttavia Valente Augusto in Antiochia (*b*), dove stato era durante il verno il suo soggiorno. Quivi fu scoperta una congiura, tramata contra di lui. Alcuni Pagani, e spezialmente certi Filosofi, dati allora alla magía, e ad altre arti o imposture per iscoprir l' avvenire (*c*), si avvisarono di cercare con sacrilega curiosità, chi avesse da succedere nell' Imperio ad esso Valente, giacchè tolto gli avea la morte l' unico suo figliuolo. Zonara [*d*] descrive la forma del sortilegio fatto da essi, da cui si raccolsero queste tre lettere TH. E. ed O. Cercando coloro, a chi potesse convenir tal predizione, niuno cadde loro in mente più a proposito di un *Teodoro*, ch' era in questi tempi secondo Notaio, o sia Segretario di Valente, giovane di bell' aspetto, letterato, prudente, nobilmente nato nelle Gallie, e sopratutto Pagano: il che servì a quei tali di stimolo a maggiormente crederlo destinato da i falsi Dii al trono. Gliene parlarono, gliel fecero credere, ed egli invanito cominciò a tener delle combricole per questo co' suoi aderenti; e poi, siccome fu provato, furono fatti de i tentativi contro la vita di Valente. Ma scopertosi l' affare, e ricavata la verità del fatto, un seminario fu questo di terribili processi e condanne non solamente di chi vi avea tenuta mano, ma ancora di molti innocenti; perchè Valente non si sapea saziare di perseguitar e punire chiunque ancora era sospettato di attendere alla negromanzia, e a i mezzi d' indovinar le cose future. Teodoro fu strangolato, o pure gli fu mozzato il capo. Degli altri uccisi abbiamo una lunga lista presso Ammiano, e Zosimo, e fra questi si contarono de' primi ufiziali della Corte (*e*). Altri furono banditi, e massimamente ***Eusebio***, ed *Ipazio*, già stati Consoli nell' anno 359. e cognati del fu Costanzo Augusto, i quali da lì a poco tempo furono richiamati con onore. Scaricossi ancora lo sdegno implacabile di Valente contra de' Filosofi Gentili d' allora, siccome persone tutte in concetto di attendere alla magía, e principali autori di quella cospirazione. Ebbe fra gli altri tagliata la testa *Massimo* (*f*) il più rinomato di tutti, che tanta figura avea fatto a' tempi di Giuliano Apostata discepolo suo. *Libanio Sofista* [*g*], benchè anch' egli attaccato alla negromanzía, la scappò netta, per-

(b) Gothofred. Chronol. Codic. Theodos.
(c) Zosimus lib. 4. c. 13. Ammianus lib. 21. cap. 1. & sequ.
(d) Zonar. in Annal.
(e) Liban. in Vita sua. Socrat. l. 4. cap. 19. Sozomenus l. 6. c. 35.
(f) Eunap. Vit. Sophist. cap. 3.
(g) Liban. in Vita sua.

perchè nulla si potè provare contra di lui. Ed allora fu, che si fece una gran perquisizione de' libri, che trattavano di magía, e d'incanti, di sortilegi, e di strología giudiciaria: perchè non si può dire, quanto ubbriachi allora fossero i Gentili di sì fatte sacrileghe imposture. Gran copia d'essi fu pubblicamente bruciata nella piazza d'Antiochia, e questo fu l'unico bene della rigorosa giustizia, o per dir meglio della crudeltà inudita, che Valente esercitò in tal occasione. Crudeltà, dico, la qual anche più detestabil sarebbe stata, se fosse vero ciò, che scrivono Socrate e Sozomeno, cioè ch' egli fece morir molte persone, perchè portavano il nome di *Teodoro*, *Theodosio*, *Teodulo*, *Teodoto*, e simili; ma se ne può dubitare. Certo è, che Dio preservò il giovane *Teodosio*, da noi veduto Duca della Mesia, avendolo riserbato in vita, per farne un insigne Imperadore, siccome a suo tempo vedremo. Nè già finì in quest' anno la carnificina suddetta, perchè durò il resto della vita di Valente. Ed ecco quanti mali può produrre (e n'abbiam veduto tanti altri esempli) la prosunzion degli uomini in voler indagare l'avvenire, paese riserbato alla cognizione del solo Dio. A queste tragiche scene un'altra ne aggiunse Valente Augusto. Tutte le apparenze sono, che *Para* Re dell'Armenia, da che implorò il patrocinio d'esso Imperadore contro de' Persiani, osservasse una fedeltà onorata verso di lui. *Terenzio* Duca allora, per quanto sembra, difensor dell' Armenia, con più lettere l'andò sgreditando presso del medesimo Augusto [a], rappresentandolo per inumano verso de' suoi sudditi, e vicino ad accordarsi co i Persiani. Valente perciò il chiamò a Tarso Città della Cilicia, dove dopo essersi fermato non poco tempo senza ottener licenza di passare alla Corte, venne scoprendo i mali ufizj fatti contra di lui, e che si meditava di mettere in Armenia un altro Re. Bastò questo, perchè egli con trecento de' suoi, che l'aveano accompagnato, se ne fuggisse, ed ebbe la fortuna di ritirarsi, al dispetto di chi il seguitò, salvo ne' proprj Stati. Non lasciò egli per questo di star fedele verso i Romani; ma Valente, che non sel potea persuadere, diede segreta incumbenza a *Traiano Conte*, Comandante dell'armi Romane in Armenia, di sbrigarsi di lui in qualche maniera. In fatti Traiano tanto seppe adescare l'incauto Re con finte lusinghe, che il trasse un dì seco a pranzo. Sul più bello del convito entrò un sicario, che gli tolse la vita: assassinio infame commesso contro le leggi dell'ospitalità, venerate da i Barbari stessi; e simile all'altro, che abbiam veduto di sopra, di Gabinio Re de' Quadi: tanto era decaduta la virtù ne i petti Romani.

(a) *Ammianus lib. 30. cap. 1.*

Anno

Era Volg. ANNO 375.

Anno di CRISTO CCCLXXV. Indizione III.
di DAMASO Papa 10.
di VALENTE Imperadore 12.
di GRAZIANO Imperadore 9.
di VALENTINIANO juniore Imperadore 1.

Dopo il Consolato di GRAZIANO AUGUSTO per la terza volta,
e di EQUIZIO.

CON questa formola si truova ne' Fasti e nelle Storie segnato l'anno presente, perchè niun fu disegnato per empiere la sedia Curule, e vestir la trabea Consolare. San Girolamo (a) attribuisce la cagion di tale ommissione all' irruzion de' Sarmati nella Pannonia: quasichè le guerre dell' Imperio Romano impedissero la creazion de' Consoli. Sembra ben più probabile, che non passasse buona intelligenza fra i due fratelli Augusti nella nomina d' essi Consoli, con iscorrere poi l' anno senza dichiararne alcuno. Probabilmente *Euprassio* continuò anche per quest' anno nella Prefettura di Roma. La stanza di Valentiniano Augusto per tutto il verno dell' anno corrente fu in Treveri, dove anche troviamo una sua Legge (b), data nel dì 9. di Aprile. Lasciato poscia alla guardia delle Gallie *Graziano Augusto* suo figliuolo, egli ne' seguenti mesi eseguì la risoluzione presa di portarsi nell' Illirico, per reprimere l' insolenza de' Quadi e Sarmati, che tuttavia malmenavano le contrade Romane. Oltre ad un buon esercito, menò seco *Giustina Augusta* sua moglie, e *Valentiniano juniore*, suo minor figliuolo, da essa a lui partorito, il quale si crede, che fosse allora di età di quattro o cinque anni (c). Per la strada se gli presentarono i Deputati de' Sarmati, per trattar di pace. Valentiniano li rimandò con dire, che giunto egli al Danubio, allora se ne parlerebbe. Arrivato a Carnuto, Città, che vien creduta il luogo del moderno Haimburg, trenta miglia in circa di sotto da Vienna d' Austria, quivi fermata la Corte, si applicò alle disposizioni militari convenevoli per dare la mala Pasqua a i Barbari suddetti; ma senza fare alcuna ricerca dell' assassinio fatto a Gabinio Re de' Quadi. Mostrossi solamente voglioso di abbattere *Probo* Prefetto del Pretorio, il quale, se s' ha da credere ad Ammiano Gentile, cioè ad un nemico de' Cristiani, avea commesso di grandi estorsioni ed ingiustizie, per far colare l' oro nella borsa del Principe, e sostener se stesso in quella illustre carica. E certamente fu creduto, che se Valentiniano non si fosse affrettato a morire, non mancava la rovina di Probo. Durante il tempo di tre mesi, che questo Imperadore dimorò in Carnuto, egli fece

(a) *Hieron. in Chronic.*

(b) *Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.*

(c) *Ammian. lib. 30. cap. 5.*

ce tagliar la testa a Faustino nipote di *Givenzio* Prefetto del Pretorio delle Gallie, accusato d'aver ucciso un asino per far de i sortilegi; ed in oltre perchè avendogli per burla un certo Negrino dimandato d'essere fatto Segretario di Corte, ridendo avea risposto: *Fammi Imperadore, se vuoi quest' ufizio*. Per questa burla Faustino, Negrino, ed altri perderono la vita; e di questo passo camminava la giustizia sotto Valentiniano, che non voleva essere da meno di Valente suo fratello.

Venuto il Settembre, spinse egli innanzi *Merobaudo*, e *Sebastiano Conte* con diverse brigate d'armati addosso a i Quadi (a); ed egli stesso in persona col resto dell'Armata passò di poi il Danubio, e fece dare il sacco e il fuoco ad un buon tratto del nemico paese, essendosi ritirati alle montagne que' popoli. Senza far' altra bravura che questa, se ne ritornò poi indietro, e dopo essersi fermato in Acinco per qualche tempo, si rimise in cammino alla volta di Sabaria con animo di svernare in quella Città. Arrivato che fu alla volta di Bregizione, comparvero colà i Deputati de i Quadi, per chiedere perdono e pace. Furono ammessi all'udienza, e perchè si voleano scusare con pretendere fatte da persone particolari senza assenso del comune le insolenze passate, a Valentiniano si accese la bile, di maniera che fremendo rimproverò forte a quella nazione, come ingrata, i benefizj ricevuti da i Romani. Calmossi di poi, ma all'improvviso cominciò a vomitar sangue, e il prese un sudore mortale. Portato a letto, non si trovò se non tardi un cerusico, che gli aprisse la vena; fatto anche il salasso, non ne uscì nè pure una goccia. Sicchè da lì a poche ore terminò il corso di sua vita (b) nel dì 17. di Novembre in età d'anni cinquantacinque, e dodici d'Imperio. Ammiano fa quì un compendio delle qualità buone e cattive di questo Imperadore (c). Altri ancora commendarono la di lui gravità, la castità, la perizia militare, il coraggio, la vigilanza per dar le cariche a persone degne, e gastigar i delitti, con altre belle doti, per le quali fu creduto, ch'egli avrebbe potuto uguagliar la gloria di Traiano, e di Aureliano, s'egli non avesse avuto il contrappeso di varj difetti. Il principale fu l'eccessivo suo rigore, che passò ad essere crudeltà, e talvolta involse non meno i rei, che gl'innocenti. Ne abbiamo accennato alcuni esempli, ed Ausonio stesso in parlando a Graziano Augusto di lui figlio, confessa, che sotto suo padre la Corte era tutta piena di terrore, e in volto de' Magistrati sempre si leggeva una continua inquietudine e tristezza. Questo suo genio sanguinario bastante ben è a far parere un nulla tutte l'altre sue virtù. Padri amorevoli e clementi, e non implacabili aguzzini o carnefici de' popoli, han da essere i Principi, che tendono alla vera gloria, e san

(a) *Idem ib. & cap. seq.*

(b) *Idacius in Fastis. Hieronymus in Chronic. Socrat. l. 4. cap. 31.*

(c) *Ammianus: Victor: Ausonius: Symmach. Zosimus, & alii.*

e fan conto delle Leggi del Vangelo. Vi si aggiunse ancora l' avarizia; perchè sebben su i principj si guardò dall' aggiugnere nuovi aggravj a i suoi sudditi, col tempo poi mutò registro, e per attestato d' Ammiano (*a*), e di Zosimo [*b*], egli si acquistò l' odio d' ognuno per le eccessive imposte, che faceva anche esigere con tutto rigore, e si studiava per tutte le vie anche indecenti di ricavare ed accumular danaro. Fu osservato, che nello spazio di trent' anni addietro erano cresciute il doppio le gravezze de' sudditi del Romano Imperio. Sicchè ben pesato il tutto, benchè Santo Ambrosio, Aurelio Vittore, Sozomeno, e altri esaltino la persona e il governo di Valentiniano, tuttavia nelle bilance di Dio e degli uomini non avrà mai gran credito un Principe Cristiano, a cui manchi la clemenza e la carità verso de' suoi popoli. Fu poi portato il di lui corpo imbalsamato a Costantinopoli, per essere seppellito appresso gli altri Augusti Cristiani.

(a) *Ammianus lib.* 30. *cap.* 8.
[b] *Zosimus l.* 4. *c.* 3.

Da che cessò di vivere questo Imperadore, apprension non poca vi fu, che qualche sedizione potesse insorgere nell' Armata, e che taluno macchinasse di occupar il trono Cesareo. Però *Merobaude* uno de' primi Generali trovata maniera di allontanar *Sebastiano Conte*, tenne consiglio con gli altri primarj ufiziali, e fu risoluto di proclamare Augusto *Flavio Valentiniano juniore*, secondogenito del defunto Imperadore (*c*). Era troppo lontano *Graziano Imperadore*, suo fratello maggiore, perchè dimorante allora in Treveri, per poter impedire le novità temute; e sapendo gli ufiziali, qual fosse la di lui bontà e rettitudine, si avvisarono di poter innalzare questo Principe, stante il pericolo presente, senza incorrere nella di lui disgrazia, per aver ciò osato prima di ricercarne il di lui consenso. E così fu. Certamente Graziano se l'ebbe a male, e non men di lui Valente suo zio; ma non tardarono amendue ad approvar questo fatto: Valente per non poter di meno, e Graziano per la sua buona indole e virtù, per cui non lasciò mai, finchè visse, di far conoscere il suo buon cuore verso d' esso fratello. Trovavasi il fanciullo Valentiniano allora, siccome accennammo, in età di circa cinque anni, lungi dall'Armata ben cento miglia. Furono spediti corrieri a chiamarlo, e venuto che fu ad Acinco nella Pannonia con Giustina Augusta sua madre, il dichiararono *Imperadore Augusto* nel dì 22. di Novembre. Zosimo (*d*), e Vittore (*e*) attribuiscono la di lui promozione principalmente a *Merobaudo*, e ad *Equizio* Generali, e il primo d' essi Storici, siccome ancora Eunapio (*f*), lasciarono scritto, che i due fratelli divisero fra loro l' Occidente, con aver Graziano ritenuta per se la Gallia, la Spagna, e la Bretagna, con assegnar al fratello l' Illirico, l' Italia, e l' Affrica. Ma questa divisione si tien più tosto fatta dopo l' anno di Cristo 379. ed il Gotofredo (*g*) osservò, che stante l'essere Valentinia-

(c) *Zosimus ib. c.* 19. *Ammianus ib. cap.* 10.
(d) *Zosim. l.* 4. *cap.* 19.
[e] *Aurelius Victor in Epitome.*
(f) *Eunap. de Legat. Tom. I. Histor. Byz.*
(g) *Gothofr. Chronolog. Cod. Theodos.*

tiniano II. in età pupillare, e però incapace di reggere, Graziano Augusto continuò ancora da qui innanzi il governo di tutto l'Occidente. Abbiamo in oltre dalla Cronica Alessandrina (a), ch'esso Graziano dopo la morte del padre richiamò alla Corte *Severa* sua madre già esiliata da Valentiniano seniore, che utilmente il servì di poi co' suoi consigli. Parimente in questi tempi per attestato di Zosimo (b), si fecero sentire degli orrendi tremuoti, che spezialmente danneggiarono l'Isola di Creta, la Morea, e tutta la Grecia, a riserva dell' Attica. Per conto di Valente Augusto, le Leggi del Codice Teodosiano (c) ci assicurano, essersi egli trattenuto in Antiochia, fino al principio di Giugno, e vi si truova anche nel dì 5. di Dicembre. Andarono innanzi indietro (d) varie ambasciate d'esso Augusto, e di Sapore Re di Persia per intavolar la pace; ma in fine nulla si conchiuse, e durò tuttavia la guerra aperta fra loro: laonde ognun d'essi seguirò a far preparamenti per farsi giustizia coll'armi.

Era Volg. Anno 375.

(a) *Chronicon Alexandrinum.*

(b) *Zosimus lib. cap.* 18.

(c) *Gothofr. ibidem.*

(d) *Ammianus lib.* 30. *cap.* 1.

Anno di Cristo CCCLXXVI. Indizione IV.
di Damaso Papa 11.
di Valente Imperadore 13.
di Graziano Imperadore 10.
di Valentiniano II. Imperadore 2.

Consoli { Flavio Valente Augusto, per la quinta volta,
Flavio Valentiniano juniore Augusto.

Porto' opinione il Panvinio [e], che la Prefettura di Roma fosse in quest' anno esercitata da *Euprassio*, e poi da *Probiano*. Il Codice Teodosiano [f], a cui si dee più fede, ci mostra ornati di quella dignità *Rufino*, e poi *Gracco*, il qual ultimo, per attestato di San Girolamo (g), bruciò e rovesciò gran copia d'idoli in Roma stessa, e professò di poi la Religione Cristiana. In età di circa diecisette anni era *Graziano Augusto* allorchè l'Imperador Valentiniano suo padre terminò il corso del suo vivere. Giovane ben fatto di corpo, ma più d'animo, perchè dotato di un eccellente naturale, come confessano gli stessi Storici Pagani (h). Di buon'ora fu istruito nelle belle lettere, con aver per maestro un insigne letterato, cioè *Ausonio*, al quale anche dopo aver ricevuta la porpora Imperiale, professò sempre un particolar rispetto, e conferì varie cariche, alzandolo fino al Consolato. Parlano gli autori d'allora (i) della moderazione nel cibo e nella bevanda di questo Principe, della sua rigorosa castità, affabilità, liberalità, e sopra tutto della sua bontà e pietà Cristiana, per cui meri-

(e) *Panvin. in Fastis.*

[f] *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*

(g) *Hieron. Epist.* 7. *ad Laetam. Prudentius in Symmac.*

[h] *Ammianus lib.* 27. *cap.* 6. *Victor in Epitome. Themistius Orat. XV.*

(i) *Rufinus Hist. lib.* 2. *cap.* 13. *Ausonius in Panegyric.*

tò gli elogj di Santo Ambrosio, e d' Ausonio. Della sua delicatezza in questo proposito diede egli su i principj una luminosa pruova, col ricusar l' abito e il titolo di Pontefice Massimo (*a*), che gli portarono i Pagani. In somma arrivò a dire Ammiano, tuttochè Storico Gentile, e poco amico de' Cristiani, essersi unite in Graziano tante e sì belle doti, che avrebbe potuto aspirare alla gloria de' più rinomati Augusti, se breve non fosse stata la sua vita, e non avesse avuto a' fianchi de' Ministri cattivi, da' quali non potè guardarsi la sua non peranche matura prudenza, e l' età sua troppo giovanile, per cui dandosi a i divertimenti, lasciava lor fare quanto volevano. Una delle sue prime azioni fu quella di ascoltar le querele universali de' popoli, e massimamente del Senato Romano contro i Ministri della crudeltà di suo padre (*b*). Erano questi *Massimino* allora Prefetto del Pretorio delle Gallie, *Simplicio*, e *Doriferiano*. Processati costoro provarono anche essi, ma colpevoli, il supplizio, che a tanti anche innocenti aveano fatto provare. E perciocchè il Senato Romano dovette far doglianze per tanti dell'ordine suo o uccisi, o calpestati in maniere indebite da Valentiniano, in lor favore spedì Graziano un editto, che con gioia fu letto dal celebre *Simmaco* (*c*), uno allora de' Senatori. Siccome riportò plauso da ognuno la morte data a' quei crudeli Ministri, così fu detestata l'altra di *Teodosio Conte*, Governatore allora dell' Affrica. Aveva questo valente ufiziale estinta già in quelle Provincie la ribellion di Fermo [*d*], restituita la pace a tutto il paese, e continuava con gran saviezza il suo governo in quelle parti. Ma gl'invidiosi, gramigna, che spezialmente alligna in alcune Corti, mirando con gelosia il di lui merito, seppero così ben dipignerlo al giovinetto incauto Graziano, come persona pericolosa e capace di far delle novità, che andò in Affrica l' ordine di levargli la vita, e questo venne eseguito. Fu di parere Socrate (*e*), che ad istigazion di Valente Augusto, per cagione del nome di Teodosio da lui odiato, siccome dicemmo di sopra, a questo bravo Generale fossero abbreviati i giorni del vivere. Ma Valente non comandava nell' Affrica; e pare, che nè pur passasse grande armonia fra lui e il nipote Graziano, oltre all'osservarsi già scorsi due anni dopo la di sopra accennata congiura di Teodoro. Comunque sia, dappoichè il giovane *Teodosio* suo figlio arrivò ad essere Imperadore, il Senato Romano onorò con delle statue la memoria d'esso suo padre, il quale giacchè ricevette il Battesimo prima di morire per ottener la remission de' peccati, è da credere, che più gloriosamente fosse coronato in Cielo. La di lui disgrazia intanto si tirò dietro quella del suddetto Teodosio suo figliuolo, il quale fu obbligato a dimettere il governo della Mesia, di cui era Duca, e a ritirarsi in Ispagna Patria sua. Nulladimeno non andò molto,

(a) Zosimus l. 4. c. 36.

[b] Ammianus lib. 28. cap. 1.

(c) Symmachus l. 10. Epist. 2.

(d) Orosius lib. 7. c. 33.

(e) Socrates lib. 4. Hist. cap. 15.

to, che Graziano aperti gli occhi, e pentito il richiamò per alzarlo all' Imperio.

Probabilmente fu in quest' anno, che Valente Augusto, seguitando a dimorare in Antiochia (non si sa per qual motivo) inviò il Filosofo *Temistio* (*a*) a Graziano suo nipote, abitante allora in Treveri nelle Gallie. Passò questo Pagano Filosofo per Roma, dove nel Senato stesso egli pronunziò un' orazione sua, che contien le lodi ancora d' esso Graziano, rappresentando la di lui bontà e liberalità, e l' aver egli come annientati gli esattori crudeli delle imposte. Sappiamo in fatti da Ausonio (*b*), che questo benigno Augusto avea rimesso a i popoli i debiti trascorsi, e fatta abbruciare ogni carta de' medesimi con sua singolar gloria e benedizion della gente. In questi tempi cominciò a farsi nominare la fiera nazion degli Unni, Tartari abitanti verso la Palude Meotide, oggidì il mar di Zabacca, che tanti guai, siccome vedremo, recarono di poi alle contrade dell' Europa. D' essi, cioè de' loro barbari costumi e paesi parlano a lungo Ammiano (*c*), Giordano (*d*), ed altri antichi Scrittori (*e*). Costoro invogliati di miglior abitazione, mossero prima la guerra agli Alani, abitanti lungo il fiume Tanai, e li soggiogarono. Poscia rivolsero l' armi contra degli Ostrogoti con tal felicità, che *Ermenirico* Re d' essi Goti, e poscia il di lui successore vi perderono la vita. Il terrore di gente sì inumana, che non dava quartiere ad alcuno, si sparse per tutti que' paesi, e cagion fu, che quanti Goti poterono salvarsi, non men Visigoti, che Ostrogoti, crederono meglio di abbandonar le loro terre, e di ritirarsi buona parte d' essi verso quelle dell' Imperio Romano; e non avendo potuto fermarsi nella Podolia, s' innoltrarono fino alla Moldavia. Di là spedirono Deputati a Valente Augusto, pregandolo di volerli ricevere ne' suoi stati, promettendo di servir nelle Armate Romane, e di vivere da fedeli suoi sudditi. *Ulfila* Vescovo loro, ch' era, o pur divenne poscia Ariano, come vuol Sozomeno (*f*), fu il capo dell' Ambasceria. Questi insegnò poi le lettere a i Goti, tradusse in lingua loro le divine Scritture, e trasse alla Religion Cristiana quei, che fin quì aveano professata l' idolatria. Gran dibattimento fu nel consiglio di Valente, se si doveva ammettere o nò questa foresteria negli Stati dell' Imperio (*g*). Prevalse l' affermativa, parte perchè si figurò Valente di superiorizzare colle lor forze i suoi nipoti, e parte perchè parve gran vantaggio il poter con questi Barbari provveder di reclute le Armate Romane; e forse non era male, purchè fossero state ben eseguite le precauzioni prese per dar loro ricetto. Cioè che si facessero prima passar di quà dal Danubio i lor figliuoli, i quali si trasportassero in Asia, per servire d' ostaggi della fedeltà de' padri; e che ognun d' essi Goti prima di passare avesse

(a) Themist. Orat. 13.

(b) Auson. in Panegyr.

(c) Ammianus lib. 31. cap. 2.

(d) Jordan. de Reb. Get. cap. 37.

(e) Zosimus lib. 4. c. 20. Sozomenus, Agathias, & alii.

(f) Sozom. l. 6. Histor. cap. 37.

(g) Eunap. de Legat. Tom. I. Histor. Byz.

Era Volg. Anno 376.

avesse da consegnar l'armi in mano degli ufiziali Romani. Quest'ultimo ordine fu per disattenzione, od iniquità d'essi ufiziali malamente eseguito. Credesi, che ne passassero in questi tempi circa ducento mila colle lor mogli e figliuoli (a), e questi si sparsero per la Tracia, e lungo il Danubio. Altre nazioni Gotiche (b), le quali restavano di là da quel fiume, veduto sì buon accoglimento fatto da Valente a i lor nazionali, spedirono anch'esse, per ottener la medesima grazia, ma n'ebbero la negativa, perchè troppo pericoloso si conobbe l'ammetterne di più. Tuttavia questo esempio produsse delle brutte conseguenze, perchè innumerabili altri Goti da lì a qualche tempo anch'essi passarono di quà dal Danubio al dispetto de' Romani, e con esso loro si unirono anche i Taifali, popolo infame per le sue impurità, di modo che si vide inondata in breve la Tracia colle vicine Provincie da un'immensa folla di Barbari, amici di quattro giorni, e poi nemici perpetui, e distruggitori del Romano Imperio. Cominceremo a chiarircene nell'anno seguente.

(a) Idacius in Fastis.
(b) Zosim. ibidem. Orosius: Hieronymus in Chronic.

Anno di Cristo CCCLXXVII. Indizione v.
di Damaso Papa 12.
di Valente Imperadore 14.
di Graziano Imperadore 11.
di Valentiniano II. Imperadore 3.

Consoli { Flavio Graziano Augusto per la quarta volta, Merobaude.

Per qualche tempo dell'anno presente continuò ad essere Prefetto di Roma *Gracco* (c), ed ebbe poi per successore *Probiano*. Abbiam veduto di sopra, come una prodigiosa quantità di Goti aveva ottenuta per sua stanza la Tracia, e il lungo del Danubio. Necessaria cosa sarebbe anche stata, che si fosse provveduto al loro bisogno di abitazione e di vitto (d). Mancò tal provvisione per colpa di *Lupicino* Conte della Tracia, e di *Massimo* Duca in quelle parti, i quali facevano mercatanzía di quella povera gente, obbligandola a comperar caro i viveri, e a vendersi schiavi, per ottener del pane. Ecco dunque condotti alla disperazione i Gòti [e], i quali altro ripiego non conoscendo alla fame, che di ricorrere all'armi, cominciarono a poco a poco ad ammutinarsi. Accortosene Lupicino, ritirò dalle ripe del Danubio le guarnigioni per costrignerli colla forza a passar più oltre nel paese. Arrivò con essi a Marcianopoli nella Mesia, e quivi invitò seco a pranzo *Fritigerno*, ed *Alavivo* Capi de' medesimi, ma senza volere, che alcun altro de' Goti entrasse nella Città; e perchè alcu-

(c) Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.
(d) Ammianus lib. 31. cap. 4.
(e) Hieron. in Chronic.

alcuni v' entrarono, li fece uccidere. I Goti anch' essi infuriati per questo, ammazzarono alquanti soldati Romani. Fritigerno ebbe l' accortezza di salvarsi con fingere di portarsi a pacificare i suoi. Si venne per questo alle mani fra i Goti e Romani fuori di Marcianopoli, e gli ultimi ebbero una gran rotta. I Goti allora coll' armi de' vinti molto più vennero a farsi forti. In questo tempo un' infinità d' altri Goti, che erano di là dal Danubio, senza aver potuto ottener la licenza di passar nel paese Romano, trovate sguernite le rive del fiume, e però niun ostacolo a i lor passi, se ne vennero di quà, e andarono poscia ad unirsi con Fritigerno. Altri Goti, che stanziavano in Andrinopoli, fecero lo stesso; e con loro eziandio si unirono assaissimi altri Goti, che erano schiavi; sicchè divenuta formidabile l' Armata de' medesimi, si mise a dare il sacco alla Tracia, e si vide infin crescere ogni dì più il loro numero colla giunta di moltissimi Romani, ridotti alla disperazione per la gravezza delle imposte. Dimorava tuttavia in Antiochia. Valente Augusto, e ricevute queste amare nuove, e premendogli più i serpenti, ch' egli s' era tirato in seno, che ogni altro affare: spedì *Vittore* suo Generale al Re di Persia *Sapore*, per conchiudere seco la pace. Fu essa in fatti conchiusa; non ne sappiam le condizioni; si può ben credere, che furono svantaggiose per chi dovette comperarla.

Intanto Valente premurose lettere inviò al nipote Graziano Augusto, pregandolo di soccorso in così scabrosa congiuntura. Non mancò Graziano (*a*) di mettere in viaggio un buon corpo di gente, sotto il comando di *Ricomere* Capitan delle Guardie e di *Frigerido* Duca. Ma per la strada molti di queste brigate desertando se ne tornarono alle lor case, e fu creduto per ordine segreto di *Merobaude* General d' esso Graziano, per paura, che restando sprovvedute le Gallie dell' occorrente milizia, i Germani passato il Reno facessero qualche irruzione. Frigerido anch' egli preso da vera o da falsa malattia si fermò per istrada. Il solo Ricomere colle truppe, che gli restavano, arrivò ad unirsi con *Profuturo*, e *Traiano*, Generali spediti da Valente con alcune Legioni nella Tracia per accudire a i bisogni. Tenuto consiglio di guerra, determinarono questi ufiziali di andar osservando e stringendo i Goti, per dar loro alla coda, qualora andassero mutando il campo. Ma i Goti non erano di parere di lasciarsi divorare a poco a poco; e però spediti quà e là avvisi a i loro nazionali, che tutti corsero ad attrupparsi, e formarono un' Armata prodigiosa, di lunga mano superiore alla Romana, altra risoluzione non vollero prendere, che quella d' una giornata campale. A questa in fatti si venne un dì nel luogo detto a i Salici fra Tomi e Salmuride nella picciola Tartaria. Durò la fiera battaglia dal mattino fino alla sera, senza di-

(a) *Ammianus lib. eod. cap. 7.*

ERA Volg. ANNO 377.

dichiararsi la vittoria per alcuna delle parti; ma perchè i Romani erano troppo inferiori di numero a i Barbari, ogni lor perdita fu più sensibile che quella de' nemici. San Girolamo [a] all' anno seguente, ed Orosio [b], con iscrivere che i Romani rimasero sconfitti da i Goti, forse vollero indicare questo sanguinoso fatto d'armi. Non istimarono bene i Generali Romani di tentare ulteriormente la fortuna, e giacchè si avvicinava il verno, si ritirarono a' quartieri in Marcianopoli. Ingrossati poscia i Goti coll' arrivo di molti Unni ed Alani, corsi anch' essi all' odore della preda, non si potè più loro impedire, che non facessero continue scorrerie e saccheggi per la Tracia. Osò Farnobio uno de' lor capi con gran seguito di Taifali di tener dietro a Frigerido Generale di Graziano; ma questi camminando con gran circospezione, allorchè se la vide bella, verso Berea gli assalì, e li sconfisse colla morte dello stesso Farnobio. Non ne restava un di costoro vivo, se non avessero implorato il perdono, e si fossero renduti prigionieri. Frigerido mandò poi costoro in Italia a coltivar le terre poste fra Modena, Reggio, e Parma. Con queste calamità ebbe fine l'anno presente.

(a) Hieron. in Chronic.
(b) Orosius l. 7. c. 33.

Anno di CRISTO CCCLXXVIII. Indizione VI.
di DAMASO Papa 13.
di GRAZIANO Imperadore 12.
di VALENTINIANO II. Imperadore 4.

Consoli { FLAVIO VALENTE AUGUSTO per la sesta volta, FLAVIO VALENTINIANO juniore AUGUSTO per la seconda.

GIACCHE' niuna memoria ci resta di chi esercitasse nell' anno presente la Prefettura di Roma, sia a noi lecito il conghietturare, che in essa continuasse *Probiano*. Le Leggi del Codice Teodosiano (c) ci fan conoscere Graziano Augusto tuttavia dimorante in Treveri nel dì 22. d'Aprile di quest' anno. Poco però dovette stare a mettersi in marcia colle sue milizie, per soccorrere Valente Augusto suo zio, addosso al quale facevano allora da padroni i Goti. Avvisati preventivamente gli Alamanni cognominati Lenziani (d) abitanti presso le Rezie, da un lor nazionale, militante nelle guardie d'esso Augusto della spedizion, che si preparava verso l'Illirico, rotta la pace, nè pur aspettarono la divisata partenza delle milizie Romane, per far un' irruzione di quà dal Reno. Ciò fu loro ben facile nel mese di Febbraio, per aver trovato il ponte formato da i ghiacci di quel fiume. Ma furono rispinti dalle guarnigioni poste in que' siti. Avviatesi di poi le soldate-

(c) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.
(d) Ammian. lib. 31. cap. 10.

sche

fche di Graziano alla volta del Levante, ecco di nuovo con forze di lunga mano maggiori comparir gli ftesfi Alamanni di quà dal Reno, e metterfi a faccheggiar le terre Romane con terrore di tutto quel paefe. Fece Graziano allora retrocedere dall' imprefo viaggio le fue milizie, ed unitele coll' altre rimafte nelle Gallie, fpedì contra de' nemici quell' Armata fotto il comando di *Nannieno* prudente fuo Generale, e di *Mellobaude* Re, o fia Principe valorofo de' Franchi, il quale non ifdegnava di fervire allora nella Corte Cefarea, in grado di Capitan delle Guardie, nè altro fofpirava, che di venire ad un fatto d' armi. Vi fi venne in fatti, effendofi affrontati i due nemici eferciti ad Argentaria, creduta oggidì la Città di Colmar nell' Alfazia. Paolo Orofio (*a*) pretende (e par feco d' accordo Ammiano), che lo fteffo Graziano v'interveniffe in perfona, confidato nella potenza di Gesù Crifto, ficcome buon Principe Cattolico, ch' egli era. Sulle prime i Romani piegarono fopraffatti dall' eforbitante numero de' nemici; ma poi ripigliato coraggio, talmente menarono le mani, che gli Alamanni andarono in rotta, reftandone trentamila morti ful campo, fe s' ha da credere alla Cronica di San Girolamo (*b*), a Caffiodorio (*c*) fuo copiatore, e al giovane Vittore (*d*). Ma l' ordinario coftume degli Storici e de' vincitori fi è di accrefcere il pregio delle vittorie. Ammiano folamente fcrive, efferfi creduto, che non più di cinque mila di coloro fi falvaffero colla fuga, e che vi reftò morto lo fteffo *Priario* Re di quella gente. Non baftò a Graziano quefto felice fucceffo; ma paffato all' improvvifo il Reno colla fua Armata, entrò nel paefe nemico con intenzione di diftruggere un popolo, che non fapea mantener la fede, ed inquietava sì fovente il territorio Romano. Altro fcampo non trovarono quegli abitanti, che di ritirarfi a i fiti più ripidi e fcofcefi delle lor montagne colle proprie famiglie. Furono anche ivi perfeguitati e bloccati, tanto che fi trovarono coftretti ad arrenderfi ed arrolarfi ne' Reggimenti Romani, col non aver più ofato que' Barbari, durante l' affenza di Graziano, di far alcun altro moto o tentativo. Io so, che S. Girolamo, a cui tenne dietro Caffiodorio, mettono quefto fatto all' anno precedente, feguitati in ciò dal Gotofredo [*e*], e dal Padre Pagi (*f*). Ma chi ben riflette a quanto di tali battaglie e vittorie narra Ammiano, e maffimamente al vedere, ch' effe accaddero poco prima che Graziano s' inviaffe verfo l' Illirico (il che egli efeguì nell' anno prefente) troverà più fondati i conti dell' Hermant (*g*), e del Tillemont (*h*), che ne parlano fotto queft' anno. Fa quì Ammiano (*i*), benchè Scrittor Gentile, un elogio di Graziano con dire, che fembra incredibile la preftezza, con cui egli affiftito da Dio, fece quefta imprefa, giovane di primo pelo, d' indole buona, eloquente, moderato, bellicofo, e clemente, e che avreb-

(a) *Orofius, ut fupra.*

(b) *Hieron. in Chron.*

(c) *Caffiodorius in Faft.*

(d) *Aurelius Victor in Epitome.*

(e) *Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.*

(f) *Pagius Crit. Baron.*

(g) *Hermant Vie de Saint Bafil.*

(h) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

(i) *Ammianus lib. 31. cap. 10.*

Era Volg. Anno 378.

avrebbe potuto pareggiar la gloria de' più rinomati Augusti, se non avesse trascurato, come anche attesta Vittore (*a*), il pubblico governo, perdendosi ne' serragli a tirar d' arco alle bestie, che questo era il suo più favorito sollazzo. Continuò poscia Graziano il suo viaggio coll' esercito alla volta della Pannonia, per soccorrere Valente, a cui già aveva inviato *Sebastiano Conte*, per comandare la fantería. Avendo egli tolto a *Frigerido* il comando dell' armi dell' Illirico, per darlo a *Mauro Conte*, creduto più animoso, se n' ebbe poscia a pentire, perchè costui in una battaglia co i Goti, data al passo de' Suchi, n' ebbe la peggio. Arrivò Graziano a Sirmio, e di là passato fino al luogo appellato *Castra Martis*, spedì *Ricomere* suo Generale all' Augusto zio, per avvisarlo del suo arrivo, e pregarlo che l' aspettasse.

Quanto ad esso Valente, stette egli fermo in Antiochia ne' primi mesi dell' anno corrente, attendendo la Primavera per muoversi, ancorchè gli venissero frequenti corrieri con avviso, che i Goti desolavano tutta la Tracia (*b*), e scorrevano fino alla Macedonia e Tessalia, con essere giunte alcune loro masnade infin sotto Costantinopoli, ed averne saccheggiati i borghi. Dopo aver egli spedita innanzi la cavallería de' Saraceni, che bravamente fece sloggiare i nemici da i contorni di quella regale Città (*c*), anch' egli arrivò là nel dì 30. di Maggio dell' anno presente (*d*). Fu mal veduto dal popolo (*e*), che alla sua soverchia tardanza attribuiva i tanti danni e mali inferiti da i Barbari a quella Provincia. Giunsero que' cittadini ne' giuochi del Circo con una specie d' ammutinamento a chiedergli dell' armi, con esibirsi d' andar eglino a combattere co' nemici. Se l' ebbe forte a male Valente. Levato il comando della fantería a *Traiano Conte* Cattolico, lo diede al poco fa memorato *Conte Sebastiano*, disponendo tutto la giustizia di Dio, per punire il Principe Ariano, e questo Generale Manicheo, amendue stati finora fieri persecutori di chi professava il Cattolicismo. Per consiglio appunto d' esso Sebastiano venne Valente di poi all' infelice battaglia, di cui ragioneremo fra poco; e ciò contro il parere di *Vittore* Generale Cattolico, e di *Arinteo* altro suo Generale. Poco si fermò Valente in Costantinopoli, e ne uscì nel dì 11. di Giugno, minacciando fiera vendetta, se poteva ritornare, delle ingiurie, che quel popolo gli avea dette o fatte in questa e in altre occasioni. Nel passare davanti alla cella di un santo Romito, appellato *Isacco* [*f*], questi il fermò con predirgli un funesto successo nella guerra contra de' Barbari, da che egli era in disgrazia di Dio, a i cui servi avea fatta tanta guerra finora. Valente il fece imprigionare, ordinando, che fosse ben custodito fino al suo ritorno. Passò di poi a Melantiade, luogo distante da Costantinopoli circa venti miglia, e di là inviò Sebastiano Conte con un corpo scelto di gente a dar la caccia a i Goti.

Riu-

(a) *Aurelius Victor in Epitome.*

(b) *Zosimus lib. 4. c. 21.*

(c) *Eunap. de Legat.*

(d) *Idacius in Fastis.*

(e) *Socrates lib. 4. c. 31.*

(f) *Sozom. l. 4. c. 40. Theodoret. l. 4. cap. 41. Theophan. Chronogr. Zonaras in Annalib.*

Riuscì in fatti a questo Generale di sconfiggere alcune loro brigate, e di torre ad essi un grandissimo bottino; e se crediamo a Zosimo (*a*), il suo parere fu di risparmiar la battaglia, e d'andar pizzicando i Barbari in quella forma. Non volle ascoltarlo Valente, infatuato della speranza di una vittoria, che non potea mancare alla bravura del poderoso suo esercito, e con tal idea passò ad Andrinopoli, dove arrivò anche *Ricomere* coll' ambasciata di Graziano. Era di sentimento il General *Vittore*, che si aspettasse l' unione dell' Augusto nipote; lo desiderava anche Valente; ma gli adulatori, e fra gli altri lo stesso *Sebastiano*, mutate già le sue massime, sostennero, non doversi permettere, che Graziano entrasse a parte della vittoria. In somma fu risoluta la battaglia, e benchè giugnesse una deputazion di Fritigerno, di cui era capo un Prete Cristiano, per proporre qualche convenzione ed accordo, si rimandò senza farne caso.

Era Volg. Anno 378.

(a) *Zosimus l. 4. cap. 23.*

Era il dì 9. d' Agosto giorno in cui Valente credendo di raccogliere una gloriosa vittoria, da' suoi peccati fu condotto alla perdizione. Avendo egli lasciato il bagaglio dell' Armata presso di Andrinopoli con buona scorta (*b*), e mandato il tesoro nella Città, sul far del giorno s' inviò in traccia de' nemici. Dopo otto o pur dodici miglia di cammino, sul bollente mezzo giorno arrivò l'Imperiale Armata a scoprire il campo de' Barbari, cinto all' intorno dal numeroso loro carriaggio; e si diedero i Capitani a formar le schiere. L' astuto Fritigerno volendo guadagnar tempo, perchè Alateo e Safrace suoi Capitani con un buon corpo di gente, che si aspettava, non eran giunti peranche, spedì Ambasciatori a Valente per pregarlo di pace. La risposta fu, che se Fritigerno mandasse per ostaggi de i principali della sua nazione, si darebbe orecchio. Innanzi e indietro andarono le parole, e intanto l'esercito Romano in armi pel caldo e per la sete languiva. Mandò Fritigerno a dire, che in persona sarebbe egli venuto a trattare, purchè se gli dessero de' buoni ostaggi. *Ricomere* spontaneamente si esibì di andarvi, e in fatti era già incamminato verso il campo nemico, quando *Bacuro* Capitano de gli Arcieri, senza aspettar gli ordini de' Comandanti, attaccò la mischia; e poco stettero ad essere alle mani tutte le due Armate. Terribile, sanguinoso fu il conflitto, di cui si legge la descrizione in Ammiano (*c*). A me basterà di dire, che o venisse il difetto dal poco buon ordine de' Romani, come vuol taluno, trovandosi la cavallería troppo lontana, o pure dal non aver essa cavallería fatto il suo dovere con sostener la fantería: certo è, che l'Armata Romana restò interamente sconfitta con sì fatta perdita, che almeno due terzi d' essa vi perirono; e dopo la battaglia di Canne, altra simil perdita non avea mai sofferto l' Imperio Romano. Fra gli altri primi ufiziali, che vi lasciarono la vi-

(b) *Idacius in Fastis. Socrat. l. 4. cap. 38. Ammianus lib. 31. cap. 12.*

(c) *Ammianus lib. 31. cap. 13. Socrat. l. 4. cap. 36. Sozomenus l. 6. c. 40. Liban. in Vita sua.*

ta, si contarono *Traiano*, *Sebastiano Conte*, *Valeriano* Contestabile, *Equizio* Mastro del palazzo, e trentacinque Tribuni. Ma ciò, che maggiormente rendè memorabile così funesta giornata, fu l' infelice morte del medesimo Imperador Valente, che in due maniere vien raccontata. Vogliono alcuni [*a*], che malamente ferito restasse morto nel campo della battaglia, e che spogliato poi da i Barbari senza conoscere il corpo suo, e confuso con gli altri, non se ne avesse più contezza. Gli altri [e questi sono i più] tengono [*b*], ch' egli ferito cercò di salvarsi; ma non potendo reggersi a cavallo, e sorpreso anche dalla notte, si rifugiò in una casa contadinesca, alla quale sopraggiunti i Barbari attaccarono il fuoco, ed egli con gli altri del suo seguito restò quivi bruciato. Un solo giovane, che ebbe la sorte di salvarsi, con uscire per una finestra, per quanto portò la fama, questi fu, che raccontò poi questo lagrimevol esempio della vanità delle umane grandezze; e quella certo di Valente Augusto con un soffio venne meno, con restar egli privo anche dell' onore della sepoltura. La morte sua succeduta nell' anno cinquantesimo della sua età, fu di poi da i Cattolici riguardata come un giusto gastigo della mano di Dio per le persecuzioni da lui fatte al Cattolicismo a fin di promuovere l' Arianismo; e gli stessi Pagani, ancorchè non molestati per le loro superstizioni, non che i Cristiani, la tennero per un pagamento da lui meritato per le tante crudeltà commesse. Ammiano [*c*] raccontando varj presagi della rovina di Valente, confessa, avere avuto in uso il popolo d' Antiochia di dire: *Che sia bruciato vivo Valente*. vien poi il medesimo Storico rammentando tanto il buono, che il cattivo di questo Imperadore. Sopra tutto fra i suoi pregi conta il non aver egli mai accresciute le gabelle e gli aggravj del Pubblico, ed essere stato rigoroso esattor della giustizia, nemico de' ladri, e de' Giudici, che si lasciavano sovvertire da i doni; liberale e splendido per le fabbriche da lui fatte in varie Città. Altre sue lodi si truovano in una orazion di Temistio (*d*). Ma voltando carta, Ammiano sembra distruggere quanto ha detto di buono, con rappresentar Valente, insaziabile nel radunar danaro; solito a deputar Giudici onorati per le cause criminali, ma con volerne poi riserbate le decisioni all' arbitrio suo; selvatico, collerico, e troppo inclinato a spargere il sangue de' sudditi col familiar suo pretesto di essere offesa o sprezzata la Principesca sua Maestà. Di più non ne dico, bastando sapere, che non fu punto compianta la morte di lui: il che suol essere la pietra del paragone del merito o demerito de i Regnanti.

Terminata la sanguinosa battaglia coll' eccidio de' Romani, nel dì seguente i vittoriosi Goti, bene informati, che in Andrinopoli erano ricoverati i tesori, e i principali usiziali della Corte, volarono ad assediar

(a) *Hieron. in Chronic. Victor in Epitome. Ammianus lib. 31. cap. 14.*

(b) *Rufinus: Zosimus: Orosius: Socrates: Sozomenus, & alii.*

(c) *Ammianus ib. c. 1.*

(d) *Themist. Or. 14.*

diar quella Città (a). Ma privi affatto d'attrecci militari, e non pratici della maniera di formar assedj, diedero ben de' feroci assalti, ma con loro gran perdita furono respinti, in guisa tale, che scorgendo l' impossibilità di quell' impresa, se ne partirono. Andarono poscia a mettere il campo in vicinanza della Città di Perinto, ma senza osare di assalir quella Città, intenti unicamente al saccheggio di quel fertile paese, con ammazzare o fare schiavi quanti infelici contadini cadevano nelle lor mani (b). Di là facevano varie scorrerie fino a Costantinopoli; ma dalla cavallería de' Saraceni, che era alla guardia di quella Città, riportarono varie percosse; e però giudicarono meglio di spendere altrove il tempo e i passi. Diedersi dunque pel restante di quest' anno a scorrere e saccheggiare per la Tracia, Mesia, e Tartaria minore, senza trovare in luogo alcuno opposizione. Troppo erano sbigottiti, troppo avviliti i Romani. Ebbe perciò a dire uno de' principali Goti (c), che si maravigliava molto dell' imprudenza d' essi Romani, perchè non solamente negavano di ceder loro quelle Provincie, ma speravano ancora di vincere, quando poi si lasciavano scannare come tante pecore; e che quanto a lui era già stanco per non aver fatto altro che ucciderne. Parimente Eunapio (d) attesta, che in que' tempi siccome i Goti tremavano all' udire il nome degli Unni, altrettanto facevano i Romani udendo il nome de i Goti: a tale stato avea l' empietà e l'imprudenza di Valente, e de' suoi cattivi ministri, ridotto il Romano Imperio in quelle parti. Nè già si fermò nella Tracia e ne' vicini paesi la rabbia ed avidità di que' Barbari; passò nell' Illirico, stendendo coloro i saccheggi fino a i confini dell' Italia. Di questa favorevol congiuntura si prevalsero anche gli Alani, i Quadi, e Sarmati, per venire di quà dal Danubio, e devastar quanto paese poterono; e il flagello di tanti Barbari durò poi più anni coll' esterminio delle misere Provincie Romane. San Girolamo (e) circa l' anno di Cristo 396. fece un lagrimevol ritratto di tante disavventure con dire, che correvano già venti anni, da che i Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali, e Marcomanni continuavano a saccheggiare e guastare la Scitia Romana, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessalia, l' Acaia, i due Epiri, la Dalmazia, e le due Pannonie. Si vedevano uccisi o condotti in ischiavitù fino i Vescovi, non che gli altri del popolo, svergognate le nobili Matrone, e le sacre Vergini, uccisi i Preti, e gli altri Ministri de' santi Altari, smantellate o divenute stalle di cavalli le Chiese, e conculcate le sacre Reliquie. In una parola tutto era pieno di gemiti e grida, ed altro da per tutto non si vedeva se non un orrido aspetto di morte, andando in rovina l'Imperio Romano, ancorchè nè pure per tante percosse della mano di Dio la superbia degli uomini si po-

(a) *Ammianus lib. eod. cap. 15.* *Socrat. l. 4. cap. 1.*

(b) *Idacius in Fastis.*

[c] *Chrysost. ad Viduam.*

[d] *Eunap. de Legat.*

[e] *Hieron. in Epitaph. Nepotian. ad Heliod.*

Era Volg. Anno 378.

si potesse piegare. Altrove attesta il medesimo Santo (a), che l' Illirico composto di varie Provincie, la Tracia, e la Dalmazia sua patria, erano restate paesi incolti, senza abitatori, senza bestie, e divenuti boschi, e spinai. Altrettanto va deplorando i mali d' allora San Gregorio Nazianzeno (b). Era in pericolo di partecipar di somiglianti sciagure anche l' Asia (c), dove si trovava dianzi gran copia di Goti, i quali all' udire i fortunati avvenimenti de' lor nazionali in Europa, già cominciavano a macchinar sedizioni nelle Città d' Oriente. Ma accortosene *Giulio* Generale dell' armi in quelle parti, seppe così accortamente dar gli ordini opportuni a diverse di quelle Città, che in un determinato giorno li fece tutti tagliare a pezzi. Con questo racconto termina Ammiano Marcellino la sua Storia siccome ancora San Girolamo la sua Cronica, continuata di poi da Prospero Aquitano.

[a] Idem in Sophon. c. 1.

[b] Gregor. Nazianzen. Orat. 14.

[c] Ammianus lib. 31. cap. 16. Zosimus lib. 4. c. 26.

Scappato per sua buona ventura dall' infausta battaglia d' Andrinopoli *Vittore* Generale di Valente con quella poca cavallería, che restò illesa, traversò la Macedonia, ed arrivò a trovar Graziano Augusto, il quale udite le triste nuove della suddetta battaglia, e della morte dell' Augusto suo zio, se n' era tornato a Sirmio. Perchè ci abbandona quì Ammiano, cominciamo a penuriar di notizie, e niun preciso lume abbiamo di quello, che operasse di poi esso Augusto. V' ha chi pretende (d), ch' egli tosto passasse a Costantinopoli, per prendere il possesso degli Stati, che in Oriente godeva l' estinto Valente; ma di ciò niun vestigio s' incontra altrove, e noi il troveremo anche nel Gennaio del seguente anno in Sirmio (e). Quel che è certo, giacchè Valente non lasciò dopo di se alcun figlio maschio, ma solamente due figliuole, appellate *Carosa*, ed *Anastasia*, Graziano pacificamente venne riconosciuto per loro Sovrano dalle Provincie Orientali, e massimamente dal popolo di Costantinopoli. Ma ritrovando egli sì sconvolti gli affari della Tracia e dell' Illirico a cagion del diluvio di tanti Barbari, e Barbari insuperbiti per la riportata gran vittoria, allora fu, che richiamò alla Corte *Teodosio il giovine*, il quale dopo la morte indebitamente data a Teodosio suo padre Governatore dell' Affrica, s' era ritirato ad una vita privata ed occulta nella Spagna sua patria. Conosceva Graziano il valore, la prudenza, e l' altre molte virtù di questo ufiziale, e che potea promettersi un buon servigio di lui in sì scabrose contingenze; e però venuto ch' egli fu, gli diede il comando di una parte della sua Armata. Se s' ha da credere a Teodoreto (f), non perdè punto di tempo il Generale Teodosio a marciare contra de' Barbari, cioè per quanto pare, de' Sarmati, e diede loro una considerabil rotta, obbligando quei, che sopravanzarono al filo delle spade (g), a salvarsi di là dal Danubio.

Ne

(d) Pagius Crit. Baron.

[e] Gothofr.

[f] Theodoret. lib. 5. cap. 5.

[g] Pacatus in Panegyr.

Ne portò egli la nuova a Graziano, il quale a tutta prima durò fatica a crederla, finchè gli fu confermata da più persone la verità di quel fatto. Gran merito si fece presso di lui Teodosio con questa prima azione.

Anno di CRISTO CCCLXXIX. Indizione VII.
di DAMASO Papa 14.
di GRAZIANO Imperadore 13.
di VALENTINIANO II. Imperadore 5.
di TEODOSIO Imperadore 1.

Consoli { DECIMO MAGNO AUSONIO,
QUINTO CLODIO ERMOGENIANO OLIBRIO.

Ausonio, primo di questi due Consoli, celebre Scrittore de' presenti tempi, quel medesimo è, che nato nelle Gallie in Bordeaux di mediocre famiglia, avea avuto l'onore d'essere maestro di Graziano Augusto. La gratitudine di questo Principe, arrivato che fu al governo degli Stati, non si ristrinse solamente a farlo Prefetto del Pretorio delle Gallie; il volle anche rimunerare colla più cospicua dignità dell'Imperio, creandolo Console nell'anno presente. Si disputa tuttavia, s'egli fosse Cristiano o Pagano (*a*). Alcuni suoi versi (se pure sono tutti di lui) cel rappresentano professore della Fede di Cristo; il complesso nondimeno di tanti altri suoi versi pieni di Paganesimo, e di sordide impurità, porge sospetto giusto, ch'egli fosse un Gentile. Certamente s'egli fu Cristiano, dovette esser tale più di nome, che di fatti: tanto que' suoi poemi svergognano la professione di sì santa Religione. L'altro Console, cioè *Olibrio*, quello stesso è, che abbiam veduto in addietro Prefetto di Roma. Nell'anno presente, se non son fallati i testi del Codice Teodosiano (*b*), essa Prefettura fu appoggiata ad *Ipazio*. Passò l'Augusto Graziano il verno in Sirmio, e quivi riflettendo al miserabil sistema de' tempi correnti per l'innondazione di tante nazioni barbariche nell'Illirico, e nella Tracia, con essere nello stesso tempo minacciate anche le Gallie da i Svevi ed Alamanni; conoscendo in oltre, che non era possibile a lui solo il sostenere in tali circostanze il peso dell'Occidentale, e insieme dell'Orientale Imperio, trovandosi il fratello Valentiniano in età puerile, e che bisogno c'era di un braccio forte, per rimediare a i presenti disordini, e a' maggiori pericoli dell'avvenire: determinò di scegliere un collega dell'Imperio (*c*). Si fermarono i suoi sguardi e riflessi (giacchè trovar non dovette alcuno de' suoi parenti atto a sì gran soma) sopra *Teodosio il giovane*, da lui poco fa alzato al grado di Generale, personaggio, che negli anni addietro, ed ulti-

[a] *Scalig. Cave: Tillemont, & alii.*

[b] *Gothofr. Chronolog. Codic. Theodos.*

[c] *Themist. Orat. 14.*

ultimamente, ancora s'era fegnalato in varie imprefe militari. Però chiamatolo a Sirmio, nel dì *19.* (Socrate fcrive nel dì *16.*) di Gennaio dell' anno prefente, ancorchè trovaffe in lui della ripugnanza non finta, il dichiarò *Imperadore Augufto* [*a*] con approvazione e plaufo di chiunque non penuriava di giudizio. Era Teodofio nato in Ifpagna [*b*] in Cauca Città della Galizia, e non già in Italica Patria di Traiano, come fcriffe Marcellino Conte, e quantunque non manchino Scrittori, che il fanno difcendente da effo Traiano, pure gran pericolo v' ha, che figlia dell' adulazione foffe la voce di una tal parentela. Certo è bensì, che ne i pregi egli fomigliò non poco a quel rinomato Augufto, e non già ne' vizj. Ebbe per padre, ficcome dicemmo, quel *Teodofio Conte*, valorofo Generale, che per ordine dello fconfigliato Graziano Augufto fu uccifo in Affrica. *Onorio* vien malamente appellato effo fuo padre da Vittore [*c*], il quale da il nome di *Termanzia* alla di lui madre. Intorno a varj fuoi fratelli e parenti hanno difputato gli eruditi [*d*]; ma io non vo' fermare i Lettori in sì fpinofe ricerche. Credefi, che Teodofio, allorche fu alzato al trono, fi trovaffe nel più bel fiore della fua età, cioè di circa trentatrè anni. Avea per moglie *Elia Flacilla*, nominata per lo più dagli Scrittori Greci [*e*] *Placilla*, ed anche *Placidia*, da alcuni creduta figliuola di quell'Antonio, che vedemmo Confole nell' anno 382. Delle rare qualità e virtù di quefto novello Augufto, per le quali fi meritò il nome di *Grande*, ragioneremo altrove. Per ora bafterà il dire, ch' egli aveva ereditato da i fuoi maggiori l'amore della Religion Criftiana, tuttochè peranche non aveffe ricevuto il facro Battefimo, fecondo, l'ufo od abufo di molti d'allora; ma che poco tarderemo a vederlo entrato pienamente nella greggia di Crifto, con divenir poi da lì innanzi il più luminofo de' fuoi pregi la pietà, e l' amor della vera Religione.

(a) *Pacatus in Panegyr. Idacius in Chronic. Zofim. l. 4. cap. 24. Chronicon Alexandr. Profper in Chronic.*
(b) *Socrates Hift. Eccl. Victor in Epitome: Claudian. & alii.*
(c) *Vict. ib.*
[d] *Tillem. Memoir. des Empereurs.*
[e] *Du-Cange Hift. Byzantin.*

Fu dunque di nuovo partito il Romano Imperio. *Graziano* ritenne per se l'Italia, l' Affrica, la Spagna, la Gallia, e la Bretagna. Vuol Zofimo (*f*), ch' effo Graziano affegnaffe a *Valentiniano II.* fuo fratello minore le due prime Provincie coll' Illirico, e taluno penfa ciò fatto nell' anno prefente; ma Graziano, attefa la tenera età d' effo Valentiniano, almen come tutore, continuò anche da lì innanzi a comandare in tutte le fuddette Provincie di fua porzione. A *Teodofio* toccò Coftantinopoli colla Tracia, e tutte le Provincie dell' Oriente, colle quali folea andar unito l' Egitto. Sozomeno (*g*) v' aggiugne anche l' Illirico: per la qual afferzione gli vien data una mentita dal Gotofredo (*h*) perchè di ciò non parlano gli altri Storici; e molto più perchè ci fon pruove, che Valentiniano juniore fignoreggiò in effo Illirico. Ma il Padre Pagi (*i*), e il

[f] *Zofimus ib. cap. 19.*
[g] *Sozom. Hift. Ecclef. l. 7. cap. 14.*
(h) *Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.*
(i) *Pagius Crit. Baron. ad Ann. 380.*

e il Tillemont (*a*) eruditamente han dimostrato, che l' Illirico fu in questi tempi diviso in Occidentale ed Orientale. Nel primo si contavano le due Pannonie, i due Norici, la Dalmazia. Nell' altro la Dacia, la Macedonia., i due Epiri, la Tessalia, l' Acaia, e l' Isola di Creta. Restò in potere di Graziano l' Occidentale, e l' altro pervenne a Teodosio. Dopo avere in questa guisa regolati i pubblici affari, Graziano si mise in viaggio, per ritornar nelle Gallie. Le Leggi (*b*) del Codice Teodosiano cel fanno vedere in Aquileia sul principio di Luglio, sul fine in Milano. Professava questo Principe una particolar amicizia e confidenza con *Santo Ambrosio* Arcivescovo dell' ultima Città suddetta; e per le istanze di lui questo insigne Pastore scrisse i suoi libri della Fede. All' incontro per le premure di Santo Ambrosio si può ben credere, ch' esso Augusto pubblicasse in Milano nel dì 3. di Agosto una Legge (*c*) riguardante gli Eretici. Aveva egli nell' anno precedente, mentre dimorava in Sirmio, con suo editto permessa la libertà a tutte le sette degli Eretici (*d*) a riserva degli Eunomiani, Manichei, e Fotiniani, accomodandosi alla necessità de' tempi, e per guadagnarsi gli animi degli Orientali, gente avvezza alle novità e alle eresie. Ora colla Legge suddetta emanata in Milano egli proibì a tutti gli Eretici di predicare i lor falsi dogmi, e di tener delle assemblee, e di ribattezzare: il che massimamente si usava da i Donatisti. Se non prima, certamente dimorando Graziano in Milano, gli dovettero giugnere avvisi, che i Svevi e gli Alamanni faceano de' fieri movimenti, e già erano passati di quà dal Reno a i danni delle Gallie. Prese egli dunque il cammino frettolosamente per la Rezia alla volta di Treveri (*e*), dove una sua Legge cel rappresenta già arrivato nel dì 14. di Settembre. Abbiamo ben da Sozomeno [*f*], che l' armi sue ripulsarono i Barbari della Germania, giunto ch' egli fu colà; ma non parlandone Ausonio nel suo panegirico, si può giustamente dubitar di tali imprese. Non può già restar dubbio intorno al tempo, in cui esso Ausonio recitò il suo panegirico in rendimento di grazie a questo Augusto pel Consolato suo, essendo ciò avvenuto, dappoichè lo stesso Graziano si fu restituito a Treveri, e però non nel principio dell' anno presente; ma almen dopo l' Agosto, e più probabilmente verso il fin di quest' anno. Nè si dee tralasciare, che San Prospero nella sua Cronica (*g*) intorno a questi tempi comincia a farci udire il nome de' popoli *Longobardi*, conosciuti nondimeno fino a i suoi tempi da Cornelio Tacito; e questi son quegli stessi, che due secoli dopo vennero a recar tanti affanni all' Italia. Scrive egli, che questa nazione uscita dalle estremità dell' Oceano o della Scandinavia, cercando miglior nido, sotto la condotta di Ibor, ed Aione lor capi, vennero verso la Germania, e mossa guerra a i Vandali, li vinsero, pian-

(a) Tillem. Memoires des Emper.

(b) Gothofr. ibidem.

(c) l. 5. de Hæreticis Cod. Theodos.

(d) Suidas verbo Gratianus. Socrat. l. 5. cap. 2. & 4. Sozomenus. l. 7. c. 1.

(e) Auson. in Panegyr.

(f) Sozom. ib. cap. 4.

(g) Prosper. in Chronic.

tandosi, come si può credere, nel loro paese.

Restò l' Augusto Teodosio dopo la partenza di Graziano, nell' Illirico, attorniato bensì dagli splendori dell' eccelsa novella sua dignità, ma insieme in un' immensa confusione di cose. Piene tutte le contrade dell' Illirico e della Tracia di Bàrbari (a) orgogliosi, che in niun luogo trovavano resistenza; i popoli o trucidati, o avviliti dal terrore, o fatti schiavi; egli senza Armata valevole a far fronte; e que' pochi combattenti Romani, che vi restavano chiusi nelle Città e Castella, senza osar di muovere un passo contra di quella gente fiera e vincitrice. Contuttociò Teodosio animosamente si applicò alla cura di tante piaghe, dichiarando suoi Generali *Ricomere*, e *Maiorano*, che con fedeltà e bravura secondarono le di lui disposizioni. Venuto a Tessalonica, o sia a Salonichi, nel Giugno di quest' anno, quivi ricevette gli omaggi di molte Città, che gli spedirono i lor Deputati. *Temistio* Sofista (b) spezialmente fu uno degl' Inviati dal Senato e popolo di Costantinopoli, che non dimenticò di proccurar privilegj e vantaggi per gli Senatori di quella regal Città. Attese Teodosio in Tessalonica ad unir quanta gente potè atta all' armi, prendendo coloro ancora, che lavoravano alle miniere, come avvezzi ad una vita dura e faticosa. Tutti gli addestrò in breve all' arte e disciplina militare, e restituì il coraggio a chi l' avea perduto. Poscia allorchè si vide assai forte, uscì in campagna, e cominciò a dar la caccia alle nazioni barbare. Prosperose furono in più incontri l' armi di lui. Idazio (c), e Prospero (d) scrivono, aver egli riportate molte vittorie de' Goti, Alani, ed Unni, e che nel dì 17. di Novembre le liete nuove ne furono portate a Costantinopoli (e). Non ci resta Scrittore, che più precisa memoria di que' fatti ci somministri, fuorchè Zosimo (f), il quale parla di un solo d' essi, molto vantaggioso a i Romani. *Modare* nato di real sangue in Tartaria, essendo passato al servigio de' Romani, tal credito s' era acquistato colle sue azioni guerriere, che pervenne al grado di Generale. Essendo egli andato un dì colle truppe di suo comando a postarsi sopra una collina, fu avvertito dalle spie, che un grossissimo corpo di Barbari era venuto ad accamparsi al piede di quella collina, e che tutti stavano a tavola in gozzoviglia, tracannando i vini rubati. Li lasciò egli ben bene abborracciare, e prendere sonno; ed allora co' suoi quetamente calò, e diede loro addosso. Tutti a man salva gli uccise, e di poi prese le donne e i fanciulli con quattromila carrette, sulle quali in vece di letto posavano, ed erano condotte in volta le loro famiglie. Dalle lettere di San Gregorio Nazianzeno (g) par, che si possa ricavare, che il suddetto General Modare fosse Cristiano e Cattolico. Tra questi fortunati combattimenti, e l' aver Teodosio tratte alcune altre brigate di que' Barbari a chieder

(a) *Themist. Orat. XVI. Zosim. l. 4. cap. 25.*

(b) *Themist. Orat. XIV.*

(c) *Idacius in Fastis.*

(d) *Prosper in Chronic.*

(e) *Sozom. l. 4. cap. 25.*

(f) *Zosim. ibidem.*

(g) *Gregor. Nazianzen. Epist. 135. & sequ.*

der pace, e a dar gli ostaggi (*a*), o pure ad arrolarsi nell' esercito suo (che di questo ripiego si servì egli ancora per maggiormente sminuire il numero de' nemici) cangiarono faccia gli affari; e non passò il presente anno, che la Tracia respirò, e si vide tutta o quasi tutta libera dal peso di que' crudi masnadieri.

Era Volg. Anno 379.

(a) Sozom. l. 7. cap. 4.

Anno di CRISTO CCCLXXX. Indizione VIII.
di DAMASO Papa 15.
di GRAZIANO Imperadore 14.
di VALENTINIANO II. Imperadore 6.
di TEODOSIO Imperadore 2.

Consoli { FLAVIO GRAZIANO AUGUSTO per la quinta volta, FLAVIO TEODOSIO AUGUSTO.

LE Leggi del Codice Teodosiano (*b*) ci danno Prefetto di Roma nell' anno presente *Paolino*. Che questi non fosse quel Paolino, il quale fu poi Vescovo Santo di Nola, come si diede a credere il Cardinal Baronio, forse sufficientemente l'ho io provato altrove (*c*). Passò Graziano Augusto il verno di quest' anno in Treveri, e dopo il dì 15. di Febbraio sen venne in Italia, trovandosi egli in Aquileia nel dì 14. di Marzo, e in Milano nel dì 24. e 27. d'Aprile. Il motivo di questo viaggio abbiamo ragion di credere, che fosse la malattía mortale, da cui fu sorpreso Teodosio Augusto, mentre soggiornava in Tessalonica ne' primi mesi dell' anno presente, secondochè si ricava da Sozomeno (*d*), a cui in questo proposito pare dovuta più fede, che a Socrate (*e*), il quale cel rappresenta caduto infermo negli ultimi mesi. Benchè questo buon Principe col cuore e coll' opere si fosse mostrato fin quì Cristiano, pure non aveva peranche preso il sacro Battesimo. Il pericolo, che gli sovrastò per quel malore, servì a lui di stimolo per non differir maggiormente di chiedere, e con ansietà, il lavacro della regenerazione a fin di ottenere il perdono de' suoi peccati. Per buona fortuna di lui, e della Chiesa Cattolica, si trovò Vescovo di Tessalonica in questi tempi *Santo Ascolio*, o sia *Acolio*, Prelato di eminenti virtù. Anche per gl' interessi temporali grande obbligo a lui professava la sua Città; imperciocchè per attestato di Santo Ambrosio (*f*), nel tempo che tutto l' Illirico era innondato e desolato da i Barbari, egli non solamente preservò Tessalonica da i lor insulti, ma li cacciò ancora dalla Macedonia, non già colla forza dell' armi, ma unicamente colle sue preghiere a Dio, da cui inviata la peste nel barbarico esercito, obbligò quella fiera gente a fuggirsene, e a liberar il paese. Chiamato da Teodosio il Santo Vesco-

(b) Gothofred. Chronol. Codic.

(c) Anecdot. Latin. Tom. I. Dissert. X.

(d) Sozom. ibidem.

(e) Socrat. l. 5. cap. 6.

(f) Ambrosf. Epist. 21. & 22.

vo, volle prima esso Augusto saper da lui, qual Fede egli professasse, e qual fosse la vera in mezzo a tante sette, che tutte professavano la Legge di Gesù Cristo. Il buon Prelato gli disse di seguitar la dottrina insegnata dagli Apostoli, professata dalla Chiesa Romana, Capo di tutte, e stabilita nel Concilio di Nicea, con asserirgli in oltre, che tutte le Provincie dell' Illirico, anzi dell' intero Occidente, non altra Fede tenevano, che questa appellata la Cattolica; al contrario delle Provincie Orientali divise in più sette. Allora il saggio Augusto protestò con allegria di voler dare il suo nome alla Chiesa Cattolica: e però secondo i riti e la dottrina della medesima Chiesa ricevette il sacro Battesimo, nè tardò a farlo conoscere all' Imperio Romano. Cioè, come si può conghietturare, ad istanza d' esso Santo Acolio, pubblicò in Tessalonica nel dì 28. di Febbraio una celebre Legge (a) con cui ordinò, che tutti i popoli a lui ubbidienti dovessero seguitar la Fede, che la Chiesa Romana avea ricevuto da San Pietro, ed era insegnata allora da Papa *Damaso*, e da *Pietro* Vescovo d' Alessandria, con intimare l' infamia ed altre pene a chi la rigettasse, e con proibir le conventicole di qualsivoglia setta ereticale. Questo nobil editto, riguardante nondimeno i soli Eretici, e non già i Pagani, seguitato poi da altre azioni di questo glorioso e piissimo Augusto, e dalla benedizione di Dio, produsse col tempo mirabili frutti per la pura Religione di Cristo, siccome costa dalla Storia Ecclesiastica,

(a) *l. 2. cunctos Popul. De Fide Catholica Cod. Theod.*

Ora le nuove della pericolosa malattia d' esso Teodosio, la quale probabilmente fu lunga, fecero muovere dalle Gallie l' Augusto Graziano, temendo egli, che se in congiunture di tanto scompiglio fosse mancato di vita il collega, ne avrebbono trionfato i Barbari, e sarebbe potuto insorgere qualche tiranno in Oriente. Perchè dovettero poi di mano in mano venir nuove migliori della di lui salute, perciò si andò egli fermando in Italia; e noi il troviamo anche sul fine di Giugno in Aquileia. Buona apparenza ancora c' è, ch' egli passasse a Sirmio verso il principio di Settembre, per abboccarsi con Teodosio, e conferir seco intorno a i presenti bisogni: perchè nel Concilio d' Aquileia tenuto nell' anno seguente si legge ch' egli stando in Sirmio, avea dati gli ordini per quella sacra assemblea. Scrivendo poi San Prospero (b), che mentre Teodosio si trovava infermo in Tessalonica, Graziano giudicò bene di far pace co i Goti: questo, se è vero, ci fa intendere la grave apprensione d' esso Augusto, che fosse per mancare quel buon Principe: laonde egli cercò di rimediare il meglio che potè alle perniciose conseguenze, che per sì gran perdita si poteano temere. Idazio (c) scrive, che Graziano riportò qualche vittoria nell' anno presente, ma senza dire, se nell' Illirico, o pur

(b) *Prosper in Chronic.*

(c) *Idacius in Fastis.*

o pur nelle Gallie. Parla ancora d' altre conseguite da Teodosio, e con lui si accordano Marcellino Conte (*a*), Filostorgio (*b*), e il Nazianzeno, ma senza che apparisca circostanza alcuna di sì favorevoli avvenimenti. Per lo contrario Zosimo Scrittore Pagano (*c*), che per l' odio suo verso di Teodosio distruttore del Gentilesimo si studia di avvelenare per quanto può tutte le di lui azioni, racconta, che entrato l' esercito de' Goti nella Macedonia, Teodosio marciò contra di loro con quelle forze, che potè adunare. Ma una notte i Goti, segretamente secondati da i lor desertori, che s' erano arrolati fra i Romani, passato il fiume penetrarono nel campo de' Cristiani, e a dirittura andarono, dove era maggior copia di fuochi, immaginando, che quivi fosse il quartiere dell' Imperadore. Ebbe tempo Teodosio di montar a cavallo, e di salvarsi. Fecero i suoi gagliarda resistenza a i Barbari con una strage grande d' essi; ma soperchiati in fine dall' esorbitante numero de' nemici, quivi lasciarono le lor vite. In questa occasione Zosimo fa il pedante addosso a Teodosio, tacciandolo di poca avvertenza per aver ammessi tanti Barbari nelle Armate Romane, pretendendo, che costoro fossero segretamente congiurati per rivoltarsi, allorchè si trovassero assai cresciuti di numero. Vero è, che accortosi Teodosio di questo pericolo, prese lo spediente d' inviarne una gran parte di guarnigione in Egitto sotto il comando di *Ormisda*, che altrove vedemmo figliuolo di un fratello di Sapore Re di Persia. Ma costoro non volendo alcun freno di disciplina, viveano a discrezione, prendendo i viveri senza pagare; s' intendevano con gli altri Goti nemici; e colle loro insolenze guastavano tutto l' ordine delle Armate Romane. Aggiugne finalmente Zosimo aver Teodosio con gran rigore esatti i pubblici tributi, con ridurre in camicia molti de' suoi sudditi, di maniera che non si udivano che lamenti da per tutto, augurandosi molti d' essere più tosto sotto i Barbari, che vivere nelle terre Romane. Così quel nemico del nome Cristiano. Ma può dubitarsi della verità di questi fatti, giacchè il dirsi da lui, che dopo quella notturna vittoria i Barbari divennero padroni della Macedonia e Tessalia, resta smentito dall' autentica testimonianza di Santo Ambrosio (*d*), che scrive avere il Santo Vescovo Acolio più volte difesa colle sue preghiere a Dio da coloro la Città di Tessalonica. Ed in essa Città le Leggi del Codice Teodosiano ci assicurano, che Teodosio soggiornò per la maggior parte dell' anno presente. Venuto poi il Novembre, egli passò a Costantinopoli, dove dice Zosimo (*e*) per irrisione, ch' egli entrò come trionfante, quasi che avesse riportato delle vittorie, e non delle busse; e che poi si diede alle delizie. Opponsi alle dicerie di costui il giovine Aurelio Vittore (*f*), il qual si crede vivuto in questi medesimi tempi, scrivendo egli tutto

(a) *Marcellinus Comes in Chronic.*
(b) *Philostorgius l.9. cap. 19.*
(c) *Zosimus lib.4. c.31.*
(d) *Ambros. Epist. 22.*
(e) *Zosimus lib.4. c.33.*
(f) *Aurelius Victor in Epitome.*

Era Volg. Anno 380.

to il contrario. L'elogio, ch' ei fa di Teodosio, lo vedremo a suo tempo. E già abbiam detto, che altri Storici attribuiscono a Teodosio delle vittorie in questo medesimo anno.

Entrò il buon Imperadore in Costantinopoli nel dì 24. di Novembre (dovendosi leggere così nel testo d'Idazio (*a*)) dove fu ricevuto con gran festa. Una delle sue prime gloriose azioni fu quella di levar tutte le Chiese agli Ariani, e di consegnarle a *San Gregorio Nazianzeno* [*b*], che governava allora il corpo de' Cattolici di quella Metropoli, finchè fosse eletto un Vescovo della vera credenza. Lo stesso Augusto in persona gli diede il possesso di quella Cattedrale, occupata per quarant' anni dalla setta Ariana; e ciò seguì senza tumulto alcuno, e con gran gioja di tutti i Cattolici. Varie Leggi, pubblicate nell' anno presente da questo saggio e pio Imperadore, si veggono registrate nel Codice Teodosiano. In una d' esse proibì a i Giudici le azioni criminali ne' quaranta giorni della Quaresima. Con un' altra intimò delle pene alle donne, che si rimaritavano entro il termine dello scorruccio, ridotto allora ad un anno, applicando i lor beni agli eredi naturali, e non al Fisco. Altre sue Leggi dichiarano, che chiunque avrà ottenuto dalla camera Imperiale beni caduchi, e rimasti senza possessori legittimi, debba comparire colla spia, o sia col denunziatore, da cui sia venuta la scoperta, che que' beni fossero caduchi, per provarne la verità. Se l' avviso era falso, s' intimava la pena capitale. Nè già lasciava Teodosio di odiar le spie, come professione troppo odiosa, e turbatrice della pubblica quiete: il perchè volle, che simili denunziatori, se per tre volte avessero dati simili avvisi, fossero puniti coll' ultimo supplizio. Ad impedire ancora le accuse di lesa Maestà, portate da alcuni anche contra di persone innocenti, per profittar del confisco de' beni, decretò, che questi tali non potessero mai ottener somiglianti beni. Prendeva in addietro il Fisco tutte le sostanze de' banditi e relegati. Teodosio volle che loro si lasciasse la metà d' essi beni, da essere compartita co' figliuoli. I beni poi de' condannati a morte (se pure non v' ha sbaglio in un' altra Legge) volle che restassero interamente a i lor figli o nipoti. Con altro editto comandò, che non si potesse dar sentenza contra degli accusatori, se non si costituivano prigioni anch' essi. Nella qual congiuntura prescrisse de' buoni regolamenti in favore de' prigionieri, acciocchè non fossero maltrattati da i guardiani delle carceri, o detenuti più del dovere in quelle miserie. Per conto di chi avesse trovato un tesoro, vuole, che tutto appartenga all' inventore, se l'ha scoperto nel proprio fondo. Ma se nel fondo altrui, un quarto ne vada al padrone del luogo. Altre sue Leggi io tralascio, tutte tendenti al pubblico bene. Circa questi tempi pare, che mancasse

(a) *Idatius in Fastis*.

(b) *Gregor. Nazianzen. Carm. 1. Marcellin. in Chronic.*

casse di vita *Sapore* Re di Persia, quel medesimo, che tanto da fare avea dato in addietro a i Romani (*a*). A lui succedette *Artaserse* suo fratello, o piuttosto suo figliuolo, come s' ha da Eutichio [*b*].

ERA Volg. ANNO 381.
(a) *Agath. lib. 4.*
(b) *Eutych. in Histor.*

Anno di CRISTO CCCLXXXI. Indizione IX.
di DAMASO Papa 16.
di GRAZIANO Imperadore 15.
di VALENTINIANO II. Imperadore 7.
di TEODOSIO Imperadore 3.

Consoli { FLAVIO SIAGRIO, e FLAVIO EUCHERIO.

ABBIAMO da Temistio, che *Eucherio* Console fu zio paterno di Teodosio Augusto. Zosimo (*c*) parla del medesimo, e sembra chiamarlo zio dell' Imperadore Arcadio, e per conseguente fratello, e non zio del medesimo Teodosio. Ma Temistio parla chiaro, e Zosimo vorrà dire gran zio. Delle varie dignità sostenute da *Siagrio* primo Console, è da vedere il Gotofredo (*d*). La Prefettura di Roma nelle Leggi del Codice Teodosiano si truova amministrata da *Valeriano*. Per quanto poi si raccoglie dalle date di alcune di esse Leggi, le quali è da dubitare, se tutte sieno giuste, Graziano Augusto sul fine di Marzo era in Milano, sul principio di Maggio in Aquileia, verso il fin di Settembre in Treveri, ed in Aquileia sul fine dell' anno. Questi salti dalle Gallie in Italia, e dall' Italia nelle Gallie, non paiono molto verisimili. Confermò egli con suo rescritto (*e*) ad Antidio Vicario di Roma il lodevol uso introdotto da Valentiniano suo padre di far grazia a i rei per la solennità della Pasqua, ma con eccettuare i colpevoli d'enormi delitti pregiudiciali alla quiete del pubblico. Uno de' motivi probabilmente, per gli quali Graziano con Valentiniano suo fratello si portò ad Aquileia, fu un riguardevol Concilio tenuto ivi nel Settembre di quest'anno, essendo Vescovo di quella Città *San Valeriano*, uno de' più insigni Prelati dell' Occidente. V' intervenne ancora *Santo Ambrosio* Vescovo di Milano, con farvi la prima figura. Trovavasi intanto Teodosio Augusto in Costantinopoli in molte angustie, perchè un nuvolo di Goti era ritornato nella Tracia. Avendo egli fatto nell'anno addietro istanza di soccorsi all'Imperadore Graziano, questi gl' inviò un corpo di gente (*f*) sotto il comando di *Bautone* e di *Arbogaste* di nazione Franchi, ufiziali militanti al di lui servigio, amendue chiamati da Zosimo disinteressati, valorosi, e ben pratici del mestier della guerra. Ma di Arbogaste vedremo a suo tempo un gran tradimento. Arrivati che furono essi nella Macedonia, se non falla esso Zosimo, i Goti giudicarono meglio di ritirarsi di là, e di

(c) *Zosimus lib. 5. c. 2.*
(d) *Gothofred. Cronol. Cod. Theod.*
(e) *l. 6. de indulgent. crimin. Cod. Theod.*
(f) *Zosimus lib. 4. c. 33.*

Era Volg. Anno 381.

e di tornarsene nella misera Tracia, per rodere quel poco, che vi restava di bene. Perchè trovarono sì smunto quel paese, nè poteano metter piede nelle Città e Castella forti, cominciarono in fine a trattar di pace: del che parleremo all' anno seguente. Già vedemmo negli anni addietro, chi fosse *Atanarico* Re de' Goti, il quale piuttosto veniva appellato Giudice di quella nazione, uomo superbo, che nell'anno 369. per far pace con Valente Augusto l'obbligò a portarsi in mezzo al Danubio, col pretesto di un giuramento da lui fatto di non mettere mai piede nelle terre de' Romani. Da che piombò sopra i Goti il gran flagello degli Unni, ebbe quel barbaro il sapere o la fortuna di conservare i suoi Stati, o almen parte d'essi fino al precedente anno, in cui finalmente restò detronizzato, e costretto a cercar altro cielo (*a*). Zosimo (*b*) pretende, ch' egli fosse cacciato da Fritigerno, Aleteo, e Safrace, capi della stessa nazione, che danzavano di quà dal Danubio sulle Provincie Romane. Nel racconto di Zosimo v' ha delle frottole, dando egli il nome di Alamanni a questi capi, facendoli venir dalla Germania verso la Pannonia, ed abbattere prima d'ogni altra impresa Atanarico, perchè il videro costante nella pace fatta con Teodosio: cose tutte prive di sussistenza. Quel solo, che abbiam di certo, si è, che questo Principe barbaro spinto da qualche fiero temporale pensò a rifugiarsi sotto l'ali di Teodosio senza far caso del giuramento poco fa accennato (*c*), e di sottomettere a lui se stesso, e i suoi Stati. Temistio Filosofo ed Oratore, che ne' primi mesi di quest'anno recitò nel palazzo di Costantinopoli alla presenza di Teodosio la sua orazione XV. con esaltare le virtù d'esso Augusto, adduce (*d*) appunto la venuta di questo Barbaro fiero e superbo a mettersi senz' armi e senza condizioni in mano di Teodosio per pruova del gran concetto di bontà e fedeltà, in cui era esso Imperadore.

Venne dunque Atanarico a Costantinopoli (*e*), e v' entrò nel dì 11. di Gennaio (*f*), incontrato dallo stesso Teodosio fuori della Città, ed accolto con tutte le dimostrazioni di stima e di amicizia. Ma probabilmente gli affanni da lui patiti il fecero da lì a poco cadere infermo, di modo che nel dì 25. d'esso mese terminò i suoi giorni di morte naturale, come s' ha da varj autori (*g*), e non già violenta, come ha il testo di Prospero (*h*), che dee essere corrotto, dovendosi quivi leggere *occidit* colla seconda breve, in vece di *occiditur*. Se altrimenti fosse stato, Zosimo sì facile a sparlare di Teodosio, non avrebbe certamente lasciato nella penna un tal fatto, cioè trascurata questa occasione per morderlo. Anzi da lui abbiamo, ch'esso Augusto fece seppellire quel barbaro Re con tal magnificenza, che ne restarono ammirati tutti i Goti del suo seguito, e crebbe in loro l'af-

[a] *Marcellinus in Chronic.*
[b] *Zosimus lib. 4. c. 34.*
[c] *Socrates lib. 5. c. 10.*
[d] *Themist. Orat. 15.*
[e] *Zosimus ut supra.*
[f] *Idacius in Fastis.*
[g] *Marcellinus ibid. Orosius l. 7. cap. 34.*
[h] *Prosper in Chronic.*

l' affezione e stima verso di un sì amorevol Regnante, con riuscir fedelissimi da lì innanzi nel suo servigio. Fa poi menzione il suddetto Zosimo [a] di una vittoria riportata da Teodosio contro gli Sciti, e Carpodaci, barbari Settentrionali, che erano corsi anch' essi di quà dal Danubio, al vedere sì fortunati ed arricchiti i Goti. Rimasero essi sconfitti in una battaglia da Teodosio, ed obbligati a ripassare il fiume. Di più non ne sappiamo; siccome nè pure d' alcun' altra militare impresa d' esso Imperadore, spettante all' anno presente, si truova vestigio nelle antiche Istorie. Ma s' egli nulla di più operò contra de' Barbari assassini del Romano Imperio, somma gloria almeno conseguì colla protezion della vera Chiesa, e col suo zelo, per estirpar l' eresie. Ardente era il suo desiderio di mettere una volta fine, se mai era possibile, a tante dissensioni intorno a i dogmi della Religion Cristiana, cioè di estinguere tutte le eresie, che laceravano allora spezialmente le Provincie d' Oriente (b). Il perchè raunò dalle contrade di sua giurisdizione in Costantinopoli un Concilio di cento cinquanta Vescovi, i quali nel Maggio di quest' anno confermarono la dottrina del Concilio Niceno, stabilirono la divinità dello Spirito Santo, ed accordarono al Vescovo di Costantinopoli un privilegio di preminenza. Non fu esso Concilio a tutta prima riguardato come Generale; tale bensì tenuto fu, da che Damaso Papa, e i Vescovi d' Occidente l' ebbero confermato. Eletto fu circa questi tempi Vescovo di Costantinopoli *San Gregorio Nazianzeno*, uno de' più illustri Scrittori della Chiesa di Dio; ma poco tenne quella Sedia per la gara ed invidia di molti altri Vescovi; imperciocchè veggendosi egli mal veduto da essi, e da una parte del popolo, ottenuto il concedo dall' Imperadore, si ritirò nella Cappadocia Patria sua. Non fu men gloriosa per Teodosio una Legge (c), da lui pubblicata prima del suddetto Concilio nel dì 10. di Gennaio, con cui proibì a qualunque setta d' Eretici, e particolarmente a i Fotiniani, Ariani, ed Eunomiani, il tenere alcuna assemblea nelle Città; ed in oltre comandò loro di consegnare a i Vescovi Cattolici tutte le Chiese da essi occupate. L' incumbenza di eseguir questo editto fu data a *Sapore*, uno de' più illustri Generali di Teodosio (d), il quale fedelmente soddisfece alla pia intenzione del Principe con gioia indecibile di tutti i Cattolici; nè mancarono i Vescovi d' Occidente di rendere per tanto suo zelo pubbliche azioni di grazie a Teodosio ne i loro Concilj. Con altra Legge data nel dì 2. di Maggio, il piissimo Imperadore levò la cittadinanza Romana, e il poter far testamento a chi de' Cristiani fosse divenuto Pagano, intimando la stessa pena alle varie sette de' Manichei. Volle di poi vietato agli Eunomiani ed Ariani il fabbricar nuove Chiese entro e fuori delle Città. In somma si vide spedito da Dio que-

[a] *Zosimus lib. 4. c. 34.*

[b] *Socrates lib. 5. c. 8. Theodoret. l. 5. cap. 7. Labbè Concil.*

[c] *l. 6. de Haereticis, Cod. Theod.*

[d] *Theodor. ib. cap. 2.*

Era Volg. Anno 381.

sto piissimo Imperadore, per restituire il suo lustro al Cattolicismo in Oriente; ed ancorchè non cessassero per questo gli Eretici di diverse sette in quelle parti; perchè i saggi Imperadori non amavano di convertir col terror delle mannaie alla vera Fede i traviati: pure quanto venne esaltata la Chiesa Cattolica, altrettanto calò l' albagia e potenza delle diverse eresie.

Anno di Cristo CCCLXXXII. Indizione x.
di Damaso Papa 17.
di Graziano Imperadore 16.
di Valentiniano II. Imperadore 8.
di Teodosio Imperadore 4.

Consoli { Antonio, ed Afranio Siagrio.

Antonio primo Console Orientale vien fondatamente creduto dal Padre Pagi e da altri, padre di *Flacilla*, o sia *Placilla*, moglie di Teodosio Augusto. Quanto a *Siagrio* Console Occidentale; egli è riputato personaggio diverso da *Siagrio*, stato Console nell' anno precedente; perchè ne i più de' Fasti antichi, e nelle Leggi si vede enunziato Console, senza esprimere per la seconda volta. Dal Padre Sirmondo, e dal Gotofredo fu con buone ragioni creduto quell' *Afranio Siagrio* Console, di cui in più d' un' Epistola parla Sidonio Apollinare: perciò col Relando ho anch' io tenuto, che gli si possa dare il nome d' *Afranio*. In due luoghi del Codice Teodosiano comparisce *Severo* Prefetto di Roma, se pur non v' ha errore; perchè in altre Leggi di questo medesimo anno *Severo* (se pur è lo stesso) si truova nominato Prefetto del Pretorio. Per la maggior parte dell' anno presente, siccome si ricava dalle date di varie Leggi [a], Graziano Augusto dimorò in Italia, ora in Milano, ed ora in Brescia, Verona, e Padova. Una d' esse Leggi cel fa vedere in Viminacio Città della Mesia sul Danubio di là da Belgrado nel dì 5. di Luglio. Ma trovandosi nel dì 20. di Giugno in Padova, non si può così facilmente immaginar questo salto in un paese di tanta distanza. Però par giusta la conghiettura del Gotofredo, che essa Legge fosse non già data, ma solamente pubblicata in Viminacio. Ora il soggiorno d' esso Graziano in Italia abbastanza compruova, che quantunque si creda assegnata essa Italia coll' Affrica e coll' Illirico Occidentale a Valentiniano II. suo fratello, pure Graziano seguitava a cagion della di lui tenera età a ritenerne il governo. Fra le Leggi spettanti a quest' anno d' esso Augusto Graziano, una ne abbiamo, con cui ordina a Severo Prefetto di fare una rivista de' poveri, che fioccavano alla ricca e limosiniera Città di Roma, con sepa-

(a) Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.

separare i robusti ed atti a lavorare, e di dar questi per ischiavi, se sono di condizion servile, a chi gli ha scoperti, o pure se liberi, di obbligarli al lavoro delle campagne. Anche nel Codice di Giustiniano si truovano Leggi, per rimediare a questi truffatori delle limosine destinate a i veri ed inabili poveri. Santo Ambrosio (a) si duole anch' egli di questo abuso, e forse da lui venne il consiglio per provvedervi. Almeno è probabile, che ad istanza sua Graziano con un' altra Legge ordinasse (b), che quando i delinquenti fossero condennati a morte, o ad altre severe pene, si aspettasse trenta giorni ad eseguirle. Dovea essere succeduto, che qualche innocente avesse patita la morte, e che dopo alcun tempo si fosse scoperta la di lui innocenza. Ma quell' azione di Graziano, che fece più strepito nell' anno presente, fu l' ordine da lui dato, che si levasse dalla sala del Senato Romano la statua e l' altare della Vittoria, sopra il quale si facevano i giuramenti, ed i Pagani soleano offerir de i sagrifizj. In oltre fece occupar dal Fisco tutte le rendite destinate al mantenimento di que' sagrifizj, e de' Pontefici Gentili (c); abolì ancora ogni privilegio conceduto da' Predecessori a tutti i Ministri degl' idoli, per gola de' quali anche alcuni Cristiani deboli aveano rinunziato alla lor Fede, per farsi Pagani. Fin quì le Vergini Vestali di rito Gentile aveano pacificamente esercitato in Roma il loro mestiere. Graziano non le cassò già, ma tolse loro tutti i privilegj e le esenzioni, e comandò, che si applicassero al Fisco tutti gli stabili, che per testamento fossero lasciati a quelle false Vergini, ed anche a i Templi e Ministri degl' idoli. Gran rumore e lamenti ne fecero i Senatori, buona parte tuttavia Pagani; e però *Simmaco* celebre personaggio, ed uno d' essi, fu delegato in compagnia d' altri, per portare a Graziano a nome del corpo del Senato un memoriale pieno di doglianze per questo cotanto loro dispiacevole editto. Ma i Senatori Cristiani, che non erano pochi, fecero una protesta in contrario, ch' essi non acconsentivano alle istanze de' Pagani, e formarono un' altra supplica in contrario, dichiarando, che non interverrebbono più al Senato, qualora vi si rimettesse quell' obbrobrio. Inviato quest' altro memoriale da Papa Damaso a Santo Ambrosio, cagion fu, che Graziano stesse saldo nel suo proposito, nè volesse dar orecchio al ricorso de' Gentili. A ciò dovette anche contribuire la pia eloquenza d' esso Santo Ambrosio, che godeva una singolar confidenza presso di questo Imperadore. Quì nondimeno non finì la faccenda, siccome vedremo.

Durante tutto quest' anno si fermò l' Augusto Teodosio in Costantinopoli, dove pubblicò varie Leggi (d). Con una di esse regolò il vario vestire de' Senatori, e degli altri Ministri della giustizia, senza obbligare essi Senatori a portar la toga, se non nel Senato, e davanti

(a) *Ambrosius l. 2. c. 6 de Officiis.*

(b) *l. si vindicari 13. de pœnis Cod. Theod.*

(c) *Ambr. Epist. 11. & 12.*

[d] *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*

ERA Volg. ANNO 382.

ti a i Magistrati, allorchè vi comparissero per proprie loro liti. Confermò con un'altra le pene intimate contra de' Manichei, accrescendo queste per altre classi d' Eretici, poco da noi conosciuti. Pubblicò ancora de i regolamenti, acciocchè le case de' privati in Costantinopoli potessero partecipar dell' acqua, introdotta in quella Città dieci anni prima da Valente Augusto con un suntuoso acquidotto (a). Fu in quest' anno, che riuscì all' Imperador Teodosio di estinguere il fiero incendio della guerra de' Goti, non già colla forza, ma colla prudenza e co i maneggi. Cioè fece lor proporre condizioni di pace dal Generale *Saturnino* (b), e queste accettate da essi, nel dì 3. di Ottobre, per attestato d' Idazio (c), vennero i Capi de i Goti, col Re loro (forse *Fritigerno*) a sottomettersi con tutta la nazione a Teodosio, e a giurar fedeltà al Romano Imperio (d). Loro perciò furono assegnate terre da coltivare nella Tracia e nella Mesia, con facoltà di possederle come sue proprie, e senza pagar tributo. Molti d' essi Barbari furono arrolati nelle Armate Cesaree; e tutti ottennero la cittadinanza di Roma. I Politici, che da lì a molti anni videro i mali effetti di questa pace, fecero i dottori sulla condotta di Teodosio, biasimandola a più non posso come pericolosa e pregiudiziale all' Imperio. Tali furono Idazio (e), Sinesio [f], e principalmente Zosimo [g]. Ma per ben giudicare delle risoluzioni de' Principi, ed anche de' privati, convien mettersi sul punto medesimo, in cui furono prese, e si troverà benespesso, che non vi mancò prudenza allora e buon consiglio, benchè l' avvenire non corrispondesse alle speranze. Siccome osserva Temistio [h], che si trovava allora sul fatto, difficilissimo era in questi tempi, anzi pericoloso il volere snidar tanti Barbari, penetrati nel cuor dell' Imperio. L'esempio fresco di Valente ognun l' avea davanti agli occhi. Nella Tracia, e negli altri circonvicini paesi, s' erano perduti i loro abitatori: bene era il ripopolarli. Divenendo que' Goti sudditi dell' Imperio, se ne poteva sperare buon uso, e forza, e fedeltà, come in tanti altri simili casi era avvenuto. La necessità in fine è una dura maestra, obbligando a far ciò, che la prudenza ricuserebbe. Se poi coll' andar degli anni, amari frutti produsse questo aggiustamento, disgrazia fu de i successori, ma non già stolidità di Teodosio, come con temeraria penna scrisse Zosimo Pagano. Quel solo, che sarebbe stato da desiderare in sì fatta pace, era che tanta copia di Barbari fosse stata dispersa per le moltissime Provincie Romane, senza lasciarla unita nella Tracia, e nelle contrade adiacenti: ma è da credere, che i Goti, gente anch' essa accorta, non volesse lasciarsi sbandare per paura d'essere un dì sagrificati tutti con facilità ad arbitrio de' Romani.

(a) *Socrates lib.4. c.8.*

(b) *Themist. Orat. 16.*

(c) *Idacius in Fastis.*

(d) *Marcell. Comes in Chronic.*

(e) *Idacius in Chronic.*

(f) *Synesius de Regn.*

(g) *Zosimus l.4. c.33.*

(h) *Themistius ibid.*

Anno

Anno di CRISTO CCCLXXXIII. Indizione XI.
di DAMASO Papa 18.
di VALENTINIANO II. Imperadore 9.
di TEODOSIO Imperadore 5.
di ARCADIO Imperadore 1.

Consoli { FLAVIO MEROBAUDE per la seconda volta, FLAVIO SATURNINO.

QUESTO nome di *Flavio*, che dopo Costantino il Grande cominciò ad essere cotanto in uso anche fra i Generali, ed altri nobili, si può credere, che fosse loro conceduto per grazia, e a titolo d'onore dagli Augusti, i quali se ne pregiavano molto. Abbiamo da Temistio (*a*), che Teodosio, perchè in quest'anno si aveano a celebrare i Quinquennali del suo Imperio, secondo il rito dovea procedere Console: passo, su cui principalmente il Padre Pagi fondò il suo sistema, molte volte nondimeno fallace, de' Quinquennali, Decennali &c. Ma per premiar *Saturnino* suo Generale, benemerito della pace stabilita co i Goti, conferì a lui il Consolato, siccome ancora Graziano promosse alla stessa dignità *Merobaudo* altro suo Generale. Di grandi obbligazioni aveva il suddetto Temistio al medesimo Saturnino; e però in tal occasione, cioè probabilmente ne' primi giorni del suo Consolato, recitò un'orazione in ringraziamento a Teodosio presente, e in lode non men d'esso Augusto che dello stesso Saturnino, e de' primi ufiziali della Corte. Vi parla ancora di *Arcadio* primogenito di Teodosio, ma con apparenza, ch'egli finora non fosse decorato del titolo di Augusto. In quest'anno nondimeno (*b*), e nel dì 16. o pure 19. di Gennaio, Teodosio dichiarò *Imperadore Augusto* suo figliuolo, cioè *Flavio Arcadio*, il quale potea essere allora in età di sei anni. E' stato osservato, che Temistio si adoperò forte, per ottener l'educazione di questo Principe, e nella suddetta orazion sestadecima sembra, che ne fosse anche intenzionato da Teodosio. Ma essendo Temistio Filosofo di profession Pagana, non si attentò già il Cattolico saggio Imperadore di dare un sì pericoloso maestro al fanciullo Augusto, e però scelse per aio di lui *Santo Arsenio*, personaggio di somma pietà ed abilità, come costa dalla sua vita (*c*). Chi fosse nell'anno presente Prefetto di Roma, a noi resta tuttavia ignoto. Il Tillemont (*d*) con varie conghietture ne ha fatta diligente ricerca, ma senza poter fissar il piede. Certamente fu un personaggio di vaglia, come vedremo fra poco. Essendo nell'anno seguente succeduto *Simmaco* in questa dignità ad *Avenzio*, non è improbabile, che questi l'esercitasse nel presente. Anche per tutto quest'anno

(a) *Themistius Or. 16.*

(b) *Idacius in Chronic. Marcellin. in Chronic. Prosper in Chronic. Chronicon Alexandr.*

(c) *Coteler. Monum. Graec. Tom. II.*

(d) *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Era Volg. Anno 383.

no l' Augusto Teodosio continuò il suo soggiorno in Costantinopoli; e perchè incessanti erano le sue premure per la pace ed union della Chiesa, lacerata da tante eresie, e sopra tutto dagli Ariani in Oriente, intimò ancora in quest' anno un gran Concilio in Costantinopoli, che tenuto fu nel mese di Giugno, e dietro al quale pubblicò di poi in questo medesimo anno varie costituzioni (*a*) contra di tutte le sette degli Eretici, vietando loro sotto varie pene il raunarsi, il girar per le Città e per la campagna, il crear Sacerdoti, e far qualunque atto in pubblico o privato, che potesse pregiudicare alla Religione Cattolica. Leggonsi tali editti nel Codice Teodosiano. Si godeva intanto una mirabil pace ne' paesi sottoposti ad esso Augusto, dappoichè s' erano quetati i Goti, e ne godeva anche lo stesso Imperador Teodosio, quando gli giunsero le funestissime nuove della tragedia di Graziano Augusto, della quale io passo ora a descrivere le particolarità.

(a) *Codic. Theod. lib. 16. Tit. V. de Hæretic.*

Le leggi del Codice Teodosiano (*b*) ci mostrano, dove questo Imperadore dimorò per gli primi sei mesi dell' anno presente, cioè ora in Milano, ed ora in Verona e Padova, con pubblicar varj editti. In uno d' essi rivocò tutti i privilegj de' particolari, come di troppo pregiudizio al corpo, di cui son membri. Con un altro diede ordini rigorosi per l' estirpazione de' ladri, de' quali Simmaco in più sue lettere si lagna, dicendo essere cresciuto cotanto il lor numero ne' contorni di Roma, ch' egli non osava più di passare alle sue terre di Campania. Rinnovò le pene contra degli Apostati, e intimò la pena del talione contro gli accusatori provati calunniosi. Ordinò parimente, che non si dovessero attendere gli ordini portati da i Tribuni, Segretarj, e Conti, come ricevuti dalla bocca del Principe, ma che si dovesse solamente ubbidire agli scritti e sottoscritti da lui: Legge difficile in pratica, e suggetta a varie eccezioni. Ricavasi da Simmaco (*c*), che una terribil carestia si provò in Roma nell' anno presente; e racconta egli con dispiacere come un atto di grande inumanità, l' essere stati allora cacciati di Roma i non cittadini. A questo proposito v' ha chi produce quanto scrive Santo Ambrosio (*d*). Cioè che fatta la proposizion dal popolo Romano di mandar fuori essi forestieri, il Prefetto di Roma d' allora, che era un venerabil vecchio, fece raunar tutti i nobili e facoltosi della Città, e tenne loro un ragionamento così sensato e patetico, per impedire quell' atto di crudeltà, che tutti s' indussero ad una volontaria contribuzion di danaro, con cui si mantenne l' abbondanza, e si fece sussistere ancora chi non era cittadino di Roma. Ma paiono ben diverse le carestie e i fatti di Simmaco, e quei di Santo Ambrosio; nè finora s' è potuto accertare chi fosse quel saggio vecchio Prefetto di Roma. Racconta il Santo Arcivescovo altrove (*e*), che mentre era afflitta Roma dal-

(b) *Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.*

(c) *Symmachus in Relat.*

(d) *Ambrof. l. 3. de Off. cap. 7.*

(e) *Idem Relat. Symmach.*

dalla fame accennata da Simmaco, nelle Gallie, nella Pannonia, Rezia, e Liguria si godeva una felice abbondanza di viveri.

Ma una calamità, senza paragone più deplorabile di questa, saltò fuori nell' anno presente, la quale si tirò dietro la desolazione d' assaissimo paese, e le lagrime d' infiniti popoli; e questa fu la ribellione di *Massimo*. Costui, nominato nelle Medaglie (*a*) ed Iscrizioni *Magno Massimo*, ed anche in un' Iscrizione, e presso Sulpicio Severo, *Magno Clemente Massimo*, non bene si sa, onde traesse l' origine. Zosimo (*b*) il fa Spagnuolo di nazione, col qual supposto s' accorda l' essersi egli vantato d' aver qualche parentela con Teodosio Augusto nativo di Spagna. Altri l' hanno spacciato per Britanno di patria. Ma siccome osservò l' Usserio (*c*), Pacato (*d*) Scrittore contemporaneo afferma bensì, che trovandosi egli nella Bretagna accese questo fuoco, ma che esule e forestiero egli dimorava in quell' Isola, e fuggito dal suo paese; nè si sapeva chi fosse suo padre; ed avea servito in vilissimo ufizio di famiglio nella casa di Teodosio molto prima della di lui esaltazione al trono. Zosimo pretende, che costui cresciuto di posto accompagnasse in varie spedizioni militari il medesimo Teodosio; e che stando nella Bretagna, non potesse digerire di non aver potuto fin quì conseguir per se dignità alcuna riguardevole, quando Teodosio era giunto ad essere Imperadore. Osservata di poi l' avversione di quelle milizie a Graziano, perchè questi facea più conto degli Alani e d' altri soldati barbari e stranieri arrolati nelle sue Armate (*e*), che de' Romani, seppe così ben fomentare questo lor odio, che nell' anno presente gl' indusse a ribellarsi, e a dichiarar lui *Imperadore*, con dargli la porpora e il diadema. Per altro abbiamo da Sulpizio Severo (*f*), e da Paolo Orosio (*g*), ch' egli fu come forzato in una spedizione da quelle soldatesche ad accettar suo malgrado il titolo e manto Imperiale; ed egli stesso protestò di poi a San Martino, che non la sua volontà, ma l' altrui violenza l' avea condotto a questo impegno. In oltre vien egli dipinto da esso Sulpizio Severo per uomo di genio feroce, ma senza apparire, ch' egli fosse crudele; anzi egli si gloriava di non aver fatto morire alcuno de' suoi nemici, fuorchè nelle battaglie. Orosio poi cel descrive per uomo valoroso, dabbene, e meritevole dell' Imperio, se non l' avesse conseguito colla perfidia, mancando al giuramento di fedeltà, ch' egli avea fatto al suo legittimo Principe. Non mancano Scrittori (*h*), che credono cominciata prima di quest' anno la di lui ribellione, con aggiugnere, ch' egli di poi riportò delle vittorie contra de' Pitti e Scotti; ma oltre all' asserzione di San Prospero (*i*), concorre la ragione a persuaderci, che solamente nell' anno presente egli si rivoltasse, perchè Graziano Augusto,

(a) *Mediob. Numism. Imperator.*

(b) *Zosimus lib. 4. c. 33.*

(c) *Usserius de Britan. Eccl.*

(d) *Pacatus in Panegyr. Theodos.*

(e) *Zosim. ut supra. Victor in Epitome.*

(f) *Sulpic. Severus Vit. S. Martini cap. 23.*

(g) *Orosius l. 7. cap. 34.*

(h) *Gregor. Turonensis l. 1. cap. 4.*

(i) *Prosper in Chron.*

sto, che si tratteneva in Italia nel mese di Giugno di quest' anno, al primo sentore di questa pericolosa novità volò nelle Gallie; nè tornava il conto a Massimo di perdere il tempo a cercar de i nemici stranieri, quando i suoi interessi esigevano, ch' egli pensasse all' offeso Graziano, il quale più di tutti gli doveva importare.

Siccome Massimo era uomo attivo, non perdè punto di tempo a tirar dalla sua quanti soldati Romani si trovavano nella Bretagna; ed aggiuntavi molta gioventù scapestrata di quelle parti, ne formò una buona Armata. Sapendo poi, che Graziano dimorava in questi tempi in Italia, pensò tosto, che sarebbe anche agevole l' impadronirsi delle Gallie. Imbarcate dunque le sue milizie, speditamente con esse arrivò alla sboccatura del fiume Reno (*a*); sollevò con bugie, lusinghe, e promesse l' una dietro l' altra alcune di quelle Provincie (*b*) e poscia si diede a segreti maneggi, per guadagnar ancora le guarnigioni e milizie del paese; e in parte gli venne fatto. Socrate (*c*), e Sozomeno (*d*) pretendono, che Graziano fosse in questi tempi occupato in far guerra agli Alamanni: del che niun altro vestigio abbiamo. Fuor di dubbio è, ch' egli non tardò a prendere il cammino verso le Gallie, dove non trovò già d' essere stato prevenuto dal tiranno. Ammassate dunque le milizie, che gli restavano fedeli, e dato il comando della sua Armata a *Merobaude* (*e*), con avere a i fianchi *Balione*, ufiziale di sperimentato valore e fedeltà, andò a presentar la battaglia a Massimo. San Prospero scrive, che il conflitto seguì in vicinanza di Parigi; ma Zosimo non parla se non di scaramucce, fatte per lo spazio di cinque giorni. Fosse nondimeno, o non fosse giornata campale, convengono gli Storici in dire, che Graziano si trovò tradito. La cavalleria de' Mori, ed altri corpi di sua gente, abbandonatolo si gittarono nel partito contrario. San Prospero pretende, che *Merobaude* suo Generale e Console, fosse nel presente anno il traditore. Ma il Cardinal Baronio (*f*), il Valesio [*g*], e il Tillemont (*h*) fondatamente tengono, che sia guasto quì il testo della sua Cronica, sapendo noi da Pacato Panegirista (*i*), ch' esso Merobaude combattè bravamente per Graziano, e che Massimo per l' odio, che gli portava, il ridusse a darsi da se stesso la morte. Immaginò il Valesio, che in vece di *Merobaude* avesse scritto San Prospero (*k*) *Mellobaude*, cioè quel Re de Franchi, che vedemmo servire di Capitan delle Guardie a Graziano. Potrebbe essere; ma questa in fine non è, che una conghiettura. Certamente il fellone, che tolse la vita all' infelice Imperador Graziano, fu uno de' suoi principali ufiziali, che governava le Provincie della Gallia, ed era ufizial di guerra, come si ricava da Santo Ambrosio (*l*). Però questi sembra essere stato *Andragazio* Generale della cavalleria d' esso Graziano. Impe-

[a] *Zosimus lib. 4. c. 35.*

[b] *Gildas de excidio Britan.*

[c] *Socrat. l. 5. cap. 11.*

[d] *Sozom. l. 7. cap. 13.*

[e] *Zosimus l. 4. cap. 35. Victor in Epitome. Pacatus in Panegyrico. Prosper in Chronic.*

[f] *Baron. Annal. Ecc.*

[g] *Valesius Rer. Franc. lib. 2.*

[h] *Tillem. Memoir. des Emper.*

[i] *Pacatus ibidem.*

(k) *Prosper ibidem.*

[l] *Ambros. in Psalm. 61. n. 23. & sequ.*

rocchè trovandosi Graziano derelitto da i suoi con trecento soli cavalli, se ne fuggì a Lione, con disegno di ricoverarsi in Italia. Da Zosimo (a) abbiamo, che gli fu spedito dietro con una mano di scelti cavalli esso Andragazio, il quale seguitandolo fino alla Mesia superiore, e raggiuntolo nel passare il ponte di Singiduno, gli levò la vita. Ma s' ingannò senza fallo Zosimo, confondendo Lugduno con Singiduno. Gli altri Storici (b) attestano, che Graziano fu ucciso in Lione. E Santo Ambrosio, autore più di tutti informato di questi affari, siccome accaduti quasi sotto i suoi occhi, racconta essere stato invitato Graziano ad un convito dall' ufizial traditore, rivestito della porpora, e poi privato di vita dopo la tavola, verisimilmente nel passare il ponte di quella Città. Se poi questi fosse Andragazio, o altro perfido ufiziale, non abbiam bastanti lumi per accertarlo. Nè in confronto dell' autorità di Santo Ambrosio meritano fede Socrate (c), e Sozomeno (d), là dove scrivono, che Andragazio arrivato a Lione, ed entrato in una lettiga, fece credere a Graziano, ch' egli conduceva seco l' *Imperadrice Leta*; e però essendo andato ad incontrarla Graziano, Andragazio saltato fuori da essa lettiga, il fece prendere, e da lì a poco gli diede la morte.

Era Volg. Anno 383.

(a) Zosimus lib. c. 35.

[b] Prosper. ibidem. Rufinus: Marcellin.

(c) Socrates lib. 5. c. 11.

(d) Sozom. l. 7. c. 13.

Il giorno, in cui accadde questa tragedia, fu il 25. d' Agosto, come abbiamo da Marcellino Conte (e), o pur di Luglio, come taluno ha creduto; nel qual tempo l' infelice Augusto era giunto all' età di venticinque anni. Aveva egli sposata in prime nozze *Costanza* figliuola postuma di Costanzo Augusto. Pare, che si ricavi da Santo Ambrosio (f), ch' essa gli partorisse qualche figliuolo; ma per testimonianza di Teodoreto, se pur ne ebbe, niun d' essi era vivente alla di lui morte. Perchè mancò di vita questa Principessa, si rimaritò Graziano non molto prima di queste sue sciagure con *Leta*, alla qual poi rimasta vedova, siccome ancora a *Passamena* di lei madre, fece Teodosio un assegno decoroso per vivere da pari loro. Zosimo (g) parla delle copiose lor limosine a i poveri di Roma, allorchè Alarico nell' anno di Cristo 408. tenne assediata quella Città. Abbiamo anche dal medesimo Storico (h), che avendo esso Graziano sul principio del suo governo ricusato il titolo e la veste di Pontefice Massimo, portatagli da i Pagani, uno de' loro Sacerdoti disse: *Se il Principe non vuol essere chiamato Pontefice, in breve egli sarà fatto Pontefice Massimo*: alludendo forse alla sua morte, accaduta sul ponte di Lione, siccome accennai. Ma questo sarà un motto arguto, inventato solamente e nato dopo il fatto per accreditar la superstizion gentilesca; e Zosimo poi è un etnico, che ciò scrive. Che dolore provasse per la morte di questo amabil Principe Cristiano il santo Arcivescovo di Milano Ambrosio, suo grande amico e confidente, non si può abba-

(e) Marcellinus in Chronic.

(f) Ambros. de Fid. l. 1. cap. 20.

(g) Zosimus lib. 5. c. 39.

(h) Idem lib. 4. c. 36.

ſtanza eſprimere. In più luoghi delle ſue opere tocca egli con tenerezza queſto punto; andò anche per le iſtanze di Valentiniano II. Imperadore (*a*), a trovar Maſſimo, a fin di ottenere le ceneri dell' ucciſo Auguſto. Intanto Maſſimo ſi proteſtava ſempre innocente della morte di lui, e diceva di non aver dato l'ordine di ſua morte, moſtrando di piagnere, quando udiva rammentare il di lui nome. Ma qual foſſe la di lui ſincerità, diedelo ben a divedere; perchè a Santo Ambroſio negò le di lui ceneri, per paura, diceva egli, che quella traslazione non rinovaſſe il dolore de' ſoldati. Della bontà fors' anche eceeſſiva di eſſo Principe, eſaltata da Rufino nella ſua Storia (*b*), e d' altri ſuoi bei pregi mentovati da Santo Ambroſio, io non parlerò di vantaggio. Ma non ſi dee già tacere, che dopo la di lui morte non mancò gente, la quale lacerò la memoria di queſto buon Principe, con imputargli infino de i reati contro la virtù della pudicizia, quando noi ſiamo aſſicurati da eſſo Santo Ambroſio, eſſer egli ſtato puro non men di animo, che di corpo, nè aver mai conoſciuta altra donna, che le congiunte con lui in matrimonio. Peggio per teſtimonianza di Fozio, parlò di lui Filoſtorgio (*c*), ſpacciando varie calunnie, e maſſimamente col paragonarlo a Nerone. Ma non è da maravigliarſi, ſe queſto Scrittore Ariano, o ſia Eunomiano, ſparli di un Imperadore, che con tanto zelo profeſſava il Cattoliciſmo, e tenne in freno per quanto potè l' Arianiſmo. Se in queſti tempi, o pure più tardi, Maſſimo obbligaſſe *Merobaude* Conſole ad ucciderſi, e faceſſe ſtrangolare il *Conte Balione*, amendue perchè ſtati fedeli a Graziano, nol ſaprei dire. Certo è che Pacato (*d*) laſciò memoria della lor morte; e Santo Ambroſio (*e*) fece un rimprovero a Maſſimo, per aver privato di vita eſſo Balione. Noi troviamo nell' anno 384. (*f*) un Merobaude Duca di Egitto: forſe fu figliuolo del Conſole ſuddetto. Un' Iſcrizione recata dal Fabretti (*g*), che ci fa veder Merobaude *Conſole per la terza volta* con Teodoſio Auguſto nell' anno 388. non ſembra, che poſſa mai ſuſſiſtere, perchè con eſſo Auguſto fu Conſole allora *Cinegio*.

La morte di Graziano Auguſto quella fu, che maggiormente facilitò a Maſſimo tiranno il tirar tutte le Gallie alla ſua divozione. Già vedemmo, che le Provincie della Bretagna gli preſtavano ubbidienza. Perchè le Spagne uſavano di riconoſcere per lor Signore, chi dominava nelle Gallie, però anch' eſſe vennero in potere di Maſſimo. Veriſimilmente non differì egli di crear *Ceſare*, e poi *Auguſto*, *Flavio Vittore* ſuo figliuolo, di cui ſi veggono Iſcrizioni e Medaglie. Abitava da molto tempo in Milano *Valentiniano II.* Auguſto, fratello minore di Graziano, di età in queſti tempi di dodici in tredici anni. Siccome in addietro egli era ſtato incapace di go-

ver-

(a) *Ambroſ. in Pſ. 61. & Epiſt. 24.*

(b) *Rufinus lib. 2. c. 13.*

(c) *Philoſt. lib. 10. c. 5.*

(d) *Pacatus in Panegyr.*

(e) *Ambroſ. Epiſt. 24.*

(f) *l. 43. de Appellat. Cod. Theod.*

(g) *Fabrettus Inſcr. pag. 576.*

verno, così Graziano aveva anche regolati gli affari dell'Italia; e perchè nè pur ora si stendevano le sue forze a poter reggere popoli, l'*Imperadrice Giustina* sua madre prese in parte le redini, dappoichè s'intese la peripezia di Graziano; e Teodosio Augusto di poi ebbe anch'egli (*a*) qualche mano nel governo degli Stati dipendenti da esso Valentiniano. Restò sulle prime così sbalordita Giustina per gl'incredibili e rapidi progressi di Massimo, che paventò di perdere anche l'Italia. Avvegnachè si fosse scoperta Ariana di credenza, e per conseguente nemica del Cattolico Arcivescovo Santo Ambrosio, pure conoscendo, quanto in sì pericoloso stato di cose potesse giovare a lei e al figliuolo l'autorità, il credito, e la prudenza di questo insigne Prelato, fattolo chiamare, gli mise in mano il giovinetto Principe, e ardentemente gliel raccomandò. Ambrosio il ricevette, ed abbracciò. Quindi si diedero a consultare i mezzi per frenare quel minaccioso torrente. Il primo passo fu quello d'implorare i soccorsi dell'Imperadore Teodosio, il quale per attestato di Pacato (*b*) avea guerra, e riportava delle vittorie nell'estremità dell'Oriente, senza che si sappia contra di chi, se per avventura non furono i Saraceni, che lo stesso Panegirista dice vinti da lui. Non mancò Teodosio, secondo l'asserzion di Temistio (*c*) di far subito un gran preparamento, per vendicar la morte di Graziano, e salvare dagl'insulti del tiranno il pupillo Augusto Valentiniano. Anche in Italia si dovettero allestir quante milizie si potè. Alla seguente Primavera, essendo troppo innoltrata la stagione di quest'anno, Teodosio era per muoversi. No so io dire, se questo armamento quel fosse, che fece desistere Massimo dal procedere innanzi contra del giovane Valentiniano, e in vece di guerra promuovere proposizioni di pace; o pure se *Probo* Prefetto del Pretorio, già fuggito dalle Gallie, e divenuto primo Ministro della Corte di Valentiniano, e Santo Ambrosio, e gli altri Consiglieri d'esso Imperadore, trovandosi senza forze, giudicassero meglio di ricorrer essi a' maneggi di pace. Temistio (*d*) fu di parere, che l'apprensione dell'armi di Teodosio portasse Massimo ad anteporre la pace alla guerra; e Rufino (*e*) anch'egli attesta, essere stato Massimo il primo a proporre essa pace, ma con pensiero di non mantenerla (verisimilmente per assodarsi intanto negli usurpati dominj), e che Valentiniano atterrito dalla potenza di questo nemico, accettò di buon grado il proposto partito, con pensiero anch'egli di romperlo, subito che si trovasse in forze. Noi all'incontro sappiamo, che dalla parte d'esso Valentiniano fu deputato Santo Ambrosio per passar nelle Gallie, a fin di maneggiare qualche concordia (*f*). Andò l'intrepido Arcivescovo, e trovò a Magonza *Vittore Conte*, il quale veniva spedito da Massimo per trattare dello stesso negozio in Italia. Introdot-

Era Volg. Anno 383.

(a) *Orosius lib. 7. c. 35.*

(b) *Pacatus in Panegyr.*

(c) *Themist. Orat. 18.*

(d) *Themistius ibid.*

(e) *Rufinus lib. 2. c. 15.*

(f) *Ambros. Epist. 24.*

ERA Volg. ANNO 383. to nel Configlio udì la pretensione di Massimo, cioè, che Valentiniano, come più giovane, dovea venire in persona a trovarlo, con sicurezza d'ogni amorevole accoglimento. Ambrosio lo scusò col rigore del verno, durante il quale non poteva un fanciullo colla madre vedova passare i freddi, e pericoli dell' Alpi; e nè pur s' impegnò di farli venire, con dire di non aver egli commessione alcuna di questo, ma solamente di trattar la pace. Gli convenne aspettar buona parte del verno, finchè tornasse Vittore colle risposte d' Italia: nel qual tempo non volle comunicar ne' sacri Misterj con esso Massimo (a), dicendo ch' egli era tenuto a far prima pubblica penitenza del sangue sparso del suo Principe, e Principe innocente. Lo stesso fece a tutta prima anche San Martino Vescovo di Tours (b), ma poi si ridusse a comunicar seco, probabilmente, perchè gli fece credere il tiranno di non aver avuta parte nella morte di Graziano.

(a) Paulin. in Vita S. Ambrosii.

(b) Sulpicius Sever. in Vita S. Martini cap. 23.

Anno di CRISTO CCCLXXXIV. Indizione XII.
di DAMASO Papa 19.
di VALENTINIANO II. Imperadore 10.
di TEODOSIO Imperadore 6.
di ARCADIO Imperadore 2.

Consoli { FLAVIO RICOMERE, e CLEARCO.

R*icomere* primo nella dignità Consolare è quel medesimo valente Generale, che da Graziano Augusto era stato spedito in ajuto a Teodosio, e si truova anche appellato *Ricimere*. L'altro Console *Clearco* era forse nell' anno presente anche Prefetto della Città di Costantinopoli (c). *Simmaco* celebre personaggio, si truova Prefetto di Roma in quest' anno. Di tal sua dignità egli parla in alcune sue lettere. Egli anche fu, che in quest' anno inviò *Agostino*, poi Santo Vescovo, per maestro di Rettorica a Milano. Nel dì 11. di Dicembre terminò i giorni del viver suo *Damaso* Pontefice Romano (d), riferito poi nel Catalogo de' Santi a cagion delle sue opere gloriose, massimamente concernenti la difesa della dottrina della Chiesa Cattolica. Pochi giorni stette a succedergli nella Cattedra di San Pietro *Siricio*, di nazione Romano. Così il Padre Pagi (e) contro l' autorità del Cardinal Baronio, e del Padre Papebrochio, i quali differiscono all' anno seguente l'elezion di Siricio. Del loro parere sono anch' io, per quel che dirò all' anno stesso. Già abbiam veduto, che *Clearco* fu in quest' anno Prefetto di Costantinopoli, parendo, che la data di una Legge di Teodosio l' intitoli così; ma non possiamo fidarci di quella data, da che abbiamo indizj, che *Temistio* (f), famoso Filosofo Pagano

(c) Gothofred. Cronol. Cod. Theod.

(d) Prosper in Chronic.

(e) Pagius Crit. Baron.

(f) Themist. Orat. 17. & 18.

no ed Oratore di questi tempi, fu promosso a quella carica nell' anno presente, e recitò di poi un'orazione in lode di Teodosio. Il non dir egli parola della nascita di *Onorio*, secondogenito d'esso Augusto, nè dell' ambasciata de' Persiani, fa abbastanza conoscere, che quel panegirico fu recitato prima del Settembre di quest' anno. Imperocchè *Flacilla*, o sia *Placilla* Augusta nel dì 9. di Settembre partorì all' Augusto consorte *Flavio Onorio* (*a*), nato nella porpora, come diceano i Greci, perchè venuto alla luce, dappoichè il padre era Imperadore, laddove *Arcadio* primogenito, e già dichiarato *Augusto*, nella privata fortuna del padre era stato partorito. Ad esso Onorio fu immantenente conferito il titolo di *Nobilissimo*. Già defunto *Artaserse* Re della Persia avea avuto per successore il suo figliuolo *Sapore III.* Abbiamo da Idazio (*b*), ch' egli nell' anno presente inviò una solenne ambasciata a Teodosio Augusto, per trattar di pace fra i due Imperj. Pacato [*c*] ne parla anch' egli, con indicare i presenti da lui inviati in tal occasione a Costantinopoli, cioè di perle, stoffe di seta, ed animali proprj per tirare il cocchio trionfale, verisimilmente elefanti domesticati. Orosio [*d*], e il giovine Vittore [*e*] scrivono, che Teodosio strinse, mercè di un trattato di pace, buona amicizia co i Persiani; ma non è ben certo, se questa pace ora succedesse, o se fosse più tosto una tregua; perchè vedremo nell' anno 389. un' altra ambasceria de' Persiani per questo effetto; e per altro conto restano in molta oscurità gli affari de' Romani con quella nazione. Certo è, che guerra non fu gran tempo dappoi fra le suddette due potenze.

(a) *Idacius in Fastis. Chronicon Alexandr. Socrat. l. 5. cap. 12.*

(b) *Idacius ibidem.*

(c) *Pacatus in Panegyr.*

(d) *Orosius lib. 7. c. 34.*

(e) *Victor in Epitome.*

Vegniamo ora a Massimo tiranno. Tanto si trattenne nella di lui Corte Santo Ambrosio, e tal fu la sua destrezza, che finalmente conchiuse la pace fra lui e Valentiniano Augusto. Per quel che apparisce dalle conseguenze, consistè il massiccio della capitolazione in questi due punti; cioè Valentiniano riconosceva Massimo per legittimo Imperador delle Gallie, Spagne, e Bretagna; e vicendevolmente Massimo accordava, che Valentiniano resterebbe pacifico possessore e signore dell' Italia, dell' Illirico Occidentale, e dell' Affrica. Pretese esso Massimo col tempo d' essere stato burlato con varie promesse, che poi furono senza effetto, da *Santo Ambrosio*, e da *Bautone Conte*, compagno secondo le apparenze di quella ambasciata: ma il Santo Arcivescovo sostenne poscia di nulla avergli promesso, e discolpò ancora Bautone. Nel ritornarsene egli a Milano, trovò a Valenza del Delfinato altri Ambasciatori spediti a Massimo per iscusar Valentiniano, se non potea passar nelle Gallie, come il borioso tiranno tuttavia pretendeva. Poco nondimeno teneva per questa pace sicuro se stesso Massimo, ogniqualvolta anche Teodosio dal canto suo non vi acconsentisse. Però per testimonianza di Zosimo (*f*) spedì altri suoi Ambasciatori

(f) *Zosimus lib. 4. c. 37*

ri ad esso Teodosio, nè trovò in lui gran difficultà ad approvar quell' accordo, e a permettere che l' immagine del tiranno si mettesse con quelle degli altri due Augusti. Anzi dovendo partire *Cinegio* pel governo dell' Affrica, Teodosio gli diede ordine di portare colà l' immagine del medesimo, per farla vedere a que' popoli in segno della contratta amicizia. Ma se crediamo ad esso Zosimo, anch' egli si accomodò a questa concordia in apparenza; meditando nello stesso tempo di fargli guerra subito che gliel permettessero i proprj interessi, o più tosto che gliene desse occasione il perfido usurpatore, siccome in fatti avvenne. In questa maniera Massimo giunse a restar pacifico padrone di tanti Stati. Ci ha conservata Santo Ambrosio (*a*) la memoria di un altro fatto, senza apparire, se spettante a questo, o pure all' anno seguente. Certamente esso accadde dopo la conchiusion della pace suddetta. Cioè gli Alamanni Giutunghi vennero a bottinar nella Rezia; perchè seppero, che era stata regalata da Dio di un buon raccolto. Bautone Conte, poco fa da noi mentovato, ebbe maniera di muovere contra di loro gli Unni e gli Alani, i quali entrati nel paese d' essi Alamanni, vi diedero un gran sacco fino a i confini delle Gallie. Gravi doglianze fece per questa irruzione Massimo; perchè l' apprese suscitata da Valentiniano, per nuocere anche a lui, in guisa che esso Valentiniano a fine di togliere i pretesti di qualche rottura, a forza di danaro fece tornar que' Barbari alle lor case.

(a) *Ambros. Epist.* 24.

Da una lettera di Simmaco [*b*] parimente ricaviamo, che nell' Illirico accadde guerra contra de' Sarmati, i quali doveano aver passato il Danubio, per saccheggiare il paese Romano. Quel Generale, sotto il cui comando era o la Pannonia, o la Mesia superiore, diede a coloro una tal rotta, che moltissimi ne uccise, ed altri fatti prigioni inviò a Roma: perlochè meritò un grand' elogio da Valentiniano. Noi troviamo questo giovinetto Imperadore nell' anno presente quasi sempre in Milano (*c*), a riserva di una scorsa da lui fatta ad Aquileia. Aveva egli disegnato Console per l' anno prossimo *Vettio Agorio Pretestato*, celebre personaggio allora, ma Pagano, e che esercitava ora la carica di Prefetto del Pretorio d' Italia, di cui si veggono varj elogj presso gli Scrittori Gentili, e nelle antiche Iscrizioni. Ma prima, ch' egli arrivasse a vestir la trabea Consolare, la morte il rapì con incredibil doglia del Senato e popolo Romano. Ne parla molto Simmaco nelle sue lettere, ed anche San Girolamo, che si trovava allora in Roma. Perchè costui aveva impetrato da Valentiniano un decreto poco favorevole a i Cristiani, ciò fece coraggio a Simmaco Prefetto di Roma, e agli altri Senatori Romani della fazion Pagana ed idolatrica, senza saputa, o almen senza consenso de' Senatori Cristiani, di fare un tentativo maggiore, cioè di formare un decreto;

(b) *Symmachus l.* 10. *Epist.* 61.

(c) *Gothofred. Chronol. Codic.*

per

per chiedere a Valentiniano Augusto, che fosse rimesso nella sala del Senato l' Altare della Vittoria, già tolto per ordine di Graziano Augusto. Ne formò la supplica, o sia la relazione Simmaco, adducendo quante ragioni [ben tutte frivole] egli seppe trovare; e questa fu spedita alla Corte con forte speranza, che trattandosi di un Regnante sì giovane, e però non atto a discernere la falsità di que' motivi, il negozio verrebbe fatto. Penetrata questa notizia all' orecchio di Santo Ambrosio (*a*), con tutta sollecitudine stese egli una contrasupplica, in cui sì forti ragioni intrepidamente espose del non doversi accordare quell' infame dimanda, che Valentiniano stette saldo in sostenere l' operato dall' Augusto suo fratello, sicchè andarono falliti i disegni del Paganesimo. Fu di poi ampiamente confutata dal santo Arcivescovo la relazione di Simmaco, e noi tuttavia abbiamo questi pezzi fra l' Opere d' esso Simmaco e di Santo Ambrosio. Immemorabile era l' uso, che i nuovi Consoli facessero de i regali agli amici, e ad altre assaissime persone, e che i Questori e Pretori solennizzassero la loro entrata in que' posti con de i giuochi pubblici: nel che conveniva impiegare gran copia d' oro. La vanità di molti aveva anche introdotti altri intollerabili abusi e spese eccessive, colle quali stoltamente si venivano ad impoverir le persone nobili, per comperar del fumo. Simmaco ne promosse la riforma, e l' ottenne da Valentiniano; e pur egli, per attestato d' Olimpiodoro (*b*), due mila libre d' oro di peso impiegò per la Pretura di un suo figliuolo. Teodosio anch' esso in quest' anno pubblicò una prammatica per lo stesso fine, siccome fece altre Leggi in favore della Religione Cristiana, che si possono leggere nel Codice Teodosiano. Crede in oltre il Gotofredo, che a questi tempi appartenga una di lui Legge, con cui proibisce il matrimonio fra i cugini germani sotto rigorose pene.

ERA Volg. ANNO 384.

(a) *Ambros. in Symmachum, & alibi.*

(b) *Olympiodorus apud Photium.*

Anno di CRISTO CCCLXXXV. Indizione XIII.
di SIRICIO Papa I.
di VALENTINIANO II. Imperadore II.
di TEODOSIO Imperadore 7.
di ARCADIO Imperadore 3.

Consoli { FLAVIO ARCADIO AUGUSTO, e BAUTONE.

ABBIAM già veduto, che questo *Bautone* Conte, uomo di gran valore e fedeltà, era uno de' Generali di Valentiniano juniore Augusto, e però fu Console per l' Occidente. *Agostino*, maestro in questi tempi di rettorica in Milano, recitò nelle Calende di Gennaio un panegirico, che non è giunto a i dì nostri, in onore di lui esistente

te in quella Città, dove tuttavia era la Corte. Chi fosse in quest' anno Prefetto di Roma, non s'è potuto chiarire in addietro. Raccogliesi dalle lettere di Simmaco [a], ch'egli disgustato per molti affanni da lui patiti nell' esercizio di questa dignità nell' anno antecedente, fece istanze alla Corte per esserne scaricato, ma senza apparire, s' egli fosse esaudito. Tuttavia tengo io per fermo, che in luogo suo venisse surrogato per l'anno presente *Severo Piniano*. Che questo nobilissimo Romano fosse Prefetto di Roma, ne ho addotto le pruove altrove [b], cioè le parole di Palladio e di Eraclide. E che la di lui Prefettura cadesse appunto in quest'anno, chiaramente si raccoglie da una lettera di Valentiniano Augusto, indirizzata a lui nel dì 23. di Febbraio dell' anno corrente, riferita dal Cardinal Baronio [c], in cui si rallegra per l' elezione di *Siricio* Papa, accaduta poco tempo prima. M' induco medesimamente a credere in vigor d' essa lettera, che Siricio Papa fosse eletto (non senza contraddizione del tuttavia vivente Ursino, o sia Ursicino, che avea fatta guerra anche a Papa Damaso) non già, come vuole il Padre Pagi, nel dì 22. di Dicembre dell' anno precedente, ma bensì nel Gennaio del presente, come tenne il suddetto Cardinal Baronio. Non vo' io trattener quì i lettori coll' esaminar le ragioni del Pagi. A me solo basterà di dire, che l'epitafio di Papa Siricio, su cui egli fonda tutto il suo raziocinio, non è certo, se sia fattura di que' tempi. Noi possiam con ragione tenerlo per composto da qualche miserabil Poeta de' tempi susseguenti, giacchè esso è un ritmo, cioè un componimento di versi mancanti di prosodia. Ne' tempi correnti fiorivano mirabilmente in Roma le lettere, nè si può mai credere, che ad un sì ignorante Poeta fosse data la commessione di ornar il sepolcro d'un Romano Pontefice con versi, che gridano misericordia.

[a] *Symmachus l. 10. Epist 25. 36. 47.*

[b] *Anecdot. Latin. Tom. I. Differt. 6. & inter Opera S. Paulini Edit. Veronens.*

[c] *Baron. Annal Ecc. ad hunc Annum.*

Per la maggior parte di quest' anno noi troviamo, siccome poco fa accennai, Valentiniano Augusto colla sua Corte in Milano (*d*) dove son date alquante sue Leggi. Altre ve n' ha pubblicate in Aquileia, e forse una in Verona. Teodosio Augusto, per quanto risulta dalle Leggi di lui, sembra non essersi punto mosso da Costantinopoli. Diede questo buon Imperadore ne' tempi correnti una pruova luminosa della sua singolar bontà. Aveano varie persone tenuto delle assemblee contra di lui, producendo varj augurj, sogni, ed altri creduti indovinamenti dell' avvenire [*e*]. Scoperto l' affare, ad un rigoroso processo si diede subito principio, non solamente contro i delinquenti, ma contro quegli ancora, che aveano saputo e non rivelato il fatto. Sotto altri Imperadori nè pur un d' essi avrebbe scappata la morte. Così non fu sotto il Cattolico Teodosio. Sulle prime egli dichiarò di non voler mischiato in tal processo chiunque reo solamente era di non

[d] *Gothofr. Chronol. Codic. Theod.*

[e] *Liban. Orat. 14. Themistius Orat. 19.*

aver

aver rivelato i manipolatori della congiura, o per aver parlato poco rispettosamente di lui. Pubblicò di poi nell'anno 393. una Legge con cui proibiva il procedere giudizialmente contro chiunque avesse sparlato del Principe. Continuarono i processi contra de' veri congiurati; e perchè pareva, che il buon Augusto ne fosse scontento, uno de' Magistrati un dì gli disse, che la principal cura degli ufiziali della giustizia dovea esser quella di assicurar la vita del Principe: *Sì*, rispose egli, *ma più ancora vorrei, che aveste cura della mia riputazione.* La sentenza di morte fu pronunziata contra di costoro, ma allorchè i carnefici erano sul punto di eseguirla, si spiccò dal palazzo una voce, che si sparse immediatamente per tutta la Città, che l'Imperador facea loro grazia. E così fu. Non solamente donò egli loro la vita, ma anche la libertà di dimorare in quel paese, che più loro piacesse; e volle, che Arcadio Augusto suo figliuolo anch'egli segnasse la grazia, per avvezzarlo di buon'ora agli atti di clemenza. Temistio aggiugne, che a questo perdono consentì sopra gli altri l'Imperadrice *Flacilla* o sia *Placilla*, con cui egli soleva consigliarsi in affari di tal natura. Ma Iddio appunto nell'anno presente chiamò a se questa piissima Augusta, le cui rare doti e virtù, e spezialmente la pietà, e un continuo zelo per la Religion Cattolica, si veggono esaltate non men dagli Scrittori Cristiani, cioè da San Gregorio Nisseno (*a*), da Santo Ambrosio, da Teodoreto, e Sozomeno (*b*), ma ancora dal Pagano Temistio. Meritò ella in una parola, che la Chiesa Greca la registrasse nel catalogo de' Santi. Figliuoli d'essa e di Teodosio furono *Arcadio* allora Augusto, ed *Onorio*, che col tempo fu anch'egli Imperadore. Una lor figlia, appellata *Pulcheria* mancò di vita circa questi tempi, e se ne vede l'orazion funebre fra l'opere del suddetto Nisseno.

(a) *Gregor. Nyssenus in funer. Plac.*
(b) *Ambros. Theodoret. Sozomenus: Themistius.*

Viveva in questi medesimi tempi un'altra Imperadrice, ma di professione e costumi affatto contrarj, e questa era *Giustina* madre del giovanetto Valentiniano Augusto. Dopo la morte del vecchio Valentiniano suo consorte, cavatasi la maschera, ella si scoprì Ariana; e dimorando col figliuolo in Milano, Città, il cui popolo era tutto zelante per la dottrina e Chiesa Cattolica, si mise in testa di voler pure promuover ivi gl'interessi dell'empia sua setta. Per essere il figliuolo di età immatura, grande era la di lei autorità, e suo gran Consigliere le stava sempre a i fianchi *Ausenzio* (*c*), che s'intitolava Vescovo, venuto già dalla picciola Tartaria, dopo aver ivi commesso di gravissime iniquità. Voleva pure costui in quella Città una Chiesa per servigio de' suoi pochi Ariani, consistenti in alcuni ufiziali di Corte, e in que' non molti Goti, che militavano nelle Guardie; ma ritrovò contrario a' suoi disegni l'Arcivescovo *Ambrosio*, la cui co-

(c) *Ambros. Epist. 20.*

Era Volg. Anno 385. costanza episcopale non si lasciava intimorire nè pur dalle minacce de' più crudeli supplizj (a). Questi gli fece fronte, ed insieme il popolo tutto, pronto a perdere più tosto la vita, che a dar luogo all' eresia. Si seppe già risoluto in Corte, che fosse ceduta agli Ariani la Basilica Porziana, oggidì chiamata di San Vittore, che era allora fuori della Città, e che il Santo Arcivescovo per questo era stato chiamato. Il popolo anch' esso corse a furia colà, e perchè un ufizial di Corte mandato con de i soldati per dissiparli vi trovò del duro, fu pregato lo stesso Ambrosio di pacificar quel rumore, con promessa di non dimandar la suddetta Basilica. Ma nel dì seguente, giorno 4. di Aprile, vennero ufiziali a chiedergli la Basilica nuova, da lui fabbricata entro la Città, appellata oggidì di San Nazario. Le risposte del Santo furono magnanime e risolute, di non poter dare ciò, che era di Dio, e su cui l' Imperadore non aveva autorità. Nè giorni santi seguenti si rinforzò la persecuzione, per occupar pure una delle Basiliche; ma il Santo Arcivescovo e il popolo resisterono fino al Giovedì santo, in cui cessò quella tempesta, senza che si spargesse il sangue d' alcuno. Di più non ne rapporto io, perchè s' ha da prendere questo bel pezzo dalla Storia Ecclesiastica, e dalla vita dell' incomparabil Arcivescovo Santo Ambrosio, la cui saviezza, coraggio, e zelo in tal congiuntura son tuttavia da ammirare (b). Dopo questo inutile sforzo non cessò l' infuriata Giustina di tendergli insidie, e di proccurarne l' esilio; ma Iddio anche miracolosamente difese sempre il suo buon servo, non essendo già cessata in quest' anno la guerra contra di lui e della Fede Cattolica.

(a) Ambros. in Psalm. 36.

(b) Paulin. in Vit. Sancti Ambros.

Anno di Cristo CCCLXXXVI. Indizione XIV.
di Siricio Papa 2.
di Valentiniano II. Imperadore 12.
di Teodosio Imperadore 8.
di Arcadio Imperadore 4.

Consoli { Flavio Onorio Nobilissimo Fanciullo. ed Evodio.

Le Leggi del Codice Teodosiano (c) ci fan vedere nel dì 11. di Giugno Prefetto di Roma *Sallustio*, e poscia di nuovo nel dì 6. di Luglio in quella dignità *Piniano*, sopra da noi mentovato, e possessor d' essa anche nell' anno precedente. Seguitò in quest' anno Valentiniano Augusto a dimorare in Milano, e Teodosio Augusto per lo più stette in Costantinopoli. Quanto al primo di questi Regnanti, altro non ci suggerisce la Storia intorno alle azioni di lui per conto dell' an-

(c) Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.

l' anno presente, se non che egli inviò ordine al suddetto Sallustio Prefetto di Roma di risabbricare la Basilica di S. Paolo nella Via, che conduce ad Ostia; ciò apparendo da una sua lettera pubblicata dal Cardinal Baronio (*a*). Ma l'Augusta Giustina sua madre non tralasciava intanto di abusarsi del di lui nome ed autorità per esaltare la fazion degli Ariani, suoi favoriti, e distruggere, se fosse stato possibile, la Cattolica Chiesa di Dio. Ottenne ella dunque, che l' Augusto giovane suo figliuolo formasse un' empia Legge in favor degli Ariani (*b*). Benevolo Segretario, o pure Notaio, o Archivista della Corte, incaricato di stenderla, amò più tosto di rinunziar la sua carica, e ritirarsi ad una vita privata, che di contaminar la sua penna con quel sacrilego editto. L' iniquo Vescovo degli Ariani Ausenzio quegli poi fu, che lo compose. Nel dì 21. di Gennaio di quest' anno si vide pubblicata quella Legge, con cui si concedeva un' intera libertà agli Ariani di tener le loro Assemblee, dovunque volessero, con rigorose pene contra de' Cattolici, che a ciò si opponessero. In vigore di tal proclama andarono ordini a cadauna delle Città di rilascare ad essi Eretici almeno una Chiesa, con pena della testa a chi resistesse. Fu perciò intimato in Milano a Santo Ambrosio di cedere agli Ariani la Basilica Porziana co i vasi sacri. Con petto forte il santo Arcivescovo ricusò d' ubbidire. Per questa ripugnanza un Tribuno gli portò l' ordine di uscir della Città, ed egli costantemente protestò di non poter abbandonar quel gregge, che Dio avea raccomandato alla sua custodia. Vennero minacce di farlo morire, ed egli nulla più desiderava, che di sofferire il martirio. Minore non era lo zelo del popolo suo, il quale per paura, che il sacro Pastore se n' andasse o per amore, o per forza, corse alla Basilica suddetta, e per più giorni e notti stette ivi dentro in guardia. Colà inviò la Corte una man di soldati, per impedire alla gente d' entrarvi; ma eglino stessi s' accordavano co i Cattolici. Fu allora che Santo Ambrosio, affinchè non si annoiasse il buon popolo in quella specie di prigionia, introdusse l' uso di cantar Inni, Salmi, ed Antifone, come già si usava nelle Chiese d' Oriente: tanto che anch' esso influì di poi alla conversione di Santo Agostino. D' ordine dell' Imperadore fu intimato a Santo Ambrosio di comparire a palazzo, per disputar della Fede con Ausenzio davanti a i Giudici da eleggersi dall' una e dall' altra parte. Ma Ambrosio con lettera a Valentiniano fece intendere i giusti motivi suoi di non ubbidire. In somma i Cattolici conservarono la Basilica, e il santo Arcivescovo al dispetto d' altre calunnie ed insidie a lui tese dalla furibonda Imperadrice Ariana, stette saldo (*c*), e con lui si unirono di poi anche i miracoli nella scoperta de' sacri Corpi de' Santi Gervasio e Protasio, che accrebbero la confusion degli Ariani, e fecero cessar la persecuzione di

(a) *Baron. Annal. Eccl. ad hunc Annum.*

(b) *Rufinus l. 2. cap. 15. & 16. Theodoret. lib. 5. c. 3. Ambrosius Epist. 21. Gaudentius in Sermon.*

(c) *Paulin. in Vita S. Ambrosii.*

 Giu-

Giuſtina. Chi di più ne deſidera, dee far ricorſo alla Storia Eccleſiaſtica (*a*). Il bello fu, che Maſſimo il tiranno, udita queſta perſecuzion de' Cattolici, ſe ne prevalſe, per guadagnarſi l'aura di Principe zelante della vera Religione, con iſcrivere a Valentiniano, ed eſortarlo a deſiſtere dal far guerra alla Chieſa vera di Dio, e di ſeguitar la Fede de' ſuoi maggiori; e v' ha chi aggiugne d' avergli anche minacciata guerra per queſto.

Nell' anno preſente ebbe l' Imperadore Teodoſio guerra co i popoli Grutongi, cioè con una nazion barbarica ſconoſciuta dianzi, e venuta a dare il ſacco alla Tracia, ſenza dubbio dalla Tartaria. Ma probabilmente non erano ſe non alcuna di quelle Tribù di Goti, delle quali Ammiano molto prima di queſti tempi fece menzione. Zoſimo parla di un'irruzione qualche anno prima. Ma ſi può giuſtamente attener qui all'aſſerzione di Marcellino Conte [*b*], corroborata da Idazio [*c*], e da Claudiano [*d*], attribuendola ognun d' eſſi all' anno preſente. Vuole eſſo Zoſimo [*e*], che la gloria d'avere ſconfitti queſti Barbari ſia tutta dovuta a *Promoto* Generale di Teodoſio, il quale ſtando alla guardia delle rive del Danubio, e vedendo sì gran gente invogliata di paſſar quel fiume, teſe loro una trappola, inviando ſpie doppie, cioè perſone pratiche della lor lingua, che ſi vantarono di far loro prendere il Generale Romano con tutti i ſuoi a manſalva. Da queſta luſinghevol promeſſa allettati i Barbari imbarcarono una notte in gran copia di piccioli legni la più robuſta lor gioventù con un altro corpo, che tenea dietro a i primi, e in tempo di notte ſi miſero a valicare il Danubio. Promoto, che avea preparata una flotta numeroſa di navi più groſſe, fattala ſcendere, ſi miſe nella concertata notte con eſſe alla riva oppoſta, aſpettando i nemici. Vennero, ed egli con furore gli aſſalì. Parte di coloro perdè la vita nell' acqua, parte provò il taglio delle ſpade, e fra queſti perì *Odoteo* Re o Principe loro. I più reſtarono prigioni, e ſpezialmente i rimaſti nell' altra riva, addoſſo a i quali paſsò di poi l'Armata de' Romani con prenderli quaſi tutti, e le lor mogli, fanciulli, e bagaglie. Certo è, che Teodoſio col figliuolo Arcadio ſi trovò in perſona a queſta guerra. Zoſimo almen confeſſa, ch' egli era poco lungi di là, nè è da credere che ſi faceſſe tal impreſa ſenza ſaputa ed ordine ſuo. Promoto gli preſentò poi quella gran moltitudine di prigioni e di ſpoglie; ma Teodoſio non ſolamente li fece tutti mettere in libertà, ma anche diſpensò loro non pochi regali, acciocchè ſi arrolaſſero fra le ſue milizie, ſiccome in fatti avvenne. Abbiamo da Idazio (*f*), che i due Auguſti entrarono trionfanti in Coſtantinopoli per tal vittoria nel dì 12. d' Ottobre. Tal conto poi fece di queſti Teodoſio (*g*), che eſſendo una parte d' eſſi di quartieri a Tomi nella picciola Tartaria, ed aven-

(a) *Rufinus lib. 2. c. 16. Theodoret. lib. 2. c. 14.*

(b) *Marcellin. Comes in Chronic.*

(c) *Idacius in Chronic.*

(d) *Claudianus in Consul. 4. Honorii.*

(e) *Zosimus lib. 4. c. 38.*

(f) *Idacius in Fastis.*

(g) *Zosimus ib. cap. 40.*

avendo voluto far delle insolenze in quella Città, perlochè Geronzio Comandante ivi delle milizie Romane li mise tutti a fil di spada: vi mancò poco, che in vece di ricompensa non levasse la vita ad esso Geronzio. La salvò egli con donar tutti i suoi beni agli eunuchi di Corte, la potenza de' quali era anche allora esorbitante. Ma il racconto è di Zosimo, cioè di un nemico di tutti i Principi Cristiani. A quest' anno ancora pare, che s' abbiano a riferir le seconde nozze di Teodosio Augusto con *Galla* figliuola di Valentiniano I. Imperadore e di Giustina, e per conseguente sorella di Valentiniano juniore (*a*), giacchè ne parlano circa questi tempi Filostorgio (*b*), e Marcellino Conte (*c*). Zosimo rapporta questo maritaggio all' anno seguente, e fors' anche più tardi. Fu di poi Galla madre di *Galla Placidia*, Principessa, di cui avremo da parlar non poco nel decorso della presente Storia. Potrebbe essere, che avvenisse ancora in quest' anno ciò, che racconta Libanio (*d*) [giacchè non sussiste, come pensò il Cardinal Baronio (*e*), ch' egli fosse morto alcuni anni prima] cioè che uno de' primi Senatori, senza sapersi, se di Costantinopoli, o d' Antiochia, prestando fede a i sogni, che gli promettevano le maggiori grandezze, e contando questi suoi delirj a diverse persone, fu processato, e con lui diversi degli ascoltatori, fra' quali poco vi mancò, che lo stesso Libanio non fosse compreso. Ma per la bontà di Teodosio non andò innanzi il rigore della giustizia. Pochi furono i tormentati, due solamente gli esiliati, e niuno vi perdè la vita.

Era Volg. Anno 386.

(a) *Idacius in Fastis.*
(b) *Philost. l. 10. c. 7.*
(c) *Marcellin. Comes in Chronic.*
(d) *Liban. in Vit. sua*
(e) *Baron. Annal. Eccl.*

Anno di Cristo CCCLXXXVII. Indizione XV.
di Siricio Papa 3.
di Valentiniano II. Imperadore 13.
di Teodosio Imperadore 9.
di Arcadio Imperadore 5.

Consoli { Flavio Valentiniano Augusto per la terza volta; ed Eutropio.

Il Prefetto di Roma anche per tutto il corrente anno si può credere, che fosse *Piniano*, giacchè nel Codice Teodosiano abbiamo una Legge a lui indirizzata nel Gennaio. Furono per attestato di Marcellino Conte [*f*], e d' Idazio (*g*) celebrati in Costantinopoli nel dì 16. d' esso Gennaio i Quinquennali di Arcadio Augusto con gran magnificenza e giuochi pubblici; e secondo Libanio pare, che tal festa desse occasione ad una sedizion fiera, che si svegliò nella Città d' Antiochia. Perchè occorrevano gravi spese, allorchè si celebravano somi-

(f) *Marcell. Comes.*
(g) *Idacius ibidem.*

miglianti feste, massimamente per regalar le milizie, Teodosio intimò una gravosa imposta a i popoli del suo dominio, e per cagion d'essa inferocito quello di Antiochia si alzò a rumore. Gran disputa è stata fra gli eruditi intorno all'anno di questa sollevazione, che fece grande strepito in Oriente; perchè gli stessi antichi si truovano discordi fra loro nell'assegnarne il tempo. Teodoreto e Sozomeno sembrano riferirla ad alcuni anni appresso, ed altri prima, ed altri dopo la guerra di Massimo tiranno, di cui parleremo. Però il Cardinal Baronio, il Petavio, e il Valesio la mettono nell'anno 388. seguente; ma il Gotofredo, il Pagi, e il Tillemont fondati spezialmente sull'autorità di Libanio [a], testimonio oculare di questa turbolenza, la tengono succeduta nell'anno presente. Non tratterrò io i lettori con sì fatte liti, e non volendo discordare dagli ultimi, ne fo menzione in quest'anno con dire, che leggendosi in Antiochia l'editto di quella contribuzione, la quale se fu per cavar moneta da celebrare i Quinquennali suddetti, si dovea intimare molto prima del Gennaio dell'anno presente, parve essa così eccessiva, che fu accolta con lamenti e lagrime da quel popolo. Passò la feccia di quella plebe dalle querele ad un tumulto, ed ingrossatosi a poco a poco il lor numero colla giunta d'altri malcontenti, la prima scarica del loro furore fu addosso ad un bagno pubblico. Tentarono di poi questi sediziosi di sfogare la lor rabbia contra del Governatore; ma questi fu difeso dalle guardie: sicchè tutta la matta lor furia si rivolse alle statue di Teodosio, di Flacilla Augusta, de i due lor figliuoli Arcadio ed Onorio, e di Teodosio padre del medesimo Imperadore (b). Con delle funi le roversciarono a terra, le spezzarono, le strascinarono per la Città con grida e scherni quanti mai seppero. Attaccarono anche il fuoco ad una casa de' principali della Città, ed avrebbono fatto altrettanto ad altre, se non fossero giunti gli arcieri del Governatore, i quali col solo ferire un paio di que' fanatici, misero il terrore negli altri, di maniera che in breve si calmò tutto quel popolare tumulto. Furono ben presi, e fatti giustiziar dal Governatore i primarj autori della sedizione, e infino i loro innocenti figliuoli; ma perciocchè in casi tali facilmente son riputati colpevoli tutti gli abitanti d'una Città, gli uni per aver fatto il male, e gli altri per non essersi opposti: si sparse un'incredibil costernazione fra tutti que' cittadini, aspettando essi ad ogni momento (e ne corse anche la fama] che arrivassero le milizie Imperiali a dare il sacco alla Città, e ad empierla di sangue. Perciò si vide in poco tempo spopolata quella Capitale, fuggendo chi alle Città vicine, chi alla campagna, chi alle montagne colle lor mogli e figliuoli, e con quel meglio, che poteano portar seco. San Giovanni Grisostomo, quel mirabile sacro Orator della Grecia,

(a) *Liban. Orat. 23.*

(b) *Zosimus lib. 4. c. 41. Sozomenus lib. 7. c. 23. Theodoret. Chrysostom.*

cia, che si trovò presente a scena sì dolorosa, in più luoghi delle sue Omelie fa un patetico ritratto del miserabile stato, in cui si trovò allora Antiochia: dal che nondimeno seppe Iddio ricavare buon frutto; perchè quell' emendazion di vizj, e costumi, ch' esso Santo con tutte le sue esortazioni e minacce non poteva ottenere, l' ottenne il terrore dell' umana giustizia in questa sì deplorabile congiuntura. Tutto fu allora compunzione e divozione; cessarono i teatri, gli spettacoli, le danze, le ubbriachezze; ognun correva alla Chiesa, alle prediche; ognun si rivolse alle preghiere, affinchè Iddio ispirasse al cuor del Regnante la clemenza.

Se vogliam credere a Libanio (*a*), e a Zosimo (*b*), fu deputato dalla Città esso Libanio, e un Ilario, persone di gran credito, per portarsi alla Corte ad implorar la misericordia del Principe. Ma abbiamo un testimonio di maggior autorità, cioè il suddetto Grisostomo, il quale in varie sue Omelie ci assicura, essere bensì stati Deputati alcuni dalla Città per sì fatta spedizione, ma che uditosi di poi, ch' essi per alcuni accidenti s' erano fermati per istrada, *Flaviano* Vescovo d'Antiochia, uomo di rara santità, benchè vecchio, benchè mal fatto di sanità, e in istagion rigida; tuttavia prese l' assunto di passare a Costantinopoli, per disarmare, s' era possibile, l' ira di Teodosio. Si accordano gli antichi Scrittori, cioè i santi Ambrosio e Grisostomo, Vittore, Teodoreto, Sozomeno, Libanio, e Zosimo in dire, che essendo suggetto Theodosio ne' primi empiti della collera a prendere delle risoluzioni violente, ebbe in animo, e minacciò di voler rovinar Antiochia da i fondamenti, e levar la vita ad un gran numero di quegli abitanti; irritato sopra tutto dall' ingratitudine d'essi, perchè più che ad altra Città, aveva egli compartito più benefizj, e favori ad essa. Ma siccome i Principi ed uomini saggi non mai eseguiscono i primi consigli della bollente collera, ma dan luogo a più mature riflessioni; così egli senza precipitar ne' gastighi, ordinò, che si levassero al popolo d' Antiochia tutti i privilegj, tutti i luoghi de' lor cari divertimenti, e massimamente il titolo di Metropoli (*c*), con sottometterla a Laodicea; e poscia spedì colà due suoi ufiziali, cioè *Ellebico* Generale dell' armi in Oriente, e *Cesario* suo Maggiordomo, per processare chiunque si trovasse colpevole. Le prigioni si trovarono ben tosto piene, pronunziate le condanne, preparate le mannaie. Ma eccoti venire alla Città i santi Romiti di que' contorni, e massimamente *San Macedonio* il più illustre degli altri, i quali uniti co i Sacerdoti d' essa Città (uno d' essi era allora il *Grisostomo*) animosamente si affacciarono a i Giudici, ricordando loro l' ira di Dio, e protestando come sconvenevol azione ad un Principe, il voler estinguere le Immagini vive di Dio a cagion di morte immagini e statue, che si sarebbono

(a) *Liban. Oration.* 14.
(b) *Zosimus lib.* 4. *c.* 41.
(c) *Theodor. lib.* 6. *c.* 19. *Libanius Orat.* 15. *Chrysostom. Homil.* 17.

no fra poco ristabilite. Tanto in somma dissero, che fermarono l' esecuzion delle condanne con indurre i Giudici ad informar prima di tutto l' Imperadore, ed aspettarne de' nuovi ordini. Cesario stesso passò per le poste con tutta diligenza alla Corte, e diede le notizie occorrenti. Ma intanto il venerabil aspetto, le lagrime, e le ragioni del Vescovo *San Flaviano* aveano fatta breccia nel cuore di Teodosio, cuore non di macigno, ma inclinato alla clemenza, in guisa che non parlava più se non di perdono. L' ultima mano la diede Cesario colla sua venuta, fiancheggiato ancora dalle umilissime lettere scritte ad esso Imperadore da San Macedonio, e dagli altri santi Romiti, e dalla Città di Seleucia, a' quali s' aggiunse anche il Senato e popolo, implorando tutti misericordia. Concedette in fatti Teodosio un intero perdono alla Città d' Antiochia, la ristabilì negli antichi suoi privilegj e diritti, e cassò tutte le condanne con immortal sua gloria, ed inesplicabil allegrezza di quel popolo, compiuta poi all' arrivo del Santo lor Vescovo Flaviano.

Ma questo rumor dell' Oriente, che si suppone accaduto nel presente anno, un nulla fu, rispetto all' altro, che indubitatamente in questi tempi accadde in Occidente. Imperocchè cominciarono a traspirar delle cattive intenzioni in Massimo tiranno di rompere la pace con Valentiniano Augusto, e d' invadere l' Italia. Forse per ispiare i di lui andamenti fu risoluto nel Consiglio d' esso Augusto di rispedire al tiranno quel medesimo Arcivescovo *Ambrosio*, che vedemmo nell' anno precedente così perseguitato dalla medesima Corte; perchè il credito, l' eloquenza, e l' onoratezza sua non aveano pari. Non si ritirò il santo Pastore da questa impresa, e il suo viaggio si dee credere impreso dopo la Pasqua dell' anno presente, accaduta nel dì 25. d' Aprile; perciocchè in quel santo giorno egli conferì il Battesimo ad *Agostino*, poi Santo Vescovo e Dottor della Chiesa; e non già nell' anno seguente, come han provato varj eruditi, ed ho anch' io confermato altrove (*a*). Passò dunque S. Ambrosio a Treveri, mostrando di non aver altra commessione, che quella di domandare il Corpo dell' ucciso Graziano Augusto (*b*): il che sarebbe un pegno della buona armonia, che dovea continuar fra loro. Trovò Massimo de i pretesti, per non rilasciargli quel corpo, o sia le di lui ossa. E perchè egli pretese, che Ambrosio e Bautone l' avessero ingannato, con avergli promesso molto, e nulla ottenuto, Santo Ambrosio discolpò se stesso e il compagno. Ma vedendo, che nulla restava da sperare, domandò ed ottenne il suo congedo; e da che fu in luogo libero, spedì innanzi a Valentiniano una lettera, con cui il ragguagliava di quanto era succeduto, conchiudendo, che *l' esortava di star ben in guardia contra di un uomo, il quale sotto le apparenze della pace si preparava alla guerra*. Non s' ingannò San-

(a) *Anecdot. Latin. Tom. I. Diss.* 15.

(b) *Ambros. Epist.* 24.

Santo Ambrosio. Abbiamo da Zosimo (*a*), che Valentiniano in questa incertezza di cose spedì un' altra ambasciata a Massimo, per chiarirsi pure, se si poteva, delle di lui intenzioni; e l' Ambasciatore fu *Donnino* uomo Soriano di sua gran confidenza, e di non minor lealtà. Tali carezze, così bei regali a lui fece Massimo, che il buon uomo si figurò, non esserci persona sì amica di Valentiniano, come quel tiranno. Anzi avendogli Massimo esibito un corpo delle sue soldatesche, affinchè servissero a Valentiniano contra de' Barbari, che minacciavano la Pannonia, il mal accorto Donnino le accettò, e con esse se ne ritornò in Italia. Bel servigio, ch' egli fece a Massimo; perchè il tiranno, che dianzi conosceva quanto fosse difficile e pericoloso il mettersi a passar con un' Armata le strade e i passi stretti dell' Alpi, dopo avere in questa maniera addormentato Donnino, e mandata innanzi una buona scorta delle sue genti, a tutto un tempo gli tenne dietro col grosso dell' esercito suo, e con tal segretezza, che si vide calato in Italia, prima che giugnesse avviso della mossa delle sue armi. Se sussiste la data di una Legge del Codice Teodosiano (*b*), Valentiniano Augusto era tuttavia in Milano nel dì 8. di Settembre dell' anno corrente. Zosimo cel rappresenta in Aquileia, allorchè inviò Donnino nelle Gallie.

(a) *Zosimus lib. 4. c. 42.*

(b) *l. 4. de Principib. agent. Cod. Theodos.*

Ora un sì inaspettato turbine dell' armi del tiranno, e la poca forza delle proprie, colla giunta ancora della voce precorsa, che le mire di Massimo principalmente tendevano a prendere vivo Valentiniano, fecero pensare unicamente il giovane Augusto alla fuga (*c*). Pertanto imbarcatosi in una nave coll' Imperadrice *Giustina* sua madre, che più che mai cominciò a provare il flagello di Dio per gli suoi peccati, e con Probo Prefetto del Pretorio, fece vela per l' Adriatico alla volta di Tessalonica; dove giunto, di là spedì a Teodosio Augusto la serie delle sue disavventure con implorare l' assistenza del di lui braccio in così grave bisogno. Abbiamo da Teodoreto, avergli Teodosio risposto non essere da stupire dello stato infelice de i di lui affari, e de i prosperosi del tiranno, da che Valentiniano avea impugnata la vera Fede, e il tiranno l' avea protetta. Per attestato di Zosimo [*d*], e di Marcellino Conte (*e*), venne poi esso Teodosio in persona a fare una visita al cognato Augusto, e alla suocera, e s' impegnò di adoperar tutte le sue forze per ristabilirli ne' loro Stati, sì per la gratitudine, ch' egli professava a Graziano suo benefattore, come per essere marito di *Galla*, sorella di esso Valentiniano. Scrive lo stesso Zosimo, che Galla venne colla madre a Tessalonica, e che ora solamente Teodosio, preso dalla di lei bellezza, la ricercò ed ottenne per moglie dalla madre. Ma Marcellino Conte, e Filostorgio scrivono, essersi effettuate tali nozze nell' anno precedente. Ordinò ancora Teodosio,

(c) *Sozom. l. 7. cap. 14. Socrates lib. 5. c. 11. Theodoret. lib. 5. c. 14.*

(d) *Zosimus lib. 4. c. 43.*

(e) *Marcellin. Comes in Chronic.*

sio, che fosse fatto un trattamento onorevole all' Augusto cognato, e a tutta la sua Corte. Tenuto poscia consiglio, fu presa la risoluzione di spedire Ambasciatori a Massimo, prima di venire all' armi, per esortarlo a restituire gli Stati occupati a Valentiniano, e per minacciar guerra in caso di rifiuto, giacchè l' imminente verno non permetteva di far per ora di più. Sozomeno, e Socrate scrivono all' incontro, che preventivamente Massimo inviò Ambasciatori a Teodosio, per giustificare (cosa impossibile) le novelle sue usurpazioni contro la fede de i trattati. Certo è, che nè Massimo si sentì voglia di lasciar la preda addentata, nè Teodosio di fare un menomo accordo con lui. E quì ci vien meno la Storia, tacendo essa, quanto operasse il tiranno, da che coll' esercito suo calò in Italia, ed obbligò Valentiniano alla fuga. Abbiam nondimeno bastevol fondamento di credere, anzi chiare pruove, ch' egli s' impadronisse di Roma, e dell' Italia tutta, e che infin l' Affrica solita a prestare ubbidienza a quel Principe, che comandava in Roma, anch' essa a i di lui voleri senza contrasto si sottomettesse. Santo Ambrosio (*a*) in una lettera a Faustino dopo l' anno 388. scrive, che venendo esso Faustino a Milano, potè vedere *Claterna*, posta di là da Bologna, e poi *Bologna* stessa, *Modena*, *Reggio*, *Brescello*, e *Piacenza*, Città con assai Castella dianzi floridissime, ma divenute nobili cadaveri, perchè mezzo diroccate allora, e prive quasi affatto d' abitatori. Con ragionevol conghiettura il Cardinal Baronio stimò, che la desolazion di queste Città e Terre sia da attribuire alla fierezza di Massimo, o perchè i popoli facessero resistenza al di lui arrivo, o perchè i cittadini con abbandonarle e ritirarsi alle montagne, gli fecero conoscere di non voler lui per padrone. Del che abbiamo anche un barlume nel panegirico di Teodosio, rammentando Pacato (*b*) le mortali piaghe (*alta vulnera*), che il tiranno avea fatto all' *Italia*. Che venissero alla di lui divozione Bologna, e Verona, s' ha dalle Iscrizioni (*c*) a lui poste in quelle Città. E che anche Roma al giogo di lui si sottomettesse, chiaramente apparisce da Santo Ambrosio (*d*), là dove scrive a Teodosio Augusto sul fine dell' anno seguente, che Massimo tiranno avendo ne' mesi addietro inteso, come in Roma era stata bruciata una Sinagoga degli Ebrei, avea spedito colà un editto, affinchè fosse rifatta. *Quum audisset Romæ Synagogam incensam, Edictum Romam miserat, quasi vindex disciplinæ publicæ*. Aggiungasi a ciò l' aver Simmaco Senatore di Roma, e letterato celebre, ma Pagano, composto un panegirico in lode di Massimo (*e*), e recitatolo alla di lui presenza, probabilmente nell' anno seguente, e forse in Aquileia. Per questa infedeltà e arditezza fu egli poi processato come reo di lesa maestà da i Ministri di Teodosio, o pur di Valentiniano; e se non si salvava in una Chiesa de' Cristiani, cor-

(a) *Ambros. Epist. 9. Class. I. edition. noviss.*

(b) *Pacatus in Panegyr. cap. 24.*

(c) *Malvasia Marm. Felsin. Thesaur. novus Inscription. pag. 465.*

(d) *Ambros. Epist. 61. Class. I.*

(e) *Socrates lib. 5. c. 14.*

correa pericolo della sua testa. Veggonsi in oltre delle Iscrizioni, comprovanti il dominio d' esso Massimo in Roma. Dicendo poi Pacato (a), che l' Affrica restò esausta di danari per le contribuzioni ad essa imposte dal tiranno, abbastanza intendiamo, che colà ancora si stese la di lui signoria. Aquileia intanto, Città forte, dovette resistere a Massimo, e possiam conghietturare, che assediata da lui si sostenesse fino all' anno seguente.

Era Volg. Anno 387.

(a) Pacatus in Panegyr. cap. 38.

Anno di Cristo CCCLXXXVIII. Indizione I.
di Siricio Papa 4.
di Valentiniano II. Imperadore 14.
di Teodosio Imperadore 10.
di Arcadio Imperadore 6.

Consoli { Flavio Teodosio Augusto per la seconda volta, e Cinegio.

Questi furono i Consoli dell' Oriente; imperciocchè per conto dell' Italia, e dell' altre Provincie, sottoposte a Massimo tiranno, sembra infallibile, che altri Consoli furono eletti. Truovasi presso il Fabretti (b) un' Iscrizione esistente in Roma, e posta nel dì 17. di Gennaio CONS. MAGNO MAXIMO AVGVSTO. Sicchè lo stesso Massimo prese il Consolato in Occidente per l' anno presente. Un' altra Iscrizione (c), da me rapportata altrove, secondo le apparenze pare, che sia da riferire al medesimo tiranno; e su tal rapporto essa fu in onore di lui alzata da *Fabio Tiziano Console Ordinario, e Prefetto di Roma*. Questi possiam dubitare, che procedesse Console non già nell' anno precedente, dappoichè Roma venne in poter di Massimo, ma bensì nel presente in compagnia d' esso tiranno, e ch' egli nello stesso tempo esercitasse la carica di Prefetto di Roma. Quanto a *Cinegio* Console Orientale, e Prefetto del Pretorio nel medesimo tempo in Oriente, abbiamo da Idazio (d), ch' egli non più di due mesi e mezzo godè di questa illustre dignità, perchè rapito dalla morte. E merita ben questo insigne personaggio Cristiano, che quì si faccia menzione del suo zelo contro l' idolatria. L' inviò Teodosio Augusto in Egitto, secondo Zosimo, nell' anno, in cui seguì il trattato di pace fra lui, Valentiniano, e Massimo tiranno, cioè nel 384. benchè non manchino dispute intorno a questo punto di cronología, come si può vedere presso il Tillemont (e). Ebbe ordine Cinegio dal piissimo Augusto di abbattere per quanto potesse il Paganesimo, vietando i sagrifizj, e tutte le superstizioni de' Gentili, e chiudendo i loro Templi. Confessa il suddetto Zosimo Pagano ch' e-

(b) Fabrettus Inscript. pag. 270.

(c) Thesaur. novus Inscription. pag. 393.

(d) Idacius in Fastis.

(e) Tillemont Memoires des Empereurs.

Era Volg. Anno 388

(a), ch'egli eseguì mirabilmente tal commissione, e per quanto sembra non solo nell' Egitto, ma per tutte le Provincie ancora dell' Oriente, dove si stendeva la sua giurisdizione. Imperciocchè abbiamo da Idazio (b), ch' egli scorrendo per esse, le liberò dalla corruttela de' secoli precedenti, e penetrò sino nell' Egitto con ispezzar gl' idoli della Gentilità. Perciò in gran credito era Cinegio, spezialmente in Costantinopoli, di maniera tale che essendo egli venuto a morte in essa Città, col pianto universale di quel popolo fu condotto il suo corpo alla sepoltura nella Basilica degli Apostoli nel dì 19. di Marzo dell'anno presente, e nel seguente fu poi trasportato in Ispagna da Acancia sua moglie; perchè verisimilmente era Spagnuolo di nascita. Noi abbiamo un' orazione di Libanio Sofista, intitolata de i Templi, e data alla luce da Jacopo Gotofredo, senza ben apparire, in qual anno quel Gentile Oratore la componesse. In essa si lamenta egli, che persone vestite di nero (e vorrà dire i monaci) correvano a i Templi, ne rovesciavano le statue e gli Altari, e ne demolivano anche i tetti e le mura tanto nelle Città, che ne' Villaggi, ancorchè Leggi non vi fossero del Principe, che autorizzassero questa licenza. Vuol perciò persuadere a Teodosio, che non permetta un sì fatto abuso, quasi che il culto degl' idoli fosse legittimo, e da tollerarsi da un Regnante Cristiano. Ma Libanio non avrà recitata quell' orazione al piissimo Teodosio; e questi certo, per quanto abbiam veduto di Cinegio, non era disposto a consolar le premure de i Gentili, e maggiormente di ciò verremo accertati andando innanzi.

Attese con gran diligenza l'Augusto Teodosio nel verno di quest' anno a fare i preparamenti per la guerra risoluta contra di Massimo tiranno. Prese al suo servizio non pochi barbari, come Goti, Unni, ed Alani, e con ciò venne l' Armata sua ad essere composta di varie nazioni; ma con essersi poi provata secondo la testimonianza di Pacato (c), verso di Teodosio una mirabil ubbidienza e fedeltà di tutti que' Barbari, senza che ne seguissero tumulti, saccheggi, ed altri somiglianti disordini contro la militar disciplina. Siccome fra poco dirò, Zosimo (d) differentemente parla di questo. *Promoto* fu creato Generale della cavallería, e *Timasio* della fantería. Filostorgio (e) nomina anche fra i di lui Generali *Arbogaste*, e *Ricomere*, ufiziali già veterani nella milizia. Al defunto Cinegio succedette nella carica di Prefetto del Pretorio d' Oriente *Taziano*, personaggio di singolar valore e perizia nel mestier della guerra, il quale, se non falla Zosimo, si trovava allora in Aquileia, e fu chiamato di là a Costantinopoli: segno che allora non dovea peranche quella Città essere caduta in mano di Massimo. Ma la principale speranza di vincere in questa contesa, la riponeva il Cattolico Imperador Teodosio nell' assisten-

(a) *Zosimus lib. 4. c. 37.*

(b) *Idacius ibidem.*

(c) *Pacat. in Panegyr.*

(d) *Zosimus lib. 4. c. 41.*

(e) *Philost. l. 10. cap. 8.*

sistenza di Dio, amatore e protettore del giusto, e nelle orazioni de' suoi buoni servi. Uno d'essi principalmente fu *Giovanni* (a), Solitario celebre di Licopoli, che era in concetto di gran santità, e a cui per gli suoi messi fece il buon Augusto ricorso per intendere la volontà di Dio. Con ispirito profetico questo santo Anacoreta gli diede sicurezza della vittoria: il che accrebbe in Teodosio il coraggio, senza più mettersi apprensione del pericolo, a cui si esponeva. In effetto procedeva egli contra di un nemico, che avrebbe potuto fargli dubitare del buon successo delle sue armi, stante la superiorità delle forze; perchè veramente Massimo si trovava con un maggior nerbo di milizie, e milizie valorose. Stava in oltre aspettando per così dire in casa propria gli sforzi di Teodosio con abbondante provvision d'armi e di viveri, dopo aver presa Aquileia ed Emona, e con avere *Andragazio* suo bravo Generale fatto fortificar tutti i passi e luoghi dell' Alpi Giulie, per le quali dall' Illirico s'entra nell' Italia. Ma a chi Dio vuol male, non basta gente nè armatura alcuna. Massimo seco portava il reato della morte del suo Sovrano, dell' usurpazione degli Stati altrui, e dell' avere contro la fede de i giuramenti rotta la pace stabilita con Valentiniano. Aggiungasi, che le lagrime de i popoli delle Gallie peroravano continuamente contra di lui nel tribunal di Dio. Chi bramasse di raccogliere, quante estorsioni e tirannie avesse esercitato in quelle parti questo mal uomo, non ha che da leggere il panegirico composto da Pacato (b) in onore di Teodosio. Con insoffribili imposte, con immense confiscazioni aveva egli spolpate quelle Provincie; a moltissimi, ed anche del sesso debole, avea tolta la vita; tutto ivi era terrore, tutto gemiti e mestizia. Era anch'egli ricorso ad un santo Profeta (c), cioè al celebre Vescovo di Tours *Martino*, per sapere, quanto si potesse promettere della disegnata impresa d'Italia. Ma il santo Prelato gli predisse, che se pure intenzion sua era di assalire Valentiniano, il vincerebbe; ma che anch'egli da lì a non molto resterebbe vinto. Prestò fede Massimo alla prima parte; forse in suo cuore si rise dell' altra.

Dopo aver dunque l' Augusto Teodosio dato buon sesto agli affari d'Oriente, e pubblicate ne' primi sei mesi varie Leggi (d), spezialmente contro gli Eretici, mentre dimorava in Tessalonica, e Stubi, Città della Macedonia, dove stava adunando la sua Armata; e dopo aver' anche lasciato al governo di Costantinopoli, e di Arcadio Augusto suo figliuolo, che non aveva allora più di undici anni, un consiglio di scelti Ministri, era per muoversi verso l' Italia (e), quando si scoprì aver Massimo subornato colla promessa di grossi regali alquanti di que' barbari, che militavano nell' esercito d'esso Teodosio, acciocchè il tradissero. Sparsasi tal voce, coloro, a' quali rimor-

[a] *Pallad. in Laus. Cap.* 43. *Rufinus lib.* 2. *c.* 32. *Theodoret. lib.* 5. *c.* 24.

[b] *Pacatus in Panegyr. c.* 25. *& sequen.*

[c] *Sulpic. Sever. Vit. S. Martini cap.* 23.

[d] *Gothofr. Chronol. Codic. Theod.*

[e] *Zosimus lib.* 4. *c.* 45.

Era Volg. Anno 388.

mordeva la coscienza, presa la fuga, corsero ad intanarsi nelle paludi e ne' boschi della Macedonia. S'andò pertanto alla caccia di costoro, e la maggior parte d'essi restò colta ed uccisa, o perì per gli stenti. Seguita a narrare il medesimo Zosimo, che Teodosio spedì per mare con una buona flotta l'Augusta *Giustina* col figlio *Valentiniano*, e colla figlia, senza dire qual fosse, alla volta di Roma, persuadendosi, che il popolo Romano, siccome d'animo contrario al tiranno Massimo, loro sarebbe un buon accoglimento. Ma di questo fatto si può dubitare, perchè probabilmente Valentiniano tenne dietro a Teodosio; e Massimo aveva una gran flotta in mare, condotta da Andragazio Generale. Similmente si può mettere in dubbio l'aggiugnersi da esso Zosimo, che anche dopo la morte di Massimo Giustina continuò ad assistere co' suoi consigli al figliuolo Augusto. Imperocchè per attestato di Rufino (*a*), autore di questi tempi, essa finì i suoi giorni probabilmente nell'anno presente; e Prospero Tirone (*b*) mette la sua morte prima di aver veduto il figliuolo ristabilito sul trono, avendo voluto Iddio punita anche in vita con tante peripezie l'empietà di questa Imperadrice Ariana dopo la persecuzione da lei fatta alla Chiesa Cattolica. Un colpo ancora della mano di Dio fu creduto, che Massimo staccasse da se la possente sua flotta, condotta dal suddetto Andragazio, la quale avrebbe potuto recargli aiuto, o almeno servirgli di scampo, occorrendo il bisogno di fuggire. Dopo Zosimo (*c*), scrive Orosio (*d*), che non sapendosi qual via volesse tener Teodosio, e parendo più probabile quella del mare, da che egli faceva il suo armamento in Tessalonica, *Andragazio* fu spedito a custodire il mare, per dove egli poteva passare, con disegno fors' anche di sorprenderlo, prima che si movesse. Ora l'Imperador Teodosio, da che ebbe messa in marcia l'Armata sua, divisa in tre corpi, per dar più terrore al nemico, con somma diligenza continuò il cammino, sperando di arrivare all'improvviso addosso alle genti di Massimo, giacchè si sapeva, aver egli innoltrato un grosso distaccamento fino al fiume Savo, e alla Città di Siscia (*e*). Inaspettatamente arrivò colà l'esercito Teodosiano, e benchè si trovasse stanca la cavallería pel lungo viaggio, pure diede di sproni, e passò co' cavalli a nuoto il fiume. Il giugnere su l'opposta riva, e lo sbaragliare il nemico, lo stesso fu. Moltissimi d'essi perirono svenati, altri nel fiume trovarono la lor morte.

Un'altra Armata di Massimo s'era postata a Petovione sopra il fiume Dravo, sotto il comando di *Marcellino* di lui fratello. Non tardò Teodosio a portarsi colà, e a dar la seconda battaglia, la quale fu qualche tempo dubbiosa, ma in fine terminata restò colla rotta e strage di quei di Massimo. Una parte nondimeno de' vinti, calate

le

(a) Rufinus lib. 2. c. 17.

(b) Tiro Prosper in Chronic.

(c) Zosim. lib. 4. c. 46.

(d) Orosius l. b. 7. c. 35.

(e) Pacatus in Panegyr.

le bandiere, e messasi ginocchioni, dimandò quartiere. Teodosio non solamente loro perdonò, ma gli aggregò tutti al vittorioso esercito suo, il quale continuato il viaggio arrivò ad Emona, Città dianzi occupata dopo un lungo assedio da Massimo. O sia che ivi il tiranno non avesse lasciata guarnigione bastante a difenderla, o che si unisse co i cittadini, racconta Pacato, che tutti quegli abitanti con incredibil festa spalancate le porte andarono magnificamente ad incontrar Teodosio, e a dargli le chiavi della Città. Fra gli altri vantaggi, che il corso di queste vittorie recò a Teodosio, due furono i principali, cioè l'uno di poter passare le aspre Alpi Giulie, senza trovar' opposizione; l'altro, che scarseggiando egli, anzi mancando di vettovaglia per sostener la sua Armata, vennero alle mani sue varj magazzini preparati dal nemico per uso proprio, permettendo Iddio, che in prò di Teodosio tornasse ciò, che servir dovea contra di lui. Intanto Massimo pieno di confusione, e come impazzito al mirar così brutti principj, non sapea qual consiglio prendere; e perchè la vergogna il riteneva dal fuggire, andò a chiudersi da se stesso in Aquileia, come s' egli avesse pensato non già a difendere la propria vita, ma a prepararsi al gastigo de' gravi suoi peccati, coll'imprigionarsi in quella Città (*a*). Con delle marce sforzate, e con parte della sua Armata arrivò improvvisamente alle mura di quella Città Teodosio, e ne formò l'assedio, ma assedio di corta durata (*b*). Imperocchè o sia, come lasciò scritto Zosimo (*c*), che con pochi combattenti si fosse ivi ristretto Massimo (il che non par molto credibile), o che qualche vigoroso assalto, o altro mezzo umano superasse quelle mura: fuor di dubbio è, che da lì a non molto v' entrò l'Armata di Teodosio, e furono messe le mani addosso al tiranno (*d*). Spogliato Massimo di tutti gli ornamenti Imperiali, tratto fu colle mani legate davanti a Teodosio, che il rimproverò forte per la sua tirannia, e principalmente per la voce da lui sparsa d'aver usurpato l'Imperio con intelligenza e consentimento del medesimo Teodosio: il che Massimo confessò di aver finto, per tirar le milizie nel suo partito. Desideravano, anzi si aspettavano tutti, che Teodosio pria di farlo morire, il suggettasse a i più orridi tormenti; ma egli altra pena non gli decretò, se non il taglio della testa: la qual sentenza ebbe l'esecuzione tre miglia fuori d'Aquileia, nel dì 28. di Luglio dell'anno presente, come vuole Idazio (*e*), o piuttosto secondo Socrate (*f*) nel dì 27. d'Agosto.

(a) *Orosius ut supra.*

(b) *Pacatus in Panegyr.*

(c) *Zosimus lib. 4. c. 46.*

(d) *Philost. lib. 10. c. 8. Prosper in Chronic. Marcellin. Comes in Chronic.*

(e) *Idacius in Fastis.*

(f) *Socrates lib. 5. c. 14.*

Alla morte del tiranno tenne dietro immediatamente il ritorno di tutte le Città dell'Italia, delle Gallie, e dell'altre usurpate Provincie all'ubbidienza di Teodosio e di Valentiniano. Restava in esse Gallie *Vittore* figliuolo di Massimo in età fanciullesca,

che

che già dicemmo dichiarato *Augusto* dal padre (*a*). Fu spedito colà da Teodosio con tutta diligenza il Generale *Arbogaste*, che lo spogliò del diadema e della vita. *Andragazio* Generale di Massimo, che si trovava in questi tempi colla sua flotta nel mare Jonio, e che secondo l'asserzione d'Orosio (*b*), sembra aver avuta, probabilmente dall'Armata navale di Teodosio, una rotta, udita ch'ebbe la nuova del meritato fine di Massimo; giacchè non isperava perdono per esser egli stato l'uccisor di Graziano (*c*), datosi in preda alla disperazione, si precipitò in mare, per risparmiare ad altri la briga di farlo morire. Così colla morte di costui, e de i due suddetti illegittimi Augusti, terminò questa gran tragedia. Imperciocchè per conto degli altri tutti, essi trovarono non un rigoroso Giudice, ma un amorevol padre in Teodosio, con aver egli conceduto il perdono a tutti, senza volere spargimento di sangue, e senza permettere prigionie, esilj, e confischi, lasciando con ciò un memorabil esempio di clemenza, dove altri ne avrebbono lasciato uno di crudeltà sotto nome di giustizia. E questa forse fu l'azione la più gloriosa di quante mai facesse questo insigne Imperadore, e che sarebbe da desiderare impressa nella mente e nel cuore di tutti i Regnanti Cristiani in somiglianti funeste occasioni. Quel solo, che fece Teodosio, fu di cassare con due editti (*d*), l'uno nel dì 22. di Settembre in Aquileia, e l'altro nel dì 10. d'Ottobre in Milano, tutti gli atti di Massimo, e le elezioni da lui fatte di Ministri ed usiziali, riducendo le cose al loro primiero stato. Ma non lasciò di richiamar dall'esilio le figlie di Massimo, e fece anche dar de i danari alla madre tuttavia vivente del suddetto tiranno. Quello oltre a ciò, che parve più mirabile, e degno d'encomj in questo Regnante, fu l'onoratezza (*e*), con cui egli procedette verso di Valentiniano juniore, da cui narrano alcuni degli Scrittori antichi (*f*), ch'egli fu accompagnato nelle imprese suddette. Avrebbe potuto altro Principe di coscienza larga pretender paesi di conquista i ritolti da lui a Massimo, o almeno appropriarsene una parte per compenso delle spese fatte nella guerra. Teodosio, siccome Principe magnanimo, tutto volle restituito al cognato Valentiniano, solamente riserbandosi parte del governo d'essi Stati, finchè Valentiniano si trovasse in età abile a governar da se stesso. Abbiamo poi da Socrate (*g*), e da Sozomeno [*h*], che mentre esso Teodosio stava occupato nella suddetta guerra contra di Massimo, si sparse in Costantinopoli una falsa voce, ch'egli era rimasto sconfitto, e già si trovava vicino a cader nelle mani del nemico. Gli Ariani allora, che covavano in lor cuore non poca amarezza contra di lui per le Chiese lor tolte, e date a i Cattolici, attaccarono il fuoco alla casa di *Nettario* Vescovo Cattolico di quella Città, la qual

tutta

(a) *Victor in Epitome. Idacius ib. Prosper ib. Zosimus ib. cap. 47.*

(b) *Orosius ibidem.*

[c] *Claud. in Consul. 4. Honorii.*

[d] *Gothofr. Cronolog. Cod. Theod.*

[e] *Ambros. Epist. 61. Class. I.*

[f] *Zosimus lib. 4. c. 47.*

[g] *Socrates lib. 5. c. 13.*

[h] *Sozom. l. 7. cap. 14.*

tutta restò consumata. Vennero poi nuove felici di Teodosio, e gli Eretici malfattori ebbero ricorso alla clemenza di Arcadio Augusto, il quale non solamente ad essi niun nocumento fece, ma impetrò loro ancora il perdono dal padre. Pare, che l'Augusto Teodosio si fermasse in Milano per tutto il verno seguente.

Era Volg. Anno 388.

Anno di Cristo CCCLXXXIX. Indizione II.
di Siricio Papa 5.
di Valentiniano II. Imperadore 15.
di Teodosio Imperadore 11.
di Arcadio Imperadore 7.

Consoli { Flavio Timasio, e Flavio Promoto.

Gia' vedemmo Generali dell' Armata di Teodosio *Timasio*, e *Promoto*; essi in ricompensa del loro buon servigio ottennero la dignità Consolare in quest' anno. Dalle Leggi del Codice Teodosiano (*a*) si ricava, che *Albino* esercitò la Prefettura di Roma. Le medesime ancora ci fan vedere Teodosio e Valentiniano Augusti per tutto Maggio in Milano. Con una d' esse data nel dì 23. di Gennaio, Teodosio dichiarò di voler ben' accettare le eredità e i legati a lui lasciati in testamenti solenni, ma non già se in semplici codicilli, o in lettere, o in dichiarazioni di fideicommissarj, volendo che lasciti tali pervenissero agli eredi. Quest' atto di disinteresse e generosità del Principe, siccome quello, che precludeva l' adito a molti, i quali, come si può sospettare, cercavano di acquistarsi la grazia del Regnante, proccurandogli con delle falsità la roba altrui., vien sommamente commendato da Simmaco (*b*). Proibì ancora esso Augusto agli Eretici Eunomiani il far testamento, volendo che i lor beni pervenissero al Fisco. Sembra che o sul fine del precedente anno, o sul principio di questo, un nuovo tentativo facessero i non mai quieti Senatori Romani della fazion Gentile presso l'Augusto Teodosio, per ottener la permissione, che si rimettesse nel Senato l'Altare della Vittoria. Verisimilmente *Simmaco*, siccome primo fra essi, ne fu promotore, come era stato in addietro. Si sa, che questo eloquente personaggio fece e recitò circa questi tempi un panegirico in lode di Teodosio (*c*), dove destramente ancora lasciò intendere il desiderio dello ristabilimento di quella superstizione. Ma *Santo Ambrosio*, a cui non furono ignote sì fatte mene del Paganesimo, parlò forte a Teodosio di questo affare, in guisa che il tenne saldo nella negativa. Anzi, perchè Simmaco era in norma, come reo di lesa maestà per aver fatto nell' anno addietro un altro ben diverso panegirico in lode di Mas-

(a) *Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.*

(b) *Symmachus lib. 2. Epist. 13.*

(c) *Symmachus ib. & Epist. 31. Prosper l. 4. cap 38. Socrat. l. 5. cap. 14.*

Era Volg. Anno 389.

simo tiranno, e vi si aggiunse questa nuova sua temerità, Teodosio spedì ordine di spogliarlo d'ogni sua dignità, e di mandarlo in esilio cento miglia lungi da Roma. Allora fu, che Simmaco per timore di peggio scappò in una Chiesa de' Cristiani. Si adoperarono poi molti per impetrargli il perdono; e perchè Teodosio non mai tanto era disposto a far grazia, che quando pareva più in collera, non solamente gli perdonò, ma l'ebbe anche caro da lì innanzi, e vedremo in breve, che il promosse fino al Consolato: il perchè esso Simmaco in più lettere esalta così benigno e buon Regnante. Verso il fine di Maggio volle Teodosio passare a Roma, per vedere quell'inclita Città, e farsi vedere dal popolo Romano (*a*). Seco menò il picciolo suo figlio *Onorio*, ed insieme con lui *Valentiniano Augusto*. L'entrata sua in Roma fu nel dì 13. di Giugno, e seguì colla magnificenza di un trionfo, ancorchè i vecchi Romani non usassero mai di trionfare dopo le vittorie riportate nelle guerre civili. Perchè Rufino (*b*) scrive, aver egli fatto il suo ingresso in quella Dominante con un' illustre trionfo, senza nominar Valentiniano, e perchè Pacato (*c*) parla solamente nel suo panegirico ad esso Teodosio, il Padre Pagi (*d*) pretende, che il solo Teodosio trionfasse, nè in ciò avesse parte alcuna Valentiniano. Ma il tacere di quegli Scrittori non è già un argomento bastante, per asserire escluso da quell' onore Valentiniano, e tanto meno, da che abbiam la chiara testimonianza di Socrate (*e*), e Sozomeno (*f*), che amendue essi Augusti trionfarono. Azione troppo sconvenevole al buon Teodosio sarebbe stata il non voler compagno in quell' onore l'Imperador collega, ed Imperadore, più particolar Signore di Roma, che lo stesso Teodosio. Altrimenti converrebbe credere, che non sussistesse il dirsi da Zosimo, aver Teodosio restituito Valentiniano in possesso de'suoi Stati: il che niuno negherà; e le Leggi concordemente da essi pubblicate in Roma stessa assai pruovano, che amendue andavano concordi nell'autorità e nel dominio. Abbiamo da Idazio, che in tal congiuntura Teodosio rallegrò il popolo Romano con un congiario, cioè con un ricco donativo. Ed allora fu, che *Latino Pacato Drepanio*, o sia *Drepanio Pacato*, nato nelle Gallie, recitò nel Senato quel suo panegirico in onore di Teodosio, che è giunto fino a' giorni nostri.

A questi tempi attribuisce Prudenzio nel suo Poema (*g*) la conversione di moltissimi Pagani, tanto dell'ordine Senatorio ed Equestre, quanto del popolo Romano alla Religion di Cristo. Certo è, che Roma anche prima era piena di Cristiani, e fra essi gran copia si contava di Senatori; ma spezialmente la nobiltà continuava nell' attaccamento all'idolatría. L'esempio del Cattolico Imperador Teodosio, il suo zelo, le sue esortazioni furono ora un' efficace predica a quelle reli-

(a) Idacius in Fastis.

(b) Rufinus l. 11. c. 17.

(c) Pacatus in Panegyr.

(d) Pagius Crit. Baron.

(e) Socrates lib. 5. c. 14.

(f) Sozom. l. 7. c. 14.

(g) Prudentius in Symmachum.

reliquie del Gentilesimo, per abbracciar la Fede di Gesù Cristo: di maniera che da lì innanzi si videro molte principali case di Roma adorare il Crocifisso, abbandonati i Templi degl' idoli, e frequentate le Chiese de' Cristiani, con gloria immortale di Teodosio: il che si ricava ancora da San Girolamo (a), autore di questi tempi, che descrive come affatto abbattuto il Paganesimo in Roma, ancorchè non lasciassero molti di persistere ostinatamente nell' antica superstizione. Attese ancora lo zelante Augusto a purgare quella gran Città da varj disordini ed abusi. Uno particolarmente vien osservato da Socrate (b), e dall' autore della Miscella (c). Nel sito de' pubblici forni e mulini v' era gran quantità di case, divenute ricettacolo di ladri, e di femmine di mala vita, che attrappolavano con facilità la gente, concorrente per necessità colà, ritenendo in oltre come prigioni spezialmente i forestieri, per farli voltar le macine poste sotterra, senza che se ne accorgesse il pubblico, e vendendo poi le cattive donne la loro mercatanzia. Informato di questa infamia Teodosio, vi provvide in buona forma. Trovò parimente un detestabil abuso nella condanna delle donne convinte d' adulterio. La pena destinata al loro fallo era quella di far crescere i lor delitti, perchè venivano relegate ne' pubblici postriboli. Teodosio fece diroccar quelle case, e pubblicò altre pene contra delle adultere. In oltre per le istanze di *Papa Siricio*, che aveva scoperto in Roma una gran quantità di Eretici Manichei, ordinò, che fossero cacciati tutti costoro fuori della Città, pubblicando altre gravissime pene contra di loro. Diminuì parimente il numero delle ferie, acciocchè il corso della giustizia non patisse pregiudizio. In somma gran bene, per quanto potè, fece a quella Città, con riportarne la benedizion di tutti. Verso il principio poi di Settembre si rimise in viaggio per tornarsene a Milano. Le Leggi del Codice Teodosiano (d) cel fanno vedere nel dì 3. di esso mese in Valenza, (nome scorretto) poscia nel Foro di Flaminio, Città una volta confinante a Foligno, e sul fine di Novembre in Milano, dove soggiornò di poi nel verno seguente; ed ordinò che i Vescovi e Cherici Eretici fossero cacciati dalle Città e da i Borghi. Ricavasi da Gregorio Turonese (e) che circa questi tempi i popoli Franchi avevano fatta qualche irruzion nelle Gallie. Probabilmente per cagion de' loro movimenti o passati o temuti, giudicò Teodosio necessaria in quelle parti la persona di Valentiniano Augusto. Ha perciò creduto taluno, che questo Principe passasse colà negli ultimi mesi dell'anno presente; ma di ciò possiam dubitare; anzi nè pur sappiamo, s' egli vi andasse nell' anno seguente. Generale dell' armi era in questi tempi nelle Gallie *Arbogaste*. Socrate (f) scrive, che Teodosio partendosi da Roma, ivi lasciò Valentiniano. Circa questi tempi racconta San Pro-

ERA Volg. ANNO 389.

(a) *Hieron. Epist. 5. & in Jovinianum.*

(b) *Socrates l. 5. cap. 18.*

(c) *Miscell. lib. 8.*

(d) *Gothofr. Chronol. Codic. Theod.*

(e) *Gregor. Turonensis lib. 2. c. 9.*

(f) *Socrates lib. 5. c. 18. Miscella lib. 13.*

spero (a) che i Longobardi, i quali cominciano ad acquistarsi nome presso i Romani, essendo mancati di vita i loro Duci, crearono il primo Re della lor nazione, cioè Agelmondo figliuolo d'Ajone.

(a) Prosper in Chronic.

Anno di CRISTO CCCXC. Indizione III.
di SIRICIO Papa 6.
di VALENTINIANO II. Imperadore 16.
di TEODOSIO Imperadore 12.
di ARCADIO Imperadore 8.

Consoli { FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO per la quarta volta; e NEOTERIO.

CONTINUO' ancora per l'anno presente *Albino* ad essere Prefetto di Roma, ciò apparendo dalle Leggi del Codice Teodosiano (b) promulgate da Valentiniano Augusto. Dove dimorasse questo Principe, e cosa egli operasse, non ce ne dà lume alcuno la Storia antica. Noi veggiamo, che Teodosio Augusto governava in questi tempi, come dispoticamente l'Italia, pubblicando nondimeno le Leggi a nome ancora d'esso Valentiniano. Costa poi dalle suddette Leggi, che Teodosio si fermò in Milano fino al principio di Luglio. Il troviamo poi in Verona sul fine di Agosto, e sul principio di Settembre, e di nuovo in Milano nel dì 26. di Novembre, con aver passato anche il verno susseguente in essa Città. Con una delle sue Leggi si studiò egli di estirpare da Roma l'infamia di quel peccato di carnalità, che è contrario all'ordine della natura, imponendo la pena d'essere bruciato vivo a chi ne fosse convinto. Con un'altra (c) data in Verona ordinò, che i Monaci dovessero starsene ritirati nelle solitudini, e non più capitar nelle Città, acciocchè eseguissero in tal maniera la lor professione, che è di vivere fuori del secolo e nel silenzio. Furono i Giudici, che l'indussero a far questa Legge; perchè que' buoni Servi del Signore venivano nelle Città per intercedere il perdono a i condennati alle pene, ed impedivano l'esercizio della giustizia sì necessaria al buon governo, con esser giunto l'uso della lor compassione ed intercessione ad alcuni disordini ed abusi, con levare per forza essi condennati dalle mani de' giustizieri. Ma Teodosio, conosciuto poi meglio il soverchio rigore di questo editto, nell'anno 392. lo ritrattò, concedendo ad essi Monaci la libertà di entrar nelle Città, allorchè intervenissero motivi di necessità, o di carità del prossimo. Pubblicò egli ancora un editto nel dì 21. di Giugno intorno alle Diaconesse; ordinando, che non venissero ammesse a quel grado, se non quelle, che fossero giunte

(b) Gothofred. Cronol. Cod. Theod.

(c) L. 1. de Monachis Codic. Teodos.

te all' età di sessant' anni. Avendo esse de' figliuoli, non potevano lasciare i lor beni nè alle Chiese, ne agli Ecclesiastici, nè a i poveri. Ancor questa Legge fu poscia rivocata da lui.

Un funesto avvenimento dell' anno presente diede molto da discorrere, e sarà sempre memorabile ne' secoli avvenire. Trovavasi in Tessalonica *Boterico* Comandante dell' armi di Teodosio nell' Illirico [a]. Perchè egli fece mettere in prigione un pubblico auriga, o sia cocchiere, reo d'enorme delitto, il popolo di quella Città, nel dì, che si facea nel Circo una solenne corsa di cavalli, dimandò con istanza la liberazion di costui; e non avendola potuto ottenere, sì furiosamente si sollevò, che a colpi di pietre uccise quel primario ufiziale, e Teodoreto aggiugne, che più d' uno de' Cesarei Ministri vi perì. Giunta a Milano la nuova di tal misfatto, Teodosio altamente sdegnato ne determinò un esemplare gastigo. Teneva allora un Concilio numeroso di Vescovi *Santo Ambrosio* in essa Città di Milano contro gli errori dell' eresiarca Gioviniano, e per altri bisogni della Chiesa. Si mossero que' santi Vescovi, e più degli altri Ambrosio, per placar l' ira del Principe, il quale vinto dalle loro ragioni e preghiere si piegò alla misericordia (b). Ma lasciatosi poi svolgere dagli ufiziali della Corte, e massimamente da *Rufino* suo Maggiordomo, mandò segretamente l' ordine del gastigo, senza che Santo Ambrosio lo penetrasse. Non s' accordano gli Scrittori in raccontar quella tragica scena. Rufino pretende, che raunato il popolo nel Circo, i soldati ne fecero un fiero scempio. Paolino nella vita di Santo Ambrosio scrive, che per tre ore si fece strage degli abitanti di quella Città. Teodoreto e Sozomeno con poco divario ne parlano. Chi fa giugnere il numero de' morti a sette mila persone (c). Teofane (d), e Zonara [e] aprendo troppo la bocca, dicono quindici mila. Quel che è certo, fece orrore ad ognuno un gastigo sì indiscreto, sì ingiusto, perchè vi perì gran quantità di passeggieri e forestieri, e d' altre persone innocenti. Allorchè si seppe in Milano questa orrida ed inudita carneficina ed inumanità, Santo Ambrosio e i Vescovi adunati nel Concilio la riguardarono con gemiti e sospiri come un delitto enormissimo. Ritiratosi in villa il santo Arcivescovo, allorchè Teodosio tornò da non so qual viaggio, gli scrisse una lettera [f] piena sì di modestia e d' amore, ma insieme con forza ed autorità, rappresentandogli il commesso gravissimo eccesso, esortandolo a farne pubblica penitenza coll' esempio di Davide, e protestando, che senza di questa esso Ambrosio non offerirebbe il divino Sagrifizio, se Teodosio avesse intenzione d' assistervi. Non dovette far breccia questa lettera nel cuore del per altro piissimo Augusto, scrivendo Paolino [g], e Teodoreto [h], che arrivato esso Imperadore a Milano, e volendo secondo il suo

[a] *Sozom. lib. 5. c. 17. Theodoret. lib. 5. c. 17. Rufinus lib. 2. c. 18.*

[b] *Paulin. Vit. S. Ambrosii.*

[c] *Miscella lib. 13.*

[d] *Theoph. in Chronogr.*

[e] *Zonar. in Annal.*

(f) *Ambros. Epist. 61. Class. I.*

(g) *Paulin. Vit. S. Ambrosii.*

(h) *Theodor. l. 5. cap. 17.*

ERA Volg. ANNO 390.

suo solito andare alla Chiesa, trovò Santo Ambrosio sul limitar della porta, che con Ecclesiastica libertà gli ricordò il grave suo reato, e il pubblico scandalo dato con tanta crudeltà al popolo Cristiano, e che così macchiato del sangue di tanti innocenti, non gli era lecito d' entrare nel Tempio di Dio. E perchè Teodosio rispose, che anche Davide avea peccato, prese la parola Ambrosio con dire: *Giacchè, Signore, avete imitato Davide peccante, imitatelo anche penitente*. Tale impressione fecero queste parole nel cuor di Teodosio, che si arrendè; accettò la pubblica penitenza, come era allora in uso nella Chiesa di Dio; pubblicamente pianse il suo peccato, pregando il popolo per lui; e finalmente riconciliato con Dio, ed assoluto dalla scomunica, fu ammesso ai divini ufizj (*a*). A questo fatto aggiugne Teodoreto altre particolarità, che non c' è obbligo di crederle, perchè non s' accordano col racconto d' altri. Quel ch' è fuor di dubbio, non si può abbastanza ammirar la generosa libertà del santo Arcivescovo in opporsi al delinquente Imperadore, e l' eroica umiliazione dell' Imperadore stesso. Gloriosa fu la prima, più gloriosa anche l' altra, di maniera che Santo Agostino (*b*), Paolino [*c*], Rufino [*d*], Sozomeno [*e*], Teodoreto (*f*), Facondo Ermianense (*g*), Incmaro, ed altri antichi e moderni Scrittori, non si saziano di esaltare perciò l' incomparabile pietà di questi due illustri personaggi, e di proporre per esempio a i Regnanti Cristiani e a i sacri Pastori la magnifica azione dell' uno e dell' altro.

E pur s' è trovato a dì nostri un Crouzas Protestante, il quale nella novella sua Logica gran rumore ha fatto contro l' arditezza, anzi contro la temerità di questo santo Arcivescovo, per aver egli osato impedire l' ingresso nel sacro Tempio al maggiore di tutti i Monarchi. Dovea certo delirare costui, allorchè fece una sì indecente scappata contra di uno de i più insigni Vescovi della Chiesa di Dio, e trovò sconvenevole ciò, che ogni altra persona provveduta di senno, e conoscente della forza della Religion Cristiana, giudicò allora, e sempre giudicherà sommamente lodevole. Lasciano forse i Re e Monarchi d' essere degni e bisognosi di correzione, e di cader anche nelle scomuniche, allorchè prorompono in enormi misfatti, con iscandalo universale de' loro sudditi? Quel solo, che debbono in casi tali attendere i Ministri di Dio, si è di ben consigliarsi colla prudenza, per non contravvenire a i suoi dettami, cioè come lo stesso Santo Ambrosio osservò (*h*), di non far temerariamente degli affronti a i Principi per delitti lievi, o meritevoli di compatimento; ma per gli gran peccati un Vescovo può e dee come Ambasciatore di Dio coll' esempio di Natan, e d' altri Santi Uomini, avvertirli de' loro eccessi, e ricordar loro l' obbligo di farne penitenza. Ed appunto in que' tempi la penitenza pub-

(a) *Rufin lib. 3. c. 18. Sozomenus l. 7. c. 25. Augustinus de Civitate Dei lib. 5. cap. 26.*

(b) *August. ibidem.*

(c) *Paulin. uti supra.*

(d) *Rufinus eodem libro & Capite.*

(e) *Sozom. ibidem.*

(f) *Theod. ut supra.*

(g) *Facundus lib. 12. cap. 5.*

(h) *Ambros. in Psalm. 37.*

pubblica fra i Cristiani era in gran vigore. Similmente ha il prudente Prelato da riflettere, se Principi tali sieno o nò capaci di correzione, affinchè essa correzione in vece di guarirli non li renda peggiori, ed essi non aggiungano qualche nuovo grave delitto a i precedenti: poichè in tal caso altro non occorre, che pregar Dio, che gli emendi e conduca al pentimento. Ora se l' enorme fallo dell' Augusto Teodosio meritasse correzione dal Prelato, a cui come Cristiano era suggetto anche quel Principe coronato, ognun sel vede. E per isperarne buon frutto, non mancarono punto i lumi della prudenza. Nulla dico del gran credito, in cui era anche presso di Teodosio Santo Ambrosio per la nobiltà de' suoi natali, per l' eminente sacro suo grado, e più per la straordinaria sua virtù e pietà. Basta solamente riflettere, che Ambrosio assai conosceva, qual buon fondo di massime cristiane di clemenza e di timor di Dio si trovasse nel cuor di Teodosio, e che per conseguente non s' aveano da temere stravaganze da sì saggio e sì ben costumato Principe, ma bensì da sperar quella emendazione e penitenza, ch' egli in fatti gloriosamente accettò e fece. Abbiamo dallo stesso Santo Arcivescovo (a), che da lì innanzi non passò giorno, in cui il piissimo Teodosio non si ricordasse e dolesse del gravissimo errore da lui commesso nella strage suddetta del popolo di Tessalonica: tanta era la di lui conoscenza de i doveri del Principe, e Principe Cristiano [b]. Formò ancora una Legge, che le sentenze di morte non si dovessero eseguire se non trenta giorni dopo la lor pubblicazione. E' stato creduto, che di lui e non di Graziano Augusto sia una simil Legge da noi rammentata all' anno 382. ma il Padre Pagi lo niega. Però da fregolata testa viene la trabocchevol censura fatta dal Crouzas contra d' una delle più gloriose azioni di santo Ambrosio: azione, per cui gli si professò sempre obbligato, finchè visse, Teodosio, ed accrebbe verso di lui il suo amore. Finiamo l' anno presente con dire, che per attestato di Marcellino Conte (c) un Obelisco magnifico fu alzato nel Circo di Costantinopoli (d), siccome ancora una colonna davanti al Tempio di Santa Sofia, su cui fu posta la statua di Teodosio tutta d' argento, pesante sette mila e quattrocento libre. Questa poi secondo Zonara (e) fu levata di là da Giustiniano nell' anno diecisettesimo del suo Regno, non per mal animo verso Teodosio, ma per amore a quel metallo. Aggiugne lo stesso Marcellino Conte, che fra *Arcadio Augusto*, e *Galla* Imperadrice sua matrigna insorsero in quest' anno de i dissapori, per gli quali essa uscì, o pur fu cacciata di palazzo. Il natural buono e pacifico di Arcadio non lascia credere molto verisimilmente un tal fatto.

(a) *Ambros. Oration. de obitu Theodosii.*

(b) *Theod. lib. 5. c. 17.*

(c) *Marcellinus Comes in Chronic.*

(d) *Du-Cange Hist. Byzantin.*

(e) *Zonaras in Annalib.*

Anno

ERA Volg. ANNO 391.

Anno di CRISTO CCCXCI. Indizione IV.
di SIRICIO Papa 7.
di VALENTINIANO II. Imperadore 17.
di TEODOSIO Imperadore 13.
di ARCADIO Imperadore 9.

Consoli { TAZIANO, e QUINTO AURELIO SIMMACO.

TAziano, e non già *Tiziano*, fu il Console Orientale di quest'anno, Taziano, dico, il quale nel medesimo tempo esercitava la carica di Prefetto del Pretorio in Oriente. *Simmaco* quello stesso è, di cui si è parlato più volte di sopra, già Prefetto di Roma, gran promotore del Paganesimo, e celebre fra i letterati per le sue lettere, e per la sua eloquenza alquanto selvatica. Dalle Leggi (*a*) del Codice Teodosiano risulta, che nel Febbraio del presente anno era tuttavia Prefetto di Roma *Albino*. Truovasi poi nel dì 14. di Luglio ornato di quel titolo *Alipio*, il quale in una Iscrizione rapportata dal Grutero [*b*], si vede nominato *Faltonio Probo Alipio*. Abbiamo Leggi, date col nome d'amendue gl' Imperadori in Milano nel mese di Marzo, poscia altre date ne' susseguenti mesi in Concordia, Vicenza, ed Aquileia. Pretende il Padre Pagi (*c*), che la pubblicata in Concordia, Città d' Italia, sia da riferire a Valentiniano juniore, il quale per conseguente dovea essere tuttavia in Italia, senza essere passato nelle Gallie, per osservarsi la medesima indirizzata a Flaviano Prefetto del Pretorio dell' Italia e dell' Illirico, giurisdizione d' esso Valentiniano. Noi potremmo tenere per certa cotal' opinione, se fosse indubitato, che Teodosio non si mischiasse per questi tempi nel governo ancora dell' Italia: del che pure ci dà indizio la sua lunga permanenza in Milano. Noi per altro niuna notizia abbiamo delle particolari azioni di Valentiniano spettanti a quest' anno, se non che le Leggi suddette paiono indicare, ch' egli stette in Italia, finchè vi dimorò Teodosio; giacchè abbiamo la suddetta Legge data in Aquileia nel dì 14. di Luglio, che deve appartenere a lui; poichè un' altra data in Costantinopoli nel dì 18. d' esso mese [la quale si dee riferire a Teodosio] ci fa veder questo Augusto già uscito d' Italia, e pervenuto colà. Ma o la data d' essa ultima Legge è fallata, o pur fallò Socrate in iscrivendo (*d*), che Teodosio entrò col figlio suo Onorio in Costantinopoli solamente nel dì 10. di Novembre dell' anno presente. Racconta Zosimo (*e*) essersi esso Teodosio nel suo ritorno fermato in Tessalonica, Capitale della Tessalia, e d' altre Provincie; perchè trovò quelle contrade maltrattate da i barbari sbandati nelle precedenti guerre, i quali ricoverandosi ne' boschi e nelle paludi, e prevalendosi della lontananza

(a) Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.
(b) Gruter. pag. 286.
(c) Pagius Crit. Baron.
(d) Socrat. l. 5. cap. 18.
(e) Zosimus lib. 4. c. 48.

za di Teodosio, commettevano continuamente saccheggi ed assassinj. Andò arditamente in persona [se pure è credibile] lo stesso Augusto a spiare, dove era il ricovero di que' masnadieri; e trovatolo mosse a quella volta i soldati, per man de' quali si fece un gran macello di que' ribaldi. Generale di tale spedizione fu spezialmente *Promoto*, che in questa medesima occasione lasciò la vita in un' imboscata a lui tesa da i barbari. Pretende Zosimo, che *Rufino* mastro degli usizj, o sia Maggiordomo di Teodosio, già molto potente nella Corte, per particolari suoi disgusti il facesse ammazzare, tenendo segreta intelligenza co i barbari. Ma parlando Claudiano di questa morte ne' suoi Poemi contra di Rufino, senza attribuirgli un sì fatto tradimento, si può dubitare dell'asserzion di Zosimo. Secondo il medesimo Claudiano (*a*), Stilicone vendicò poi la morte di Promoto suo amico con perseguitare i Bastarni uccisori del medesimo, e ridurli insieme co i Goti, Unni, ed altri barbari, che infestavano la Tracia, in una stretta valle, dove tutti gli avrebbe potuto tagliare a pezzi, se il traditor Rufino non avesse condotto Teodosio a far pace con essi.

L' anno fu questo, in cui principalmente i due Cattolici Augusti fecero risplendere il loro zelo in favore della Religion Cristiana, e della vera Chiesa di Dio. Abbiamo tre loro editti (*b*), pubblicati contra degli Eretici ed Apostati; e similmente due altri contra degli ostinati Pagani, vietando loro sotto varie pene ogni culto degl' idoli, ogni sagrifizio, e l'entrar negli antichi Templi del gentilesimo, per adorarvi i falsi Dii. Ma particolarmente stese Teodosio questi divieti e pene all'Egitto, per le istanze di *Teofilo* zelantissimo Vescovo di Alessandria. Marcellino Conte [*c*] all'anno 389. scrive, che il gran Tempio di Serapide, anticamente eretto in quella Città, fu allora abbattuto, e l'opinione di lui fu seguitata dal Cardinal Baronio, dal Petavio, e dal Tillemont. Ma il Gotofredo, e il Padre Pagi [forse con più ragione] ne riferiscono la demolizione all' anno presente in vigor delle suddette Leggi. Ammiano Marcellino [*d*] parla di quel Tempio, come di una maraviglia del mondo; ed alcuni pretesero [*e*] che fosse il più grande e bello, che esistesse sopra la terra. Una particolar descrizione ce ne lasciò Rufino storico di questi tempi, tale rappresentandone la magnificenza e ricchezza, che sembra ben fondato il giudizio di chi ne fece sì grande elogio. Incredibil era il concorso de' divoti Pagani a questo Santuario della loro superstizione, e di quì ancora veniva grande utilità e vantaggio alla stessa Città di Alessandria. Socrate [*e*], Sozomeno [*f*], Rufino (*g*), Teodoreto (*h*), ed altri raccontano a lungo l' occasione, in cui quel nido famoso del Gentilesimo fu diroccato. Me ne sbrigherò io in poche parole. Avendo il buon Vescovo Teofilo ottenuto da Teodosio un cadente Tem-

(a) *Claud. Panegyric. Stilicon.*, *& in Rufin. lib. I.*

(b) *Gothofr. Coron. Cod. Theodos.*

(c) *Marcell. Comes in Chronic.*

(d) *Ammianus Marcellin. lib. 22.*

(e) *Teodor. lib. 5. c. 22.*

(f) *Socrates l. 5. c. 16.*

(g) *Sozom. l. 7. cap. 15.*

(h) *Rufinus lib. 3.*

(i) *Theod. ibidem.*

pio di Bacco per farne una Chiesa, vi scoprì delle grotte piene di ridicolose ed infami superstizioni de' Gentili, che fors' anche servivano all'impudicizia, e alle ladrerie de' Sacerdoti Pagani. Perchè fece condurre per la Città queste obbrobriose reliquie, i Pagani massimamente Filosofi scoppiarono in una sollevazione contra de' Cristiani; ne ferirono, e ne uccisero molti; e di poi si afforzarono nel Tempio, poco fa mentovato di Serapide, da cui sboccando di tanto in tanto recavano gravi danni al popolo Cristiano. Informato di questa turbolenza Teodosio, siccome Principe clemente, non volle già gastigar le persone secondo il loro demerito, ma solamente che fossero loro tolti tutti i Templi, perchè occasioni più volte ad essi di sedizioni. Essendo fuggiti i Pagani per paura del gastigo, allora Teofilo fece demolire quel superbo edifizio. Poscia tutti i busti di Serapide sparsi per la Città, e l'altre statue degli Dii bugiardi, ed ogni altro Tempio de' Gentili, furono atterrati; nè solamente in Alessandria, ma anche in altre Città dell' Egitto, e dell' Asia, con trionfar la Croce, ed annientarsi sempre più l' imperio dell' idolatría e de i Demonj.

Anno di CRISTO CCCXCII. Indizione V.
di SIRICIO Papa 9.
di TEODOSIO Imperadore 14.
di ARCADIO Imperadore 10.

Consoli { FLAVIO ONORIO AUGUSTO per la seconda volta,
RUFINO.

ORIENTALI furono amendue i Consoli. Il secondo, cioè *Rufino*, è quel mal uomo, che andava crescendo di autorità e potenza nella Corte di Teodosio Augusto. Videsi in quest' anno una nuova deplorabil tragedia nella persona di *Valentiniano II. Augusto*. Era giunto questo Principe all' età di vent' anni, e dopo la partenza di Teodosio dall' Italia avendo ripigliato il governo totale de' suoi Stati se n'era passato nella Gallia, per vegliare agli andamenti de' Barbari, e dar buon sesto a quegli affari. Noi abbiamo le mirabili qualità, e belle doti di questo giovane Principe, a noi descritte con pennello maestro da Santo Ambrosio (*a*), cioè da quel sacro eloquentissimo Pastore, che amava, e teneva lui come in luogo di figlio, e da lui ancora teneramente era amato. Da che mancò di vita Giustina sua madre, seguace dell' Arianismo, e da che egli cominciò a conversare col Cattolico Imperador Teodosio, si assodò egli maggiormente nella vera Fede e dottrina, e crebbe sempre più nella divozion verso Dio, e nella correzione de' suoi giovanili difetti. Dianzi si dilettava de i giuo-

(a) *Ambros. Oration. de obitu Valentiniani.*

giuochi del circo, e de' combattimenti delle fiere (*a*): rinunziò a tutti questi spassi. Dava negli occhi d'ognuno la sua amorevolezza, la sua modestia, e la cura gelosa della purità, tuttochè non fosse ammogliato, tenendo egli in servitù il suo corpo e i suoi sensi, più che non facevano i padroni i loro schiavi. Non si può dire, quanto fos' egli inclinato alla clemenza, quanto alieno dal caricar di nuove imposte i suoi popoli, quanto abborrisse gli accusatori (*b*). Sopra tutto professava amore alla giustizia, applicato agli affari, e protettor dichiarato della Religion Cattolica; e siccome egli amava grandemente i suoi sudditi, così da i sudditi suoi era universalmente amato e riverito (*c*). Mentr'egli dunque dimorava nelle Gallie in Vienna del Delfinato: lungi da i consigli di santo Ambrosio, s'avvisarono i Senatori Romani della fazion pagana, che questo fosse il tempo propizio per rinnovar le batterie a fin di ottener il ristabilimento del sacrilego Altare della Vittoria: ma ritrovarono un Principe, a cui premeva più di piacere a Dio, che agli uomini, e ne riportarono la negativa. Per attestato di santo Ambrosio (*d*), poco tempo prima della sua morte accadde questo illustre segnale del suo attaccamento alla Religione di Cristo. Insorsero intanto rumori di guerra dalla parte de' Barbari, che essendo alle mani fra loro, minacciavano anche l'Alpi, per le quali è divisa l'Italia dall'Illirico. Mosso da questi sospetti Santo Ambrosio (*e*) avea risoluto di passar nelle Gallie, per trattarne con Valentiniano; ma inteso poi, che lo stesso Augusto pensava di passar egli in Italia, non si mosse. Allorchè Valentiniano seppe, avere il Santo Arcivescovo mutata risoluzione, gli spedì uno de' suoi ufiziali di quei, ch'erano chiamati Silenziarj, per pregarlo di non ommettere diligenza per venirlo a trovare, stante il suo desiderio di ricevere dalle mani di lui il sacro Battesimo [perchè non era se non Catecumeno] sì grande era l'amore e la stima sua verso quell'insigne Prelato. Dopo avere scritto e spedito a Santo Ambrosio, tale era la di lui impazienza di vederlo, che due dì dopo dimandava, se era ancor giunto. E ciò avvenne nell'ultimo giorno di sua vita, come s'egli avesse un chiaro presentimento della disavventura, che gli accadde.

Convien'ora avvertire, che dappoichè l'Augusto Valentiniano fu ito nelle Gallie, per far ivi da padrone, ritrovò un ufiziale, che si mise a far il padrone sopra di lui. Questi era *Arbogaste* Conte, Generale dell'armi in quelle Provincie, lo stesso, che avea tolto di vita Vittore figlio di Massimo tiranno, e rimesse le Gallie all'ubbidienza d'esso Valentiniano. Costui non si sa bene, se fosse di nazione Franco, od Alamanno, nè se nato nelle Gallie, concordando non-

Rrr 2 di-

ERA Volg. ANNO 392.

(a) *Philost. lib. 11. c. 1.*

(b) *Sozom. lib. 7. c. 22.*

(c) *Orosius lib. 7. c. 35.*

(d) *Ambros. Epist. 61. Class. I.*

(e) *Idem in Oration. de obit. Valentinian.*

dimeno i più [a] in riguardarlo di nascita, o almen di origine barbaro, e in dire, che gran credito s'era acquistato colla sua bravura e perizia dell'arte militare, ed anche nel disintereffe. Più a lui, che al Principe, si mostravano attaccati ed ubbidienti i soldati. Suida (b) anch' egli ne lasciò un elogio, tratto da Eunapio, e da Zosimo, autori, che per essere Pagani, volentieri lodarono Arbogaste della lor setta. Ma Socrate (c), Paolo Orosio (d), e Marcellino Conte (e), cel dipingono, qual era in fatti, cioè uomo ruvido, altero, barbaro, e capace d'ogni misfatto. Tal predominio prese egli nella Corte (f), che Valentiniano tardò poco a vedersi divenuto un Imperadore di stucco. Gregorio Turonense (g) cita quì uno Storico più degno degli altri di fede, perchè probabilmente vivuto nelle Gallie, e in questi tempi, appellato *Sulpicio Alessandro*; il quale attesta, avere Arbogaste tenuto Valentiniano come prigione in Vienna a guisa di un privato; aver date le cariche militari non a i Romani, ma bensì a i barbari Franchi, e le civili a persone unicamente dipendenti da lui; aver egli ridotta a tal suggezione la Corte, che niuno degli ufiziali osava di far cosa ordinatagli da Valentiniano in voce o in iscritto, senza che questa fosse prima approvata da Arbogaste (h). Ora trovandosi l'infelice giovane Augusto in sì duro crocciuolo, altamente se ne lagnava, e andava scrivendo lettere a Teodosio Augusto, con avvisarlo degli strapazzi a lui fatti, e con isgongiurarlo di venire in diligenza a liberarlo: se nò, ch'egli verrebbe a trovarlo. Una di queste lettere spedita senza precauzione dovette essere intercetta da Arbogaste, e scoprirgli il cuore e i desiderj del Principe. Penetrato di poi, ch'egli meditava di far viaggio d'Italia, allora fu che per paura di vedersi più efficacemente accusato presso di Teodosio, concepì il nero disegno di torgli la vita. Certamente Santo Ambrosio accenna, che il disegno di Valentiniano di venire in Italia, cagion fu della sua rovina. Zosimo (i) e Filostorgio [k] due altre particolarità aggiungono, che si dovettero spacciare di poi, senza saper noi, se vere o false. Cioè che un dì Valentiniano non potendo più sofferire la schiavitù, in cui si trovava, assiso sul trono fece chiamare Arbogaste, e guatatolo con torva occhiata gli presentò una polizza portante, che il privava della carica di Generale. Gli rispose con fiera altura costui, che quella carica non glie l'aveva egli data, nè togliere glie la poteva, e stracciata la carta e gittatala per terra, se ne andò. O allora o in altra occasione accadde ancora, secondo Filostorgio, che Valentiniano per parole offensive dettegli da Arbogaste, sì fattamente s'accese di collera, che volle dar di mano alla spada di una guardia per ucciderlo. La guardia il trattenne; e benchè egli di poi cercasse di addolcir questo trasporto con dire, che per l'impazienza di vedersi così maltrattato

(a) *Zosimus lib. 4. c. 53. Philostorg. Claudian. & alii.*
(b) *Suidas verbo Arbogastes.*
(c) *Socrates lib. 5. c. 25.*
(d) *Orosius ibidem.*
(e) *Marcellin. Com. in Chronic.*
(f) *Sozom. lib. 7. c. 22.*
(g) *Gregor. Turonensis lib. 2. c. 9.*
(h) *Zosim. lib. 4. c. 53.*
(i) *Idem ib.*
(k) *Philost. lib. 11. c. 1.*

tato

tato e vilipeso, avea voluto uccidere se stesso, pure Arbogaste n' ebbe assai per conoscere, di qual animo fosse il Principe verso di lui.

Non fu dunque da lì innanzi un segreto questa dissensione tra Valentiniano ed Arbogaste (a). E perchè questi ne dava la colpa ad alcune persone innocenti di Corte, quasi che accendessero il fuoco, Valentiniano si protestava pronto di eleggere piuttosto la morte, che a sofferir di vederle in pericolo per sua cagione. Nè già mancò, chi s' interpose per riconciliarli insieme, e vi si accomodava con sincerità il giovane Augusto. Anzi fra gli altri motivi di chiamar Santo Ambrosio nelle Gallie, v'era ancor quello di voler lui per mallevadore della progettata concordia. E lo stesso Santo Arcivescovo acerbamente si afflisse di poi (b), per aver tardato ad andare; perchè avendo anche Arbogaste molta stima di lui, avrebbe sperato di acconciar quegli affari, e di risparmiare all' infelice Principe il colpo, che l' atterrò, mentre esso Ambrosio era in cammino. Ma finiamola con dire, che Arbogaste, fors' anche per aver intesa la venuta di un Prelato di tanto credito, natagli apprensione, che tal maneggio fosse per suo danno, s' affrettò a levar la vita a questo amabil Augusto. Venuto il dì 15. di Maggio dell'anno presente, secondo la chiara testimonianza di Sant' Epifanio (c), Zosimo e Filostorgio dicono, ch' egli mentre si divertiva sulla riva del Rodano, fu ucciso da Arbogaste, o pure da i di lui sicarj. Ma la corrente degli scrittori, cioè Orosio, esso Epifanio, Marcellino Conte, Socrate, ed altri scrivono, ch' egli fu una notte strangolato per ordine di Arbogaste; e per far poi credere, ch' egli da se stesso si fosse per disperazione levata la vita, la mattina si trovò appeso il di lui corpo ad un trave. San Prospero, Rufino, e Sozomeno pare, che prestassero fede a questa ingiuriosa voce, la quale è distrutta dall' autorità di Santo Ambrosio, con aver egli sostenuto nell' orazion funebre di esso Principe, da lui poscia recitata in Milano, che stante la premura mostrata d' essere battezzato, l'anima di lui era in salvo. Di questo così esecrando misfatto niun processo fu fatto di poi per la prepotenza di Arbogaste. Proccurò egli bensì per abbagliar la gente di comparir doglioso della sua morte, di fargli un solenne funerale nel dì seguente della Pentecoste, e di permettere, che il suo corpo fosse trasportato a Milano. Confessa Santo Ambrosio (d), che i gemiti e le lagrime de i popoli in tal congiuntura furono incessanti, parendo a cadauno d'aver perduto più tosto il lor padre, che un Imperadore; e che fino i barbari, e chi parea dianzi suo nemico, non poterono risparmiare il pianto all' udire il miserabil fine di sì buon Principe. *Giusta*, e *Grata* di lui sorelle, o sia che accompagnassero il di lui corpo, o pure che si trovassero in Milano, non potevano darsi pace per sì gran per-

di-

(a) *Ambros. Oration. de obitu Valentiniani.*

(b) *Paulin. Vit. S. Ambros.*

(c) *Epiphanius de Mensuris, num. 20.*

(d) *Ambros. Oration. de obitu Valentiniani.*

Era Volg. ANNO 392. dita; ed assistendo alla sepoltura, che dopo due mesi gli fu data in quella Città presso il corpo di Graziano Augusto, ascoltarono que' motivi di consolazione, che seppe loro somministrare nell' orazione funebre il Santo Arcivescovo di Milano.

Si può credere, che dopo l' orrida suddetta tragedia il perfido Generale Arbogaste avrebbe volentieri occupato il trono Imperiale: ma o perchè non volle con questo salto dichiararsi colpevole della morte del suo Sovrano, o pure perchè essendo di nascita barbaro, giudicò pericoloso il prendere lo scettro de' Romani (*a*): certo è, ch'egli scelse persona, che portasse il nome d' Imperadore, e ne lasciasse a lui tutta l'autorità. Gran confidenza passava tra lui, ed *Eugenio*, uomo che di Maestro di Gramatica e di Rettorica, s'era alzato al grado di Segretario, o d'Archivista nella Corte di Valentiniano (*b*). Se di lui parla Simmaco in due sue lettere (*c*), dove gli dà il titolo di *chiarissimo*, potrebbe essere stato anche più eminente il di lui grado: e Filostorgio (*d*) sembra dire, che fu maggiordomo. Era amicissimo del General *Ricomere*, ma più di *Arbogaste*, e però opinion fu, che fra lui, ed esso Arbogaste si formasse il concerto della morte di Valentiniano, avendogli l'indegno Conte promesso di crearlo Imperadore. Così fu fatto. Arbogaste imboccò le milizie, acciocchè il volessero e dichiarassero Augusto; e però Eugenio salì sul trono, nè tardarono le Provincie della Gallia a riconoscerlo per loro Signore. Quanto all'Italia abbiam pruove nell'anno seguente, che anch' essa venne alla di lui ubbidienza. Ma per conto dell' Affrica e dell' Illirico, non v'ha apparenza, che accettassero la signoria del tiranno, tuttocchè costui avesse in animo, anzi sperasse gagliardamente l'acquisto di tutto l'Imperio Romano [*e*]; perchè i Pagani cominciarono ad empiergli la testa di vane promesse di vincere Teodosio, tripudiando essi al vedere, che Arbogaste, adoratore anch'egli de' falsi Dii, si dava a conoscere arbitro degli affari sotto il nuovo tiranno. Portata intanto a Costantinopoli la nuova dell'assassinio di Valentiniano, ne provò Teodosio una somma afflizione ed inquietudine [*f*], e *Galla Augusta* sorella dell'ucciso Principe co' suoi pianti e lamenti mise sossopra quella real Corte [*g*]. Andava il saggio Principe ondeggiando frà i pensieri di pace e di guerra, quando gli arrivò un' Ambascería spedita da Eugenio, per intendere, s' egli il voleva o nò per collega nell'Imperio. Il capo di tal deputazione era un Rufino Ateniese, accompagnato da alcuni Vescovi della Gallia, i quali ebbero tanta sfrontatezza di difendere come innocente Arbogaste davanti ad esso Augusto. Dopo la dimora di qualche tempo furono essi rispediti, non si sa con quale risposta; ma ben si sa con ricchi regali, e probabilmente senza quel frutto, che desideravano. Già vedemmo, che *Rufino* fu Console nell'an-

(a) *Philost. lib. 11. c. 1. Orosius l. 7. cap. 35.*
(b) *Socrat. lib. 5. c. 25. Zosimus lib. 4. c. 54.*
(c) *Symmachus lib. 2. Epist. 60. & 61.*
(d) *Philost. ibidem.*
(e) *Sozom. lib. 7. c. 22.*
(f) *Zosimus lib. 4. c. 55.*
(g) *Rufinus lib. 2. c. 31.*

l'anno presente, e come egli aveva fatto levar di vita il valoroso Generale *Promoto*. Vi restava *Taziano* Prefetto del Pretorio d' Oriente, personaggio, che gli faceva ombra, non men che *Procolo* di lui figliuolo, Prefetto della Città di Costantinopoli. Si accinse Rufino ad atterrarli amendue, e gli riuscì il disegno. Secondo le apparenze fece saltar fuori contra di loro delle accuse di avanie e rubamenti da lor fatti ne' loro ufizj. Fu spogliato Taziano della dignità di Prefetto del Pretorio, e in questa ebbe per successore lo stesso Rufino, cominciandosi a veder Leggi di Teodosio date sul fine d' Agosto, e indirizzate a lui con questo titolo. Procolo figlio d' esso Taziano sul principio della tempesta se n'era fuggito, nè si sapea, dove fosse. Lasciossi infinocchiar cotanto suo padre dalle promesse di Rufino, che il fece venire; ma continuò il processo contra di loro in maniera tale, che esso Taziano fu relegato nel suo paese; e condennato a morte il figliuolo. La sentenza contra dell' ultimo fu eseguita nel dì 6. di Dicembre [a]; perchè Teodosio spedì ben l'ordine della grazia, ma colui, che lo portava, passando d'intelligenza con Rufino, andò sì lentamente, che non arrivò a tempo di farla valere. Furono per ordine di Teodosio cassati molti atti di Taziano e di Procolo; e quantunque Claudiano [b] da lì a qualche anno mettesse fra i reati dell' iniquissimo Rufino questa persecuzione fatta a Taziano e a suo figlio, pure assai fondamento s' ha per credere, che i lor vizj fossero meritevoli delle suddette condanne [c]. Certamente Taziano [che che in sua lode ne dica Zosimo storico gentile] gran persecutor de' Cattolici era stato sotto Valente Augusto; e *Santo Asterio* [d] riguardò la di lui peripezia per un gastigo di Dio. In quest' anno il piissimo Imperador Teodosio pubblicò una nuova celebre costituzione [e] contra tutte le superstizioni del Paganesimo, vietando con rigorose pene ogni culto degl' Idoli, ogni sagrifizio, ed ogni impostura dell' Aruspicina. Altre Leggi di lui spettanti all' anno presente abbiamo o contro gli Eretici, o per sollievo de' popoli, o per tenere in disciplina i soldati, o per estirpare i ladri, con altri regolamenti tutti degni di lode.

[a] *Chronicon Alexandrinum*.

[b] *Claud. in Rufin. lib. 1.*

[c] *Rufin. l. 10. c. 2.*

[d] *Asterius Homil. in fest. Kal.*

[e] *l. 12. de Paganis, Cod. Teod.*

Anno

ERA Volg. ANNO 393.

Anno di CRISTO CCCXCIII. Indizione VI.
di SIRICIO Papa 9.
di TEODOSIO Imperadore 15.
di ARCADIO Imperadore 11.
di ONORIO Imperadore 1.

Consoli { FLAVIO TEODOSIO AUGUSTO per la terza volta,
ABONDANZIO.

QUESTI furono i Consoli dell' Oriente, perciocchè per conto dell' Occidente *Eugenio* tiranno prese il Consolato, e ne abbiamo i riscontri in qualche Iscrizione, una avendone rapportata anch' io (*a*). Solo procedette Console Eugenio, per lasciar l'altro luogo all' Augusto Teodosio, che non gli avea peranche dichiarata la guerra. A chi fosse in quest' anno appoggiata la Prefettura di Roma, a noi resta ignoto. Sulpicio Alessandro Storico, conosciuto dal solo Gregorio Turonense, e da lui citato (*b*), racconta, che passava qualche nemicizia fra *Arbogaste* Generale dell' armi del tiranno Eugenio, e *Junnone* e *Marcomiro* Principi della nazion de' Franchi. Per vendicarsi di loro, Arbogaste passò colla sua Armata a Colonia, e poi nel furore del verno dell' anno presente valicato il Reno, andò a dare il guasto al paese d' essi Franchi, nè vi trovò opposizione alcuna, essendo fuggiti gli abitanti. Paolino nella vita di Santo Ambrosio (*c*) scrive, aver egli fatta guerra a' Franchi, benchè fosse anch' egli della lor nazione, e da che ebbe sconfitto molti di essi, aver poi stabilita pace col resto di loro. Anche il suddetto Sulpicio storico attesta, che Eugenio tiranno con tutte le sue forze si lasciò vedere sul Reno, per rinnovar la pace e lega antica co i Re de i Franchi, e degli Alamanni. Aspettavasi oramai Eugenio la guerra dalla parte di Teodosio; e però in quest' anno attese ad ingrossar la sua Armata non solamente con truppe Romane, ma ancora con arrolar quanti Franchi ed Alamanni vollero militar sotto le sue bandiere. *Arbogaste* era il General Comandante di tutti. Già l' Italia ubbidiva ad Eugenio, e i Pagani accortisi del loro vantaggio, al vedere esso Arbogaste Pagano arbitro dell' Imperio, e lo stesso Eugenio poco buon Cristiano, corsero a dimandargli il ristabilimento dell' Altare della Vittoria, e la restituzion delle rendite tolte a i loro Templi e Sacerdoti. Veramente Eugenio per attestato di Santo Ambrosio (*d*), e di Paolino (*e*), diede loro più di una negativa: tante nondimeno furono le lor batterie, che in fine permise quanto chiederono per l' Altare della Vittoria; ma per conto dell' entrate in vece di renderle a i Templi, le dispensò ad Arbogaste, a *Flaviano* Prefetto del Pretorio, e ad altri nobili Romani,

(a) Thesaurus Inscription. pag. 394.
(b) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 8.
(c) Paolin. Vit. S. Ambrosii.
(d) Ambros. Epist. 61. Class. I.
(e) Paulin. ibidem.

ni, ma Romani Gentili. Venuta poi la primavera sen venne il tiranno con tutto il suo sforzo in Italia per osservare gli andamenti del temuto Teodosio. Sul principio dell' usurpazione sua egli avea scritto a Santo Ambrosio per tirar dalla sua un Prelato di tanta conseguenza e stima. Ambrosio non gli diede risposta; solamente poi gli scrisse per raccomandargli varie persone, e udendosi poi imminente la di lui calata in Italia, si ritirò da Milano a Bologna, indi a Faenza, e finalmente a Firenze per non comunicare con chi alla tirannia avea congiunta la protezione del Paganesimo. Da Firenze poi scrisse a lui una lettera piena di generosità e prudenza per giustificar la sua ritirata.

Teodosio Augusto in questo mentre faceva tutte le necessarie disposizioni per procedere contra del tiranno, senza però trascurare di far del bene al pubblico. Le Leggi da lui pubblicate in quest' anno (*a*), tutte si veggono date in Costantinopoli. Con alcune d'esse promosse la militar disciplina levando varj abusi, e sopra tutto ordinando, che i soldati non potessero pretendere nè dimandare a chi gli alloggiava nè legna, nè olio., nè materazzi, nè di farsi pagare in danaro i naturali loro dovuti. Allorchè i Regnanti del mondo si preparano a far guerra, uso loro ordinariamente è di mettere delle nuove imposte addosso a i miseri popoli. L'ottimo Imperadore Teodosio, che cercava nelle imprese la benedizione di Dio, lungi dal voler imporre nuovi aggravj a i suoi sudditi in occasion di questo armamento contra di Eugenio, con sua Legge nel dì 12. di Giugno, abolì ancora un aggravio dianzi imposto dal decaduto Taziano, e fece restituire tutti que' beni, che quell' ufiziale indebitamente avea confiscato a varie persone o esiliate, o fatte morire: sopra di che il Cardinal Baronio lasciò scritte varie eccellenti riflessioni. Ma ciò, che incomparabilmente diede a conoscere l'impareggiabil bontà di questo Imperadore, fu la celebre Legge (*b*), emanata nel dì 9. d'Agosto. In altri tempi sotto gli Augusti Pagani delitto capitale fu riputato lo sparlare del Principe, e il diffamare il suo nome con parole insolenti ed oltraggiose. Il buon Teodosio ordina con quell' editto a i Giudici, che niuno di questi tali mormoratori sia suggetto alla pena ordinaria portata dalle Leggi, aggiugnendo quelle belle parole: *Perchè se la lor maldicenza proviene da leggierezza indiscreta, noi dobbiamo sprezzarla; se da cieca pazzia abbiamo da averne compassione; e se poi da cattiva volontà, a noi conviene il perdonare*. Pertanto solamente ordina, che sia riferito a lui quanto ne dicessero le persone per esaminare, se occorresse farne ricerca, esigendo la prudenza, che non si trascurino certe insolenze, che tendessero a sedizioni, e a turbar la quiete dello Stato. L'anno fu questo, in cui Teodosio (*c*) dichiarò *Augusto* il suo secondogenito *Flavio Onorio*, che era in età di dieci anni. Si è disputato fra gli eru-

(a) *Gothofr. Cronolog. Cod. Theod.*

(b) *L. unica, si quis Imperatori maledixerit. Codic. Theodos.*

(c) *Philost. lib. 11. c. 1. Sozomenus l. 7. cap. 24. Claudian. Marcellin. Comes in Chronic.*

eruditi, se tal dichiarazione accadesse nel Gennaio, o pure nel Novembre dell'anno presente, nè si è potuto finora adeguatamente decidere la quistione [a]. Fu medesimamente nel presente anno dato compimento in Costantinopoli ad un'insigne piazza, che portò il nome di Teodosio: intorno a che è da vedere, quanto lasciò scritto nella sua Costantinopoli Cristiana il Du-Cange (b). In essa Città anche nel seguente anno fu alzara una statua di Teodosio a cavallo sopra la colonna di Tauro istoriata, e tale statua si pretende, che fosse d'argento.

(a) *Chronic. Alexandr.*

(b) *Du-Cange Hist. Byzantin.*

Anno di CRISTO CCCXCIV. Indizione VII.
di SIRICIO Papa 10.
di TEODOSIO Imperadore 16.
di ARCADIO Imperadore 12.
di ONORIO Imperadore 2.

Consoli { FLAVIO ARCADIO AUGUSTO per la terza volta.
FLAVIO ONORIO AUGUSTO per la seconda.

NON più era un segreto la guerra fra l'Augusto Teodosio e il tiranno Eugenio, avendo cadaun dalla sua parte fatto de' mirabili preparamenti per questa danza. I Gentili dopo aver trovato così facile alle lor preghiere l'usurpatore (c), e cominciato spezialmente in Roma a far gli empj lor sagrifizj, quegli erano, che più degli altri l'animavano a i combattimenti; perchè cercando nelle viscere delle lor vittime, vi trovavano a misura de i lor desiderj certa la vittoria di Eugenio. Sopra gli altri *Flaviano* Prefetto del Pretorio (poichè per conto del Prefetto di Roma noi non sappiamo chi fosse nel presente anno) che si attribuiva una gran perizia nel folle mestier dell'aruspicina (d), spacciava per immancabile la rovina di Teodosio. Queste vane speranze, o per dir meglio sicurezze, date ad Eugenio, non servirono poco per incoraggirlo a portarsi non già a conseguir vittorie, ma a ricevere il gastigo dovuto alle sue iniquità. E per testimonianza di Santo Agostino (e) avendo il tiranno occupato l'Alpi Giulie, per le quali dall'Illirico si viene in Italia, e fatte ivi molte fortificazioni, fu osservato, che furono ivi poste alcune statue d'oro o indorate di Giove armato di fulmini, e consecrate con varie superstizioni contra di Teodosio. Teodoreto (f) anch'egli notò, che l'immagine d'Ercole si mirava nella principal insegna di Eugenio: cotanto il doveano avere ammaliato le vane promesse de' Gentili. Ma ben diverso fu in questa sì importante congiuntura il contegno di Teodosio. Certamente non trascurò egli i mezzi umani, per ottenere un felice esito alla meditata impresa; perchè

(c) *Rufinus lib. 2. c. 33.*

(d) *Sozom. l. 7. cap. 22.*

(e) *August. de Civitate Dei lib. 5. cap. 26.*

(f) *Theodor. lib. 5. c. 24.*

chè oltre alle milizie Romane si procacciò un gran rinforzo di soldatesche ausiliarie, venute dall' Armenia, Iberia, ed Arabia (*a*). Moltissimi Barbari ancora abitanti di là dal Danubio, corsero volentieri al suo soldo per isperanza di far buon bottino. Giordano Storico scrive (*b*), che ventimila Goti si unirono al di lui esercito. Il solo *Gildone Conte*, Governatore dell' Affrica, non ostante gli ordini a lui spediti da Teodosio, trovò delle scuse per non venire, e nè pur volle inviare un fantaccino, o una nave, riserbandosi di seguitar poi chi restasse vincitore: politica, che fu col tempo annoverata fra i suoi reati. Con sì forte armamento si potea promettere buona messe d' allori l' Augusto Teodosio: tuttavia le sue più ferme speranze erano riposte nell' aiuto e nella protezione del Dio degli eserciti, e nella giustizia della sua causa. Aveva egli per tempo inviate persone a consultar *San Giovanni* solitario dell' Egitto mentovato di sopra, personaggio temuto, e con ragione, in concetto di Profeta del Signore (*c*). Mandò a dirgli quell' uomo santo, che quella guerra gli costerebbe assai sangue, ma ch' egli ne uscirebbe vittorioso con altre predizioni, che si verificarono co i fatti. Oltre a ciò, per attestato di Rufino, si andò sempre il piissimo Augusto preparando a questa impresa con digiuni, orazioni, e penitenze, e con frequentare i sepolcri de' Martiri, e degli Appostoli, a fin di ottenere per intercessione de' Santi l' assistenza del braccio di Dio ne' pericoli, a' quali andava ad esporsi.

[a] *Claud. in Consul. III. Honor. Socrates: Sozomenus*

(b) *Jordan. de Reb. Getic. cap. 28.*

(c) *Rufinus lib. 2. c. 32. Sozomenus: Theodoret.*

Venuta dunque la primavera, mise egli in marcia la potente sua Armata alla volta d' Italia, e mentre anch' egli era in procinto di tenerla dietro (*d*), *Galla Augusta* sua moglie nello sgravarsi d' un figlio che morì, anch' essa finì di vivere. Lasciò in Costantinopoli i suoi due figli *Arcadio* ed *Onorio* Augusti sotto la direzione di *Rufino* Prefetto del Pretorio, come costa da Claudiano, autore più autentico quì, che Zosimo e Marcellino Conte, i quali scrivono aver egli condotto seco il fanciullo Onorio. Una sua Legge cel fa vedere in Andrinopoli nel dì 15. di Giugno. L' esercito suo con gran diligenza marciava innanzi. Essendo morto ne' mesi addietro *Ricomere*, a cui Teodosio pensava di darne il comando, elesse di poi in suo luogo *Timasio* per Generale delle milizie Romane, e seco unì *Stilicone*, persona assai accreditata, di cui avremo a parlare non poco nel proseguimento della Storia. Generali delle soldatesche ausiliarie e barbariche erano *Gaina*, *Saule*, e *Bacuro*, nativi dell' Armenia, ma ufiziali di gran valore e sperienza nell' arte militare. Con tal sollecitudine l' Imperiale Armata continuò il cammino, che contro l' espettazione d' ognuno si vide giunta all' Alpi Giulie; e il giugnervi, ed il forzar que' passi, benchè tanto premuniti per ordine di

(d) *Zosimus lib. 4.*

Era Volg. Anno 394.

Eugenio, fu una cosa stessa. Quel Giove, che quivi stava con tanti fulmini pronto ad incenerir l'armi temerarie de' Cristiani, si trovò un tronco insensato contra di un Principe, che veniva assistito dal vero Dio [a]. Se ne fuggirono tutti que' superstiziosi Pagani, che aveano fatto credere all' incauto Eugenio tante maraviglie dalla parte de' lor falsi Dii. *Flaviano* Prefetto del Pretorio svergognato allora in mirar così fallita l' arte sua d' aruspice, e d' avere ingannato colle sue ciarle il tiranno, secondo quel, che scrive Rufino, conobbe di meritar la morte: parole, che han fatto conghietturare, ch' egli o si uccidesse da se stesso, o disperatamente combattendo cercasse di finir la vita fra le spade nemiche, non volendo sopravvivere a tanta vergogna. Se questo non è certo, almen sappiamo (*b*), che costui, ed *Arbogaste* Pagano anch' esso, nel partirsi da Milano, aveano minacciato, tornati che fossero colla vittoria, di far diventare una stalla da cavalli la Chiesa Cattedrale di Milano, e di costrignere gli Ecclesiastici a militare; e ciò perchè il Clero di Milano non voleva comunicar ne' divini ufizj col tiranno Eugenio, nè ricevere oblazioni da lui, perchè il teneva per iscomunicato o per la morte di Valentiniano juniore, o pel favore da lui dato all' idolatria.

(a) *August. lib. 5. de Civit. Dei cap. 26. Rufin lib. 2. cap. 33.*

(b) *Paulin. Vit. S. Ambrosii.*

Al calare dalle montagne trovò l' Augusto Teodosio la pianura tutta coperta dalla fanteria e cavalleria d' Eugenio [c], non avendo costui, o pure il suo Generale, voluto dividere le sue forze, per non cader nell' errore, che portò seco la rovina di Massimo tiranno. Pertanto si venne ad una battaglia presso il fiume Freddo (*d*), probabilmente nel Contado di Gorizia. Ebbe Teodosio l' avvertenza di dar la vanguardia alle milizie barbariche ed ausiliarie, sì per loro onore, come anche per riserbar a se stesso il corpo di battaglia, composto di truppe Romane, giacchè la perdita di que' Barbari era anche una specie di vittoria pel Romano Imperio. Ma costoro benchè con gran coraggio e forza menassero le mani, non poterono star saldi davanti al valore di Arbogaste; in guisa che d' essi fu fatta grande strage, e il resto si salvò colla fuga: il che fu permesso da Dio, non già per dare a Teodosio, come osserva Rufino (*e*), questa mortificazione, ma affinchè non si dicesse, essere stati i Barbari coloro, che l' aveano fatto vincere. Teodosio mirando da una collina questo brutto aspetto dell' oste sua, prostratosi a terra alla presenza d' ognuno implorò l' aiuto di Dio, difensor delle buone cause. Animati da questa speranza i suoi uficiali, non tardarono più a dar di sproni a' cavalli colle loro schiere, e di entrar nella sanguinosa mischia, rovesciando le squadre e gli squadroni opposti, e coprendo di nemici svenati la campagna. Fece delle maraviglie in questo conflitto *Bacuro*; ma si espose talmente, che vi lasciò la vita. Per attestato di Zosimo

(c) *Sozom. l. 7 cap. 24. Claudian. de Consul. 4 Honorii.*

(d) *Socrates lib. 5. c. 28.*

(e) *Rufinus lib. 2. c. 33.*

mo [a] la sera divise il menar delle mani. Ma il dirsi da lui, che durante il fatto d'armi avvenne un eclissi del Sole con tale oscurità, che parea di notte, non si sa credere vero dagli eruditi, quando sussista il racconto di Socrate (b), che la battaglia suddetta accadesse nel dì 6. di Settembre: poichè secondo i calcoli Astronomici niun' eclissi occorse allora. Grande fu la perdita dal canto di Eugenio, ma senza comparazion maggiore quella di Teodosio (c); e però nel consiglio di guerra, tenuto nella notte, il parere de' Generali fu di ritirarsi nel dì seguente, per riparar con delle nuove leve di gente il danno sofferto. Non era di questo sentimento il buon Imperadore, perchè non sapeva levarsi di cuore la confidenza già messa in Dio: laonde prese tempo a risolvere nel giorno seguente. Entrato poi in un Oratorio trovato in quelle montagne, senza prendere cibo o riposo, quivi inginocchiato sulla terra nuda spese molte ore della notte in implorare il soccorso di Gesù Cristo. Sul far del giorno addormentatosi suo malgrado, gli apparvero due persone vestite di bianco, le quali dissero d'essere i Santi Appostoli Giovanni Evangelista e Filippo, che l'assicurarono della vittoria. Fatto poi giorno, avendo anche un soldato avuta una simil visione, si sparse immantenente questa nuova pel campo, e passò all'orecchio di Teodosio, il quale propalò allora ciò, che a lui stesso era accaduto in sogno: il che mirabilmente incoraggì la sua Armata.

(a) *Zosimus lib. 4. c. 57.*
(b) *Socrates ib. cap. 25.*
(c) *Theodor. lib. 5. c. 24. Orosius l. 7. cap. 37.*

Prese dunque l'armi, ed ordinate le schiere calò coll'esercito suo dalla montagna per assalire il campo nemico, quando si osservò, che un grosso corpo di nemici, spedito da Eugenio e da Arbogaste, aveva occupato de i siti al di dietro per dargli alle spalle, quando fosse alle mani con gli altri. Il primo favore del Cielo fu, che il *Conte Arbitrione*, comandante di quell' imboscata, co' suoi prese il partito di Teodosio, liberando lui dal pericolo, ed accrescendo le forze della di lui Armata. Secondo Sozomeno era già cominciata la battaglia, quando quel Generale mandò ad offerirsegli, e fu accettato con vantaggiose condizioni. Teodosio a piedi si mise alla testa delle sue schiere, ed attaccò il terribil conflitto. Apparve allora visibilmente il braccio di Dio in favore dell'ottimo Augusto; perciocchè all'improvviso si levò un furiosissimo vento, che direttamente soffiava in faccia a i soldati d'Eugenio con tal empito, e tal polvere negli occhi, che non sapevano dove si fossero, non poteano tener gli scudi, e le lor frecce andavano tutte a voto: laddove poco o nulla d'incomodo provando l'Armata di Teodosio per quella furiosa tempesta, i lor dardi e saette felicemente colpivano tutte ne' corpi de' nemici. Di questo miracoloso avvenimento non è permesso di dubitare ad alcuno, da che ne siamo accertati da tanti autentici Scrittori, i quali ne avea-

no

ERA Volg. ANNO 394

no parlato con più e più soldati di quei, che si trovarono in quella terribil giornata, cioè da i Santi Ambrosio (a), ed Agostino (b), da Rufino, Paolo Orosio, Paolino, Socrate, Sozomeno, e Teodoreto. Quel che è più, abbiam lo stesso confermato da Claudiano [c] celebre Poeta, e Poeta Pagano di questi tempi, che in lodando Onorio Augusto attesta con alcuni bei versi il medesimo prodigio, attribuendo poi ridicolosamente al destino d'esso Onorio, fanciullo allora di dieci o undici anni, ciò che era dovuto alla fede e pietà di Teodosio suo padre. Ma Zosimo [d] più di Claudiano fece quì comparire il suo cuor Pagano; perchè non solamente tacque l'evidente miracolo, che diede la vittoria a Teodosio, ma eziandio sminuì a tutto suo potere la dignità della stessa vittoria con dire, che persuaso Eugenio d'essere restato vincitore nella passata battaglia, si perdè a regolar i soldati, e a far loro fare una buona cena, dopo la quale si diedero tutti saporitamente a dormire. Teodosio sull'alba piombò loro addosso, e trovatili addormentati, ne fece macello; di questo passo arrivò anche al padiglion di Eugenio, il quale in fuggendo fu preso. Così quello Scrittore Pagano, sempre rivolto a screditare i Principi Cristiani, e le loro azioni. Ma noi seguendo tanti altri sopraccitati Storici, abbiamo, che soprafatti i soldati d'esso Eugenio da quell'improvviso temporale, conoscendo che Dio combatteva contra di loro, parte si raccomandarono alle gambe, e parte calate le insegne, e chiedendo ginocchioni il perdono, l'ottennero da Teodosio [e] con patto, che gli menassero prontamente preso il tiranno. Volarono essi al luogo, dove Eugenio stava attendendo l'esito del conflitto; ed egli credendo, che portassero la grata nuova della vittoria, dimandò tosto, se gli conducevano legato Teodosio, come avea loro ordinato di fare. Restò ben confuso e sbalordito al risponder essi, che non menavano già Teodosio a lui, ma bensì venivano, per menar lui a Teodosio, perchè così comandava il padrone dell'universo. Condotto costui a' piedi del vittorioso Augusto, e rimproverato da esso per le commesse iniquità, e per la vana sua confidenza nel suo Ercole, mentre voleva pure pregarlo di lasciargli la vita, gliela levarono i soldati, spiccandogli la testa dal busto, che portata di poi sopra una picca pel campo, servì a ridurre molti de' suoi, tuttavia pertinaci, ad implorare il perdono. *Arbogaste*, cagion di tutti questi mali, non osando sperare grazia alcuna, si rifugiò nelle più scoscesi balze di que' monti, credendosi di potere schivare il gastigo di Dio; ma risaputo, che veniva cercato da per tutto, per non cader nelle mani dello sdegnato Augusto, due giorni dopo la battaglia col suo proprio stocco si levò la vita.

E tale fu il fine di questi scellerati, affrettato con prodigj dalla stes-

(a) *Ambros. in Psalm. 36.*
(b) *August. de Civit. Dei lib. 5. cap. 26.*
(c) *Claud. in Consul. 4. Honorii.*
[d] *Zosimus lib. 4. c. 43.*
[e] *Theodor. l. 5. cap. 28.*

stessa giustizia di Dio, e ben dovuto a traditori del loro Sovrano, che colla loro usurpazione tanti incomodi e danni aveano recato al Romano Imperio. Teodosio Augusto senza punto insuperbire per sì segnalata vittoria, perchè tutta la riconosceva da Iddio misericordioso verso di lui; e il suo maggior piacere in averla conseguita era quello di veder confuso il Paganesimo, e tante predizioni e speranze precedenti de' Gentili: si studiò di esercitar anch'egli da lì innanzi la misericordia dal canto suo verso de i vinti. Non solamente si stese il suo perdono a chiunque avea prese l'armi contra di lui, (*a*) ma eziandio fece partecipi della sua grazia i figliuoli d' *Eugenio* e di *Arbogaste*, che s' erano ritirati in Chiesa benchè Pagani, valendosi egli di tal'occasione, per far loro abbracciare la Religion Cristiana. In vece di privarli de i lor beni, diede loro anche delle cariche e dignità onorevoli, e gli amò con affetto veramente Cristiano. Ad un figlio parimente di *Flaviano*, non ostante il demerito del padre, lasciò parte de' suoi beni (*b*); e poscia Onorio Augusto interamente il ristabilì negli onori. Era intanto ritornato *Santo Ambrosio* a Milano, tenendo per fermo, che Teodosio uscirebbe di quella guerra colla vittoria. A lui appunto scrisse (*c*) tosto il buon Augusto, acciocchè si rendessero pubbliche grazie a Dio di questo felice successo. E perciocchè molti in Milano per paura del gastigo erano scappati nelle Chiese, il santo Arcivescovo (*d*) non solamente in lor favore scrisse lettere a Teodosio, ma impaziente di ottener loro il perdono, si portò in persona ad Aquileia ad intercedere per loro. Non gli fu difficile l' ottenerlo, e il piissimo Augusto gli s' inginocchiò davanti, come è credibile, per dimandargli la sua benedizione, secondo il rito d' allora, protestando di riconoscere il fortunato fine di guerra sì pericolosa da i meriti, e dalle orazioni di così santo Prelato. Da Aquileia passò di poi l' Augusto Teodosio a Milano, giugnendo colà un giorno solo dopo l' arrivo di Santo Ambrosio. Quivi si diede a mettere in buon sesto i pubblici e i privati affari; perchè per attestato di Rufino cominciava a declinare la sua sanità, ed egli stesso già prevedeva di dover in breve dar fine a i suoi giorni. Per questo chiamò in fretta da Costantinopoli *Onorio* suo secondogenito. Paolino scrive (*e*), ch' egli fece venire a Milano i *Figliuoli*, e che ricevutili nella Chiesa, li consegnò a quell' insigne Prelato: dal che ha argomentato il Cardinal Baronio (*f*), che anche *Arcadio Augusto* venisse a Milano, e sembra ciò detto da qualche altro autore. Può essere, che *Placidia* sua figliuola accompagnasse il fratello Onorio; comunque sia, questa pretesa venuta di Arcadio non è ben fondata. Rufino Storico, e Claudiano parlano in contrario. Fuor di dubbio è bensì, che arrivato a Milano il figlio Onorio, (già dichiarato Imperadore due anni prima) Teo-

[a] *August. de Civit. Dei lib.* 5. *cap* 26. *Orosius l.* 7. *cap.* 35.

[b] *Symmachus lib.* 4. *Epist.* 7.

[c] *Ambros. Epist.* 61. *Class. I.*

[d] *Paulin. Vit. S. Ambrosii.*

[e] *Idem ib.*

[f] *Baron Annal. Ecc.*

(*a*) Teodosio a lui diede per sua porzione di dominio l'Italia, le Gallie, le Spagne, la Bretagna, tutta l'Affrica, e l'Illirico Occidentale. Deputò ancora per Tutore di lui *Stilicone* Generale dell'armi. Abbiamo parimente da Zosimo, ch'egli fece venire a Milano que' Senatori Romani, che tuttavia restavano attaccati all'idolatría, esortandoli tutti a non più rifiutare la vera Religione di Gesù Cristo, e protestando di non voler più permettere le gravi spese, che il Pubblico facea per gli empj sagrifizj del gentilesimo. Ebbe un bel dire, scrivendo il Pagano Zosimo, che niuno ne restò convertito; ma intanto cessarono i sagrifizj, andarono in disuso le cerimonie del Gentilesimo, e furono scacciati i Sacerdoti e le Sacerdotesse degl'idoli. Zosimo attribuisce a ciò il miserabile stato, in cui a' suoi dì era ridotto il Romano Imperio, scioccamente persuaso, che solamente da i suoi falsi Dii si potesse tener in piedi sì gran macchina, anzi durare per sempre.

(a) *Zosimus lib. 4. c. 59.*

Anno di CRISTO CCCXCV. Indizione VIII.
di SIRICIO Papa II.
di ARCADIO Imperadore 13. ed 1.
di ONORIO Imperadore 3. ed 1.

Consoli { ANICIO ERMOGENIANO OLIBRIO,
ANICIO PROBINO.

ERANO fratelli questi due Consoli, amendue Occidentali, amendue della nobilissima e potente famiglia Anicia. Da Claudiano (*b*) si ricava, che avendo il Senato Romano fatta una deputazione ad Aquileia, per inchinare e riconoscere il suo Signore il vittorioso Teodosio, il pregò allora di disegnar Consoli per quest'anno i due suddetti fratelli. Ci fan le Leggi del Codice Teodosiano (*c*) vedere più di un Prefetto di Roma nell'anno presente, cioè *Basilio*, poscia *Andromaco*, e finalmente *Fiorentino*. Funestissimi furono i primi giorni di quest'anno a tutto l'Imperio Romano; perchè gravemente s'infermò quell'Augusto, che l'avea rimesso nello splendore e nella maestà primiera. Un'idropisia cagionatagli dalle fatiche della guerra contra d'Eugenio, avendolo già preso, il venne conducendo al fine della sua vita. Giacchè egli avea disposto degli Stati in favor de' figliuoli, unicamente pensò al bene de' suoi popoli, comandando ad essi suoi figli di confermare il perdono, da lui dato a i ribelli, e di darlo a chi non l'avesse peranche ricevuto; e similmente di abolire un'imposta pubblica (*d*): ordini, che furono di poi puntualmente eseguiti. Mancò egli di vita, per quanto si crede, nel dì 17. di Gennaio, in età di poco più di cinquant'anni; e Santo Ambrosio nel solenne funerale fattogli quaranta giorni

[b] *Claud. de Consulatu Olybrii.*

[c] *Gothofr. Chronol. Codic. Theod.*

[d] *Ambros. de obitu Theodosii: Socrates: Sozomenus, & alii.*

ni appresso, recitò alla presenza d' Onorio Augusto, e dell' esercito, la sua funebre orazione, in cui espresse la sua ferma credenza, che un sì Cattolico, sì pio, e sì buono Imperadore fosse volato a ricevere in cielo la ricompensa delle sue buone opere, e delle tante sue virtù, senza però lasciar di pregare per lui, acciocchè Dio il ricevesse nel perfetto riposo de' Santi. Fu poi portato il di lui corpo imbalsamato a Costantinopoli, dove nel mese di Novembre (*a*) gli venne data sepoltura nel Mausoleo degl' Imperadori Cristiani nella Basilica degli Apostoli. Noi certo abbiam potuto dalle cose fin quì dette abbastanza comprendere, che insigne personaggio, che glorioso Imperadore fosse Teodosio, e che ben giusto motivo ebbero i secoli susseguenti di dargli il titolo di *Grande*: tante furono le sue belle doti, tale il complesso delle sue virtù. Gli elogi, che di lui si truovano presso i Santi Padri (*b*), e Storici Cristiani d' allora, empierebbono più carte; ma la di lui maggior gloria risulta dalla confessione stessa degli Scrittori Pagani di que' tempi, i quali quantunque poco amore portassero a questo Cristianissimo Augusto, tutti nondimeno andarono d' accordo in riconoscere in lui un Principe mirabile, ed ornato d' incomparabili qualità. E questi furono spezialmente Temistio, Libanio, Pacato, Aurelio Vittore il giovane, Simmaco, e Nazario. Il solo Zosimo, nato per dir solamente male de' Regnanti Cristiani, il men che può, accenna i di lui pregi, e gli appone ancora de i difetti, che si truovano poi smentiti da tanti altri autori, e dalla sperienza stessa.

(a) *Chronic. Alexandr. Marcellin. Comes in Chronic.*

(b) *Ambros. Augustin. Paulinus Nolanus: Synesius: Rufinus: Orosius: Theodoret. & alii.*

Potrà bastare al Lettore, ch' io riferica quì ciò, che in compendio lasciò scritto di esso Teodosio il giovane Vittore [*c*] Storico Pagano. Fu, dice egli, Teodosio sì per gli costumi, che per la corporatura, somigliante a Traiano, siccome apparisce dagli scritti de' vecchi, e dalle pitture. Miravasi in lui la stessa alta statura, la stessa capigliatura, il medesimo volto, se non che pel pelo levato dalle guancie, e nella grandezzà degli occhi v' era qualche diversità; e forse non si mira tanta grazia e bel colore nella di lui faccia, nè ugual maestà nel suo andare. Ma per conto della penetrazione e vivacità della mente in nulla cedeva egli all' altro, nè si truova detta cosa di quello, che a questo ancora non convenga. Nell' animo suo come in suo trono abitava la clemenza, e la misericordia; come se fosse persona privata, praticava egli con tutti, distinguendosi pel solo abito dagli altri; con civiltà accoglieva ognuno, ma spezialmente gli uomini dabbene. Gli davano forte nel genio le persone, che andavano alla buona, e senza doppiezza; ed egli stimava assaissimo i letterati, purchè al loro sapere corrispondesse la bontà della vita. La grandezza sua non gli fece mai punto obbliare, chi era stato ben veduto da lui nella vita privata; a questi dava cariche, danari, e compartiva altre gra-

(c) *Aurelius Victor in Epitome.*

zie; ma rispondeva la sua gratitudine più verso coloro, che nelle sue disavventure gli aveano prestato aiuto. Se nel buono egli pareggiò Traiano, non l'imitò già nelle qualità cattive. Detestava egli le di lui ubbriachezze ed impudicizie, con aver sempre custodita gelosamente la castità, e una sobrietà continua. Proibì ancora con una Legge l'eccesso delle cantatrici, e d'altre impudiche persone a i conviti; e tanto era il suo amore per la continenza, che fu il primo a vietar i matrimonj fra cugini germani. Sopra tutto abborriva la vanità ed ambizion di Traiano in muovere delle guerre per avidità di guadagnarsi un trionfo, e la gloria di conquistatore. Ancorchè egli fosse Principe prode nel mestiere dell'armi, non cercò mai di guerreggiare, e solamente entrò in quelle guerre, che trovò già svegliate, o che non si poterono schivare. Certo è, ch'egli mediocremente sapeva di lettera; ma non lasciava per questo di cercar con premura d'intendere le geste de' precedenti Augusti, e personaggi famosi, lodando poi le ben fatte, e detestando la superbia, la crudeltà, e massimamente la perfidia ed ingratitudine de' cattivi e de' nemici della libertà. Essendo suggetto alla collera, prendeva facilmente fuoco sulle prime contra delle azioni biasimevoli, e prorompeva anche in ordini rigorosi; ma con egual facilità si lasciava piegare da lì a poco, ritrattava il già ordinato, pel suo buon naturale praticando ciò, che un Filosofo aveva insegnato ad Augusto, cioè che qualor si sentiva adirato ed era per venire a qualche aspra risoluzione, recitasse prima ad una ad una le lettere dell'alfabeto Greco, per dar tempo di sfumare alla collera. Quel che più di raro si osservò in questo gran Principe, fu l'essere cresciuta sempre più la sua bontà, umiltà, ed amorevolezza, quanto più crebbe la sua potenza, e molto più dopo le vittorie sue nelle guerre civili: laddove in altri s'era veduto crescere il fasto, l'orgoglio, ed anche la crudeltà. Le diligenze sue grandi sempre furono, per mantenere l'abbondanza de' viveri; la sua liberalità e bontà incredibile, con giugner egli infino a restituir di sua borsa a i particolari grosse somme d'oro e d'argento loro tolte, e consumate da i tiranni. E nel rendere i beni indebitamente occupati, non li dava già, come usarono anche i Principi buoni, disfatti e nudi, ma li voleva rimessi nel loro essere di prima. In casa sua poi, e nel suo particolare fu osservato, aver egli rispettato sempre un suo zio paterno (probabilmente *Eucherio*) come se fosse suo padre; aver tenuti i figliuoli d'un suo fratello (cioè d'*Onorio*) e di una sua sorella, come se fossero suoi figli proprj, con praticar lo stesso amore verso cadauno de' suoi parenti. Nella sua tavola compariva la pulizia e la giovialità, ma non mai il lusso; sempre fu veduto d'accordo colle mogli, sempre compiacente verso de' figliuoli. Con gravità, ed insieme con affabilità parlava a ciascuno, serban-

bando nondimeno la misura convenevole secondo il grado maggiore o minore delle persone.

Tale è il ritratto, che ci lasciò di questo insigne Augusto Aurelio Vittore il giovane. Ma nulla dice questo Istorico Pagano della primaria virtù di Teodosio, cioè della pietà Cristiana, per cui sempre fu e sempre sarà benedetta la sua memoria nella Chiesa di Dio. Da questo buon fondo procedette l'abborrimento suo ad ogni azione peccaminosa, la sua divozion verso Dio, l'eroica sua umiliazione davanti a i Ministri dell'Altissimo, e il continuo suo zelo per estirpar l'eresie, e le pertinaci reliquie del Gentilesimo. Se non gli riuscì di far tutto, perchè egli siccome Principe saggio, niuno volea violentare in materia di Religione: certamente mise tai fondamenti, che a poco a poco l'eresia, ed ogni superstizione Pagana andarono mancando. Moltissimi furono i Templi de' Gentili, ch'egli fece distruggere; per ordine suo le Chiese occupate dagli Eretici tornarono in poter de' Cattolici; ed egli stesso ne fabbricò delle nuove. Giovanni Malala (a) parla di questo, siccome ancora della Città di Teodosiopoli da lui edificata. Anche Libanio (b) fa menzione delle Città da lui fortificate, e di diverse altre fabbriche, per assicurar le contrade Romane dagli sforzi delle genti barbare. Ma non avrebbe fine sì presto il ragionamento, se volessimo riandar ad una ad una tutte le belle prerogative di questo glorioso Imperadore. Ragion vuole nondimeno, che si ricordi al Lettore un pregio, che suole accompagnare il Regno di que' Monarchi, a' quali si dà il titolo di Grandi. Cioè, che a' suoi tempi mirabilmente fiorirono anche le lettere e i Letterati, non men fra i Cristiani, che fra i Pagani. Per conto degli ultimi in molto credito furono *Quinto Aurelio Simmaco* Oratore, Senatore, Console, e spasimato Gentile, di cui restano le lettere: *Rufo Festo Avieno*: *Temistio* Filosofo ed Oratore: *Eunapio*, che ci lasciò le vite de' Sofisti: *Pappo*, e *Teone* Matematici: *Libanio* Sofista: e forse *Vegezio*, per tacer d'altri. Fu nondimeno ben più gloriosa la Chiesa di Dio per tanti Scrittori, che l'adornarono in questi tempi, cioè per San *Basilio*, e San *Gregorio Nisseno* fratelli: San *Gregorio Nazianzeno*, e San *Cesario* fratelli: Santo *Ambrosio*: Santo *Epifanio*: Santo *Efrem*: Santo *Anfilochio*: San *Filastrio*, e tanti altri, de' quali parla la Storia Ecclesiastica e Letteraria, oltre ad altri, che prolongarono la lor vita anche sotto i figliuoli di Teodosio.

(a) *Joann. Malala in Chronic.*

(b) *Liban. Oration. de Templ.*

Questi figliuoli furono, come già s'è veduto, *Arcadio*, ed *Onorio*, amendue prima d'ora creati Imperadori Augusti, il primo dell'Oriente, l'altro dell'Occidente. Ed ereditarono ben essi gli Stati, ma non già il valore, l'ingegno, e l'attività del padre. Quanto ad *Arcadio*, non mancò in vero Teodosio di provvederlo di buoni mae-

Era Volg. Anno 395.

ftri; ma questi non ebbero la possanza di dargli ciò, che la natura gli avea negato. Ch' egli fosse di natural dolce, buono e pacifico, alieno dalla crudeltà, e competentemente zelante per la Fede Cattolica, si può argomentar dalle azioni sue; ma per testimonianza di Filostorgio (a) egli era malfatto di corpo, di picciola statura, d' una compleffion delicata, con occhi melensi; e la sua bontà andava all'eccesso, di maniera che per la dappocaggine ed inabilità sua si lasciava signoreggiar da altri (b), e la sua gran bontà veniva proverbiata da molti come stupidità, anzi stolidezza. Perciò *Rufino* Prefetto del Pretorio era divenuto in quella Corte l'arbitro di tutto, e a man salva commetteva quante iniquità gli cadevano in mente. Per conto poi d' *Onorio*, nè pur egli superava in abilità il fratello. Si sa, che la continenza, virtù quanto rara ne' Principi, tanto più commendabile in essi, fu in lui eminente, siccome ancora la purità della Fede (c), e l' amore della Chiesa Cattolica, buon successore essendo egli stato in questo della pietà paterna. Ma nè pur egli era gran testa, e nè pure in cuor di lui seme alcun si ravvisava di valor guerriero. Procopio (d) cel dipigne per Principe non cattivo, ma insieme neghittoso, senza spirito, e fatto apposta per lasciar perire l' Imperio d'Occidente a' giorni suoi. Per questa sua debolezza, e massimamente per la sua fanciullesca età, aveva egli bisogno di chi il sostenesse nel governo; e chi fu scelto per questo impiego, cioè *Stilicone*, non si dovea mettere gran pena per insegnargli a comandare, perchè a lui premeva di continuare il comando sotto nome d'un così debole Augusto, il più lungamente che si potesse. Sicchè in Occidente si potea dire, che Stilicone era Imperadore di fatto, e Rufino in Oriente poco meno dell' altro. Ma non durò molto la fortuna di Rufino, ed in questo medesimo primo anno dell'Imperio d'Arcadio noi andiamo a mirare quel gran colosso in precipizio.

Bastevolmente si ricava da Claudiano (e), aver la Guascogna Provincia delle Gallie prodotto questo mostro d' ambizione. Grande e robusto di corpo, vivace di spirito, e gran parlatore, ci vien egli dipinto da Filostorgio (f). Simmaco (g) suo amico parlando di lui, mentre era vivo, loda il di lui pronto ingegno, l'eloquenza, la leggiadria nel burlare. Morto poi che fu egli, Simmaco tenne ben un linguaggio diverso. Claudiano cel fa vedere il più scellerato uomo del mondo, pieno di ambizione, avarizia, perfidia, e crudeltà. Eunapio, Zosimo, Suida, S. Girolamo, ed altri attestano la di lui insaziabile avarizia, e l' esorbitante ambizione. Teodosio Augusto, benchè Signore di buon discernimento, pure a guisa di tanti altri Principi, a' quali piacciono forte i cervelli pronti, e gl' indoratori delle parole (h), fu preso dalla vivacità, e dal bel parlare di costui; e però l'am-

(a) Philost. lib. 11. c. 3.

(b) Zosimus lib. 5. c. 14.

(c) Orosius l. 7. cap. 37.

(d) Procop. de Bello Vandalic. lib. 1. c. 2.

(e) Claud. in Rufin.

(f) Philost. ibidem.

(g) Symmachus lib. 5. Epistol. 81. & sequ.

(h) Zosimus lib. 5. c. 1.

l' ammise alla sua maggior confidenza, l' alzò agli onori più cospicui, cioè fino a farlo Console, e poi Prefetto del Pretorio, e finalmente primario Ministro di suo figliuolo Arcadio Augusto. Per altro egli era Cristiano, e forse questa qualità il rendè più odioso agli Scrittori Pagani, che ne dissero poi quanto male poterono dopo la di lui caduta. Abbiamo da Zosimo (*a*), e da Suida (*b*), che tanto *Stilicone* in Occidente, quanto *Rufino* in Oriente andavano d' accordo in vendere la giustizia e le cariche, e in rovinar le più ricche famiglie, per profittar delle loro spoglie; ma erano poi discordi fra loro, perchè gareggiavano insieme nell' ambizione del comando; e Stilicone particolarmente pretendeva di dover governare non men l' Occidente, che l' Oriente, allegando la disposizion fatta dall' Augusto Teodosio. Il principio della rovina di Rufino fu il seguente. Avea Stilicone ottenuta in moglie *Serena*, figliuola di Onorio, fratello del gran Teodosio. Pensò Rufino a fare un passo più alto con proporre ad Arcadio Augusto in moglie una sua figliuola: con che fu poi preteso, ch' egli per tal via meditasse di arrivare al Trono. Traspirò il suo disegno, e cagion fu, che s' aumentasse nel popolo l' avversione alla di lui insolenza e superbia, che ogni dì più prendea vigore. Fu interrotto questo maneggio per aver dovuto Rufino fare un viaggio ad Antiochia a fin di soddisfare alle querele di *Eucherio*, zio, o grande zio di Arcadio, contra di *Luciano* Governator dell' Oriente. Era questo Luciano figlio di *Fiorenzo*, già Prefetto del Pretorio delle Gallie; era creatura del medesimo Rufino, a cui per ottenere quel posto, avea ceduto molte sue terre; e il suo governo veniva lodato da tutti. Non d' altro era colpevole presso d' Eucherio, che per aver ricusato di far per lui una cosa ingiustamente dimandata. L' iniquo Rufino, più pensando ad aggustar Eucherio, che ad ogni altro riguardo, arrivato ad Antiochia fece prendere Luciano, e batterlo in maniera, che sotto i colpi l' infelice lasciò la vita: crudeltà, per cui restò irritato forte quel popolo; e Rufino, se volle placarlo, diede ordine, che si fabbricasse in quella Città un portico, il qual poi riuscì il più vago edifizio di quella Città.

Intanto *Eutropio* eunuco di Corte, la cui potenza andremo vedendo crescere oltre misura, profittando della lontananza di Rufino, invaghì l' Augusto Arcadio di *Eudosia*, creduta da alcuni figlia di uno de' figliuoli di *Promoto*, da noi veduto Generale di Teodosio, ma da Filostorgio (*c*) asserita figliuola del *Conte Bautone*, Franco di nazione, e celebre Generale ne' tempi addietro. Allorchè Rufino tornato a Costantinopoli si credeva, che il preparamento fatto per le nozze di Arcadio fosse per sua figliuola, eccoti all' improvviso sposata da lui essa Eudosia nel dì 27. d' Aprile di quest' anno (*d*). Questa donna Cristiana e Cattolica al certo, ma superba e fiera, noi la vedremo

Era Volg. Anno 395.

(a) *Zosim. ibidem.*
(b) *Suidas Verbo Rufinus.*
(c) *Philost. lib. 11. c. 5.*
(d) *Chronicon Alexandrinum.*

mo giugnere col tempo a far da padrona non solamente sopra i sudditi, ma anche sopra il marito. E quindi poi vennero molte vergognose ingiustizie, da lei commesse, fra le quali la più atroce è da dire la persecuzione da lei mossa contro il più bel lume della Grecia, cioè contra di San Giovanni Grisostomo, che l'avea pur dianzi lodata come madre delle Chiese, nudrice de' Monaci, e sostegno de' poveri. Decaduto dunque Rufino dalle concepute sue speranze, e temendo dall' un canto l' ascendente dell' eunuco Eutropio, e dall' altro l'armi di Stilicone suo avversario, fu comunemente creduto (*a*), ch'egli movesse gli Unni e i Goti a prendere l'armi contra del Romano Imperio, avvisandosi di potere in quella turbolenza far meglio i fatti proprj, ed occupar anche il soglio Imperiale. Non sarebbe impossibile, che i suoi malevoli avessero accresciuti di poi i suoi reati con ispacciar lui autore di questa pretesa tela: cagione, per quanto fu detto, della sua total rovina. Cumunque sia, mossi gli Unni fecero un' irruzione nell' Armenia, e diedero il sacco a varie Provincie d'Oriente (*b*), con ispandere il terrore fino alla Palestina, dove dimorava allora San Girolamo (*c*). Nello stesso tempo i Goti, esistenti nella Tracia, e nelle vicine Provincie di quà dal Danubio, sotto il comando di varj lor capi, uno de' quali era *Alarico*, di cui avremo a favellar non poco, con intelligenza di Rufino (*d*), si scatenarono contro le Provincie Romane dell' Europa, saccheggiando la Tracia, la Mesia, la Pannonia. Di là entrarono nella Macedonia e nella Grecia, depredando tutto, giacchè (se pur fu vero) avea Rufino date segrete commissioni ad *Antioco*, e *Geronzio*, suoi confidenti e Governatori di quelle parti, di non far loro ostacolo alcuno. Arrivarono poi le loro scorrerse fino alle porte di Costantinopoli; ed allora fu, che Rufino uscì dalla Città vestito alla Gotica, sotto pretesto di andare a trattar di pace, e fu ben accolto da essi: il che accrebbe i sospetti del progettato tradimento.

Giunti questi funesti avvisi nelle Gallie, *Stilicone* dopo aver confermata la pace co i Franchi ed Alamanni, coll' apparenza vistosa d' andare in soccorso d'Arcadio, ma con pensiero in fatti di abbattere Rufino, si mosse verso l' Illirico (*e*), menando seco la maggior parte delle milizie, che si trovavano nelle Gallie e nell'Italia, cioè quelle ancora, che aveano seguitato Teodosio ed Eugenio nelle precedenti guerre. Avvertiti i Barbari (*f*) di tante armi volte contra di loro, si unirono tutti nella Tessalia, e Stilicone giunto in quelle parti, tali forze avea, che avrebbe potuto desertarli (*g*); ma eccoti venirgli un ordine di Arcadio, proccurato da Rufino, di rimandargli tutta l' Armata, che avea servito a Teodosio suo padre. Ubbidì Stilicone, e gliela inviò insieme colla metà del tesoro di Teodosio. Ne

(a) *Orosius lib. 7. c. 37. Claudian. in Rufin.*

(b) *Socrates lib. 6. c. 1. Sozomenus l. 8. c. 1.*

(c) *Hieron. Epist. 3.*

(d) *Marcell. Comes in Chronic. Zosimus l. 5. c. 5.*

(e) *Claud. in Rufin.*

(f) *Rufinus lib. 2.*

(g) *Claud. de laudibus Stiliconis.*

Ne costituì Generale *Gaina* di nazione Goto, e con lui segretamente manipolò la rovina dell' odiato Rufino, del qual disegno era complice e promotore anche l'eunuco *Eutropio*. Arrivò questa Armata al luogo di Hebdomon fuori di Costantinopoli (*a*), e colà si portò per vederla l' Augusto Arcadio. Seco era Rufino pompofamente vestito, il quale già avea fatto de' maneggi segreti con varj di quegli ufiziali, per farsi proclamare Augusto. Vero, o non vero, che ciò fosse, fuor di dubbio è, che que' soldati, dopo aver inchinato Arcadio, attorniarono Rufino, e sotto gli occhi del medesimo Augusto (e però non senza suo gran vitupero) il tagliarono a pezzi nel dì 27. di Novembre (*b*). La sua testa conficcata sopra una picca fu portata a spasso per Costantinopoli. Allora saltarono fuori infinite accuse contra di lui; furono confiscati i suoi beni, e fatta festa da per tutto per la di lui sciagura. Sua moglie, e una figliuola rifugiatesi in Chiesa, ebbero di poi la permissione di ritirarsi a Gerusalemme, dove terminarono in pace i lor giorni. Claudiano compose di poi due suoi poemi contra di questo ambizioso Ministro, degno certamente di quel fine, purchè sussistano i reati a lui apposti, e massimamente se fu vero, che da lui procedesse la funestissima mossa de' Barbari. Sappiamo appunto, che i Goti, non avendo più opposizione alcuna, portarono la desolazione per tutta la Grecia, distruggendo sopra tutto le reliquie del Paganesimo (*c*), giacchè eglino professavano la Religion di Cristo, ma contaminata dagli errori dell' Arianismo. Veggonsi poi nel Codice Teodosiano varie Leggi pubblicate in quest' anno contra degli Eretici e de' Pagani da Arcadio, il qual sempre soggiornò in Costantinopoli (*d*). Altre ancora ne abbiam spettanti all' Imperadore Onorio, tutte scritte in Milano, a riserva d'una, che ha la data di Brescia. Confermò egli tutti i privilegj alle Chiese Cattoliche, sollevò la Campania da un gran tributo; e con una costituzion generale accordò il perdono a chiunque avea preso l'armi in favore del tiranno Eugenio, e principalmente a *Flaviano* il giovane, figlio dell' altro, che fu Prefetto del Pretorio, e partigiano spasimato di quell' usurpatore. L' anno è questo, in cui *Santo Agostino* fu ordinato Vescovo d' Ippona (*e*) oggidì Bona in Affrica.

[a] *Philost. l. 11. c. 5. Marcellin. Comes in Chronic. Zosimus: Claudian.*

[b] *Chronic. Alexandrin.*

[c] *Eunap. de Vitis Sophistarum. Philostorg. Zosimus: Claudian.*

[d] *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*

[e] *Prosper. in Chronic. Cassiodorus in Chronic.*

Anno

Anno di Cristo cccxcvi. Indizione ix.
di Siricio Papa 12.
di Arcadio Imperadore 14. e 2.
di Onorio Imperadore 4. e 2.

Consoli { Flavio Arcadio Augusto per la quarta volta, Flavio Onorio Augusto per la terza.

SE Onorio Augusto dimorante in Milano prese il terzo Consolato con quella solennità, che Claudiano (a) descrive nel quarto suo, un mirabil concorso di gente da Roma e dalle Provincie d'Occidente dovette vedersi in quella Città nel primo dì di Gennaio, e una straordinaria pompa. Continuò ancora per quest'anno *Fiorentino* ad esercitar la carica di Prefetto di Roma, del che ci accertano le Leggi del Codice Teodosiano. Merita ben poi d'essere osservato ciò, che scrive Simmaco (b) (verisimilmente in quest'anno) cioè che un *Console Surrogato*, o sia sustituito, mentre nel giorno natalizio di Roma; o sia nel dì 21. d'Aprile con gran pompa era condotto in essa Roma sopra un carro trionfale, ne cadde, e si ruppe una gamba: accidente, che da i superstiziosi Romani fu preso per presagio di disgrazie in avvenire. Per tanti anni addietro non si truova menzione o vestigio di *Consoli Sustituiti*, che cotanto furono in uso sotto gl'Imperadori Pagani, se non che nelle Iscrizioni talun comparisce *Console ordinario*: indizio, che non erano cessati i sustituiti. E noi sappiamo di certo, che San Paolino Vescovo di Nola era stato Console surrogato alcuni anni prima d'ora, come credo d'aver anch'io dimostrato altrove (c). Nell'anno presente, per attestato dell'altro Paolino (d), che scrisse la vita di Santo Ambrosio, accadde, che mentre interveniva il popolo ad un magnifico combattimento di fiere, mandate dall'Affrica, per celebrare il Consolato di Onorio Augusto, *Stilicone Conte* ad istanza di *Eusebio* Prefetto del Pretorio d'Italia, spedì de i soldati a prendere un certo Cresconio reo di gravi delitti, che s'era ritirato in Chiesa, ed aveva abbracciato il sacro altare. Godevano anche allora le Chiese il privilegio dell'immunità. Santo Ambrosio, che lì si trovava in quel tempo con alcuni pochi Ecclesiastici, cercò ben di difenderlo, ma non potè: del che sommamente egli s'afflisse, e pianse non poco davanti al medesimo Altare. Ritornati poi che furono all'anfiteatro gli ufiziali, che aveano condotto via Cresconio, e postati al luogo loro, avvenne, che alcuni liompardi sbucati nella platea, con un salto arrivarono sopra le sbarre, e lasciarono malamente graffiati e feriti que' medesimi ufiziali: il che osservato da Stilicone, cagion fu, ch'egli fatta penitenza del fallo, soddisfacesse al Santo Arcivescovo, nè gastigasse di poi il delinquente. Era-

(a) Claud. de Consul. 4. Honorii.

(b) Symmachus lib. 4. Epist. 61.

(c) Anecdot. Latin. Dissert. 9. ad S. Paulin.

(d) Paulin. Vit. S. Ambrosii.

Era ben riuscito a questo Generale di atterrar nell' anno precedente il suo emulo Rufino, figurandosi forse di poter mettere le mani anche nel governo dell'Orientale Imperio a tenore delle sue pretensioni. Ma insorse nella Corte d'Arcadio un competitore anche più potente dell'altro, cioè l'eunuco *Eutropio*, che tosto fece argine a i disegni di Stilicone. Intanto i masnadieri Goti seguitavano a devastare la Grecia. Ancorchè questa fosse della giurisdizion di Arcadio, non lasciò Stilicone di voler passare con assai forze sopra una flotta di navi, che approdò nel Peloponneso, o sia nella Morea. Zosimo (*a*) scrive ciò fatto nell'anno precedente, ma secondo Claudiano ciò sembra avvenuto nel presente, e forse non sussiste, ch'egli si fosse ritirato da quelle contrade. Gran copia di que' Barbari furono in varj incontri tagliati a pezzi, ed avrebbe Stilicone potuto farli perir tutti, se non si fosse perduto nelle delizie e ne' divertimenti di buffoni e di donne poco oneste, concedendo nel medesimo tempo man larga a i suoi soldati di radere quelle poche sostanze, che i Barbari aveano lasciate indietro. Grande ombra intanto e gelosia prese la Corte di Costantinopoli di questi andamenti di Stilicone, e più ne prese Eutropio, siccome ben conoscente degli ambiziosi disegni di questo Generale, e però si pensò quivi al riparo. S'erano ritirati i Goti nell' Epiro, e lo distruggevano. Arcadio per consiglio de' suoi maneggiò e conchiuse con loro un trattato di pace, ed accettò da lì a non molto *Alarico* per Generale dell'armi sue: con che cessò la paura del barbarico potere. Un passo più forte fece di poi (non so dir se in questo, o nell' anno seguente) con dichiarare Stilicone perturbatore delle giurisdizioni altrui, e nemico pubblico, e con occupar tutti i beni, cioè le terre ed il palazzo, ch'egli godeva in Oriente. Sicchè Stilicone altro non avendo fatto, che aumentare alla Grecia i malanni cagionati da i Goti; fu obbligato a ritornarsene in Italia. Tali atti per conseguente introdussero della diffidenza e del mal animo fra i due fratelli Augusti, benchè il maggior fuoco consistesse nel vicendevol odio de i due principali ministri e favoriti, cioè di *Stilicone*, e di *Eutropio*. Claudiano (*b*) lascia intendere, che si giocò di poi ancora d'occulte insidie contro la vita di Stilicone, e per corrompere i Generali d'Onorio, essendosi intercette lettere, che scoprirono gl' intrighi segreti. Intanto uno de' principali studj dell' eunuco Eutropio era quello di levarsi d'attorno le persone di credito, e chiunque potea fargli ombra, ed intorbidar la felicità del suo comando (*c*). Forse circa questi tempi egli trovò le maniere, per far cacciare in esilio *Timasio*, valoroso General dell' Armata, ed *Abondanzio* già stato Console (*d*), con inventar cabale e false accuse, e trovar persone infami, che tenevano mano a tutte le sue iniquità. Sotto un Principe debole possono tutti i Ministri cattivi.

ERA Volg. ANNO 396.

(a) *Zosimus lib. 5. c. 7.*

(b) *Claud. de Laudib. Stiliconis.*

(c) *Idem in Eutropium lib. 1.*

(d) *Zosimus lib. 5. c. 11.*

Era Volg. Anno 396

(a) Gothofr. Chronol. Cod. Theod.

Molte Leggi abbiamo de i due Augusti in quest'anno (*a*), la maggior parte nondimeno di Arcadio, date in Costantinopoli. Alcune d'esse son contro degli Eretici, altre perchè non sia fatto aggravio a i Giudici, altre perchè i Magistrati spediscano prontamente le cause criminali, acciocchè non marciscano nelle prigioni i poveri carcerati.

Anno di CRISTO CCCXCVII. Indizione X.
di SIRICIO Papa 13.
di ARCADIO Imperadore 15. e 3.
di ONORIO Imperadore 5. e 3.

Consoli { FLAVIO CESARIO, e NONIO ATTICO.

(b) Pagius Crit. Baron.

(c) Reines. Epist. 69

(d) Reland. in Fastis.

(e) Thes. Novus Inscription. pag. 394.

(f) Paulin. Vit. S. Ambros.

(g) Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.

CONSOLE per l'Oriente fu *Cesario*. Viene appellato dal Padre Pagi (*b*) Prefetto della Città di Costantinopoli, ma chiaramente risulta dalle Leggi del Codice Teodosiano, ch'egli era Prefetto del Pretorio d'Oriente. Perchè in Roma un'Iscrizione si truova, dedicata alla madre degli Dii da *Clodio Ermogeniano Cesario uomo Chiarissimo*, il Reinesio (*c*) si avvisò, che tali fossero i nomi di questo Console; nel che fu seguitato dal Relando (*d*). Ma *Cesario* Console di quest'anno dimorava in Oriente, e nulla avea che fare in Roma, e conseguentemente non si può dire spettante a lui quel marmo. *Attico* fu Console per l'Occidente. Quali ho io posto i nomi di questi Consoli, tali si truovano in due Iscrizioni, da me date alla luce (*e*). Gran perdita fece nell'anno presente la Chiesa di Dio e di Milano per la morte dell'incomparabil Arcivescovo di quella Città, cioè di *Santo Ambrosio*, accaduta nel dì 4. d'Aprile, in cui correva allora il Sabbato Santo. Le sue rare virtù, gloriose azioni, e miracoli, si leggono nella di lui vita, scritta da Paolino suo Diacono (*f*), dall'Herman, e dal Tillemont. V'ha chi riferisce all'anno seguente la di lui morte; ma le ragioni addotte dal Padre Pagi, sufficienti sono a stabilirla nel presente. Seguitava l'Augusto Onorio a tener la sua Corte in essa Città di Milano, come costa da varie sue Leggi (*g*) di quest'anno pubblicate ivi, contandosene una sola data in Padova nel mese di Settembre. Noi troviamo in esse stabiliti i privilegj, e le esenzioni delle persone Ecclesiastiche, e nominatamente del Romano Pontefice; saggi regolamenti per la quiete e maestà della Città di Roma, e per mantenere in essa l'abbondanza del grano. Insorse in quest'anno un pericoloso turbine contra di esso Augusto nell'Affrica. Il grado di Conte e Generale delle milizie di quelle Provincie era da molto tempo esercitato da *Gildone*, personaggio Affricano, e fratello di quel medesimo Fermo, che noi vedemmo ribellato all'Impe-

perio l'anno 375. Perchè egli avea ben servito a i Romani contra d'esso suo fratello, fu promosso agli onori, ed arrivò ad ottenere l'importantissimo comando suddetto. Ma costui, se non falla Marcellino Conte [*a*], era Pagano, e certamente i suoi costumi tale il davano a divedere. Secondo Claudiano [*b*] l'avarizia, la crudeltà, e la lussuria più stomacosa, tuttochè egli si trovasse in età avanzata, davano negli occhi d'ognuno, e faceano gemere que' popoli, che per dieci o dodici anni ebbero sulle spalle questo cattivo ufiziale. Santo Agostino (*c*) attesta anch' egli, che le di lui scelleraggini erano famose da per tutto.. A compierle vi mancava la perfidia ed infedeltà verso il Sovrano, ed egli a questo anche pervenne. Allorchè seguì la ribellione d'Eugenio, già dicemmo, che Teodosio Augusto con tutti gli ordini a lui inviati di venire in soccorso suo, non fu punto ubbidito; perchè il malvaggio uomo avea risoluto di aspettare la decision della guerra, per seguitar poi chi restava vittorioso. Ebbe la fortuna, che Teodosio sopravvisse poco, perchè certo ne avrebbe ricevuto da lui il meritato gastigo.

(a) *Marcellin. Comes in Chronic.*

(b) *Claud. de bello Gildonis.*

(c) *Augustin. Epist. 87. & in Job. Homil. 5.*

Ora costui dopo la morte d'esso Teodosio durante qualche tempo riconobbe per suo Signore Onorio Augusto, alla cui giurisdizione apparteneva l'Affrica tutta. Quindi cominciò delle novità. Eutropio, padrone della Corte d'Arcadio, e nemico di Stilicone, non cessava (*d*) di attizzar il fuoco fra i due fratelli Augusti, e conoscendo, che arnese cattivo fosse Gildone, si diede a lusingarlo con sì buon successo, che il trasse ad abbandonare Onorio, e a sottomettere l'Affrica ad Arcadio (*e*). Fu nondimeno creduto, che le mire di Gildone tendessero a rendersi Signore assoluto delle Provincie Affricane, senza dipendere da alcuno de i fratelli Augusti: cosa da lui riputata facile, stante la poco buona intelligenza, che passava fra loro; oltre di che li riputava egli come due fanciulli, da non prendersi punto suggezione d'essi. Non prese già costui il titolo di Re, come avea fatto Fermo suo fratello; ma non perciò lasciava di farla da Re colle opere (*f*), e teneva in piedi una possente Armata di fanti e cavalli, mantenuta e arricchita colle spoglie de' più facoltosi di quelle contrade. Da' suoi fedeli avvertito Onorio di tali andamenti del perfido Gildone, spedì al Senato di Roma le memorie e pruove de i di lui delitti (*g*), per le quali fu egli dichiarato nemico pubblico, e pubblicata la guerra contra di lui. Ma Gildone l'avea già cominciata contro la stessa Roma col non permettere, che vi si conducesse grano per mare: cosa che accrebbe la carestía in quella gran Città, già tribolata dalla fame per altre precedenti disgrazie. Convenne dunque ricorrere al ripiego di formare una flotta ricca di molte vele, per menarne dalla Francia e dalla Spagna. In questo

(d) *Claud. in Eutrop. Zosim. l. 5. cap. 11.*

(e) *Orosius l. 7. cap. 36.*

(f) *Claud. de bell. Gildonis.*

(g) *Symmachus lib. 4. Epist. 4.*

Era Volg. Anno 397.

medesimo tempo Stilicone (a) si applicò con tutta diligenza a fare i preparamenti opportuni di gente, navi, e danaro, per liberar l'Affrica da questo tiranno. il Senato Romano intanto non mancò d'inviar Ambasciatori ad Arcadio, per pregarlo di lasciar l'Affrica a chi ne era legittimo padrone, e di non mischiarsi nella protezion di Gildone, proccurando insieme di rimettere la buona armonía fra lui e l'Augusto suo fratello. Per la maggior parte di quest'anno si fermò esso Arcadio in Costantinopoli, e solamente nella State andò a villeggiare ad Ancira Capitale della Galazia (b). Molte Leggi di lui si veggono contro chi entrasse per danaro nelle cariche della Corte; editto, che non si sa intendere, come uscisse, quando vi dominava Eutropio, accusato da Claudiano, da Zosimo, e da altri per venditore de' governi, e degl'impieghi. Decretò la pena della vita contro i Publicani, che esigessero più delle tasse prefisse alle pubbliche imposte. Volle ancora, che per riparar le strade, i ponti, gli acquidotti, e le mura delle Città, si servissero i Governatori de' materiali di diversi Templi di Gentili, che erano stati demoliti: con che la distruzione dell'idolatría anche per questo conto tornò in utilità del pubblico.

(a) Claud. ibidem.

(b) Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.

Anno di CRISTO CCCXCVIII. Indizione XI.
di ANASTASIO Papa I.
di ARCADIO Imperadore 16. e 4.
di ONORIO Imperadore 6. e 4.

Consoli { FLAVIO ONORIO AUGUSTO per la quarta volta,
FLAVIO EUTICHIANO.

L'IMPERADORE *Onorio* procedette Console in Milano per la quarta volta. *Flavio Eutichiano* (che così si truova egli nominato in una Iscrizione [c]) fece la solennità del suo Consolato in Costantinopoli, siccome Console Orientale. Era egli nel medesimo tempo Prefetto del Pretorio d'Oriente; perchè non sussiste, come fu d'avviso il Tillemont, che quella Prefettura fosse allora appoggiata a *Cesario*. [d] Le Leggi di Arcadio Augusto pertinenti all'anno presente quasi tutte son date in Costantinopoli, una in Nicea di Bitinia, ed un'altra in Minizo della Galazia. Ordinò esso Augusto, che fosse lecito a i Giudei di prendere i loro Patriarchi per arbitri nelle lor liti civili, e che i Giudici dovessero eseguire i laudi profferiti da essi: il che con altra Legge promulgata in quest'anno fu medesimamente conceduto a i Vescovi della Chiesa Cattolica. Contra degli Eretici Eunomiani e Montanisti uscirono rigorosissime pene, ed altre ancora contro gli ufizia-

(c) Thesaur. Novus inscription. pag. 194.

(d) Gothofr. Chronolog. Cod. Theod.

ziali militari, che permettevano a i soldati di pascolare i lor cavalli nelle praterie de i particolari. Ma più dell'altre Leggi strepito fece una, data nel dì 27. di Luglio, di cui parla anche Socrate (*a*), come proccurata e voluta da *Eutropio*, Ministro onnipotente nella Corte di Arcadio. In questo anno fu essa pubblicata, e non già nel 396. come stimò il Tillemont (*b*), citando Sozomeno (*c*), perchè tanto questo Istorico, quanto Socrate, attestano, che non molto dappoi la vendetta di Dio cadde sopra il medesimo Eutropio. Questa Legge fu, che a niuno ricercato dalla Giustizia fosse lecito il rifugiarsi nelle Chiese, e che questi tali avessero da estrarsi di là per forza, e dovessero anche più severamente essere puniti per sì fatto ricorso. Troppi nemici si andava ogni dì facendo colla sua prepotenza ed avidità l'iniquo Eutropio, ed egli non voleva, che alcuno fosse salvo dalle sue mani. E' sembrato, e sembra a molte savie persone, essere cosa ingiusta, che le Chiese di Dio servono di asilo e protezione a i malfattori, che turbano la quiete del pubblico; ma giusta per lo contrario, che sieno il rifugio de i miserabili. Certamente pare, che non possa nè pur piacere a Dio l'impunità de' gravi misfatti con malizia commessi; perchè troppo incomodo e danno proviene a i comuni dal sofferire nel loro seno certe erbe cattive, e si dee aver più carità ad un popolo intero, che ad un particolare scellerato. E quando pur anche sia convenevole, ammettere un asilo per cadauna Città e terra, di cui godano varj delinquenti, non si dovrebbe permettere tanta moltiplicità d'altri asili, quanta è da per tutto la copia delle Chiese e degli Oratorj. Permise Iddio, che non istesse molto lo stesso Eutropio a provar egli stesso l'ingiustizia di questa esorbitante Legge, e ciò avvenne nel seguente anno. Varie appendici ancora conteneva il medesimo editto, e fra l'altre cose era proibito a i debitori di qualunque fatta il godere dell'immunità de' sacri luoghi; e qualora gli Ecclesiastici alla prima chiamata non li consegnavano alle mani della giustizia, erano costretti gli Economi delle Chiese a pagar que' debiti col danaro delle Chiese medesime. Ma perchè questo ed altri capi della Legge suddetta, oltrepassavano le misure del giusto, della carità, e del decoro della casa di Dio: fu poi da altre susseguenti riformata e corretta.

(a) *Socrat. lib. 6. c. 5.*

(b) *Tillem. Memoires des Empereurs.*

(c) *Sozom. l. 8. cap. 7.*

Noi lasciammo *Stilicone* Conte, e Generalissimo dell' Augusto Onorio, tutto affaccendato nell' armamento per procedere contra di Gildone Conte, usurpatore dell' Affrica; quando la fortuna gli presentò un buon regalo (*d*). Avea Gildone un fratello, appellato *Mascezel*, o *Mascezel*, di professione Cristiano, il quale tra perchè vide in pericolo più volte la vita sua per la barbarie del fratello; e perchè non volle aver parte alla ribellione da lui meditata, se ne fuggì in Italia alla Corte Imperiale. Restarono due suoi figliuoli in Affrica asi-

(d) *Zosimus lib. 5. c. 11. Orosius l. 7. cap. 36. Claudian. de laudib. Stiliconis.*

Era Volg. Anno 398.

ufiziali di milizie. Gildone per vendetta amendue li fece uccidere: il che fu una lettera di maggiore raccomandazione per Mascezel appresso di Stilicone. Destinato questo Affricano per Capitan Generale dell'Armata allestita contra di suo fratello, fece vela con una possente flotta da Pisa, non ancor venuta la primavera di quest'anno. Abbiamo da Orosio, che in passando Mascezel in vicinanza dell'Isola della Capraia, dove abitava allora un gran numero di santi Romiti, si fece sbarcare colà; e siccome egli era Cristiano, così tanto fece colle sue preghiere, che indusse alcuni di que' buoni servi di Dio ad andar seco in quella spedizione. La lor compagnia, le preghiere, i digiuni, ch'egli con lor faceva, e il cantar egli de' Salmi con essi, furono quell'armi, nelle quali egli maggiormente ripose la speranza della vittoria. Sbarcò l'esercito Romano nell'Affrica, e si accampò nella Numidia fra Tebaste e Metredera; ma poco tardò ad accorgersi della sua debolezza in confronto di quello, che dalle molte nazioni Affricane avea ammassato Gildone (*a*). Scrivono, ch'egli menò in campo settantamila combattenti, con deridere per conseguente il poco numero de' Romani, e con vantarsi di farli tutti calpestare dalla sua cavallería (*b*). In fatti Mascezel, ben pesate le strabocchevoli forze nemiche, ad altro non pensava, che a ritirarsi, quando una notte per attestato di Paolino nella vita di S. Ambrosio, gli apparve in sogno questo Santo Arcivescovo con un bastone in mano. Si gittò a' suoi piedi Mascezel, e il Santo col bastone tre volte picchiò in terra dicendo *Quì*, *Quì*, *Quì*, e disparve. Prese da tal visione il Generale gran fidanza della vittoria in quel medesimo sito, e fra tre dì; e però stette saldo. Dopo aver dunque passata la notte precedente al terzo giorno [*c*] in pregar Dio, e salmeggiare, ed essersi munito col Sacramento celeste, fatto giorno mise in armi le sue genti, per ben ricevere i nemici, che si appressavano. Forse era sul fine di Marzo. Alle prime schiere di Gildone, nelle quali s'incontrò, parlò di pace; ma perchè da uno degli Alfieri avversarj gli fu risposto con insolenza, gli diede un colpo di spada nel braccio, per cui la di lui bandiera si abbassò. Coloro, che erano più addietro, mirando quel segno, ed avvisandosi, che i primi si fossero renduti, calarono anch'essi a gara le loro insegne, e si arrenderono a Mascezel. Probabilmente erano milizie Romane costoro. I Barbari veggendosi così abbandonati da i primi, presi dalla paura dopo qualche leggier combattimento voltarono tutti le spalle [*d*]. Ebbe Gildone tempo da fuggire in una nave, ma sorpreso da burasca, fu suo malgrado spinto al porto di Tabraca vicino ad Ippona, dove gli vennero messe le mani addosso. Esposto agli scherni del popolo, fu poi cacciato in prigione, dove fra pochi giorni si trovò strangolato, per quanto si disse, di propria mano, senza che suo fratel-

(a) *Claud. de laudib. Stiliconis.*

(b) *Paulin. Vit. S. Ambrosii.*

(c) *Orosius lib. 7. c. 36. Marcellin. Comes in Chronic.*

(d) *Claud. ibidem.*

tello Mascezel, che era lungi di là, venisse a sapere il gastigo datogli da Dio, se non dopo il fatto [a]. In questa miracolosa maniera si dissipò quel temporale, e tornò l' Affrica alla quiete primiera. Zosimo (b) in due parole scrive, che Gildone rimasto in una campale giornata sconfitto dal fratello, per non cadere in mano di lui, s' impiccò per la gola. Ma Paolo Orosio, che pochi anni dopo fu in Affrica, ed informossi ben del fatto, e Paolino Scrittore contemporaneo della vita di Santo Ambrosio, e Marcellino Conte, ci assicurano, che la faccenda passò come abbiam detto: sicchè in Roma nello stesso tempo fu portata la nuova dello sbarco, della sconfitta de' nemici, e della presa di Gildone. I beni di costui, che erano immensi, e di assaissimi complici suoi, rimasero preda del Fisco. La moglie, e la sorella di lui si ritirarono a Costantinopoli, dove *Salvina* di lui figlia era maritata con un cugino germano di Arcadio Augusto, chiamato *Nebridio*. Queste donne si veggono lodate di poi da San Girolamo [c], e da Palladio (d) per la loro pietà. Tornossene *Mascezel* vittorioso a Milano, dove fu accolto con assai carezze, e caricato di speranze da Stilicone. Ma o sia, ch' egli pretendesse troppo, e che Stilicone, uomo tutto di mondo, nulla volesse dargli, abbiamo da Zosimo, che Stilicone se ne sbrigò in una barbarica forma; perchè un dì cavalcando in sua compagnia con altri molti Mascezel, nel passare sopra il ponte di un fiume, egli fu per ordine di Stilicone rovesciato nell' acqua, dove miseramente perì. Orosio (e) aggiugne, essersi egli insuperbito forte dopo la vittoria suddetta, e che più non curando la compagnia de' servi del Signore, osò anche violare il rispetto dovuto alle Chiese, con estrarne per forza persone colà rifugiate, probabilmente complici di Gildone, ed aver egli perciò irritata la giustizia di Dio. Ma non lasciò per questo di dar negli occhi d' ognuno la perfidia ed ingratitudine di Stilicone.

Sempre più intento questo Ministro, siccome arbitro della Corte di Onorio, a stabilir la propria fortuna e possanza, non era ancor giunto esso Augusto all' età di quattordici anni (f), quando gli fece prender per moglie *Maria* figliuola sua, e di *Serena* cugina del medesimo Onorio, ancorchè nè pur essa fosse in età nubile. Allorchè fu portata a Milano la nuova della disfatta di Gildone, si facevano tuttavia le allegrezze per tali nozze, nozze celebrate da Claudiano con un Poema, e colla predizione di molti Re, che ne doveano nascere. Ma Claudiano era Poeta, e non Profeta: del che meglio ci accorgeremo andando innanzi. Nel dì 26. di Novembre dell' anno presente (g) terminò *Siricio* Romano Pontefice la sua gloriosa vita, con avere meritato per le molte sue virtù d' essere annoverato fra i Santi. Della durazion del suo Ponteficato già parlammo di sopra in riferir la sua elezione. Ebbe per successore nella Sedia di San Pietro *Anastasio* di nazione Roma-

ERA Volg. ANNO 398.

[a] *Idacius in Chronic.*

[b] *Zosimus lib. 5. c. 11.*

[c] *Hieronymus in Epistolis.*

[d] *Pallad. in Dialog.*

[e] *Orosius lib. 7. c. 36.*

[f] *Claud. de laudib. Stilicon. Zosim. l. 5. cap. 12.*

[g] *Anastas. Bibliothec. Baronius: Pagius: Papebrochius &c.*

Era Volg. Anno 393.

mano. Non abbiamo lumi sufficienti dalla Storia, per intendere meglio ciò, che circa questi tempi Claudiano (*a*) accenna delle azioni di Onorio Augusto, e di Stilicone suocero suo, dicendo che erano occupati a ricevere le sommissioni degli Alamanni, Svevi, e Sicambri. V' ha una Legge (*b*) di questo Imperadore, data nel dì 5. d' Aprile dell' anno seguente, dove si parla di Barbari di diverse nazioni, passati ad abitar nel paese Romano. Questi tali venivano chiamati nelle Gallie *Leti*; e le terre, che loro si davano da coltivare, portavano il nome di *Letiche*, con obbligo imposto ad essi di servire occorrendo nelle Armate dell' Imperadore, e per conseguente erano spezie di Benefizj, o Feudi. Gran dubbio ho io, che i *Liti*, o *Lidi* più volte nominati ne' Capitolari di Carlo Magno, e che secondo le pruove da me addotte altrove (*c*), non erano servi, ma uomini liberi, potessero essere gli stessi, che i *Leti* di questi tempi, avendo potuto durare il lor nome fino al secolo nono. Essendo mancato di vita nel Settembre del precedente anno *Nettario* Arcivescovo di Costantinopoli (*d*), *San Giovanni Grisostomo* fu nel dì 26. di Febbraio dell' anno presente posto in quella Cattedra con applauso di tutto il popolo. Questa fu una delle più lodevoli azioni, che mai si facesse Eutropio da noi veduto direttor supremo della Corte di Arcadio Augusto. Imperciocchè egli fu quegli, che fece venir da Antiochia questo santo e mirabil ingegno, e proccurò, che in lui cadesse l' elezione per l' Arcivescovato di Costantinopoli. Felice sarebbe stato costui (*e*), se avesse saputo profittare dell' amicizia di questo incomparabil Dottore della Chiesa di Dio, il quale non mancò di fargli conoscere la vanità delle speranze umane, fondate sopra illustri dignità, e sopra molte ricchezze; ma egli ubbriaco della sua grandezza, e cieco nella fortuna presente, si dovette ridere di lui, con giugnere poi nel seguente anno a disingannarsi, ma senza che punto gli giovasse un tal disinganno. Teofane (*f*) osserva, che *Libanio* Sofista Pagano, interrogato prima di morire, chi dovesse a lui succedere nella scuola, rispose: *Io direi Giovanni* [appellato di poi Grisostomo] se non *ce l' avessero rubato i Cristiani*; tanto era fin d' allora stimato il suo ingegno, prezzata la sua eloquenza.

[a] *Claud. de Laudib. Stiliconis.*

[b] *l. Quoniam de Censitor. Cod. Theodosii.*

[c] *Antiquitat. Italic. Tom. I. Dissert. 15.*

[d] *Marcellin Comes in Chronic. Socrat. l. 6. cap. 2.*

[e] *Chrysost. Orat. in Eutrop.*

[f] *Theoph. in Chronogr.*

Anno

Anno di CRISTO CCCXCIX. Indizione XII.
di ANASTASIO Papa 2.
di ARCADIO Imperadore 17. e 5.
di ONORIO Imperadore 7. e 5.

Consoli { EUTROPIO, e FLAVIO MALLIO TEODORO.

QUESTO *Teodoro*, Console Cristiano per l'Occidente, è celebre per le lodi a lui date da Claudiano nel suo panegirico (*a*), in occasione di questo Consolato. Aveva anche Santo Agostino a lui dedicato nell'anno 386. il suo libro della Vita Beata. Fra lui e *Simmaco* Senatore passava stretta amicizia. Dopo aver egli sostenuto varie illustri cariche, e spezialmente quella di Prefetto del Pretorio d'Italia, giunse nell'anno presente al colmo degli onori, perchè fatto degno della trabea Consolare. *Eutropio* Console per l'Oriente, quel medesimo eunuco è, di cui tante volte abbiam parlato, già divenuto maggiordomo, ed arbitro della Corte dell'Imperadore Arcadio, la cui ambizione non mai paga, per attestato di Filostorgio (*b*), e di Claudiano (*c*) portò quell'Augusto a dargli anche il titolo di Patrizio, e di padre dell'Imperadore, e finalmente a disegnarlo Console per l'anno presente. A udir Claudiano, Stilicone non permise, che questo mezzo uomo fosse riconosciuto per Console nell'Occidente. Perciò si truovano Iscrizioni, dove il solo *Teodoro* è nominato Console. Una Legge dell'Imperadore Onorio nel Codice Teodosiano (*d*) ci fa vedere in quest'anno Prefetto di Roma *Flaviano*. Le altre Leggi del medesimo Augusto cel rappresentano ora in Milano, ed ora in Ravenna, Brescia, Verona, Padova, ed Altino. In esse veggiamo ordinato (*e*), che pel risarcimento delle pubbliche strade ognun sia tenuto a concorrere, non volendo che alcuno, e nè pure gli ufiziali della Corte, e nè pur le terre proprie dello stesso Principe, godessero per questo riguardo esenzione alcuna. Cagione eziandio di gravissimi lamenti nella Gallia erano le protezioni de i grandi, e i privilegj e le esenzioni concedute a non pochi, i quali perciò non pagavano i tributi, vegnendo con ciò le persone deboli ad essere aggravate tanto per la parte de' pesi pubblici a loro spettante, quanto per quella, che non pagavano le persone forti: disordine non ignoto ad altri paesi, e ad altri tempi. Con suo editto (*f*) ordinò Onorio, che niuno per questo conto potesse allegar esenzioni, e che qualsivoglia suddito fosse astretto al pagamento di tutte le pubbliche imposte a rata de' suoi beni. Ma questa Legge in pratica si trovò simile alle tele de' ragni, che fermano i piccioli insetti, ma non già i grossi augelli; e col tempo fece perdere le Gallie al Romano Imperio. Confer-

(a) *Claud. de Consul. Theodori.*

(b) *Philost. l. 11. cap. 4.*
(c) *Claud. in Eutrop. lib. 2.*

(d) *Gothof. Chron. Cod. Theodos.*

(e) *l. 4. de itiner. muniend. Cod. Theodos.*

(f) *l. 26. omni amoto de Annona & Tribut. Codic. Theodos.*

Era Volg. ANNO 399.

fermò per lo contrario l'Augusto Onorio i lor privilegj alle Chiese, e pubblicò nuovi ordini contro l'esecrabil setta de' Manichei. Altre Leggi ancora abbiamo tanto di esso Onorio, quanto di Arcadio suo fratello intorno a i Pagani. In una Arcadio ordina, che si demoliscano i Templi de' Gentili, che si truovino alla campagna, acciocchè si levi il nido alla superstizione (*a*). Opinione d'uomini dotti è stata, che il nome di *Pagani* fosse dato agl' idolatri, appunto perchè non potendo esercitar nelle Città i lor sagrifizj e riti superstiziosi, si riducessero a farli alla campagna. Con altra Legge Onorio Augusto proibisce i sagrifizj e i riti profani, ma non vuol che si distruggano gli ornamenti delle pubbliche fabbriche. Poscia permette a i Pagani le adunanze, conviti, ed allegrie loro solite, purchè non v'intervenga sagrifizio nè superstizione alcuna già condennata. Per altro abbiamo da Idacio (*b*), da Prospero Tirone (*c*), e da Santo Agostino (*d*), che in questi medesimi tempi si fece un grande abbattimento di Templi de' Gentili, intorno a che molto hanno detto il Cardinal Baronio (*e*), il Pagi (*f*), e il Tillemont [*g*]. A me basta di averne dato un cenno.

Godè ben l'Occidente per l'anno presente un' invidiabil pace, ma non già l'Oriente, dove *Gaina* Goto ed Ariano mosse delle gravi tempeste. Costui, che era stato il principal arnese, per abbattere Rufino, ed innalzar Eutropio, ancorchè fosse ricompensato col grado di Generale della fantería e cavallería, pure da smoderata ambizione invasato, riputava troppo inferiore al suo merito un tal guiderdone [*h*]. Sopra tutto mirava egli con isdegno ed invidia Eutropio, nel cui seno colavano tanti onori e tante ricchezze, e però concepì il disegno di atterrar quest'altro idolo maestoso della Corte [*i*], per desiderio ed anche speranza di fondare sopra la di lui rovina l'accrescimento della propria autorità e fortuna. Ad effettuar questo disegno gli si presentò un efficace strumento, cioè *Tribigildo* Conte, Goto anch'esso di nazione, parente suo, che comandava allora ad un corpo di Ostrogoti nella Frigia, ed era disgustato con Eutropio. Con costui segretamente s'intese Gaina per quello, che si ávea da fare; e fu ben servito. Appena ritornato Tribigildo nella Frigia, uniti i suoi Goti, e cominciata la ribellione, si diede a saccheggiar quel paese, con tal crudeltà, che fin le donne e i fanciulli non erano salvi dalle loro spade, empiendo con ciò di terrore tutta l'Asia Romana. Pare secondo Zosimo (*k*), che questo temporale avesse principio nell'autunno del precedente anno, perchè Gaina non potea sofferire, che l'odiato Eutropio fosse anche stato disegnato Console. Ma Claudiano (*l*) lasciò scritto, essere stata la primavera il tempo, in cui esso Tribigildo alzò bandiera contra dell'Augusto Arcadio. Indarno

Eu-

[a] *Vide l. 16. Tit. 10. Cod. Theodos.*
[b] *Idacius in Fastis.*
[c] *Prosper Tiro in Chronic.*
[d] *August. de Civitate Dei lib. 8. cap. 33.*
[e] *Baron. Annal. Eccl.*
[f] *Pagius Critic. Bar.*
[g] *Tillem. Memoires des Emper.*
[h] *Zosim. lib. 5. c. 13.*
[i] *Socrates lib. 6. c. 6. Sozomen. lib. 4. c. 8.*
(k) *Zosimus lib. 5. c. 17.*
(l) *Claud. in Eutrop.*

Eutropio impiegò regali per quetare l' orgoglioso ribello. Veduto fallito questo ripiego, spedì poi Leone suo confidente con un corpo di milizie contra del ribello, ordinando nello stesso tempo a Gaina di custodir la Tracia e il mare, acciocchè a Tribigildo non nascesse voglia di voltarsi a Costantinopoli. V' ha chi pretende [a], che lo stesso Gaina invitasse Tribigildo a venire, e che se costui veniva, la Città di Costantinopoli col nemico in seno era spedita. Non osò tanto il ribello, ed amò più tosto di volgersi a dare il sacco alla Pisidia. Intanto ebbe ordine Gaina di passar in Asia colle milizie. Passò, ma in vece di procedere contra del palese nemico, segreto suo amico, spedì Leone alla difesa della Panfilia. Per tutti i mistieri era buono questo Leone, fuorchè per quello della guerra, e però all' accorto Tribigildo, che finse di fuggire, e l'addormentò, non riuscì poi difficile il tornargli improvvisamente addosso, e a mettere in rotta tutte le di lui brigate. Nel fuggire esso Leone s' intricò in una palude, ed ivi lasciò la vita: colpo, che maggiormente accrebbe la paura, per non dir la costernazione nella Corte d'Arcadio. Lo stesso iniquo Gaina non cessava di dipignere il male più grande di quel che era, arrivando insino a suggerire, che altro rimedio non restava che di guadagnar colle buone Tribigildo, accordandogli le sue dimande, la principal delle quali era, che gli si desse in mano Eutropio, come cagion di tutti i mali. Di quì scrive Zosimo [b], che venisse il precipizio di quel potente Ministro.

(a) *Philost. lib. 5. c. 8.*

(b) *Zosim. ibidem.*

Furono altri di parere, che da altra mano gli fosse dato il crollo (c). Indubitata cosa è, che Eutropio per la sua insoffribil boria, per l' insaziabil avidità, e perchè menava pel naso come un buffalo il debole Imperadore, s' era tirato addosso l' odio e l' ira d'ognuno. Dio, che voleva in fine pagarlo per tanti torti da lui fatti alle Chiese, e ad ogni sorta di persone, permise, che il forsennato superbo perdesse anche il rispetto ad *Eudossia Imperadrice*, maltrattandola di parole, e giugnendo fino a minacciare di cacciarla di Corte. Eudossia, donna risentita, e a questo affronto bollente di collera, corse tosto a prendere le due sue figliuole, cioè *Flaccilla* nata nell' anno 397. e *Pulcheria* nata nel Gennaio dell' anno presente (d), e con esse andò a gittarsi a' piedi di Arcadio Augusto, domandando con alte grida e lagrime giustizia. A questo assalto Arcadio una volta si ricordò, ch' egli era il Principe. O sia, che questo solo motivo il mettesse in collera contro di Eutropio, o che vi si aggiugnesse il desiderio di placare il ribello Tribigildo, massimamente in tempo, che s' intese la morte di *Sapore* Re di Persia ucciso da' suoi sudditi, e che veniva minacciata guerra da *Isdegarde* suo successore al Romano Imperio: fuor di dubbio è, che fatto immantenente chiamar

(c) *Chrysost. in Ps 44. & in Europ. Philostorg. l. 11. c. 8.*

(d) *Marcell. Comes in Chronic. Chronicon Alexandrinum.*

ERA Volg. ANNO 399.

Eutropio, lo spogliò di tutte le sue cariche, e di tutti gl' immensi beni malamente da lui acquistati, e il cacciò di palazzo (a). Grande scena fu quella: sparì in un momento la grandezza immaginaria di questo castrone, e tanti suoi adoratori ed adulatori l' abbandonarono, divenendo anche i più d' essi suoi schernitori e nemici. In istato sì abbietto mirandosi allora il non più baldanzoso Eutropio, e temendo del furore e dell' odio universale del popolo, altro scampo non seppe trovare, che di rifugiarsi nella Chiesa, e di correre ad abbracciare l' Altare: avendo permesso Iddio, che costui dopo aver nell' anno addietro pubblicata la Legge, che vietava a i luoghi sacri di servire d' asilo a i miserabili, riconoscesse il suo fallo col bisogno di salvarsi in uno di que' medesimi Templi. Intanto ognuno gridava contra di lui nelle piazze, ne' teatri, nella Corte; gli stessi soldati ad alta voce dimandavano la di lui morte; *Gaina* anch' egli facea premura, acciocchè costui fosse bandito, o punito con pena più convenevole a tanti suoi misfatti. Però Arcadio inviò una mano di soldati per estrarlo di Chiesa. Loro animosamente s' oppose il Santo Arcivescovo *Giovanni Grisostomo*, in maniera che coloro irritati presero lo stesso sacro Pastore, e il menarono con grande insolenza a palazzo, dove tanto perorò, che Arcadio restò non solamente persuaso di doversi permettere quell' asilo ad Eutropio, ma eziandio colle lagrime e con vive ragioni si studiò di ammollir lo sdegno de' soldati inviperiti contra di lui (b). Pochi giorni nondimeno passarono, che Eutropio uscito di Chiesa per fuggire, o trattone per forza, o ceduto con patto, che fosse salva la di lui vita, fu relegato nell' Isola di Cipri, ed ordinato, che si levasse il suo nome da i Fasti Consolari e dalle Leggi, si abbattessero le sue statue, e si abolisse ogni altra sua memoria. Abbiamo una Legge d' Arcadio (c) data nel dì 17. di Gennaio dell' anno presente, dove si legge la di lui condanna: il che fece credere al Gotofredo (d), e al Padre Pagi (e), che questa scena accadesse prima di quel giorno in questo medesimo anno. Ma siccome osservò il Tillemont (f), troppo forti ragioni abbiamo, per giudicar fallata quella data quanto al mese, spezialmente perchè Eudossia avendo partorito *Pulcheria* nel dì 19. di Gennaio, non avrebbe potuto presentarla al marito Augusto, come vuol Filostorgio. Per conseguente sembra più verisimile, che la di lui caduta s' abbia da riferire ad alcuni mesi dappoi, e forse dopo l' Agosto. Non si sa, quanto tempo durasse la relegazione d' Eutropio in Cipri. Abbiamo bensì da Zosimo (g), e da Filostorgio (h) aver fatto tante istanze Gaina contra di lui, e suscitati tanti accusatori, che in fine fu ricondotto da Cipri a Costantinopoli, e processato. Finalmente con uno di que' ripieghi, che i politici san trovare per non mantenere i giuramenti, cioè dicendo,

(a) Chrysost. Oration. in Eutrop. & in Ps. 44. Zosimus l. 5. c. 18. Sozomenus: Claudian.

(b) Chrysost. Zosimus: Suidas in Lexico.

(c) l. 17. de Poenis Cod. Theodos.

(d) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.

(e) Pagius Crit. Baron.

(f) Tillem. Memoires des Emper.

(g) Zosim. lib. 5. c. 18.

(h) Philost. l. 11. c. 6.

do, che la promessa di salvargli la vita era solamente per Costantinopoli, il mandarono a Calcedone, dove gli fu mozzato il capo. Ed ecco qual fu il fine di un *Eutropio* eunuco, e già schiavo di Arenteo, giunto dal più basso e vile stato alla maggior grandezza, da un' estrema povertà ad incredibili ricchezze, e ad una straordinaria potenza. Di rado le gran fortune, che non han la base sulla virtù, vanno esenti da somiglianti gravi peripezie.

Anno di CRISTO CCCC. Indizione XIII.
di ANASTASIO Papa 3.
di ARCADIO Imperadore 18. e 6.
di ONORIO Imperadore 8. e 6.

Consoli { FLAVIO STILICONE, ed AURELIANO.

CHI fosse *Stilicone* Console Occidentale (*a*), non ha bisogno il Lettore, ch' io gliel ricordi. Quanto ad *Aureliano* Console Orientale, egli era Prefetto del Pretorio d' Oriente nell' anno precedente. Ho io altrove (*b*) rapportata un' Iscrizione posta a *Lucio Mario Massimo Perpetuo Aureliano Console*, immaginando, che potesse parlarsi quivi di questo Aureliano. Meglio esaminandola ora, ritruovo, che non può convenire a lui, essendo Iscrizione spettante a Roma Pagana, senza nondimeno sapere, qual altro sito le si possa assegnare ne' Fasti Consolari. Veggasi nulladimeno all' anno 223. Continuò *Flaviano* ad esercitar la Prefettura di Roma. Poche Leggi (*c*) d' Arcadio Augusto si truovano sotto quest' anno, perchè egli ebbe altro da pensare in casa sua, siccome fra poco diremo. Molte sì d' Onorio Imperadore, date le più in Milano; e l' altre in Ravenna, Altino, Brescia, ed Aquileia, ma non senza qualche errore e confusione. Aspra è ben quella [*d*], emanata nel dì 30. di Gennaio, in cui ordina, che sieno arrolati nella milizia i Leti, Gentili, Alamanni, e Sarmati, ed altri non avanzati in età, non troppo piccioli, non infermi, e i figliuoli de' veterani, e i licenziati dalla milizia, prima del tempo, e i passati dalla milizia al Clero, e all' impiego di seppellire i morti, pretendendo, che questi non per motivo di Religione, ma per poltronería abbiano abbandonate l' armi. La ragione di questo rigoroso ordine ce la somministra la Storia [*e*]. Abbiam fatta qualche menzione di sopra di *Alarico*, Principe fra le nazioni de' Goti; non della famiglia Amala, che era la più nobile di tutte, ma di quella de' Balti [nome in lor lingua significante Ardito] e nato verso le bocche del Danubio. Non era già costui Pagano, come cel rappresenta il Pagano Poeta Claudiano [*f*], per-

[a] *Claud. de laudibus Stiliconis.* *Orin 4. Consul. Honor.*
[b] *Thesaurus Novus Inscription. pag 394.*
[c] *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*
[d] *l. 12. de Veteranis Codic. Theodos.*
[e] *Jordan. de Rebus Getic. c. 29.*
[f] *Claud. de 4. Consulatu Honor*

Era Volg. Anno 400

perchè per atteſtato d'Oroſio (*a*), e di Santo Agoſtino, egli profeſ-ſava la Religion Criſtiana, ma contaminata dal fermento Ariano, come la maggior parte de' Goti praticava da molti anni addietro. Uomo feroce, e del meſtier della guerra intendentiſſimo, il quale pieno di ſpiriti ambizioſi, anche molti anni prima di venir a gaſtigare i peccati de' Romani, ſi vantava, che nulla egli crederebbe mai d'aver fatto, o vinto, ſe non prendeva la ſteſſa Città di Roma. Ciò ſi raccoglie da un Poema di Claudiano (*b*), compoſto molto prima ch'egli eſeguiſſe queſto ſuo diſegno; e lo atteſta anche Prudenzio (*c*), parendo eziandio, ch'egli teneſſe d'eſſerne ſtato accertato da qualche oracolo. Nell'anno 396. ſiccome dicemmo, Arcadio per quetare i Goti, che aveano fatta una terribil' irruzione nella Grecia ſotto il comando d'eſſo Alarico, l'avea creato Generale delle milizie nell'Illirico Orientale, ed egli perciò abitava in quelle parti, cioè o nella Dacia, o nella Meſia inferiore, o pur nella Grecia e Macedonia. Giordano Iſtorico [*d*] pretende, che rincreſcendo a que' Goti, chiamati dipoi Viſigoti, che ſparſi per la Tracia e per l'Illirico dipendevano dallo ſteſſo Alarico, di ſtarſene ozioſi, ed apprendendo per coſa pericoloſa alla lor nazione l'impoltronirſi, crearono circa queſti tempi per loro Re il medeſimo *Alarico*. Il diſegno d'eſſi era di conquiſtar qualche Regno; perchè loro parea una diſgrazia lo ſtarſene ne' paeſi altrui mal veduti, e con pochiſſime comodità, quaſi ſervi de' Romani. Chiaramente ſcrivono San Proſpero (*e*), e il ſuddetto Giordano, che nel Conſolato di Stilicone e d'Aureliano i Goti ſotto il comando di *Alarico*, e di *Radagaiſo* entrarono nell'Italia. Che mali faceſſero (e certamente far ne dovettero) in queſte parti, la Storia nol dice. Abbiamo dal Natale VIII. recitato da San Paolino Veſcovo di Nola (*f*) nel Gennaio dell'anno ſeguente, che gran rumore faceva in Italia la guerra de i Goti, e che n'era sbigottito ognuno. Credeſi ancora, che deſſero il guaſto al territorio di Aquileia, e non appariſce, che o ſpontaneamente, o per forza ritornaſſero per ora indietro. Non ſuſſiſte già il dirſi dal ſuddetto Giordano, che in queſta prima viſita i Goti andarono ad aſſediar Ravenna, dove s'era ritirato l'Imperadore Onorio; perchè ſiamo aſſicurati dalle Leggi del Codice Teodoſiano, che Onorio nel verno venturo, e per tutto l'anno ſeguente ſi fermò in Milano.

Nè pure ad Arcadio Auguſto mancarono guai in Oriente durante queſt' anno. Pareva, che dopo eſſere rimaſta libera la di lui Corte da quel mal' arneſe d'Eutropio, aveſſero da prendere miglior piega gli affari; ma ſi trattava di un Imperadore buono da nulla, e intanto la caduta di Eutropio ſervì all' *Imperadrice Eudoſſia*, tenuta baſſa finquì dal prepotente Eunuco, per innalzarſi, e ſotto l'ombra di aiutar nel go-

(a) *Oroſius lib. 7. c. 37.*

(b) *Claud. de Bello Getico.*

(c) *Prudentius in Symmach.*

(d) *Jordan. ut ſupra.*

(e) *Proſper in Chronic.*

(f) *Paulin. Nolanus Natal. 8.*

governo l'imbrogliato consorte (*a*), di tirare a se quasi tutta l'autorità del comando. Donna superba e stizzosa; donna, che voleva partire co i ministri ed uſiziali iniqui il profitto delle loro ingiustizie; donna infine, che sapea dominar sopra il marito, ma che era anche essa dominata da una man di dame, e da una frotta d' eunuchi, che gareggiavano insieme a chi potea far peggio per arricchirsi, con vendere le grazie, con usurpare i beni altrui, e commettere tali iniquità, che le mormorazioni e i pubblici lamenti erano divenuti uno sfogo incessante de' popoli afflitti. Per attestato della Cronica Alessandrina [*b*] solamente nel dì 9. di Gennaio dell'anno presente a lei fu dato dal marito il titolo di *Augusta*. Ed essa poi nel dì 3. di Aprile partorì la terza figliuola, a cui fu posto il nome di *Arcadia*. Da una lettera di Onorio Augusto si ricava, che questa ambiziosa donna mandò la sua immagine per le Provincie, come soleano fare i novelli Augusti: del che si dolse esso Onorio, come di una novità, che avea dato da mormorare a tutti. A questi mali provenienti dalla debolezza del Regnante, se ne aggiunsero de' più strepitosi per la perfidia di *Gaina*, che eletto Generale dell'armi Romane, per difesa del Romano Imperio, altro non facea, che segretamente macchinarne la rovina, conservando nel medesimo tempo le apparenze della fedeltà e zelo pel pubblico bene, e pensando, che non si accorgesse la Corte delle sue intenzioni e furberie. Pertanto egli maneggiò un accomodamento fra Tribigildo ed Arcadio: il che fatto, sì l' uno che l' altro colle loro Armate s'inviarono alla volta di Costantinopoli, saccheggiando d' accordo il paese, per dove passavano. Tribigildo voltò a sinistra, andando a Lampsaco nell'Ellespونto, e Gaina a dirittura passò a Calcedone in faccia di Costantinopoli, dove cominciò a scoprire i suoi perversi disegni. Per gli movimenti di questi due barbari uſiziali si trovava in un gran labirinto Arcadio, e il suo consiglio; perchè scorgevano il mal'animo di Gaina, ed Armata non v' era da potergli opporre. Spedì esso Augusto persone, per dimandare a Gaina, che pensieri erano i suoi [*c*]. Rispose costui di voler nelle mani i tre principali ministri della Corte, cioè *Aureliano* Console di quest'anno, *Saturnino* stato Console nell' anno 383. e *Giovanni* segretario il più confidente, che si avesse Arcadio. Ci fa quì intendere il maligno Zosimo [*d*], che dovea passare anche gran confidenza fra questo Giovanni, e l' Imperadrice Eudossia, perchè i più credeano, che egli, e non già Arcadio, fosse padre di Teodosio II. Principe che vedremo venire alla luce nell'anno seguente. Secondo Socrate, Gaina dimandò per ostaggi i suddetti ministri, mostrando probabilmente di non fidarsi dell' Imperadore. Ma Zosimo con più ragione pretende, che li volle per farli morire; perchè dovea loro attribuire i disordini presenti, o i mali usi-

Era Volg. Anno 400.

(a) *Zosimus lib. 5. c. 23.*

(b) *Chronic. Alexandr.*

(c) *Socrates lib. 6. c. 6*

(d) *Zosimus lib. 5. c. 18.*

Era Volg. Anno 400.

ufizj fatti contra di lui. Tale era lo spavento di quel coniglio d' Arcadio, che s' indusse a sagrificare quegli onorati personaggi alla brutalità di Gaina; ed essi generosamente si esposero ad ogni rischio per la salute pubblica. Vuol Zosimo, che la consegna di questi Ministri si facesse, dappoichè seguì l'abboccamento di Arcadio con Gaina. Socrate, e Sozomeno [a] la mettono prima. Certo è, che San Giovanni Grisostomo [b], siccome apparisce da una sua Omilia, fece quanto potè per salvare almeno la vita a così illustri ministri, e in fatti Gaina volle ben, che provassero l'orror della morte con farli condurre al patibolo; ma mentre il carnefice avea alzato il braccio per troncar loro il capo, fu fermato da un ordine d' esso Gaina, il quale si contentò di mandarli in esilio nell' Epiro; ma questi nel viaggio o per danari, o per altra loro industria, ebbero la fortuna di fuggire, e di comparir poi a Costantinopoli contro l'espettazione d'ognuno.

(a) Sozom. l. 8. cap. 4.
(b) Chrys. Tom. 5. Homil. 72.

O prima o dopo di questo tragico avvenimento, il tiranno Gaina più che mai insolentendo, fece istanza, che Arcadio Augusto, se gli premeva d' aver pace, passasse a Calcedone per trattarne a bocca con lui. D'uopo fu, che il povero Imperadore inghiottisse ancora questo boccone, e andasse a trovarlo. Nell' insigne Chiesa di Santa Eufemia presso a quella Città si abboccarono insieme, e vicendevolmente giurata buona amicizia tra loro, si convenne, che Gaina deporrebbe l' armi, e tanto egli che Tribigildo anderebbono a Costantinopoli. Secondo Socrate (c) allora fu, e non prima, come dicemmo di sopra, che Gaina fu dichiarato Generale della fantería e cavallería Romana, oltre al comando suo sopra un gran corpo di Goti a lui ubbidienti. Di Tribigildo altro di più non sappiamo, se non per relazione di Filostorgio (d), ch' egli passato nella Tracia da lì a poco tempo perì. Quanto a Gaina non ebbe egli difficultà di passare a Costantinopoli, orgoglioso per aver data la legge al Regnante, ed ivi colla medesima altura pretese, che si desse una Chiesa a i suoi Goti Ariani (e); ma l' Arcivescovo San Giovanni, imitando la costanza di Santo Ambrosio, talmente gli fece fronte, che restarono vani tutti i di lui sforzi. Pare, che tutti questi sconcerti succedessero nel mese di Maggio. Ma poco durò la pace fatta con chi era di cuor doppio, e non istudiava se non cabale ed inganni. Perchè in Modena il nome di *Gaino* è in uso, per denotare i furbi ed ingannatori sotto la parola, ho io talvolta sospettato, che da quel surfante Goto fosse proceduto questo titolo; ma sempre mi è paruto più probabile, ch' esso venga da *Gano*, famoso ne' romanzi per le sue ribalderie, e finto a i tempi di Carlo Magno. Ora il malvagio Gaina Generale dell' armi andò a poco a poco empiendo la Città di Costantinopoli de' suoi Goti, e mandando fuori quanti più potè di soldati Romani, ed anche delle guardie

(c) Socrates l. 6. c. 6.
(d) Philost. lib. 11. c. 8.
(e) Theodor. lib. 5. c. 32.

die del palazzo sotto varj pretesti (a). Era il suo disegno di mettere a sacco in una notte le botteghe degli orefici, o pur de' banchieri, e poi di attaccare il fuoco al palazzo Imperiale. Zosimo (b) scrive, ch'egli mirava ad impadronirsi della Città, e ad usurpare il trono. Se ne avvidero quegli artisti, e stettero ben in guardia. Per conto del palazzo, andarono bensì per più notti i suoi satelliti per incendiarlo; ma sempre vi trovarono una buona guardia di soldati, benchè non ve ne dovesse essere, con aver poi tenuto per fermo il popolo, che quei fossero soldati, fatti comparire da Dio per difesa del piissimo Imperadore Arcadio. Se ne volle chiarire lo stesso Gaina, e trovò, che tale era la verità, con immaginarsi poi, che Arcadio avesse fatto venire segretamente delle milizie per valersene contra di lui, le quali stessero durante il giorno nascose.

ERA Volg. ANNO 400
(a) Socrat. Sozomenus: Philostorg. ut supra.
(b) Zosim. l. 5. c. 18.

Fu cagion l'apprensione conceputa per questo fatto, che il misleale Gaina si ritirasse fuori di Costantinopoli nel dì 10. di Luglio, allegando qualche indisposizione di corpo, e bisogno di riposo, con fermarsi circa sette miglia lungi dalla Città. Aveva egli lasciato in Costantinopoli la maggior parte de' suoi Goti con ordine di prender l'armi contra de' Cittadini a un determinato tempo, di cui preventivamente doveano dare a lui un segnale, a fin di accorrere anch'egli con altra gente a rinforzarli. Ma o sia, come vuol Zosimo (c), ch'egli scoprisse il disegno col venire prima del segno, o pure, come fu scritto da Socrate e da Sozomeno, che i Goti volendo asportar fuori della Città una quantità d'armi, le guardie delle porte si opponessero, perlocchè restarono uccisi: certo è, che il popolo di Costantinopoli si levò a rumore, e dato di piglio all'armi, sbararono le strade; e giacchè Arcadio nel dì 12. di Luglio dichiarò nemico pubblico Gaina (d), tutti si diedero a mettere a fil di spada quanti Goti s'incontravano. Gaina non avendo potuto entrare, fu forzato a ritirarsi. Il resto de' Goti non tagliati a pezzi, e consistente in settemila persone, si rifugiò in una Chiesa, e quivi si afforzò. Ma il popolo scopertone il tetto, e di là precipitando travi accesi contra di loro, gli estinse tutti, ed insieme bruciò la Chiesa: il che da i Cristiani più pii, se crediamo a Zosimo, fu riputato fatto peccaminoso. Con ciò rimase libera e quieta la Città, ma non finirono le scene per questo. Gaina da nemico aperto cominciò a far quanto male potè alla Tracia, senza che alcuno uscisse di Costantinopoli per opporsegli, o per trattare d'accordo: tanto facea paura ad ognuno il di lui umore barbarico. Il solo San Giovanni Grisostomo andò animosamente a trovarlo (e), e ne fu ben accolto contro l'espettazione d'ognuno. Ciò ch'egli operasse, nol sappiamo, se non che Zosimo scrive, aver Gaina dopo la total desolazione di quelle campagne, (giacchè non potea entrar nelle Città, tutte ben di-

(c) Zosimus lib. 5. c. 19.
(d) Chronic. Alexandr. Marcellin. Comes in Chronic. Socrates: Sozomenus.
(e) Theod. lib. 5. c. 32.

Era Volg. Anno 400.

(a) Zosim. lib. 5. c. 20. & sequ.

(b) Socrates l. 6. c. 6.

(c) Sozom. l. 8. cap. 4.

(d) Chronic. Alexandrin.

fese dagli abitanti) rivolto i passi verso il Chersoneso, con disegno di passar lo Stretto, e continuare i saccheggi nell' Asia (*a*). Ma eletto Generale della flotta Imperiale *Fravita*, Goto bensì di nazione e Pagano, ma uomo d' onore, ed applaudito per molte cariche sostenute in addietro, andò per opporsi a i tentativi del non mai stanco Gaina. Ed allorchè costui dopo aver fatto tumultuariamente fabbricar molte rozze navi da trasporto, si volle arrischiare a valicar lo Stretto, gli fu addosso Fravita colle sue navi ben corredate, e gli diede una sì fiera percossa, aiutato anche dal vento, che molte migliaia di Goti perirono in mare. Disperato per questa gran perdita Gaina, voltò cammino con quella gente che gli restava, per tornarsene nella Tracia; e perchè Fravita non volle azzardarsi a perseguitarlo, gli fu dato un reato per questo. Ma dovette saper ben egli difendere se stesso, e ce ne accorgeremo all' anno seguente, in cui il vedremo alzato alla dignità di Consolе. Fuggendo poi Gaina, se dee valere l' asserzion di Socrate (*b*), e di Sozomeno (*c*), fu inseguito dalle soldatesche Romane, sconfitto ed ucciso. Ma Zosimo racconta, ch' egli arrivò a passare il Danubio con que' pochi Goti, che potè salvare, sperando di menare il resto di sua vita nel paese, che era una volta de' Goti. *Ulda*, o *Uldino*, Re degli Unni, padrone allora di quella contrada, non amando di avere in casa sua un sì pericoloso arnese, gli si voltò contro, ed uccisolo, mandò di poi per regalo la di lui testa ad Arcadio. Dalla Cronica Alessandrina (*d*) abbiamo, che nel dì 3. di Gennaio dell' anno seguente essa testa fu portata in trionfo per Costantinopoli. Tal fine ebbe questa tragedia, e tal ricompensa la strabocchevol ambizione di quel fursante di Gaina.

IN-

INDICE
DEL SECONDO TOMO.

A

B

C

D

E

H

I

L

Q

R

S

T

V

I L F I N E.